UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA - FISPPA

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN
SCIENZE SOCIALI, "INTERAZIONI, COMUNICAZIONE E COSTRUZIONI CULTURALI"

XXIV CICLO

ABITARE LE ALPI: ARCHITETTURA ECOLOGICA, MODELLI DI SVILUPPO, COSTRUZIONI IDENTITARIE

I casi dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino

DIRETTORE DELLA SCUOLA :
CH.MO PROF. MARCO SAMBIN

SUPERVISORE :
CH.MA PROF.SSA PINA LALLI

DOTTORANDO :
VITTORIO CURZEL

a Marina

Abitare le Alpi: architettura ecologica, modelli di sviluppo, costruzioni identitarie
I casi dell'Alto Adige/SüdTirol e del Trentino

Living in the Alps: green architecture, development choices, identity constructions
The case of Alto Adige/SüdTirol and Trentino

In mountain regions, the shape and extent of the settlements were affected by the morphology of the landscape and the architecture had to deal with environmental and climate issues.
In Europe, peasant societies of the Alps have had over the centuries a widespread tendency in sustainable use of the environment, with the awareness that it is the material basis for the survival of these communities. For this reason systems of values, social and cultural traditions were built to promote individual and collective behaviors and actions useful to ensure the durable productivity of the land for themselves and for future generations.
Different cultures perceive and assess the same risk in different ways. This seems to hold for climate change and how to deal with.
In Italy, in the central Alps, there are two neighboring autonomous provinces: Trentino, in the generality Italian speaking, and Südtirol, mostly German speaking. They have similar topography and climate and a common secular history (both were part of the Habsburg empire until 1919, when they were annexed to Italy).They have different modes of urban and rural settlements since the Middle Ages, relating to different modes of colonization of the mountain.
Today, the two provinces face the eco-sustainable building and dwelling in different ways, with different priorities and solutions. A qualitative research, based on 50 in-depth interviews with architects, engineers, planners, explores the different representations as basis for different political and technical choices and practices. It also explores the connections of these choices and practices with elements of the context and history of the territories and linguistic-cultural groups that live there, including the various development and management policies of the relationship between city and country, the different traditional institutions with regard to the ownership and the use of agricultural land, the different evolutions of the settlements, the different ways of building a cultural and territorial "identity".

INDICE

PREMESSA 7

1. LA RICERCA 13

1.1. Obiettivi del progetto di ricerca 13
1.2. Il tema della ricerca 13
1.3. I quadri teorici di riferimento 14
1.4. Il caso di studio 22
1.5. L'approccio metodologico 30

2. ABITARE E COSTRUIRE NELLE ALPI: FRA TRADIZIONE E CONTEMPORANEITÀ 35

2.1. La costruzione del concetto di architettura "alpina" 35
2.2. La tradizione delle costruzioni rurali 38
2.2.1. Le tecniche costruttive tradizionali 40
2.2.2. Pietra e legno: differenti modi di costruire, ma anche differenti modalità insediative 43
2.2.3. Agricoltura di montagna di tipo romanzo e di tipo germanico 45
2.2.4. Il dibattito sul modello insediativo "romanzo" e "germanico". 49
2.2.5. Il dibattito sull'origine latina o germanica delle "proprietà collettive" 51
2.3. Le architetture alpine del '900 e della contemporaneità 54
2.3.1. Il difficile confronto con la tradizione 56
2.4. L'architettura contemporanea in Alto Adige/Südtirol e in Trentino: il punto di vista dei progettisti 61
2.4.1. Lo "spirito della tradizione" 64
2.4.2. Atopia e "Genius loci". Sostenibilità, paesaggio, memoria 75
2.4.3. Le regole 87
2.4.4.La sostenibilità limita o promuove l'architettura? 89
2.4.5. Tecnologie. Come cambia il modo di costruire 94
2.4.6. Lingue diverse, culture diverse, modi di lavorare diversi? 96
2.5. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo 100

3. QUALE FUTURO PER IL TERRITORIO: CONSERVAZIONE, INNOVAZIONE O ABBANDONO ? 105

3.1. Scelte di campo 105
3.1.1. La "questione altoatesina" 107
3.1.2. L' "inimicizia ereditaria". Persistenza e riduzione del pregiudizio reciproco 111
3.2. "Città rurale" o "campagna urbana"? Le politiche urbanistiche dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino. 114
3.2.1. Il regime fondiario del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol, la struttura tecnico-economica e i modelli di sviluppo 114
3.2.2. Il regime fondiario del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol, la struttura giuridico-economica e gli usi ereditari 119
3.2.3. Modelli insediativi tradizionali e contemporanei 121
3.3. Politiche urbanistiche e modelli di sviluppo 124
3.3.1. Quale modello di sviluppo per il territorio? 124
3.3.2. L'evoluzione delle politiche urbanistiche: il Trentino e la scelta della "città in estensione" 131
3.3.3. L'Alto Adige/Südtirol e le "città rurali" vs la città capoluogo dell'industria e del terziario 135
3.3.4. Quali forme dell'abitare? Città densa o diffusa, consumo di suolo: quello che dicono i progettisti 139
3.4. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo 157

4. TERRE DI CONFINE, TALVOLTA DI INCONTRO 167

4.1. Multilinguismo 167
4.1.1. La "proporzionale etnica" 169
4.1.2. Il sistema dell'istruzione pubblica 173
4.1.3. Il sistema della cultura 180
4.1.4. La toponomastica 181
4.2 Multiculturalismo 183
4.2.1. Un po' tedeschi, un po' italiani. Percorsi formativi al di qua e al di là del "confine" 186
4.2.2.Terre di confine, cioè di scambio. I "Colloqui di Dobbiaco". 191
4.2.3. L'idea diventa un movimento. Ogni gruppo culturale-linguistico ha i suoi precursori? 195
4.3. Dal multiculturalismo al cosmopolitismo ? 203
4.3.1. Le vicende dell'Architettura austriaca del '900 206
4.4. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo 216

5. CULTURE E COSTRUZIONI IDENTITARIE 219

5.1. Di che cosa parliamo, quando parliamo di “cultura” e di “culture”? 219
5.2. “Dare per scontato”: senso comune e origine sociale della “realtà”. 223
5.2.1. Linguaggio, lingue, esperienza individuale e mondi collettivi 226
5.3. Il legame con il territorio 229
5.3.1. Heimat. Storia del “libero contadino tirolese” 230
5.3.2. “Il maso chiuso” 234
5.3.3. Contadini trentini, “Carte di Regola” e proprietà collettive 236
5.3.4. Casa, Heimat, terra natia … Progettare nel territorio dove si è nati 239
5.4. Confini visibili, frontiere nascoste. Noi e gli altri, gli altri e noi 242
5.5. L’architettura, il territorio, le culture 246
5.6. Costruzioni identitarie 250
5.6.1. L’ “identità” complessa dell’Alto Adige/Südtirol e le diverse identità del Trentino 256
5.7. Alcune riflessioni, a conclusione del capitolo 263

6. CONCLUSIONI 267

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI 285

Premessa

Città, abitazione, ambiente, salute, sviluppo “sostenibile”, sono temi fra loro spesso correlati nelle pratiche sociali e nel discorso pubblico, in un intreccio che pare meritevole di attenzione e di analisi. I termini “sostenibilità” e “sostenibile” sono stati ampiamente utilizzati in vari contesti e con varie accezioni, con riferimento all’ambiente, all’economia, alle condizioni sociali e più in generale a tutti i vari aspetti della contemporaneità, quasi fossero un riferimento obbligato, di volta in volta citato o invocato per giustificare e legittimare qualsiasi tipo di scelta. Sono dunque termini che rischiano di essere svuotati di significato, o meglio di rappresentare una costellazione di significati, talvolta fra loro contradditori.

Il dibattito sul tema dello sviluppo economico e sociale, sui fattori che lo favoriscono o lo frenano e circa i suoi effetti, positivi o negativi, ha caratterizzato gran parte del secolo scorso, in particolare la sua seconda metà, tanto da dividere il mondo in paesi “sviluppati”, “sottosviluppati” e “in via di sviluppo” (successivamente delle “economie emergenti”).

Il presupposto largamente condiviso e oggetto di varie teorizzazioni sistematiche individuava nel processo di sviluppo una linearità evolutiva più o meno regolare, comunque continua. Secondo tale assunto, una volta superata una data soglia critica, tale processo sarebbe stato irreversibile, muovendosi verso forme socio-economiche sempre più evolute, fino a una fase di consumi di massa (Rostow, 1960). Non solo nelle classi dirigenti, ma anche nella cultura popolare si affermò nei primi due decenni del secondo dopoguerra, grazie all’euforia sociale per il considerevole aumento di benessere e i ritmi di crescita molto elevati di quegli anni, “un credo della crescita infinita”, spesso unito alla convinzione della superiorità del modello dell’economia di mercato e dei modelli socio-culturali dell’Occidente industrializzato (Ruffolo 1985).

A partire dalla seconda metà degli anni ’60 queste teorie e le relative politiche economiche iniziarono a mostrare segnali di crisi. Il modello affermatosi nei paesi industriali sembrava infatti realizzarsi solo in presenza di una serie di fattori socioeconomici e di valori condivisi non facilmente replicabili in altri contesti, comportando in ogni caso alti costi sociali. Il nesso industrializzazione-urbanizzazione, che aveva caratterizzato lo sviluppo occidentale, non risultava valere per il Terzo Mondo, dove inurbamento e formarsi delle prime megalopoli, hanno significato spesso crescita esponenziale di favelas e slums. Riprendono così spazio posizioni teoriche, come quelle neomarxiste, alquanto critiche nei confronti delle teorie dello sviluppo, con diversi autori che sottolineavano come l’ampliamento progressivo dei mercati e la competizione economica tra Stati avesse prodotto a livello globale un effetto di crescente divisione internazionale del lavoro, articolando la geografia del pianeta in aree centrali egemoni, aree semiperiferiche subordinate a quelle centrali, aree periferiche, caratterizzate da una iperspecializzazione produttiva in beni primari (Wallerstein, 1987).

A fianco delle critiche al modello industriale occidentale circa la sua capacità di generare sviluppo economico e sociale in tutte le aree del mondo, a cavallo tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta incominciarono a diffondersi anche le prime osservazioni negative in campo ambientale e le prime denunce dei danni prodotti all’ambiente dallo sviluppo industriale e urbano. La cosiddetta “crisi ecologica” si impose all’attenzione internazionale.

Nel 1972, il rapporto del MIT (Massachusetts Institute of Technology) “I limiti dello sviluppo”, curato da Meadows e altri, mette in discussione il mito dello sviluppo illimitato e della crescita lineare e costante, evidenziando i problemi legati alla progressiva sovrappopolazione del pianeta,

alla prospettiva di un futuro esaurimento delle risorse energetiche di origine fossile, alle limitate capacità della biosfera di assorbimento delle emissioni di origine antropica.

Nello stesso anno, per la prima volta, le Nazioni Unite indicono una conferenza internazionale sull'"ambiente umano". Nel documento finale (Dichiarazione di Stoccolma, 1972), si enunciano alcuni principi che saranno alla base del dibattito successivo sullo sviluppo sostenibile: "Le risorse naturali della Terra, devono essere salvaguardate a beneficio delle generazioni presenti e future attraverso una programmazione e una gestione appropriata e attenta". Si pone l'accento su temi come le fonti inquinanti e le risorse energetiche rinnovabili, si inizia a riflettere sulla relazione fra tutela ambientale, sviluppo economico e sociale, si evidenzia il ruolo della pianificazione che, in particolare a livello urbano, deve saper coniugare vantaggi sociali, economici ed ecologici e si sottolinea la funzione dell'azione formativa, informativa e comunicativa, che deve essere finalizzata alla promozione di una cultura diffusa della responsabilità individuale e collettiva per "la protezione e il miglioramento dell'ambiente in tutta la sua dimensione umana".

Nel 1987, nel Rapporto della Commissione ONU coordinata da Brundtland ("Our Common Future"), compare per la prima volta in un documento ufficiale l'espressione "sviluppo sostenibile", ripreso poi nel 1992 dalla Conferenza di Rio de Janeiro ("lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni"). I partecipanti alla conferenza, nel documento finale, mettono in rilievo la necessità di partecipazione dei cittadini, in particolare delle fasce più deboli, alle decisioni pubbliche ed esprimono un forte orientamento pragmatico, valorizzando la dimensione locale delle politiche e della pianificazione e predisponendo linee guida per piani strategici, con le azioni da mettere in atto per la sostenibilità nel XXI secolo ("Agenda 21").

Si delinea in tal modo la tendenza a rendere conciliabili obiettivi che in talune fasi precedenti e in taluni movimenti in atto erano stati posti come inconciliabili: lo sviluppo socio-economico e la tutela degli ecosistemi. In primo luogo si evidenzia la necessità di garantire la disponibilità nel tempo, in qualità e quantità adeguate, delle "risorse naturali rinnovabili", limitando il loro sfruttamento e agendo in modo da non alterare la capacità degli ecosistemi di rigenerarle. Per quanto riguarda invece il capitale di risorse "non rinnovabili" si raccomanda un utilizzo consapevole e prudente, massimizzando l'efficienza d'uso delle stesse. Tutto questo facendo in modo che le emissioni di inquinanti non superino la capacità di assorbimento dell'ambiente.

Sulla definizione di sviluppo sostenibile e sulla enunciazione dei problemi ambientali non vi è peraltro ancor oggi completa condivisione, né sul versante politico-sociale, né sul versante dell'elaborazione teorica. Nel campo della teoria economica ultraliberista, per altro messa in discussione da ricorrenti e sempre più complesse fasi recessive dell'economia, c'è stata la propensione a negare o più spesso a ridimensionare l'esistenza di un problema ambientale, confidando nelle capacità dell'innovazione tecnologica e del mercato e continuando a credere nella prospettiva incrementale ad oltranza. Per altro verso, nel campo dei teorici della "crescita zero" o della "decrescita", allo sviluppo sostenibile si oppone la necessità di una drastica correzione di rotta e di un ripensamento radicale del concetto di sviluppo e degli stili di vita, orientandosi verso modelli sociali caratterizzati non solo da un orientamento a valori qualitativi piuttosto che quantitativi, ma anche da differenti strutture e istituzioni sociali (ad es. Latouche, 2006, 2007).

Secondo dati UE (direttiva 91/2002 sulla certificazione energetica) nell'Unione Europea gli edifici residenziali e per l'attività terziaria assorbirebbero il 40,4% della domanda complessiva di energia, i trasporti il 31,3%, le altre attività, compresa l'industria, il 28,3%. Considerando che una

parte significativa dell'industria e dei trasporti lavorano per l'edilizia, si può dire che il comparto edile sia in assoluto il maggiore utilizzatore di energia e il principale responsabile della produzione di gas serra (Howard, 2000). L'abitare e il costruire possono dunque costituire un ambito di osservazione di particolare interesse, con riferimento allo sviluppo di pratiche sostenibili e pro-ambientali, tanto più se ci si riferisce alle Alpi, un territorio dove gli equilibri ambientali sono particolarmente fragili.

Secondo la Convenzione delle Alpi, (1991) il territorio alpino ha un'estensione di 190.959 km^2, su un arco lungo circa 1.200 Km e largo, nel punto di massima ampiezza, circa 300. Austria, Italia e Francia coprono insieme quasi l'80% del territorio della Convenzione, rispettivamente con il 28,7, il 27,2 e il 21,4 %. Circa14 milioni di persone abitano nelle Alpi, 2/3 dei quali vivono nelle Alpi italiane (circa 4.300.000), austriache (ca. 3.300.000), francesi (ca. 2.500.000).

Negli ultimi 20 anni la popolazione dell'area alpina è aumentata dell' 8%, crescendo più del resto dell' UE (+ 5%). In 2/3 dei comuni alpini vi è stato un incremento demografico (comuni con un buon sviluppo economico, generalmente ad altitudini medie e in zone facilmente accessibili o in prossimità dei maggiori centri urbani alpini: Bolzano, Innsbruck, Grenoble, Lugano, Trento). In 1/4 dei comuni (aree periferiche o economicamente depresse) la popolazione è diminuita.

La metà dei 5.867 comuni (distribuiti in 58 entità politiche regionali) ha meno di 1.000 abitanti. Nel 70% di essi la popolazione è in crescita. Circa1/4 della popolazione vive in comuni con meno di 2.500 abitanti. Solo 14 città (0,2 % del totale dei comuni) hanno più di 50.000 abitanti. La densità media della popolazione è di 147 abitanti per km^2 (da 0,1 di Rochefourchat , nella regione francese Rodano-Alpi ai 16.010 di Montecarlo). La popolazione si concentra nelle valli più ampie e accessibili (Adige, Aosta, Inn, Reno, Rodano, Valtellina), nella Conca di Klagenfurt e ai margini delle Alpi, in prossimità della fascia pedemontana.

La superficie abitabile è una piccola parte (in Alto Adige/SüdTirol circa 8%), dove si concentrano urbanizzazione, attività economiche, infrastrutture, con inevitabili conflitti per l'uso del territorio, a danno delle aree agricole. Gli spazi di insediamento sono fortemente condizionati dalla orografia e dalla morfologia, caratterizzata da circa 70 gruppi montuosi e 80 vallate.

Le Alpi sono una meta turistica nota in tutto il mondo. Ogni anno circa 60 milioni di turisti vengono ospitati nelle strutture ricettive, in circa 600 centri turistici e altrettanti visitano le Alpi senza pernottare. La pressione turistica è molto forte in alcuni comuni (1 su 10), ma in gran parte del territorio alpino il turismo è scarso o inesistente. Molto consistente è il traffico di merci attraverso le Alpi (circa200.000 tonnellate ogni anno) [1].

La "Dichiarazione della Conferenza della Alpi sui cambiamenti climatici" (2006)[2] contiene alcune raccomandazioni per prevenire il progredire dei cambiamenti del clima e per mitigare il loro impatto sull'ambiente alpino, per la riduzione delle emissioni di gas serra e l' incremento del loro assorbimento. Fra queste raccomandazioni vi sono il miglioramento dell'efficienza energetica e il contenimento dei consumi; il maggiore utilizzo di materie prime locali e delle energie rinnovabili prodotte localmente; l'edilizia a basso consumo energetico e la riqualificazione dell'esistente; una pianificazione territoriale compatibile con l'ambiente; misure per uno sviluppo ecologicamente sostenibile dei trasporti; metodi di coltivazione che diminuiscano le emissioni di gas e agricoltura

[1] Cfr. Bätzing, W.,1991-2003; Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2010

[2] www.alpconv.org

biologica; la gestione sostenibile delle foreste. Il “Piano d’azione sul cambiamento climatico nelle Alpi” (2006)[3] esprime l’intento di “fare delle Alpi un territorio esemplare nell’ambito della prevenzione e dell’adattamento ai cambiamenti climatici”, con la consapevolezza che la lotta contro gli effetti dei cambiamenti climatici non può essere disgiunta dalla elaborazione e implementazione di politiche di sviluppo sostenibile. Fra le buone pratiche vengono citati il “Progetto Clima” e “Architettura verde” della Provincia autonoma di Trento e la Certificazione “CasaClima/ KlimaHaus” della Provincia Autonoma di Bolzano.

La presente ricerca si propone di contribuire alla comprensione del processo di costruzione sociale delle definizioni e delle pratiche del *costruire* e dell’ *abitare* “*ecologico - sostenibile*” in ambito alpino, analizzando un caso di applicazione di tali definizioni e di tali pratiche, in un territorio che presenta caratteristiche peculiari dal punto di vista ordinamentale e della composizione culturale e linguistica della popolazione, esplorandone i vari aspetti e i ruoli ricoperti da uno specifico gruppo di attori, i progettisti: architetti, ingegneri e pianificatori.

Il lavoro è articolato in sei capitoli.

Nel Capitolo 1 vengono illustrati la cornice teorica di riferimento e l’approccio metodologico utilizzato nello svolgimento della ricerca; vengono presentati i casi di studio, il perché della loro scelta nonché gli obiettivi del lavoro.

Nel Capitolo 2, dedicato al tema del’abitare e del costruire in montagna, viene trattata la costruzione del concetto di architettura “alpina”, vengono descritte sinteticamente le tecniche costruttive tradizionali anche con riferimento alle diverse modalità di insediamento, di coltivazione, di gestione dei fondi agricoli, nelle aree alpine di influenza latina e germanica. Il tema dell’architettura contemporanea di montagna viene affrontato attraverso quanto espresso dai professionisti nelle interviste accostato ai riferimenti storici, anche per quanto riguarda la storia dell’architettura contemporanea alpina. La giustapposizione fra contesto storico e interviste prosegue anche nei capitoli successivi.

Nel capitolo 3, vengono descritte le motivazioni di carattere storico, economico, sociale e culturale che hanno portato i governi delle due provincie confinanti a perseguire modelli di sviluppo economico e di pianificazione territoriale diversi per far fronte al pericolo di spopolamento della montagna, ma anche alla pressione edilizia e al “consumo “ di suolo, con politiche urbanistiche profondamente differenti, che hanno comportato anche diverse modalità nel rapporto fra città e campagna. Il capitolo affronta il tema di come i progettisti hanno reagito a queste diverse impostazioni e quanto questo ha influito sulla diversa configurazione del territorio e del paesaggio urbano e rurale.

Il capitolo 4 tratta della peculiare situazione dell’Alto Adige/Südtirol per quanto riguarda la presenza di tre gruppi culturali-linguistici. Vengono analizzate la normativa e le politiche pubbliche negli ambiti dell’istruzione e della cultura, formulate in modo che i diversi gruppi tedesco, italiano e ladino, siano differenziati nei percorsi educativi e in parte dell’offerta culturale, separati sulla base di complicati meccanismi di assegnazione dei posti di lavoro e degli alloggi pubblici, in qualche modo spartendosi anche il territorio (la maggioranza di lingua tedesca per lo più nelle zone rurali, sui versanti delle montagne, nei centri urbani periferici, la minoranza di lingua italiana nel capoluogo di provincia e nei centri maggiori, i ladini nelle valli ladine a est). In questo contesto di

[3] www.cipra.org/it/alpmedia/pubblicazioni/4730

politiche “multiculturali”, la formazione universitaria, in particolare quella dei progettisti sudtirolesi, sembra seguire un percorso diverso, di ibridazione fra le culture del “nord” e del “sud”, con una tendenza al “cosmopolitismo”, contribuendo alla formazione di competenze e scelte tecnico-progettuali specifiche e originando teorie e prassi costruttive innovative.

Il capitolo 5 affronta il tema delle culture e delle costruzioni identitarie. L’interazione fra le diverse modalità insediative e i differenti regimi fondiari e successori, le differenti forme tradizionali di autogestione e autogoverno, i portati della storia del ‘900, la presenza di una cultura “autoctona” rurale vs una cultura urbana “alloglotta”, il “radicamento” nel territorio dei vari attori (progettisti, costruttori, committenti), il collegamento con la cultura costruttiva italiana e/o d’oltralpe, sembrano contribuire a una costruzione sociale “identitaria” che spesso traspare dalle interviste ai progettisti e che si presenta con caratteri nuovi rispetto a definizioni e auto-definizioni di un passato anche recente.

Nel capitolo conclusivo, ricapitolando le riflessioni che chiudono i capitoli precedenti si propone l’interpretazione e l’integrazione dei risultati principali. Viene argomentato il fatto che dalla ricerca sembra emergere la conclusione che, per quanto riguarda le rappresentazioni dei progettisti e la correlata analisi del contesto storico e sociale, il knowhow specialistico e le prassi professionali nel campo dell’edilizia “ecosostenibile, che, se pur in misura e con modalità diverse, oggi rappresentano un vantaggio competitivo per l’Alto Adige/Südtirol e il Trentino sono il prodotto della sommatoria di più fattori di carattere psico-sociale, storico ed economico. Vengono infine illustrati alcuni temi aperti e alcune possibili prospettive di ricerca.

Capitolo 1

La ricerca

1.1. Obiettivi del progetto di ricerca

La ricerca si propone di contribuire alla comprensione del processo di costruzione sociale delle definizioni e delle pratiche del *costruire* e dell' *abitare* "*ecologico - sostenibile*" in ambito alpino, analizzando un caso, ritenuto significativo, di applicazione di tali definizioni e di tali pratiche, in un territorio che presenta caratteristiche peculiari, sia dal punto di vista dell'ordinamento, in quanto dotato di uno speciale Statuto di autonomia, sia per quanto riguarda la composizione culturale e linguistica della popolazione. Si intende esplorare i vari aspetti delle pratiche e i ruoli ricoperti da uno specifico gruppo di attori, i progettisti, con riferimento anche alle definizioni e rappresentazioni eventualmente concorrenti, conflittuali o condivise, e al contesto storico, sociale e culturale, quale sfondo sul quale queste definizioni e rappresentazioni sono costruite.

La ricerca si propone inoltre di offrire alle politiche pubbliche, finalizzate alla sensibilizzazione circa i temi della sostenibilità e alla promozione di stili di vita e di consumo favorevoli alla tutela dell'ambiente e della salute, uno strumento utile allo sviluppo di conoscenze adeguate per valutare e affrontare la complessità e la multidimensionalità di processi sociali, individuali e collettivi inerenti l'abitare e il costruire nonché per programmare la formazione e l'aggiornamento dei progettisti, dei pianificatori e degli amministratori locali, quali protagonisti delle scelte e delle pratiche nell' ambito della pianificazione e della gestione del territorio e del paesaggio.

Gli aspetti considerati utili per l'analisi comprendono:

- l'interazione tra le attività di pianificazione, progettazione, realizzazione, con riferimento ai ruoli tecnico-professionali, politici e sociali degli interpellati;
- le narrazioni relative alla memoria del luogo e delle sue trasformazioni;
- il tipo di costruzione di una coscienza "civica", con particolare attenzione al modo in cui si articola nell'abitare e del costruire "ecologico-sostenibile" la definizione del confine o della liminarità tra spazio pubblico e spazio privato

1.2. Il tema della ricerca

Il *tema* generale della ricerca riguarda le costruzioni sociali dell'abitare, del costruire, definiti in modo "ecologico" e "sostenibile", presso uno specifico gruppo professionale, quello dei progettisti

(architetti, ingeneri, urbanisti) in un luogo definito, il Trentino Alto Adige/Südtirol, con la Provincia Autonoma di Bolzano/Südtirol e la Provincia Autonoma di Trento, considerando che ciascuno di questi territori ha una identità, un paesaggio, più narrazioni delle proprie vicende storiche, memorie.

Questo tema generale può essere declinato in tre aree semantiche principali:

- *Atteggiamenti e comportamenti adottati, favoriti o ostacolati, accettati o stigmatizzati,* in relazione all'abitare e al costruire;
- *Rappresentazioni sociali e/o collettive elaborate in relazione allo spazio costruito e paesaggistico*: memorie; tradizioni e usi locali; costruzione sociale del modo ideale di abitare e costruire nel territorio, come discorso pensato da diversi attori, saperi, poteri; tendenze innovative e conservative;
- *Forme della cittadinanza attivate:* forme dell'agire politico e dell'organizzazione sociale, responsabilità, inclusione ed esclusione.

1.3. I quadri teorici di riferimento

Nella fase preliminare di elaborazione del progetto di ricerca si è fatto riferimento ad alcune delle prospettive teoriche elaborate nell'ambito della sociologia dell'ambiente e della psicologia ambientale.

La cosiddetta "crisi ecologica" si profila negli anni '50, nell'immediato secondo dopoguerra, per assumere piena rilevanza e visibilità negli anni '60 e '70. Al finire degli anni 70, si fa risalire la comparsa della *sociologia dell'ambiente* come ambito disciplinare autonomo, con una evidente leadership dei ricercatori statunitensi, almeno fino agli anni '80, quando questo tipo di studi si espande rapidamente anche in Europa, con punti di vista originali e aperture a nuove problematiche (Pellizzoni, Osti, 2003).

Nei decenni precedenti, tra gli anni '20 e '50, un gruppo di sociologi della "Scuola di Chicago", R. Park, E. W. Burgess, R. McKenzie, riprese, con riferimento agli studi sulla struttura delle comunità locali, l'espressione "ecologia umana", già utilizzata dalla zoologia per circoscrivere lo studio dei rapporti degli organismi umani con l' "ambiente naturale", organico e inorganico, e dalla geografia per indicare i rapporti fra uomo e ambiente. L'attenzione era rivolta allo spazio su cui una comunità insiste, alla sua conformazione, all'attrito e ai vincoli che esso pone al movimento e alle attività degli esseri umani, tentando di spiegare in tal modo la struttura degli insediamenti, a prescindere dai rapporti sociali, dalla cultura e dalla storia, e stabilendo in tal modo una distinzione di principio fra un "livello sociale" e un "livello sub-sociale" della organizzazione sociale. Assunse rilievo, in questo ambito di studio, il concetto di "area naturale", zona della città omogenea per composizione sociale o etnica dei suoi abitanti, per funzioni svolte e stili di vita adottati, in cui operano meccanismi quali la competizione per il territorio e le sue risorse, la possibile invasione da parte di nuovi gruppi, la simbiosi tra comunità differenti. Accanto a questo lo "scambio simbolico", inerente le connotazioni attribuite alle varie parti della città, per cui, ad esempio, mobilità fisica e mobilità sociale si sovrappongono, allorché il trasferimento di una famiglia o di un gruppo da un quartiere all'altro segnala anche un cambiamento di status economico e sociale.

Le prospettive teoriche riscontrabili nell'ambito della *sociologia dell'ambiente* possono essere riferite a vari approcci.

Gli approcci eco-sistemici: ecosistema umano e coevoluzione. Tali approcci propongono macromodelli descrittivo-esplicativi dell'interazione società-ambiente che integrano variabili biofisiche e variabili socioculturali e hanno fra le matrici comuni la teoria dei sistemi. Secondo Machlis, Force e Burch (1997) l'"*ecosistema umano*" sarebbe un sistema coerente di fattori biofisici e socioculturali, capace di adattamento, sostenibilità e teso all'equilibrio funzionale nel tempo, costituito da risorse naturali, socioeconomiche e culturali, il cui impiego sarebbe regolato dal sistema sociale, composto da istituzioni sociali, cicli sociali (fisiologico, individuale, istituzionale, ambientale) e ordine sociale (identità, norme, gerarchia).

Negli anni '90 ha suscitato un certo interesse in ambito sociologico, anche per la sua vicinanza ad approcci che considerano le strutture sociali sia il mezzo che il risultato dell'azione umana, sia come vincoli che come risorse per l'attore (Woodgate e Redclift 1998), il concetto di "*coevoluzione*", la cui elaborazione si deve principalmente a un economista, Richard Noorgard, il quale articola i sistemi sociali in quattro sottosistemi relativi a conoscenze, valori, organizzazione e tecnologia (Noorgard 1994). Ciascuno di tali sottosistemi sarebbe legato agli altri e si svilupperebbe coevolvendo con essi e con il sistema ambientale: i fattori ambientali influenzerebbero l'idoneità adattiva di specifici aspetti dei sistemi sociali e viceversa. Questo spiegherebbe perché tutto appare strettamente intrecciato e al contempo mutevole, con un alto grado di imprevedibilità nell'andamento dei sistemi, dato che tutto influenza tutto e ne è a sua volta influenzato e dato che manca uno specifico motore del cambiamento (Noorgard 1997).

La "comunicazione ecologica" e la crisi di complessità del sistema. Niklas Luhmann si è avvalso dell'apparato concettuale della teoria dei sistemi per un approccio di tipo costruttivista alla questione ambientale (Luhmann 1986). Per Luhmann il sistema sociale è un sistema di comunicazioni. Le forme organizzative della società sono mutate nel tempo, passando da una "differenziazione segmentaria", dove ciascuna unità sociale (tribù, clan, villaggio) ha una struttura simile e internamente poco diversificata, a una "differenziazione stratificata", con elementi (ceti, classi, caste) ordinati gerarchicamente e infine a una "differenziazione funzionale", in cui i componenti si distinguono in base alla funzione o compito svolto. Nella fase della "differenziazione funzionale" le istituzioni sociali tendono a specializzare sempre più le proprie mansioni. Le prestazioni individuali nei diversi ambiti funzionali possono essere molto diverse e talvolta conflittuali. La società tende a divenire priva di centro e gerarchia, la differenza è solo di funzioni.

Tale differenziazione di funzioni porta a una crescente specializzazione dei flussi comunicativi tra ogni sottosistema e il proprio ambiente, con codici specifici e specifiche regole per l'assegnazione di valore a fatti o eventi, con conseguente tendenza alla autoreferenzialità, ad incrementare la riflessività e ad analizzare e rielaborare continuamente le proprie articolazioni interne. Crescendo la specializzazione funzionale cala la "ridondanza": ciascun (sotto)sistema svolge un compito preciso e insostituibile. L'efficienza funzionale di un sistema comporta quindi la rigidità delle condizioni di funzionamento e ciascun sistema per poter svolgere il proprio compito richiede che gli altri svolgano il proprio.

In questa prospettiva il problema ambientale sarà definito attraverso l'analisi della risonanza che lo stesso produce nei diversi sistemi funzionali e del modo in cui essi lo configurano e ad esso reagiscono. La "crisi ambientale" sarebbe strettamente legata alla differenziazione funzionale (e dei correlati codici) e non può pertanto essere attribuita solo a comportamenti scorretti o a un insufficiente senso etico dei sottosistemi. A causa della differenziazione la *comunicazione ecologica*

avrebbe sia troppa che troppo poca risonanza, poiché ogni sistema osserverebbe e tratterebbe la crisi e la tutela ambientale con prospettive e codici interpretativi e valutativi differenti, con una catena di rimbalzi di responsabilità da un sistema all'altro (Luhman 1992).

D'altra parte, secondo lo stesso autore, il ritorno a forme di regolazione sociale più semplice, gerarchizzate e multifunzionali, in altre parole un processo di de-differenziazione (comunque irrealizzabile), comporterebbe la perdita dei benefici che la differenziazione funzionale ha prodotto in termini di benessere materiale, libertà di scelta e di movimento, parità dei diritti, indipendenza da gerarchie sociali e religiose, etc. La crisi ambientale sarebbe dunque una crisi di complessità sistemica che la società sarebbe in grado di risolvere, incrementando la riflessività interna ai sistemi e la capacità di comunicare tra gli stessi.

La teoria culturale del rischio. A partire dagli anni '70 del '900, data la rilevanza assunta dai problemi ambientali e il moltiplicarsi dei conflitti sociali tra promotori e oppositori dell'utilizzo e della costruzione di impianti industriali, di infrastrutture e di altri interventi sul territorio (vedi il fenomeno "Nimby", *Not in my back yard*, e "Niaby", *Not in anyone's back yard*), si assiste a un significativo tentativo di formalizzazione di tecniche di valutazione e di gestione del rischio (*risk assessment* e *risk management*) nonché di analisi del rapporto costi-benefici di una scelta.

Si sviluppano studi sulla percezione del rischio con un approccio di tipo "psicometrico" (Slovic, 1992) per comprenderne la struttura cognitiva. Da queste ricerche emerge fra l'altro che la valutazione soggettiva comporta la possibilità di distorsioni cognitive (*bias*), cioè una sovra o sotto-stima, rispetto alla valutazione probabilistica e all'analisi costi-benefici da parte di "esperti". Si scopre anche che l'opposizione aumenta in base all'ampiezza e alla gravità percepita delle conseguenze, quando l'esposizione al rischio avviene contro la volontà o in assenza di informazioni adeguate, quando la distribuzione di costi e benefici appare iniqua, quando ci si trova di fronte a rischi nuovi, come nel caso dell'implementazione di nuove tecnologie. Sulla base di tali risultati vengono elaborate strategie di gestione dei conflitti ambientali, che seguono essenzialmente due vie: da una parte rendere accettabile un rischio tramite adeguate misure di compensazione (ad esempio costruire un impianto, assumendo personale in loco e costruendo infrastrutture per la comunità ospitante), dall'altra avvalersi di azioni di marketing, comunicazione e pubbliche relazioni per rafforzare la fiducia nelle istituzioni politiche e tecniche nonché nei decisori. Tuttavia in molti casi queste iniziative non danno i risultati attesi (Bobbio e Zeppetella, 1999).

Mary Douglas avanza l'ipotesi che il rischio sia costruito culturalmente e questo spiegherebbe perché culture diverse assegnino una valenza diversa a un medesimo problema. Rifacendosi alla lezione di Durkheim, assume che la cultura sia determinata dall'organizzazione sociale, intesa come la modalità con cui le persone interagiscono e sono in relazione fra loro, e mette a punto un modello "griglia/gruppo" (Douglas, 1970) che pone in relazione la regolazione dell'attività sociale (livello di controllo sociale) e la coesione sociale (livello di incorporazione e lealtà verso la collettività). Le diverse forme di organizzazione sociale peraltro coesisterebbero determinando l'eterogeneità culturale (Douglas e Wildavsky, 1982). Ciascuna forma organizzativa produrrebbe una diversa visione del mondo. In questa prospettiva l'ordine morale (ciò che si ritiene giusto o ingiusto, corretto o scorretto), giustifica l'ordine sociale e al contempo diverse visioni del mondo comportano diversi modi di configurare ciò che rappresenta un pericolo o una minaccia e di attribuire la responsabilità per eventi indesiderati, in quanto alterano l'ordine morale e sociale (Douglas, 1992).

In altre parole esisterebbe una selezione culturale di ciò che viene definito un rischio o un pericolo e quindi individui e gruppi diversi sarebbero sensibili in misura differente ai rischi

ambientali. Il modello "griglia/gruppo" porta a ritenere che le credenze e il comportamento individuali siano definiti più dall'influenza sociale che dalla volontà personale (Bianchi, 1993). A partire da questo modello Schwarz e Thompson (1990) rilevano che ciascuna forma di organizzazione sociale comporta un particolare "mito della natura" e questo porterebbe a un diverso atteggiamento verso l'ambiente e a una diversa propensione all'azione pro-ambiente. In un lavoro pubblicato nel 1982, Douglas e Wildavsky, studiando lo sviluppo dell'ambientalismo USA, individuano un nesso tra la diffusione dei valori ambientalisti e la contemporanea crescita, nei ceti medi emergenti, di gruppi egualitari che si oppongono alle forme di organizzazione sociale dominante di tipo individualistico e gerarchico. Ipotizzano che l'accentuare l'attenzione verso i problemi ambientali possa essere per questi gruppi un modo efficace per compattarsi internamente, per conquistare spazi nel contesto sociale ed estendere l'opposizione a istituzioni centrali, come il mercato e la gerarchia sociale, contestandone i valori dominanti.

La teoria della "modernizzazione ecologica"(Me). La modernizzazione e la correlata industrializzazione sono generalmente considerate fra le cause prime del degrado ambientale, ma per due prospettive teoriche relativamente recenti, la "modernizzazione ecologica" e la "modernizzazione riflessiva", la crisi ecologica deriverebbe piuttosto da una insufficiente e inefficace modernizzazione. La Me si propone come teoria e come programma di *policy* in campo ambientale, sociale ed economico. Nasce in Germania e viene successivamente elaborata in Olanda, la prima caratterizzata da una forte presenza politica del movimento dei Verdi, la seconda dalla diffusione di processi partecipativi e di approcci innovativi alla pianificazione economica e territoriale, contesti che a parere di vari studiosi (ad es. van Tatenhove, Arts e Leroy, 2000) ne avrebbero favorito lo sviluppo. La Me, in linea con il concetto di "sviluppo sostenibile", propone una riforma in senso ecologico delle democrazie industriali. Scienza e tecnologia avrebbero il compito di individuare forme innovative e sempre più efficienti di impiego delle risorse, crescita economica e tutela ambientale si supporterebbero a vicenda, lo Stato dovrebbe promuovere il decentramento, la partecipazione democratica e l'autoregolazione dei soggetti economici, i movimenti dovrebbero abbandonare il loro ruolo di opposizione e le idee di de-modernizzazione per assumere e rafforzare il ruolo di partecipanti alla riforma accanto agli altri attori sociali (Mol, 1997). Vengono analizzate le performance ambientali di territori e comparti economici, ma anche le dinamiche argomentative che affiancano le politiche ambientali, la lotta per il controllo delle problematiche da parte dei vari attori, le coalizioni che si formano e modificano sulla base delle diverse narrazioni della realtà sociale, con le quali si costruiscono, a partire da domini differenti, insiemi di riferimenti simbolici atti a suggerire interpretazioni comuni (Hajer, 1997).

La teoria della "*modernizzazione riflessiva*" (Mr) pone al centro dell'attenzione il rischio e propone, quale possibile soluzione ai problemi ecologici, la accentuazione della riflessività, intesa come attitudine critica rispetto all'agire e come partecipazione democratica ai processi decisionali. La prospettiva della Mr è stata elaborata principalmente da Ulrich Beck e da Anthony Giddens. La centralità del rischio nella società contemporanea consiste per Beck (1986, 2000) da una parte nel fatto che i rischi prodotti dalle attività umane sfuggono al controllo istituzionale e si sottraggono al calcolo razionale, dall'altro che è aumentata notevolmente la consapevolezza sociale del problema, con una correlata espansione dei mercati legati alla riduzione dei rischi (vedi ad es. il successo dell'agricoltura "biologica" e della "eco-bio-architettura"). Una sempre più estesa capacità di azione sul mondo fisico amplia anche il campo e il numero delle decisioni, ma l'informazione, necessaria

ai processi decisionali, è carente. Questo cambia il significato di "rischio", non più problema su cui decidere, sulla base di una valutazione razionale di tutti gli elementi, ma situazione potenzialmente dannosa, con ampi margini di incertezza, a cui si deve aggiungere che molti rischi emergenti si sottraggono, oltre che al calcolo razionale, anche alla percezione sensoriale (ad es. le radiazioni nucleari). La necessaria mediazione di apparati tecnici e di esperti e il tradizionale monopolio tecnico-scientifico della razionalità vengono messi in crisi dall'incertezza e acquista sempre maggiore rilevanza la natura "politica" della valutazione dei rischi. A questa situazione si accompagnano la difficoltà di individuare responsabilità precise per danni ambientali e la mancanza di discussione pubblica in decisioni spesso assunte in ambito ristretto e lobbistico, al di fuori delle istituzioni democratiche, a cui tentano di contrapporsi modalità innovative di attivazione popolare come ad esempio il cosiddetto "consumerismo politico" (forme di boicottaggio e di acquisto selettivo), volte a influenzare il mercato o a sanzionare pratiche produttive non etiche (o non socialmente responsabili) e basate su atteggiamenti e valori inerenti anche la salute, questioni di giustizia ed equità, protezione dell'ambiente, sfruttamento del lavoro minorile, sicurezza e giusta remunerazione del lavoro (Micheletti, Føllesdal e Stolle, 2004).

Secondo Beck, tuttavia, le questioni ecologiche sarebbero segno del successo e non del fallimento dell'industrialismo, suggerendo quindi di pensare alla necessità di passare dalla prima a una "seconda modernità", che ne porti a compimento il progetto, rivedendone le premesse. Anziché tentare di percorrere la via della de-modernizzazione e del recupero di forme di vita tradizionali e più "ecologiche", ipotesi che ritiene illusoria, Beck e con lui Giddens (Giddens, 1990, 1994) propongono un'accentuazione dei caratteri della modernità, che passi attraverso una crescita della partecipazione democratica e processi decisionali più inclusivi, ma anche attraverso una de-monopolizzazione della competenza esperta, incrementando la capacità di riflessione individuale e collettiva e sviluppando la "cittadinanza tecnologica" (Beck 1996).

"Modernizzazione ecologica" e "Modernizzazione riflessiva" concordano nell'individuare nella questione ecologica uno dei più significativi fattori di mutamento sociale della contemporaneità e sul fatto che i problemi ambientali causati da modernizzazione, industrializzazione e scienza possano essere risolti solo mediante più modernizzazione, più industrializzazione e più scienza (Buttel 2000). Nella prospettiva della Mr, in particolare per Beck, hanno peraltro un ruolo centrale i movimenti, come forza di opposizione e di cambiamento, sottendendo la necessità di profonde riforme istituzionali.

Gli studi sulla "sostenibilità urbana". La relazione tra città e sostenibilità è stata oggetto di un'ampia letteratura in molteplici ambiti disciplinari, dall'architettura all'urbanistica, dall'ingegneria all'economia urbana, forse meno nella sociologia urbana contemporanea, che pur avendo considerato spesso la dimensione fisica della città, sembra essersi concentrata maggiormente sui temi della rapida trasformazione dei contesti sociali, della sicurezza, della devianza, dei conflitti etnici e culturali, dell'immigrazione, della povertà, dei processi di partecipazione.

L'interazione continua tra una società urbana e l'ambiente comporterebbe secondo alcuni autori la produzione di "interfacce" fra sistema sociale e sistema biofisico (Mela, 2007), sia di natura materiale (trasformazioni fisiche dell'ambiente e opere di trasformazione del suolo, costruzione di edifici, infrastrutture, impianti produttivi, strutture di servizio, spazi pubblici, arredo urbano) che immateriale (di carattere socioculturale), che si stratificano nel corso del tempo, modellando sia il paesaggio fisico che la fisionomia sociale della città e riflettendo l'impronta culturale della società

di cui sono il prodotto. Si osserva inoltre come, nel progredire del processo di definizione delle modalità di sviluppo urbano, a cui partecipano attori sociali diversi, lo spazio "semantico" dello sviluppo sostenibile venga tendenzialmente collocato nell'intersezione fra sociale, ambientale ed economico, fra vivibilità, realizzabilità ed equità sociale (Camagni 1996; Mela, Belloni, Davico 1998). Il concetto di sviluppo sostenibile appare dunque strutturalmente polisemico, facendo riferimento all'interdipendenza fra diversi fattori determinanti e fra scale territoriali diverse (pianeta, continenti, stati, territori, città), perché non è di fatto concepibile uno sviluppo sostenibile limitato ad alcune parti del pianeta a scapito di altre e non solo da un punto di vista etico, dato che l'inquinamento dell'aria e dell'acqua o il cambiamento climatico non si fermano davanti a un confine geopolitico. Tuttavia il livello locale, quello dei territori e delle città, risulta essere l'ambito ideale delle politiche, dei progetti e delle azioni per la sostenibilità: perché le amministrazioni sono più vicine ai cittadini che comunque possono esercitare più facilmente una pressione sui decisori; perché l'amministrazione pubblica locale produce interventi concreti e immediatamente impattanti (in positivo o negativo) sulla vita quotidiana degli amministrati; perché i risultati dell'azione amministrativa e dei comportamenti/stili di vita degli abitanti sono maggiormente e in più breve tempo visibili (Segre, Dansero, 1996; Camagni 1996; Colombo, Federico, Lanzavecchia, 2000).

La *psicologia ambientale* si è sviluppata a partire dagli anni '50 con l'intento di studiare i processi psicologici e i comportamenti delle persone in relazione alle caratteristiche fisiche degli ambienti di vita quotidiana nonché le modalità attraverso cui le caratteristiche dell'ambiente (in particolare quello costruito) possono orientare il comportamento e influenzare il benessere. In anni più recenti la psicologia ambientale si è occupata con crescente interesse anche dei processi psicologici sottostanti i comportamenti umani definiti "ecologici", come quelli inerenti il consumo di energia, di materie prime e prodotti, lo smaltimento e il riciclaggio dei rifiuti, l'utilizzo dei mezzi di trasporto, anche considerando la possibile utilizzazione di queste conoscenze per la gestione, organizzazione e progettazione degli ambienti di vita e di lavoro.

La Teoria dell'Azione Ragionata (Theory of Reasoned Action, TRA, Fishbein, Ajzen 1975) e il suo successivo sviluppo, la *Teoria del Comportamento Pianificato* (Theory of Planned Behavior TPB, Ajzen 1991), riguardano la relazione tra atteggiamento (verso la messa in atto di un dato comportamento) e comportamento ragionato (deliberatamente messo in atto e consapevole delle conseguenze). Secondo la TPB la relazione tra atteggiamento e comportamento non sarebbe diretta, ma mediata dall' "intenzione comportamentale" (intenzione di mettere in atto quel comportamento). Tale intenzione comportamentale sarebbe influenzata non solo dall'atteggiamento, ma anche dalla "norma soggettiva" e dal "controllo comportamentale percepito". L'atteggiamento, a sua volta, sarebbe influenzato dalle credenze della persona circa le probabili conseguenze dell'azione ("credenze comportamentali") e dalle valutazioni (positive o negative) di tali conseguenze. La "norma soggettiva" sarebbe invece il risultato delle credenze normative (quanto una persona ritiene che un dato comportamento sarebbe approvato o disapprovato da persone per lui importanti) e della valutazione della rilevanza di tali credenze (motivazione ad assecondare queste persone). Infine il "controllo comportamentale percepito" sarebbe influenzato dalle "credenze di controllo" cioè dalla probabilità stimata che fattori specifici possano facilitare o ostacolare un dato comportamento. In sintesi la TPB mette in relazione cinque fattori: atteggiamento, norma soggettiva, controllo percepito, intenzione comportamentale, comportamento. L'atteggiamento predirebbe direttamente l'intenzione comportamentale che, a sua volta, determinerebbe direttamente l'effettiva messa in atto

del comportamento. La TPB è stata applicata in varie ricerche finalizzate a prevedere comportamenti pro-ambientali (ad es., la scelta dei mezzi di trasporto Bamberg, Schmidt, 2003; il riciclaggio Mannetti, Pierro, Livi, 2004; l'adozione di tecnologie di risparmio energetico Lynne, Casey, Hodges, Rahmani, 1995)

La *"Teoria dell'attivazione delle norme"*. Un dato comportamento pro-ambientale può essere influenzato da determinati valori sociali e dalla decisione personale di rispettare specifiche norme morali associate a questi valori. Secondo Schwartz (Schwartz, 1977; Schwartz, Howard, 1981), le norme morali (o "norme personali") sono "aspettative del sé", basate su valori interiorizzati. L'assunto è che una persona che ha interiorizzato determinati valori sia poi indotta a rispettare le specifiche regole morali che si ispirano a quei valori e le correlate implicazioni comportamentali. I sistemi di valori di una società si rispecchierebbero dunque nello sviluppo di specifiche norme morali che le persone tenderebbero a rispettare poiché ritenute congruenti con i propri valori di riferimento. Il costrutto di "valore" fa riferimento soprattutto a categorie generali e astratte a cui si attribuisce rilevanza e valore, mentre la norma morale sarebbe legata ai singoli ambiti di applicazione dei valori in questione, cioè alla concreta messa in pratica nelle diverse situazioni della quotidianità. Lo studio delle norme morali può essere utile per la comprensione dei comportamenti ecologici, che non sono sempre spiegabili con i principi della cosiddetta "utilità soggettiva attesa" . In questi casi è probabile che le persone, più che soppesare costi e benefici immediati e personali, tendano a valutare quanto un comportamento sia "giusto" o "sbagliato" e se e quanto risulti congruente con i propri principi personali.

Le persone sembrano seguire norme morali ("interne") quando compiono azioni congruenti con i valori (sociali) in cui credono e norme sociali ("esterne") quando si conformano alla volontà altrui o ripetono il comportamento degli altri (influenza della pressione sociale). Queste "norme sociali" possono essere "prescrittive" ("ciò che dovrebbe essere", che la maggior parte delle persone approva; ciò che si ritiene si dovrebbe fare in una data situazione) o "descrittive" ("ciò che è", che la maggior parte delle persone fa). Le norme "descrittive" influenzano il comportamento fornendo informazioni indirette sulle azioni più adattive in una data situazione ("se tutti fanno, pensano o credono questa cosa vuol dire che è vantaggioso, che ha un senso farlo") e sembrano esercitare un'influenza più legata al contesto specifico (osservazione diretta, o tramite indizi, del comportamento degli altri). Le norme "prescrittive" motivano il comportamento con la promessa di ricompense o punizioni sociali moralmente sancite e sembrano costituire regole generali di comportamento, la cui applicazione viene decisa di volta in volta, in base a una valutazione di appropriatezza derivante dal confronto con il comportamento altrui (Cialdini et al., 1991). La Teoria dell'attivazione delle norme è stata utilizzata in varie ricerche per spiegare il comportamento ecologico (ad es. Vining, Ebreo 1992; Stern et al. 1999).

Al *paradigma dei "dilemmi sociali"* (Dawes, Messick, 2000; Van Vugt, 2002) si rifanno alcuni studi dei comportamenti pro-ambientali che analizzano le situazioni in cui l'interesse o il vantaggio di un singolo sono incompatibili o in conflitto con un interesse generale o un vantaggio collettivo. In tali situazioni la persona ha la possibilità di perseguire o una scelta "competitiva" (massimo vantaggio personale a discapito di quello collettivo) o "cooperativa" (parziale riduzione del vantaggio personale a favore di quello collettivo). Un esempio potrebbe essere l'utilizzo di una risorsa naturale comune (*commons dilemmas*), dove il conflitto sorge tra un interesse individuale immediato o a breve termine e un interesse collettivo a medio-lungo termine. Nonostante in

situazioni di questo tipo gli individui tendano a privilegiare condotte competitive, trovando più vantaggioso fare scelte che hanno effetti negativi sull'ambiente e sulla futura disponibilità di risorse (Vlek, 1996), la ricerca ha evidenziato come la comunicazione e l'informazione possano far aumentare i comportamenti cooperativi, in quanto pre-condizione per lo sviluppo della fiducia reciproca e dell'identità di gruppo nonché fattori predittivi della cooperazione in situazioni dilemmatiche (Biel, 2000). Secondo alcuni autori (ad es, Brewer e Kramer, 1986) il comportamento in una situazione dilemmatica varierebbe a seconda che le persone pensino a se stesse come individui singoli e autonomi o come appartenenti a una unità sociale più ampia nella quale si identificano.

Nel percorso per la realizzazione di questa ricerca si è rivelato utile il riferimento alla *Teoria delle rappresentazioni sociali* di Moscovici (1961-1976) come forme di conoscenza sociale, che si sviluppano in un contesto sociale, in situazioni di dibattito o di conflitto, per affrontare un cambiamento (Moscovici, 1981; Jodelet, 1989; Palmonari, Emiliani, 2009). Si tratta di organizzazioni specifiche di conoscenze di senso comune che per un dato gruppo sociale diventano salienti in un preciso contesto storico e sociale. In suo scritto recente Denise Jodelet (2009) riassume i termini di un importante dibattito, particolarmente acceso nel campo della psicologia sociale, circa la differenza tra "rappresentazioni sociali" e "rappresentazioni collettive". Ricordando che Moscovici in un suo articolo sul "Journal des Psychologues" (2003) raccontava di aver ripreso il concetto di rappresentazione collettiva proposto da Durkheim (1898), trasformandolo in rappresentazione sociale per adattarlo alla società contemporanea e applicarlo a una forma specifica del pensiero sociale, il pensiero comune, idea di una costruzione interattiva che si sostituisce alla imposizione derivante da una costrizione collettiva, Jodelet passa in rassegna le posizioni di vari autori. Per alcuni la rappresentazione è considerata collettiva in quanto prodotto degli scambi discorsivi all'interno dei gruppi, i cui membri costruiscono sistemi di significato pertinenti per un'interpretazione comune della realtà. Questa concezione tuttavia comporta il rischio di isolare il gruppo dal sistema sociale più ampio in cui è inserito, riducendo così la rappresentazione a una produzione limitata nel tempo e nello spazio e non tenendo conto dell'organizzazione della società e dei sistemi normativi, valoriali e di credenze che la caratterizzano. Invece, come sottolinea Geertz (2000), i sistemi di significato e di rappresentazioni costituiscono uno spazio di interlocuzione e anche di conflitto fra i gruppi sociali.
Per altri autori, l'aggettivazione "collettiva" riguardo alla rappresentazione si fonda sul ruolo della cultura nell'organizzazione delle conoscenze, che vuol dire studiare le rappresentazioni come "modelli culturali" o "sistemi di credenze" (Jahoda, 1988), a partire dall'esempio di classici come Weber (1922), secondo il quale l'interpretazione del comportamento deve considerare i "concetti collettivi", che originano dal senso comune e su cui gli individui si basano per orientare la propria condotta. Thomas e Znaniecki (1918) stabiliscono un legame tra sistemi valoriali propri di un determinato gruppo (i contadini polacchi emigrati negli Stati Uniti) e atteggiamenti psicologici, quali disposizioni ad agire dei membri di tale gruppo (Doise, 1989). Parsons (1964) collega l'azione al sistema di norme e valori che compongono un sistema culturale.

Per Bruner (1990) la cultura è una risorsa che gli individui utilizzano per interpretare la realtà e regolare conseguentemente la propria azione. Anche per Geertz (1973) la cultura costituisce un sistema interpretativo. È facile constatare, annota Jodelet, l'assonanza con le rappresentazioni sociali come "sistemi di significati".

L'aggettivazione "sociali" per le rappresentazioni sarebbe comunque preferibile "per evitare di considerare gli agenti che le producono o che le assumono come meri apparati cognitivi o strateghi razionali (o irrazionali) e per rendere ragione della loro iscrizione e partecipazione sociale e del gioco di relazioni stabilite fra gruppi portatori di rappresentazioni differenti" [1].

Boureau (1989) propone un'articolazione organica e una stratificazione temporale: in un primo strato le rappresentazioni sociali, che attraverso i rituali dipendono da una produzione sociale; in un secondo le rappresentazioni collettive, che costituiscono un linguaggio comune, ma al contempo riducono le possibilità di azione e decisione degli agenti sociali; nel terzo e ultimo strato le rappresentazioni individuali, espresse nei discorsi diversificati e conflittuali di individui e gruppi. In conclusione Jodelet, evidenziando la tendenza attuale ad avvalersi del concetto di rappresentazione in modo generico, suggerisce di utilizzare l'insieme "sociale e/o collettiva", in modo da poter precisare di volta, in volta secondo le situazioni e i fenomeni analizzati, i processi di formazione e i livelli di condivisione delle rappresentazioni.

Per quanto riguarda la cornice teorica, fin dalla prima analisi dei dati, si è peraltro evidenziata la necessità di includere ulteriori riferimenti, di cui si dà conto nel paragrafo successivo.

1.4. Il caso di studio

La ricerca ha inteso analizzare una situazione di contesto ritenuta significativa fra quelle che sono state definite "ecologico-sostenibili". Si tratta dell'attività di progettazione e realizzazione di edifici "ecologico-sostenibili" nel territorio della regione Trentino Alto Adige/Südtirol.

Esiste uno specifico modo di abitare le Alpi? A questa domanda ha cercato di dare risposta la mostra *"Wohn Raum Alpen – Abitare le Alpi"*, svoltasi a Merano nel 2010. La mostra, promossa dalla Fondazione Ordine degli Architetti della Provincia di Bolzano ha raccolto una selezione di progetti realizzati negli otto stati europei che fanno parte della Convenzione delle Alpi[2], dal Principato di Monaco alla Slovenia. Per certo la forma e l'estensione degli insediamenti abitativi sono state condizionate dalla morfologia del territorio e l'architettura ha dovuto confrontarsi con la scarsità di suolo abitabile e con condizioni climatiche e ambientali più problematiche che non in pianura o in fondo valle, senza contare il fatto che costruire sui declivi montani comporta un maggiore impegno progettuale e maggiori difficoltà costruttive. Secondo alcuni questo maggiore impegno implicherebbe "uno scarto del pensiero progettuale che diviene portatore di valori "[3].

La particolare attenzione dedicata in diverse regioni alpine europee alla promozione e alla implementazione di attività progettuali e costruttive nel campo dell'edilizia "ecologica e sostenibile" e il fatto che tale propensione, per quanto riguarda l'Italia, si sia sviluppata prima che

[1] Jodelet, D., 2009, p. 267

[2] Il territorio della "Convenzione delle Alpi" copre una superficie di 190.959 Km^2, per un'estensione di circa 1200 Km e una larghezza massima di 300 (tra Rosenheim e Affi). Comprende 5867 comuni (al gennaio 2008), con una popolazione, nel 2007, di circa 14 milioni di abitanti, la maggior parte dei quali risiede nelle Alpi italiane (30,5%). L'area della Convenzione interessa il territorio di Austria, Francia, Germania, Italia, Lichtenstein, Monaco, Slovenia, Svizzera. La convenzione è stata sottoscritta nel 1994. Cfr. *Informazioni generali sul campo di applicazione della Convenzione delle Alpi* – all. a *Segnali Alpini 1*, Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, Innsbruck, 2010

[3] Scolari, Klotzner, 2010, p. 247

altrove in area alpina, e in particolare nella Provincia autonoma di Bolzano/Südtirol e successivamente nella Provincia autonoma di Trento, potrebbero farci ipotizzare che anche questo aspetto faccia parte di uno specifico "modo di abitare" il territorio montano.

Se, con riferimento a queste due province, ci limitassimo a considerare ciò che si può cogliere immediatamente, a un primo sommario sguardo potremmo constatare innanzitutto la presenza di una intenzionalità politica fortemente orientata alla tutela dell'ambiente e del paesaggio, considerati un patrimonio della comunità al pari di quello artistico, storico, della cultura e delle tradizioni locali, come si può evincere anche dalla normativa provinciale di settore.

Accanto a una amministrazione pubblica che produce norme di tutela e di valorizzazione, sembra esserci una "società civile" che appare in buona parte sufficientemente coesa nella pratica quotidiana di comportamenti pro-ambientali (dalla raccolta differenziata dei rifiuti, al riciclo, al risparmio energetico e a quello idrico, alla mobilità sostenibile, agli acquisti alimentari "a km zero", alla formazione di "gruppi di acquisto solidale" e nei centri più piccoli all'autoproduzione domestica e "biologica" di ortaggi e frutta) nonché un mercato dove agisce un numero crescente di aziende dedite alla "green economy", alla produzione "biologica" ed "eco-compatibile", con una forte presenza del comparto dell'edilizia "ecologica" e "sostenibile" e dell'artigianato del legno[4].

Consistente appare anche la presenza sul territorio di centri di ricerca, a partecipazione pubblica e privata, e di corsi universitari e di alta formazione dedicati dell'edilizia ecologica e sostenibile, finalizzati alla formazione e all'aggiornamento di professionisti, ma anche di decisori pubblici e di pianificatori. Sia in Trentino che in Alto Adige/Südtirol sono stati inoltre istituiti servizi di supporto alle imprese per l' innovazione nella produzione e nelle attività progettuali (con brevetti e protocolli produttivi). C'è poi da considerare l'"istituzionalizzazione" di prassi "virtuose" in procedure di certificazione, a cui si legano la concessione di incentivi e che producono plusvalore per gli immobili certificati collocati sul mercato.

Infine, in particolare in Trentino, c'è un'attenzione storicamente consolidata, soprattutto nelle comunità di valle, alla tutela e gestione pubblica di beni ambientali comuni (boschi, pascoli).

Dalla metà degli anni 2000 l'attività di progettazione e realizzazione di edifici eco-sostenibili in provincia di Bolzano ha ricevuto una veste ufficiale e istituzionale, grazie al progetto "CasaClima/KlimaHaus". Si tratta di un metodo di certificazione delle prestazioni energetiche degli edifici (in particolare per quanto riguarda il contenimento della dispersione di calore), ideato nel 2002 da Norbert Lantschner, allora direttore dell'Ufficio "Aria e Rumore", del Dipartimento all'Urbanistica, Ambiente ed Energia della Provincia autonoma di Bolzano, in ottemperanza a quanto previsto dalla Direttiva Cee 2002/91/Ce, a seguito dell'approvazione del protocollo di Kyōto (1997), riguardante il riscaldamento globale.

La certificazione CasaClima esprime una valutazione circa l'efficienza dell'involucro, la qualità degli impianti e la sostenibilità ambientale ("ecocompatibilità" dell'edificio, con riferimento ai materiali impiegati). Il progetto "CasaClima-KlimaHaus" è nato, secondo quanto dichiarato nel "Manifesto di CasaClima" (Lantschner 2008), per promuovere l'abitare in modo sano, confortevole ed ecologico in un ambiente naturale, nel rispetto delle esigenze dei singoli e della società e per ridurre il fabbisogno energetico nel settore abitativo, gestendo le energie e le risorse in modo

[4] Si veda, a titolo di esempio, la presenza di soggetti dell'imprenditoria, dell'associazionismo e delle amministrazioni locali nell'elenco degli espositori di "Fa la cosa giusta", Fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili (a Trento, con cadenza annuale; www.trentinoarcobaleno.it) e di "KlimaHouse", Fiera internazionale specializzata per l'efficienza energetica e la sostenibilità in edilizia (a Bolzano, con cadenza annuale, www.fierabolzano.it)

efficiente, efficace ed ecologico. Il Progetto favorisce e sostiene attività di progettazione, costruzione e risanamento edilizio, mirando a massimizzare l'efficienza e il risparmio energetico, ricorrendo a risorse naturali e a fonti energetiche rinnovabili e facendo in modo che tutto ciò avvenga in sintonia con l'architettura, il paesaggio e la cultura locale. Sempre secondo il "Manifesto di CasaClima", i campi di intervento sono: "lo sviluppo e la concreta applicazione delle conoscenze nei settori del vivere sano ed ecologico e del comfort abitativo; l'ottimizzazione del rapporto costi-benefici; l'offerta di aggiornamento e formazione professionale ai soggetti direttamente interessati; la sensibilizzazione degli utenti, dei progettisti e delle imprese edili e artigiane."

Nel 2006 è stata costituita l' "Agenzia CasaClima". Fra le attuali iniziative, che si estendono anche al di fuori del territorio provinciale, oltre alle attività di studio, pianificazione e realizzazione di progetti pilota, di formazione e aggiornamento professionale, di consulenza, di certificazione energetica degli edifici, vi è anche la realizzazione di campagne di informazione e di iniziative di sensibilizzazione, la partecipazione alla realizzazione del Master CasaClima presso la Libera Università di Bolzano, l'organizzazione del concorso "Migliore CasaClima" per progetti edilizi nonché l'organizzazione della Fiera KlimaHouse e di congressi internazionali sull'edilizia ecologica e sostenibile.

Dal 2005, per norma della Provincia Autonoma di Bolzano (DPGP 29/09/2004, nr. 34), la prima di questo tipo in Italia, tutte le nuove costruzioni devono rispettare come minimo la classe energetica C. Dal 2011 l'obbligo è passato alla classe B.

Nel 2007 è stato istituito Rovereto (TN), per iniziativa della Provincia Autonoma di Trento, "Habitech - Distretto Tecnologico Trentino per l'energia e l'ambiente", una società consortile composta da oltre 300 fra imprese, enti di ricerca e agenzie pubbliche. Fra le varie attività del distretto vi sono la promozione dello sviluppo locale e la ricerca nei campi dell'edilizia sostenibile, dell'efficienza energetica, della mobilità. Fra i servizi offerti vi è il supporto alle imprese per la trasformazione dei processi produttivi e della qualità dei fabbricati, mediante l'introduzione di sistemi di misura e certificazione ambientale. Quale sistema di certificazione viene scelto il sistema statunitense LEED (*Leadership in Energy and Environmental Design*). Il sistema LEED valuta la sostenibilità dell'edificio in base a vari parametri che tengono conto degli aspetti ambientali del sito entro il quale verrà costruito l'edificio, della gestione e smaltimento delle acque, delle prestazioni energetiche, dell'impiego di energia proveniente da fonti rinnovabili, dei materiali impiegati, della salubrità, sicurezza e comfort degli ambienti interni, degli aspetti innovativi nella progettazione e dell'attenzione data alle caratteristiche ambientali peculiari della località in cui è situato il progetto. Si tratta dunque di un protocollo più articolato, ma anche più complesso e oneroso, di quello previsto dalla certificazione "CasaClima".

A differenza dell'Agenzia CasaClima, che è prevalentemente un ente di certificazione, che ha sviluppato varie attività accessorie a supporto della stessa, Habitech si presenta come un network di società pubbliche e private, interessate alla progettazione e alla costruzione nel campo dell'edilizia sostenibile e innovativa, per le quali la certificazione diventa uno strumento per il raggiungimento della mission aziendale. Al suo interno si sviluppa pertanto Odatech, organismo di abilitazione e certificazione, che opera nella realizzazione di corsi per l'abilitazione dei certificatori energetici, per la certificazione delle competenze in edilizia sostenibile e per la gestione della certificazione ARCA (ARchitettura Comfort Ambiente) per l'edilizia in legno. Come l'Agenzia CasaClima, Habitec opera anche in ambito nazionale.

Anche la Provincia Autonoma di Trento ha una propria normativa ad hoc per quanto riguarda l'edilizia sostenibile (D.P.G.P 13 luglio 2009, n. 11-13, in attuazione del titolo IV della L.P. 4.3.2008, n. 1, Pianificazione urbanistica e governo del territorio).

Sebbene la ricerca non abbia riguardato nello specifico questi due enti, ma si sia occupata delle rappresentazioni dei progettisti circa l'attività del progettare e del costruire "ecologico-sostenibile", già avviata da alcuni "pionieri" sul territorio, ben prima della sua istituzionalizzazione, la sintetica descrizione dell'azione e della "mission" dell'agenzia di Bolzano e del distretto tecnologico di Trento, segnala la differenza nell'articolarsi di norme, pratiche e discorsi nei due territori, nella tipologia degli interventi e negli intenti sottostanti.

Tale differenza è sembrata subito meritevole di attenzione, trattandosi di due province confinanti, sostanzialmente con le stesse caratteristiche per quanto riguarda la morfologia del territorio e il clima (due variabili evidentemente rilevanti per la prassi costruttive), che hanno condiviso una storia secolare comune, sebbene attraversate da un "confine" culturale-linguistico.

Come è noto infatti in Trentino la lingua parlata è generalmente l'italiano, pur in presenza di piccole minoranze germanofone e ladine (in totale circa il 4% della popolazione, secondo il censimento 2011), mentre l'Alto Adige/Südtirol è trilingue (circa 70% germanofoni, poco più del 25% italofoni e quasi il 5% ladini, al 2011).

Dopo un'analisi di sfondo delle definizioni "regolatrici" presenti nei documenti di organismi internazionali quali ONU e UE, circa la sostenibilità urbana, la salute e l'ambiente delle città, il dibattito sullo sviluppo urbano, la pianificazione e le Agende 21, le politiche ambientali, l'attività preliminare di studio della letteratura è stata finalizzata all'acquisizione di dati utili per la comprensione del contesto e si è orientata su questi filoni specifici:

- Il dibattito scientifico-tecnico su antropizzazione, sviluppo e alterazioni del clima;
- Il dibattito nell'ambito della psicologia ambientale e della sociologia dell'ambiente.

La prima fase della ricerca è stata caratterizzata da un approccio esplorativo, di tipo sistemico-qualitativo, con l'intento di costruire, a partire dall'analisi della letteratura, un'*ipotesi di contesto* e una possibile *cornice interpretativa*. In questa prima fase ho seguito il metodo suggerito da Mucchielli (2004) nei vari passaggi proposti dallo stesso autore:

- individuare il livello pertinente di osservazione (con riferimento al problema, alla sua "abbordabilità" nonché all'accesso al campo);
- esplicitare il sistema nel quale l'oggetto si inserisce "naturalmente", disegnare lo sfondo attraverso una ricerca esplorativa;
- ricercare le categorie ricorrenti e significative dello scambio comunicativo riferito all'oggetto e interpretare che senso/valore le stesse hanno per i vari attori
- ricostruire le possibili "causalità circolari" e le "regole del gioco" che presiedono a queste "causalità";
- interpretare per trovare il "gioco complessivo" del sistema;
- rileggere il sistema, individuando le "poste in gioco" profonde dei vari attori.

Per acquisire la terminologia e una competenza tecnica sufficiente per poter interloquire con i professionisti e per raccogliere i primi elementi sul dibattito locale nell'ambito delle culture dell'architettura e dell'urbanistica definite sostenibili, ho partecipato a numerosi seminari, convegni, corsi di formazione sui temi dell'abitare e del costruire sostenibile (elenco in appendice).

La partecipazione a tali eventi si è rivelata utile anche per quanto riguarda l'accesso al campo, consentendo di predisporre, per ciascuna delle due provincie, un primo elenco di progettisti e possibili "gate keepers". Grazie anche ad alcuni eventi espositivi specialistici svoltisi in regione ("Wohn Raum Alpen – Abitare le Alpi", Merano, 2010, Fiera KlimaHous/CasaClima, Bolzano 2011) ho inoltre raccolto dati (localizzazione e autori del progetto) su numerose realizzazioni architettonico-urbanistiche definite "ecologiche" e/o "sostenibili" sul territorio.

Con riferimento al *caso di studio***,** il progetto di ricerca prevedeva due domande:

- "Con quali definizioni, con quali argomentazioni, con quali azioni, in un determinato territorio e in un dato tempo, un determinato gruppo di attori (in questo caso i progettisti) condivide e si fa portatore delle rappresentazioni dell'abitare e del costruire "ecologico-sostenibile"?"
- **"**Quali sono i fattori che possono favorire o ostacolare la diffusione di queste rappresentazioni e l'eventuale adozione di comportamenti progettuali coerenti ?"

Fra gli *attori* in grado di svolgere un ruolo nel costruire o ostacolare il processo di costruzione delle definizioni e delle pratiche dell'abitare "ecologico-sostenibile" vi sono certamente:

- i *regolatori*: decisori politici, amministratori locali e tecnici che elaborano norme, piani e regolamenti in materia e che elaborano politiche di incentivazione o disincentivazione nonché iniziative di certificazione;
- i *progettisti*: architetti, urbanisti, ingegneri, designer, paesaggisti;
- i *costruttori e i produttori:* imprese edili, artigiani, produttori e venditori di materiali per costruzione;
- i *committenti-abitanti*: cittadini ed enti che commissionano la progettazione e la costruzione di edifici e vi abitano e cittadini che prendono parte, in varie forme, ai processi di pianificazione territoriale, laddove è prevista la loro partecipazione;
- i *formatori-ricercatori*: docenti universitari e ricercatori, agenzie per la formazione e l'aggiornamento professionale, musei e istituzioni culturali che contribuiscono alla formazione di una "cultura dell'abitare e del costruire";
- i *militanti*: movimenti ambientalisti, liste verdi, associazioni e organizzazioni, gruppi informali e altre forme di azione collettiva pro-ambientale e di rappresentanza di istanze ambientali.

Possono svolgere un ruolo anche i *media* nel dare visibilità, nel selezionare i temi che possono contribuire o meno alla costruzione di definizioni, alla diffusione di pratiche, alla messa a punto dell'agenda pubblica.

Fra queste varie categorie di attori sono stati scelti i progettisti (o per meglio dire coloro che hanno avuto una formazione da progettisti) considerando:

- il loro ruolo centrale nel processo del costruire e nella elaborazione delle modalità dell'abitare un territorio, sia per le loro specifiche competenze teorico-pratiche specialistiche, che in quanto interfaccia fra committenza, imprese costruttrici e di produzione di materiali, ricerca tecnologica, rappresentanze e movimenti ecologico-ambientalisti;
- il fatto che architetti, ingegneri e urbanisti, oltre a svolgere direttamente e prioritariamente la loro funzione di progettisti, spesso si trovano ad esercitare, esclusivamente o parallelamente, il ruolo regolatori/pianificatori, formatori-ricercatori, costruttori e produttori di materiali, committenti-abitanti e talvolta anche ad essere impegnati come militanti ambientalisti.

La scelta è motivata anche dall'ipotesi che a fianco delle rappresentazioni sociali prodotte dal pensiero comune e già analizzate in precedenti ricerche, svolte, in parte, sul medesimo territorio (Lalli, 1995), possa riscontrarsi la presenza di specifiche rappresentazioni, negli ambiti afferenti ai nodi discorsivi *natura, ambiente, sviluppo* nonché *abitare e costruire "eco-sostenibile* nei gruppi degli "addetti ai lavori". Tali rappresentazioni si affiancherebbero nella pratica quotidiana di questi "pensatori *non* dilettanti", al pensiero logico-scientifico che informa le culture tecnico-professionali.

Queste rappresentazioni, di cui si supponeva e si è inteso verificare la eventuale presenza, potrebbero essere il prodotto anche di una particolare "visione del mondo", di tradizioni e usi locali, di un particolare legame con territorio, paesaggio e memoria, della diffusione di forme della cittadinanza che promuovono responsabilità individuale e sociale, della presenza storica di comunità montane con una tradizione di autonomia amministrativa e di autogestione di risorse scarse. Potrebbero dunque essere il prodotto anche di una "specificità" territoriale e in quanto tali essere pre-esistenti e poi parallele al formarsi di un pensiero "scientifico-tecnico" professionale. Se così fosse si può ritenere che questi sistemi di credenze contribuiscano a orientare anche scelte di tipo tecnico, politico e professionale, nell'ambito della pianificazione, della progettazione, delle scelte tecnologiche, della ricerca e della formazione, con riferimento al costruire "ecologico" e "sostenibile".

In altre parole si è ipotizzato che vi possa essere una interdipendenza e una circolarità di reciproche influenze fra contesto ambientale, pensiero sociale e "pensiero professionale" e questo, con riferimento a territori diversi, potrebbe contribuire a spiegare i diversi significati attribuiti in ambito professionale e istituzionale (nonché le diverse scelte tecnico-operative conseguenti), ai concetti di "sostenibilità" e di edilizia "ecologica – sostenibile".

Diversi significati che sembrano aggregarsi intorno a tre principali assi di riferimento: quello dell'efficienza e del risparmio energetico, quello del rispetto delle tradizioni locali tramite il recupero di tipologie abitative e tecnologie costruttive locali e/o tradizionali, quello dell'inserimento armonico del costruito nella natura e dell'utilizzo di materiali edili "bio-ecologici".

Non si supponeva, è bene sottolinearlo, una qualche forma di determinismo, ma piuttosto una costruzione condivisa da parte di attori sociali, compreso dunque l'ambito delle professioni, che pensano e comunicano fra loro nella quotidianità, forse fino a poter delineare forme di adesione a una sorta di narrazione collettiva, che sembra trovare riscontro, nel discorso pubblico, nell'immagine di un "progetto comunitario". Si è già riconosciuto (Moscovici, 1976) il ruolo giocato dai professionisti di specifici settori nella costruzione di rappresentazioni sociali, ruolo caratterizzato dal processo di trasformazione/traduzione delle teorie scientifiche in "conoscenza comune" accessibile a tutti e applicabile nella quotidianità (tramite un insieme di tesi e di indicazioni operative compatibili con i principi del gruppo o della comunità). L'interrogativo è dunque se sia possibile individuare anche un ruolo giocato dal pensiero sociale (inerente in questo caso la natura, l'ambiente, il territorio, lo sviluppo,…) nell'influenzare e orientare a sua volta le scelte dei professionisti e la formazione del pensiero scientifico-tecnico, che è anche espressione delle preoccupazioni (in questo caso per la natura, l'ambiente e la salute) dei gruppi sociali in un dato momento storico culturale e in un dato luogo.

La ricerca sul campo ha avuto inizio nel gennaio 2011, con lo svolgimento di cinquanta interviste in profondità (della durata media di 90-100 minuti), realizzate per lo più nei primi sei mesi dell'anno. Fra le persone intervistate, oltre ad architetti, ingegneri, pianificatori, sono stati

inseriti tre professionisti con percorsi formativi diversi: una laurea in design, una in economia, una in lingue straniere per il ruolo che queste persone svolgono all'interno di enti e associazioni che operano specificamente nell'ambito della sostenibilità ambientale e dell'edilizia ecologica.
Delle 50 interviste realizzate ne sono state sottoposte ad analisi 40[5], avendo riscontrato dopo tale numero la saturazione delle categorie interpretative individuate. Le interviste analizzate riguardano 30 architetti e pianificatori, 7 ingegneri, 3 professionisti, come detto sopra, con altra laurea, 14 donne e 26 uomini, 21 attivi in provincia di Bolzano e 19 in quella di Trento (indipendentemente dal loro luogo di nascita e/o residenza), sia in centro che in periferia, di età compresa fra i 30 e i 65 anni, sia di grande esperienza, che all'inizio della pratica professionale.
Per lo svolgimento delle interviste è stata seguita una traccia predefinita, con un elenco di argomenti da proporre agli intervistati[6]

Fin dalla prima analisi delle interviste è apparso chiaro che, nello specifico caso dei progettisti e delle pratiche professionali di pianificazione in questo particolare territorio montano, la chiave di interpretazione era molto più complessa di quanto si era supposto inizialmente. Anche tenendo conto che il "costruire sostenibile" è obbligo di legge per le nuove edificazioni, al di là del possibile ruolo giocato dal pensiero sociale attuale, inerente la natura, l'ambiente, lo sviluppo, un ruolo certamente più rilevante nell'influenzare e orientare alcune scelte progettuali sembrava averlo una ben determinata "cultura" del territorio, che differiva chiaramente nelle due province, e che aveva evidenti radici e ramificazioni nelle vicende storiche del '900, ma non solo.

La necessità di procedere nella interpretazione ha dunque imposto una ridefinizione anche della cornice teorica di riferimento, includendovi la teoria dell'identità sociale e i modelli sulla costruzione dell'identità di luogo e di identificazione di luogo.

La teoria dell'identità sociale (Tajfel, 1981) e il suo successivo sviluppo nella Teoria della categorizzazione del sé (Turner et al., 1994) si occupano del senso di appartenenza delle persone a un determinato gruppo sociale, vale a dire la consapevolezza unita al valore e al significato emozionale associato a quell'appartenenza, indipendentemente dal ruolo ricoperto all'interno del gruppo (Tajfel, 1981). L'obiettivo iniziale degli studi sull'identità sociale era la comprensione e la definizione di fenomeni legati alle interazioni intergruppo come i pregiudizi e gli stereotipi. La credenza di appartenere a un dato gruppo, distinto dagli altri, può comportare distorsioni percettive e comportamentali sia nei confronti dei membri del proprio gruppo (*ingroup*) che del gruppo esterno con cui ci si confronta (*outgroup*), accentuando le similarità e riducendo le differenze percepite tra i membri dell'*ingroup* e facendo il contrario con gli appartenenti al gruppo esterno. Tali distorsioni sarebbero funzionali alla costruzione e al mantenimento di una identità di sé

[5] In 8 casi si è trattato, su richiesta degli intervistati, di interviste a due persone contemporaneamente, colleghi o colleghe di studio o di lavoro. In tal caso i frammenti citati riportano dopo il numero dell'internista le lettere a) e b) distinguendo così le due voci presenti nell'intervista. Sono indicati anche la provincia dove ha sede l'attività professionale, nonché la lingua madre, italiano, tedesco o ladino.
[6] Gli argomenti comprendevano il percorso formativo, le attività professionali svolte nel capo dell'edilizia sostenibile e gli aspetti correlati (scelte considerate prioritarie, problemi, rapporto con la committenza), l'architettura e l'edilizia alpina (rapporto tradizione-modernità; rapporto costruito-paesaggio; rapporto con il luogo e le pre-esitenze; specificità del costruire in ambiente alpino, tecnologie e materiali costruttivi), le modalità del costruire (artigianali, industriali), la pianificazione territoriale e i modelli di sviluppo, il ruolo della politica e delle norme, il ruolo del mercato. Di volta in volta, sulla base delle risposte, decidevo quali fra questi argomenti poteva essere utile approfondire ulteriormente.

positiva, che viene difesa attraverso una caratterizzazione negativa dell'altro, cercando attivamente ragioni reali o illusorie a sostegno di questa asserita diversità. La teoria dell'identità sociale porta un contributo anche alla spiegazione di molte azioni individuali e collettive nella vita quotidiana, poiché le persone tenderebbero ad adottare le norme (descrittive e prescrittive) proprie del gruppo. Inoltre l'identificazione con un gruppo può anche predire la messa in atto di comportamenti finalizzati al perseguimento o alla difesa degli interessi di quel gruppo (Ellemers, Spears, Doosje, 1997; Klandermans, 2000). Per poter applicare la teoria alle relazioni tra persone e ambiente si suggerisce peraltro di prestare una specifica attenzione agli aspetti locali e contestuali legati alla definizione dell'identità (Bonnes et al., 2006).

I modelli sulla *costruzione dell'identità di luogo e di identificazione di luogo*, riguardano il legame che si instaura tra gli abitanti e i luoghi. Tale legame contribuisce alla produzione di costruzioni identitarie e potrebbe influenzare il modo di pensare e agire delle persone. Per Canter (1984) le persone situano sempre le loro azioni e conseguentemente la natura del luogo, così specificata, costituisce un elemento importante per la comprensione delle azioni e delle esperienze umane. Un luogo non è costituito soltanto dai suoi aspetti fisici, ma anche dalle relazioni fra questi aspetti e le concezioni e le azioni, individuali e collettive, ad esso correlate (Canter, 1977). Dunque un luogo non è solo un insieme di forze che danno forma ai comportamenti umani, ma è anche al contempo il prodotto, materiale e simbolico, delle azioni, individuali e collettive che vi si svolgono (Stokols, Shumaker, 1981). Secondo Proshansky, Fabian e Kaminoff (1983) l' *identità di luogo* è un insieme di ricordi, concezioni, interpretazioni, idee e vissuti collegati a specifici luoghi, per Valera e Pol (1994) una identità sociale "localizzata", che può derivare da processi di identificazione, coesione sociale e soddisfazione residenziale. Se un comportamento pro-ambientale acquisisce valore per un gruppo, tale comportamento potrebbe essere considerato funzionale al mantenimento di un'identità di luogo nonché sociale positiva e conseguentemente le persone si attiverebbero per proteggere il proprio ambiente in quanto parte integrante della propria identità (cfr. Bonaiuto et al., 1996).

Gli studi che adottano invece la prospettiva della *identificazione di luogo* accentuano l'attenzione sul luogo e sulle catteristiche che conferiscono allo stesso un'identità distintiva agli occhi dei residenti (Schneider, 1986). Più in generale, l'identificazione e il legame con un luogo, secondo Stedman (2002), portano le persone a mettere in atto comportamenti protettivi verso quel luogo, anche se, per poter considerare l'identità di luogo un fattore predittivo di comportamenti pro-ambientali si dovrebbero valutare unitamente altri fattori quali ad esempio la coesione sociale e la soddisfazione residenziale (Uzzell, Pol, Badenas, 2002) nonché le sue implicazioni di carattere ideologico e politico (Dixon, Durrheim, 2000).

Fin da una prima categorizzazione e concettualizzazione dei dati, per meglio comprendere i significati attribuiti dagli intervistati con riferimento ai vari argomenti affrontati nelle interviste e per dar conto delle relazioni significanti e delle spiegazioni di tali relazioni che iniziavo a intravvedere, ho ritenuto inoltre che fosse necessario procedere a un approfondito studio del contesto storico in cui erano maturate alcune scelte politico-amministrative recenti, soprattutto in ambito urbanistico, ma anche nell'ambito dell'istruzione e del sistema culturale. Tali scelte, ho ipotizzato, potrebbero avere avuto un impatto anche sulla formazione dei progettisti e conseguentemente sulle loro esperienze professionali, individuali e come gruppo professionale. Inoltre l'approfondimento del dato storico pareva essenziale per meglio esplorare e interpretare

quanto dalle interviste era emerso rispetto al legame con il territorio come dato caratteristico dell'esperienza professionale per molti degli intervistati. Altrettanto utile è stato anche lo studio della storia dell'architettura alpina.Via via il raffronto con il contesto storico si è rivelato euristicamente produttivo anche per altri aspetti.

D'altra parte la dimensione storica dei processi psicosociali è stata più volte oggetto di ricerca, secondo prospettive diverse, in generale con lo scopo di indagare fenomeni psicosociali nel corso del tempo nonché di approfondire il ruolo di fattori contestuali nel verificarsi di tali fenomeni (cfr. Contarello, Volpato, 2002). Secondo Mc Guire (1976, 1997) la prospettiva storica può facilitare la considerazione di nuovi argomenti e di relazioni precedentemente trascurate, permette di mettere alla prova teorie e modelli consolidati e di valutare la loro applicabilità lungo la dimensione temporale. In psicologia sociale l'utilizzo di dati storici si è rivelato utile anche per elaborare nuove ipotesi.

Per tale motivo, nell'esposizione della ricerca, per ciascuno degli argomenti affrontati nei vari capitoli, vi è una giustapposizione fra contesto storico-sociale e frammenti di interviste, poiché lo stesso dà la possibilità di interpretare e spiegare, secondo l'approccio che ho ritenuto utile adottare, i significati sottostanti alle parole degli intervistati.

Il puntuale riferimento al contesto storico-sociale può dar conto anche dell'evolversi nel corso del tempo di stereotipi, in quanto modi non riflessivi in cui si esprime il quotidiano (Schutz,1960), tenendo conto che tali stereotipi (ad esempio per quanto riguarda i vari gruppi culturali-linguistici), talvolta hanno fatto da sfondo a scelte politiche/programmatiche, in ambito urbanistico, così come nuove e per certi versi contrapposte rappresentazioni sembrano aver dato origine, in anni più recenti, a nuove scelte in ambito architettonico.

1.5. L'approccio metodologico

Il metodo di ricerca adottato è di tipo qualitativo, con un approccio ispirato alla *Grounded Theory (GT)*. La finalità di questo approccio è sviluppare una concettualizzazione del fenomeno indagato, andando oltre una semplice descrizione di eventi e fatti per tentare di elaborare una spiegazione capace di dare conto delle relazioni e dei processi che emergono dall'attività di ricerca (Strauss, Corbin, 1998). L'aggettivazione *grounded* indica che la teoria deve essere sviluppata dai dati concreti e non da ipotesi o teorie preesistenti, elaborando classificazioni e categorie interpretative con lo scopo di integrare tali dati e di individuare le relazioni tra gli stessi (Chamberlain, 1999).

L'approccio originario, illustrato dai suoi ideatori nel volume *The Discovery of Grounded Theory* (Glaser, Strauss, 1967), è stato spesso criticato, soprattutto per la natura induttiva del metodo, e ne sono state presentate varie revisioni (Strauss, Corbin, 1990, 1994; Glaser, 1992). Successivamente vi è stata una sua riproposizione in prospettiva costruttivista (Pidgeon, Henwood, 1997; Charmaz, 1995), ritenendo che il ricercatore debba possedere, all'inizio della ricerca, alcune risorse teoriche e una prospettiva da cui iniziare l'analisi, non per applicarla automaticamente ai dati, ma per far sì che dati e concettualizzazioni continuino a interagire, in una stretta interconnessione fra raccolta dei dati e loro analisi. Il presente lavoro adotta tale prospettiva costruttivista.

Le radici teoriche della GT vanno ricercate nella prospettiva dell'interazionismo simbolico di Blumer (1969) e nell'approccio allo studio dei casi della Scuola di Chicago. In questa prospettiva il mondo sociale dell'individuo è visto come il prodotto dell'interazione fra gesti, simboli e sistemi di significati, all'interno di un determinato contesto sociale. Il compito del ricercatore è costruire la realtà sociale "dal punto di vista dei partecipanti", tentando di determinare i significati simbolici che gli artefatti, i gesti, le parole hanno per loro, mentre interagiscono. L'impegno dell'attività interpretativa è mettere in luce le molteplici prospettive e la "realtà del senso comune", le domande sono guidate da ipotesi generate sul campo (Cicognani, 2002).

In una concezione "circolare" o "iterativa" (a spirale) del processo di ricerca, opposta al processo lineare che caratterizza l'approccio ipotetico-deduttivo, nella GT l'analisi e la costruzione della teoria iniziano con i primi dati e i risultati di queste prime analisi potranno orientare a loro volta la raccolta dei dati successiva, dando luogo a possibili modificazioni o integrazioni delle teorizzazioni precedenti, che andranno a loro volta verificate empiricamente. In tutto questo il ricercatore deve evidentemente riconoscere il proprio ruolo di co-costruttore di informazioni nel corso della rilevazione.

Il processo di ricerca solitamente procede a partire da una domanda, spesso piuttosto ampia e generale e che via via diviene più specifica e mirata, anziché da un'ipotesi che si intende verificare. In altre parole la finalità di questo metodo è la scoperta di "nuove idee" e dunque l'esigenza è quella di evitare il vincolo di ipotesi o idee pre-esitenti, e cercare di "far parlare i dati" con un atteggiamento di "*evenly suspended attention*" (Flick, 1998).

La fonte dei dati è generalmente l'intervista in profondità, tuttavia i dati possono essere ricavati anche da qualunque altra fonte sia giudicata rilevante (ad es. documenti), poiché, specialmente nelle prime fasi della ricerca, lo scopo è quello di raccogliere un materiale, per quanto possibile, ricco e dettagliato. L'interpretazione dei dati e lo sviluppo della teoria procedono per concettualizzazioni progressivamente più generali e astratte, pur rimanendo fedeli ai dati da cui sono state tratte.

La GT tende all'analisi dei significati sottostanti il linguaggio ed è uno strumento utile per studiare i processi di attribuzione di significato in relazione al contesto sociale, culturale e storico, in cui tali significati vengono prodotti e per approfondire aspetti che altrimenti potrebbero essere inaccessibili.

Deve essere tuttavia ben presente la consapevolezza che, in coerenza con il punto di vista costruttivista, ogni "teoria" che può emergere dalla ricerca va considerata come un risultato provvisorio e ogni spiegazione del fenomeno come un contributo alla sua conoscenza, certo non esaustivo né definitivo.

Secondo Charmaz (1995) la teoria "spiega il fenomeno, specifica i concetti che categorizzano il fenomeno rilevante, spiega le relazioni fra i concetti e fornisce un struttura teorica per compiere previsioni", mentre per Strauss e Corbin (1998) è un insieme di concetti e di relazioni plausibili fra gli stessi.

I rischi più comuni nell'adottare tale metodo riguardano l'incapacità di superare il livello di analisi descrittivo e di esplorare adeguatamente i dati rendendo le teorie risultanti povere e incomplete (Cicognani, 2002).

Durante l'analisi del testo, per ordinare i dati, mi sono avvalso di Atlas.ti, un software la cui elaborazione e implementazione è stata peraltro influenzata dalla *Grounded Theory*. Si tratta infatti di uno strumento appositamente programmato per favorire lo sviluppo di un modello teorico fondato sul testo, poiché fa interagire le categorie di analisi individuate dal ricercatore con i

significati costruiti dai soggetti del discorso. La stessa struttura a rete del programma richiama peraltro la logica di ricorsività e interconnessione alla base della GT. Oltre a questo, i punti di forza di Atlas.ti sono l'immediatezza dell'interfaccia e la flessibilità nella definizione delle unità di analisi e nell'organizzazione delle categorie, con la possibilità di seguire un percorso simile a quello di una codifica "carta e matita", ma in modo più veloce e sistematico (Milesi, Castellani, 2002).

In questo scritto, nell'esposizione dei frammenti delle interviste ho voluto lasciare spazio al lettore, cercando di dargli la possibilità di avvicinarsi a un mondo solitamente poco permeabile, come lo sono quasi tutti i mondi professionali e gran parte dei professionisti, solitamente più avvezzi a parlare delle opere realizzate, che a comunicare il proprio modo di vedere il mondo o le proprie riflessioni sull'attività svolta quotidianamente.

In altre parole ho scelto di non porre da subito i vincoli di una mia interpretazione troppo stretta. Per lo stesso motivo ho scelto, spesso, di usare brani abbastanza lunghi, per dare la possibilità di seguire nelle parole dei progettisti anche qualche breve ragionamento, anziché registrarne semplicemente la conclusione o estrapolarne una frase eclatante.

Ogni capitolo inizia con un riferimento al contesto storico che ha caratterizzato l'evolversi nel tempo di vari aspetti attinenti ai temi affrontati: l'abitare e il costruire in montagna; la pianificazione territoriale e la correlata programmazione dello sviluppo; il sistema della cultura e la formazione dei progettisti; le culture e le costruzioni identitarie, intendendo offrire in questo modo alcune chiavi di lettura per meglio "comprendere" il senso di alcune espressioni dell'oggi. Seguono i frammenti delle interviste. Mi sono limitato, per lo più, a raggrupparli in base alle categorie interpretative individuate per successivi affinamenti nel corso dell'analisi, facendo precedere ciascun gruppo da un breve titolo esplicativo, talvolta con un breve commento.

La continua e circolare azione di lettura, rilettura, ascolto, è stata ccompagnata per tutto il periodo della ricerca dalla partecipazione a seminari, corsi di formazione e aggiornamento rivolti ai progettisti locali, fra il 2010 e buona parte del 2012 [7]

Per procedere nel lavoro di ricerca ho scelto infatti di fare una immersione completa nel contesto, studiando i temi, i linguaggi tecnici, i problemi aperti, seguendo il dibattito fra le posizioni delle varie "scuole di pensiero", leggendo le riviste, frequentando le mostre di architettura, come se anch'io fossi un architetto, per quasi tre anni.

Ho fatto tutto questo servendomi dei vari approcci teorico disciplinari citati nelle pagine precedenti, come strumento di consapevolezza, che di volta in volta mi potesse avvertire circa gli aspetti da osservare, ma senza che questi approcci diventassero lenti da utilizzare sempre e in via esclusiva. Pensavo che sarebbe stato altrettanto utile, per la ricerca che stavo svolgendo, partecipare

[7] *Summer schools e corsi di formazione:* II° Corso di formazione "Pianificazione e gestione delle aree montane" (SAT Commissione Tutela Ambiente Montano, Accademia della Montagna del Trentino, Università degli Studi di Trento; varie sedi, marzo-giugno 2012); Corso di formazione "La pianificazione integrata per il governo del territorio" (STEP Scuola per il governo del territorio e del paesaggio, Trento, ottobre-dicembre 2011); 1ª Summer School di Antropologia Alpina "L'insediamento umano in ambito alpino". (Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, TN, 4-8 luglio 2011); I° Corso di formazione "Pianificazione e gestione delle aree montane" (SAT Commissione Tutela Ambiente Montano, Accademia della Montagna del Trentino, Università degli Studi di Trento, STEP, Assessorato all'Urbanistica PAT; varie sedi, marzo-giugno 2011); 11ª Jean Monnet Summer School "Ambiente e sostenibilità nel contesto euroregionale alpino" (Università di Trento, Università di Innsbruck, Pieve Tesino TN, Bolzano, Innsbruck, 22-31.8.2010) nonché oltre 40 fra *seminari e corsi di aggiornamento*, organizzati da vari enti e istituzioni formative, sui temi della progettazione sostenibile, dell'architettura alpina, della pianificazione territoriale, del paesaggio, compreso un viaggio formativo a Friburgo sulla sostenibilità energetica nell'architettura contemporanea (Associazione CasaClima Network-sezione di Trento; 27-29.5.2011).

al mondo che stavo indagando non come un osservatore esterno e distaccato, ma piuttosto come un viaggiatore che arriva in una città nuova, di cui ha imparato abbastanza bene la lingua, ma non conosce le abitudini, i costumi, le regole, i modi di dire e di non dire, e vivendo fra le persone cerca un po' alla volta di impararli, per capire meglio quella città e comprendere meglio il modo di vivere dei suoi abitanti. Anche perché pensa che quello che potrà imparare gli sarà utile per proseguire il viaggio.

Insomma, detto in termini più adeguati al linguaggio della ricerca, ho cercato di mettere in atto un' "attenzione fluttuante", seguendo la lezione di Flick (1998).

Nella parte conclusiva di ciascun capitolo espongo le mie ipotesi di interpretazione.

Capitolo 2

Abitare e costruire nelle Alpi: fra tradizione e contemporaneità

"L'architettura non avviene per caso, è una coincidenza di forze, una cospirazione di requisiti, aspettative, regole e, si spera, di visioni. Richiede collaborazione e il suo successo dipende dalla qualità di questa collaborazione. Questa partecipazione non coinvolge solo i professionisti, ma si attua anche con la società, tra chi commissiona, regolamenta e soprattutto abita i nostri edifici e le città. È allettante immaginare che la buona architettura sia la conseguenza della libertà, sia intellettuale che pratica, ma la comprensione dei limiti, il coordinamento dei vincoli e la mediazione delle resistenze sono fondamentali per una sana cultura dell'architettura. È solo attraverso il dialogo e la volontà di capire le diverse questioni e le responsabilità che entrano in gioco nel processo del fare architettura che queste forze possono essere incanalate verso un risultato significativo . Se si accetta questo, allora dobbiamo anche accettare il fatto che la buona architettura non dipenda solo dal genio e neppure che si possa ottenere solo attraverso il conflitto a dispetto delle circostanze. Il talento e la creatività individuali dipendono e contribuiscono a una cultura ricca e complessa fatta di affinità condivise, riferimenti e situazioni difficili che danno validità e significato non solo all'architettura, ma al posto che essa occupa nella società.

(David Chipperfield, 2012[1])

2.1. La costruzione del concetto di architettura "alpina"

Un recente testo critico sull'architettura "alpina" contemporanea (De Rossi, Dini, 2012) si interroga su tale aggettivazione del sostantivo architettura, ricordando come essa abbia portato con sé, negli ultimi due secoli, significati di volta in volta di carattere geografico-determinista, nazionalistico, etnico, identitario, morale. Il concetto di architettura "alpina" prima ha accompagnato il processo di "scoperta" e di "invenzione" delle Alpi di fine Settecento e di inizio Ottocento, poi è stato influenzato dai significati che le società urbane europee hanno via via attribuito a queste montagne,

[1] David Chipperfield, Direttore artistico della Biennale Architettura 2012 – 13.Mostra Internazionale Architettura, "Common Ground", Venezia, 29.8-25.11.2012, testo introduttivo alla mostra, nel Padiglione Centrale-Giardini

individuate come simbolo di "integrità" e "purezza" in contrapposizione al decadimento e alla "corruzione morale" della città. Allo stesso modo lo studio delle modalità insediative e delle tipologie costruttive nelle Alpi è stato utilizzato per fini nazionalistici, con l'intento di tracciare e convalidare presunti confini geografici di influenza della civilizzazione tedesca e di quella latina.

> "Da tutto ciò emerge chiaramente come l'idea di architettura alpina rappresenti un *costrutto culturale*, nonché un *concetto mobile* nel tempo. […] La stessa visione idealtipica che scatta nell'immaginario collettivo quando parliamo di architettura alpina – una costruzione con tetto a due falde molto pendenti, un volume sottostante con basamento in pietra o muratura e la parte superiore in legno – è esito di un preciso processo storico-culturale facilmente ricostruibile, che pone al centro l'icona assolutizzata della casa dell'Oberland bernese."[2]

Fino alla metà del sec. XVIII, per gli abitanti europei delle città di pianura le Alpi corrispondevano ancora alla descrizione che ne avevano dato gli scrittori dell'antica Roma: *"montes horribiles"*, nei quali solo popoli "barbari" erano in grado di vivere, sebbene in condizioni primitive. Questa concezione si alimentava evidentemente della percezione dei pericoli e dei disagi della vita di montagna, peraltro vista da lontano, e dell'inquietudine verso una natura "selvaggia" di cui la vita urbana rappresentava l'antitesi.

Un'immagine delle Alpi diversa va tuttavia lentamente formandosi fin dal Medioevo, per la prima volta probabilmente con Petrarca e la sua descrizione dell'ascesa al Mont Ventoux, in Provenza, nel 1335. Il mutamento di prospettiva, rafforzatosi nel Rinascimento e poi nell'Illuminismo, si afferma definitivamente nella seconda metà del '700, grazie anche al poema *Die Alpen* (1729) di Albrecht von Haller e ancor più al romanzo *La Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau (1761).

Nel 1765, alla periferia di Ginevra, viene edificato il primo albergo con "vista panoramica" sulle Alpi [3]. Prima del romanzo di Rousseau, il termine *chalet*, destinato successivamente a grande fortuna, era praticamente sconosciuto.

L'immagine letteraria e l'iconografia peculiare dell'architettura di montagna prendono forma attraverso una serie di opere che inseriscono le costruzioni alpine all'interno del paesaggio, considerandole parte essenziale e costitutiva dello stesso [4]. Ne l' *Architecture Suisse ou choix de maisons rustiques des Alpes du Canton de Berne* (1844) di Carl-Adolf de Graffenried e Ludwig von Stürler, più che un'analisi degli elementi compositivi e costruttivi o dell'organizzazione spaziale

[2] De Rossi Antonio, Dini, Roberto, *Architettura alpina contemporanea*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (To), 2012, p.10

[3] Cfr. Bätzing Werner, *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, Verlag C.H. Beck oHG, München, 1991, 2003; ediz. it. (a cura di Bartaletti, Fabrizio), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005, p. 21

[4] Si veda ad es. *Il Voyage pittoresque de l'Oberland Bernois* (1822) di Matthias Gabriel Lory, cit. in De Rossi A., Dini, R., 2012, p.15. Da notare, peraltro, come l'utilizzo del termine "pittoresco" per connotare il paesaggio alpino, stia ad indicare qualcosa di aspetto tale "che un pittore lo sceglierebbe a soggetto di un suo lavoro" o "che ha qualità da convenire ad opera di pittura", (cfr. Cortellazzo Manlio, Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, vol. 4, Zanichelli, Bologna, 1985, p. 936), a dimostrazione ulteriore del radicale mutamento di approccio alla montagna alpina.

interna dei manufatti, vi è la messa a punto di "*une grammaire plastique d'essence pittoresque*"[5], ulteriore contributo alla formazione di quel tipo di rappresentazione dell'architettura alpina.

Fino alla fine dell'800 lo *Chalet suisse* e l'architettura alpina sono pressoché la medesima cosa[6]. Ciò che più viene messo in rilievo è la sua caratteristica forma e il rapporto fra l'edificio e il paesaggio:

> "La matrice estetica, romantica e pittoresca dell'architettura alpina sta proprio nell'essere componente olisticamente inseparabile dal tutto, elemento che partecipa alla costruzione della raffigurazione tipica del paesaggio montano"[7]

Questo paesaggio viene connotato anche moralmente, come sfondo di un mondo contadino alpino laborioso, onesto, che aspira alla libertà, a cui si aggiunge la curiosità verso una sorta di territorio "esotico" domestico, poco conosciuto seppure al centro d'Europa.

Più o meno nello stesso periodo, grazie ad alcuni artisti anglosassoni come Turner (1775-1851), il paesaggio alpino assume anche altri aspetti: ghiacciai, cime innevate, torri e castelli medioevali danno vita al revival medioevalista e neogotico e alla figurazione romantica della montagna alpina.

Nella seconda metà dell'800, finita la fase della "scoperta" delle Alpi e iniziata quella della *belle epoque*[8], vengono costruiti i primi alberghi e le prime strutture per la villeggiatura, soprattutto estiva, di un turismo cosmopolita, aristocratico e alto borghese.

Dopo lo *Schweizer Holzstil* dello chalet, diventato oggetto di sperimentazione progettuale anche da parte di noti architetti del tempo come Viollet Le-Duc, che a Chamonix realizza lo *Chalet de La Côte* (1872), nei nuovi Grand Hotel e negli "Hotel Palazzo" di stile eclettico, insieme a sale da ballo, teatri e sale da concerto, si introducono innovazioni tecnologiche come l'ascensore e il condizionamento dell'aria. Funicolari e ferrovie a scartamento ridotto e a cremagliera, come il trenino della Jungfrau che raggiunge la quota di 3454 metri, evidenziano le potenzialità della via alpina alla modernità.

---

[5]Gubler, Jacques, *Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse*, L'Age de l'Homme, Lausanne, 1975, cit. in De Rossi A., Dini, R., 2012, p.16

[6]Secondo la tesi di Henry-Russell Hitchcook, ripresa da Gubler, 1975, la prima raffigurazione di un'architettura alpina si trova, con la didascalia *Residence in the Swiss Style*, in un repertorio del 1827, *Designs for Ornamental Villas*, di P.F.Robinson; cfr. De Rossi A., Dini, R., 2012, p.15

[7] De Rossi A., Dini, R., 2012, p.15

[8] Bätzing distingue sei fasi nello sviluppo del turismo alpino. Dopo il periodo della scoperta (1765-1880) e quello della *belle epoque* (1880-1914), inizio dell'espansione e dello sfruttamento turistico delle Alpi, nel periodo fra le due guerre e fino alla metà degli anni '50 si assiste al tracollo del turismo dei ceti più elevati, sostituiti dalla classe media, che predilige piccoli alberghi e affittacamere e incomincia a frequentare le località montane anche d'inverno. Le prime funivie sono costruite negli anni '20, nel decennio successivo i primi skilift, nuovo simbolo del progresso delle Alpi. La quarta fase corrisponde all'"epoca d'oro" (1955-1985) e porta con sé il turismo di massa, molti investimenti e progetti di strutture che peraltro oggi appaiono del tutto sovradimensionati. Mentre il turismo estivo presenta ancora caratteristiche tradizionali, con escursioni e passeggiate nel paesaggio rurale e montano, contatti sociali con gli abitanti del luogo e tendenza a ritornare per anni nelle stesse località, negli stessi alberghi e presso le stesse famiglie ospitanti, il turismo invernale preferisce l'esperienza dello sci, la discoteca, il pub, con il paesaggio alpino che diventa semplice sfondo. La fase successiva (1985-99) è caratterizzata da un incremento dei soggiorni invernali e un calo di quelli estivi, in un quadro generale di perdita di quote di mercato, guadagnate dal turismo extra-alpino. L'offerta turistica alpina è ormai maggiore della domanda e questo ingenera competizione tra territori. Soffre un po' meno la stagione invernale, mentre per quella estiva si inventano nuove attività: mountain bike, rafting, parapendio, golf, … Anche per l'offerta estiva sono ora necessari notevoli investimenti. L'ultima fase (dal 1999), dalle caratteristiche non ancora del tutto delineate, sarebbe caratterizzata da nuovi grandi progetti di sfruttamento turistico, ad es. con la costituzione di grandi comparti sciistici, anche all'interno di aree protette. Cfr. Bätzing, 2005, pp. 187-199.

Al passaggio di secolo, il diffondersi del linguaggio dell'*Art Nouveau* porta a nuove interpretazioni degli stilemi dello chalet, mentre esposizioni internazionali e nazionali (Ginevra 1896, Parigi 1900, Torino 1911, Berna 1914), propongono a moltitudini di visitatori la ricostruzione scenografica di scorci di villaggi alpini, la cui matrice secolare e rurale è peraltro destinata a confrontarsi sempre più con i nuovi modelli insediativi e di utilizzo del territorio imposti dallo sfruttamento turistico delle montagne e dalla crescente presenza industriale nelle valli.

Dalla coltivazione, con diversi e controllati livelli di intensità, di tutte le superfici utilizzabili per scopi agricoli, tipica della società rurale alpina, dove la ricerca attenta dell'adeguato livello di sfruttamento è garanzia della riproducibilità del fattore produttivo, nella società industriale si passa gradualmente allo sfruttamento intensivo (e sempre più intensivo) di pochi terreni e all'abbandono degli altri. Nelle aree a sfruttamento intensivo il concetto di riproducibilità diventa irrilevante, mentre in quelle inutilizzate l'abbandono delle attività agro-silvo-pastorali porta al progressivo inselvatichimento dei paesaggi un tempo antropizzati e al ritorno del bosco[9].

2.2. La tradizione delle costruzioni rurali

La civiltà urbana europea ha dunque costruito, nel corso della modernità, le proprie rappresentazioni della montagna alpina, creando di volta in volta icone che potessero alludere alla soddisfazione di richieste di evasione, divertimento, "natura", avventura, relax, tradizione[10].

In queste rappresentazioni, come si è visto, le dimore rurali sono sempre entrate a pieno titolo, come parte essenziale e costitutiva del paesaggio alpino, seppur idealizzate e trasfigurate in modo "pittoresco". Tuttavia, al di là di questa raffigurazione fantasiosa, le caratteristiche morfologiche e climatiche del territorio hanno fatto sì che nelle Alpi si sviluppasse di fatto, nel corso del tempo, una modalità del tutto peculiare dell' abitare e del costruire.

Fra le profonde trasformazioni sociali e in ambito economico intercorse nel XX secolo, uno dei fenomeni forse maggiormente evidenti è il progressivo abbandono di territori e di insediamenti secolari nell'arco alpino[11], così come nella montagna appenninica.

Per quanto riguarda i manufatti edili, nelle loro varie forme e funzioni, dagli edifici per abitazione, per il ricovero degli animali, l'immagazzinamento e la conservazione delle derrate alimentari e del foraggio, il deposito e la manutenzione degli attrezzi, fino ai muri a secco dei terrazzamenti agricoli, l'abbandono ha significato anche la perdita di conoscenze pratiche e di informazioni tecniche, di capacità e di memorie locali connesse con il vivere quotidiano in condizioni ambientali complesse e difficili quali sono quelle della montagna.

Queste competenze costruttive si sono formate e affinate nel corso di secoli e millenni, confrontandosi con condizioni di contesto diverse per quanto riguarda la morfologia del terreno e l'orografia, l'altitudine e la latitudine dell'insediamento, il clima, i modelli insediativi, le forme di regolamentazione della proprietà e di fruizione delle risorse, le pratiche agro-silvo-pastorali.

---

[9] Sullo sviluppo industriale dei territori alpini e sulle sue conseguenze si veda Bätzing, 2005, pp. 157-165.

[10] Circa la creazione esogena del "mito delle Alpi" si veda Salsa, Annibale, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (To), 2009, pp. 57-66

[11] Cfr. Revelli, Nuto, *Il popolo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino, 1977[1] e 1997 nuova ed.

Gli esiti di questa esperienza costruttiva sono pertanto variegati, anche se non mancano, persino in località fra loro distanti centinaia di chilometri, dal versante nord a quello meridionale delle Alpi, significative analogie nelle dimensioni delle costruzioni, nelle loro proporzioni e nelle forme, nell'utilizzo di decorazioni parietali,[12].

Anche un occhio inesperto può cogliere l'evidenza delle difficoltà dell'abitare e del costruire in montagna, dell'accuratezza e della maestria che questo richiede nel far fronte, sia in fase progettuale che nella realizzazione, non solo alle irregolarità e alla pendenza del terreno, ma anche a problemi quali la forte escursione termica fra estate e inverno e fra giorno e notte, i venti, la pioggia, la neve, le frane e le slavine. Tutto questo, nel susseguirsi di prove e di errori, di successi e di fallimenti, ha portato, nel corso del tempo, al formarsi di saperi peculiari e di tecniche costruttive sofisticate e complesse.

Un'architettura dunque "vernacolare" e "senza architetti" [13], ma tutt'altro che "rustica" o "primitiva", piuttosto, secondo alcuni, "moderna" *ante-litteram*, per la prevalenza, indipendentemente dall'epoca di costruzione, dal contesto, dalle tecniche e dai materiali utilizzati, (pietra o legno), delle soluzioni funzionali sugli aspetti formali e stilistici, che invece frequentemente sembrano prendere il sopravvento nella "casa di pianura":

> "La coerenza della forma, dell'aspetto esterno dell'edificio con il sistema strutturale e tecnologico, la cui scelta è influenzata e motivata da esigenze funzionali e culturali, determina l'architettura dell'edificio. Cioè l'architettura di montagna non è formalistica, non si piega a raggiungere un risultato formale ignorando o mascherando rigorosi principi tecnologici. "[14]

Per fare un esempio concreto, per quanto riguarda l'edilizia alpina tradizionale, si può portare l'attenzione sul fatto che le dimensioni degli edifici erano commisurate alla lunghezza dei tronchi degli alberi (da cui si ricavavano le travi di legno) reperibili in zona, così come le falde del tetto erano proporzionate alla necessità di equilibrare pesi che possono variare velocemente quando la coltre di neve viene appesantita dalla pioggia. Anche i muri erano costruiti per assorbire carichi variabili, con maggiore o minore elasticità (strutture di legno o in pietra), distribuendone uniformemente sul terreno gli effetti, mentre la collocazione e le dimensioni di finestre e porte non solo faceva i conti con i carichi, ma anche con le necessità di ventilazione, di illuminazione, di contenimento delle dispersioni di calore.

---

[12] Cfr. Cereghini, Mario, *Costruire in montagna*, Edizioni del Milione, Milano, 1950. L'autore, pur alla ricerca di uno "stile alpino", invita ad evitare gli schematismi poiché la rassegna dei tipi sarebbe molto vasta e le caratteristiche molto numerose. L'unitarietà andrebbe piuttosto individuata nelle condizioni ambientali e climatiche, nella necessità di risolvere problemi correlati all'altitudine, all'insolazione, alle precipitazioni, alla pendenza, ma anche nell'uniformità dei materiali impiegati nella costruzione: il legno e la pietra. Ad esempio la struttura del tetto, fino al XIX secolo, sembra avere la medesima struttura a due falde in tutto l'arco alpino, fatta salva qualche variazione di pendenza. Una medesima struttura porta tuttavia a un numero elevato di soluzioni architettoniche possibili, grazie all'impiego di vari materiali per la copertura, diversi modi di risolvere i dettagli costruttivi nonché differenti soluzioni tecnologiche per le strutture murarie. Con riferimento a territori specifici si veda ad es. Cereghini, Mario, *Architetture tipiche del Trentino*, G.B. Monauni Ed., Trento, 1966; Gellner, Edoardo, *Architettura anonima ampezzana*, Franco Muzzio & c. editore, Padova, 1981; Bonapace, Ivo Maria (a cura di), *Dimore rurali nella tradizione del Trentino*, Luni editrice, Milano, 1997; Moretti, Guido, *I masi delle valli di Peio e Rabbi*, Tipoarte, Bologna, 1997.

[13] Espressione utilizzata per indicare l'edilizia "popolare" o "spontanea" in May John, Reid Anthony, *Architettura senza architetti. Guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*, Rizzoli, Milano 2010

[14] Simonis, Giovanni, *Costruire sulle Alpi. Storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*, Tararà edizioni, Verbania, 2008, p. 12

L'avvento di nuovi materiali e di nuove tecnologie edilizie va considerato, insieme all'abbandono dei territori e degli insediamenti alpini, fra le cause della perdita di molti di questi saperi tradizionali.

2.2.1. Le tecniche costruttive tradizionali

Se, per quanto riguarda la tradizione costruttiva, nelle zone alpine di cultura germanica la casa in legno è senz'altro dominante, in quelle di influenza latina e reto-romancia la norma è la casa in pietra. Tuttavia sono frequenti, nell'una come nell'altra area, le costruzioni parte in pietra o in muratura e parte in legno[15]. Nella generalità si tratta di costruzioni a base quadrata o rettangolare, tetto con struttura in legno a due falde, copertura in pietra o in legno (in zone molto limitate anche in paglia o cotto), con uno zoccolo di pietra a contatto con il terreno.

Per quanto riguarda la regione di cui si occupa questa ricerca, si possono riscontrare tutte queste diverse modalità di costruzione tradizionale, pur potendosi constatare una presenza significativa della modalità caratteristica della tradizione germanofona in Sudtirolo, in particolare nelle valli orientali, e una prevalenza della modalità di origine romanica in Trentino. In entrambe le province vi è comunque un'ampia ricorrenza di edifici con utilizzo misto di legno e pietra. Nelle valli ladine non di rado l'abitazione è in pietra o in legno intonacato e decorato, mentre stalla e fienile, sul retro o sul fianco, sono in legno a vista. Talora viene utilizzato un rivestimento delle pareti esterne con piccole scaglie in legno (più frequente nel Vorarlberg).

Studi estesi a tutto l'arco alpino hanno evidenziato che la scelta del materiale da costruzione, quantomeno in origine, non dipendeva tanto dalla disponibilità dello stesso in loco, dato che legno e pietra erano facilmente reperibili quasi ovunque, ma da ragioni culturali[16]. In tempi successivi in alcune zone l'uso del legno è stato regolamentato e limitato per il ridursi della sua disponibilità, ma anche per il densificarsi degli insediamenti abitativi che accresceva il pericolo di incendi e la loro diffusione.

La costruzione rurale tradizionale in legno

La costruzione in legno si trova più frequentemente fra gli insediamenti a case sparse, che nei centri abitati [17]. Si tratta spesso di un edificio plurifunzionale, comprendente oltre all'abitazione, il fienile, la stalla, il forno, spazi per attività artigianali e magazzino.

Le costruzioni in legno realizzate con sistema costruttivo "a ritti e panconi" *(Ständerbohlenbau)* o "a crociera" (*Bundwerk*) [18] utilizzano per la messa in opera del tetto incastri e giunti che devono

[15] Solitamente è in legno la parte superiore, ma vi sono anche costruzioni in pietra su un lato e legno sull'altro, pietra davanti e legno dietro.

[16] Cfr. Doglio, Giacomo, Unia, Gerardo, *Abitare le Alpi*, Edizioni l'Arciere, Cuneo, 1980, cit. in G. Simonis, G:, 2008, p. 54

[17] Per le aree di diffusione della casa rurale in legno in Italia, si veda Barbieri Giuseppe, Gambi, Lucio, *La casa rurale in Italia*, Leo Olschki ed., Firenze, 1970

[18] Le tecniche costruttive tradizionali con il legno si distinguono in: a) tecnica "a blinde" (o "a castello", *Blockbau*), con tronchi sovrapposti, squadrati o meno, intrecciati negli angoli; b) "a ritti e panconi" (*Ständerbohlenbau*), con travi verticali e orizzontali e tavole di riempimento, talvolta in doppio strato (tavole poste in orizzontale, giustapposte a tavole in verticale, separate da una intercapedine riempita di paglia con funzione coibentante) o "a ritti e travi" (*Ständerblockbau*), dove il sistema di controvento viene ottenuto con altre travi posizionate in orizzontale o in verticale;

essere preparati prima. È dunque necessaria un'accurata progettazione dell'intero edificio e di ogni singolo dettaglio. In altre parole, per poter garantire un risultato finale di stabilità e usabilità dell'edificio, prima di costruire, si devono prevedere tutte le esigenze e le variabili strutturali in gioco, coordinandole, correlandole e adeguando conseguentemente ogni singola decisione progettuale e ogni singola pratica costruttiva, fino al più piccolo particolare[19].

> "La costruzione in legno costringe a razionalizzare, ad una rigorosa logica progettuale, abitua a tener conto nella progettazione di molte componenti, a volte di difficile soluzione o anche contraddittorie"[20]

Tutto questo non ha peraltro portato all'omologazione e alla costrizione in schemi strutturali rigidi e uniformi, piuttosto ha dato luogo a continue variazioni e innovazioni sul tema, alla ricerca di soluzioni tecniche sempre più efficaci rispetto alle condizioni locali e alle esigenze individuali degli abitanti (anche di tipo "estetico").

Si vedrà più avanti, affrontando il tema della formazione dei progettisti sudtirolesi, come lo studio della progettazione di case in legno, insegnamento curricolare consueto nei politecnici austriaci, porti a una familiarità con l'attenzione al dettaglio costruttivo. Nella progettazione e nella costruzione della cosiddetta "casa passiva" o di qualunque edificio a basso consumo energetico, la cura del dettaglio è un passaggio cruciale per es. per evitare i "ponti termici" (punti di dispersione del calore che si creano nei raccordi fra porte, finestre e pareti, fra copertura del tetto e muri esterni, etc.[21]). L'abitudine a progettare in legno ha dunque favorito i progettisti sudtirolesi nell'affrontare il nuovo ambito produttivo dell'edilizia "sostenibile". Pare inoltre interessante notare da subito come l'utilizzo di materiali (nello specifico il legno) e di tecniche progettuali e costruttive della tradizione artigianale si accompagnino spesso, nel campo dell'edilizia "ecologico-sostenibile, con un design decisamente contemporaneo, smentendo così la correlazione, che spesso si dà per scontata, fra architettura contemporanea, materiali e tecnologie costruttive caratteristici dell'edilizia industriale.

Nella costruzione tradizionale in legno la progettazione, la lavorazione e la messa in opera venivano realizzate da mastri carpentieri, con tecniche di crescente complessità.

---

c) "a crociera" (o "a intelaiatura", *Bundwerk*), dove la funzione portante è affidata a travi verticali, fra loro legati da aste in diagonale o a croce. La struttura è integrata da diagonali con funzione di controvento. Questa tecnica, con diverse varianti di maggiore o minore complessità è diffusa in particolare in Val Pusteria (*Rahmenbundwerk*), nell'Ampezzano, in Nord Tirolo e in Germania. Il tamponamento è costituito da larghe tavole, in verticale o orizzontale. Si riscontra spesso anche l'utilizzo di una tecnica mista, con la combinazione, in varie modalità, delle tecniche precedenti, con elaborate lavorazioni di incastri, puntoni e tiranti. Cfr. G. Simonis, G:, 2008, pp. 62-68. Le tecniche che utilizzano tavole si propagano a partire dal XVI sec. grazie alla diffusione della sega idraulica, che sfrutta la forza della caduta d'acqua dei torrenti per azionare un marchingegno che rende più facile ed economico il taglio longitudinale dei tronchi. Cfr. Frattari Antonio, Garofolo Ilaria, *Evoluzione degli edifici intelaiati in legno*, Daniela Piazza ed., Torino, 2004, cit. in G. Simonis, G:, 2008, p. 67

[19] Qualcosa di simile, anche se con un livello di complessità maggiore, si verifica nella costruzioni lignee di Giappone, Cina e Corea, in particolare dei templi buddhisti. Cfr. Pryce Will, *Architecture in Wood. A World History*, Thames&Hudson, Londra, 2005, ed. i t. *L'architettura del legno. Una storia mondiale*, Bolis ed., Azzano S. Paolo (Bg), 2005, pp. 24-42

[20] G. Simonis, G:, 2008, p. 66

[21] Cfr. Lantschner Norbert (a cura di), *La mia CasaClima. Progettare, costruire e abitare nel segno della sostenibilità*, Raetia, Bolzano, 2009, pp. 78-83

Nelle alte valli del Vallese, dei Grigioni, del Canton Ticino, e in altre parti delle Alpi occidentali e centrali si trova un tipo di costruzione detta *Gotthardhaus*, caratterizzata da cucina con muri in pietra e soggiorno in legno. Nella zona del San Gottardo le case sono destinate solo ad abitazione mentre l'attività rurale si svolge in altri edifici ad altitudini diverse. In quella regione e nell'Engadina per meglio difendersi dagli incendi, ma anche per l'influenza della cultura edile rinascimentale italiana, si iniziarono a costruire case in legno, rivestite in pietra e decorate.

In Baviera e Tirolo la casa è spesso costruita in pietra o legno intonacato ai piani bassi, mentre la parte superiore, la struttura del sottotetto e il retro o la parte destinata a fienile e stalla, sono realizzati in legno a vista con sistemi misti, a ritti e panconi e a crociera, con complesse lavorazioni.

Dalla metà dell'800, l'introduzione di elementi di connessione metallici, quali chiodi, viti e piastre, eliminando almeno in parte la necessità di incastri intagliati, ha reso la messa in opera più semplice e veloce, ma ha annullato almeno in parte i vantaggi della struttura tradizionale, più elastica e più adatta a compensare gli effetti di variazioni di carico (neve) o altre sollecitazioni esterne (vento, escursioni termiche, movimenti sismici). La più recente invenzione del legno lamellare (per travi e pannelli) ha considerevolmente aumentato le possibilità progettuali e costruttive, consentendo la realizzazione di edifici anche di grandi dimensioni[22].

La costruzione rurale tradizionale in pietra

La costruzione dell'edificio rurale in pietra è generalmente più semplice della costruzione in legno, non richiedeva un progetto preliminare né la predisposizione di elementi da comporre al momento dell'edificazione né fondazioni. Spesso le travi di legno dei solai appoggiano direttamente sui muri, che si elevano per corsi orizzontali di pietre sovrapposte con cura, per mantenere orizzontale la distribuzione dei carichi, e la costruzione prosegue così fino al tetto. Negli edifici più importanti e complessi l'eventuale interrato o seminterrato, spesso anche il piano terra, sono realizzati con volto a botte o a crociera.

L'edificio rurale alpino in pietra non comporta particolari complessità strutturali e anche dal punto di vista compositivo il linguaggio adottato generalmente è essenziale, con geometrie lineari, peraltro non prive di qualità "estetiche" che si esprimono soprattutto nei rapporti volumetrici.

Il lavoro di costruzione veniva fatto generalmente sotto la guida di esperti "mastri muratori", che tuttavia, non di rado, si occupavano solo dei cantonali e dei portali, lasciando a maestranze meno qualificate, spesso allo stesso proprietario della casa, il completamento delle murature.

A differenza della casa rurale in legno, solitamente plurifunzionale e spesso isolata, nel caso degli edifici in pietra le varie attività rurali di regola vengono svolte in più costruzioni con funzioni e caratteristiche specifiche, collocate in luoghi diversi, anche a diverse altitudini, e fra loro coordinate in un unico sistema di gestione. L'edificio principale di questo sistema, dedicato ad abitazione e solitamente all'interno di un nucleo abitato, non di rado assume una struttura più complessa e le caratteristiche di un piccolo palazzo, con segni distintivi quali decorazioni parietali di vario genere (anche a graffito o pittura).

[22] Cfr. G. Simonis, G:, 2008, p. 66-68

La semplicità di realizzazione di gran parte degli edifici rurali tradizionali in pietra avrebbe avuto conseguenze anche sulla sedimentazione di una cultura del costruire:

> "i progettisti delle zone della pietra hanno perso il gusto di quel complesso esercizio mentale di valutare, confrontare, coordinare, controllare tutti gli elementi della progettazione. Hanno finito per scadere in un pressapochismo ed una superficialità disarmanti: l'unica attenzione è al conseguimento dei *permessi*, cioè i progettisti si preoccupano solo di norme e regolamenti, e il progetto diviene pura espressione burocratica. Non è un caso che nelle zone dove si costruisce con il legno l'esercizio alla complessità, la capacità di risolvere, di approfondire, di non accontentarsi, ha indotto ad una pratica che finisce per esprimersi anche in una maggiore attenzione all'inserimento nel contesto storico e paesistico ambientale"[23]

Sebbene tale asserzione sia decisamente *tranchant* e dunque ben difficilmente condivisibile *in toto*, quello che mi pare interessante annotare per il percorso che stiamo iniziando, è la prospettiva che tecniche costruttive correlate con determinate scelte di materiali da costruzione possano poi implicare una serie di atteggiamenti e di ricadute anche in contesti più ampi, ad esempio in una maggiore o minore attenzione all'inserimento dell'oggetto costruito nel contesto storico, paesistico o ambientale.

Sembra inoltre interessante evidenziare come la costruzione in pietra e quella in legno, caratteristiche l'una della cultura di influenza latina, l'altra di quella di influenza germanica, abbiano qualche collegamento, sebbene non esclusivo, anche con differenti modalità insediative, vale a dire la prima con l'insediamento di tipo nucleato (o addensato), la seconda con quello di tipo sparso, come si vedrà, con riferimento specifico al territorio trentino e altoatesino/sudtirolese, anche nei prossimi capitoli[24].

2.2.2. Pietra e legno: differenti modi di costruire, ma anche differenti modalità insediative

Per comprendere l'origine e l'evoluzione di queste due differenti modalità, riscontrabili su tutto l'arco alpino, è necessario volgere lo sguardo molto indietro nel tempo, intorno all'anno mille[25].

Nello stesso periodo dell'espansione urbana europea del basso Medioevo, prima nelle Alpi Occidentali e un secolo dopo in quelle Orientali, si assiste alla diffusione delle aree coltivate, al disboscamento e al dissodamento di vaste superfici montane, allo sviluppo di colture intensive,

[23] G. Simonis, G:, 2008, p. 59

[24] Si veda in particolare infra cap. 3, § 3.2, e cap. 5, § 5.3

[25] Per quanto riguarda i periodi storici precedenti, la formazione dei nuclei originari da cui deriva gran parte degli attuali agglomerati insediativi montani ha luogo o si consolida durante l'espansione del dominio romano. In tale periodo gli insediamenti sono integrati all'interno di un sistema economico e sociale in cui svolgono specifici compiti di carattere produttivo, militare e di nodo viario, in un contesto quotidiano di circolazione delle persone e delle merci fra la montagna e il territorio circostante. Prima di allora la particolare morfologia del territorio montano aveva favorito la frammentazione economica caratteristica delle società tribali, basate sul possesso comune della terra e sulla tendenziale autosufficienza. Con l'affermarsi del dominio romano vi è il passaggio da una struttura tribale a una di tipo patriarcale, basata sulla proprietà privata dei fattori di produzione, che si sviluppa attraverso l'uso della moneta e lo scambio organizzato. Le invasioni barbariche successive portano alla progressiva disgregazione di questo tessuto socio-economico, con insediamenti più consistenti e autarchici. Il rafforzamento dei centri montani è dovuto alla maggiore possibilità di difesa e di avvistamento delle orde di passaggio. Cfr. Tronconi, Oliviero, Pugnetti, Matilde, Pessina, Carlo, Puglisi, Valentina, *L'Architettura montana. Tecnologie, valori ambientali e sociali di un patrimonio storico-architettonico vivo ed attuale*, Maggioli editore, Santarcangelo di Romagna (RN), 2008, pp. 15-16

all'ampliamento degli insediamenti già esistenti e alla costituzione di nuovi, accompagnato dalla sviluppo dell'attività mineraria, dell'artigianato e dal fiorire dei centri di mercato e delle città.

Cresce così, anche in ambito alpino, un'economia basata sulla divisione del lavoro, con le prime specializzazioni spaziali e funzionali, dove l'agricoltura autarchica di sussistenza perde importanza e una parte dei raccolti viene venduta o barattata nei mercati [26].

Questo processo di colonizzazione della montagna e di radicale riorganizzazione del territorio, grazie al quale le Alpi si inseriscono pienamente nel generale processo di sviluppo europeo di quel tempo [27], si verifica per un complesso di condizioni favorevoli. Fra queste vi sono un significativo riscaldamento del clima[28] nonché il consolidamento politico dell'Europa, a seguito delle vittorie militari sugli Ungari (955) e sui Saraceni (980) e alla fondazione nel 962, da parte di Ottone I, del Sacro romano impero, quale organismo territoriale ed entità politica unitaria della cristianità occidentale, che includeva entro i propri confini la Germania, la Boemia, l'Italia centrosettentrionale e dal 1034 anche il regno di Borgogna. Secondo Bätzing,

> "La comprensione di quest'epoca è di grande importanza, perché nelle Alpi si assiste alla nascita di quel mondo di tradizioni che tramonterà solo nel XX secolo, per cui per poter capire adeguatamente il presente, con i suoi specifici problemi ecologici, socioculturali ed economici, è indispensabile la conoscenza del periodo di fioritura medievale"[29]

In questo contesto, le comunità contadine alpine di più antico insediamento, facendo valere i diritti consuetudinari di autogoverno e di autonomia nella gestione delle terre, riuscirono spesso a contrastare efficacemente i tentativi della nobiltà e delle signorie feudali di orientare e di modellare questo processo di sviluppo a proprio vantaggio e di imporre il proprio dominio.

Questo significa che i contadini di montagna, nell'ambito delle potestà di autogoverno della propria comunità, poi pattuiti e definiti con precisione in appositi statuti nel corso dei due secoli successivi, potevano gestire, più o meno liberamente, anche l'espansione degli insediamenti, secondo il principio di pari trattamento per tutte le famiglie degli "originari" o "vicini" o "capofuoco", che prevedeva che vantaggi e svantaggi fossero equamente distribuiti fra tutti.

Nelle aree di antico insediamento nascono così nuovi villaggi, solitamente addensati (*Haufendorf*), con le case addossate le une alle altre, per risparmiare spazio e conservare una dimensione sufficiente ai pascoli di utilizzo collettivo, di importanza vitale per la comunità[30].

---

[26] Cfr. Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 78

[27] Circa il contributo dei territori alpini allo sviluppo europeo si veda Moore, Robert, I., *The First European Revolution, c. 970-1215*, Blackwell Publishers, Oxford e New York, 2000. Moore denomina "prima rivoluzione europea", lo straordinario processo di sviluppo economico e sociale iniziato intorno all'anno mille, che avrebbe poi accompagnato il continente, anche attraverso crisi e fasi di evoluzione e consolidamento quali il Rinascimento, fino alla rivoluzione industriale del XIX secolo.

[28] La cosiddetta "epoca calda" del Medioevo durò dall'anno 1000 fino al 1400 circa, con periodi estivi generalmente secchi e inverni moderati e piovosi. Cfr. Camuffo, Dario, *Clima e uomo*, Garzanti, Milano, 1990

[29] Cfr. Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 78

[30] Questa modalità insediativa era pressoché ignota nelle aree di lingua tedesca, in particolare quelle abitate dai Baiuvari. Le motivazioni sopra riportate circa la diffusione in epoca medioevale della struttura agglomerata anche in alcune aree alpine germanofone di antico insediamento (ad esempio gli insediamenti dei Walser, popolazione di origine germanica, ma alemannica, proveniente dalla Rezia) sono tratte da Bätzing, 1991, ed. it. 2005, p. 79, che a sua volta si rifà alla teoria elaborata da Hans Becker per l'area del Trentino-Sudtirolo. Cfr. Becker, H., *Das Land zwischen Etsch und Piave als Begegnungsraum von Deutschen, Ladinern und Italienern in den südlichen Ostalpen*, Kőln (Kőlner Geographische Arbeiten, 31) 1974; id., Bäuerlich-genossenschaftliche Siedlungsgründungen des Mittelalters und des Nachmittelalters in einer südostalpinen Talschaft (Fiemme), in *Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie*, Oct 1975, 23, pp. 181-209; id., *Der mittelalterliche Siedlungsausbau in Fleims und Cadore als Beispiel einer Landnahme*

Nelle aree di nuovo insediamento, scarsamente popolate, di regola sono invece i piccoli signori feudali, secolari o ecclesiastici, proprietari della terra, a organizzare la modalità insediativa, poiché hanno interesse ad aumentare la densità della popolazione garantendo così un aumento delle loro rendite. I signori feudali cercano pertanto di fondare il maggior numero di fattorie isolate (masi), affidandole a contadini che per contratto dovranno versare loro un tributo. In questo modello di insediamento sparso i pascoli e le altre proprietà collettive perdono gran parte della funzione e del significato che avevano nel modello addensato. Inoltre ogni feudatario cerca di favorire un rapporto diretto con i "propri" contadini e di contrastare il più possibile il formarsi di strutture comunali. I singoli masi acquisiscono peraltro, grazie a questo rapporto diretto uno status elevato e col passare del tempo i contadini passano dalla condizione di affittuari a una sorta di proprietà "de facto", ivi compresa la possibilità di lasciare il fondo agricolo e gli edifici di pertinenza in eredità.

Nello stesso periodo nelle aree di antico e di nuovo insediamento si formano dunque strutture insediative, giuridiche, politico-amministrative e famigliari completamente diverse, caratterizzate da differenti modalità di utilizzo e gestione della terra e da due sistemi economico-sociali, denominati sistema latino o "romanzo" o "reto-romancio" e sistema germanico.

2.2.3. Agricoltura di montagna di tipo romanzo e di tipo germanico

Parlando di forme tradizionali dell'abitare le Alpi almeno un cenno va fatto alle pratiche agricole poiché queste sono interconnesse con il sistema insediativo, che a sua volta è correlato con le forme dell'edilizia rurale e alla base di tutto questo vi sono, molto probabilmente, anche, o soprattutto, ragioni legate a consuetudini alimentari. Anche in questo le popolazioni romanze e quelle germaniche differiscono significativamente. Per comprendere l'origine di tali differenze dobbiamo, ancora una volta, ripercorrere velocemente secoli passati e capire perché gli uni dedichino particolare attenzione alla coltura dei campi, gli altri all'allevamento.

Già prima dell'inizio della colonizzazione romana, l'agricoltura alpina di sussistenza si basa su un sistema di coltivazione relativamente complesso, caratterizzato dalla coltivazione dei campi a valle e dall'alpicoltura in montagna. In questo modo si riesce a produrre, fra la primavera e l'autunno, la quantità di alimenti sufficiente per attraversare il lungo inverno, che in alcuni luoghi può durare anche metà dell'anno.

I terreni favorevoli alle coltivazioni sono scarsi, solitamente il 10-15% della superficie, spesso il fondo valle è paludoso e con i terreni in ombra, per cui bisogna sfruttare i pendii meno ripidi e più soleggiati, anche salendo in quota. Il periodo vegetativo, man mano che si sale, si accorcia e la produttività conseguentemente si abbassa, tuttavia si possono trovare, al di sopra del limite del bosco, vaste zone pianeggianti o poco acclivi, che possono essere utilizzate senza che si debba dissodarle. Dunque a un fondovalle dove scarse superfici sono coltivate (segale e altri cereali) in modo intensivo si abbinano ampie superfici in quota utilizzabili in modo estensivo per l'allevamento del bestiame finalizzato alla produzione di latte e soprattutto di formaggio,

unter dem Einfluß genossenschaftlich organisierter Talschaften, in *Verhandlungen des Deutschen Geographentages 40*, Wiesbaden, 1976, pp. 359-371. Secondo Bätzing la validità di tale teoria può essere estesa all'intero arco alpino.

immagazzinabile per l'inverno (il procedimento caseario più antico, l'acidificazione, risale alla preistoria).

L'ambiente dell'alpeggio ha anche un'altra utile caratteristica: l'erba cresce meno velocemente, ma la qualità è di gran lunga migliore. La ragione è che il ricambio energetico è superiore, poiché l'irraggiamento solare è più forte, in quanto meno filtrato dall'atmosfera, e questo aumenta il contenuto proteico e lipidico della vegetazione, che diventa più nutriente e più facilmente digeribile. Gli animali portati regolarmente all'alpeggio sono più sani e sviluppano una maggiore resistenza alle malattie e il latte prodotto ha un contenuto di panna del 15-30% superiore rispetto alla pianura[31].

La coltivazione dei campi nelle Alpi deve fare i conti con due problemi: la brevità del periodo vegetativo per carenza del calore necessario e spesso l'eccessiva umidità. I cereali richiedono estati asciutte, dato che piogge frequenti provocano una maturazione insufficiente, infestazioni fungine e muffe, inoltre le coltivazioni possono essere gravemente danneggiate da grandinate e nevicate estive. L'allevamento è meno esposto ai rischi del clima e dà buoni risultati con minor carico di lavoro.

Poco prima della nascita di Cristo, i Romani, per motivi strategico-militari, conquistano tutto il territorio alpino, deportano le tribù "ribelli", insediano nuove popolazioni e introducono nuovi prodotti: il vino, le castagne. Queste nuove coltivazioni aumentano la possibilità di coltivazione delle terre sul versante sud delle Alpi e nelle valli asciutte entroalpine e favoriscono un aumento della popolazione. Inoltre i Romani costruiscono una rete di strade che facilitano le comunicazione tra le aree pedemontane e le regioni interne alle Alpi. Le stazioni di tappa, le guarnigioni e i mercati predisposti lungo le vie, diventano i primi nuclei delle città alpine [32].

Se le popolazioni alpine romanze, originarie dell'area mediterranea, avvezze a un'alimentazione basata su pane, vino e olio, cercano di insediarsi alle altitudini e nelle zone dove queste coltivazioni, in particolare quella dei cereali, sono produttive, dedicando ad esse la terra migliore nei pressi del villaggio, le popolazioni germaniche, i cui usi alimentari sono basati sul latte e sui suoi derivati, quindi meno dipendenti dal limite superiore dei cereali, possono insediarsi a quote più elevate sulle pendici del versante sud delle Alpi oppure al margine settentrionale delle stesse, inadatto alle coltivazioni cerealicole per l'abbondanza di precipitazioni [33]. I contadini germanici, baiuvarici e alemannici, possono così occupare territori alpini che per i romani era stato molto difficile colonizzare.

Nell'agricoltura di montagna di tipo romanzo vi è un sostanziale equilibrio fra coltivazione dei campi (segale, orzo e legumi e a partire dal XVIII sec. anche patate) e allevamento/produzione lattiero-casearia; questo consente alle comunità contadine una quasi completa autosufficienza, con l'eccezione del sale, necessario per la conservazione degli alimenti.

Il tipo di agricoltura praticata determina la dislocazione delle varie attività agro-silvo-pastorali e conseguentemente la forma del paesaggio. Tutti i terreni adatti e soleggiati, a partire dal fondovalle

[31] Cfr. Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, pp. 68-71
[32] Ibid., pp. 73-75
[33] Circa le differenze nei comportamenti alimentari fra popolazioni del nord e sud Europa si veda ad es. Montanari, Massimo, *La fame e l'abbondanza*, Laterza, Roma-Bari, 1993 nonché Montanari, M., Sabban, F., *Storia e geografia dell'alimentazione*, 2 voll., UTET, Torino, 2006; per quanto riguarda il Tirolo, Wopfner, Hermann, *Bergbauernbuch. Von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, 3 voll., 1951-1960, nuova ed. a cura di Nikolaus Grass, Wagner, Innsbruck 1995, I, p. 612-719, cit. in Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 85

e fino all'altitudine limite per la crescita dei cereali (in alcune zone nel versante sud delle Alpi e in alcune entroalpine più asciutte, come nel Vallese, si possono superare peraltro anche i 1.500 metri, in qualche raro caso anche i 2.000), venivano utilizzati, spesso tramite terrazzamenti, per tale coltivazione. A prato e pascolo venivano destinati i siti in ombra e quelli più acclivi nonché le quote superiori. Questo evidentemente ha portato sul versante meridionale delle Alpi ad ampi disboscamenti. Campi coltivati e prati grassi (cioè concimati) nelle vicinanze dell'insediamento abitato sono di proprietà privata, mentre la fascia di terreni più distante dal villaggio e ad altitudine superiore, formata da pascoli alpini e dal bosco, è di proprietà collettiva, con regole che solitamente consentono un utilizzo sia comunitario che individuale, in modo che nessuno possa ottenere vantaggi privati a scapito della collettività.

Nell'agricoltura di tipo germanico è invece la zootecnia a determinare l'aspetto del paesaggio. Mancano infatti i terrazzamenti per le coltivazioni, dato che i campi vengono coltivati solo per due o tre anni, poi i terreni vengono concimati e lasciati a riposo (a *maggese*) per otto-dieci anni e utilizzati come prati grassi. In questo tipo di rotazione i terrazzamenti sarebbero un elemento di disturbo. Il manto verde dei prati e quello più scuro dei boschi diviene così l'elemento principale del paesaggio agrario all'interno del quale ogni tanto si nota una striscia di diverso colore che segnala la presenza di un campo coltivato. Sono presenti anche in questo caso terreni di proprietà comune, ma in misura molto limitata e ogni maso solitamente è dotato, nel suo intorno, di tutti i terreni necessari, compresi pascoli e boschi.

La semplicità costruttiva di gran parte delle costruzioni rurali in pietra, caratteristiche degli insediamenti latini, a cui si faceva riferimento nelle pagine precedenti, è conseguenza diretta dell'ordinamento delle proprietà agricole, poiché la maggior parte di tali edifici aveva funzioni limitate, correlate all'altitudine e al tipo di attività praticata, all'interno di un sistema di gestione peraltro abbastanza articolato e complesso.

La casa di abitazione principale, utilizzata da tutta la famiglia nella parte più fredda dell'anno, si trova all'interno del villaggio. Grandi blocchi di pietra. sugli angoli dell'edificio, lavorati in modo caratteristico, talvolta con una sporgenza arrotondata al centro, stanno spesso ad indicare che la casa appartiene a una famiglia di "originari", dunque titolari dei diritti di utilizzo delle proprietà collettive. Talvolta questi edifici assumono la forma di case "rustico-signorili". A mezza montagna si trovano baite utilizzate in primavera e autunno, per le attività correlate al pascolo e foraggiamento in stalla del bestiame. Più in alto, nelle proprietà collettive, le baite d'alpeggio, utilizzate l'estate, con uno o più locali per l'abitazione temporanea di membri della famiglia o di malgari pagati dalla comunità. Altri edifici possono eventualmente trovarsi nelle zone più esposte al sole e favorevoli alla coltivazione della vite, con possibilità di abitazione nell'epoca della vendemmia[34]. Altre funzioni di interesse comune vengono svolte in edifici appositi, di proprietà privata, più spesso collettiva o consortile: il mulino, il forno, il caseificio, la casera e grandi stalle negli alpeggi, la pressa per l'uva, i lavatoi.

Anche nel modello germanico, dove l'unità produttiva agricola è il maso, vi è una differenziazione in senso verticale del sistema di sfruttamento economico, ma più semplice e il carattere "nomade" dell'agricoltura di montagna è molto meno accentuato.

[34] Cfr. G. Simonis, G:, 2008, p. 56 e pp.59-60

Il maso viene utilizzato per tutto l'anno e eventuali edifici secondari vengono utilizzati solo per brevi periodi da alcuni componenti della famiglia. Solitamente i prati grassi si trovano nelle immediate vicinanze del maso, le porzioni di bosco sui pendii limitrofi, i pascoli primaverili e gli alpeggi rispettivamente all'imbocco e nella parte più alta delle valli vicine [35].

Pur essendo caratteristica dell'insediamento reto-romancio sul versante meridionale delle Alpi, la modalità nucleo abitato circondato da anelli di coltivo di varia funzione e proprietà presenta alcune significative analogie con il sistema agrario germanico delle origini, descritto da Max Weber nella *Storia Economica* [36], sebbene l'agglomerato delle abitazioni appaia meno denso e non vi sia uguale necessità, date le diverse condizioni morfologiche del terreno, di una pluralità di edifici "periferici" con funzioni diverse:

> "L'*insediamento*, in questo territorio in cui si erano stabiliti in origine i Germani, è a villaggi, non ad abitazioni singole. Mancano del tutto, in origine, strade che uniscano i villaggi, dal momento che ogni villaggio sta per proprio conto, economicamente autonomo, e non ha alcun bisogno di collegarsi ai vicini. […] Il primo anello, quello più interno, contiene le case coloniche in posizione assolutamente irregolare; tra esse i tortuosi sentieri che le collegano. Il secondo anello è la terra a orto recintata (*Wurt*) con tante parti quante erano in origine le case coloniche presenti nel villaggio. Il terzo anello è terreno arativo, il quarto pascolo comune (*Almende*). Ogni amministrazione domestica ha il diritto di far pascolare la stessa quantità di armemti, ma il pascolo non è sottoposto a un'appropriazione di tipo comunistico, ma piuttosto a una basata su quote fisse. Lo stesso avviene col bosco (quinto anello), che di regola, del resto, non è annesso al villaggio. Casa, corte e partecipazione del singolo al terreno a orto, all'arativo, all'*Almende* e al bosco si chiamano, tutti insieme, manso, *Hufe* (il termine è legato etimologicamente a *habe, haben* [avere])." [37]

Poco più avanti, Weber spiega la suddivisione dell'arativo in sezioni, a loro volta divise in strisce (ogni contadino del villaggio possedeva in ogni sezione una striscia), con la preoccupazione che tutti potessero fruire nella stessa misura della diversa qualità dei terreni circostanti il villaggio e che in egual misura tutti condividessero il rischio di una eventuale calamità naturale (per es. una grandinata). La forma a striscia delle singole parti viene attribuita alla particolarità dell'aratro tedesco (costituito da lama, vomere e versoio), rispetto all'aratro a chiodo, in uso presso i Romani, che costringeva a una aratura incrociata (in lungo e in largo) e dunque rendeva preferibile (in quanto più idonea alla lavorazione) una forma quadrata. La grandezza della striscia solitamente era commisurata al lavoro di aratura che un bue poteva fare in un giorno.

Il "manso" era di proprietà individuale, trasmissibile per via ereditaria, e la sua misura media era di quaranta "giornate", quantità di terra stimata necessaria per nutrire una famiglia.

Il sistema agricolo originario dei germani era dunque così articolato: proprietà individuali (manso, con case coloniche, terreno orticolo e partecipazione al terreno arativo), proprietà collettiva (pascolo comune), a cui si aggiungeva la possibilità di fruire del bosco e delle terre incolte, afferente a una proprietà collettiva più estesa, vale a dire "la marca", associazione di più villaggi. In ogni villaggio ai contadini originari, proprietari di terreni e di diritti di fruizione dei beni collettivi,

[35] Cfr. Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 87
[36] Weber, Max, *Wirtschaftsgeschichte. Abriß der universalen Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* (1923), trad. it. *Storia Economica*, Donzelli, Roma, 2007, pp.19-25
[37] Ibid., pp. 17-18

potevano aggiungersi artigiani e altra forza lavoro, che potevano essere proprietari di case, ma non di terra, a meno che qualche contadino vendesse loro una parte della proprie o che si cedesse loro una parte del diritto di fruizione dell' *Almende.*

La forma insediativa del "manso" si è progressivamente estesa in parte della Scandinavia, nelle isole danesi, in Inghilterra e nella Francia settentrionale, nella Germania meridionale, con differenze peraltro considerevoli quando esce dal suo ambito originario, individuabile in un territorio compreso fra l'Elba e la Saale ad est, le terre renane, l'Assia e la Germania meridionale, le parti abitate dai Celti, a sinistra della Weser. Secondo Weber, un caso emblematico è appunto quello della Westfalia, divisa dalla Weser in due zone di insediamento nettamente distinte, poiché sulla sponda sinistra del fiume inizia la zona di insediamento "in corti isolate", non c'è villaggio né *Almende* e le terre comuni sono limitate. A sud-est la zona di insediamento germanico confina con quella dell'economia alpina:

> "L'*economia alpina* si basa sull'economia di armenti e sull'utilizzo del pascolo. L'*Almende* ha un assoluto predominio; tutte le regole economiche si riferiscono pertanto alla cosiddetta *Stuhlung* (o *Schatzung*, *Seyung*), la razionalizzazione delle opportunità nell'ottica di un utilizzo di tipo partecipativo all'*Almende* da parte di coloro che ne hanno diritto. Il sistema della *Stuhlung* fraziona il territorio alpino in un certo numero di *Stősse*, e *Stoss* è la quantità di terreno necessaria ad alimentare per un anno un capo di bestiame".[38]

La dissoluzione della modalità originaria di insediamento dei Germani, evidenzia Weber, inizia abbastanza precocemente, non per iniziativa dei contadini, ma piuttosto per il fatto che i contadini germanici si trovarono presto alle dipendenze di un signore politico o fondiario, data la loro intrinseca debolezza economica e militare nonché per il crescente interesse della classe dei cavalieri alla gestione degli affari economici. Più avanti, nella Germania settentrionale, il governo prussiano, con propria ordinanza, nel 1821, determina la suddivisione dei beni comuni, sotto l'influenza delle idee del liberalismo contrario agli usi promiscui, alla marca comune e all'*Almende*. "Così il contadino fu posto con la forza nella situazione di dover agire economicamente in modo autonomo"[39]

2.2.4. Il dibattito sul modello insediativo "romanzo" e "germanico".

Per quanto vi sia nella ricerca contemporanea una diffusa consapevolezza delle differenze fra i due modelli, l'influenza che gli stessi hanno effettivamente esercitato sugli insediamenti tradizionali alpini è stato a lungo oggetto di discussione. Bätzing ha provato a ricostruire le varie fasi del dibattito, a partire dalla seconda metà dell'800, fino agli anni '70 del '900 [40].

Meitzen [41], citato da Weber nelle pagine della *Storia Economica*, ricondusse i differenti tipi di insediamento, di casa rurale e di economia a diversi modelli culturali tribali e fra questi attribuì il

[38] Ibid. p. 23
[39] Ibid, pp. 24-25
[40] Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 88-92
[41] Meitzen, August, *Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Rőmer, Finnen und Slawen*, 3 voll., Berlin, Hertz, 1895

maso isolato ai Celti e il villaggio ai Germani. Ratzel [42] invece sostenne che le diverse forme culturali fossero determinate soprattutto dalle condizioni ambientali.

Nel suo excursus Bätzing evidenzia come la discussione e le indagini che ne sono scaturite circa le tipologie insediative e le modalità costrutive della casa rurale (in legno o in pietra) in ambiente alpino assunsero una prospettiva nuova a partire dal 1919, dopo l'annessione del Sudtirolo all'Italia:

> "In Sudtirolo si riscontra una giustapposizione, o meglio una sovrapposizione quasi classica di forme culturali latine e germaniche (il secondo esempio classico di area di compenetrazione sono i Grigioni, dove un'ulteriore impronta è data dalla colonizzazione walser). Con l'appartenenza all'Italia del Sudtirolo, studiosi austriaci e tedeschi iniziarono a rimarcare scrupolosamente la differenza tra cultura latina e germanica, servendosene come documentazione d'appoggio per la rivendicazione politica di un'annessione del Sudtirolo all'Austria. Da quando il conflitto nel Sudtirolo è diventato meno scottante sul piano politico, è scemato anche l'interesse scientifico per questa tematica". [43]

La strumentalizzazione politica delle teorie sui diversi modelli insediativi è stata peraltro ricorrente nei primi decenni del '900. Intorno al 1860 Hunziker elabora una propria "teoria etnica" destinata a influenzare molta della ricerca elvetica successiva sulle case rurali. Egli ritiene, contrariamente a quanto sostenuto da Meitzen, che gli insediamenti sparsi siano di origine germanica, quelli accentrati di origine latina, che la costruzione tedesca sia in legno e quella latina in pietra [44]. Dopo il primo conflitto mondiale gli scritti di Hunziker furono utilizzati a sostegno di teorie nazionaliste e razziste. Tali teorie furono in seguito ampiamente contraddette da altri ricercatori svizzeri. Fra questi Bätzing cita Weiss, quale fondatore della ricerca elvetica contemporanea sulle tradizioni popolari. Nei suoi lavori Weiss dimostra che, per quanto riguarda il confine culturale tra Svizzera orientale e Svizzera occidentale non vi è coincidenza fra confine linguistico e confine culturale (assunto sul quale si fondava la "teoria etnica" di Hunziker). Elabora poi un approccio "funzionalistico" che iscrive le diverse tipologie di costruzione e di insediamento nel contesto del modello economico e delle condizioni ambientali, orientandosi verso una forma di "determinismo naturale": "La natura determina una forma economica [*sic!*], ma la forma economica lascia la sua impronta sull'uomo" [45]

Confutando tanto le teorie "etniche" che sopravvalutano l'importanza delle tradizioni culturali e sottovalutano le condizioni ambientali, quanto quelle "funzionaliste" che adottano un punto di vista inverso, Bätzing sostiene un approccio che tenga conto del "rapporto d'*interdipendenza* fra natura e cultura", trattando le differenze nell'ambito dell'agricoltura di montagna tra cultura di tipo latino e germanico come la distinzione tra due modelli culturali che hanno un *differente rapporto con la natura*.

---

[42] Ratzel, Friedrich, *Anthropogeographie*, 2 voll., Verlag von J. Engelhorn, Stuttgart, 1882-1891

[43] Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 88-92.

[44] Hunziker raccolse per anni in un diario, corredato con un considerevole numero di lastre fotografiche, annotazioni ed espressioni dialettali riguardanti le costruzioni e le loro funzioni, elaborando una teoria in base alla quale la forma delle case sarebbe correlata alle caratteristiche delle varie popolazioni. Cfr. Hunziker Jakob, *Das Schweizerhaus nach seinen landschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwicklung*, 8 voll., H.R. Sauerländer, Aarau, 1900-1914

[45] Weiss, Richard, *Häuser und Landschaften der Schweiz*, Eugen Rentsch, Erlenbach - Stuttgart, 1959, p. 34, cit. in Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 91 (commento fra parentesi quadre nella citazione di Bätzing).

> "È comunque opportuno utilizzare questi concetti, poiché l'area latina e l'area germanica hanno prodotto modelli culturali e rapporti con la natura completamente differenti, che danno un'impronta diversa all'intero comportamento economico e sociale. L'innovazione cruciale, e cioè la riduzione dell'agricoltura a favore dell'allevamento, non ha avuto luogo nell'area latina, ma è stata compiuta dai nuovi immigrati con un'altra lingua e un'altra cultura. Questo però non significa che l'origine di tale innovazione avesse motivazioni etniche. In altre parole, i coloni, germanici non erano meglio adattati alla montagna degli abitanti latini, come hanno ripetutamente sostenuto in passato le teorie etniche, anzi: semmai erano svantaggiati perché non conoscevano la montagna, e tutti i siti che meglio si prestavano all'insediamento e allo sfruttamento erano già occupati. Furono dunque costretti a sviluppare un nuovo rapporto con la natura e un nuovo modello economico, per cui dovettero abbandonare il loro vecchio modello culturale tradizionale, che avevano elaborato nei bacini della Germania meridionale e ai margini della vita di montagna. Evidentemente questa situazione favoriva il sorgere di innovazioni, innovazioni di cui la popolazione latina non aveva bisogno così stringente. Per questo attribuisco tanto valore all'idea che le due principali forme economiche riscontrabili nell'area alpina si ricolleghino a «modelli culturali» diversi, ossia a differenti «progetti complessivi» riguardo all'economia, alla società, alla visione della natura, al rapporto con l'ambiente, alla cultura, ecc., perché malgrado tutte le moderne evoluzioni e stratificazioni la situazione attuale delle Alpi è ancora fortemente caratterizzata da questa diversità"[46].

Questo approccio, riconosce Bätzing, è destinato comunque a fare i conti con diverse eccezioni, vale a dire aree di impronta culturale "latina", ma di forma economica "germanica" come le valli ladine dolomitiche, o viceversa aree germanofone, che dal punto di vista economico hanno una impronta tipicamente "latina" come il Vallese orientale. Nei Grigioni e nel Tirolo si riscontra invece una mescolanza tra le due aree economiche e culturali, originate anche da processi di sostituzione culturale di matrice politica, come nel caso di signori feudali di lingua tedesca che incoraggiavano l'immigrazione di contadini germanofoni per la colonizzazione delle loro terre [47].

Comunque, in linea di principio, secondo Bätzing, le zone asciutte entroalpine e il margine meridionale delle Alpi avrebbero un'impronta "latina", mentre il margine settentrionale e il settore est delle Alpi centro-orientali avrebbero un'impronta "germanica".

2.2.5. Il dibattito sull'origine latina o germanica delle "proprietà collettive"

Fin dal tardo '800 il tema delle "terre collettive" è stato oggetto di un ampio dibattito nell'ambito della storia del diritto, con riferimento alla evoluzione degli istituti e dei concetti, alle possibili motivazioni della loro esistenza, al loro concreto funzionamento. La discussione trovò buone motivazioni nelle argomentazioni degli studiosi germanofoni, riassumibili nell'asserzione che non si possono considerare gli istituti giuridici come una creazione della volontà più o meno arbitraria del legislatore, poiché gli stessi hanno un retroscena storico, culturale e sociale ed è in questo retroscena che vanno ricercati la loro origine e il loro fondamento[48]. La genesi della proprietà collettiva è a tutt'oggi controversa, così come quella del coevo uso civico.

---

[46] Bätzing, W., 1991, ed. it. 2005, p. 91-92

[47] Cfr. ibid., p. 92. Vedi anche infra cap. 5, § 5.3

[48] Si veda ad es. l'opera di Friedrich Carl von Savigny (1779-1861), cit. in Rinaldi, Massimo, Le proprietà collettive nella montagna del Veneto, in *Il diritto della Regione*, n. 1, 2011, www.diritto.regione.veneto.it

Da una parte si fa riferimento alle radici romanistiche delle forme di godimento delle terre comuni in epoca arcaica, ricordando che antichi letterati romani come Igino, Festo e Frontino ponevano la pastorizia alle radici dell'economia del popolo romano[49] nonché citando la gestione di pascoli e boschi comuni, presente ad es. nel *De re rustica,* di Marco Terenzio Varrone. Si possono annoverare anche forme particolari di gestione dei pascoli, delle selve e delle paludi nei territori di nuova conquista, conosciute nel diritto romano come *silva et pascua Coloniae Augustae Concordiae*[50]. Una parte dei pascoli appartenenti alle Colonie, che dava diritto all'uso comune delle relative utilità, era considerata inalienabile proprio in forza di questo vincolo di destinazione (*communalia*, *pro indiviso*), dunque terre formalmente "pubbliche" con uso promiscuo da parte dei privati, un *habere in commune* per gli agrimensori romani di epoca imperiale. In altri casi il diritto di pascolo in terre pubbliche era subordinato al pagamento di un canone. Vi era anche la possibilità che si costituisse un condominio da parte di coloro che avevano delle proprietà vicine (*communiones*).

Schupfer[51], evidenziando che il termine *communalia* si trova anche in epoca medievale, segnala la similitudine con la modalità di gestione delle terre agricole da parte dei Germani. I diritti di utilizzo comunitario potrebbero essere stati conservati dagli invasori barbari in quanto non contrastanti con le consolidate e variegate modalità collettivistiche di gestione delle terre che gli stessi conoscevano e praticavano.

Se nell'epoca romana sono esistiti dei diritti della collettività su boschi e pascoli, la maggior parte degli storici del diritto sembra tuttavia considerare più probabile l'origine germanica delle proprietà collettive, riferendosi in particolare al modello del condominio "a mani riunite" [52]. Questi studiosi fanno riferimento innanzitutto a ragioni di carattere storico, vale a dire allo stanziamento di popolazioni germanofone nei territori dell'ex impero romano e in particolare nelle zone alpine, dove maggiormente si riscontra, dall'età medioevale la presenza dell'istituto della proprietà collettiva.

Pugliatti, pur ritenendo possibile un "amalgama", nell'epoca medievale, di diverse realtà, compreso il diritto romano, osserva che

> "la proprietà spetta ai componenti il gruppo, come collettività; cioè non spetta ai singoli come tali, né alla totalità personificata. Non si ha, cioè, né una proprietà solitaria di una persona giuridica, né un condominio di tipo romano tra più persone fisiche. Siamo in presenza di una proprietà collettiva, per la quale, adottando una forma storicamente individuata, si può fare riferimento alla comunione di tipo germanico"[53].

I giuristi tedeschi tra la seconda metà del XIX e gli inizi del XX sec, in particolare quelli delle correnti storiche ed istituzionistiche, nel tentativo di difendere le antiche consuetudini dei popoli tedeschi, criticavano l'astrattezza del legislatore otto-novecentesco come molto lontana dalla realtà

[49] Cfr. Albertario, E., voce *Ager publicus*, in *Nuovo digesto italiano*, vol. I, 1937, pp. 233 e segg., Branca, G., voce *Ager publicus*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. I, 1957, pp. 412 e segg. Per l'uso civico, si veda Curis, G., *Gli usi civici*, Roma, 1928, p. 2 e segg., cit. in Rinaldi, M., 2011

[50] Vedi Brugi, B., *Dei pascoli comuni nel diritto romano, nel diritto germanico, nel diritto italiano*, in F. Glück, *Commentario alle Pandette*, Libro VIII, Milano, 1900, cit. in Rinaldi, M., 2011

[51] Schupfer, Francesco, *Il diritto privato dei popoli germanici con particolare riguardo all'Italia*, 4 voll., Lapi, Città di Castello (Roma), 2ª ed. 1909-15

[52] Cfr. Rinaldi, M., 2011

[53] Pugliatti, Salvatore, *La proprietà e le proprietà (con riguardo particolare alla proprietà terriera)*, in Atti del terzo congresso nazionale di diritto agrario, Palermo, 19-23 ottobre 1952, ora anche in Pugliatti, S., *La proprietà nel nuovo diritto*, Giuffrè, Milano, 1954, rist. 1964, p. 192

dell'antico diritto germanico, in cui la proprietà comune rappresentava, secondo la loro opinione, il più significativo diritto della collettività. La *teoria organica* di Otto von Gierke, considera la collettività intrinsecamente "entificata", a prescindere dall'esistenza di un suo specifico riconoscimento normativo. In questa teoria l'associazione risulterebbe più forte e più intensa rispetto alla persona giuridica del diritto romano: nella *Gemeinschaftseigentum* comunità e terra si completano vicendevolmente[54]. Ferrara a sua volta parla dell'antica comunità germanica come qualcosa che trascende la nozione di persona giuridica e si colloca in un processo storico-sociale completamente diverso[55].

Se la controversia tra le correnti dottrinali sull'origine latina o germanica della proprietà collettiva appare ancor oggi difficilmente risolvibile, è comunque ampiamente condivisa la convinzione che in epoca altomedievale la proprietà collettiva sia stata una conseguenza delle invasioni barbariche, come si può riscontrare indiscutibilmente proprio nelle zone alpine, con molte analogie con le antiche forme organizzative germaniche. Sono state peraltro riscontrate anche espressioni autoctone o di conservazione di antichi istituti romani o forme di integrazione di questi con quelli germanici. Co riferimento alle varie manifestazioni di uso collettivo della terra si è evidenziato che

> "la natura di questo legame tra l'uomo e la terra, dove questa diventa il suo mezzo necessario di sostentamento, evidentemente era comune a molte popolazioni, anche di origine diversa e non collocabile esclusivamente nelle terre germaniche; a loro volta queste ultime dovevano avere delle proprie e peculiari caratteristiche, poi diffusesi nell'Alto Medioevo nelle zone dell'arco alpino italiano con manifestazioni e progressioni diverse" [56] .

Da una parte, in questa modalità di gestione della terra, i diritti individuali si riducono nell'unità organica della comunità, espressione collettiva e indivisibile del loro insieme. Scrive Pugliatti:

> "(…) di proprietà *collettiva*, dunque, si parla legittimamente perché l'associazione non è ente distinto dai singoli e tuttavia non si risolve nella somma: è una *unità collettiva* a cui appartiene la cosa"[57].

Dall'altra parte, come osserva Paolo Grossi, nell'alto medioevo, il rapporto tra uomo e cosa non è più costituito da una prevalenza del primo sulla seconda, secondo una concezione che si legge anche nella metafisica medievale, dunque

> "né crisi, né acme di civiltà, non romano e non germanico, né momento di luce né di tenebra, ma un enorme sovvertimento nell'ordine dei valori d'una società, un'esperienza permeata di un genuino, vitale naturalismo" [58]

[54] von Gierke, Otto Friedrich, *Deutsches Privatrecht*, 3 voll. Duncker & Humblot, Leipzig, 1895–1917, vol. II, 1905, p. 376, cit. in Rinaldi, M., 2011
[55] Ferrara, Francesco, *Teoria delle persone giuridiche*, Marghieri e UTET, Napoli-Torino, 1915 (2 ediz., 1923), p. 468 e segg., cit. in Rinaldi, M., 2011
[56] Rinaldi, M., 2011
[57] Pugliatti, S., 1964, p. 193
[58] Grossi, Paolo, Naturalismo e formalismo nella sistematica medievale delle situazioni reali, in *Jus*, XVIII (1967), p. 278, cit. in [58] Rinaldi, M., 2011

Lo studio di questi temi, in particolare la differenza fra i modelli insediativi latino e germanico, è tornato di grande interesse in anni recenti, in ambito urbanistico, come quadro di riferimento per la comparazione delle diverse politiche di pianificazione territoriale nelle province di Bolzano e di Trento[59].

2.3. Le architetture alpine del '900 e della contemporaneità

Lascio da parte l'evoluzione delle dimore cittadine signorili e dei palazzi del potere e delle istituzioni, dove è chiaramente visibile l'influsso secolare, per quanto riguarda il Trentino-Alto Adige, dell'arte e dell'architettura urbana veneta, lombarda, austriaca e della Germania meridionale; tralascio anche i castelli dei signori territoriali, diffusi praticamente in tutte le valli[60].

Un cenno va fatto invece alle vicende dell'architettura moderna e contemporanea, sia per l'impatto che hanno avuto e continuano ad avere sul "paesaggio culturale" alpino, prima rimasto praticamente invariato per secoli, sia per il fatto che attraverso di esse si è manifestato un nuovo modo di concepire l'abitare la montagna.

Le Alpi, come si è visto nelle pagine precedenti, fin da tempi molto antichi, anzi fin dai tempi della preistoria sono tutt'altro che un mondo chiuso e isolato, ma piuttosto un luogo di transito e di interazioni. Questo ha dato luogo a continui scambi, non solo di merci, ma anche di saperi, di tecnologie, di idee, di strumenti di lavoro, fra popolazioni originarie di varie parti d'Europa.

Le popolazioni della montagna, sia quelle "autoctone" che quelle che arrivavano nelle valli alpine da altre terre come spesso è accaduto nel medioevo, hanno imparato a rielaborare ciò che apprendevano da altre culture e a integrarlo con i saperi tradizionali che già possedevano, adattandolo alle proprie esigenze e alle particolarità del contesto alpino. Inoltre i montanari spesso sono usciti dalle loro valli, emigrando per periodi più o meno lunghi, portando poi al ritorno nelle loro comunità nuovi saperi e altre visioni della vita e del mondo che avevano conosciuto in città anche molto lontane. Dunque non un mondo contrapposto alla pianura e ai centri politici ed economici d'Europa, ma piuttosto luogo di "contaminazioni virtuose" e di scambio fra culture e stili di vita diversi [61].

Ciò che ha mutato profondamente un equilibrio dinamico che sostanzialmente durava da secoli è stato lo sviluppo industriale nel fondovalle e lo sfruttamento turistico della montagna.

In molti casi si è trattato di spropositate espansioni di piccoli borghi già esistenti, in altri di insediamenti ex-novo in ambienti non ancora antropizzati o comunque non toccati da attività estranee alla conduzione agricola. Elemento cruciale di questa trasformazione che ha caratterizzato il XX° secolo, è stata la realizzazione, a partire dall'epoca napoleonica (per il settore occidentale

[59]Cfr. ad es. Diamantini, Corrado (a cura di), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Università di Trento - Dipartimento di ingegneria civile e ambientale, Trento, 1996. Vedi infra cap. 3, § 3.2. "Città rurale" o "campagna urbana"? Le politiche urbanistiche dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino

[60] Cfr. Gorfer Aldo, *I Castelli del Trentino*, 4 voll., Provincia Autonoma di Trento-Servizio Beni Culturali, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1985-1994

[61] Cfr. Mathieu, Jon, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona, 1998

delle Alpi) e di Maria Teresa (per quello orientale), delle infrastrutture: dapprima strade e ferrovie, successivamente anche impianti di risalita, aeroporti ed eliporti.

Trasporti sempre più agevoli ed economici hanno reso facilmente accessibili alle industrie e a moltitudini di turisti e villeggianti, territori un tempo attraversati quasi esclusivamente da alpinisti, avventurosi viaggiatori e corrieri postali. Al contempo le grandi città della pianura sono diventate più vicine e attrattive per le popolazioni della montagna.

Le costruzioni realizzate nel '900, a seguito dell'irrompere fra le montagne dell'attività industriale e del "turismo di massa" rispondono ad esigenze molto diverse rispetto agli edifici costruiti fino ad allora, per servire gli abitanti del luogo e la loro economia, e si pongono in rapporto fra loro e con il territorio in maniera quantomeno problematica.

Fino al primo conflitto mondiale e in molti casi fino ai profondi mutamenti sociali intervenuti anche nelle valli alpine a seguito del "miracolo economico" italiano degli anni '50-'60, il "paesaggio umano" della montagna si era certamente modificato, ma con tempi molto lenti.

Questo paesaggio era segnato dal lavoro nei campi e negli alpeggi, punteggiato da insediamenti, che assecondavano nella forma e nelle dimensioni la morfologia del terreno, con edifici costruiti con i materiali e le tecniche tradizionali del luogo, caratterizzati da forme architettoniche "spontanee" nate in funzione delle caratteristiche del sito, delle condizioni climatiche, delle attività da svolgere, in insediamenti sparsi, in piccoli gruppi o agglomerati in nuclei più consistenti, con una grande varietà di forme, in un insieme che, quando oggi lo osserviamo, percepiamo come del tutto armonico:

> "[…] in alta montagna, la particolare struttura sociale basata sulla vicinanza fra gli uomini che garantiva la sopravvivenza, oltre che il normale sostentamento quotidiano, ha assicurato negli anni uno stile di vita degli abitanti pressoché omogeneo che ha generato strutture edilizie anch'esse omogenee nella loro concezione formale; se da un lato gli insediamenti umani, i villaggi alpini, erano caratterizzati da questa «comunità di intenti» e quindi di stili costruttivi, dall'altro i silenziosi progettisti ed edificatori hanno dato vita ad una incredibile varietà di forme, tutte all'insegna di un naturale e spontaneo modo di costruire."[62]

Le nuove realizzazioni edilizie, correlate allo svolgimento dell'attività turistico-sportiva (alberghi, seconde case, stazioni di funivie, impianti di risalita, impianti sportivi, …) e delle attività produttive e commerciali, nonché la viabilità di accesso alle stesse hanno profondamente trasformato questo paesaggio, con una rapida occupazione di suolo a danno delle attività agrarie e con un forte impatto sia visivo che più in generale ambientale.

La norma consuetudinaria nel mondo contadino del costruire il meno e il più semplicemente possibile, cioè solo lo strettamente necessario e con i materiali disponibili in loco, per non sottrarre alla comunità e alle generazioni successive un fattore produttivo essenziale alla sopravvivenza quale il terreno agricolo[63] e per ridurre al minimo l'utilizzo di materie prime scarse, decade a fronte degli interessi diffusi a uno sviluppo della montagna in senso urbano, vale a dire nel settore dell'industria e dei servizi.

---

[62] Bolzoni, Luciano, *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Priuli e Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) – Torino, 2000, p. 10

[63] "Le dimore furono *fatti di occupazione improduttiva del suolo* [J.Brunhes], perché occupano un certo spazio della superficie terrestre, la quale viene così sottratta al bosco, al pascolo, alle coltivazioni, rimanendo economicamente improduttive […]", Toniolo, Antonio Renato, *Compendio di geografia generale*, Principato, Milano-Messina, 1952

2.3.1. Il difficile confronto con la tradizione

C'è di mezzo una guerra. Qualche mese prima della fine di un conflitto che non accennava a finire, nella primavera-estate del 1918, Bruno Taut[64], già progettista di edifici industriali, un convalescenziario, case d'appartamento e città giardino, in servizio militare sostitutivo presso una fabbrica di stufe nei pressi di Colonia, prepara un volume di grande formato con una trentina di tavole a penna e acquarello in bianco e nero e a colori, corredate da fitte annotazioni a margine, scritte a mano. Il titolo è *Alpine Architektur*[65]. L'idea gli era arrivata dal poeta e illustratore del fantastico Paul Scheerbart (1863-1915), conosciuto in occasione dell'esposizione a Colonia del *Deutscher Werkbund*[66], dove il giovane Taut aveva presentato il progetto di un padiglione di vetro. Pensando che altre future guerre potessero essere evitate nella misura in cui non i politici, ma gli artisti avessero affidato agli uomini compiti immensi e straordinari, con il fine di abbellire la terra anziché distruggerla, Taut immagina la realizzazione sulle montagne alpine, lontano dal rumore e dalle caserme delle città, di una serie di gigantesche costruzioni di vetro, con forme di cristalli, piramidi e prismi asimmetrici, che talvolta ricordano edifici gotici in pietra, altre volte templi buddisti orientali.

Alcune tavole sono dedicate all'area dove costruire, che corrisponde al tratto delle Alpi più elevato, tra il Cervino e il Monte Rosa. La tavola 21 (La notte alpina) è un paesaggio di montagne e costruzioni in vetro, illuminate da luci artificiali. Taut, convinto nella capacità della sua costruzione alpina di generare la pace, in una lettera scritta il 2 agosto 1918 e mai inviata, espone il suo progetto all'imperatore tedesco, suggerendogli di diffonderlo presso i capi di stato degli altri paesi coinvolti nel conflitto[67].

---

[64] Bruno Taut, nato a Kőnigsberg nel 1880, dopo il primo conflitto mondiale è la guida dell'ala utopica dell'espressionismo nell'architettura tedesca. Dopo il 1920 si avvicina al razionalismo di cui diviene un importante esponente. Urbanista capo di Magdeburgo fino al 1923, dall'anno successivo fino al 1932 è responsabile di numerosi grandi insediamenti a Berlino. Professore di architettura e membro dell'Accademia prussiana della Arti, nel 1933 è costretto a emigrare dalla Germania nazista. Tra il 1933 e il 1936 è in Giappone dove scrive di arte e cultura, poi professore all'Accademia delle Arti di Istanbul fino al termine della sua vita nel 1938. Vedi *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, Verlag Gerd Hatje, Ostfildern-Ruit, 1998; ed. it. a cura di Vittorio Magnago Lampugnani, *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Skira, Ginevra-Milano, 2000, pp. 411-412.

[65] Cfr. Taut, Bruno, *Alpine Architektur*, Folkwang-Verlag, Hagen, 1919; trad. it. Borsi, F., Kőnig G.K., *Architettura dell'Espressionismo*, Vitali e Ghianda, Genova, 1967, p. 259 e segg., ora, in parte (compresa la riproduzione di una decina di tavole) anche in De Benedetti, M., Pracchi, A., *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, Bologna, 1988, pp. 270-273. Vedi anche Taut, B., *La dissoluzione della città, oppure La terra una buona abitazione, oppure anche La via all'architettura alpina*, Faenza editore, Faenza, 1976; Schirren, M., Bruno Taut, *Alpine Architektur. A Utopia - Eine Utopie*, Prestel, München, Berlin, London, New York, 2004.

[66] Cfr. Campbell, Joan, *The German Werkbund. The Politics of Reform in the Applied Arts*, Princeton University Press, 1978; trad. it. *Il Werkbund Tedesco. Una politica di riforma nelle arti applicate e nell'architettura*, Marsilio, Venezia, 1987, pp. 61-82. Il *Werkbund*, associazione costituita nel 1907 a cui parteciparono progettisti, artisti, docenti universitari, industriali, artigiani e uomini politici, fra cui Henry van de Velde, Walter Gropius (nel 1919 fondatore del Bauhaus), Herman Muthesius, Mies van der Rohe, si proponeva di favorire l'incontro e la cooperazione tra gli elementi progressisti della cultura progettuale e dell'industria per il miglioramento qualitativo e la modernizzazione dei prodotti delle arti applicate, dagli oggetti della vita quotidiana, fino alla pianificazione urbana, affrontando anche temi come la dignità del lavoro nella società industriale, il rapporto tra cultura d'élite e cultura popolare, il ruolo del manufatto artigianale. Il *Deutscher Werkbund* raggiunse l'apice della propria attività e influenza pubblica fra le due guerre, durante la Repubblica di Weimar e divenne una delle principali istituzioni tedesche, anche grazie a una serie di mostre internazionali come quelle di Colonia del 1914 e di Stoccarda del 1927. Dopo il crollo della Repubblica di Weimar nel 1933, il Werkbund, già dilaniato da conflitti interni, cessò di esistere come associazione e venne incorporato nella struttura del Reich nazionalsocialista.

[67] Cfr. Speidel Manfred, *Alpine Architektur di Bruno Taut*, in Biraghi Marco, Ferlenga Alberto, *Architettura del Novecento. I. Teorie, scuole, eventi*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 10-14

L'architetto diventa così inventore e costruttore di paesaggi, anzi "costruttore del mondo", secondo l'espressione utilizzata dallo stesso Taut in un'altra serie di tavole e testi, con le indicazioni per la realizzazione di uno "Spettacolo architettonico per musica sinfonica" dedicato allo spirito di Paul Scheerbart, l'amico poeta scomparso durante la guerra [68].

Vi è dunque una ridefinizione del ruolo del progettista e del concetto di autorialità, che diventerà uno degli elementi fondativi per il Moderno. Ma la *Alpine Architektur* di Bruno Taut è importante anche perché dà avvio a un approccio dell'architettura alla montagna che avrà un rilievo decisivo nei decenni successivi, un approccio "analogico", nel senso che le costruzioni simulano e imitano le forme della montagna, i cristalli, le rocce. [69]

L'inizio degli anni '30 vede comparire fra le Alpi, un modello che diventerà l'icona dell'architettura alpina moderna: l'edificio a falda unica, aperto verso il paesaggio [70]
Negli stessi anni vengono realizzati una serie di edifici, descrivibili come "macchine che costruiscono viste sul paesaggio" [71] e altri che prendono forma proprio grazie all'interazione con il paesaggio [72] definendo così un'idea di architettura alpina che vedrà ulteriori sviluppi e ambiti di sperimentazione fino agli anni '40-50.

Altri progetti, seguendo una linea già tracciata dalla progettazione di infrastrutture stradali in ambiente alpino, adottano un approccio di "contrasto complementare" tra forme geometriche della costruzione e forme organiche della natura[73].

Alle ricerche sulle forme e sui dispositivi spaziali si aggiungono quelle in campo tecnologico[74], fondendo così, in una prassi di legittimazione reciproca, ragioni tecniche e scelte architettoniche, secondo un modello che si ritrova in anni recenti, forse ancor più forte, nell'ambito della progettazione "eco-sostenibile", della *Passivhaus* e dell'edificio a basso consumo energetico.

Parallele alle ricerche dei *moderni* si sviluppano le teorie e le prassi progettuali dei *culturalisti*, secondo la definizione utilizzata da Bruno Reichlin[75], per i quali il rapporto con la tradizione e il ripensamento delle sue valenze e dei suoi significati divengono il tema centrale. Fra questi la figura principale è Adolf Loos, autore anche di numerosi scritti sull'argomento [76], che dà avvio a una

---

[68] Taut, B., *Der Weltbaumeister. Architektur Schauspiel für symphonische Musik*, Folkwang-Verlag, Hagen, 1920; trad. it. *Il costruttore del mondo. Spettacolo architettonico per musica sinfonica* in Borsi, F., Kőnig G.K., 1967, pp. 246-255 e segg., ora, in parte (compresa la riproduzione di 29 tavole) anche in De Benedetti, M., Pracchi, A., *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, Bologna, 1988, pp. 270-273.

[69] Cfr. De Rossi A., Dini, R., 2012, p.18

[70]Esempi molto noti sono i lavori di due progettisti austriaci: la *Berghaus* (1930) di Clemens Holzmeister, nei pressi di Kitzbühel e soprattutto lo *Sporthotel Monte Pana* in Val Gardena (1931) di Franz Baumann, punto di riferimento per innumerevoli progetti successivi.

[71] Cfr. De Rossi A., Dini, R., 2012, p. 18. Gli autori si riferiscono alle opere di Lois Welzenbacher, quali la casa Buchroithner (1928-1930) nei pressi di Zell am see e la casa Rosenbauer (1929-1930) a Linz

[72] Ibid., p.19. Qui il riferimento è all'attività progettuale di Maurice Braillard, in particolare alla stazione di arrivo della funivia del Mont Salève (1932), nei pressi del lago Lemano

[73] Id. L'esempio emblematico a cui fanno riferimento gli autori sono, in questo caso, le due torri dell'albergo Duchi d'Aosta (1993), di Vittorio Bonadè Bottino al Sestrière, in Piemonte.

[74] Ad esempio l'utilizzo del tetto piano sottoventilato (il cosiddetto "tetto freddo"), che a partire dagli anni '30 conosce una larga diffusione soprattutto nei paesi di lingua tedesca o le sperimentazioni effettuate in alta quota per quanto riguarda materiali, strutture e modalità costruttive, come nel caso della capanna Vallot (1937), progettata da Paul Chevallier, per sostituire il vecchio e omonimo rifugio realizzato sul Monte Bianco a quota 4.362 metri, nel 1892.

[75] Cit. in De Rossi A., Dini, R., 2012, p. 20

[76] Alcuni sui saggi sono raccolti, con un commento introduttivo in De Benedetti, M., Pracchi, 1988, pp. 161-187. Vedi anche, Loos, Adolf, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano, 1972.

riflessione sulla tradizione, gli archetipi architettonici e la necessità di astrarne i principi, per poterli poi applicare utilizzando le cognizioni tecniche della modernità. Su un versante più tradizionalista si collocano invece le teorie dell'*Heimatschutz*. Dal lavoro progettuale dei "culturalisti" emerge un'idea di architettura come

> "elemento indivisibile dalla totalità del paesaggio, e quindi dalle raffigurazioni culturali codificate; la riflessione sui tipi; la centralità assegnata ai mezzi propri dell'architettura, in contrasto con un fare progettuale che cerca, come avviene negli analogici, di costruire il rapporto con il luogo tramite operazioni di simulazione delle forme e dei caratteri del sito." [77]

Molti degli esempi che ricorrono nei testi di storia dell'architettura contemporanea alpina, si riferiscono a progetti realizzati nel versante nord delle Alpi, ma non pochi, a partire dagli anni '30, riguardano anche le montagne e le valli sull'altro versante.

In Italia, in alcune località alla moda del nascente turismo alpino, nei primi decenni del '900 compaiono accanto alle costruzioni tradizionali alcuni significativi edifici di architettura moderna[78], non di rado su richiesta di una borghesia facoltosa, che intende così rappresentare il proprio status.

Dopo la seconda guerra mondiale, negli anni '50-'60, accanto alla moltiplicazione esponenziale delle seconde case, in quelle e in altre località, anche di nuova costituzione, spesso grazie a importanti committenze sia pubbliche che private, inizia a manifestarsi l'esigenza di una maggiore qualità e la ricerca di un nuovo linguaggio nell'attività progettuale per la montagna. Grandi alberghi, condomini, villaggi montani e impianti per il tempo libero e la pratica sportiva, ville per facoltose famiglie di imprenditori, ma anche centrali idroelettriche in quota, diventano uno dei segni della vitalità della società italiana nel periodo della ricostruzione post-bellica.

Progettisti di fama, spesso appassionati di montagna, non si sottraggono al difficile impegno di misurarsi con le preesistenze e con le tradizioni costruttive locali[79]. Fra questi Carlo Mollino che, nel 1954, scrive:

> "Volere un'architettura folkloristica vuol dire ripetere un modo che gli stessi costruttori di baite, gli stessi maestri artigiani che col legno e la pietra costruiscono autentiche architetture, oggi non vorrebbero più accettare. A questo proposito non è affatto da approvare l'imposizione o l'invito a inserire elementi formalmente tradizionali per iniziativa di quegli enti o commissioni che sovraintendono o "supervisionano" le nuove costruzioni montane. Questo invito al folclore, pur

[77] De Rossi A., Dini, R., 2012, p. 20

[78] Per un'ampia documentazione fotografica di molti fra gli esempi più emblematici, accompagnata da sintetiche schede tecniche si veda Bolzoni, Luciano, *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Priuli e Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) – Torino, 2000, pp. 39-137. Per i periodi successivi si veda Bolzoni, L., *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, Priuli&Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) - Torino, 2001, pp. 41-138; De Rossi A., Dini, R., 2012, pp. 46-158, dove vengono presentati anche vari lavori di progettisti di altri paesi alpini

[79] Tra il 1952 e il 1956 l'Istituto di Architettura Montana del Politecnico di Torino ha organizzato a Bardonecchia convegni annuali durante i quali si studiavano la tradizione costruttiva alpina e i linguaggi della contemporaneità, cercando di elaborare linee guida per una progettazione appropriata alla montagna. Cfr. Il convegno di architettura alpina, Bardonecchia 1952, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino,* n.5, 1952; Il secondo Convegno di Architettura Montana, Bardonecchia 1953, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino,* n.3, 1953; III Convegno di Architettura Montana, Bardonecchia 1954, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino,* n.4, 1954; IV Convegno di Architettura Montana, Bardonecchia (4-5-6 Febraio 1955), estratto da *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino,* marzo 1955; V Convegno di Architettura Montana, Bardonecchia 1956, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino,* n.5, 1956

> nato con la lodevole intenzione di evitare il peggio, sfocalizza gli elementi vitali della costruzione e tronca proprio un processo storico costruttivo che altro non è che quella tradizione che si vuole giustamente salvare. Tradizione è continuo e vivente fluire di nuove forme in dipendenza del divenire irripetibile di un rapporto tra causa ed effetto, è fiume armonioso e differente in ogni ansa e non acqua stagnante o ritorno. […] La negazione a priori dell'ostensione di tutto quanto è espressione del nostro mondo attuale, ritenere a priori che tutto quanto oggi costruiamo sia causa di deturpazione del paesaggio è altra pretesa romantica che tristemente denuncia la profonda sfiducia che abbiamo nel nostro mondo interiore, denuncia che consideriamo il nostro quotidiano come condanna e insieme il nostro desiderio permanente di evasione verso tempi e simulacri di forme di vita che consideriamo perdute: in una parola, la negazione di noi stessi."[80]

Negli anni '50 il centro dell'elaborazione teorica e dell'attività progettuale per l'architettura montana sono senz'altro il Piemonte (con Mollino, Ceresa, Casalegno, Levi Montalcini) e la Lombardia (con Albini, Cereghini, Muzio, Ponti, Portaluppi), ma alcuni contributi di grande rilevanza arrivano anche dall'Ampezzano, con Edoardo Gellner, di cui va ricordato innanzi tutto il villaggio turistico dell'ENI a Corte di Cadore, dove progettazione architettonica a ricostruzione ambientale procedono insieme, dalla Carnia con le opere di Gino Valle, e più avanti dall'Alto Adige con i lavori di Othmar Barth e dal Trentino con quelli di Bruno Morassutti.

La montagna diviene così, in quegli anni, luogo privilegiato di studio e di sperimentazione del progetto moderno di architettura, nella ricerca di un rapporto equilibrato fra costruzioni tradizionali già esistenti e nuove realizzazioni e tra queste e l'ambiente, talvolta richiamando l'architettura spontanea locale e le sue tipologie, più spesso facendo riferimento ad aspetti abitativi tipicamente urbani, dato che questo si aspettavano i committenti di "seconde case" dove trascorrere le vacanze con tutti i comfort della città.

> "Quello che il turista cerca con ostinazione è anche il contatto con un passato così diverso dal suo e per questo così *tipico*, quindi non esportabile ma riscontrabile solo in quegli ambienti, fino a quel tempo estranei alla città; questa nuova *civiltà* però chiede al luogo di essere solamente una propaggine della città da cui invano si viene via per un breve periodo, un luogo di riposo controllato ma non troppo, una sorta di sfondo per attività tutto sommato frenetiche e simili a quelle svolte in pianura: in montagna si va in automobile e quindi ci vogliono i parcheggi e le autorimesse; dopo lo sci si desidera il bar specializzato, la discoteca ed il cinema di prima visione; i negozi espongono gli stessi articoli moderni ritrovabili nelle vie del centro cittadino; insomma si tende anzi si contribuisce con i propri bisogni a creare una atmosfera non tanto dissimile da quella che si troverà in città qualche giorno dopo e nei confronti della quale si cercava un'alternativa" [81]

Con la fine degli anni '50 inizia la fase del turismo di massa e le grandi urbanizzazioni della montagna. Nella seconda metà degli anni '70 questo modello di sfruttamento turistico delle Alpi è già entrato in crisi. Nel frattempo la quantità ha sostituito quasi ovunque la qualità del costruito.

---

[80] Mollino, Carlo, Tabù e tradizione nella costruzione montana, in *Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ne degli Architetti in Torino*, nuova serie , n.4, aprile 1954, cit. in Bolzoni, Luciano, 2000, pp. 11-12

[81] Bolzoni, Luciano, *Architettura moderna nelle Alpi dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, Priuli & Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) – Torino, 2001, p. 11

Lo sviluppo della montagna si è tradotto in un nuovo paesaggio: strade, ponti, viadotti, gallerie, linee ferroviarie, elettrodotti e condutture varie, oltreché edifici di ogni dimensione, tipologia, funzione, che hanno modificato irreversibilmente, e talora molto velocemente, valli e versanti delle Alpi, prima rimasti quasi immutati per secoli.

Passati gli anni dell'impegno e della sperimentazione progettuale, che ha dato senz'altro anche esiti di grande interesse, la qualità del disegno architettonico e della realizzazione costruttiva è andata via via scemando e rarefacendosi, con il risultato, in molti casi, di una alterazione devastante del paesaggio alpino, che spesso sembra governato soprattutto dagli imprenditori edili.

> "Pensate a Cervinia – per non fare che un esempio di paesaggio di montagna – pensate a quello splendore, e a come è stato conciato da caseggiati che già sembrerebbero troppo cupi e tristi nella periferia degradata di una grande città"[82]

Il "nuovo" pone molti problemi, fragili equilibri ambientali sono messi a rischio, la cultura "tradizionale" lentamente si sgretola dinanzi ai modelli urbani che la pervadono e tuttavia il confrontarsi con esso appare come una scelta obbligata, l'unica possibilità per evitare il progressivo spopolamento.

Nel nuovo paesaggio alpino, in gran parte dei casi e fino a tempi abbastanza recenti, rimane sostanzialmente irrisolto il rapporto tra il costruito contemporaneo e l'ambiente preesistente. Il progetto di architettura fatica a trovare un linguaggio adeguato, oscillando spesso tra il ricorso a soluzioni derivate direttamente dalla cultura del *design* urbano e il riutilizzo dello stile "pittoresco" alpino, che è poi quello che i fruitori urbani della montagna spesso richiedevano ai progettisti:

> "o la costruzione di un piccolo brano di città da leggere come realtà solamente spostata di qualche chilometro, ma comunque coerente con la propria idea di vacanza e di tempo libero (il condominio di montagna ne costituisce un esempio veramente illuminante) oppure la tradizionale vocazione abitativa del posto, la casa isolata con le sue tipiche valenze formali e costruttive, la casa unifamiliare classicamente adagiata entro schemi stilistici precostituiti e rassicuranti, diventata in sostanza la villa unica all'interno di un giardino privato, espressione comunque di un mondo derivato da valenze ancora una volta urbane"[83].

Mentre la villa ricalca spesso tipologie contadine, in progetti "finto-tradizionali" che dietro la parvenza di fienili, stalle e depositi per attrezzi celano garage, locali lavanderia e saune, i condomini portano in montagna un'idea di *housing* nata in città, sviluppata in altezza, diversamente dalle costruzioni rurali alpine, da sempre caratterizzate da una crescita in orizzontale, creando in alcune località sciistiche paesaggi da periferia urbana.

Negli anni '70 e '80, prima sul versante nord, in Austria, in Svizzera, in Germania e successivamente anche in Italia, matura una nuova sensibilità che chiede di porre fine alla devastazione dell'ambiente alpino e di ripensare le forme di consumo turistico della montagna. Sono gli anni in cui si delineano le importanti esperienze della "scuola ticinese", ma soprattutto della "scuola di Graz" e di quella del Vorarlberg che incontreremo più avanti, per il ruolo che hanno avuto nell'area geografico-culturale di cui questa ricerca si occupa.

---

[82] Tadini, Emilio, Povera patria quanti scempi, in *Costruire*, n. 209, 2000, cit. in Bolzoni, L., 2001, p. 19
[83] Ibid., p. 17

2.4. L'architettura contemporanea in Alto Adige/Südtirol e in Trentino: il punto di vista dei progettisti

Come si è visto, l'architettura alpina della seconda metà del '900, pur con alterne vicende, ha focalizzato gran parte delle proprie attenzioni su edifici e infrastrutture a supporto dell'"industria" turistica: seconde case, alberghi, infrastrutture sportive e per la mobilità.

A partire dagli anni '80, con sempre maggiore intensità, soprattutto nell'area centro-orientale delle Alpi, si è andata affermando la tendenza a spostare tale attenzione sull'edilizia abitativa, sugli edifici a servizio delle comunità locali, sulle strutture produttive e commerciali, fino agli anni più recenti in cui si assiste a un netto prevalere dei temi dell'abitare accanto a progetti dedicati a un nuovo modo di intendere l'attività turistica, con la promozione dell'offerta culturale e di un turismo "sostenibile".

Tutto questo è evidentemente correlato anche con un nuovo indirizzo nelle politiche locali, tese alla messa a punto e alla implementazione di un modello di sviluppo del territorio "sostenibile" e alla ridefinizione degli *asset* e delle strategie di marketing territoriale nella cosiddetta competizione globale[84].

Nell'ambito di queste scelte di sviluppo, innovazione tecnologica e sostenibilità ambientale diventano evidentemente aree di intervento prioritarie. Dunque non è certo frutto di scelta estemporanea il fatto che i governi di entrambi i territori oggetto di questa ricerca dedichino risorse ingenti alla ricerca e alla formazione[85] e si adoperino per favorire l'interazione fra istituti di ricerca, università e imprese, in particolar modo nei campi delle energie "rinnovabili", dell'edilizia "ecologica", dell'artigianato "green" e "hi-tech" (per es. nel campo della filiera legno), del turismo "sostenibile", delle coltivazioni "biologiche" e della selvicoltura, delle biotecnologie per il miglioramento dell'agricoltura e della zootecnia, della tutela e della valorizzazione del paesaggio (a ben vedere campi fra loro tutti collegati), oltreché nell'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione applicate a questi settori di attività.

Insomma tutto rientra nella cornice di un progetto coerente, almeno sulla carta (più difficile da implementare coerentemente nella quotidianità), di sviluppo "sostenibile", a matrice endogena, di territori sostanzialmente consapevoli dei propri punti di forza e di debolezza e delle risorse materiali e immateriali che hanno a disposizione come "patrimonio territoriale", ma anche delle criticità strutturali da affrontare.

In questa prospettiva la collocazione alpina, lungi dall'essere percepita come rischio di isolamento e marginalità, viene considerata, e di fatto sta dimostrando di essere, un elemento di vantaggio competitivo o quantomeno una condizione adeguata per garantire alle popolazioni che vi abitano un buon livello di qualità della vita, a patto di rispettare i fragili equilibri ambientali della montagna, come secoli di insediamento nelle Alpi hanno insegnato.

---

[84] Per le provincie di Bolzano e Trento, vedi Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige, *Alto Adige - obiettivo 2000, Piano provinciale di sviluppo e di coordinamento territoriale*/ Autonome Provinz Bozen - Südtirol, *Südtirol - Leitbild 2000, Landesentwicklungs- und Raumordnungsplan*, Bolzano 1995, edizione 2002; Giunta della Provincia Autonoma di Trento, *Programma di Sviluppo Provinciale per la XIV legislatura*, Trento, 2010

[85] Spesa per R&S intra-muros per settore istituzionale, Anno 2009 (valori in migliaia di euro): Provincia autonoma di Bolzano →Istituzioni pubbliche 11.180, Università 11.852, Istituzioni private non profit 10.280, Imprese 65.042, Totale 98.354; Provincia Autonoma di Trento → Istituzioni pubbliche 75.144, Università 69.263, Istituzioni private nonprofit 9.005, Imprese 184.708, Totale 338.120; Totale Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol 436.474; Fonte: Istat - Istituto nazionale di statistica, *Annuario statistico italiano 2012*, Roma, 2012, pp. 553

In questo contesto appare chiaro che l'architettura e l'edilizia "eco-sotenibili" diventano uno degli elementi portanti dello sviluppo locale, anche se, come si vedrà nei prossimi capitoli, non hanno solo questo significato e questo valore e non basta cercare fra le scelte politico-legislative e le realtà economico-produttive per comprendere le ragioni del loro successo e del loro sviluppo in questi territori. Anzi è proprio allargando il campo dell'indagine al di fuori della contingenza politico-economico-produttiva che si riescono a intravvedere altre e altrettanto significative chiavi interpretative di questo fenomeno e delle differenze, sottili, ma al contempo profonde, nella sua manifestazione in Alto Adige/Südtirol e in Trentino.

Tali differenze, si esprimono anche in ambito tecnico-progettuale, nelle scelte compositive e nell'utilizzo di materiali e di tecnologie. Minimo comun denominatore pare essere, in ogni caso, una forte spinta all'innovazione, anche quando, citando e reinterpretando, si utilizzano materiali e soluzioni tecniche della tradizione, non di rado in un contesto di legittimazione reciproca fra istanze di sostenibilità e aspirazione a un design contemporaneo, dove l'uno si propone al servizio dell'altra e talvolta sembra servirsene come pretesto.

Parallelamente a una crescente attenzione per la qualità dell'oggetto costruito si sta sviluppando in queste aree una nuova cultura della pianificazione del territorio, nella consapevolezza che la qualità dell'abitare, o se si vuole la *vivibilità* di un territorio, dipende certamente dalla qualità dei luoghi di vita e di lavoro, ma anche che questa non può ridursi agli edifici, ma deve comprendere l'intero intorno, vale a dire il territorio, in tutte le sue componenti strutturali, percettive e "identitarie". In questa accezione qualità dell'abitare significa qualità degli edifici, del territorio, dell'ambiente "naturale" e del paesaggio "culturale".

All'evoluzione delle abilità e competenze progettuali di architetti, ingegneri e pianificatori, ma anche delle potenzialità realizzative da parte di imprese edili e di piccole aziende artigiane così come delle capacità produttive e di sviluppo di materiali da costruzione, nuovi e tradizionali, hanno certamente contribuito, altre ai governi locali come promotori, anche l'attività di enti di alta formazione, enti di ricerca, enti di certificazione, enti di supporto all'innovazione tecnologica nonché momenti significativi di elaborazione culturale collettiva come le riviste che fanno capo agli Ordini professionali dei progettisti o alle sezioni locali dell'Istituto Nazionale di Urbanistica[86], mostre specializzate internazionali[87], fiere di settore che hanno assunto un rilievo nazionale[88].

[86] Vedi ad es. *turrisbabel*, rivista trimestrale della Fondazione dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia Autonoma di Bolzano e *Sentieri Urbani*, rivista quadrimestrale della sezione Trentino dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

[87] Vanno certamente ricordate le due edizioni (2006 e 2012) dell'esposizione *Neue Architektur in Südtirol, Architetture recenti in Alto Adige*, organizzate a Merano da Kunst Meran/Merano Arte, che nel 2010, insieme con la Fondazione degli Architetti della Provincia di Bolzano, ha realizzato anche la mostra itinerante sull'architettura alpina *Wohn Raum Alpen/Abitare le Alpi*. Tutti gli eventi espositivi sono stati accompagnati da cataloghi (già citati) con numerosi saggi e la documentazione dei progetti. Lo stesso si può dire per le quattro edizioni (1992, 1995, 1999 e 2006) del *Neues Bauen in den Alpen, Architekturpreis/Architettura contemporanea alpina, Premio di Architettura*, organizzati da Sesto Cultura (cataloghi a cura di C. Mayr Fingerle, ediz. Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin, 1992, 1996, 2000, 2008).

[88] L'esempio più eclatante è la Fiera *Klimahouse* di Bolzano. Nata nel 2005 come salone all'interno della fiera *Bauschau*, dal 2006 si è sviluppata autonomamente come manifestazione internazionale specializzata sull'efficienza energetica e la sostenibilità in edilizia. L'ente Fiera gestisce complessivamente sei appuntamenti dedicati alla *green economy*: *Klimahouse*, *Klimahouse Umbria* (giunta alla quarta edizione), *Klimahouse Puglia, Klimaenergy, Klimamobility e Klimainfisso*. In pochi anni la manifestazione è diventata un punto di riferimento nel settore. Klimahouse 2012 ha registrato la presenza di 459 aziende espositrici e oltre 40.000 visitatori. Klimaenergy è una fiera internazionale sulle energie rinnovabili (5 edizioni); Klimamobility è dedicato alla mobilità sostenibile (prima edizione

A questo andrebbe infine aggiunto, ma con un ruolo di protagonista alla pari, la committenza, sia pubblica, che privata. L'ente pubblico come committente di edifici a servizio della collettività quali scuole, centri civici, biblioteche, musei, residenze per anziani, ospedali nonché come grande imprenditore nel campo dell'edilizia abitativa pubblica, che decide di puntare sulla qualità progettuale e sulla qualità del costruito (inclusa la "classe energetica"), anche per promuovere la crescita economico-professionale-imprenditoriale del territorio, con l'effetto correlato di imporre in tal modo uno standard elevato anche all'imprenditore privato, che non può operare sul mercato a un livello qualitativo inferiore, pena l'emarginazione. Il privato, che sia per convinzione "ecologica" e adesione a un'ideale di responsabilità sociale di impresa, che per promozione della propria immagine aziendale, richiede per i propri nuovi insediamenti, come una cantina vinicola, una catena di supermercati, una sede direzionale, progetti di architettura contemporanea per edifici a basso consumo energetico.

In questo contesto i concorsi di architettura hanno svolto un ruolo assai rilevante nella crescita della cultura progettuale e della capacità competitiva dei progettisti e hanno dato alle giovani generazioni di professionisti la possibilità di farsi conoscere e di accumulare esperienza[89].

De Rossi e Dini (2012) asseriscono che l'interazione fra un'idea di *sviluppo alpino auto centrato* e *nuova architettura* definisce anche una *nuova geografia* e *nuovi confini* all'interno della montagna alpina, con una divisione tra Alpi germanofone e latine e tra Alpi centro-orientali e Alpi occidentali che rimarcherebbe antiche traiettorie di civilizzazione e di sviluppo[90]

Sono sostanzialmente d'accordo, anche se sulla base di quanto emerso dalla ricerca svolta per il presente lavoro, credo che lo sguardo vada ulteriormente affinato, per scoprire che gli aspetti, a mio parere più rilevanti e significativi del mutamento, non hanno avuto luogo da una parte piuttosto che dall'altra del confine culturale "germanico"/"latino", ma piuttosto nelle zone di interazione e compenetrazione fra le due culture (a cui si dovrebbe aggiungere peraltro la cultura ladino/reto/romancia, che già di per sé rappresenta il risultato di un'antica *mixité*) e proprio grazie a questa interazione e compenetrazione, come proverò ad argomentare nei capitoli che seguono.

Da questo punto di vista il territorio della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol si è rivelato un luogo estremamente ricco di spunti per l'osservazione, sia per l'essere uno degli spazi all'interno delle Alpi dove, in questi anni, maggiormente si è sviluppato il comparto dell'architettura e dell'edilizia "eco-sostenibile", sia per la compresenza plurisecolare delle culture italiana, tedesca e ladina.

La costante frequentazione, per circa tre anni, dei mondi della progettazione nel campo delle costruzioni e della pianificazione territoriale, intervistando numerosi professionisti, seguendo i momenti di aggiornamento e formazione professionale a loro dedicati, i viaggi di istruzione per loro organizzati, i convegni, le mostre e le fiere specializzate, le riviste in cui scrivono e dibattono, annotando gli spunti emersi dalle conversazioni in momenti di socializzazione a margine di un

---

nel 2012); Klimainfisso (prima edizione prevista nel 2013) rivolge l'attenzione alla filiera produttiva di finestre, porte e facciate.

[89] Nell'editoriale di un numero del 2011 *di turrisbabel* , interamente dedicato ai concorsi che si sono svolti in Alto Adige fra il 2001 e il 2010, il direttore Carlo Calderan fornisce alcuni dati: 82 concorsi (72% banditi da enti pubblici, 28% per la progettazione di edifici privati; 66% dei progetti vincitori realizzati o in fase di realizzazione), 3049 progetti presentati, per un totale stimato di non meno di 500.000 ore di lavoro. Cfr. Calderan, Carlo, 3049 progetti, in *turrisbabel*, n. 85, aprile 2011, pp. 6-9

[90] De Rossi, A., Dini R., p.27

corso residenziale o di una *summer school* sui temi della pianificazione e della gestione dello sviluppo dei territori montani, ha consentito di tracciare alcune ipotesi interpretative del fenomeno.

Uno degli argomenti affrontati in profondità nelle interviste[91] ha riguardato l'attività della progettazione architettonica e della costruzione edile, nei suoi vari aspetti.

Le interviste restituiscono non solo le rappresentazioni che i progettisti hanno prodotto dell'argomento, ma costituiscono anche lecerti di una narrazione collettiva, tessere sparse di un possibile mosaico che si può provare a ricomporre e che in tal senso possono aiutare a interpretare le motivazioni dell'agire professionale, spesso individuale, ma comunque all'interno di una comunità di pratiche e di discorsi. Di seguito riporto, in alcuni frammenti, le parole dei progettisti intervistati sui temi del rapporto tra tradizione e contemporaneità, della relazione fra costruito e contesto, la funzione delle regole, la "sostenibilità" e l'architettura, le nuove tecnologie e i cambiamenti nei processi produttivi in edilizia e infine il rapporto fra modelli organizzativi, processi produttivi e culture aziendali, nei gruppi culturali-linguistici che abitano la regione.

2.4.1. Lo "spirito della tradizione".

Nelle Alpi ci sono insediamenti storici ed edifici rurali di notevole qualità costruttiva, oltre che "belli da vedere", costruiti in luoghi spesso impervi, in condizioni climatiche e geomorfologiche difficili, con poche risorse a diposizione e con la necessità di preservare i terreni migliori per la coltivazione agricola, indispensabile per la sopravvivenza. Le modalità tradizionali di costruire in montagna erano una modalità "spontaneamente " orientate alla sostenibilità? E l'edilizia "tradizionale" è realmente "sostenibile"? Le modalità costruttive e i materiali da costruzione tradizionali possono essere utili ancora oggi, possono insegnarci qualcosa? Che cosa conservare e come? Come integrare il nuovo con il pre-esistente?

(P20, tn, it)

> Non so se ha mai letto Adolf Loos, "Regole per chi costruisce in montagna", un capitoletto del suo libro "Parole nel vuoto". Lui dà una serie di regole molto semplici: tu guarda il contadino quello che fa, perché se lo fa è perché l'ha imparato da suo padre, che l'ha imparato da suo padre ancora, quindi lui usa i materiali per quello che possono dare. Però poi non accontentarti di questo, perché lui fa quello, perché la tecnologia era arrivata a quel punto lì. Tu parti da lì … Poi lui fa anche dei riferimenti sul vestiario abbastanza interessanti. Dice: tu se vai lì, non puoi vestirti da contadino perché fai ridere. Lui non fa ridere perché è sostanzialmente un contadino, invece tu vuoi imitarlo, non funziona, fai ridere, perché provieni da un altro contesto. I valori devono essere ripescati, ma ri-aggiornati. Inutile che andiamo in giro con le piume in testa. Peraltro su questo ci sarebbe anche molto da dire, perché molto spesso queste tradizioni chiamiamole così folcloristiche sono inventate …

(P 8, tn, it)

> Il fare gli edifici tradizionali con forme semplici, oltre che venire chiaramente da una questione di costi, era sempre finalizzato alla funzionalità dell'edificio. Era la funzione a determinare la forma, mentre molto spesso oggi si rincorre una forma e si adattano i bisogni, le modalità di uso di un edificio alla forma che si desidera. (…) Penso alla casa, all'esempio più semplice. La casa tradizionale trentina, con il solaio per la legna o per il fieno, a seconda delle zone, e il piano

[91] Vedi cap.1, § 1.4.

terra a deposito per le varie coltivazioni, un tempo quelle funzioni determinavano quelle forme. Oggi i modelli del lavorare e del vivere non sono più così strettamente legati all'edificio in sé, che diventa il luogo in cui si torna la sera, si vive, quindi le forme non sono più necessarie per il tipo di attività che si fa sul territorio, ma semplicemente per ospitare persone che lavorano altrove.

(P14a&b, tn, it)

Non si costruisce più in quel modo, secondo me per ragioni pratiche. Spesso viene fatto l'esempio del riscaldamento. Una volta i mezzi erano quelli, quindi bisognava sfruttare tutto quello che il luogo ti permetteva di sfruttare ... Poi abbiamo avuto l'avvento del cemento e riscaldare è diventata una cosa semplicissima perché bastava accendere il bottoncino e tutto si risolveva, quindi non serviva più badare all'esposizione, al materiale ... Adesso un pochino si è capito che siccome non durerà in eterno questa fonte di energia, se non si vuol proprio tornare indietro, perché magari non è il caso, bisogna comunque fare attenzione a determinati (aspetti)... Quella maniera di costruire che avevano i nostri antenati, va reinterpretata e rivista in base alle nuove esigenze, perché comunque le esigenze che ci sono adesso una volta non c'erano, non eravamo neanche così tanti e non erano abituati agli agi a cui siamo abituati noi.

(P29, tn, it)

C'era una regola condivisa che era quella che veniva fuori dall'osservazione e dall'esperienza. L'osservazione significa sole, clima, vento, luogo, materiali disponibili. L'altra cosa era un consenso che veniva costruito nella collettività, che la mia casa si attaccava alla tua, perché si sostenevano, perché si completavano, perché in qualche maniera erano parte di un sistema. E credo che tutto questo fosse anche frutto di una logica e non della casualità, o meglio della logica di immaginare che la casualità diventasse sistema. Ma la casualità era comunque governata dal buonsenso, buonsenso costruttivo, frutto anche di un'esperienza tramandata. C'era un po' questa condizione di una cultura che non era ufficiale, istituzionale, ma nasceva dall'esperienza diretta.

(P27, bz, ted)

Un’altra cosa che ho visto, perché ho progettato molte scuole, dove sono passate varie mode di fare, è che costruire e progettare sostenibile vuol dire fare le cose semplicissime e imparare da come sono sempre state fatte. Siamo ritornati, almeno io sono ritornato, a progettare le scuole elementari in quel modo (traccia velocemente uno schizzo su carta). Ah dicono: non ha fantasia. Però ho visto che questo tipo di progetto lo puoi adattare e fra vent’anni fare altre cose. Sono queste cose qua che sono sostenibili, che non devo abbattere una costruzione per fare qualcosa d’altro, ma posso usarla e riadattarla con piccoli interventi, come scuola o anche per altri scopi.

(P32, bz, ted)

Per la mia casa ho scelto solo materiali del luogo: il legno tagliato nei boschi del comune dove abito, la pietra di una cava a pochi chilometri, a Lasa. Abbiamo tagliato il legno la notte del 21 dicembre, secondo la tradizione, il giorno più corto e la notte più lunga dell’anno. I vecchi hanno sempre detto che la legna si taglia l’inverno, perché è il momento in cui il legname contiene meno acqua. Poi bisogna lasciarla nel bosco e portarla a valle in primavera e lasciarla un anno ad asciugare. Io ho fatto così. A far bene avrei dovuto lasciarla asciugare ancora più tempo, ma ad un certo punto ho dovuto iniziare i lavori. Può sembrare che in queste pratiche tradizionali ci siano aspetti magici ed esoterici, e forse c’è un po’ anche di questo, ma c’è anche molta esperienza e sapere popolare che si sono tramandati di generazione in generazione. Spesso l’utilità di queste pratiche non ha una prova scientifica, razionale. Tuttavia è un fatto che

il legno che ho utilizzato nella mia casa, seguendo queste pratiche tradizionali è perfettamente a posto. E in ogni caso mi piace lavorare in questo modo.

Tradizione vs innovazione ? Innovare, reinterpretando la tradizione

(P 3, bz, ted/it)

Prima si facevano delle case dove l'unico ambiente riscaldato era la cucina, adesso vogliamo avere tutto riscaldato. Perciò non si può dire che prima era meglio. Non è vero. Le nostre esigenze adesso sono diverse e io devo riuscire a gestirle, devo dare una risposta contemporanea a delle esigenze contemporanee. Se poi magari finisce il petrolio e non abbiamo più la possibilità di riscaldarci, faccio case che non hanno più bisogno di essere riscaldate. Allora devo puntare per esempio su un serramento di alta qualità, piuttosto che su una coibentazione di alta gamma, … La tradizione non è buona in quanto tradizione, la gente prima moriva di fame e adesso non muore più: è bene o male, siamo in tanti adesso, prima morivano di fame, che cosa è meglio? E nella costruzione è un po' la stessa cosa. Quello che io cerco di fare nella mia responsabilità di progettista, è fare delle scelte che posso giustificare a me stesso e al mio committente e una cosa da non sottovalutare è il suo portafoglio.

(P 8, tn, it)

Vengo da una scuola che ha sempre rispettato la tradizione, però si è sempre mantenuta molto lontana dall'imitazione di quella tradizione. Mi è stato insegnato il principio che ci si stacca dalle forme della tradizione reinterpretandole (…). Magari penso a riproporre un materiale però con le tecniche dell'oggi, non ricostruendo il classico muretto a secco di una volta credendo di averlo fatto bello quanto allora. (…) Continuando a studiare un po' di casi, anche in altre nazioni, soprattutto le buone pratiche del progettare e del pianificare, credo di aver imparato che molto spesso anche interventi che si staccano completamente dalla tradizione sanno porsi in un equilibrio stupefacente con quello che è l'intero contesto. Credo che sia difficile riuscire a trovare la formula esatta, cioè quell'equilibrio perfetto per riuscire a staccarsi dalla tradizione, ma facendolo in modo comunque rispettoso, che non è (solo questione di) dimensione di un intervento, o forme. E' dura, anche perché poi vedo che in tanti progetti incide comunque moltissimo la committenza. Il bravo progettista deve anche riuscire a guidare chi gli ha dato l'incarico.... Sicuramente non si può pensare che sia la norma a darti delle regole di questo tipo.

P14a&b, tn, it

(a) Il recupero dei saperi tradizionali potrebbe essere comunque un buon punto di partenza. Come per uno storico sapere la storia dall'inizio, fino al momento in cui deve esprimersi lui. Fino adesso sono state messe in pratica e sperimentate diverse pratiche del costruire, quindi secondo me è giusto conoscerne i principi e i saperi, poi magari non è detto che si possano o si debbano necessariamente riutilizzare nell'architettura odierna. Però almeno sapere che ci sono.

(P24, tn, it)

Non è che bisogna prendere tutto così, bisogna valutare e adattare alle nuove tecnologie, a quello che è presente al giorno d'oggi; ma senz'altro considerare quello che è stato fatto anni fa, visto che molte cose funzionano meglio di quelle che vengono progettate e che vengono costruite (oggi). Per esempio le finestre piccole perché devono esserci minori dispersioni di calore, prendiamola (come regola), teniamola in considerazione, applichiamola. Se non può essere applicata cerchiamo finestre più isolanti. Questo voglio dire.

(P32, bz, ted)

> Un altro aspetto problematico è nel rapporto fra la gente e la modernità. Hanno vissuto per lungo tempo nella stube, poi molti hanno creduto di essere moderni buttando via tutto quello che era sentito come vecchio: edifici antichi di grande interesse dal punto di vista dell'edilizia rurale tradizionale di questi luoghi sono stati abbattuti o radicalmente trasformati per costruire qualcosa di nuovo, di "moderno". Ma oggi la vera modernità sarebbe conservare questi edifici, restaurarli e renderli abitabili secondo le esigenze contemporanee.

(P36, tn, it)

> Regionalismo può voler dire capacità di cogliere le condizioni locali, i materiali locali, il saper fare locale e tradurlo in soluzioni che abbiano un senso contemporaneo oppure semplicemente rivestire di orpelli pseudo tradizionali cose fatte in maniera standardizzata. Abbiamo da una parte architetti che hanno una loro evoluzione concettuale, operativa, un dibattito con flussi e riflussi, e dall'altra abbiamo la domanda del committente e anche l'accettazione sociale delle soluzioni. Per cui qui si entra in un meccanismo piuttosto complicato … Come mai tutte le automobili hanno delle linee filanti, belle, tutti si comprano queste macchine e nessuno si compra una macchina tipo la vecchia balilla? Poi vai a vedere casa sua ed è una vecchia baita, anche se poi ha la jacuzzi dentro e tutte le tecnologie nuove. (…) In Olanda, in Germania, costruire una casa nuova vuol dire costruire una casa moderna. È pienamente accettato il linguaggio dell'architettura contemporanea. Se uno va in Val di Fassa e vede come sono fatti gli alberghi, finto legno e la roccia fatta di plastica davanti all'albergo, … lì probabilmente la cultura architettonica non è riuscita a far passare modelli nuovi che siano accettabili, che siano adeguati alle condizioni locali, facendo vedere che se fai un albergo nuovo non è che debba assomigliare a una baita a due piani e che probabilmente il cliente accetta una cosa del genere. E credo che siano degli opinion leader, sicuramente l'albergo è quello che traina poi anche l'edilizia corrente, almeno in certi contesti. Ci sono alcuni edifici alpini che sono tra i più amati fra gli architetti e sono edifici assolutamente moderni, in Svizzera, in Austria, in Germania. Però se il giovane architetto ti propone quella cosa lì ipermoderna in Val di Fassa, il committente dice no, va da un geometra o dall'architetto che si è specializzato in baite …

La "selezione naturale" dei manufatti della tradizione

L'obiettivo del risparmio energetico fa cambiare inevitabilmente il modo di pensare al progetto architettonico. In un certo senso cambia l'ordine delle priorità e sono necessarie soluzioni progettuali e costruttive anche di dettaglio a problemi molto specifici, per esempio quello di limitare il più possibile le dispersioni di calore in ogni singolo punto dell'edificio ... Da questo punto di vista l'aspetto delle forme dell'oggetto costruito potrebbe anche passare in secondo piano o comunque non è sufficiente per definire la qualità della progettazione. Aspetti formali e strutturali vanno di pari passo: quello che "si vede" non basta, quello che ci "sta dietro" è altrettanto importante per garantire la "vivibilità" dell'abitazione, come quando i contadini, senza essere ne architetti né ingegneri, costruivano con il legno e la pietra i masi e le baite di montagna. Se sbagliavano ci pensava la neve, il vento, la pioggia, le slavine a far capire dove stava l'errore ...

(P31, bz, it)

> In tutto l'arco alpino, anche in Valle d'Aosta, in Piemonte, gli edifici costruiti in quota avevano una qualità costruttiva di alto livello, erano costruiti con attenzione, con la conoscenza del luogo, delle problematiche, anche se comunque non è una regola. Perché ho visto diversi edifici "antichi", costruiti in maniera pessima. (…) Ci si accorge subito dagli spazi, da come sono

organizzati o da come vengono collocate le bucature, le finestre. E' molto complesso sicuramente, non si può generalizzare.

(P 9, bz, it)

Quando un maso viene costruito dieci volte nel corso di mille anni, la decima volta forse è perfetto, ma le nostre costruzioni, cambiando tecnologia, forse sono state demolite e ricostruite due volte.

(P24, tn, it)

Hanno sbagliato anche i nostri avi, non è che facevano tutto giusto. Costruzioni che sono state fatte un tempo e che poi si legge nella documentazione, o sono scomparse o non sono state più abitate per vari motivi, e quindi anche da lì si imparerebbe qualcosa ...

(P33, tn, it)

Se io guardo una cartina valanghiva della provincia, vedo che ci sono tutti i segni delle valanghe. Guarda caso le valanghe non colpiscono mai i centri storici. Può capitare, evento eccezionale, nessuno può scappare a queste cose, ma per il 99, 9 % dei casi il centro tradizionale è messo in una posizione per cui le valanghe non se le becca, le alluvioni non se le becca e se capita sa come difendersi, le ha previste, tra virgolette. Per esempio se esonda il fiume le esondazioni sono calcolate. Dopo non dico che nell'architettura tradizionale sia tutto oro e che quella sia un'età dell'oro, anzi. Dico semplicemente che il tempo è buon giustiziere e le cose che non funzionavano le ha buttate giù. Perché sostanzialmente si progettava per prove ed errori, per successivi aggiustamenti e per sedimentazione di saperi … Non per niente non c'erano mai costruzioni in posti che si chiamavano salomoie, ischie, che vuol dire dove esonda il fiume, o magari c'era una casa che serviva per presidiare. Invece, se io vado a vedere i piani regolatori contemporanei, …

(P20, tn, it)

Secondo me il tema della tradizione va sempre un po' letto. L'architettura rurale per esempio. Se noi pensiamo alla mostra dell'architetto degli anni '30 … adesso mi sfugge il nome. Lui diceva che l'architettura rurale è un'architettura etica, perché nasce dalla stratificazione di esperienze, per cui una trave l'avranno rotta venti volte, poi l'avranno costruita troppo spessa, poi hanno capito che la trave che resiste di più è quella alta 20 centimetri e di quel materiale; il sasso deve essere di quello spessore, diciamo tutta una tradizione costruttiva. La casa orientata, le finestre non troppo grandi né troppo piccole, tutti questi insegnamenti che derivano dalla tradizione devono essere ripescati. Noi abbiamo pensato che la tecnologia potesse far piazza pulita di tutta questa esperienza, in realtà ci siamo resi conto che può essere, ma la tecnologia costa, costa il materiale, costa il petrolio. Se io devo illuminare una casa perché è esposta male, evidentemente spendo di più in elettricità. Allora, se noi peschiamo questi valori tradizionali e riusciamo a farli sposare con quanto la tecnologia ci consente di fare, una tecnologia sostenibile e intelligente, allora forse abbiamo trovato la chiave di volta per realizzare un abitare eco-sostenibile (…). Noi l'abbiamo liquidata un po' troppo in fretta la tradizione, in nome di una improbabile modernità. L'architetto di cui parlavo prima era Pagano, che aveva curato negli anni '30 la prima mostra sull'architettura rurale italiana. Diceva che nell'architettura rurale c'è il DNA dell'architettura contemporanea. È vero che non dobbiamo più costruire le baite, però dentro la costruzione di quella baita, che aveva un equilibrio da un punto di vista formale, dei materiali, c'è l'insegnamento base che dobbiamo trarre. Noi abbiamo sostituito, abbiamo messo il tetto piano con il bitume, abbiamo fatto una serie di errori, perché credevamo che questa modernità fosse forte, ci garantisse un futuro radioso, che però poi si è visto non esserci.

Materiali della tradizione e nuovi materiali …

Di tutto un po', purché siano "sostenibili", …più o meno. "Chilometro zero" e mercato globale, materiali tradizionali e innovativi, scelte di principio e mode del momento.

(P30, tn, it)

> Il tipo di edilizia che si realizza in qualunque territorio dipende dall'organizzazione della società e dal tipo di risorse che questa società ha a disposizione. Nella logica generale una società utilizza queste risorse in modo che siano riproducibili (…) e l'insediamento è una forma di organizzazione del prelievo di queste risorse. (…) Abbiamo verificato, nella storia della cultura materiale, la distanza, per esempio, delle cave di pietra rispetto agli edifici che vengono realizzati. Corrisponde, tranne che nelle pietre di tipo decorativo, a delle logiche molto precise, di risparmio energetico, di utilizzo dei mezzi di trasporto, Dopodiché se andiamo a vedere la modalità con cui questi materiali vengono utilizzati, il tipo di microclima che in ogni insediamento viene realizzato, corrisponde da sempre a logiche molto sapienti che portano dentro una sperimentazione millenaria nell'uso dei materiali, dai materiali in cotto, oppure in fango non cotto, l'utilizzo del legno,...

(P 3, bz, ted/it)

> La prima cosa è che materiali uso. Io cerco di usarli il più ecologici possibili. Ecologico per me vuol dire, parola di moda, filiera corta, materiali possibilmente autoctoni, perché se c'è una tradizione costruttiva vuol dire che sono materiali reperibili e facilmente gestibili e probabilmente anche rodati dal tempo e dall'esperienza del posto. Ma devo anche dire che io mi diverto a usare materiali e tecnologie nuove, perché hanno delle rese e delle prestazioni migliori, perché forse hanno dei costi minori, e non è detto che abbiano una ecologicità minore.

(P15, bz, it)

> Noi cerchiamo per esempio per le sistemazioni esterne di usare porfido locale, mentre c'è la tendenza a presentarci granito cinese. Nei nostri capitolati abbiamo il porfido locale. In questo momento le imprese ci provano sempre a offrirti un prodotto simile che viene dall'estero

(P 8, tn, it)

> Per quanto riguarda la sostenibilità ambientale, l'usare i materiali che vengono da un ciclo produttivo sostenibile e che un domani possono essere riciclati e smaltiti ad oggi nessuno ha un forte vantaggio (a farlo), deve essere una scelta personale. (…) Penso che chi dice voglio la casa in legno, sia più perché è legato alla tradizione del costruire in legno, piuttosto che per una scelta di sostenibilità del materiale.

(P26, tn, it)

> Queste casette di legno: devono essere tutte di legno e non si capisce il perché. Quando in Cina stanno fabbricando per milioni di tonnellate di calcestruzzo all'anno, che cosa vuoi risolvere tu con la casetta in legno? La casa di legno alla meglio ti dura cento anni, io non la farei mai in legno. Dai mille metri in su ha un senso, dagli 800 in su ha un senso. La casa di legno è un problema, durante l'estate ci si muore, il legno non fa massa termica, non assorbe il caldo (…) È moda. La sostenibilità non la risolviamo con le mode. Le mode sono passeggere, effimere e superficiali.

(P11, bz, ted)

> Diciamo che il messaggio idealizzato è la casetta in legno. Allora uno pensa allo chalet svizzero,

ma non è quello, non vuole essere quello, ... Però nasce dalla casa singola, in mezzo al verde, che è diventato un sogno per pochi ed è anche poco sostenibile, …

(P27, bz, ted)

Da quando è saltato fuori il Vorarlberg, costruire in legno è diventato di moda. Si deve sapere cosa si costruisce quando si usa il legno. Io tante cose in legno non le farei mai, per esempio un albergo non lo farei mai, perché ad esempio l'insonorizzazione di una costruzione in legno è possibile, ma ci vuole attenzione massima anche degli artigiani, e siccome so come vanno queste cose, allora dico andiamo sul sicuro. Ci sono due-tre diversi modi di costruire in legno. Quando io ho progettato le prime cose c'erano troppi elementi, c'era il pilastro in legno, la costruzione interna, la costruzione esterna, l'isolamento termico,… Con il mattone tutto questo ce l'ho in un solo materiale e allora se vedo che fuori è costruito bene, so che tutto quanto è costruito bene. Invece in una costruzione in legno se non ci guardo dentro, non so se è stata fatta bene. Per esempio l'isolamento termico, basta una piccola fessura ed è come lasciare aperto il mantello, per quello sono molto critico, personalmente preferisco costruire in massiccio.

(P18a&b, bz, it)

Quanta energia mi costa produrre i materiali da costruzione? Una casa in muratura che cos'è fondamentalmente? Un mattone, intonacato dentro, ci metto l'isolante e l'intonaco anche fuori, questa è la mia stratigrafia e dentro ci faccio stare gli impianti, ci faccio stare tutto. Se faccio una casa in legno ho l'isolante fuori, intonacato, poi una parete in legno un altro isolante, ho del cartongesso, ho dei profili in alluminio, ho delle guaine, la casa in legno ha molte più guaine, la casa in legno per come è costruita oggi è una questione più di marketing che di sostanza. (…) la casa in legno per essere sostenibile la dovrebbero ripensare, perché per come è costruita oggi ...

(P15, bz, it)

L'edificio in legno non è il nostro standard, il nostro standard è un edificio in muratura tradizionale, però dove è compatibile con l'edilizia locale, ... ne abbiamo fatto uno a (nome del paese), di quattro alloggi, anche perché, fatti con una determinata tecnologia, sono molto veloci da eseguire gli edifici in legno e sarebbero comunque una chance anche da questo punto di vista

(P12, tn, it)

La cosa estrema potrebbero essere quelle costruzioni che poi sembrano tanto finte, le casette, i masi e i masetti rifatti ...non dico così, però recuperare materiali locali. (…) Non dico di tornare indietro a come si costruiva una volta, ma mettere insieme le due cose. Magari se abbiamo capito che le case in legno sono più efficienti dal punto di vista del riscaldamento, mettere questa cosa insieme alle nuove tecnologie ….

(P11, bz, ted)

Era un modo di costruire frutto di esperienza, chi l'ha utilizzato alla fine magari non era cosciente, l'ha visto (fare) così e ha continuato a farlo così, magari per certi aspetti migliorandolo, ... Altri hanno voluto rompere con la tradizione, ma non tanto con la tradizione (in sé), ma con quello che era considerato superato, vecchio (…), vogliono il moderno, non vogliono essere visti come retrogradi. Uno è convinto di fare bene perché è moderno. Mi ricordo da ragazzino che a un certo punto ero molto portato per la tecnica, mi piaceva l'innovazione, ero abbonato a una di queste riviste, mi sembra "La scienza illustrata", una cosa del genere, avevo una mania, rifiutavo il legno, il legno per me era una cosa superata, volevo il plexiglas, la plastica, tutti quei materiali nuovi. Come giovane non avevo una preparazione, avevo questa visione di un qualcosa di innovativo, ero portato (in quella direzione). Dopo con la

maturità, ho capito che stavamo sbagliando ...

(P15, bz, it)

Scegliamo i materiali sulla base della sostenibilità, dell'esperienza fatta in questo campo, e della durabilità. Per esempio abbiamo dei serramenti in legno con rivestimento esterno in alluminio, perché dal punto di vista della manutenzione sono eterni e comunque dall'interno danno un aspetto diverso, danno il calore del legno. Abbiamo serramenti con triplo vetro, siamo andati molto oltre quello che è (lo standard).

Formazione dei progettisti e scelta dei materiali

(P 9, bz, it)

Normalmente in una università di lingua tedesca la prima esercitazione che viene fatta è una costruzione in legno. Che sia a Innsbruck o a Darmstadt. In Germania sicuramente è così. Perché? Perché è una tecnologia facile, minuta e globale, nel senso che con questo materiale costruisco tutta la casa. E costringe a concepire e a pensare dei nodi. E la distanza fra la costruzione, cioè la tecnologia che tiene su la casa, e lo spazio che formo, non c'è, è la stessa cosa. La costruzione è la superficie che vedo. È una grande scuola che aiuta a concepire la casa come un tutt'uno senza differenziare tra spazio e ... struttura. (…).È per quello che il legno aiuta, è una tecnologia trasparente, che non permette, se costruito in maniera rigorosa, non dovrebbe permettere di truccare, ha le sue regole. Usato semplicemente così come era, costruzione di montanti, traversi ecc., ha delle regole ferree, che devono essere seguite. Gli studenti spesso vengono costretti a esercitarsi su questa costruzione, che impone questo modo di costruire, che tra l'altro poi si adatta molto bene al costruire per strati, cioè al concepire la casa come struttura portante, isolamento, tamponatura, perché nella costruzione in legno è già così. Invece la tecnologia è diversa se devo pensare alla casa di pietra o di cemento e poi sono costretto a rivestirla di materiali molli, come è nella coibentazione. Il tema della efficienza energetica ha forse messo in crisi il modo di costruire pesante, massiccio. È invece del tutto naturale con un modo di costruire leggero, con il legno, ma anche con il ferro volendo non cambierebbe, con una struttura reticolare diciamo. Che poi il legno venga visto come in sé naturalmente ecologico e in sé naturalmente sostenibile e il cemento naturalmente speculativo è una scemenza ovviamente, perché la tecnologia del legno è adatta a certe situazioni, molto meno ad altre. Il cemento è uno splendido materiale che non ha colpa se è usato male. E tra l'altro bisognerebbe anche andare a vedere con il legno che cosa succede, dopo un po' ... Il legno è una superficie, soprattutto esterna, di consumo e, o si accetta il suo naturale deterioramento, o deve essere costantemente trattato, sostituito ...

(P 8, tn, it)

Nel momento in cui ho incominciato ad affacciarmi al lavoro erano gli anni in cui c'era il boom delle case in legno, trasportate dalla Germania. Quindi non capire come venivano costruite era un limite. In realtà oggi credo che comunque per riuscire a saper costruire in legno in modo serio, non l'apporre un rivestimento, richieda approfondimenti tali che non potrebbero comunque derivare solo ed esclusivamente dall'insegnamento in università, un po' come in tutte le discipline. In tante cose, in tante discipline si sentirebbe il bisogno di avere almeno una infarinatura dall'università, anche perché poi altrimenti è difficile avvicinarsi a quello.

"Ritorno al futuro"?

(P12, tn, it)

Ultimamente è stata rivalutata un sacco la costruzione di case in legno, che penso sia una cosa tradizionale nelle aree di montagna, il legno, la pietra. Dopo è arrivato il cemento armato e quindi è cambiato tutto. Adesso si sta tornando, perché si è visto che proprio a livello di riscaldamento è molto più efficiente la costruzione in legno. Insieme al discorso della sostenibilità tante volte è collegato quello del ritorno alle tradizioni locali, quindi il recupero della memoria storica dei luoghi, quindi il partire da quello, per dire magari ci siamo un attimo persi, vediamo di tornare sulla via che era stata segnata ...

(P17, tn, it)

Per esempio c'è un rifugio del Trentino che ha il wireless. A me fa venire il prurito alle unghie. Perché devo avere il wireless? Anzi io sono proprio contento quando vado in un posto e non mi prende il cellulare, perché secondo me è un modo di tornare alla montagna un po' seriamente. (…) Perché altrimenti se io ricostruisco lo stesso rifugio in Piazza Duomo, con le signorine vestite con il grembiulino, è la stessa cosa. Ho il palmare, mangio i gnocchetti verdi nel piatto bello, ho la birra, il vino, le bottiglie, le luci e la musichetta di sottofondo, ho la signorina che arriva con il block notes … Quindi progettare utilizzando gli strumenti del futuro, ma non dimenticarsi da dove siamo partiti. È un rifugio che serve per andare in montagna. (…) Oggi non posso pretendere che ci siano dentro solo alpinisti che vanno a fare la cima, ci saranno anche quelli che vogliono alzarsi alle 7 e mezza del mattino, però devo ricordarmi che la struttura nasce per quello e deve essere spartana, soprattutto perché è in un luogo che merita attenzione. Se è spartana so che gli impatti che vado a provocare sono piccoli. Da lì parte tutto.

(P12, tn, it)

Non dico che i modi di una volta vanno bene anche adesso, però possono ispirare un cambiamento di comportamento, di modo di abitare e costruire...

(P18a&b, bz, it)

(a) Qua facevano in legno il solaio e il tetto, ma non sicuramente le pareti. La casa di abitazione in legno chi se la faceva qui? La baita, il fienile, …(b)In tutto l'arco alpino e presumo anche l' Appennino, le case rurali erano basamento in pietra e la parte sopra in legno. Ha dei vantaggi, perché comunque è un materiale da costruzione rigenerabile e questo nessuno lo può togliere. Poi è stato ingegnerizzato, c'è ormai un'industria che lo trasforma e lo adatta a una cultura industriale e ha possibilità di prefabbricazione molto elevate. E' un materiale veramente importante. Forse ci vorrebbe un attimino di passaggi per creare un po' la cultura, per lasciarlo sedimentare, si capisce dove abbiamo forse fatto degli errori, allora miglioriamo. C'è questa frenesia, forse non è questione neanche del legno, forse è una frenesia umana che bisogna essere velocissimi nel costruire, nel fare, bisogna aver già finito prima ancora di aver iniziato ...

Saperi tradizionali "locali" … che in loco non si trovano e altri saperi che non servono più

(P15, bz, it)

Le faccio solo un esempio: in questo piccolo edificio era previsto un intonaco fatto a mano. Dobbiamo poi trovarla la gente che sappia usare per davvero le tecnologie tradizionali, non ci sono più, è una questione di totale mancanza di mano d'opera, diventa un lusso, non è più edilizia popolare. Ora quello che si fa la villa, se lo può permettere, la trova (la mano d'opera), noi qui la squadra (di muratori) abbiamo dovuto ..., cioè la ditta l'ha fatta venire dalla Sicilia. Capisce che questa non è una strada percorribile per chi fa tanta edilizia, per chi fa volume (…)

(P27, bz, ted)

Non è che se sono su un pendio vado con una pachera (escavatore) e faccio tabula rasa, faccio tutto un piano e poi incomincio a costruire. I vecchi non avevano i mezzi (per fare questo), allora si vede che costruendo con la situazione che c'è e adattando alla situazione anche una costruzione nuova, si vede che ha le radici in questa situazione. Aiuta molto, come secondo passo, vedere il tipo di materiale che c'è (in loco). Noi costruiamo con gli artigiani qua del posto chiaramente, che sono piccoli artigiani, anche le imprese di costruzioni (sono piccole), da noi la media ha sei-sette-otto-dieci persone. Quella è una nostra costruzione, qui a … (mostra la foto), è una di quelle che mi piace di più, perché i sassi vengono da qui sopra, forse anche per quello si adatta moltissimo al contesto, cioè usando i materiali che si trovano sul posto … Ho costruito molto anche con pietra naturale, che è un lavoro che devo sempre far imparare ai muratori perché nessuno lo sa più fare. E poi costruisco molto con il vetro, però mi devo sempre adattare, devo fare io, le facciate le devo fare con i fabbri, perché non c'è la ditta che mi fa tutti i dettagli e tutto quanto (mi serve), devo dire loro come devono farlo e così ci sono dei limiti che però qualche volta fanno anche bene …

(P26, tn, it)

L'artigiano di antica impostazione lavorava in quel modo non per un approfondimento conoscitivo bensì perché le cose erano così, il nonno le aveva sempre fatte così, il padre le aveva imparate dal nonno con qualche variante e al figlio gli arrivavano sulla testa: le cose si fanno così perché ciò è bene. Cosa che ha prodotto quei centri storici. Oggi ci vuole un salto di qualità. Oggi non esiste più quell'artigiano genio, fra virgolette, oggi l'operatore è uno che si forma nelle scuole e le scuole insegnano una ragione delle cose, si spiegano delle tecniche, che vengono analizzate. Ora che mi vengano a dire che quel gruppo di artigiani che operano sul territorio, rispettosissimi per carità, abbiano questa formazione, dubito fortemente. O a uno gli si spiega perché le cose vanno fatte in una certa maniera e forse le capisce e forse le fa, ma non mi venga a dire che le sa fare perché ha la buona volontà di farle. Oggi il sapere tradizionale non serve più. Bisogna riconoscere che esiste questa frattura. Una cosa è conservare quello che ci arriva, l'altra è rimettersi a rifarlo da stupidotti, non ha senso. Il fienile, mettersi a fare un fienile come cento anni fa, che senso ha? Conserviamo i fienili che ci arrivano (dal passato).

(P15, bz, it)

Per me è stata un'esperienza bellissima, perché avevamo paura, in fase esecutiva, di trovarci di fronte a un'impresa poco sensibile al tema e quindi quando abbiamo fatto la gara per selezionare le imprese, abbiamo chiesto che avessero fatto degli interventi di restauro e di ristrutturazione di edifici sotto tutela, perché abbiamo detto così forse hanno una cultura diversa rispetto a una grande impresa anche per quanto riguarda l'utilizzo di materiali tradizionali. Siamo stati fortunati perché poi l'abbiamo fatto con un'impresa locale (…). È stata veramente un'esperienza, un esperimento interessante, che loro poi come impresa si sono ovviamente venduti molto meglio di noi, l'hanno pubblicizzato molto meglio di noi. E quello è stato l'inizio.

(P11, bz, ted)

La storia dei materiali utilizzati in un dato luogo era conosciuta. (…) Oggi si costruisce soprattutto con materiali senza storia, materiali di produzione chimica, oppure che arrivano da chissà dove e non si conoscono le tecnologie. Fra l'altro i cantieri oggi favoriscono la bioedilizia. Tutti quelli che vengono da fuori purtroppo non conoscono la nostra lingua, ma saprebbero usare materiali tradizionali. Però arrivano qua e si ritrovano con dei materiali mai conosciuti, che sono chimicamente aggressivi e si trovano poi alla fine dell'anno che devono andare a fare delle cure.

(P 9, bz, it)

Si vede ad esempio come non si sa più costruire in pendenza. Se non costruisco un maso o non lo faccio costruire al contadino che lo farebbe giusto, come l'ha sempre fatto, appena faccio qualcos'altro, una zona artigianale, una zona di espansione in pendenza si nota come non si riesce a lavorare in maniera sensibile. Subito sono necessari enormi sbancamenti, in modo che tutte le ville o le case a schiera siano costruite in orizzontale. Affinché tutte abbiano il giardino e ogni casa singola abbia l'accessibilità sono costretto a fare gigantesche rampe, tornanti, solo perché non si riesce a concepire un sistema per cui tutti parcheggiano in un certo punto e poi si muovono per il paese a piedi. E uno dei motivi è anche storico, perché in Alto Adige non si è mai costruito storicamente agglomerati edilizi in pendenza. Non c'è la conoscenza (…). Lì siamo molto indietro, ... Per quello dico la tradizione serve se mi aiuta, se no è meglio che ne costruisco un'altra, perché noi abbiamo problemi diversi rispetto al passato. Cioè non mi aiuta più di tanto se devo fare un albergo di duecento stanze o una zona di espansione. Del maso non me ne faccio nulla. Posso usarlo per fare in modo che sembri un maso, ma più di tanto ...

(P26, tn, it)

La tradizione era ingenua tra virgolette, non sapeva il perché delle cose, le faceva perché era l'unico modo di capire e di intendere (i problemi), oggi abbiamo un atteggiamento diverso che è la consapevolezza della nostra razionalità. So perché è fatto in quel modo, mi rendo conto del valore di quel dettaglio, mi rendo conto dell'importanza della conservazione di quel dettaglio e intervengo con delle pratiche che si aggiornano anno per anno per il processo evolutivo: le tecniche, la chimica in particolare e poi alcune pratiche, le strumentazioni anche. (…) Da qui che mi si venga a dire che quella classe di operatori sul territorio che si chiamano artigiani, per carità persone per bene e rispettabili e anche degne, abbia questa consapevolezza, le dico di no.

L'incontro con altre tradizioni costruttive

(P31, bz, it)

Ci sono cose a cui magari non diamo molta importanza. Invece per il Feng Shui sono fondamentali, ad esempio la divisione degli spazi, oppure collocare il fuoco in una certa zona della casa, o l'acqua a nord. Sono cose che anche noi facciamo abitualmente se dovessimo costruire un edificio nel nulla, sicuramente il bagno non lo metto a sud, ma ci metto la zona più importante dove si vive la maggior parte delle ore, il bagno lo metto a nord, dove non ho bisogno di un'illuminazione diretta. O, per esempio, secondo il Feng Shui, è molto importante questo afflusso di energia, il "chi", come deve entrare nei locali, negli spazi. Progettando con quell'ottica sicuramente si creano degli spazi abbastanza armoniosi. Magari non di effetto, non molto scenografici, come invece si trovano diversi esempi di architettura che lascia i fruitori molto colpiti dagli spazi, dal susseguirsi degli spazi, della luce, ... E' una materia molto vasta, anche il Feng Shui è abbastanza complesso per certi versi, per esempio (per quanto riguarda)le forme appuntite, gli spigoli ...

(P32, bz, ted)

Ho letto qualche testo di Feng Shui, ma quello che penso è che ogni luogo, ogni tradizione, abbia il proprio "Feng Shui", nel senso che ogni tradizione costruttiva popolare ha elaborato propri saperi, proprie regole, proprie tecniche costruttive che sono "in armonia" con quel territorio, con quell'ambiente naturale, con la storia e il modo di vivere di quella popolazione. A me interessa questo. Comprendere lo "spirito del luogo", il "genius loci" del posto in cui vivo e in cui lavoro e armonizzare i miei progetti con questo.

2.4.2. Atopia e "Genius loci". Sostenibilità, paesaggio, memoria

Le tradizioni insediative e costruttive di un luogo sono generalmente correlate alla necessità di adattamento alle condizioni climatiche, oltreché, eventualmente, alla diffusione di particolari tecniche costruttive nonché alla presenza di norme specifiche o di condizionamenti culturali di varia origine. Di certo questo non vale soltanto per l'area alpina [92].

Il miglioramento "sostenibile" del microclima interno alle abitazioni, le tipologie architettoniche, la morfologia e l'"identità" (cioè peculiarità e riconoscibilità) di un paesaggio si trovano efficacemente integrati nelle tradizioni edilizie locali.

Nel capitolo dedicato alle previsioni nel suo *Trattato di Architettura*[93], Renato de Fusco, cercando di cogliere le tendenze in atto alle soglie del 2000, scrive che il futuro "sarà con ogni probabilità caratterizzato dalla 'scissione' di tutte le dicotomie che la cultura del Novecento tentava di tenere unite, talvolta in forma dialettica" e osserva che, anziché verificarsi la sintesi fra le opposte polarità, si è piuttosto accentuata la loro separazione[94].

Di queste dicotomie, quella che qui più interessa è quella fra *atopia* e *genius loci*. Il termine *atopia* denota "l'assenza di un luogo fisicamente inteso", riferendosi ad architetture "indifferenti" al luogo in cui sorgono, mentre, in relazione a un maggior legame tra ambiente e costruito, per *genius loci* si intende designare non solo "le principali caratteristiche del sito ove si edifica, che rappresentano delle comprensibili condizioni per ogni genere di edifici, bensì soprattutto qualcosa di più ampio ed inevitabilmente ambiguo: l'atmosfera, lo spirito, l'incanto del luogo e persino la divinità protettrice di esso, come indica la parola latina *genius*"[95]. Il maggior legame tra ambiente e architettura peraltro non starebbe tanto nella forma, nella tipologia, nello stile, quanto nei materiali

---

[92] Si considerino ad esempio, in un ambito geografico molto differente dal contesto alpino, le città mediterranee di cultura islamica, dove, in presenza di regole urbanistiche unificanti ispirate dalla *Shari'ha* (la Legge Coranica), le esigenze di adattamento al clima, insieme alla tipologia di materiali per la costruzione disponibili in loco, sono il fattore di maggiore caratterizzazione delle forme architettoniche e urbane e delle strutture per il controllo delle condizioni climatiche interne agli edifici. La densa struttura urbana delle *medine* musulmane, a lungo considerate dagli studiosi occidentali caotiche e prive di regole edificatorie, in realtà da una parte dipende dalla possibilità che la Legge Coranica consente ai vicini di edificare tenendo un muro in comune, in omaggio a regole di buon vicinato chiaramente disciplinate, dall'altra tiene conto dei vantaggi offerti da forme di aggregazione dell'edificato in strutture compatte e massive, ancor più se orientate secondo i venti prevalenti. Rispondono alle stesse modalità di edificazione gli sporti ai piani superiori delle facciate, come *kiosk* (logge aggettanti chiuse da grate di legno, dette *musharabiyye*, che consentono di vedere dall'interno, ma non dall'esterno, permettendo così l'osservanza del precetto di preservare la donna dallo sguardo estraneo, ma anche favorendo la circolazione continua dell'aria), e *sabat* (stanze costruite appoggiandosi ai muri di due case che si fronteggiano). Insieme con l'andamento non rettilineo di vicoli stretti e con l'articolazione delle corti, incastrate le une nelle altre, ombreggiate con tele, tappeti, rampicanti, alberature e ornate con fontane e vasche per migliorare il benessere igrotermico nonché con altri accorgimenti, come la costruzione di loggiati e torri del vento (*malqaf*) per canalizzare aria fresca e umidificata negli ambienti principali della casa, questo modo di edificare tradizionale riesce a mitigare gli effetti della luce e del calore solare, riducendo la superficie di irraggiamento diretto, migliorando le condizioni climatiche interne e scandendo nel contempo, in modo del tutto caratteristico, il ritmo del paesaggio urbano. Nelle espansioni contemporanee delle medine islamiche queste modalità insediative e costruttive tradizionali si stanno perdendo, dato che il modello residenziale di riferimento nel mediterraneo meridionale sembra essere diventato la palazzina e non più la casa a corte, in quartieri che seguono standard insediativi occidentali Nel contempo, tuttavia, parte della cultura architettonica e urbanistica del mondo arabo lavora a progetti che ripartono dalla tradizione riconoscendo ad essa rilevanti caratteri di sostenibilità e qualità dell'abitare. Cfr. Giulia Annalinda Neglia, La cultura urbana islamica nelle città mediterranee, in *Il Progetto Sostenibile.* Anno VIII, n.26, 2010 (numero monografico "Mediterraneo tra mito e risorsa"), pp. 16-21.

[93] de Fusco, Renato, *Trattato di architettura*, Laterza, Roma-Bari, 2001, pp. 261-320.

[94] Ibid., pp. 261-262. Fra le varie polarità citate vi sono: architettura-urbanistica; storia-utopia; interno-esterno; antico-nuovo.

[95] Ibid., p. 278. Circa il significato dell'espressione "genius loci" nel dibattito architettonico contemporaneo si veda in primis Christian Norberg-Schulz, *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano, 1979.

impiegati: “la fabbrica meglio ambientata (almeno negli insediamenti rustici, popolari e folkloristici), nella maggioranza dei casi, è quella che, quasi con effetto mimetico, utilizza materiali locali”[96]. È bastato, osserva de Fusco, il diffuso impiego del ferro e del cemento armato, materiali certo non “locali”, a ridimensionare la nozione di *genius loci* in architettura, rendendo omogenee le edificazioni pressoché ovunque, considerando anche il fatto che in origine il costruttore, normalmente un abitante del luogo e senza competenze architettoniche professionali, era un artefice depositario di una cultura edilizia locale[97], mentre oggi progettisti e costruttori adottano “materiali, tecniche e criteri di importazione”.

Secondo questo Autore dunque il *genius loci*, dove ancora si esprime nella sua forma più genuina, sarebbe il prodotto di una condizione tecnico-sociale tuttora non modificata dal progresso in campo edilizio, si tratterebbe dunque di una “genuinità che paga il prezzo dell’arretratezza”, “donde del tutto intellettualistici risultano i tentativi di riprendere il *genius loci* in condizioni prettamente moderne”[98].

La previsione di un futuro atopico per gran parte dell’edilizia abitativa deriva anche dalla industrializzazione dell’edilizia e dalla diffusione della prefabbricazione: “È infatti impensabile che con gli sviluppi quotidiani e lo straordinario ritmo evolutivo della tecnologia, la pratica del fare architettonico si possa affidare alle risorse artigianali. L’architettura è inevitabilmente legata alle sorti della produzione industriale, delle potenzialità informatiche e dell’automazione. A costo della perdita di alcuni valori, non si può immaginare il futuro delle costruzioni condizionato da cantieri che, di volta in volta, riprendano processi in gran parte diversi e improvvisati”[99] .

Tuttavia, quello che si può osservare sul campo oggetto di indagine di questa ricerca[100], sembra evidenziare il fatto che in realtà, almeno in alcuni territori alpini, si stanno delineando diverse interpretazioni e declinazioni della prassi professionale, di che cosa voglia dire oggi abitare e costruire “con attenzione al luogo” e di come le nuove tecnologie, la prefabbricazione, le potenzialità informatiche e dell’automazione (vedi ad esempio l’utilizzo delle macchine a controllo numerico per il taglio del legno o la “domotica”) possano essere applicate anche in una dimensione artigianale, tutt’altro che arretrata, considerando le tradizioni costruttive locali un plusvalore piuttosto che un limite anacronistico e un vincolo diseconomico.

(P 3, bz, ted/it)

> Costi, benefici ed ecologicità. Ci sono altre due sfaccettature. Cos'è il sito, cioè devo trovare una risposta a che cos'è il sito, io ho un terreno e devo reagire al terreno e ho delle esigenze del committente che devo coniugare a questo. I costi benefici me li dà il committente dal suo punto di vista e il terreno dal suo punto di vista e io devo metterli assieme e farli diventare un edificio, un'architettura.

(P 3, bz, ted/it)

> I progetti che ho citato sono tutti perfettamente inseriti nel territorio. Adesso sto riflettendo. Sì, c'è un genius loci, io cerco sempre di captarlo quando costruisco e non è sempre facile captarlo.

[96] Ibid.
[97] Sulla cosiddetta “architettura vernacolare” si veda ad es. Oliver, Paul, *Dwellings. The Vernacular House World Wide*, Phaidon Press Limited, London, 2003 e May, J., Reid, A. 2010
[98] de Fusco, R., 2001, p. 278
[99] Ibid., pag.280.
[100] Una situazione da questo punto di vista simile pare peraltro verificarsi anche nella vicina provincia di Belluno, con il Progetto “AlpHouse” e il Consorzio Casa Concept.

E secondo me i progetti più belli sono quelli che interagiscono bene. Piazza della Signoria,... sono posti dove vedi che funziona. (…) Bisogna andare a vedere il posto sempre, recarsi lì, ed è interessante perché si sottovaluta questo aspetto. Bisogna andare a vedere, anche se è solo la ristrutturazione di un appartamento. Io devo andare lì, devo capire, devo annusare l'aria, devo capire. E poi anche per me una grande parte è l'interazione forte con il committente.(…) Per captare il genius loci bisogna andare là e possibilmente anche a diverse ore del giorno. Perché la luce cambia ... Io quando progetto mi guardo moltissimo le foto del sito, le guardo, le riguardo, le riguardo, le riguardo, ... E poi dopo è mediare, tra il terreno, il committente e l'idea architettonica. Perché l'idea architettonica non deve essere fine a sé stessa. Ogni tanto hai un'idea e dici: questa è bella , devo tenerla.

(P 3, bz, ted/it)

Secondo me è proprio un modo di progettare. Il reagire, l'interagire con il territorio, la ricerca del genius loci l'ho imparata lì, (a Barcellona). E lì che ho conosciuto questi progetti che ho citato, (…). Lì mi si sono aperti anche progettualmente gli occhi.

(P 5, bz, it)

Un’architettura del luogo, definita da un certo microclima, dalla presenza o meno di certi elementi naturali, del paesaggio, del territorio. Secondo me ogni caso è un caso a sé stante, specifico.

P33, tn, it

(…) come progettista, devo agire per assimilazione della complessità del territorio, dell’ambiente, la pendenza del terreno, l’esposizione solare, l’orografia a grande scala intorno, che mi può ostacolare o meno il soleggiamento, il regime dei venti … Ogni progetto è un progetto a sé, anche se mi sposto di 20 metri. La tipologia è ottima per un geografo, che deve descrivere, non è buona per un architetto che deve costruire. (…) La tipologia agisce per riduzione della complessità. Cosa mi interessa alla fine definire il tipo? Alla fine, se ragionassi per tipi, ragionerei per banalizzazione del contesto. Noi dobbiamo partire invece dalla forma del contesto e dalla funzione che deve assumere l’edificio, questi due sono gli schemi. Cioè in quel luogo lì che cosa ci deve stare? Un mulino, un’abitazione agricola, un’abitazione urbana? Poi a seconda delle diverse funzioni io sceglierò per esempio di mettere l’edificio vicino all’acqua, piuttosto che in zona più soleggiata, ed ecco che vengono fuori allora le differenziazioni a livello territoriale.

(P 8, tn, it)

Una sorta di spostamento dalla sostenibilità puramente ambientale a una sostenibilità in senso più allargato. Non solo la cultura, la storia, la società, ma anche tutti gli altri aspetti, dal paesaggio agli aspetti economici e altro. (…) C'è un'attenzione a tutti gli elementi caratteristici di un territorio e rappresentativi di quel territorio, quegli elementi e quelle caratteristiche che tornano e ritornano e che sanno farsi leggere. L'attenzione c'è. Mi piacerebbe personalmente riuscire a fare un passo in più nell'interpretazione, questa è forse più debole. Nel senso che riconoscere gli elementi forti di un territorio è sempre facile, è più difficile e più complesso capire come metterli in relazione e come valorizzarli e anche come ricondurre quegli elementi forti nella pianificazione. Perché di solito individuare dei luoghi particolarmente significativi sul territorio, che siano appunto rappresentativi anche di tutto quello che è la storia, è un passaggio molto facile; capire e scegliere come far diventare quegli elementi parte di un sistema e fare in questo una scelta strategica e valida è molto più difficile.

(P11, bz, ted)

> Il Genius Loci non può nascere fuori dalla natura, è anche natura, è collocato soprattutto nella natura, ...quindi collegandoci al problema del costruire, come si costruisce con rispetto al luogo dove si costruisce. (…) L'architettura è nata organica indubbiamente. Oggi si tende a una architettura controllata, anche nel design, queste rette, questi spigoli vivi, che a me fanno orrore, perché sono più legato alla vita, al cuore che non alla testa.

(P14a&b, tn, it)

> (b) Il proporre una forma che viene rivisitata e degli elementi che hanno un richiamo a determinate tipologie che si vedono lì intorno, oppure il proporre materiali del luogo, l'utilizzo della pietra di quella zona, piuttosto che del legno ... Perché effettivamente se noi guardiamo l'architettura, chiamiamola arcaica, loro avevano già capito come funzionava un edificio effettivamente sostenibile, nel senso che sfruttavano al massimo il discorso dei fronti con l'orientamento corretto, più stretto verso nord, la faccia a sud, però con il portico antistante, in modo che ci fosse un ombreggiamento. Quindi al di là che non avevano i materiali di cui disponiamo noi oggi, in realtà erano molto attenti a contestualizzare l'edificio, a sfruttare il clima che caratterizzava quel luogo, …

(P14a&b, tn, it)

> (a)… il costruire di una volta era legato anche al buon senso. Una volta uno non è che diceva costruisco sostenibile, diceva costruisco qui per questi motivi e oriento la casa qui perché così prendo più sole dove mi serve più sole, più ombra dove mi serve più ombra…

(P30, tn, it)

> All'interno dell'abitato ci sono tutta una serie di luoghi, che sono luoghi della memoria, luoghi dell'aggregazione, luoghi della storia, luoghi della cultura tecnologica, dove la gente capisce delle cose, che sono punti di riferimento di tipo antropologico che vanno rafforzati nel loro significato per rafforzare il senso comunitario. Io tenderei a fare questa distinzione: la gente cerca la propria identità, il territorio in buona misura ha un'identità. Mentre l'identità di una persona è proiettata nel futuro, perché esiste una logica attiva che ha dei desideri, il desiderio è identitario, il territorio porta tutte le tracce di identità passate e ha una sua configurazione che potrebbe essere definita la sua identità prevalente. Quindi tutte le aggiunte che fai dopo, possono rappresentare qualunque cosa, anche moderna, ma devono trovare il modo di non essere contraddittorie con il sistema delle identità precedenti.

(P31, bz, it)

> Nel momento in cui si inizia a progettare si osserva il contesto, dove ci si trova. Una delle prime cose è il percorso del sole, gli ombreggiamenti, i venti. Poi dipende da che cosa si va a progettare, se è un luogo di lavoro, uffici, una residenza. Però si cerca di capire il luogo com'è. (…) Una volta il mestiere dell'architetto era un po' diverso, magari non esisteva nemmeno una figura così ben definita, per cui chi costruiva, costruiva con un sapere che gli era dato dal tempo e dalle conoscenze del luogo dove viveva. Io progetto cercando di capire la morfologia del luogo e in particolare il sole. Per ottenere una casa a basso consumo energetico ci sono una serie di ragionamenti da fare molto semplici. Partono dall'ombreggiamento l'estate e cercare di incamerare più calore possibile l'inverno, concetti abbastanza semplici, gli impianti vengono in un secondo momento.

(P33, tn, it)

> Il luogo inteso anche come il luogo dell'abitare, cioè con riferimento alle funzioni, se deve essere un edificio per il commercio, piuttosto che uno di aiuto alle coltivazioni, piuttosto che di difesa, o altro, … Se io lo lego da questo punto di vista ho una maglia di lettura, tra virgolette, oggettiva e in cui riesco a inserire qualsiasi tipo di analisi …

(P33, tn, it)

> Fan sempre parte delle funzioni, non dimentichiamolo, anche le funzioni simboliche. (…) Anche l'estetica assorbe una funzione. Come analizzo queste cose? Le analizzo per frammenti, per parti e ogni edificio diventa una scatola vuota, un cubo vuoto, su cui inserire le varie parti. Metto il tetto con quella particolare forma, perché ho quelle necessità, … C'è una bellissima citazione di Adolf Loos, da "Le parole nel vuoto", che parla dell'attenzione che si deve avere a come costruiscono i padri, che costruiscono il tetto il più piano possibile, all'interno delle loro capacità tecnologiche, cioè delle capacità tecnologiche del momento, però dice attenzione io non faccio il tetto piano per scelta estetica, ma guardo piuttosto al vento e alla neve. La neve la faccio cadere (dal tetto) quando voglio io, non quando vuole (lei). Il contadino costruisce in maniera tale che la neve cada quando vuole lui. Non devo pensare a costruire come il contadino, ma devo pensare alle forze che agiscono … Devo pensare al perché delle cose, non farò mai un'opera di mimesi, cioè di imitazione del costruito tradizionale, sostanzialmente non farò mai la casetta "alla tirolese", ma cercherò di vedere quali sono i principi fondanti di questa architettura.

(P33, tn, it)

> La bioclimatica c'era già. Se io guardo il bel libro di Gellner che mi spiega dov'erano messe la zona di cucina, piuttosto che la zona del fienile, …, Gellner ha fatto dei capolavori da questo punto di vista rilevando fienili ecc. Se io guardo, in qualsiasi contesto, io ritrovo le stesse identiche logiche, che sono quelle di sfruttare al massimo le risorse del sito.

Il rapporto con il contesto

Tener conto della tradizione non vuol dire chiudere le porte alla contemporaneità… anzi. Rifarsi ai saperi tradizionali nel costruire ecologico-sostenibile potrebbe essere un'opera di grande innovazione, di fronte a una modernità che alla montagna ha portato molti benefici, ma anche non poche devastazioni, rompendo un fragile equilibrio fra l'uomo e l'ambiente durato secoli, grazie anche alla condivisione di regole spesso tacite. Anche regole "estetiche" che suggerivano a ciascuno come costruire "in armonia" con il paesaggio e con gli edifici che stavano intorno …

Leonardo Benevolo in un'acuta analisi sulle vicende dell'architettura contemporanea osserva che

> "La cultura visiva - la percezione simultanea e istantanea della realtà visibile, e la gestione organizzata delle sue modificazioni – fu l'apporto principale dell'Italia alla cultura europea e mondiale […].Visti retrospettivamente da oggi, i termini di questa vicenda sono chiari. La coerenza del paesaggio italiano e la sua ricchezza di valori dipendono dalla persistenza del punto di equilibrio fra le iniziative edilizie individuali e le regole collettive, ereditate dalle epoche passate" [101]

Questa ricerca del punto di equilibrio è ritenuta ancora un valore ? Vi sono ancora "regole collettive" ereditate dal passato, implicite o meno, capaci di orientare le iniziative individuali nel

[101] Benevolo, Leonardo, *L'architettura nel nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 270.

campo della progettazione edilizia e tutto questo fa parte di scelte di “sostenibilità”? Quali sono da questo punto di vista gli elementi a cui dare attenzione: sono modalità insediative, elementi tipologici, dettagli costruttivi, materiali, forme o qualcosa d’altro ancora?

(P24, tn, it)

> Se devo costruire in questo ambiente, in un ambiente alpino in generale, adotto le modalità costruttive tipiche di quel luogo. Soprattutto dal punto di vista del paesaggio. Se si vuole mantenere un paesaggio ... Modalità tipiche vuol dire forme, materiali, tipologie, vuol dire tutto. In questo caso viene proprio in aiuto il manuale tipologico, noi l'abbiamo per gli edifici all'interno del parco. È stato fatto uno studio, proprio per vedere quale era l'edificio tipico che veniva costruito all'interno del parco e quindi si chiede che qualsiasi ristrutturazione venga condotta rispettando quelle norme.

(P 4, tn, it)

> Ho fatto qualche anno fa un progetto (…), l'ultimo lotto da costruire ai margini del bosco, una cosa meravigliosa, con un piano di lottizzazione fatto da un geometra, con queste casette, con il tetto a due falde, quanto potevo fare grandi gli abbaini, i balconi, il prospetto doveva essere simmetrico, con gli scuretti e cose di questo tipo. (…) Io ho detto così non lo faccio, (…) Ho fatto una riflessione, l'occasione era che il committente voleva fare una casa CasaClima, perché è un idraulico, è molto dentro questi sistemi, ... Per uscire dalle costrizioni di un piano di lottizzazione con caratteristiche assolutamente avulse dal contesto ho fatto riferimento ai tessuti storici del borgo che c’è lì di fianco e guarda e riguarda questi edifici, c'erano le aperture a monte verso nord piccole, volumi compatti, anche il fatto che gli edifici stanno vicini, il risparmio del territorio …

(P24, tn, it)

> Un edificio a un'unica falda, con degli oblò, sembra quasi una nave, non centra nulla per me, magari parlo in modo soggettivo, è del tutto dissonante perché non rispecchia la ...tipologia, tipica delle nostre zone. I nostri avi non avrebbero mai costruito una cosa del genere. Poi anche quello che è stato costruito, all'ingresso di (…), quei grattacieli che mi sembra che non abbiano niente a che fare (…) si poteva comunque costruire molto anche in modo diverso. Invece adesso ci sono e rimarranno, e determinate costruzioni deturpano completamente il paesaggio...

(P 8, tn, it)

> Nei centri minori quei progettisti che propongono case assolutamente tradizionali, anonime, che bene si mescolano con tutto il contesto, sicuramente non creano degli interventi impattanti su quello che è la vista del paesaggio, perché, diciamo, vanno un po' a mimetizzarsi con il resto del costruito. Dal punto di vista del rispetto della storia e delle tradizioni del posto, secondo me un impatto c'è comunque. Se costruisci un edificio che va a richiamare le forme tradizionali, però di 30 anni fa, senza saperle reinterpretare o senza saperne valorizzare i tratti più peculiari, di fatto costruisci una cosa che magari non dà fastidio a nessuno, che però in realtà, per chi culturalmente la sa leggere, qualche disequilibrio lo dimostra.

(P 6, tn, it)

> Un discorso di altezze va ragionato o un discorso di affacci, cioè un edificio tutto vetro come potrebbe essere rintracciabile tranquillamente in Austria vicino a delle baite, ce ne sono, magari sono situazioni un po' estreme, … Io sarei comunque per scelte abbastanza estreme, anche perché l'architettura, proprio perché non è edilizia, deve un po'diversificarsi, altrimenti facciamo tutti le casette a schiera, con davanti 5 metri per 5 di verde. Perché nascono i quartieri

dormitorio? Perché sono quanto di più banale, di più becero si possa far uscire dalla matita di un progettista.

(P34, tn, it**)**

Per me ovviamente, dico ovviamente però poi non è ovvio il risultato, il contesto è essenziale. Ed è un discorso che ho iniziato ad approfondire relativamente da poco, l'interpretazione di che cosa è il contesto. Perché il problema vero, non è tanto il contesto. Quando ci si approccia a un contesto brutto, che cosa si fa? Si rimane nel neutro brutto, si lascia così, si cerca di migliorare, non si può comunque migliorare ?

(P 4, tn, it)

A parer mio la prima cosa da valutare è la collocazione strategica dell'elemento, perché sono convinta che innanzi tutto ogni intervento deve pensare che è parte di un tutto, del costruire la città. Non siamo più capaci come architetti. Nel senso che quando fai un edificio, dovresti pensare: qui mi relaziono all'edificio di fianco, qui posso lasciare un passaggio che può essere significativo per la città, qui mi arretro … Invece questi edifici singoli, derivanti dalle zonizzazioni, dalle distanze dei confini, che hanno caratterizzato i condomini delle zone a nord di Trento, sono magari anche dei bei manufatti, singolarmente, ma non sono capaci di costruire una città, di costruire un tessuto, di dare un senso, di ragionare sullo spazio pubblico...

(P32, bz, ted)

Io credo che quando costruiamo dobbiamo tener conto di due aspetti. Da una parte il fatto che un edificio ha un interno e un esterno e che l'esterno in qualche modo dovrebbe essere subordinato a regole generali, che riguardano la dimensione urbana, come somma di singoli edifici che fanno parte di un tutto. Dall'altra che dal rispetto di queste regole, anche non scritte, che una comunità si dà e che tengono conto anche della tradizione, della cultura e della storia di un luogo e di un insediamento, tutti abbiamo un beneficio, perché tutti poi viviamo bene in un insediamento dove si percepisce l'armonia delle parti che lo compongono. Credo che uno dei problemi di oggi sia anche nella dimensione temporale necessaria per costruire una città, che oggi non abbiamo più. Per costruire Glorenza, a poca distanza da qui, ci sono voluti secoli. Oggi per costruire una città da centinaia di migliaia di abitanti in Cina o in India bastano pochi anni. Manca il tempo perché la città cresca modificandosi senza perdere la propria forma e la propria identità e manca il tempo per riflettere su ciò che si sta costruendo. Basta guardare alla differenza fra i centri storici e le periferie cresciute disordinatamente intorno alle città, anche qui in Sud Tirolo.

(P27, bz, ted)

Mi ricordo che quando sono tornato da Vienna, un muratore … Si faceva praticamente un progetto su cento e lui faceva tutto quanto come era solito fare, non erano abituati a leggere un progetto. Loro vedevano sulla facciata le finestre, sapeva che il davanzale è alto 90 cm e facevano quelle case lì. Sotto questo aspetto non era neanche male, perché un paese consiste di molte case, di molte costruzioni modeste, non di grandissimi gesti, perché l'insieme di un paese è sempre fatto delle piccole culture modeste. Per quello adesso noi architetti non siamo più abituati a fare …, in tutto il mondo non conosco quasi un solo esempio dove si sia riusciti a fare un paese o una città, con i nostri mezzi, perché ognuno vuole fare di ogni casa un capolavoro. Allora c'erano cento case modeste e c'era una casa, quella del … non so, c'era la chiesa chiaramente, c'era il municipio e poi basta …

(P14a&b, tn, it)

(a) Adesso la tendenza è quella di dire ok, devo farmi casa, un ufficio, un palazzo, qualcosa, vedo di stravolgere tutto in modo da captare l'attenzione della gente, della comunità, in modo da venire notato. E questo secondo me è un discorso un po' generale, sia da parte del committente, che da parte dell'architetto …

(P34, tn, it)

Secondo me l'umiltà dell'approccio per l'architetto, che non vuol dire declassarsi, il rischio è un po' quello, perché in qualche modo vieni riconosciuto di meno, comunque secondo me è essenziale. Perché il rispetto per l'ambiente, la società e per chi hai di fronte deve responsabilizzarti, perché non ci sei solo tu al mondo e perché ti piace il rosso, macchi di rosso la città

(P12, tn, it)

A livello di paesaggio urbano, è vero che vedere magari due tipologie molto diverse vicine, magari uno all'inizio è portato a dire, ma insomma non potevano farle uguali visto che sono vicine, visto che sono lì? Però in realtà no, perché poi c'è anche la varietà che comunque può essere una ricchezza, o comunque se c'è un suo perché sotto, se è un ragionamento che è stato aperto e chiuso …

(P32, bz, ted)

L'obiettivo che mi pongo è sempre quello da una parte della vivibilità dell'abitazione, dall'altra dell'inserimento dell'edificio nell'ambiente in cui è stato costruito (…) In un insediamento ogni casa rappresenta un singolo dettaglio e ogni singolo dettaglio può essere differente, anzi è meglio se è differente, ma tale differenza deve armonizzarsi con il resto, dare l'idea di una parte del tutto, come per esempio succede nei borghi storici italiani. Oggi invece molti committenti e molti progettisti vogliono il contrario, vogliono brillare e vogliono che la casa si distingua da tutto quello che ci sta intorno, pensando che in questo modo assuma importanza e prestigio. Nelle forme architettoniche e urbanistiche del passato troviamo l'armonia di un insediamento costruito nei secoli secondo regole non scritte, ma condivise tacitamente da tutti, che portavano a un insieme di parti edificate una vicino all'altra, tenendo conto delle forme, delle dimensioni, delle tipologie vicine, con il risultato che si poteva vedere materialmente e sentire nel costruito la presenza di una comunità. Oggi c'è un individualismo esasperato, che si riflette in oggetti che sono indifferenti a tutto il resto, agli altri edifici, come al paesaggio. Il problema allora non è architettura contemporanea o architettura tradizionale, tetto a due falde o tetto piano, tipologie tradizionali o forme innovative, materiali e tecnologie costruttive contemporanei o tradizionali, ma piuttosto il rapporto di questi edifici con l'ambiente circostante, costruito o no. Forse c'è un po' di nostalgia in questo mio discorso, può darsi che fra cento anni quello che oggi vediamo come estraneo a tutto il resto, appaia come perfettamente inserito nel contesto, non so …

(P20, tn, it)

(In Alto Adige) l'architettura riesce a essere molto più attenta al contesto anche se a volte riesce a negarlo in un certo senso. Penso al Museion, questo grande, anzi questo piccolo oggetto perché alla fine non è poi così grande, all'interno di un tessuto che è sostanzialmente un tessuto storico, però riesce comunque ad esserci con l'armonia del contesto. Il tema delle archistar secondo me è abbastanza interessante e anche delicato. Io ho parlato spesso con gli architetti altoatesini, loro non riescono a capire perché qui vengono le archistar. Ma come mai chiamate la archistar. Perché i politici chiamano le archistar (in Trentino)? Non riescono (a capirlo), perché da loro le archistar non lavorano sostanzialmente, per far crescere questa generazione di

professionisti, che riesce a creare oggetti di grande qualità. Tra Museion e il MART di Botta non c'è paragone. È molto meglio dal punto di vista architettonico il Museion. Però che cosa è successo: il MART l'ha fatto Botta e tutti lo conoscono, è anche un brand. Il Museion di Bolzano chi l'ha fatto? Boh. È stato fatto un concorso internazionale e l'ha vinto un piccolo studio di Innsbruck, l'ha realizzato, ha fatto un bellissimo oggetto, però nessuno sa di chi è. Per cui c'è anche questo fenomeno dell'archistar che porta la firma ma porta anche la gloria …

Il centro storico come scuola di progettazione, a cielo aperto …

(P29, tn, it)

La modernità in architettura ha prodotto ottimi risultati, ha messo l'uomo al passo con i suoi tempi. Il problema è che da quel momento in poi abbiamo avuto la possibilità di provare a distruggere il pianeta, che malgrado tutto regge. Perché? Perché abbiamo costruito città disumane, edifici disumani, privi di qualità, precari, abbiamo perso per la quantità l'obiettivo della qualità. È un fatto direi sociale, nel senso che l'esplosione della civiltà urbana ha prodotto questo repentino cambiamento. Allora qual è il problema? Che tornare a quei tempi, a quei ritmi, a quelle qualità credo che sia impossibile, proprio per una accelerazione che la società ti impone, ti chiede. Ormai noi parliamo via internet, la rete è il nostro mezzo di comunicazione che è immediato, addirittura mentre io ti sto scrivendo una email tu stai quasi per riceverla, dopo due secondi ce l'hai in qualsiasi altra parte del mondo. Allora immaginare di tornare a quei ritmi è impensabile. Però è possibile tornare a quelle qualità, anche se con tempi che inevitabilmente sono diversi e forse è proprio la tecnologia che ci aiuta. Come dice Rogers: impazzisco per la tecnologia, ma non per la tecnologia impazzita, nel senso che la tecnologia può fornirci, quando è amica, quando è intelligente, quegli strumenti che ci fanno tornare a quelle qualità. Da questo punto di vista, io sono convinto che la riscoperta della città storica, come riferimento culturale più che urbanistico, quindi i ritmi, i tempi, le modalità e gli spazi, sarà sempre più un'esigenza e una opportunità. Perché probabilmente è lì che si sono affermati determinati canoni, che sono quelli che abbiamo smarrito ed è lì che dobbiamo andare a cercarli. Però non con la nostalgia né con il ripetere quella tradizione tout court, ma immaginando che quei processi, quelle modalità, quelle caratteristiche, quelle qualità, possiamo riproporle anche nella contemporaneità, ma con un atteggiamento culturale diverso, inevitabilmente diverso.

(P26, tn, it)

I centri storici dicono: guardate le falde, se sono molto estese, se sono prominenti vuol dire che c'è una certa ventosità e piovosità, da cui devono proteggere. Se c'è vento la pioggia entra anche in maniera inclinata, che è quella che fa danni, vuol dire anche che certe strutture di legno non possono partire dal piano del terreno o comunque dal primo piano. Se i tetti sono a falde basse vuol dire che c'è una notevole ventosità, se sono a quattro falde ancora di più, io l'ho visto da ragazzino, dalle mie parti, il vento prendere una copertura e spostarla di cento metri (…) Ora se guardiamo questi elementi e guardiamo con quali materiali vennero costruite queste case, ci rendiamo conto delle risorse che offriva il territorio e di tutta una serie di accorgimenti. Non è detto che dobbiate necessariamente costruire delle case con gli stessi materiali, ma quelle case danno la risposta ai vostri problemi, sotto l'aspetto ambientale, sotto l'aspetto della ventosità, della piovosità, della nevosità, ecc. Il problema lo potete risolvere con altre cose, forse oggi più adeguate. Sicuramente non facendo le stupidaggini che si fanno nelle vallate (…) Osservare il patrimonio storico significa imparare una lezione sulle problematiche a cui quel centro storico, in un determinato momento, ha dovuto dare una risposta. Le forme, il tipo edilizio (…), la compattezza delle costruzioni, il fatto che si mettessero a monte o a valle della strada. È una ragione in più per conservarli.

(P29, tn, it)

> Ancora una volta torna l'idea che in qualsiasi luogo, o l'edificio o l'intera città o un complesso, fossero costruiti sulla misura di quel luogo, e tutto era una somma di elementi che contribuivano a questo insieme. Ma c'era un altro aspetto che noi abbiamo smarrito e che dobbiamo ritrovare: l'estetica. Noi abbiamo praticamente (subito) negli anni, quello che Rem Koolhaas chiama, in maniera anche suggestiva, il fascino dello sprawl, il fascino della contemporaneità, della città moderna e delle sue contraddizioni, che io trovo anche ambigua e pericolosa come definizione. Credo che dietro questo fascino spesso ci sia il nulla, nel senso che c'è tutto quello che di scandalosamente antiestetico abbiamo costruito, perché il tema era la quantità e non la qualità. Mentre per loro era la qualità: il palazzo o la piccola casa o il castello, o l'edificio piantato dentro questo tessuto, medioevale o rinascimentale aveva come riferimento un canone estetico.

Il rapporto fra costruito e paesaggio

Durante un'escursione in montagna può capitare di fermarsi ad ammirare una baita di sassi e di legno, con la copertura in lastre di ardesia o di scandole, essenziale nella sua semplicità di forme e per la povertà dei materiali con cui è stata costruita. Eppure ci fermiamo a fotografarla e ci sembra che a quel paesaggio mancherebbe qualcosa, se quel segno di un'antica presenza contadina non ci fosse o se andasse in rovina. Ci sembra insomma che quella costruzione sia parte integrante di quel paesaggio, tanto pare perfettamente inserita fra quei prati, quegli alberi, quelle cime sullo sfondo …

Ci sembra così perché ne comprendiamo le funzioni, perché pare essere "la cosa giusta nel posto giusto"? Oppure ci sembra "bella", perché "coerente" con la rappresentazione consueta di quel tipo di paesaggio, quello che ci aspettiamo, che ci siamo abituati a vedere nelle guide turistiche, nelle cartoline e nei manifesti, nei libri fotografici sulla montagna alpina? Che cosa ci fa percepire quel senso di "equilibrio" e di "armonia" fra il costruito e il paesaggio, che oggi ci appare per lo più smarrito, come se gli architetti di oggi fossero "meno capaci" dei contadini di ieri?

Oppure un oggetto di architettura contemporanea potrebbe essere altrettanto coerentemente integrato in quel paesaggio? E sarebbe percepito così da ciascun escursionista che passasse da quelle parti? Quanto conta la relazione fra paesaggio "naturale" e costruzioni in una progettazione "sostenibile" ? Si sente dire talvolta che una delle caratteristiche dell'architettura contemporanea, sia proprio la sua de-contestualizzazione, il suo disinteresse per il rapporto con il contesto: un oggetto architettonico del tutto indipendente da quello che sta intorno. È così anche nelle Alpi, anche nel campo della progettazione "eco-sostenibile"? C'è connessione fra la "vivibilità" all'interno di un'abitazione e la "vivibilità" nel paesaggio? Oppure questo collegamento non è necessario perché l'oggetto architettonico ha valore in sé, sia per chi ci vive, che per chi lo osserva dal di fuori?

(P 5, bz, it)

> Secondo me è saltato proprio il rapporto con la natura, con l'ambiente, con il territorio ... Probabilmente è iniziato con l'industrializzazione, con la macchina, che da una parte ha portato vantaggi, dall'altra magari ha allontanato il contatto diretto.

(P 2, tn, it)

> Poi dipende da come uno legge il contesto, (…) il contesto è fatto di tante cose, l'orientamento, i materiali, i bisogni di allora, perché si costruiva in quel modo, a che cosa serviva, ecco che rientrerebbe in un discorso di sostenibilità, … Il fatto che l'esito di questi miei ragionamenti sia una forma contemporanea, ma vivaddio, io trovo errato che non sia una forma contemporanea.

Trovo profondamente falsa e da evitare la copia o la mimesi o l'atteggiamento riduttivo dell'assumere stilemi che allora avevano un significato perché i modi di costruire erano quelli, gli strumenti per costruire erano quelli, i materiali erano quelli, e di assumerli per sempliciotteria, per semplificazione rinunciataria, come elemento del mio progetto. Posso fare la citazione, ma quella è una ricchezza.

(P 2, tn, it)

Attribuire valore a quella pre-esistenza, intesa come conurbazione di diversi edifici che hanno una loro storia e che è bello non rompere questo equilibrio, mettersi dentro in questo equilibrio, diventare elemento di questo equilibrio, ma non sovrapporlo, come succede con le archistar. Quando arriva Norman Foster, me la raccontano lunga, … o quando arriva Mario Botta entra con forza, magari le sue forme sono elementari, ma è un pugno sul tavolo, non è una carezza.

(P 4, tn, it)

Nel momento in cui ho capito bene come lo devo disporre, come lo devo articolare, che relazioni deve avere, un edifico ha un fronte, ha un retro, è un po' come un uomo, ha anche una copertura che nei nostri contesti è assolutamente importante considerare come quinta facciata dell'edificio, quindi quando avrò capito bene come questo si relaziona, incomincio a lavorare sulle forme, sull'uso e alla fine valutando, capirò anche qual è la tecnologia più adeguata da utilizzare perché questo edificio non risulti un elemento totalmente dissonante.

(P 5, bz, it)

Ho avuto modo di confrontarmi con neo-laureati e secondo me una tendenza nelle facoltà è di spingere molto su un discorso di tecnologie, di innovazione, di grandi idee, di creatività, senza però poi tener conto del luogo (…), senza tener presente che intorno ci sono le montagne o le colline o se sei in una città storica.

(P 7,bz, ted)

Se io abito in un'architettura devo essere in sinergia, deve essere vicina alle mie esigenze, non solo formali ovviamente, ma anche al mio stile di vita e forse non solo al mio stile di vita, non solo un approccio personale individuale, ma anche del luogo nel quale si trova questa architettura. Per esempio adesso abito in montagna e mi confronto con il luogo che abito, e con il paesaggio in cui è inserito. E provo anche, forse, a non costruire una mia isola, ma a costruire una comunicazione, comunque a mettere sempre il mio mondo insieme con altri mondi vicini.

(P 8, tn, it)

Di fatto riuscire a individuare degli interventi che sappiano porsi in modo equilibrato rispetto al paesaggio secondo me è il primo punto di partenza, per poi pensare a un intervento che sia anche sostenibile da tutti gli altri punti di vista. Io posso pensare a un quartiere assolutamente perfetto ed equilibrato dal punto di vista energetico, assolutamente economico come intervento, può essere assolutamente sostenibile anche dal punto di vista sociale, ma se ho un impatto sul paesaggio, ho comunque delle ricadute su tutto il territorio, (…). Il percepire l'importanza dell'impatto sul paesaggio, l'essere sostenibile nel paesaggio non è però una percezione particolarmente diffusa.

(P31, bz, it)

Per me è interessante la progettazione dell'edificio, cercando di percepire il verde dall'interno. Questo è un tema che mi è più vicino. Progettare l'interno dell'edificio cercando di percepire quello che sta attorno, il verde e la natura che sta attorno, è un tema molto bello, perché aiuta

sicuramente a vivere bene all'interno dell'alloggio. Mettere in relazione l'interno con l'esterno è un tema che sviluppo abitualmente, anche in un edificio per appartamenti.

(P25, tn, it)

Qua essenzialmente dovunque ti giri vedi qualcosa di verde, non è una cosa da poco, perché se vieni appunto da Milano, dovunque ti giri invece trovi qualcosa di grigio. Lo scarto lo hai andando dal Passo del Tonale venendo dalla Lombardia, scendi da Vermiglio, è proprio un altro pianeta. Cambia il colore, pur essendo valli tutto sommato …, non è che appena sceso il Passo del Tonale, venendo in Trentino cambi chissà cosa, eppure se da Ponte di Legno vai a Malè, sono diversi come paesi.

(P27, bz, ted)

Per me ogni costruzione che si fa non si parte mai da zero; che si faccia su una montagna, in un prato, in un paese, deve rendere più interessante quel posto, deve migliorare la situazione. Riguardo a questo aspetto sono molto attento. (…) Io dico sempre ai fotografi, quando vengono a fotografare: prendete la macchina fotografica con l'obiettivo grandangolare mettetevi in un posto e fate la prima fotografia con tutto quanto quello che si vede, se poi volete potete fare anche altre fotografie con i dettagli, però la prima fotografia è quella con tutti i dintorni: se sta bene va bene, se no anche i dettagli (non servono) perché un buon fotografo sa fare di tutte le case una bella cosa. Per quello anche sono noto, sotto quell'aspetto lì, almeno nell'ambito italiano, perché sto molto attento alla situazione sia naturale, sia … (costruita)

(P28, bz, ted)

La sostenibilità non è limitata al conteggio di energia. È chiaro che cambia tante cose. La relazione con il paesaggio per me è una cosa molto complicata. Devo dire che non ho le idee chiare, ci sto pensando da molto tempo, però è una cosa complicatissima, (capire) quando una cosa funziona, quando la relazione non funziona. Ho paura di fare delle linee guida fisse per un tema così complesso, a questo di principio non ci credo. Io credo che quello che dobbiamo dire è che c'è una certa possibilità di sperimentazione. E le risposte le troviamo sperimentando al momento. Sulla carta, in teoria possiamo approfondirlo fino a un certo livello, però poi si fa e vediamo se abbiamo sbagliato o no. Sperimentare vuol dire anche (avere) un margine, una quantità di sbagli inclusi, di questo dobbiamo essere consapevoli. Se vogliamo avanzare, capire, approfondire dobbiamo sperimentare e dobbiamo permetterci di sbagliare.

(P33, tn, it)

A Caldaro, ad esempio, ci sono esempi di architetture contemporanee stupende, che si integrano benissimo nel paesaggio, edifici completamente di design. È stata un'operazione voluta dall'amministrazione comunale, credo dal vecchio sindaco, però hanno prodotto una serie di paesaggi, una serie di elementi proprio belli, significativi, che si integrano bene. L'oggetto architettonico contemporaneo, all'interno di un centro storico è buono, è bello. Caspita se io guardo un qualsiasi centro storico nostro, c'è una facciata barocca, una rococò, quell'altra neoclassica, quell'altra rurale, non è lì il problema, nell'introdurre nuovi movimenti, è nella qualità e nel pensiero che c'è dentro. (…) Io non distinguo tra vecchio e nuovo, ma tra buono e non buono.

(P35, bz, it)

Per descrivere l'architettura altoatesina? Io una cosa che ho valutato e che ho espresso sempre è la relazione con il paesaggio. Quello che è interessante è che l'architettura sfrutta l'immagine del paesaggio per auto promuoversi. Nel senso che un bell'edificio viene sempre relazionato a un

bel paesaggio, in genere, uno prende un po' dall'altro. E questo porta con sé un'altra domanda. Qual è l'architettura di cui si parla? Sono case famigliari? Ville? Masi? Edifici isolati nel paesaggio? O l'architettura di cui si dovrebbe parlare e di cui magari non si parla: i condomini, l'edilizia sociale e altri tipi di grandi volumetrie? Perché tutti noi ci facciamo belli con bei progetti, che però sono sempre per una committenza particolare, sono case unifamiliari, ville, edifici isolati, magari sedi aziendali. Però sfido i colleghi, ce ne sono esempi, ma non così tanti, a parlare di architettura altoatesina del condominio, Wohnbau. Se parliamo di architettura (altoatesina) di montagna, le architetture di cui si parla sono sempre, c'è poco da dire, dei monumenti a sé stessi, e quindi edifici isolati, piuttosto che edifici inseriti in un tessuto costruito, denso, al quale si legano. In genere sono sempre edifici slegati. Adesso non dico dal contesto, sono inseriti magari bene, però è un contesto che è un paesaggio più o meno incontaminato. Possiamo fare un esempio : le cantine vinicole, le sedi di determinate aziende, piuttosto che case unifamiliari. Sicuramente il rapporto con il paesaggio è importante, però per questo tipo di architettura. C'è un'altra architettura che non viene pubblicata, o che non viene menzionata e che non appare, e su questo io sono un po' più critico, sulla quale converrebbe investire, perché le grandi cubature si fanno altrove, si fanno in città e non è la città quella che rappresenta l'architettura altoatesina, non è l'architettura urbana quella che rappresenta l'architettura altoatesina, è l'architettura che si fa nei paesi, che si fa nelle valli, quindi un'architettura diciamo di dimensioni contenute, di determinate tipologie edilizie.

2.4.3. Le regole

(P 7, bz, ted)

Fino ad alcuni anni fa la provincia ha molto sostenuto questa idea dell'abbattere un maso vecchio e hanno dato altra cubatura al contadino e questo contadino ha costruito una nuova casa, completamente diversa, non pensando a quello che era prima. Adesso però fanno dei passi indietro e hanno capito che è importantissimo mantenere, aiutare per fare un restauro piuttosto che abbattere una casa vecchia. Penso che questo sia importante, il trasmettere alle persone questa coscienza delle storie vissute,...

(P31, bz, it)

Veniamo da un periodo dove si costruiva molto male. Ancora adesso si costruisce senza grossa attenzione a tantissimi problemi, come possono essere quelli dell'acustica, ma ci sono delle normative che ci vincolano maggiormente per fortuna. Perché il problema, spesso e volentieri, non è solo l'architetto che progetta magari non in maniera corretta. E' la committenza (l'impresa edile) che poi rivende, che è più attenta ovviamente al lato economico, che a quello qualitativo. Per cui lì sicuramente la normativa, una normativa severa, in termini termici come CasaClima, oppure una normativa acustica, tutto quello che è volto anche al benessere, alla qualità di vita dentro gli edifici, questo sicuramente è positivo.

(P26, tn, it)

Bisogna vedere quello che è andato perso, dell'antico, perché quello che è andato perso non è più recuperabile. Dopo all'interno ciascuno può fare quello che vuole, teoricamente, perché voglio vedere anche quello che fa. Quando sento dire che svuotano mi viene il freddo giù per la schiena. Vorrei metterci il naso, io sono sempre dubbioso, voglio vedere che cosa hanno fatto, vengo dalla conservazione e me ne sono dovuto andare, ho fatto piani per i centri storici, ne ho fatti a decine, poi non vado mai a vedere che cosa combinano, so già, ho imparato, … è un fatto di civiltà, o ti sei reso conto che le cose vanno fatte in una certa maniera e hai capito il perché

vanno fatte in quella maniera o frana tutto. Questo (discorso) va bene anche per i centri storici. Il proprietario che cosa vuole che capisca, il proprietario vorrebbe andare su di un piano e svuotare la casa. Quindi il progettista deve combattere con il proprietario, con il committente. Il progettista è uno che fa tutto, è più sensibile a prendere il lavoro che a imparare a farlo; l'istruttoria in comune, nei piccoli paesi il geometra del comune che deve fare di tutto, compreso occuparsi delle fognature, del riscaldamento delle scuole, vuole che abbia competenze su quegli aspetti lì? Eppure gli viene demandata anche l'istruttoria per la pratica edilizia. Più che mettersi lì a fare il fiscale su quello che dice la norma… Quindi un controllo solo sulle norme.

(P33, tn, it)

Ho questa ingessatura sullo storico, mentre se vado a vedere sul nuovo non si sa che pesci prendere. Perché è facile dire si e no di una cosa esistente è molto più difficile dire si e no o fare cultura architettonica su un progetto nuovo.

Contraddizioni. Quando le regole non bastano…

(P26, tn, it)

Cosa hanno fatto a (nome del paese)? Hanno buttato giù due casoni di grande interesse in centro storico, demoliti altri due e ricostruiti quattro metri più in là, mi dica che senso ha, e spianata la piazza, perché la piazza era su un dosso, … Da sempre i luoghi di grande interesse naturale, diventano anche luoghi di grande interesse civico, i templi greci ci insegnano, e allora certo che la piazza l'avevano messa sul dosso maggiore con il palazzo municipale, … L'hanno abbassata di un metro e mezzo perché se no non passava la corriera. Hanno buttato via sei unità, non voglio dire palazzi, due lo erano, buttati giù e scomparsi, quattro buttati giù e rifatti, spostati, per evitare di fare un attraversamento a valle. In più ci hanno fatto un parcheggio, chi passa non vede più il municipio. Questa è inciviltà assoluta, non mi porta nella direzione giusta. Questo in barba a tutta una serie di leggi, perché che cosa hanno fatto lì? Hanno fatto le deroghe (…) Hanno fatto una variante (…). Convinti di aver fatto del bene.

(P33, tn, it)

A me è capitato, un paio d'anni fa, di andare a visitare un palazzo tutelato dai beni culturali, completamente tutelato, in mano a un'agenzia che l'aveva completamente sventrato tirando giù stucchi, porte, pavimenti, tutto quello che era vendibile l'hanno venduto e poi hanno venduto l'edificio, completamente snaturato. È capitato recentemente, con un edificio che ho preso in mano, l'ho preso in mano al grezzo da un committente che l'aveva acquistato al grezzo, dall'agenzia che aveva preso il lavoro, conoscevo l'edificio come era prima, l'avevano distrutto. E allora cerchi di salvare il salvabile.

(P 6, tn, it)

Si trovano dei dinieghi anche assurdi a volte: non puoi aprire una finestra su questo lato perché non hai diritto di veduta. Ho capito, però l'impresa di turno è riuscita a piazzare un piano in più su quell'edificio, titoli a caratteri cubitali sul giornale per un mese, e poi se la cava con un'ammenda, ma quel piano non viene distrutto. Allora hai due metri, due misure, ...

(P26, tn, it)

La legge da sola non basta, perché può essere aggirata o fraintesa. Non che gli amministratori siano lì per speculare. Sono convinti di fare del bene, agendo in una certa maniera. I centri storici sono una fonte di insegnamento, in questi ultimi anni si caricano di un doppio interesse, conservare è sempre meglio che buttar giù e rifare, perché a rifare andiamo a mobilitare tutta

una serie di energie e di risorse che possono essere risparmiate e poi sono lì a testimoniare una volta ancora come dovremmo comportarci, sotto l'aspetto ambientale.

Che cosa e come conservare?

(P 7, bz, ted)

Penso che sia importante non fare una linea netta e dire oggi siamo qua e guardiamo verso il futuro senza pensare a quali storie, quali saperi sono stati trasmessi a noi. Penso che sia una scelta del progettista. Se ho un vecchio maso, magari i contributi provinciali mi aiutano a costruirne uno nuovo, magari mi danno anche più contribuiti se lo abbatto, però per me è importante lavorare sull'esistente e allora vorrei, tramite le nuove tecnologie, cambiare qualcosa di quello che c'è e adattarlo alle esigenze della vita contemporanea, tenendo conto anche dei limiti, che non si può avere tutto quando restauro una casa vecchia.(…) In una casa vecchia ho le finestre più piccole, perché una volta si costruiva così e lo accetto, non devo avere necessariamente una facciata di vetro come si fa oggi, …

(P30, tn, it)

Abbiamo premiato un edificio per il risparmio energetico, con il premio Ilete (Initiative for Low Energy Training in Europe) l'anno scorso. Era stata mantenuta la casa (l'involucro esterno), con sistemi in legno e in muratura e dentro costruita una casa in legno, ex novo, pulita, tranquilla. L'unica cosa che non era stata svuotata erano gli avvolti in pietra del piano seminterrato. Dentro tu hai il dovere di essere moderno, dovere, non la possibilità. Se oggi fai una cosa devi farla contemporanea, a meno che sia un edificio da restaurare. Se è restauro è restauro, la ristrutturazione è un'altra cosa, a parte il fatto che le categorie bisognerebbe ristudiarle.

(P28, bz, td)

Questo è un vecchio maso (mostra la fotografia), che ha la scritta 1600 e qualcosa sulla facciata, l'abbiamo risanato in questo modo, aveva il tetto rotto, pioveva dentro e non era coibentato, le finestre lasciavano passare il vento, abbiamo fatto un involucro di vetro, abbiamo vinto dei premi, però è una cosa ipercriticata. Cioè c'è gente che lo odia e c'è gente che lo ama. Secondo me è stato premiato perché era un concetto preciso, io volevo mantenere tutto quello che del vecchio maso ho trovato di valore. Il committente ha chiesto di mantenere la casa, però ha detto di voler vivere in questa casa in un modo moderno, voleva grandi finestre, spazi alti. Io ho detto distruggo la struttura del maso se faccio questo, allora ho mantenuto tutto quello che era mantenibile e ho fatto un involucro di vetro dove c'erano spazi alti, però non è una serra è uno spazio dove si vive, dove ho sei metri di altezza a volte, dove ho tanta luce, oppure posso ritirarmi nel centro della stube, con piccole finestre che sono dentro l'involucro, e non è stato necessario mettere l'isolante intorno al maso esistente che avrebbe cambiato tutta la struttura. Secondo me era ben preciso il concetto, però io credo che tanti l'hanno sentito come un'aggressione alla cultura del maso stesso. Per me questo intervento era modesto, era un intervento di rispetto per l'esistente, per tanti altri era un'aggressione.

2.4.4. La sostenibilità limita o promuove l'architettura?

(P34, tn, it)

Non so se è nato prima l'uovo o la gallina. Per poter fare una casa classe A, senza diventare matti con le tecnologie tradizionali, si usano tecnologie prefabbricate. Loro (i sudtirolesi) hanno iniziato a introdurre queste case prefabbricate in legno che non sono le baite e basta. Ha iniziato

Matteo Thun, con Casa Heidi, non sarà stata la prima, ma diciamo che era un prototipo, una casa prefabbricata che aveva un aspetto completamente innovativo, tutta completamente rivestita in legno, ha un tetto fatto così, una facciata completamente vetrata e tutto il resto cieco. Questo ha dimostrato che vale la pena innovare la forma architettonica per raggiungere dei risultati di beneficio in termini di consumo energetico molto vantaggiosi...

(P28, bz, ted)

Pochi movimenti del terreno, compattezza del volume, orientamento, finestre piccole, utilizzo di legno e pietra che c'erano lì e pochi spazi riscaldati, la stube riscaldata e il resto era freddo (così si costruiva). Quello che stiamo facendo, secondo me in gran parte non ha niente a che fare con un progetto ambientale, non è questa la risposta credo, perché stiamo spendendo un mucchio di energia e soldi, in costruzioni costosissime, dicendo che abbiamo un involucro ambientale. Non è questo. In fondo è una cosa semplice: lei costruisca compatto, con alto grado di compattezza, almeno nell'ambito freddo, in montagna, e avrà ridotto tantissimi problemi. Però la compattezza limita l'architetto.

(P34, tn, it)

Si è invogliati a cambiare il progetto, perché in realtà non sarebbe obbligatorio. Una casa tradizionale, tutto sommato, è perfetta anche dal punto di vista climatico, con pochi aggiustamenti. Però ci sono state tutta una serie di spinte di ricerca con questa cosa, per cui vediamo se riusciamo a sfruttare l'energia solare passiva per il riscaldamento invernale, e allora vai con le vetrate enormi, se facciamo il tetto piano con l'erba d'estate ci scaldiamo meno e in più, teoricamente, ha anche un minor impatto ambientale… Tutti questi elementi hanno iniziato un po' alla volta (a essere utilizzati) e si compongono in una tecnologia che è principalmente una tecnologia innovativa, che è quella prefabbricata in legno. Perché un tetto piano in erba su un cantiere tradizionale è molto più rischioso, rispetto a un tetto piano in erba su una casa prefabbricata; rischioso perché le cose fatte sul cantiere ovviamente risentono delle condizioni di lavoro del cantiere, predisposte invece nel capannone hanno una precisione, una velocità e una programmazione molto più accentuata. (…).

(P 6, tn, it)

A Bolzano trovo il maso chiuso, però vicino posso anche trovare un edificio in pietra, acciaio, vetro e legno, con forme totalmente diverse. Ma non sono forme dettate dall'estro dell'architetto, sono al 99% il risultato di un'attenzione alla prestazione energetica dell'edificio. Perché il tetto adesso in Alto Adige è spesso monofalda, alto verso sud e basso verso nord? Alto verso sud: grandi vetrate, apporto solare invernale quando il sole è basso, grande vela che esce, perché quando il sole è alto l'estate mi proietta un'ombra, piccole aperture a nord, dove non arriva mai il sole. Cioè dei ragionamenti che portano poi a un'architettura tecnica che giustifica certe scelte.

(P18a&b, bz, it)

(b) Tra i primi progetti tanti erano case in legno e probabilmente sono state anche le più viste e pubblicizzate e sono rimaste molto impresse. Anche perché hanno un'architettura un po' …, la classica architettura con il tetto monofalda e il rivestimento di legno ed è rimasto un po' questo modello. CasaClima è quella casa lì fatta in legno.(a) Ci sono questi legami strani che sono appunto della struttura in legno e dell'architettura. Fondamentalmente una CasaClima potrebbe essere una casa fatta in qualsiasi modo, tradizionale o non tradizionale, però molti associano invece CasaClima a un'architettura moderna, quindi più quadrata tra virgolette, e molti pensano che sia necessario questo, è un'altra cosa molto interessante (questa associazione).

(P 3, bz, ted/it)

> Ci sono tante schifezze che stanno in piedi e che magari sono anche delle CaseClima. Cioè magari consumano anche poco, ma sono delle schifezze architettoniche. Cioè funzionano perfettamente, ma non mi piacciono, come purtroppo si dice di tante case passive, che non le puoi guardare perché sono delle macchine perfette, però ...

(P13, bz, it)

> Un architetto (…) non si può più permettere dei vezzi, deve mettersi nei panni di chi poi andrà ad abitare, usufruirà di queste abitazioni e cercare di dargli un ambiente adeguato. Ma io ci vivrei in questa casa? Certo che ci vivrei, perché ha le finestre grandi, c'è tanta luce, ho anche una bella terrazza all'aperto, l'abitazione è distribuita in maniera razionale, ho il mio bel servizio igienico, le camere sono di dimensioni adeguate, ho un bellissimo giardino, al piano terra, i figli li vedo dal balcone, e tutto questo fa parte delle scelte architettoniche ...

Architettura contemporanea

(P23, bz, it)

> Non c'è più nulla che si faccia come si faceva 20 anni fa, 15 anni fa, anche solo 10 anni fa. Nel 2000 si costruiva coi mattoni, facendo il muro a cassetta con l'intercapedine, con il tetto a falde, in legno. È quasi come se dal neolitico al 2000 l'architettura avesse avuto un'evoluzione lineare costante e poi la crisi energetica ha cambiato, ha rimesso in gioco tutto.

(P29, tn, it)

> Quello che più mi ha sorpreso e colpito in questi anni è proprio la forza della natura. Intendo dire che poi alla fine, anche se umiliata, vessata, maltrattata, nelle condizioni più difficili la natura trova sempre il modo di emergere o di affermarsi. C'è una linea che in questo momento sta emergendo e che a mio avviso è molto interessante. È una linea sperimentale, perché si rifà tanto a un atteggiamento tecnologico, quanto a un atteggiamento intellettuale, quella del cosiddetto "parametric design". Il parametric design è una generazione di software, di recente invenzione, figlia dei famosi CAD, AUTOCAD, cioè il disegno automatico. Di fatto che cosa hanno inventato? Hanno capito che la natura ha sempre un percorso straordinariamente coerente e questo percorso è sempre assolutamente sostenibile, nel senso più vero del termine. Il software lavora con degli algoritmi tematici, è abbastanza sofisticato nel simulare questo processo naturale, a partire dall'idea che è sempre quella di avere una buona attenzione al contesto. Fatte queste premesse, se tu ti fai aiutare da questo software che simula il processo naturale nel senso migliore e più evoluto del termine, ottieni forse il miglior risultato. È chiaro che ancora una volta, ... io diffido anche di questo, perché se è la macchina che prende il sopravvento sulla testa e sulla mano, è la macchina che fa il progetto, non sono io. Ma credo nel giusto equilibrio…

(P23, bz, it)

> Diciamo che non è vero che per fare efficienza energetica bisogna per forza fare architettura futuribile, forme futuristiche. Uno può fare anche la casa di Heidi e riuscire attraverso i materiali giusti, le tecnologie giuste, l'impiantistica giusta a fare altissima efficienza. Il bello della sostenibilità in campo edilizio è che non c'è un vincolo alla forma. Devi conoscere molto bene i materiali e questo prevale su tutto. Poi devo dire che si è giustificato a lungo, all'inizio, ogni novità dal punto di vista puramente formale, anche facendo passare delle cose oggettivamente brutte, anche se la bruttezza e la bellezza sono categorie soggettive, per il solo fatto che fossero energeticamente sostenibili. Adesso si stanno un po' equilibrando. La sostenibilità energetica non costringe a fare forme inaccettabili. È una scusa che molti architetti

hanno per soddisfare un po' le loro vanità. L'architetto è un vanitoso per assioma, quasi.

(P 6, tn, it)

Dopo i Corsi CasaClima, quando guardiamo un cantiere, anche di altri, passando, si vedono subito certe cose, saltano subito all'occhio i ponti termici, gli errori di progettazione, non perché si pensi di essere migliori, ma perché il modo in cui ci hanno istruito in questi tre anni, io ho fatto tre corsi, prima di fare l'esame finale, ci hanno permesso di portare a casa un bagaglio che ti permette di analizzare e di commentare un edificio mentre lo vedi costruire. (…) Credo che l'effetto finale dei materiali sia quello che più impatta alla fine, al di là della forma. (…) Poi dopo io non sono molto per il recupero di certi concetti dell'edificio tipico del luogo, le due falde, lo sporto, il balcone, il sistema ballatoio. Io vorrei avere la libertà di interpretare forme, dimensioni, cercando un rispetto dell'ambiente, però con una visione un po' diversa.

(P20, tn, it)

La nostra società non riesce più ad avere un gusto estetico, chiamiamolo così. Cos'è bello, cos'è brutto, è tutto bello e tutto brutto, la cultura non c'è più. Anche Gramsci diceva: state attenti alla cultura di massa, perché la cultura che è di tutti non è più cultura, non era in senso classista, ma nel senso che tu necessariamente devi abbassare l'asticella. E dal punto di vista dell'estetica in architettura il Novecento è caratterizzato proprio da questa mancanza di valori, chiamiamoli così, estetici. Cioè non riusciamo più a capire perché un'architettura deva essere bella. Ci ha provato il movimento razionalista, c'è anche riuscito in un certo senso, ma poi dal dopoguerra in poi, (…) non siamo più riusciti a costruire, a trovare un'estetica per l'architettura. (…). In questo paradiso della tecnica in cui stiamo vivendo, in cui la tecnologia è la cosa che ci salva, abbiamo il cellulare e continuiamo a guardare se è acceso, perché siamo ormai dipendenti da questo oggetto, l'architettura come si comporta? Ha relegato al mondo tecnico anche la sfera estetica. Cioè anche il privato cittadino compra una casa che è CasaClima Gold, sembra che la cosa più interessante è questo essere al passo con i tempi tecnologici dell'architettura. Cioè io non cerco più la bella casa, perché voglio che rappresenti il mio mondo, cerco una casa che abbia bassi consumi energetici. Poi non so neanche bene valutarlo francamente, è una cosa che non si riesce a possedere bene, a padroneggiare, perché sono discorsi tecnologici.

(P32, bz, ted)

Io non ho problemi con l'architettura moderna. In più di un'occasione ho lavorato per esempio mantenendo intatto l'involucro esterno e modificando completamente gli interni, per renderli più abitabili secondo le esigenze della vita di oggi. In qualche caso, per esempio nella ristrutturazione di un fienile trasformato in abitazione a cui sto lavorando in questo momento, ho mantenuto integro il contenitore esterno in pietra e al suo interno ho costruito un secondo contenitore in legno, con una organizzazione degli spazi completamente differente dall'originale, evidentemente destinato ad altri usi. L'obiettivo che mi pongo è sempre quello da una parte della vivibilità dell'abitazione, dall'altra dell'inserimento armonico dell'edificio nell'ambiente in cui è stato costruito.

(P20, tn, it)

Certo la sfida, almeno per l'architettura, non sarà quella di portare delle migliorie tecniche, tecnologiche su dei manufatti, sarà quella di trovare anche una capacità di essere architettura nuova, che abbia questi elementi tecnici, ma che abbia anche qualcosa d'altro. L'esempio di Bolzano è abbastanza emblematico: che sappia essere un paesaggio della sostenibilità, chiamiamolo così, dove per paesaggio intendo quella stratificazione di valori identitari, che rivelano poi la vera anima di una comunità. Dovranno però giocare tutti il loro ruolo:

professionisti, amministratori, cittadini, committenti, imprenditori, costruttori. Anche sui costruttori qualche lavoro si può fare ancora. Nel senso che questa cosa del business verde deve diventare qualcosa di più, non semplicemente una moda, per cui l'anno scorso avevo investito in colonne perché la moda era il post-moderno, quest'anno invece investo in pannelli solari perché va di moda questo, perché il mercato tira su questo. Io trovo emblematico che i nostri paesaggi si stiano riempiendo di pannelli solari, che sono orrendi, messi un po' a casaccio, per cui il paesaggio da una parte si sta deturpando, cioè stiamo pagando lo scotto di questa innovazione tecnologica che è sacrosanta per carità, con un abbruttimento del paesaggio. (…) Anche questo è un indicatore di qualcosa, c'è già una sensibilità per la questione economica, però non abbiamo ancora una sensibilità estetica, di integrare questi oggetti all'interno di un processo architettonico, urbanistico, paesaggistico, che sia sostenibile anche da un punto di vista identitario e visivo. Perché anche quello è un aspetto. Perché se noi la mettiamo dal punto di vista estetico, uno può dire: quei pannelli a me piacciono …

(P38a&b, bz, ted)

In tutte le località, recentemente in Val Gardena, a Bressanone, si fanno convegni in cui un gruppo della cosiddetta nostra destra, i liberali, scoprono che con questa architettura va scomparendo la nostra identità, e fanno un appello: alt non possiamo più costruire così, se andiamo avanti così perdiamo la nostra identità, perdiamo tutto, perciò cerchiamo di inserire nuovi regolamenti urbanistici. Recentemente hanno chiamato proprio in Val Gardena il responsabile dell'Ufficio delle Belle Arti di Bolzano e lui dice: ma non è questo il tema, se c'è qualcosa di nuovo, se c'è una casa nuova forse stona, il nuovo non è sempre fatto bene bisogna dirlo, però il tema non è questo. I temi sono, dobbiamo essere un po' sinceri: cos'è che vogliamo mantenere? Vogliamo dimostrare che siamo ancora tirolesi come cento anni fa? a chi? a noi? a voi? Noi cerchiamo di gestire bene il territorio, quindi la prima cosa è l'urbanizzazione.

Scelte ideologiche, tecnologiche, politiche, pratiche, opportunistiche …

(P 1, bz, it)

Incominciamo col dire che ci sono due categorie di progettisti: ci sono i talebani - io parlo sempre per estremi, così ci capiamo meglio, poi lei faccia la tara - e c'è chi lo fa per ragioni di opportunità. Opportunità vuol dire che va di moda, cioè c'è una controparte, che può essere un committente, un costruttore, che ci crede e il progettista si adegua. Esiste un terzo aspetto che è quando la politica dirige certe scelte: quello che è successo per esempio in Alto Adige. C'è stata una persona illuminata come Norbert Lantschner che ha lanciato l'idea di CasaClima, che è stata recepita prima dai committenti e che ha spinto i progettisti a studiare per dare una risposta ai committenti. Questo ultimo è un fatto molto speciale, molto locale. (…) Qui si può legiferare in modo autonomo, e si è potuto seguire questa strada, certamente non si sarebbe potuto fare in altre regioni.

(P 3, bz, ted/it)

Credo che la nuova generazione, cioè la generazione degli architetti della mia età fra i 30 e i 40 anni, sia più attenta a questi temi. Ci sono alcuni fari, cioè gente che adesso ha 50 anni o fra i 50 e i 60, che avevano già incominciato prima, ma quelli vengono dal movimento ecologista del '68. Forse non l'hanno proprio vissuto, ma diciamo vengono direttamente da questo. Io sono già della generazione dei figli di quelli. (…) Credo che la regione alpina sia stata un po' costretta a pensare così, e credo anche che per il buon costruire (sia stata importante) la vicinanza culturale con l'Austria e, più a lungo raggio, con la Germania. L'Austria ha un po' la stessa problematica, cioè è un ambiente alpino, i tedeschi (invece) hanno più questa idea di ottimizzare le risorse, di

far funzionare un edificio. La casa passiva è (il risultato di) un approccio totalmente fisico, non è architettura, è una macchina che deve consumare poco. Per me manca un po' l'anima nella casa passiva, parlo come architetto, lì mi manca l'approccio progettuale, per quello non prende piede in Italia. Credo che il contesto alpino agevoli o come dire costringa, valgono tutte due le parole, a costruire meglio.

2.4.5. Tecnologie. Come cambia il modo di costruire

Le costruzioni in legno e l'uso della macchine a controllo numerico. La diffusione delle case in legno prefabbricate ha cambiato il rapporto fra committente, progettista e costruttore? Scegliere la casa da catalogo cambia il modo di "pensare al futuro"?

(P 3, bz, ted/it)

Poi il fatto che ci sia il controllo numerico per la produzione a me va bene, cioè vuol dire razionalizzare e sapere che quello che dal mio tavolo esce poi arriva così in cantiere. Perché una volta che abbiamo sovrapposto il mio disegno al suo esecutivo e combaciano e siamo d'accordo con le scelte fatte, io so che così arriva in cantiere. Questo a me piace moltissimo e per questo la prefabbricazione in legno ha fatto passi da gigante e mi garantisce qualità e velocità in cantiere che io prima non avevo e questo secondo me anche è un bene e perciò non vedo una contraddizione. È un'evoluzione della tecnologia costruttiva, applicando tecnologie che vengono usate in altri settori, anche alla costruzione.

(P18a&b, bz, it)

Funziona un po' così nelle aziende che fanno strutture in legno. Allora il progetto di solito è di un architetto, arriva nell'azienda e l'azienda lo ingegnerizza con il legno. Perché spesso i progetti architettonici, adesso forse un po' di più, ma 10 anni fa non erano pensati per essere fatti in legno, erano pensati in tradizionale. Un edificio pensato in laterocemento o mattoni, farlo in legno significa doverlo ripensare, non per quanto riguarda la forma, ma per quanto riguarda alcuni aspetti di ingegneria. E quindi c'è un lavoro che fanno le aziende: prendere i progetti esterni degli architetti e ingegnerizzarli con il legno, poi fare il progetto esecutivo e poi produrre la struttura e montarla. Quindi noi avevamo dei disegnatori che facevano la parte del disegno del legno e noi li seguivamo, per quanto riguarda tutto il calcolo statico. I disegnatori disegnavano i dettagli, i travi, come vanno giuntate le travi del tetto, dove sono posizionate le pareti …. perché poi il legno viene tagliato in macchina, adesso ci sono questi software che leggono praticamente il disegno, mandano i dati alla macchina che fa i tagli in automatico. Poi in un'azienda che faceva strutture era sempre compresa la parte energetica. E quindi c'era sempre questa specie di doppio lavoro, da una parte la statica, dall'altra le verifiche che riguardavano l'energetico.

(P 8, tn, it)

Esistono due mondi completamente staccati. Uno è quello della prefabbricazione più spinta, dove il cliente è chiamato a scegliere da catalogo. Viene scelta la forma dell'edificio, serve sul territorio un tecnico di riferimento, il classico libero professionista che è chiamato a verificare se quella forma o le misure disponibili della prefabbricazione possono essere compatibili con le norme della zona in cui si va a costruire. Quando questa verifica è stata fatta, la palla torna all'azienda che costruisce tutto. Quello che chiede generalmente al libero professionista è semplicemente di preparare un grande sbancamento, ti dicono il buco deve essere tot. In quella fase loro vanno a ridisegnare tutto, perché ogni cosa ha spessori e dimensioni che sono

assolutamente diverse da quelle del costruire tradizionale. Quindi l'attività di progettazione è completamente in capo alla ditta che produce il prefabbricato, arriva e lo monta. (…) La casa arriva così, impacchettata e costruita. Tradizionalmente invece che cosa accade? C'è poi la via di mezzo sempre in queste cose, però generalmente, se la casa viene costruita da un normalissimo carpentiere della zona, che si sta lanciando e sperimentando, con tutti i difetti del caso, il processo di progettazione è quello tradizionale, come fare una casa in laterizio. Quindi la scelta delle dimensioni, degli spessori e altro è in capo al progettista, la parte di impiantistica, con il tradizionale elettricista, il tradizionale idraulico, come fare una casa normale. Richiede più tempi e maggiori costi, però il tempo della scelta non è uno solo, ma c'è una vera e propria costruzione dell'edificio nel tempo. In quel caso, tra il carpentiere e il normale muratore la differenza non è particolare. Sono comunque persone chiamate ad adeguare ciò che sanno costruire alle necessità degli impianti e non il contrario, quindi hai più margini di flessibilità. Considera che quello che tu scegli da catalogo è fatto, costruito e pensato per essere finito così come tu lo vedi, quindi banalmente alzare un piano e allungare la scala generalmente non è fattibile, se invece parti da una progettazione tradizionale con un costruttore che magari utilizza il legno, puoi comunque in fase progettuale scegliere un sistema che predisponga l'edificio per un futuro ampliamento, puoi cioè tenerti aperta una possibilità, dato che la scelta è in capo a te e non a un catalogo, …

P34, tn, it

I gradi di complessità sono piuttosto elevati. Sulle costruzioni prefabbricate si arriva a farlo veramente il risparmio energetico vero e la sostenibilità vera, sulle costruzioni tradizionali già l'arrivarci vicino è una bella sfida,. Ci sono due ordini di problemi. Uno è proprio la condizione costruttiva: i tagli nel legno vengono fatti con sistemi computerizzati, macchine a controllo numerico, per cui se io dico che lì ci va la guarnizione e tra la guarnizione e il telaio c'è quello spazio, quello spazio viene rispettato al millimetro. Con la tecnologia tradizionale si va a centimetri ancora adesso. Il mezzo centimetro è già una tolleranza quasi raffinata. Per cui già lì abbiamo una differenza. In più c'è uno scarto sul processo produttivo. Una casa prefabbricata è prodotta da un'unica azienda che si organizza, o comunque da un'azienda che ha il controllo dall'inizio alla fine della filiera. Una casa fatta con il sistema tradizionale presuppone che ho un'impresa che mi fa il grezzo, un'altra ditta che smalta, un'altra che mi fa le caldane, un'altra ditta che mi procura i serramenti, un'altra i pavimenti, quella che mi procura le porte, l'idraulico, l'elettricista, e vado avanti, sono circa venti funzioni e mestieri diversi che l'architetto deve coordinare. Non solo, ma io fino a che non viene scelta la ditta, non so ancora che tipo di dettaglio fa. Perché ogni ditta fa i suoi dettagli. Allora se io voglio che la finestra sia fatta così, così e così, che non costi, quindi non posso farmela fare apposta perché costerebbe il triplo, devo andare a vedere che cosa produce ogni ditta, dopodiché fanno le offerte, il cliente non è detto che voglia andare dove ho detto io. Molto spesso mi dice no, vado da un altro, perché mi costa di meno, lo conosco. Questo vuol dire che il mio dettaglio verrà modificato, ma non necessariamente avrà la qualità di quello che avevo pensato. E siccome non ce n'è uno solo dettaglio, ce ne sono tanti, capisce che diventa veramente ... E' difficilmente gestibile ... e questo è a livello produttivo, a livello di progettazione siamo mesi allo stesso modo. Nel senso che c'è l'impiantista per ogni impianto, l'impianto elettrico e tutti gli impianti del mondo, (in più c'è l'ingegnere per le strutture, allora il coordinamento interno, sia in fase progettuale, che in fase di offerta e, a maggior ragione in fase di realizzazione, capisce anche lei che è un processo che gestito senza avere un general manager, che non esiste come figura nel privato, non esiste neanche il chiavi in mano nell'impresa, diventa un processo complesso, ma complesso veramente. Che sfugge automaticamente, ...

2.4.6. Lingue diverse, culture diverse, modi di lavorare diversi?

Fare lo stesso lavoro, con la stessa mansione, in una ditta sudtirolese e in una ditta trentina che lavorano nel campo dell'edilizia sostenibile, in particolare nella produzione di costruzioni in legno. A distanza di pochi chilometri cambiano molte cose, anche se poi la qualità del prodotto finale sostanzialmente è la stessa. Che cosa cambia?

(P18a&b, bz, it)

> (b) C'è una differenza, non bisogna generalizzare, non in tutte le cose ..., però una sostanziale maggiore serietà e un maggior … dire si fa questo e questo si fa, in Alto Adige; in Italia invece si decide una cosa e il giorno dopo si cambia, si stravolge, quindi c'è una maggior difficoltà a pianificare le cose ... (a) Sì, ma non la vedrei come serietà nei confronti del lavoro, perché tutti due ..., direi più rigore formale. (a) Quantomeno capacità di pianificare, Nell'esperienza che abbiamo avuto nell'altra azienda (in Trentino) si pianificava, il giorno dopo cambiava e dovevi, ... (a) Però era anche efficace per certi aspetti (b) È un modo di rispondere diverso (a) C'è una flessibilità. Alla fine paradossalmente non era neanche una differenza di qualità del prodotto, ma di processo, .. più faticoso sicuramente. Infatti una bella differenza era questa, che una azienda (quella sudtirolese) aveva la ISO 9001, che è proprio quella certificazione di processo, io so da A a B cosa sto facendo e lo rispetto, anche l'altra (quella trentina) ce l'aveva, ma era come se non ce l'avesse, nel senso che avevano inventato quasi i processi, nel senso che ... (b) I processi esistevano, però il cambiamento non era una cosa particolare del processo, ma era quasi la regola. è un po' questa la differenza. Anche qui (in Alto Adige) i cambiamenti ci sono, però sono l'eccezione, non la regola, dall'altra parte era quasi più la regola, poi il risultato finale era abbastanza simile, non è che ci fossero queste grandissime differenze.

Da una parte si pianifica tutto e si segue alla lettera, dall'altra si fa una pianificazione di massima e poi di volta in volta ci si adatta. Da una parte un modello organizzativo meglio definito un processo produttivo lineare, ma anche più rigido, dall'altra un modello meno strutturato e un processo meno ordinato però più flessibile, da una parte il cambiamento è l'eccezione, dall'altra quasi la regola. Il risultato finale è equiparabile, anche se le modalità per arrivarci sono diverse. Ma se si dovesse valutare la "sostenibilità" del processo produttivo e del prodotto ?

(P18a&b, bz, it)

> (a)Per quello che riguarda lo spreco è più sostenibile avere un sistema organizzato, nel senso che nell'organizzazione creativa c'è sicuramente uno spreco di energia delle persone. È uno dei motivi per cui alla fine ho deciso di cambiare lavoro, perché per me era molto faticoso, stare dietro a questo sistema, proprio per la fatica emotiva, fisica. Dovevo svolgere un ruolo di coordinamento, quindi dovevo coordinare i disegnatori, il centro taglio, per me era pesantissimo ed era uno spreco energetico dover continuare a ri-comunicare a tutti che cosa dovevano fare, ogni volta che chi stava sopra di me cambiava idea. Per la mia esperienza era molto più sostenibile dall'altra, intendo sostenibilità sociale della cosa. Poi però bisogna dire che per alcuni aspetti poteva essere più efficace, perché in base a quello che poteva succedere sui vari cantieri veniva ogni volta reindirizzato tutto il sistema. Quindi chiaramente hai un'efficacia maggiore, perché tu gestisci il tuo lavoro in funzione di quello che poi puoi veramente posare in cantiere. Perché se si è allagato il cantiere non serve che tu finisci il disegno e finisci di tagliare la struttura entro questo mese, forse partirà tra tre mesi quel cantiere lì per esempio. Mentre dall'altra parte si tendeva ad essere un pochino rigidi, chiaro che se succedevano dei fatti si cambiava comunque.

Dunque i due modelli organizzativi hanno più o meno il medesimo grado di efficacia, ma uno dei due, quello della ditta sudtirolese, appare più efficiente e anche più "sostenibile", quantomeno se nel "bilancio energetico" includiamo il dispendio di energia degli operatori. Questi adattamenti continui agli "imprevisti", richiesti dal modello organizzativo della ditta trentina, portano a modifiche del processo?

(P18a&b, bz, it)

> (a) Questo dava luogo a un apprendimento, sicuramente. Io vedevo che c'era un processo di apprendimento molto veloce nell'organizzazione creativa, un processo di apprendimento di tutti molto più veloce, come posso dire, dovevi per forza diventare flessibile, tutto l'apparato. Lo vedevo anche quando facevo le riunioni settimanali di cantiere, si riusciva a capire di volta in volta ... Però c'era un tasso di cambio del personale molto molto alto, perché ok impari, ma è faticoso, l'emotività che ti portavi dietro era faticosa, perché chiaramente anche il clima era molto più ad alti e bassi, ... (b) Qui la sostenibilità è abbastanza facile da definire, perché è legata anche allo stress o al benessere che viene creato sul lavoro ... (a) Però io non lo vedevo solo come negativo, perché ad esempio in un anno lì ho imparato molto di più che magari in un anno di là, perché dall'altra parte io avevo il mio compitino, non si pretendeva che io mi gestissi chissà quante cose intorno, lì invece era una necessità avere una dimestichezza più completa su tante cose, perché faceva parte un po' della flessibilità intrinseca del sistema. (b) Non si può dire che un sistema sia assolutamente meglio dell'altro.

Due ditte che lavorano nello stesso settore, a pochi chilometri l'una dall'altra, una sudtirolese, l'altra trentina, adottano due modelli organizzativi e due processi produttivi sostanzialmente diversi. "Non si può dire che un sistema sia assolutamente meglio dell'altro", il risultato finale è simile. Nella ditta trentina si impara molto di più e più velocemente, ma anche lo *stress* lavorativo è molto più elevato, tanto che ad un certo punto i due progettisti decidono di andarsene, per essere assunti dalla ditta sudtirolese.

(P18a&b, bz, it)

> (a)Come mai differiscono i due modelli di organizzazione? La risposta è abbastanza banale, nel senso che viene da rispondere quello che banalmente tutti pensano, cioè che la cultura italiana sia una cultura più emotiva, in un certo senso, e che la cultura tedesca invece sia una cultura più razionale, in un certo senso, ma è banale come risposta... (b) Io direi questo, forse quello che trovo più forte nella cultura tedesca è cercare di semplificare, fare le cose semplici. Secondo me, come potenzialità, a livello di individuo, l'italiano grossomodo è più perfezionista del tedesco, però dopo nel sistema l'individuo perde, diventa più forte il sistema o il modello tedesco rispetto al modello italiano, ... si sa lavorare in squadra. Alla fine un italiano lavora di più e deve avere più capacità per cercare di equilibrare il fatto che come organizzazione, come gestione, è più efficace un sistema tedesco. A livello di individui secondo me un italiano lavora di più e ha anche più capacità di lavorare su un concetto, però manca il sistema, non so forse semplifico ... (a) Una cosa, che non riguarda tanto il lavoro, ma secondo me come siamo costruiti come società, è che il tedesco, in generale, mi sembra che abbia così bisogno di essere in evidenza, mi sembra che la cultura tedesca, quindi anche la altoatesina, e come se ci tenesse di più che il sistema funzioni. Forse anche un po' i due imprenditori (con cui abbiamo lavorato): da una parte c'era l'imprenditore italiano che, era come se il fatto che l'impresa funzionasse, era come se fosse, non so come dire, l'evidenza che funziona lui. Invece il tedesco, lo vedo in generale, è come se fosse interessato che il sistema funzioni e quindi anche il modello di impresa, io sono l'imprenditore e devo farlo funzionare, ma non sono io quello che deve venirne fuori, ma l'azienda, il sistema.

Fare squadra.

Disegnare in studio e lavorare in cantiere. Il progettista come “direttore d’orchestra”. Lavorare insieme, imparando gli uni dagli altri, mescolando saperi consolidati con nuove tecnologie … Affrontare la complessità lavorando in equipe, costruire comunità di pratiche … Il successo individuale passa attraverso il successo del gruppo …

(P 3, bz, ted/it)

A me piace l'interazione in cantiere. Una cosa che mi affascina del mio lavoro è quando l'edificio esce dalla carta e l'idea diventa materia. Però io non ci metto le mani, nel senso che io non sono l'artigiano, però sono quello che sa come va a finire e ogni tanto riesco a sorprendere gli artigiani, nel senso che dicono ah cavolo non me l'aspettavo mica così. Però siamo partner, io senza di loro non posso lavorare e loro senza i miei disegni neanche ...

(P 4,tn, it)

Bisogna anche avere un'attitudine a lavorare in gruppo, a mettersi in discussione e a saper ascoltare gli altri. Non è proprio una cosa così scontata, perché tantissimi non sono in grado ...

(P13a&b, bz, it)

(a)Il nostro modo di lavorare è anche quello di contare molto su un team di professionisti. Noi siamo in tre, più un paio di collaboratori, a seconda dei progetti. Il nostro approccio è quello di andare e impostare subito il progetto, con gli impiantisti, gli strutturisti, insieme, attorno a un tavolo, dall'inizio, in modo tale da capire, da recepire come input di progetto anche le loro indicazioni. Non sono cose messe nel progetto dopo, calate dopo. (…) Anche perché le competenze sono molto diverse, noi non possiamo, non sappiamo risolvere tutte le cose, dal punto di vista energetico abbiamo bisogno di impiantisti che fanno le cose. Dal punto di vista strutturale non sappiamo risolvere tutti i problemi, il team di progettazione serve a quello. (b) E poi bisogna essere umili, bisogna cercare di imparare da chiunque, da qualunque persona con cui tu abbia a che fare, dal muratore in cantiere, al progettista degli impianti, allo statico, impari delle cose che sono al di fuori del tuo campo, che però diventano preziose.

(P 6, tn, it)

CasaClima realizza dei corsi non solo per progettisti e imprenditori, ma anche per gli artigiani per i falegnami che devono posare i serramenti. Posso avere un serramento di prestazioni ideali, ma se non è posato bene, ho buttato via i soldi.

(P27, bz, ted)

La nostra produzione è impostata come una volta, cioè l’architetto è il mastro (il capomastro) di tutte le professioni, cioè devi essere falegname, uno che costruisce … Io disegno i dettagli quasi sempre uno a cinque, così capiscono tutti e li facciamo. Mi ricordo quando abbiamo fatto la banca a (…) abbiamo fatto una vetrata, volevo che sembrasse di essere ancora all’aperto, sono vetrate di tre per sei metri, senza cornice, senza niente, solo incollate. Ho mandato quelli dell’impresa, un’impresa piccolina, in Germania, a fare un corso su come incollare i vetri. Prima mi sono interessato se si può fare, lì le grandi ditte mi hanno detto di sì. Hanno fatto il corso e l’abbiamo realizzata e fino adesso sta in piedi. Lavorare in questo modo, anche questo rende per forza sostenibile il nostro lavoro, perché non possiamo fare le cose che ci vengono in mente, che il computer rende facili da progettare, dobbiamo stare con i piedi ben appoggiati per terra …

(P34, tn, it)

Io sto leggendo in questo periodo un momento di unificazione e di mettere insieme tutte le varie discipline. Non penso di essere solo io, l'ho un po' intuito anche in altri ambienti. Mentre fino a poco di tempo fa si andava avanti, io sono ingegnere, tu sei architetto, tu sei geometra, tu ..., adesso c'è proprio un tentativo di omnicomprensione ...(…) Però questo è anche spaesante, perché voglio dire ... abolisce i confini e quindi anche le sicurezze, le distinzioni fra i ruoli ... Dal punto di vista delle cose, degli strumenti di cui avrei bisogno per lavorare proprio come vorrei io, non so quando potrei procurarmi tutti questi strumenti o comunque quanto tempo dovrei passare a parlare e a discutere con altre persone, a mettersi d'accordo, ...

(P21, bz, it)

Forse il paesaggista ha un approccio diverso, rispetto all'architetto che progetta. L'architetto secondo me può progettare determinate componenti dello spazio pubblico, ma non tutto. Cioè potrebbe interagire con il paesaggista, con il sociologo, deve essere una partecipazione di più figure. Invece questa cosa spesso non avviene e quindi si hanno dei progetti che mancano di determinati aspetti.

(P34, tn, it)

Questa è un'equipe tecnica, però abbiamo appena fatto un bando con dei colleghi per una casa di riposo e lì abbiamo aggiunto uno psicologo ambientale per approfondire il tema del benessere sui singoli edifici, sull'aspetto, su determinate percezioni, ...

(P38a&b, bz, ted)

(b) Anni fa abbiamo iniziato a fare corsi, era un disastro. (…) All'inizio chi si è iscritto? Quelli che non volevamo neanche, si sono iscritti ai corsi quelli che erano già i più preparati. A noi interessava rivolgerci agli altri, ... Poi i muratori hanno detto, ma cosa fate qua? Vogliamo partecipare anche noi. (…) La cosa bella è che nella prima fase erano tutti professionisti della zona e quando abbiamo deciso di fare il corso base mettendo tutti insieme, non divisi per settore, professionisti e muratori, non volevano più. Mettere insieme le varie figure diverse per loro non era accettabile, perché (la suddivisione in) gruppi per mestieri era una cosa sacrosanta (…). Magari mettere insieme diverse valli, ma solo dello stesso gruppo, per esempio muratori. Con questo modo di mettere insieme e parlare di risparmio ed efficienza energetica, di migliorare la qualità, la comunicazione fra di loro è stata interessante: io con quelli ci litigo sul cantiere, … ma vederci non al bar, ma intorno a un tavolo, lavorare con loro, devo dire è stata una cosa bellissima. I corsi con i nostri architetti non erano così interessanti perché non avevano il coraggio di fare domande e di ammettere alcune cose che non sapevano, mentre i corsi dove c'erano persone che fra di loro non si conoscevano erano straordinari, molto più liberi. (…) Le tecnologie le abbiamo già tutte, ma è la sensibilizzazione quella che manca. Dobbiamo sviluppare linguaggi, tecniche di comunicazione, di interazione, capire come lavorare insieme.

(P20, tn, it)

C’è una grossa differenza fra la comunità dei professionisti trentini e quella altoatesina. (…) I professionisti altoatesini sono molto compatti, i professionisti trentini sono molto disaggregati, sono molto solitari. Questo a nord arricchisce la categoria professionale, a sud la indebolisce, nel senso che a Bolzano l’architetto conta molto di più rispetto a quanto conti qui in Trentino. Conta di più perché sono riusciti ad avere, come dire, un’etica corporativa molto più forte, molto più strutturata, molto più onesta diciamo, non c’è invidia fra i professionisti, su chi arriva primo e chi arriva secondo. C’è molta cooperazione, cioè se uno vince, se vince un bel concorso sono tutti contenti, perché ha vinto l’architettura, ha vinto l’oggetto più bello insomma, chiamiamolo così.

> Noi facciamo molta più fatica a fare questo. Credo che siano problemi di ragione storica, culturale, molto profondi insomma, non è legato alle singole persone. All'interno del Trentino, c'è maggiore individualismo, maggiore antagonismo, poca capacità di creare reti. Se si va a Bolzano veramente gli architetti sono un gruppo granitico … Almeno dal di fuori danno questa impressione. Poi magari (guardando) dall'interno, all'interno discutono a lungo, però dall'esterno danno un'idea compatta. Questo cosa significa? Che nel momento che si raffrontano al pubblico, si raffrontano al mondo della politica riescono ad avere una voce autorevole. Qui invece no, non siamo riusciti a farlo, fino adesso.

2.5. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo

Dal mio punto di osservazione, per quanto riguarda le modalità insediative nella regione trentino-sudtirolese, mi pare si possano delineare fin d'ora alcune riflessioni che andranno comunque riprese, insieme ad altre, nei prossimi capitoli.

Partiamo da una prima considerazione e cioè che nel mondo contadino dell'Europa centrale germanofona si sviluppa originariamente un sistema agrario e un correlato modello insediativo che prevede nuclei abitati relativamente densi, non collegati fra loro ed economicamente autosufficienti. Questi insediamenti sono circondati da anelli di terre coltivate, adibiti alle necessità alimentari quotidiane degli abitanti (orti e campi) assegnati alle famiglie originarie in proprietà privata trasmissibile in linea successoria, da anelli più ampi e distanti dal gruppo delle abitazioni, destinati a prato e pascolo in proprietà ed utilizzo collettivo, e da un ultimo anello di terreni non ancora dissodati, per lo più boschivi, in comproprietà e fruizione cooperativa (diritto di legnatico) all'interno di una "marca" a cui appartengono più villaggi. Questo sistema si espande via via a partire dall'ambito territoriale di origine, assumendo però, talvolta, forme assai diverse, da una parte rarefacendo e disperdendo abitazioni e proprietà agricole private sul territorio e riducendo al minimo le proprietà collettive, dall'altra, in specie in ambito alpino, dando all'*Almende* (pascolo comune) un assoluto predominio.

Nel territorio delle due attuali province di Bolzano e di Trento ritroviamo entrambi gli esempi. In Trentino, terra di colonizzazione romana e reto-romancia troviamo una presenza ancora molto consistente di forme di proprietà collettiva (ad es. la "Magnifica Comunità di Fiemme" o le "Regole di Spinale e Manez" [102]) che abbiamo visto caratterizzare il mondo agricolo originario dei germani dove prevalevano insediamenti a villaggio (similmente agli insediamenti nucleati trentini), mentre in Alto Adige/Südtirol, terra di colonizzazione reto-romancia e più tardi, generalmente a una altitudine più elevata, germano-baiuvarica numerosissimi sono ancora i "masi", derivazione dei "mansi" germanici, ma in forma insediativa dispersa, insieme a una presenza molto ridotta di terreni di fruizione comune (privilegiando così la proprietà privata, come avviene nel diritto latino).

Questo sembrerebbe dirci che modelli insediativi differenti in ambito alpino, che a seguito di vari studi in ambito socio-antropologico, geografico, urbanistico, da tempo vengono considerati correlati

[102] Per un elenco e una descrizione di alcune fra le più importanti proprietà collettive in Trentino si veda ad es. Minora, Francesco (a cura di), *Terre comuni. Percorsi inediti nelle proprietà collettive del Trentino*, edizioni professionaldreamers, Trento 2012

con la cultura germanica da una parte e con quella romanza dall'altra (ma altrettanta certezza non è riscontrabile nell'ambito della storia del diritto), a ben vedere potrebbero anche avere un'origine comune, o più probabilmente risultare da una integrazione fra i due modelli.

Dunque, lungi dal considerarli "connaturati" con una data cultura, dovremmo forse ritenerli correlati con due "progetti adattivi" e connessi, in modalità co-evolutiva, con vari fattori fra cui, ad esempio:

- una strategia adattiva a un certo tipo di ambiente (in questo caso quello dell'Europa centrale, che differisce fortemente al suo interno fra le lande della Germania centrale e le valli alpine meridionali);
- le tecnologie che all'interno di questa strategia adattiva si sono sviluppate (per es. un certo tipo di aratro);
- diverse modalità di rapporto fra classi (per es. i diversi rapporti che, come si vedrà, si sviluppano fra la signoria feudale e il ceto contadino sulla montagna alpina e nell'entroterra continentale);
- il periodo storico in cui è avvenuta la colonizzazione di un dato territorio (chi arriva prima può scegliere le condizioni di insediamento più favorevoli);
- le abitudini alimentari di una popolazione, conseguenti anche alle opportunità offerte dal territorio di insediamento e che, per altro verso, permettono a una popolazione di insediarsi in territori a latitudini e altitudini che altri popoli considererebbero inospitali o comunque inadatti alla vita della comunità.

In altre parole e facendo un esempio concreto, riferito al tema di questa ricerca:

- popolazioni retico-alemanne di origine germanica che in epoca romana colonizzano il versante sud delle Alpi insieme a popolazioni locali, nelle parti più ospitali di valle o di medio versante, adottano modalità insediative simili a quelle dei germani originari (agglomerati abitativi con proprietà private e ampie proprietà collettive) mutuando dal diritto romano il diritto che prevede la divisione ereditaria e l'alienabilità della proprietà privata e conservando di quello germanico l'indivisibilità e la totale o parziale inalienabilità delle proprietà collettive;
- altre popolazioni sempre di origine germanica, ma baiuvara, che colonizzano le parti più alte delle montagne sudtirolesi in epoca medioevale (a ciò chiamate da signori territoriali locali che intendono allargare l'area delle terre coltivate[103]), proprio perché insediate in condizioni più sfavorevoli necessitano di porzioni di terra molto maggiore per potersi nutrire, per poter allevare il bestiame essenziale per la tipologia di comportamento alimentare (peraltro il solo possibile ad altitudini maggiori del limite di altitudine per le coltivazioni cerealicole) e infine pagare il tributo dovuto al signore feudale. Questa maggiore necessità di terra e nel contempo la decisa prevalenza del prato e del pascolo sulla coltivazione cerealicola comporta la scelta dell'insediamento monofamiliare del maso isolato, in posizione centrale rispetto alla proprietà e una funzione residuale delle proprietà collettive, spesso condivise o in gestione consortile con le comunità di fondo valle o di medio versante. Potendo contare poco sulle risorse integrative provenienti dalla fruizione della proprietà collettiva, comunque solitamente scarsa e spesso distante, e dovendo far fronte ai bisogni alimentari della famiglia insediata nel maso con la terra

[103] Vedi infra cap. 5, § 5.3.Il legame con il territorio

di proprietà, questa non può essere di superficie minore a quella necessaria per soddisfare tali bisogni, ed ecco allora la scelta "obbligata" di avvalersi di quanto previsto dal diritto germanico in materia ereditaria (maggiorascato) per evitare la frammentazione del fondo agrario nonché di, almeno sulla carta, indivisibilità e inalienabilità dei possedimenti del maso.

Infine, si potrebbe affermare che una certa interdipendenza vi è anche fra modalità insediativa scelta e tipo di materiale di costruzione utilizzato, dato che fra legno e pietra, entrambi solitamente abbondantemente disponibili in loco, il legno è meno indicato in nuclei molto addensati per la facilità di propagazione di un eventuale incendio, mentre la pietra è più difficile da trasportare e lavorare in alta quota, dove sono stati costruiti molti masi e dove solitamente minore è la forza lavoro a disposizione, trattandosi non di una comunità più o meno grande, ma di una sola famiglia più o meno estesa.

Su tutto questo tornerò più avanti per le implicazioni che ciò comporta con riferimento all'oggi, sia per quanto riguarda le politiche di pianificazione-gestione e di sviluppo economico-sociale del territorio[104], che per quanto riguarda le "costruzioni identitarie" che traggono spunto anche dalle differenti modalità insediative. Per ora mi sembra importante portare l'attenzione sulla complessità delle stratificazioni storiche e delle condizioni ambientali che hanno fatto da contesto a queste modalità insediative. Possiamo comunque da subito constatare che non possiamo accontentarci di dare per scontate queste scelte, considerandole come semplicemente correlate con la "cultura" di una data popolazione e tanto meno considerarle "connaturate" con essa.[105] Nello stesso tempo non possiamo non tener conto di quanto aspetti "immateriali" possano influire sulle pratiche e sulla vita quotidiana che si svolgono in un territorio. Nicolò Rasmo, scrive nell'introduzione alla sua *Storia dell'arte in Trentino*, a proposito della profonda differenza dei due ambienti culturali trentino e sudtirolese: "le vicende politiche possono portare a contatti e compenetrazioni reciproche, rese possibili, anzi facilitate dalla contiguità geografica; le caratteristiche interiori delle popolazioni non ne vengono però modificate nella loro essenza sostanziale, ma solo superficialmente" [106] Anche questa affermazione, tuttavia, come si vedrà può essere messa in discussione.

Per quanto riguarda le modalità costruttive e abitative contemporanee nei due territori credo valga la pena sottolineare da subito alcuni punti.

Si è visto che una grande attenzione per la progettazione contemporanea in montagna e un approfondito dibattito sui temi costruttivi nell'ambiente alpino dalla fine degli anni '40 e per tutto il decennio successivo hanno caratterizzato la vita professionale soprattutto di un ampio gruppo di specialisti piemontesi (come Mollino, Ceresa, Casalegno, Levi Montalcini) o lombardi (come Albini, Cereghini, Muzio, Ponti, Portaluppi) anche se vi sono stati alcuni importanti protagonisti di quel periodo come Sottsass Senior e Gellner fra le montagne del Trentino Alto Adige e dell'Ampezzano.

---

[104] Vedi infra cap. 3, § 3.2 Città rurale" o "campagna urbana"? Le politiche urbanistiche dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino e § 3.3. Politiche urbanistiche e modelli di sviluppo

[105] Vedi infra cap. 5, § 5.1 Di che cosa parliamo, quando parliamo di "cultura" e di "culture"

[106] Rasmo, Nicolò, *Storia dell'Arte del Trentino*, Trento, 1982, p. 10. Rasmo è stato dal 1939 Ispettore presso la Soprintendenza alle Belle Arti di Trento, che poi ha diretto dal 1960 al 1974. Dal 1940 al 1981 è stato anche Direttore del Museo civico di Bolzano. È autore di numerose opere fra cui una *Storia dell'arte in Alto Adige* (1980) e una *Storia dell'arte in Trentino* (1982), dove dedica grande attenzione anche all'evoluzione dell'architettura nei due territori.

Alcuni decenni più tardi, dopo un lungo periodo di scarsa vivacità nell'elaborazione teorica del costruire in montagna ed esiti spesso scadenti nelle realizzazioni, una nuova generazione di progettisti si è proposta all'attenzione nazionale e internazionale, questa volta più ad est, in un contesto sociale del tutto particolare, multilingue e multiculturale [107].

Della fase precedente rimane probabilmente la consapevolezza che il progetto architettonico contemporaneo in ambito alpino non può basarsi né su tentativi di mimesi delle strutture edilizie tradizionali, né sulla citazione scontata di elementi del linguaggio vernacolare, ma deve piuttosto rielaborare con i linguaggi dell'oggi, rispettando l'ambiente e dialogando con le preesistenze oppure, ma il risultato è tutt'altro che certo, azzardare la via dell'unicità, la cui qualità sta proprio nella estraneità rispetto all'edilizia collettiva circostante.

Vari aspetti nuovi sembrano tuttavia caratterizzare l'architettura sudtirolese e trentina contemporanea, alcuni, a dire il vero molto più la prima che la seconda.

Alcuni di questi aspetti riguardano più direttamente risvolti tecnici dell'attività, in relazione alle nuove competenze richieste dal progettare e costruire edifici "sostenibili". Da questo punto di vista si è visto dalle risposte degli interpellati, [108]come lo studio della progettazione di case in legno, insegnamento curricolare consueto nei politecnici austriaci, porti a una familiarità con l'attenzione al dettaglio costruttivo, competenza particolarmente utile nella progettazione e nella costruzione della cosiddetta "casa passiva" o di qualunque edificio a basso consumo energetico. L'abitudine a progettare in legno ha dunque favorito i progettisti sudtirolesi nell'affrontare il nuovo ambito produttivo dell'edilizia "sostenibile", così come una dimestichezza degli artigiani locali con la lavorazione del legno ha favorito la collaborazione diretta fra studi di progettisti e aziende artigiane del luogo.

In secondo luogo si è potuto notare come l'utilizzo di materiali (nello specifico il legno) e di tecniche progettuali e costruttive della tradizione artigianale si accompagnino spesso, nel campo dell'edilizia "ecologico-sostenibile sudtirolese, con un design decisamente contemporaneo, smentendo così la correlazione, che spesso si dà per scontata, fra architettura contemporanea e materiali nonché tecnologie costruttive caratteristiche dell'edilizia industriale.

In terzo luogo, sempre nell'ambito dell'edilizia "eco-sostenibile" in legno, con riferimento alla produzione di case prefabbricate, si è visto come questa tipologia di costruzione finisca con il modificare i rapporti fra progettista, costruttore e committente, ma forse anche la stessa idea di casa, soprattutto per quanto riguarda la sua "durabilità" e "modificabilità" nel tempo. Inoltre, per quanto riguarda i modelli organizzativi e i processi produttivi, si sono annotate alcune significative differenze fra due ditte, una altoatesina/sudtirolese e l'altra trentina, a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra. Questa differenza è stata attribuita a matrici culturali diverse, che influirebbero anche sulla maggiore o minore capacità di "fare squadra" nell'ambiente di lavoro, come parrebbe anche da altri elementi colti da altre interviste. Si tratta evidentemente solo di un primo spunto di

[107] Sebbene questa ricerca si occupi nello specifico solo del territorio della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, c'è da dire che anche nella vicina Provincia di Belluno, che peraltro è anch'essa a ben vedere una terra multilingue e multiculturale data la presenza di minoranze ladine e germanofone, vi sono significativi segnali di innovazione nel campo dell'architettura montana, in particolare, ma non solo, per quanto riguarda il recupero e la riqualificazione delle costruzioni rurali e degli insediamenti storici. Cfr. Alberti, Franco, Chiapparini Claudio (a cura di), *Cultura ed ecologia dell'architettura alpina*, Regione del Veneto, s.d. (2012 ?); Alberti, Franco, Chiapparini Claudio, *Cultura, innovazione ed ecologia dell'architettura alpina nel progetto AlpHouse*, in Alberti Franco, Garramone Vito, Jogan Igor (a cura di), *Ripensare la montagna nel web 3.0. Soluzioni di e-government e knowledge management per gli interventi locali people-centered in ambito montano*, FrancoAngeli-Regione del Veneto, 2012

[108] Vedi anche cap. 2, § 2.2

riflessione. Quanto questo aspetto differenzi realmente e per numeri consistenti le aziende italofone trentine da quelle germanofone sudtirolesi e quanto questo si possa eventualmente far risalire anche a una "eredità culturale" proveniente dalle antiche comunità germaniche caratterizzate dalla associazione fra "comunità e terra" e da un prevalere della comunità sulla persona (in contrapposizione alla visione "personalistica" della cittadinanza romana) è evidentemente cosa tutta da verificare e approfondire ed esula dall'ambito di questa ricerca. Una ulteriore riflessione potrebbe aprire anche un altro spazio di indagine, a partire dalle ricerche sugli stereotipi sociali e sulla loro funzione, in particolare laddove si esamina l'effetto di sovrastima delle somiglianze nei tratti stereotipici di persone appartenenti a diversi gruppi etnici (all'interno) e delle differenze tra i medesimi gruppi, mostrando anche come nell'attribuire caratteristiche positive o negative vi possa essere una sovrastima a vantaggio di chi si ritiene abbia uno *status* socio-economico più elevato[109], quale quello che potrebbe essere attribuito attualmente alla maggioranza germanofona in Alto Adige/Südtirol, o più in generale, per quanto riguarda lo *status* economico, ai popoli germanofoni.

Tornando alle differenze che sembrano contraddistinguere l'architettura contemporanea dell'area centro-orientale delle Alpi, rispetto alla precedente importante fase che negli anni 50-60 ha caratterizzato per lo più le Alpi occidentali italiane, due altri aspetti riguardano più in generale l'interazione fra i progettisti e il contesto ambientale in cui operano.

Il primo attiene al rapporto fra progettisti e territorio in cui i progetti vengono realizzati. Se nel caso dell'architettura alpina delle Alpi occidentali degli anni '50-'60, i più noti e prestigiosi protagonisti provenivano dalle metropoli della pianura, nati in città e che in città esercitavano la loro professione, ora molto spesso gli attori principali dell'innovazione vivono in piccoli comuni montani, progettano e costruiscono nei luoghi in cui abitano o a pochi chilometri di distanza, pur avendo conquistato, in parecchi casi, l'attenzione degli addetti ai lavori anche in ambito nazionale e internazionale. Anche per questo motivo le idee progettuali che questi progettisti mettono su carta riguardano molto più spesso abitazioni, scuole, ospedali, municipi, edilizia popolare, residenze per anziani, strutture industriali o laboratori artigiani, biblioteche e musei, edifici di culto, rifugi alpini, piuttosto che alberghi o seconde case per le vacanze. Inoltre, mentre nel caso dell'architettura di montagna del resto del Paese degli ultimi 50 anni, si tratta di progetti che nascono dalla creatività e dalla competenza professionale di ogni singolo progettista, nel caso dell'Alto Adige/Südtirol, ma lo stesso si potrebbe dire per il Cantone dei Grigioni in Svizzera e per il Vorarlberg in Austria, non è difficile riscontrare il substrato di una cultura progettuale comune, anche senza parlare di una vera e propria "scuola sudtirolese".

Un ultimo aspetto di novità, che sembra caratterizzare il lavoro dei progettisti della regione oggetto di questa ricerca, è la maggiore attenzione al paesaggio e una nuova idea di "vivibilità", che anziché importare fra le montagne modelli abitativi delle grandi città della pianura, cerca di coniugare, con l'aiuto della tecnologia, sostenibilità e benessere, "vivere urbano" e "vivere con la natura". In altre parole un'architettura "autoctona" o "endogena" preoccupata non solo di "segnare" il territorio, ma anche di migliorare l'ambiente di vita e di lavoro (e non solo per il tempo libero) della comunità in cui gli stessi progettisti vivono e lavorano. In questo senso architettura, ambiente, territorio e paesaggio, diventano ambiti di un unico laboratorio, o tentativo di laboratorio, di un nuovo modo di concepire l'abitare e il costruire.

Il tema del prossimo capitolo è dunque la pianificazione del territorio.

---

[109] Si veda Tajfel, Henri, *Human Groups and Social Categories. Studies in Social Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981; trad. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, Il Mulino, Bologna, 1985. Cfr. Mazzara, Bruno, M., Contarello, Alberta, *Le dimensioni sociali dedi processi psicologici*, Laterza, Bari-Roma, 2002, pp. 44-50

Capitolo 3

Quale futuro per il territorio: conservazione, innovazione o abbandono?

"Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi, sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono «sviluppo» e «progresso». Sono due sinonimi? O, se non sono due sinonimi, indicano due momenti diversi di uno stesso fenomeno? Oppure indicano due fenomeni diversi che però si integrano necessariamente fra di loro? Oppure, ancora, indicano due fenomeni solo parzialmente analoghi e sincronici? Infine, indicano due fenomeni «opposti» fra di loro, che solo apparentemente coincidono e si integrano? Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita quotidiana e fisica."

(Pier Paolo Pasolini, da "Sviluppo e progresso", 1975 [1])

3.1. Scelte di campo

A partire dal secondo dopoguerra, le politiche territoriali dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino, nell'ambito delle quali si attuano le pratiche insediative e prendono forma le iniziative economiche, si sono sviluppate su linee profondamente diverse.

Fra le ragioni di queste differenze, alla base delle quali vi è evidentemente una diversa definizione di priorità e strategie, non vi sono solo divergenze culturali, come quelle che usualmente si riscontrano allorché si esaminano le diverse politiche nazionali per il territorio, l'ambiente e il paesaggio e si comparano i paesi europei di area germano/anglofona con quelli di area mediterranea[2], né soltanto motivazioni correlate ad antiche consuetudini locali nella gestione dei terreni agricoli, che pure giocano un ruolo significativo anche oggi [3].

È nella storia recente, dal primo dopoguerra e ancor più dal 1945 in poi, che dobbiamo ricercare l'origine di queste scelte, allargando lo sguardo su un territorio più vasto di quello regionale, per

[1] Pasolini, Pier Paolo, *Scritti corsari*, (1975) Garzanti, Milano, 2008, p. 175

[2] Cfr. Voghera, Angioletta, *Culture europee di sostenibilità. Storie e innovazioni nella pianificazione*, Gangemi editore, Roma, 2006

[3] Circa gli antichi usi per quanto riguarda il regime fondiario e le pratiche successorie, risalenti all'applicazione delle regole consuetudinarie del diritto germanico e del diritto latino, nei territori dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino si veda infra cap. 5 Culture e costruzioni identitarie, § 5.3. Il legame con il territorio

includere momentaneamente nella nostra analisi da una parte i rapporti diplomatici fra Italia e Austria dopo la fine del secondo conflitto mondiale, dall'altra la costruzione sociale di una rappresentazione del "vicino" come "nemico", che si è alimentata di pregiudizi, di rimozioni e di reciproca ignoranza [4], che nemmeno lo spirito paneuropeo degli anni '50 è riuscito a contrastare efficacemente.

Solo gli ultimi decenni del '900 hanno visto un significativo ridimensionamento delle sopravvivenze di questa "inimicizia ereditaria" insieme al diffondersi della volontà di riconsiderare la propria e l'altrui storia, cercando di costruire, passo dopo passo, una memoria per quanto possibile condivisa e una narrazione storica che tenesse conto di entrambi i punti di vista e della comune aspirazione ad avvicinarsi maggiormente alla "verità":

> "Una sola via conduce fuori dal groviglio dell'inimicizia ereditaria: la verità sul proprio passato. E per trovare tutta la verità su sé stessi, non si può fare a meno dell'aiuto dei «nemici ereditari »: essi conoscono le ombre della nostra storia meglio di noi. E noi possiamo fornire ai «nemici ereditari » di ieri accesso alle zone d'ombra della loro storia.
> La verità conduce gli uni verso gli altri"[5]

Si deve riconoscere che, per merito di entrambe le parti, questa positiva evoluzione, che certamente non si poteva dare per scontata, rappresenta un esempio piuttosto raro di risoluzione di un conflitto "etnico", fra gruppi culturali-linguistici diversi, il cui rapporto è stato a lungo condizionato da pregiudizi profondamente radicati. Nello spazio di poche generazioni, una delle più aspre contrapposizioni nazionalistiche presenti nel continente europeo "si è trasformata in un rapporto di vicinato abbastanza disteso che è proceduto di pari passo con una crescente apertura ed una stima culturale reciproca" [6].

Per quanto riguarda nello specifico l'Alto Adige/Südtirol, si assiste oggi, almeno per quanto attiene i giovani che accedono a una formazione universitaria, al presentarsi sulla scena di nuove generazioni bilingui, portatrici e produttrici di una nuova cultura che tende a fare della *mixité* il proprio punto di forza. Ma di questo tratterò nel prossimo capitolo "Terre di confine, talvolta di incontro".

Per meglio comprendere sia l'evoluzione delle politiche territoriali delle due province autonome di Bolzano e di Trento sia le rappresentazioni che di queste politiche e della loro diversità danno i progettisti intervistati, pare utile riassumere le vicende storiche che hanno caratterizzato questi due territori nei primi anni del secondo dopoguerra.

---

[4] Cfr. Gatterer, Claus, *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Europa Verlag, Wien, 1972; trad. it. *«Italiani maledetti, maledetti austriaci» L'inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano, 1987. Trattando di pregiudizio, Mantovani evidenzia come l'atteggiamento razzista, secondo la prospettiva culturale, sia un fatto morale, prima e più che un fatto intellettuale. Tale atteggiamento non nasce infatti solo da un "errore cognitivo", ma prima ancora da categorie di interpretazione della realtà influenzate dalla "inimicizia" che una data società ha sviluppato nel tempo nei confronti di particolari gruppi umani e conclude che "solo riprendendo il contatto con le zone oscure della nostra storia potremo veder nascere, in noi stessi e negli altri, sentimenti diversi da quelli prodotti dagli errori del passato". Cfr. Mantovani, Giuseppe, *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Firenze-Milano, 1998-2005, pp. 73-74.

[5] Gatterer, C., trad. it. 1987, p. 299

[6] Berghold, Josef, *Vicini lontani: i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra*, Museo storico in Trento, Trento, 2003, p. 15

3.1.1. La "questione altoatesina"

In prossimità della Conferenza di pace di Parigi (29 luglio-15 ottobre 1946)[7], mentre il governo austriaco, la politica tirolese e la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige seguivano con intensa e tesa attenzione il prepararsi delle decisioni circa la definizione della linea di confine fra Italia e Austria[8], nella stampa e nella pubblica opinione italiana la cosiddetta "questione altoatesina" aveva scarso peso. In Italia l'interresse del dibattito pubblico era rivolto soprattutto al referendum istituzionale per il passaggio dalla monarchia alla forma repubblicana dello Stato (2 giugno 1946), ai lavori dell'Assemblea costituente, ai problemi di politica interna, della crisi economica e sociale di un paese uscito devastato dalla guerra, e di una ricostruzione difficile da avviare. Per quanto riguarda la politica estera l'attenzione era rivolta principalmente al futuro delle colonie, alle rivendicazioni francesi sul confine occidentale e soprattutto alla questione di Trieste e dell'Istria, poiché si riteneva che l'Austria, in quanto uscita sconfitta dalla guerra, non avrebbe potuto avanzare alcuna richiesta al tavolo delle trattative [9].

In realtà la questione del confine del Brennero rimase a lungo aperta. Nonostante nella conferenza di Londra i ministri degli esteri delle potenze vincitrici avessero raggiunto, il 14 settembre 1945, un accordo di massima che prevedeva di lasciare pressoché immutato quel confine, nei mesi successivi si fecero sempre più insistenti le pressioni esercitate dal governo austriaco e dai rappresentanti tirolesi per la revisione di tale decisione, con l'appoggio di personaggi autorevoli come Winston Churchill, fino al luglio del '45 a capo del governo britannico[10]. Da parte sua De Gasperi si era fortemente impegnato nel cercare di convincere il governo USA dell'opportunità che l'Alto Adige restasse all'Italia. Il primo ministro italiano, di origini trentine[11], sosteneva che la popolazione germanofona sudtirolese aveva espresso, sia prima che durante la guerra, forti simpatie per il nazismo[12], fornendo anche un numero consistente di volontari alle Ss. Per questo motivo si

---

[7] Sulla conferenza di pace di Parigi, per quel che riguarda gli aspetti qui affrontati, si veda Pastorelli, Pietro, *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza di pace*, in Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura*, Vol. II: Documentazione, Curcu&Genovese, Trento, 1997, pp. 231-241; Stuhlpfarrer, Karl, *La nascita dell'accordo Gruber-Degasperi*, ibid, pp. 225-227; Veiter, Theodor, *L'accordo Gruber –Degasperi come contributo per la soluzione dei problemi delle minoranze in Europa*, ibid. pp. 227-231.

[8] Circa la questione del confine italo-austriaco (al passo del Brennero o alla chiusa di Salorno,) e la connessa questione del confine fra Trentino (nell'impero asburgico Tirolo meridionale italiano) e Alto Adige (nell'impero asburgico Tirolo meridionale tedesco) si veda Bressan S., 1997, vol I: Fatti e interpretazioni, pp.63-65

[9] Cfr. Moscati, Ruggero, L'accordo Gruber-Degasperi (1946), in *Storia e Politica*, 13, n. 1-2, pp. 243-260, cit. in Berghold, J., 2003, pp. 19-20;

[10] Cfr. Rusinow, Dennison I., *Italy's Austrian Heritage, 1919-1945*, Clarendon Press, Oxford, 1969, p. 397, cit. in Berghold, J., 2003, p.20

[11] Alcide De Gasperi, era nato nel 1881 a Pieve Tesino (TN). Eletto deputato al Parlamento di Vienna nel 1911, per l'Unione politica popolare trentina, dopo la prima guerra mondiale nel 1924 succede a don Sturzo alla segreteria del Partito popolare. Nel 1921 entra come deputato nel Parlamento italiano, partecipando nel 1924 alla "secessione dell'Aventino" contro il governo di Mussolini e il fascismo. Arrestato nel 1927 per tentativo di espatrio, dopo sedici mesi di carcere, inizia a lavorare come bibliotecario in Vaticano e si dedica all'organizzazione della Democrazia cristiana clandestina. Presidente del Consiglio negli otto governi di coalizione dal 1945 al 1957, fu anche uno dei principali promotori del processo di unità europea. Cfr. *Dizionario di Storia*, il Saggiatore - Bruno Mondadori, Milano, 1998, p. 394.

[12] Si considerino, a tale proposito, anche le cosiddette "opzioni", un passaggio che è stato oggetto di un pluriennale dibattito nell'analisi della complessa "questione altoatesina". La "soluzione" al problema delle minoranze "etnico-linguistiche" inglobate in uno stato "straniero" tramite il loro trasferimento era già stata adottata dopo la prima guerra mondiale in Polonia, Turchia e Grecia. Nel caso sudtirolese il progetto si conciliò con l'esigenza di appianare qualsiasi motivo di possibile contrasto fra Roma e Berlino, dopo la firma dell'alleanza politico militare fra la Germania nazista e l'Italia fascista, il 22 maggio 1939 (il cosiddetto "Patto d'acciaio"). Già nell'aprile 1938 H.Gőring aveva esposto all'ambasciatore italiano una sua "idea personale": "Occorrerebbe porre, ad un certo momento, gli altoatesini davanti a

paventava il rischio che la creazione di una *enclave* tedesca a sud del Brennero diventasse una condizione favorevole alla rinascita del nazionalismo tedesco, a partire dalla presenza di numerose formazioni di truppe naziste disperse e ancora nascoste fra le valli e le montagne alpine. De Gasperi contestava anche le argomentazioni di carattere politico-strategico che vedevano favorevolmente un rafforzamento del campo conservatore austriaco con l'apporto di duecentomila altoatesini, grazie a un ritorno del Tirolo del Sud entro i confini austriaci. Secondo lo statista questo non sarebbe bastato a sopperire alla debolezza dell'Austria nel contesto che si era venuto a creare in centro Europa, con la prospettiva di un contrasto fra i due blocchi occidentale-atlantico e sovietico; inoltre nell'altalenante quadro geopolitico del dopoguerra sarebbe stato comunque sconsigliabile "lasciare spalancate le porte del Brennero" a una nuova possibile "spinta verso il sud" tedesca [13].

Secondo lo storico Michael Gehler la popolazione altoatesina di lingua tedesca era quasi interamente favorevole alla riannessione all'Austria, dove peraltro la questione sudtirolese suscitava grandi attenzioni e mostrava di avere una considerevole capacità di mobilitazione pubblica e politica [14]. A partire dalla fine dell'estate 1945, furono raccolte segretamente in Alto Adige oltre 155.000 firme per la riunificazione, poi consegnate il 22 aprile del'anno successivo al cancelliere e al ministro degli esteri austriaci nel corso di una imponente manifestazione a Innsbruck [15]

Il trattato di pace, grazie, secondo molti, alla abilità diplomatica di De Gasperi e, per altri, ai tatticismi improduttivi di Gruber [16], confermò il confine del Brennero e la sovranità italiana sull'Alto Adige, con una garanzia, seppur espressa con formula alquanto generica, di tutela della

---

un aut aut: o avviarsi verso la Germania o rinunciare, e per sempre, ad essere tedeschi". Dopo altri contatti diplomatici, anche di iniziativa italiana, il progetto prese forma negli uffici delle Ss (*Schutzstaffel*, polizia interna del partito nazionalsocialista tedesco) all'inizio del 1939. Il 23 giugno dello stesso anno delegati italiani e tedeschi si riunirono a Berlino presso il Comando delle Ss, alla presenza del loro comandante supremo Heinrich Himmler, per concordare le modalità dell'operazione. L'affidamento della gestione della "questione sudtirolese" alle Ss, si spiega con il ruolo della *Volksdeutsche Mittelstelle* (Vomi), l'ufficio a cui Himmler aveva assegnato il compito della "nazificazione" dei tedeschi all'estero. Il 21 ottobre 1939 il console generale tedesco a Milano e il prefetto di Bolzano sottoscrissero le "Norme per il rimpatrio dei cittadini germanici e per l'emigrazione di allogeni tedeschi dall'Alto Adige". L'accordo prevedeva: il rimpatrio obbligatorio dei circa diecimila cittadini germanici (*Reichsdeutsche*) residenti in Alto Adige; l'opzione volontaria dei "cittadini italiani di lingua e razza tedesca" (*Volksdeutsche*) per la cittadinanza germanica oppure il mantenimento di quella italiana, entro il 31 dicembre dello stesso anno; il trasferimento nel Reich degli optanti per la Germania entro la fine del 1942; la liquidazione dei loro beni immobili attraverso commissioni paritetiche italo-germaniche; l'apertura a Bolzano, con filiali periferiche, della *Amtliche Deutsche Ein- und Rückwanderungsstelle* (Aderst, Ufficio germanico per l'emigrazione e il rimpatrio). All'opzione vennero ammessi i cittadini "allogeni" delle provincie di Bolzano, Trento, Belluno e Udine, compresi i ladini di Val Gardena, Badia, Livinallongo e Cortina. Con l'arrivo dei funzionari dell'Aderst iniziò una vasta operazione propagandistica a favore dell'opzione per la Germania. Gli ultimi mesi del 1939 furono per i sudtirolesi un periodo di profonde lacerazioni. Alla propaganda pro-Germania si opposero i *Dableiber* (da *dableiben,* restare), alcuni anziani politici e soprattutto alcuni circoli cattolici (fra questi l'organizzazione clandestina "Andreas Hofer-Bund", in cui militavano Friedl Volgger e Josef Mayr-Nusser) e gran parte del basso clero, che sostenevano, fra le ragioni del restare, la fedeltà alla patria tirolese e al cattolicesimo contro il "neopaganesimo razzista" denunciato anche da Pio XI. Nel gennaio 1940 furono comunicati i dati: la scelta per la Germania aveva superato l'80% delle opzioni. L'adesione fra i Ladini della Val Gardena era stata di circa il 66%, del 33% in Val Badia, praticamente nulla nell'Ampezzano. Il trasferimento fu tuttavia rallentato dagli eventi bellici, ma anche dalle notizie, da parte di chi si era trasferito, che parlavano di un'accoglienza meno generosa e di opportunità di lavoro meno favorevoli di quanto promesso. Incominciavano a giungere anche le prime voci circa le persecuzioni che il regime nazista aveva messo in atto contro gli oppositori politici, gli ebrei e chiunque apparisse "diverso" nonché i sospetti circa l'eutanasia di malati mentali, fra cui degenti sudtirolesi degli ospedali psichiatrici trentini, veneti e giuliani, trasferiti nel Reich. Alla data del settembre 1943 solo 1/3 degli optanti aveva lasciato effettivamente il Sudtirolo per la Germania. Cfr. Romeo Carlo, *Alto Adige/Südtirol. XX secolo*, Raetia, Bolzano, 2003, pp. 205-214

[13] Berghold, J., 2003, pp. 21-22

[14] Gehler, Michael (a cura di), *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und ősterreichischen Akten*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1996, pp. 560-61, cit. in Berghold, J., 2003, p.23

[15] Ibid.

[16] Ibid., pp 23-24

minoranza di lingua tedesca [17], la cui concreta attuazione deluse tuttavia le attese dei sudtirolesi e preparò il terreno a un crescente risentimento anti-trentino e anti-italiano.

Il primo aspetto problematico per la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige consisteva nel fatto che l'Assemblea costituente italiana, il 27 giugno 1947, aveva deciso che lo Statuto di Autonomia avrebbe riguardato non solo la provincia di Bolzano e i comuni bilingui confinanti della provincia di Trento, ma anche l'intera provincia trentina, il che comportava che il gruppo tedesco si sarebbe trovato comunque in minoranza all'interno della Regione Trentino-Alto Adige, entro la quale le due province avevano allora un potere di autogoverno molto limitato.

Inoltre, anche a causa dell'ampio avvalersi, da parte delle principali forze politiche del Trentino di allora, della disponibilità di una maggioranza italofona in consiglio regionale, oltre ai ritardi nell'emanazione e nell'applicazione delle norme di attuazione dello Statuto di Autonomia, alcuni punti ritenuti essenziali dell'accordo italo-austriaco (come la parità di diritti della minoranza di lingua tedesca nelle assunzioni per il pubblico impiego, l'equiparazione delle due lingue nell'attività amministrativa pubblica, il ripristino della forma originale dei cognomi italianizzati sotto il fascismo) non furono di fatto attuati o lo furono in misura molto parziale.

Così la contrapposizione fra i due maggiori gruppi linguistico-culturali della regione, ereditata dagli anni del fascismo e del nazionalsocialismo[18], andò via via aggravandosi, seppure in un contesto internazionale in cui la crescente tensione geopolitica fra est e ovest, la cosiddetta "guerra fredda", consigliava ai governi di Italia e Austria di tenere la questione altoatesina il più possibile fuori dalle relazioni bilaterali e di mantenere un clima, almeno esteriormente, di intesa costruttiva. Questo fino al 1955, quando, per la concomitanza di alcune circostanze, l'apparente distensione si incrinò nel giro di pochi mesi, tanto che in più di un'occasione, negli anni successivi, a molti parve che la situazione in Sudtirolo sarebbe inevitabilmente e pericolosamente scivolata verso un punto di non ritorno, lasciando la parola alle armi[19].

Fra gli elementi che contribuirono ad accrescere l'attrito fra i due gruppi linguistici vanno citati la rinnovata capacità della Repubblica austriaca di agire in politica estera, a seguito del trattato che le aveva restituito la piena sovranità, in concomitanza con il ritiro dei quattro eserciti alleati che ancora occupavano il paese e dividevano Vienna in settori come Berlino. A questo si deve aggiungere il superamento oltralpe della grave situazione di indigenza conseguente alla guerra, che rese l'opinione pubblica austriaca più attenta e disponibile a interessarsi nuovamente ai problemi dei tirolesi a sud del Brennero. Anche la politica dilatoria di Roma e della Giunta regionale del Trentino-Alto Adige, come si è visto a maggioranza italofona, che mirava chiaramente a sabotare l'autonomia altoatesina garantita dal Trattato di Parigi nonché alcuni casi di arbitrio poliziesco e giudiziario ai danni dei sudtirolesi, il primo dei quali fu l'arresto, nell'aprile del 1957, del

[17] Si veda l'estratto del D. Lgs 28.11.1947, n. 1430, Esecuzione del Trattato di pace tra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate, Parigi, 10 febbraio 1947 (Sezione III, Art. 10 e Allegato IV Accordi intervenuti tra il Governo italiano e il Governo austriaco il 5 settembre 1946), in Bressan, S., 1997, vol. II, pp. 223-224, nonché il testo, nella versione originale in lingua inglese, dell'accordo fra Alcide Degasperi e Karl Gruber, con gli emendamenti proposti all'art. 10 del Trattato, concluso il 5.9.1946 e comunicato alla Conferenza di pace il giorno successivo, ibid., p. 224. Negli anni successivi all'accordo alcuni termini ed espressioni utilizzati nella versione originale inglese, una delle lingue ufficiali della conferenza di Parigi, come ad esempio il vocabolo "frame", cioè il "quadro", la "cornice" entro cui applicare l'autonomia, sarebbero stati oggetto di numerose controversie e dissertazioni filologico-giuridiche, a causa delle divergenti interpretazioni dello "spirito" dell'accordo. Cfr. Romeo, C., 2003, p. 254

[18] Circa l'italianizzazione forzata dell'Alto Adige da parte del fascismo vedi nel prossimo cap. il § 5.1. Multilinguismo.

[19] Berghold, J., 2003, p. 25 riporta un commento del presidente della provincia Luis Durnwalder, a proposito dell'aumento della tensione in Alto Adige: "Già molto prima della Bosnia, avremmo potuto scivolare in una tragedia", tratto da Edouard Bailby, Concorde exemplaire dans le Haut-Adige, in *Le Monde diplomatique*, 1994, 41, n. 482, p. 9

caporedattore del giornale *Dolomiten*, sospettato di associazione terroristica, conferirono ulteriori elementi di tensione. Infine un lento, ma progressivo aumento della popolazione di lingua tedesca soprattutto nelle valli, a partire dalla metà degli anni '50, rese evidente la mancanza di posti di lavoro per le nuove generazioni sudtirolesi nell'artigianato e nell'industria urbana e portò a conflitti nell'agricoltura. Il 10 maggio 1955 l'assessore all'agricoltura della Svp nella giunta regionale si dimise e la mancata designazione del suo successore da parte del partito di raccolta sudtirolese segnò una decisa forma di protesta politica contro la mancata applicazione delle garanzie di autonomia per la provincia di Bolzano sottoscritte da De Gasperi e Gruber nell'ambito del Trattato di pace (in particolare l'art. 14). Pochi mesi dopo sul quotidiano viennese *Neuer Kurier*, in un articolo in cui si parlava di una guerriglia in atto in Alto Adige tra austriaci e italiani si leggeva:

> "Gli austriaci vogliono mantenere la loro terra secondo il vecchio stile, gli italiani vogliono avere ragione della maggioranza di lingua tedesca. Rappresentano già un terzo della popolazione e, passo dopo passo, continuano ad avanzare, soprattutto nei comuni più bassi. Tenacemente, i tirolesi oppongono resistenza." [20]

Il 23 giugno 1960 il governo austriaco presentò un'istanza al segretario generale dell'ONU, affinché la questione altoatesina fosse posta all'ordine del giorno dell'assemblea plenaria.

Il 31 ottobre dopo vari tentativi di mediazione fra i paesi rappresentati all'Onu, la quasi totalità dei quali aveva al proprio interno minoranze nazionali o religiose, si giunse all'approvazione unanime della risoluzione 1497, in cui si raccomandava alle parti di riprendere la trattativa per ripianare le divergenze e applicare il trattato di pace nonché di astenersi da qualunque azione che potesse pregiudicare i rapporti amichevoli fra i due stati. Si aprì così una lunga sequenza di incontri bilaterali e di trattative diplomatiche che proseguirono per ben otto anni.

A rendere la situazione ancor più tesa e complessa vi fu anche una serie di attentati dinamitardi ad opera, inizialmente, del BAS (*Befreiungsausschuß Südtirol*, Comitato per la liberazione del Sudtirolo) contro monumenti, edifici e tralicci dell'alta tensione [21] e l'inasprimento delle azioni di repressione da parte dei corpi di polizia e dell'esercito italiano.

Il 1 settembre 1961 venne nominata a Roma la "Commissione dei diciannove", costituita da 10 rappresentanti di lingua italiana, 8 di lingua tedesca, 1 di lingua ladina per preparare un nuovo Statuto di Autonomia. Il 5 settembre venne instituita per decisione del Consiglio d'Europa una sottocommissione con il compito di sorvegliare sull'andamento delle trattative.

Il processo celebrato a Milano tra il settembre 1963 e il luglio 1964 contro 92 imputati per gli attentati non solo portò alla conoscenza della pubblica opinione le torture subite dagli arrestati durante la custodia preventiva, ma soprattutto, grazie allo spirito di apertura e all'attenzione con cui venne condotto il dibattimento dal presidente del tribunale, favorì una maggiore informazione e conoscenza sull'Alto Adige e sulle ragioni dei sudtirolesi di lingua tedesca, favorendo un allentamento della tensione e relazioni più distese fra i gruppi linguistici nonché rapporti più

[20] Cit in Berghold, J., 2003, p.33

[21] Questa serie di attentati raggiunse il culmine nella "notte dei fuochi" tra l'11 e il 12 giugno 1961, quando furono gravemente danneggiati quasi cinquanta tralicci, provocando l'interruzione della fornitura di energia nella zona di Bolzano. Nella "notte dei fuochi" per tradizione vengono accesi migliaia di fuochi sulle montagne, in onore del Sacro Cuore di Gesù, a cui il Sudtirolo è dedicato. Cfr. Berghold, J., 2003, p. 92. Per una testimonianza sudtirolese della notte dei fuochi si veda Volgger, Friedl, *La notte di fuoco e le sue conseguenze*, in Volgger, F., *Mit Südtirol am Scheideweg – Erlebte Geschichte*, Haymon Verlag, Innsbruck, 1984,; trad it. *Sudtirolo al bivio. Ricordi di storia vissuta*, Praxis 3, Bolzano, 1985, pp. 251-260.

costruttivi fra Italia e Austria. Molti fra i giornalisti e fra quelli che seguivano le sedute processuali iniziarono a rivedere pregiudizi e stereotipi:

> "È comunque certo che tornato da Milano, luogo da cui avevo spesso fatto per il mio giornale un resoconto ancora nel solito gergo di parte, mi sorpresi per come riflettevo in modo nuovo sugli intrecci delle vicende sudtirolesi e li consideravo con più distacco e con maggiore dialettica. Avevo iniziato a comprendere meglio le ragioni degli altri e a gonfiare meno le nostre" [22]

L'incontro nel maggio 1964, a Ginevra, fra i ministri degli esteri Saragat e Kreisky (entrambi socialdemocratici), il primo dopo la relazione conclusiva della Commissione dei diciannove, segna un momento di apertura da entrambe le parti, verso la definizione di un nuovo statuto, che promuoveva l' autonomia delle due province, all'interno di una regione a cui restavano di fatto solo poche competenze residuali. Seguì la nomina di una commissione mista di esperti dei due paesi, con il compito di esaminare tutti gli aspetti della controversia e proporre soluzioni, inaugurando così una nuova "forma di cooperazione sovranazionale per la preparazione di risoluzioni legislative nazionali" [23].

Una nuova ondata di attentati, tra il 1964 e il 1967, questa volta di stampo neonazista e molto più gravi, non più a monumenti e infrastrutture, ma rivolti contro persone [24], tornò a turbare l'opinione pubblica e a ostacolare il faticoso cammino delle trattative. Nel 1967 il Governo italiano, guidato da Aldo Moro, comunicò che l'Italia avrebbe dato il proprio assenso all'accoglimento della domanda austriaca di associazione alle Comunità europee solo se Vienna avesse dimostrato la capacità di controllare, prevenire e reprimere il terrorismo. Nel 1968 gli attentati finalmente cessarono. Alla fine del 1969 si giunse alla redazione di un nuovo Statuto di Autonomia, che comportava ben 137 disposizioni (il cosiddetto "Pacchetto") a tutela della minoranza sudtirolese, con un calendario operativo per la loro graduale entrata in vigore, a partire dal 20 gennaio 1972.

3.1.2. L' "inimicizia ereditaria". Persistenza e riduzione del pregiudizio reciproco

Nel frattempo qualcosa era cambiato anche nelle reciproche rappresentazioni tra Italia e Austria e tra i due gruppi culturali-linguistici in Alto Adige. Molte di queste potrebbero essere raggruppate intorno a due grandi costruzioni stereotipiche, sedimentate nel corso del tempo.

La prima vede giustapporsi un mondo austriaco-tirolese-alpino-rurale, percepito, dal gruppo italiano, come chiuso, arretrato, rozzo, a un mondo italiano-urbano-cittadino, identificato dal gruppo germanofono come un luogo caratterizzato da comportamenti mercantili, astuti, machiavellici, infidi.

---

[22] Gandini, Umberto, *Wachsendes Unbehagen. Die Attentate und die italienische Őffentlichkeit*, in Baumgartner Elisabeth, Mayr, Hans, Mumelter, Gerhard, (a cura di) *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre*, Raetia, Bolzano/Bozen 1992, p. 157, cit. in Berghold, J., 2003, pp. 103-104

[23] Gatterer, Claus, *Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Guber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969)*, in Wandruszka, Adam, Jedlicka, Ludwig (a cura di), *Innsbruck-Venedig. Österreichisch-italienische Historikertreffen 1971 und 1972*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 1975, p.546, cit. in Berghold, J., 2003, p. 107

[24] Il più grave fu quello di Cima Vallona (Porzenscharte) dove perirono quattro militari italiani.

Circa l'"arretratezza" e la "chiusura" dei montanari austriaco-tirolesi, allo stratificarsi di queste rappresentazioni ha evidentemente contribuito da una parte un passato di limitato sviluppo urbano-industriale nell'area sudtirolese-trentina, caratterizzata prevalentemente, fino agli inizi del XX secolo, da una economia agricola di sussistenza, dall'altra la storia dell'Italia dei comuni, contraddistinta fin dall'antichità da una fitta rete urbana e da una intensa attività di scambio all'interno di essa. La maggiore dinamicità e il potenziale di innovazione correlato alla facilità degli scambi nelle società urbane certamente contrasta con la tendenza alla staticità e con l'inerzia conservatrice e conformista che caratterizza le società rurali [25], anche se in realtà il Tirolo tedesco, per la sua posizione geografica e l'esposizione agli influssi politici, culturali e religiosi che provenivano sia dal nord germanofono, che dal sud, in particolare dal Tirolo italiano, era tutt'altro che chiuso[26].

Lo stereotipo degli italiani furbi, subdoli e infidi trovò invece conferma, agli occhi di molti germanofoni anche nel cambiamento di alleanze durante la prima e la seconda guerra mondiale.

> "Soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 contro quelli che erano stati fino a quel momento i suoi alleati, Austria-Ungheria e Germania, quasi tutta l'opinione pubblica austriaca fu presa da un' «ondata di indignazione generale per 'il tradimento' e la 'slealtà' italiana», che induceva persino un erudito di primo piano, «di solito abbastanza freddo e distaccato», come Oswald Redlich, a proclamare la sua «ira santa ed irriducibile» contro «il tradimento più infame che la storia abbia mai visto»". [27]

Nel suo saggio "Vicini lontani", Berghold fa peraltro notare come questa percezione del "tradimento" italiano, allora prevalente in Austria, corrispondesse a una distorsione unilaterale della realtà, dato che il capo di stato maggiore austriaco, a partire dal 1907, anno in cui assunse l'incarico, continuò a perorare la causa di una guerra preventiva contro l'Italia, considerato alleato infido, mostrando così che per entrambe le parti, apparentemente alleate, era chiaro da tempo che se una guerra fosse scoppiata l'avrebbero combattuta su fronti opposti [28].

All' "astuzia subdola" degli italiani venne attribuito da alcuni anche l'esito dei negoziati di Parigi al termine della seconda guerra mondiale, con un accordo ritenuto "assolutamente vantaggioso per l'Italia" [29].

---

[25] A partire dalle riflessioni di Simmel, le città, soprattutto le grandi città, hanno rappresentato, fin dalla fine del secolo XIX, il luogo dove l'individuo avrebbe finalmente vissuto libero dai vincoli di una cerchia sociale troppo ristretta (come quella che caratterizza le piccole comunità rurali), un laboratorio del cambiamento sociale, della legittimazione delle diversità e della coesistenza delle molteplicità, un luogo di contrasto e di composizione delle antinomie (metropoli verso città di provincia e campagna, intelletto verso sentimento, soggettività verso oggettività,…), fabbrica del nuovo (idee, prodotti, stili di vita, ideali politici,…), forma generale del processo di razionalizzazione dei rapporti sociali, spazio emblematico della emancipazione. Vedi Simmel, Georg, *Filosofia del denaro*, (1900), a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino, 1984; Simmel, G., *La metropoli e la vita dello spirito*, (1903), a cura di P. Jedlowski, Armando, Roma, 2004 (rist.)

[26] "Si trattava quindi di un insieme di vicinanze tra diverse lingue, esposto a stati d'animo e correnti provenienti da tutte le direzioni, che nondimeno crescevano insieme in breve tempo *nella nazione tirolese*, nei *popoli tirolesi*", Gatterer, Claus. *Die Schweiz der Habsburger*, in Gatterer, C., *Aufsätze und Reden*, Raetia, Bolzano, 1991, pp. 359-360, cit. in Berghold, J., 2003, p. 65

[27] Wandruszka, A., La storia moderna d'Italia nella storiografia austriaca, in *Storia e Politica*, 12, n.3, pp. 369-370, cit. in Berghold, J., 2003, p. 58

[28] Ibid. I dintorni della stessa città di Trento, divenuta "città guarnigione", nella seconda metà dell'800 divennero sede di importanti opere militari di difesa.

[29] Ibid., pp. 59-60

Il secondo gruppo di rappresentazioni che soprattutto negli anni ’50 e ’60 hanno fatto da sfondo ai contrasti e alle polemiche fra Italia e Austria e fra sudtirolesi germanofoni e altoatesini italofoni, ha un’origine più recente e contrappone il passato nazista tedesco (in cui veniva inclusa l’Austria come parte della “Grande Germania”) a quello fascista italiano, portando con sé reciproche recriminazioni, rimozioni, rifiuto di assunzione di responsabilità.

A differenza della Germania, a cui la comunità internazionale, anche tramite alcuni procedimenti giudiziari come i processi di Norimberga (1945-1946) [30] o il processo Eichmann a Gerusalemme, (1961)[31], impedì di eludere un esame approfondito delle proprie responsabilità, l’Austria e l’Italia, per motivi diversi, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale riuscirono sostanzialmente a sottrarsi al confronto con il proprio coinvolgimento nel nazismo e nel fascismo. Questo permise una sorta di rimozione collettiva, che certo non favorì la rinascita di una cultura democratica diffusa, tanto che in entrambi i paesi comparvero sulla scena e riuscirono a entrare nei parlamenti nazionali partiti che si richiamavano espressamente ai passati regimi, come Fpő in Austria e Msi in Italia.

Fra le conseguenze di questa mancata presa di coscienza circa le proprie responsabilità vi fu in Alto Adige, durante gli anni di più acceso contrasto fra i gruppi linguistici italiano e tedesco, l’utilizzo strumentale di reciproche accuse, con riferimento da una parte alle colpe del fascismo italiano nella oppressione della minoranza germanofona sudtirolese durante il ventennio, dall’altra all’adesione al nazismo tedesco di molti sudtirolesi (come peraltro di molti austriaci) e quindi l’accusa di correità nelle violenze e nelle stragi perpetrate dalle SS in Italia.

Sebbene, come si è visto, nella seconda metà degli anni ’60, la tensione fra i gruppi andasse via via diminuendo, verso rapporti più distesi, nella direzione di una maggiore conoscenza e di una riduzione del pregiudizio reciproco[32], i vari aspetti della “questione altoatesina”, nonché le costruzioni stereotipiche che la accompagnarono, fanno parte della cornice storico-sociale in cui si formarono anche le scelte urbanistiche e le politiche territoriali che le due province di Trento e di Bolzano misero in atto in quegli anni.

La profonda differenza che le caratterizza e che di seguito viene esposta, nasce anche da questo contesto, che come si potrà facilmente constatare traspare continuamente in filigrana nelle scelte che sostanziano i documenti di pianificazione e di programmazione e nelle priorità che gli stessi definiscono.

Inoltre, per quanto solo a tratti questo pregresso compaia esplicitamente nelle rappresentazioni dei progettisti sudtirolesi e trentini di oggi, sia per quanto riguarda le politiche urbanistiche, che per quanto attiene le scelte del modello di sviluppo e il ruolo giocato dai vari attori in questo ambito, nondimeno la conoscenza di tale contesto storico-sociale consente una più attenta analisi e una più approfondita comprensione e interpretazione delle stesse.

---

[30] Vedi Taylor Telford, *The anatomy of the Nuremberg Trials. A personal memoir*, Knopf, NY, 1992; trad. it. *Anatomia dei Processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano, 1993

[31] Vedi Arendt, Hannah, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Penguin Putnam, NY, 1963; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964

[32] Circa la formazione del pregiudizio intergruppi e la sua riduzione si veda Allport, Gordon W., *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Reading, MA, 1954; Voci, Alberto, Hewstone, Miles, *L’importanza dell’empatia nella relazione tra contatto e riduzione del pregiudizio*, in Brown, Rupert, Capozza, Dora, Licciardello, Orazio, *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatto*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 33-49

3.2. "Città rurale" o "campagna urbana"[33]? Le politiche urbanistiche dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino.

Chi osservasse dall'alto il territorio della regione Trentino Alto-Adige, sorvolandolo da sud verso nord o focalizzando lo sguardo su una mappa satellitare, potrebbe notare in Trentino una maggiore frequenza di agglomerati di colore grigiastro lungo le valli e in Alto Adige/Südtirol una ben più ampia presenza di macchie di color verde chiaro in mezzo al verde scuro delle foreste alpine. La spiegazione di questa differenza è data dal particolare regime fondiario che contraddistingue i due territori.

L'espressione *regime fondiario* sta a indicare un insieme di caratteri e di condizioni, grazie ai quali un determinato territorio può essere utilizzato come mezzo di produzione e come luogo di abitazione da parte di una popolazione. Solitamente si considera il regime fondiario come il risultato della composizione di due strutture, quella "tecnico-economica" e quella "giuridico-economica". La prima riguarda tanto l'ambiente fisico (clima, caratteristiche del suolo, acque, orografia e giacitura delle valli, …) quanto le opere immobili realizzate dall'uomo; la seconda attiene alle modalità di insediamento della popolazione nonché di divisione della terra in proprietà e fondi distinti[34] e alla loro costituzione frammentata o compatta.

3.2.1. Il regime fondiario del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol, la struttura tecnico-economica e i modelli di sviluppo

L'abitabilità di un territorio, quindi la densità della popolazione che vi si potrà insediare e i modi di vita e di utilizzazione del suolo che vi prenderanno forma, così come le tipologie e le tecniche di produzione che vi si potranno mettere in opera, sono evidentemente condizionate dagli elementi della struttura tecnico-economica del regime fondiario.

Se un territorio si trova interamente all'interno della catena delle Alpi, come nel caso della regione di cui ci stiamo occupando, questo determinerà alcune potenzialità e alcuni limiti, e tali opportunità o criticità potranno variare anche a distanza di pochi chilometri. Per esempio, per quanto riguarda la coltivabilità del terreno questa varierà anche con riferimento all'altitudine e alla composizione del suolo, mentre l'esposizione al sole dei versanti di una valle, con quel che ne consegue circa l'abitabilità e la produttività agricola degli stessi, dipenderà in primo luogo dall'orientamento rispetto agli assi geografici nord-sud ed est-ovest.

Nervi e Gschiesser[35] individuano cinque funzioni per il territorio della regione: spazio umano (abitativo, educativo, culturale); spazio economico (lavorativo, di approvvigionamento); spazio

[33] Traggo l'espressione "campagna urbana" dal titolo di un testo di Donadieu. Cfr. Donadieu, Pierre, *Campagnes urbaines*, Actes Sud/E.N.S.P, Arles-Versailles, 1998; trad. it., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2006

[34] La terra può essere frazionata in *proprietà* e in *fondi agricoli*. La proprietà riguarda il diritto di godere e disporre di un bene fondiario in modo pieno ed esclusivo, entro i limiti e con gli obblighi stabiliti dalla legge. Per fondo agricolo si intende invece la base territoriale di un'azienda agraria. Proprietà e fondo non sempre coincidono.

[35] Nervi Pietro, Gschiesser Martin, *Le dinamiche nell'utilizzo del territorio*, in Leonardi Andrea (a cura di), *La regione Trentino Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, 2: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, ed. Fondazione Museo storico del Trentino, Trento, 2009, (anche in versione tedesca, con il medesimo editore, *Die Region Trentino Südtirol im 20.*

ricreativo; spazio integrativo (di riserva energetica, idrica, di materie prime); area di circolazione e di transito. Secondo i due autori il rapporto fra queste funzioni e le soluzioni adottate nei vari ambiti sarebbe stato per lungo tempo equilibrato:

> "La razionalità contadina, acquisita con la gestione e l'uso delle risorse naturali di proprietà privata e/o collettiva e conservata come patrimonio culturale nella memoria diffusa della popolazione locale, fortemente segnata dalla identificazione con un determinato luogo e dalla coabitazione di diverse generazioni, è stata sempre caratterizzata da una prudenza ecologica e dall'attenzione agli effetti sul lungo periodo, che nel corso del tempo non si sono rivelate incompatibili col ricorso a tecniche avanzate di produzione che si ispirano alle ultime conquiste delle scienze biologiche e tecnologiche. Storicamente, infatti, per le comunità autoctone della regione il territorio è, prima di tutto, la sede del patrimonio naturale costituito dalle risorse materiali, rappresentate dai minerali estrattivi; da quelle biologiche di terra, nell'aria, nell'acqua; da quelle di flusso, quali la radiazione solare, il ciclo idrologico, e dalle risorse ambientali che erogano servizi naturali finali necessari alla vita e alla qualità della vita. "[36]

Questa modalità tradizionale di interagire con il territorio, che potremmo considerare una sorta di *propensione culturale alla sostenibilità ambientale* non ha dunque impedito alla popolazione trentina e sudtirolese, di confrontarsi con la modernità e di utilizzarne le tecniche quando queste potevano essere inglobate all'interno di una modalità di governo e di gestione del territorio rispettosa del patrimonio naturale, della sua tutela e della sua riproduzione nel tempo.

Negli anni del secondo dopoguerra, in particolare per quanto riguarda la Provincia Autonoma di Trento, si può osservare tuttavia un brusco cambiamento di rotta.

Fino alla metà del Novecento il Trentino e l'Alto Adige manifestano caratteristiche sostanzialmente omogenee, con prevalenza di insediamenti rurali e un'economia fortemente connotata dall'attività agricola e dal turismo estivo, pur con una presenza industriale significativa nel campo della produzione idroelettrica nonché, limitata però a ristretti ambiti urbanizzati lungo l'asta del fiume Adige, dell'impresa chimica e manifatturiera [37]. In una condizione di questo tipo il suolo si presenta evidentemente alla maggioranza degli abitanti come il principale fattore di produzione di beni, fonte di alimenti, di materiali estrattivi e da costruzione, di energia e di altri beni utili, finiti o intermedi, dunque da tutelare e conservare con cura.

A metà degli anni '50, mentre il Paese, finita la ricostruzione postbellica, si avviava verso una fase di prosperità, nelle provincia trentina e in quella altoatesina si manifestano, insieme a un elevato tasso di disoccupazione, consistenti squilibri fra centri urbani e periferia rurale, sia per il divario dei redditi fra occupati nell'agricoltura e addetti all'industria che per le differenti dotazioni di servizi e infrastrutture a tutto danno delle zone rurali.

Jahrhundert. II. Wirtschaft. Die Wege der Entwicklung). p.84. Nella individuazione delle funzioni territoriali i due autori fanno riferimento alle analisi delle regioni alpine di Danz (1979) e di Birkenhauer (1980). Cfr. Danz, Walter, *Zur Funktion des Alpenraums in der europäischen Raumordnung*, Geobuch, Monaco, 1979; Birkenhauer, Josef, *Die Alpen*, Schöningh, Paderborn-Vienna, 1980

[36] Nervi, P., Gschiesser, M., 2009, 84-85

[37] Cfr. Toschi Umberto, *L'economia industriale della regione Trentino-Alto Adige*, Saturnia, Trento, 1956-1958, pp. I-VII. Per un excursus sull'evoluzione dello sviluppo economico della regione nel XX secolo si veda Leonardi A., *Dal dominio del primario all'affermazione del terziario*, in Leonardi, A. (a cura di), 2009, pagg. 7-52

All'emigrazione, stagionale o permanente, transfrontaliera o transoceanica[38], che per secoli e fino all'immediato dopoguerra aveva costituito una valvola di sfogo demografico e di riequilibrio delle economie rurali di sussistenza, si aggiunge ora un consistente esodo dalle terre più alte e dalle valli laterali verso i maggiori centri urbani della regione.

Questo spostamento di popolazione genera ulteriori squilibri territoriali in Trentino, con una crescente marginalizzazione degli insediamenti in quota o nelle valli periferiche e una sostenuta crescita degli insediamenti abitativi e delle attività economiche e produttive lungo la centrale Valle dell'Adige.

Per quanto riguarda l'Alto Adige/Südtirol tale esodo non solo mette a rischio l'aspetto fisico del territorio, caratterizzato per secoli dal lavoro dell'uomo fino a quote molto elevate, nei masi di alta montagna[39], ma si configura anche come una pericolosa minaccia dell'identità stessa della popolazione germanofona, insediata in larga parte nei territori rurali e legata al perdurare di pratiche sociali tradizionali.

Nei primi anni '60 le Amministrazioni provinciali di Bolzano e di Trento reagiscono all'emergere del problema dell'esodo agricolo, cogliendo pienamente l'opportunità offerta dal disporre della competenza attribuita loro in materia urbanistica dallo Statuto speciale di Autonomia[40] ed elaborano strategie di sviluppo per i rispettivi territori, accanto, e talvolta in contrapposizione, alla Regione, alla quale spettava la competenza circa la politica economica.

Se da una parte le due province, fatte salve le aree a spiccata vocazione agricola e quelle dedicate all'attività artigianale e industriale, hanno in comune l'opzione della valorizzazione turistica del territorio, dall'altra, fin dai primi documenti di pianificazione territoriale, si può cogliere un approccio diverso, correlato con l'emergere di differenti modelli di sviluppo.

La prima cosa che balza all'occhio è il fatto che mentre la Provincia Autonoma di Trento, nella seconda metà degli anni sessanta, attraverso una pianificazione urbanistica provinciale, ha di fatto impostato la propria politica di sviluppo economico e sociale del territorio, la Provincia Autonoma di Bolzano ha preferito delegare ai comuni la pianificazione urbanistica e produrre piuttosto un documento di programmazione dello sviluppo tramite il quale orientare i piani comunali. Come dire due strade diverse, anzi due percorsi che seguono direzioni inverse, per perseguire il medesimo risultato di forte interdipendenza fra programmazione dello sviluppo e pianificazione territoriale.

---

[38] Per la storia dell'emigrazione trentina si veda Grandi, Casimira, *Verso i paesi della speranza: l'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Francisci, Abano Terme (Pd) 1988; Grosselli, Renzo Maria, *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige (TN), 1998

[39] Per il particolare istituto del maso chiuso tirolese e per le vicende storiche che ne hanno favorito l'istituzione vedi infra cap. 5 § 5.3. Il legame con il territorio

[40] Circa le complesse vicende dell'Autonomia del Trentino-Alto Adige/Südtirol e la nascita dello Statuto di Autonomia si veda Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura*, Vol. I: Fatti e interpretazioni, Vol. II: Documentazione, Curcu&Genovese, Trento, 1997; Canavero Alfredo e Caccialupi Roberta, *La riconquista dell'identità (1948-1972)*, in Leonardi Andrea, Pombeni Paolo, *Storia del Trentino*, Vol. VI L'età contemporanea. Il Novecento, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 167-194; Lorenzini, Sara, *Il Trentino nella crisi italiana e internazionale (1973-1992)*, ibid. pp. 195-221; Garbari, Maria, *Morte e rinascita dell'autonomia: fratture e mutamenti istituzionali nel Trentino del Novecento*, ibid., pp. 223-251; Bonoldi Andrea, Cau Maurizio, *Il territorio trentino nella storia europa*, Vol. IV: L'età contemporanea, FBK Press, Trento, 2011, pp. 177-200; Romeo Carlo, *Alto Adige/Südtirol. XX secolo*, Raetia, Bolzano, 2003, pp. 252-278

In Trentino, con l'obiettivo dichiarato di agganciarsi al treno dello sviluppo padano pur considerando la specificità locale, si cercò di promuovere ogni opportunità di crescita del reddito e nel contempo si programmò di "urbanizzare la campagna" portandovi, per quanto possibile, i servizi e la qualità della vita di città, con i suoi tratti economico sociali e anche, in certo modo, con i suoi tratti urbanistico-edilizi.

In Alto Adige, in cui era ancora vivo il ricordo traumatico dell'italianizzazione forzata della popolazione e del territorio sudtirolese da parte del regime fascista[41], la priorità venne invece individuata nella difesa della "identità etnica", linguistica e culturale del gruppo germanofono, maggioritario a livello provinciale. Poiché la popolazione di lingua tedesca viveva e tuttora vive in buona misura in ambiente rurale, con insediamenti sparsi, spesso unifamigliari, di cui il maso chiuso rappresenta l'emblema[42], mentre quella italiana è concentrata nei maggiori centri urbani, in gran parte a Bolzano[43], l'obiettivo primo della politica provinciale sudtirolese divenne quello di salvaguardare l'antropizzazione diffusa con i valori tradizionali ad essa connessi e con forme di sviluppo economico con la stessa compatibili nonché di contenere l'espansione delle città [44].

[41] Per il processo di italianizzazione forzata dell'Alto Adige fra le due guerre vedi infra cap. 4., § 4.1. Multilinguismo

[42] Come si è visto nel cap. precedente, mentre gli insediamenti rurali nelle Alpi dei popoli romanzi solitamente si costituiscono nella forma di villaggio compatto, l'insediamento di tipo germanico mostra una disposizione più rada e decentrata in frazioni, anche al di là degli insediamenti in altitudine per singole unità abitative come nel caso dei masi tirolesi. Questo si può constatare anche sul versante meridionale delle Alpi, per es. negli insediamenti walser in Piemonte e Valle d'Aosta, in Valsesia, Valle Anzasca e Valle Formazza o di antica immigrazione germanica sull'altopiano di Lavarone in Trentino. I tre insediamenti walser di Alagna, Macugnaga e Formazza presentano una struttura a piccolo villaggio sparso, caratterizzato da uno schema di impianto in cui la singola casa "non è mai unita ad altre case con nessun elemento costruttivo. Anzi essa si colloca ad una certa distanza, dando così luogo ad un insieme di villaggio (*Dorf*) più o meno fitto, ma mai compatto in un unico corpo". Cfr. Mortarotti, R., *I walser nella Val d'Ossola: le colonie tedesche-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ormavasso e Migiandone*, Giovannacci, Domodossola, 1979, cit. in Mirici Cappa Michela, *Ambiente e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza*, Priuli e Verlucca, Scamagno (TO), 2006, p. 22. Questo tipo di distribuzione insediativa risponde all'intento di sfruttare al meglio le diverse condizioni ambientali, con riferimento alla morfologia del suolo, all'esposizione al sole e ai venti, costruendo nei luoghi più favorevoli all'abitare, evitando le zone soggette a frane, valanghe, inondazioni, etc., e avendo contemporaneamente cura di collocare in punti strategici, che potessero servire le unità sparse, alcuni edifici comunitari come la chiesa, il forno, il mulino. Cfr. Mirici Cappa Michela, 2006, p. 22-32

[43] Secondo i primi dati del Censimento 2011, risiedono in Alto Adige 505.067 persone. In base alle "dichiarazioni di appartenenza o di aggregazione per gruppo linguistico (458.641 buste pervenute all'ASTAT – Landesinstitut für Statistik/Istituto provinciale di statistica di cui 453.272 dichiarazioni valide, 4.934 moduli consegnati bianchi o nulli, 435 buste consegnate vuote) il gruppo linguistico italiano è formato da 118.120 persone (26,06%), quello tedesco da 314.604 (69,41%) e quello ladino da 20.548 (4,53%). Rispetto al censimento del 2001 si è registrata una lieve diminuzione del gruppo italiano (-0,41%) e un piccolo incremento del gruppo tedesco (+0,26 %) e di quello ladino (+0,16). Per quanto riguarda la consistenza dei gruppi linguistici nei 116 comuni della provincia solo 5 comuni presentano una maggioranza italiana: Bolzano (73,80%), Laives/Leifers (71,50%), Bronzolo/Branzoll (62,01%), Salorno/Salurn (61,85%) e Vadena/Pfatten (61,50%). Solo in 9 comuni su 116 gli italofoni sono almeno il 30% della popolazione. Per quanto riguarda i centri più importanti oltre a Bolzano, a Merano la percentuale è del 49,06%, a Bressanone 25,84 %, a Brunico 15,24%. In 103 comuni il gruppo linguistico tedesco ha la maggioranza. Le percentuali maggiori si riscontrano a Martell/Martello (100%), Rodeneck/Rodengo (99,65%) e Moos in Passeier/Moso in Passiria (99,58%). In 26 comuni è stata superata la percentuale del 98%; 64 comuni registrano una percentuale di germanofoni superiore al 95% e 77 una superiore al 90%. In 8 comuni la maggioranza spetta al gruppo linguistico ladino: La Valle/ Wengen (97,66%), S. Martino in Badia/St. Martin in Thurn (96,71%), Badia/Abtei (94,07%), Marebbe/Enneberg (92,09%), S. Cristina Val Gardena/St. Christina in Gröden (91,40%), Selva V. G. Wolkenstein in Gröden (89,74%), Corvara (89,70%) e Ortisei/St. Ulrich (84,19%). Cfr. *ästatinfo*, n. 38, 06/2012

[44] Cfr. Diamantini, Corrado (a cura di), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Università degli studi di Trento, Dipartimento di ingegneria civile e ambientale, Trento, 1996

> «In breve sintesi, l'opzione di sviluppo scelta mirava a realizzare nel Trentino l'espansione dell' "effetto città", potenzialmente capace di denaturalizzare gli insediamenti originari, confondendo in una unica e nuova forma la città e la campagna. In Alto Adige emergeva invece la preoccupazione della scarsità di spazio a disposizione della vita e dell'economia, per cui il risparmio del suolo, la difesa dell'ambiente rappresentarono i cardini dell'azione di conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico.» [45]

Per gli aspetti che interessano questa ricerca, va inoltre evidenziato che la produzione di offerta turistica come importante fattore dell'economia locale, condivisa da entrambe le province autonome, ha comportato anche il fatto che la popolazione, oltre a percepire il territorio come "fattore di produzione di beni" da tutelare, incominciasse a considerarlo anche un"bene di consumo". In quanto tale il terreno assume un valore in sé (e non solo per i beni che è in grado di produrre), cedibile in cambio di un corrispettivo; tale valore è determinato dal paesaggio, dalla possibilità di edificare, dalla presenza di parchi o aree protette, di aree attrezzate per le attività sportive, da residenze, etc.

Anche nei confronti di questo aspetto Alto Adige e Trentino adottano un diverso approccio e soluzioni differenti. A partire dalla seconda metà del '900, quando il territorio regionale si apre al turismo di massa, le due province scelgono due strade diverse per far fronte al considerevole incremento della domanda: mentre a Trento si dà via libera all'industria edilizia della seconda casa e delle opere infrastrutturali connesse, a Bolzano si preferisce l'ammodernamento dei masi e la loro conversione verso una prospettiva multifunzionale che comprende l'ospitalità e la ristorazione agrituristica da affiancare allo sviluppo dell'impresa alberghiera.

Va da sé che le due diverse opzioni comportano anche un differente impatto sul territorio in termini di consumo di suolo, sia per quanto riguarda la costruzione di residenze che delle infrastrutture urbanistiche, con la conseguente possibile rottura di un equilibrio vitale per la stessa sopravvivenza dell'attività turistica. Se il potenziale turistico di una località montana deriva in gran parte dalla disponibilità di "ambiente naturale" e di "paesaggio" come beni ricercati dal turista, è evidente la contraddizione intrinseca in un certo modo di intendere lo sviluppo del mercato turistico: tanto più suolo viene utilizzato per residenze, attrezzature e infrastrutture, quanto meno i beni ambientali e paesaggistici saranno godibili.

Anche per quanto riguarda l'istituzione e la gestione di parchi naturali, si nota una differenza fra le due province. Il Trentino crea con la legge urbanistica del 1967 [46] due parchi, affidando a comitati di gestione le scelte inerenti la destinazione e le modalità di utilizzazione del suolo da parte degli attori pubblici e privati[47]. L'Alto Adige ne istituisce dieci, intendendoli però come uno spazio all'interno del quale gli attori operano per il mantenimento delle attività tradizionali e vincolando alla approvazione della giunta provinciale l'eventuale inserimento di nuove attività[48].

[45] Nervi, P., Gschiesser, M.,2009, p. 86

[46] Il primo Piano urbanistico provinciale viene approvato con legge provinciale n. 7 del 12.9.1967. Circa l'evoluzione della pianificazione territoriale e della gestione ambientale nella Provincia autonoma di Trento si veda Fedel, Paolo, Sembianti Furio, *L'urbanistica, la pianificazione territoriale e la gestione ambientale*, in Marcantoni Mauro, Postal Gianfranco, Toniatti, Roberto, *Quarant'anni di autonomia. Le politiche del territorio*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 54-81

[47] Cfr. Sottovia, Lucio, Tomasetti, Remo, *Il territorio forestale e montano, i corsi d'acqua e le aree protette*, in Marcantoni M., Postal G., Toniatti, R., 2011, pp. 134-136

[48] Cfr. Nervi, P., Gschiesser, M., 2009, p. 87

3.2.2. Il regime fondiario del Trentino e dell'Alto Adige/Südtirol, la struttura giuridico-economica e gli usi ereditari

Nel territorio dell'attuale regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, la formazione della proprietà privata della terra viene perfezionata tra la metà del sec. XVIII e XIX, pur permanendo ampie porzioni destinate alla fruizione o alla proprietà collettiva, soprattutto boschi e pascoli alle quote più alte.

Come si può rilevare nella tabella seguente ricavata dai dati catastali dell'immediato secondo dopoguerra, il frazionamento della terra assume forme molto diverse nelle due province.

ambito territoriale	superficie censita (ha)	proprietà privata (ha) (% sul tot.)	% proprietà privata su tot. reddito imponibile	n. proprietari	% piccoli proprietari (aree < 2 ha) sul tot.	% superficie piccole propr. su superf. tot.
A.Adige/ Südtirol	701.580	349.628 (49,8 %)	75,4 %	51.143	63,2 %	4,3 %
Trentino	631.750	186.599 (29,5 %)	49,5 %	210.512	90,3 %	37,3 %

(fonte: dati catastali 1946, ora in Nervi, P., Gschiesser, M., 2009, p. 89)

Mentre in Trentino, nel 1946, circa 1/3 del totale della superficie agraria censita era di proprietà privata con un reddito fondiario corrispondente a quasi la metà dell'imponibile complessivo, in Alto Adige la superficie sfiorava il 50% e il reddito arrivava ai 3/4 del totale. Inoltre benché su una superficie di proprietà privata di gran lunga inferiore il Trentino contava un numero di proprietari corrispondente a oltre quattro volte quello dell'Alto Adige. Si trattava in gran parte (90%) di piccoli e piccolissimi proprietari, con aree inferiori ai 2 ha, solitamente terre lavorabili nel fondovalle, che complessivamente occupavano quasi il 40% della superficie totale.

In Alto Adige i piccoli proprietari erano in numero decisamente minore rispetto al Trentino e pur essendo poco meno dei 2/3 del totale dei proprietari sudtirolesi, le loro proprietà occupavano una percentuale quasi irrilevante (meno del 5%) della superficie agraria totale. Ben il 62,9 % della superficie era infatti occupato da proprietà private con dimensioni comprese tra i 2 e i 100 ha (nella disponibilità di un numero di proprietari corrispondente a circa 1/3 del totale). Se la piccola proprietà anche in Alto Adige riguarda generalmente terre coltivabili in fondo valle, le proprietà di dimensioni maggiori si riferiscono al territorio di pertinenza dell'istituto del maso chiuso.

Un dato di sintesi del catasto 1946, che ben evidenzia il diverso grado di frammentazione è la superficie media della proprietà privata: 6,83 ha per l'Alto Adige, 0,89 ha per il Trentino.

La porzione di proprietà fondiaria restante, in entrambe le province, va attribuita a enti pubblici territoriali (Provincie, Comuni, Stato) ed enti pubblici non territoriali (enti ecclesiastici, di assistenza e beneficienza, società, proprietà collettive e altri enti). Si tratta generalmente di vaste estensioni destinate a bosco, pascolo, incolto produttivo: la superficie media nel 1976 risultava di 108 ha nella provincia di Bolzano, 59 in quella di Trento [49].

[49] Vedi Nervi, P., Gschiesser, M., 2009., p. 90

I dati censuari evidenziano per le aziende agricole trentine e sudtirolesi una netta prevalenza delle aziende a conduzione diretta e, soprattutto per questa categoria aziendale, un progressivo aumento della dimensione media, sia per abbandono dell'attività da parte dei conduttori delle aziende più piccole, che per accorpamento di terreni abbandonati o per frazionamento delle aziende di maggiori dimensioni.

Alto Adige e Trentino si differenziano significativamente per la capacità delle aziende a conduzione diretta di permanere nel tempo: mentre in provincia di Bolzano, grazie soprattutto all'istituto del maso chiuso (indivisibilità e inalienabilità del fondo agricolo e sua trasmissione a un solo erede in linea diretta, secondo gli usi del diritto ereditario germanico[50]) e alla relativa tutela legislativa provinciale il numero delle aziende è stabile, in provincia di Trento si assiste a una progressiva consistente diminuzione [51].

Fra il 1961 e il 1969, due antropologi statunitensi, Eric R. Wolf e John W. Cole svolsero in più riprese una ricerca in due piccoli paesi, uno in provincia di Bolzano, St.Felix, l'altro in provincia di Trento, Tret, distanti pochi chilometri l'uno dall'altro, sulla linea del confine culturale-linguistico. Dall'osservazione emerse come pur in presenza di strategie simili di adattamento e la messa in atto di analoghe risposte tecnologiche ai problemi posti dal medesimo ambiente montano alcuni aspetti della cultura e della struttura sociale divergessero profondamente.

Nel loro lavoro i due ricercatori si pongono la domanda del perché in presenza di condizioni ambientali del tutto simili si sviluppino culture così diverse. La risposta di Cole e Wolf è che per spiegare tali differenze non è sufficiente il richiamo a una diversa matrice "etnica" o nazionale, ma che, lungi dall'essere espressione della "natura" di un popolo, esse sono soprattutto un fatto "ideologico". La ricerca, destinata a diventare un punto di riferimento negli studi di antropologia alpina e non solo, suscitò nel corso degli anni un lungo a approfondito dibattito [52].

Incontreremo più volte l'indagine di Wolf e Cole, tuttavia mi sembra utile riportare da subito un frammento del loro testo per quanto riguarda il confronto fra i comportamenti degli abitanti dei due paesi in rapporto allo sviluppo economico negli anni '50 e '60.

> "Lo sviluppo economico dell'Italia settentrionale e degli stati confinanti a partire dagli anni '50 ha prodotto una situazione in cui entrambi i paesi possono dirigere con successo lo sfruttamento delle loro proprietà verso la crescente domanda di mercato. Allo stesso tempo, gli abitanti dei due paesi possono ora scegliere di intraprendere le attività offerte dalle zone circostanti, attività che producono dei compensi materiali uguali o migliori di quelli offerti dalla terra. […] St. Felix e Tret hanno risposto agli sviluppi economici in modi nettamente diversi. A Tret, circa il 16% dei proprietari ha abbandonato la terra per attività lavorative fuori dal paese; il resto mantiene a malapena la propria posizione sulla terra. I giovani stanno scegliendo nella stragrande maggioranza dei casi carriere al di fuori dell'agricoltura, rinunciando alla tradizione in favore di modelli di consumo urbani. In altri termini, il paese esporta in modo sempre più massiccio manodopera e capacità lavorativa, ricevendo in cambio sostegno materiale per i marginali e gli

[50] Vedi infra, cap. 6, § 6.3. Il legame con il territorio

[51] Nervi, P., Gschiesser, M., 2009., p. 91

[52] Cfr. Cole, John W., Wolf, Eric R. *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. Academic Press, New York & London, 1974, ed. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele a.A., 1993. Circa lo sviluppo del dibattito successivo si veda ad es. Kezich, Giovanni, Viazzo Pier Paolo (a cura di), *«La frontiera nascosta» rivisitata. Ecologia, economia, etnicità nell'arco alpino. Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S.P.E.A.) – I° ciclo*, SM Annali di San Michele, n.6, 1993, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige (TN)

> anziani. Anche gli abitanti di St. Felix sono passati dal tradizionale predominio assoluto della produzione di sussistenza a una produzione destinata al mercato, ma usano questo legame con il mercato per espandere e intensificare una perdurante dedizione alla vita contadina. Persino alcuni di coloro che nel passato sarebbero stati inclusi nei diseredati, e a cui sarebbe stata negata qualsiasi possibilità di una vita indipendente nel paese, usano ora le alternative offerte dall'espansione economica per finanziare un ritorno alla terra. In una certa misura, l'espansione e l'intensificazione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame a St. Felix sono rese possibili dall'abbandono dell'agricoltura e della pastorizia da parte dei loro vicini di Tret e di altri paesi italiani a sud." [53]

In Alto Adige la proprietà privata di terreni agricoli è caratterizzata dalla diffusa presenza del maso chiuso, con quello che ciò comporta intermini di indivisibilità, inalienabilità ed ereditarietà.

In Trentino, storicamente un ruolo significativo è stato invece svolto dalla *proprietà collettiva*[54], anch'essa, per altri motivi e con altre regole, tendenzialmente indivisibile, inalienabile, inusucapibile, con natura giuridica di proprietà intergenerazionale. In provincia di Trento la proprietà collettiva copre anche oggi una porzione molto vasta del territorio (circa il 70%) trattandosi però, in gran parte, di prati, pascoli e boschi o terreno incolto in alta quota.

L'ampia possibilità di cui gode il privato, nel diritto latino e nella legislazione vigente dello Stato italiano, di disporre della terra di proprietà, ha fatto sì che nel moltiplicarsi delle compravendite e delle successioni ereditarie, vi sia stata una continua scomposizione e ricomposizione delle unità fondiarie, con una tendenza alla diminuzione dell'ampiezza media e non di rado alla frammentazione e dispersione della proprietà in piccoli appezzamenti staccati e distanti.

Tutto questo comporta spesso una maggiore onerosità nella coltivazione, un maggior costo per ettaro delle opere fondiarie e talora, in presenza di una polverizzazione delle proprietà, alla non convenienza o impossibilità della loro esecuzione, lo spreco di terra sottratta alla coltivazione per servitù di passaggio, una possibile maggiore litigiosità tra vicini e un maggior costo nella chiusura dei singoli fondi[55].

3.2.3. Modelli insediativi tradizionali e contemporanei

La differente struttura del regime fondiario in Alto Adige/Südtirol e in Trentino ha comportato anche una diversa evoluzione dei modelli insediativi. Storicamente i due territori sono caratterizzati da una agglomerazione di popolazione in pochi centri compatti, rappresentati dalle città di Bolzano, Trento e Rovereto lungo l'asta di percorrenza nord-sud e da centri urbani intermedi e villaggi rurali di varia dimensione nelle vallate periferiche, con la peculiarità sudtirolese di numerosi insediamenti sparsi laddove si è diffuso il maso chiuso (con qualche esempio anche in Trentino, in zone di antica immigrazione germanica).

L'insediamento rurale nucleato e quello sparso rispondono a esigenze diverse, che si possono combinare con vari esiti: da una parte l'esigenza di produrre i servizi necessari alla popolazione con

[53] Cole, J. W., Wolf, E. R., 1993, p. 231

[54] Circa il formarsi nel territorio trentino dell'istituto della proprietà collettiva di terreni agrari, per lo più pascoli e boschi in quota, e le connesse modalità di gestione e di fruizione da parte degli appartenenti alle comunità, cfr. Andreatta, Giampaolo, Pace, Silvio, *Trentino, autonomia e autogoverno locale*, Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1981.

[55] Vedi Nervi, P., Gschiesser, M., 2009., pp. 93-94

minori costi e maggiore efficienza, accentrando, dall'altra l'utilità di stabilire la famiglia di agricoltori il più vicino possibile alle terre da coltivare, decentrando.

Nella seconda metà del XX secolo, anche in conseguenza delle politiche di pianificazione del territorio elaborate dalle due amministrazioni provinciali, le modalità insediative dei due territori hanno iniziato a differenziarsi con maggiore evidenza. Mentre in Trentino i centri di valle hanno iniziato a rafforzarsi[56], costituendo un prolungamento delle città, in una sorta di "città diffusa" o di *campagna urbana*, in Alto Adige/Südtirol il medesimo rafforzamento ha portato alla formazione di *città rurali* (con popolazione a maggioranza germanofona) di piccola dimensione, contrapposte alla città capoluogo di provincia (a maggioranza italofona), anche in funzione di un contenimento dell'espansione della stessa.

Contemporaneamente si è andata potenziando la struttura abitativa delle aziende agricole: in Alto Adige si è spesso integrato l'abitazione della famiglia proprietaria del maso con locali adibiti a finalità agrituristiche, mentre in Trentino ci si è limitati per lo più a un incremento del patrimonio edilizio e abitativo famigliare.

Tra gli effetti della modalità di insediamento nucleata, correlata alla presenza di proprietà private agricole di piccola dimensione e di un considerevole patrimonio di proprietà collettive nel territorio, che caratterizza maggiormente il Trentino, si possono elencare: 1) il presidio del territorio, da parte degli abitanti, anche attraverso servizi di volontariato (ad esempio corpi locali di vigili del fuoco volontari) nonché la manutenzione della proprietà collettiva e delle sue infrastrutture; 2) l'integrazione del reddito delle famiglie residenti grazie all'esercizio dei diritti d'uso del patrimonio collettivo per la raccolta di prodotti alimentari e legna; 3) l'integrazione fra proprietà collettive e aziende agricole di famiglie residenti attraverso il diritto di pascolo e di legnatico; 4) la promozione della coesione della comunità a cui appartiene la proprietà collettiva e attivazione di comportamenti cooperativi; 5) la possibilità di creare un marchio ambientale correlato alle tecniche di produzione agricola, garantito dal controllo del territorio; 6) la capacità di recepire gli stimoli provenienti dall'esterno e di utilizzarli per la mobilitazione delle risorse locali, trattenendo in loco gli effetti moltiplicativi e favorendo la nascita di un indotto nel settore dell'artigianato e dei servizi, spesso in piccole imprese famigliari.[57].

Le differenti modalità insediative che si sono affermate in Alto Adige/Südtirol e in Trentino per il combinarsi di consuetudini tradizionali e di politiche di pianificazione e di sviluppo, unitamente al considerevole sviluppo dell'offerta turistica in entrambe le province autonome, hanno comunque portato in entrambi i territori a una massiva diffusione dei caratteri dell'urbanità, delle attività secondarie e terziarie e delle strutture e infrastrutture pubbliche, in ampie zone periferiche, coprendo tutti gli ambiti di fondo valle e vaste porzioni dei versanti meno acclivi.

[56] Nel corso del '900 centri come Terragnolo, Luserna e Canal San Bovo hanno perso più del 50% degli abitanti, un'altra decina più del 40%, a fronte di un incremento dei comuni maggiori o di fondovalle, che hanno drenato la popolazione di intere vallate: Trento +65%, Lavis +80%, Riva del Garda, Pergine, Rovereto +50% ca.. Lo spopolamento è stato caratterizzato da dinamiche diverse da valle a valle e a seconda dei periodi, con un generale decremento nelle zone al di sopra dei 700 m. di altitudine. A partire dagli anni '90 si assiste a una crescita demografica in tutte le valli, sia per fenomeni di diffusione insediativa, che per consistenti flussi di immigrazione. Cfr. Zanon, Bruno, *Territorio, urbanistica, ambiente: l'organizzazione del paesaggio umano*, in Leonardi Andrea, Pombeni, Paolo (a cura di), *Storia del Trentino, IV, L'età contemporanea. Il Novecento*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 604-605

[57] Cfr. Nervi e Gschiesser (2009), p. 95

Grazie a questo, ai flussi migratori interni dai centri minori in quota verso i centri maggiori e intermedi di valle si è andato sostituendo un pendolarismo quotidiano sempre più consistente, che unitamente all'espansione economica delle valli, ha favorito la distribuzione della ricchezza e gli effetti dello sviluppo su tutto il territorio, attenuando gli squilibri e contrastando la tendenza allo spopolamento delle periferie.

Questa evoluzione nella direzione di una diffusione pervasiva dei caratteri urbani su gran parte del territorio regionale, pur con alcune differenze significative nelle due province autonome, ha comportato e comporta, nondimeno, alcune criticità. In particolare ha indebolito il settore agricolo, dal momento in cui su una medesima, ristretta porzione di suolo abitabile insistono, in modo concorrenziale, diversi tipi di domanda di utilizzo, rendendo spesso più vantaggioso destinare il terreno agricolo ad altri usi.

Ci sono infatti molti aspetti non strettamente legati all'attività agricola che riguardano il mercato dei terreni e che possono avere un impatto su di esso. I diversi usi del suolo (residenziali e ricreativi, attività industriali, artigianali e commerciali, infrastrutture), determinano altrettanti tipi di mercato, spesso correlati. Le diverse destinazioni urbanistiche sembrano essere una delle determinanti più importanti del valore dei terreni agricoli. In particolare appare significativa la correlazione tra il valore della terra e l'espansione dei centri urbani. L'edificabilità dei terreni ne incrementa ampiamente il valore, così come la presenza di un sistema infrastrutturale efficiente o la vicinanza ai mercati. Dato che il saggio di rendita fondiaria è quasi sempre notevolmente superiore a quello del profitto imprenditoriale, il guadagno maggiore deriva dalla compravendita del terreno più che dalla realizzazione del manufatto edile[58]. La domanda di terreni edificabili non è condizionata dalla qualità del suolo come quella per terreni ad uso agricolo, ma comporta in ogni caso una diminuzione del fattore terra ed influenza quindi anche il valore dei terreni agricoli non edificabili. Anche all'interno della stessa attività agricola si possono verificare fenomeni di competizione per l'acquisizione di terreni, per esempio tra produttori di colture a fini alimentari e colture a fini di produzione energetica (bio-carburanti). Infine la terra, in quanto fattore di produzione, rappresenta una riserva di valore e potrebbe quindi esserci una domanda addizionale di terreni come bene rifugio in periodi di inflazione o di incertezza economica [59].

Secondo l'Istituto Nazionale di Economia Agraria INEA, i valori più alti per le zone di montagna, a livello nazionale, sono attribuiti ai frutteti e ai vigneti del Trentino (rispettivamente 204.811 e 205.744 euro ad ettaro), mentre per quelle di collina e di pianura sono rappresentati dal seminativo irriguo, frutteto e vigneto del Veneto (50-60 mila euro). I valori eccezionalmente elevati dei frutteti e dei vigneti del Trentino sono in assoluto, insieme al seminativo irriguo della collina in Liguria (240.769 euro ad ettaro), i più alti di tutta Italia [60].

---

[58] Questo fra l'altro penalizza anche la qualità del costruito, in quanto lo stesso diventa un sottoprodotto dell'attività d'impresa. Cfr. Benevolo, L., 2006, p. 276

[59] Cfr. Gioia, Massimo, Mari, Franco (a cura di), *Il valore della terra. Un contributo alla conoscenza del mercato italiano dei terreni agricoli attraverso i dati della RICA*, INEA, Roma, 2012, pubblicato on-line sul sito www.inea.it.

[60] Fra i fattori che contribuiscono alla formazione del valore del terreno agricolo la ricerca enumera l'espansione delle infrastrutture e la pressione urbana, intesa come crescita della domanda di abitazioni (per incremento demografico e/o aumento della domanda turistica). I valori di compravendita dei terreni agricoli sono fortemente correlati al grado di urbanizzazione di una certa area piuttosto che alla qualità media del suolo della stessa. In Alto Adige, probabilmente anche in ragione di una diversa politica di pianificazione del territorio, tesa alla tutela e alla conservazione dei terreni agricoli i valori del frutteto, vigneto e seminativo irriguo (rispettivamente 38.787, 30.000 e 26.462 euro a ha) sono di gran lunga inferiori ai valori di analoghi terreni del Trentino, pur non essendo il suolo di qualità inferiore, a parità di altitudine. Per i valori del terreno agricolo cfr. Gioia, M., Mari, F. (a cura di), 2012, pp. 28-29

Nella Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, la domanda dei settori non agricoli, generalmente dominante negli ultimi decenni, grazie ai redditi molto più elevati che si possono trarre da una medesima superficie di terreno, è anche il risultato della politica delle due province autonome di decentramento delle attività del settore secondario e terziario nonché dei servizi pubblici, in una prospettiva di una maggiore equità e di riequilibrio fra territori "centrali" e "periferici" per quanto riguarda le opportunità di accesso ai servizi e ai vantaggi dello sviluppo socio-economico.

Tutto questo ha portato a una crescente domanda di terreni non solo nelle fasce peri-urbane, per le espansioni edilizie, ma anche nelle zone rurali, per la realizzazione di zone industriali e artigianali, strutture turistiche, impianti sportivi e infrastrutture per la mobilità, con un progressivo utilizzo di coltivo per scopi non agricoli, fino a raggiungere oggi il livello di guardia per un eccessivo "consumo" di suolo, con la consapevolezza di una non infrequente degenerazione in forme insediative disordinate e degradate. Fra le cause di progressiva diminuzione di superficie coltivabile andrebbe aggiunta anche l'utilizzazione di terreno agricolo da parte degli stessi contadini, per la costruzione di strutture aziendali, quali ricoveri per macchine e attrezzature, magazzini per i prodotti ortofrutticoli, strutture agrituristiche.

Questi effetti della cessione di suolo per finalità varie non connesse con attività agrarie si sono verificati con maggiore evidenza e diffusione laddove era inferiore la redditività potenziale del terreno agricolo, correlata alla fertilità del suolo e alle sua esposizione, ma anche all'ordinamento dell'azienda agraria. Tanto più la proprietà era frammentata, dispersa, precaria, quanto più era probabile che maturasse un atteggiamento speculativo del proprietario, l'interesse al cambio di destinazione d'uso e al conseguente abbandono dell'attività agricola con la cessione del terreno. Probabilmente per queste ragioni tali fenomeni si sono manifestati più diffusamente in Trentino che in Alto Adige/Südtirol.

3.3. Politiche urbanistiche e modelli di sviluppo

Nel corso delle interviste realizzate per il presente lavoro, il tema delle interconnessioni fra pianificazione urbanistica, modello di sviluppo, ruolo degli attori, sinergie e concorrenza fra i settori dell'economia emerge spesso come uno degli snodi principali del discorso, così come si manifesta la consapevolezza delle differenze tra i due territori nel delineare priorità e limiti e nell'individuare valutare i rischi e gli impatti della crescita economica e sociale del territorio, ma anche delle contraddizioni, dei punti di forza e delle criticità. Nei frammenti di seguito riportati vengono affrontati i temi delle scelte di sviluppo, con riferimento ai settori dell'agricoltura, delle attività industriali e artigianali, del turismo.

3.3.1. Quale modello di sviluppo per il territorio?

a) Quale agricoltura?

(P 9, bz, it)

Diciamo che l'intento è di una trasformazione del territorio che rispetti l'ambiente, che non lo

stravolga, che in nessun modo comprometta l'autonomia. Si può discutere sulla capacità di decidere, se va bene o no, se lo sviluppo turistico, lo sviluppo agricolo tutelano lo status quo, ma non bisogna vederlo come statico. Il vino di qualità non c'è da sempre, la mela non c'era cento anni fa, è un mondo molto moderno e capace di trasformarsi. E possibilmente tutto deve assumere un aspetto non dilettantistico. Ci sono le malghe, ma non ci sono le malghe perché sono belle, ci sono le malghe per fare il latte, perché il latte deve essere portato in latteria, perché deve essere commercializzato, perché il tutto deve contribuire all'immagine. Questa grande costruzione, questa coesione, sembra che sia tutto un disegno che funziona, dall'industria che produce gli skilift, a quella che fa gli yogurt, a quella che produce le case in legno. Tutto sembra corrispondere a questa immagine altoatesina, effettivamente è una grande costruzione a cui qualcuno avrà anche pensato no? Il merito in parte è della Provincia e della sua politica. Non è che si può dire che sia scontato insomma.

(P25, tn, it)

Una delle grosse differenze tra la Lombardia e il Trentino è che effettivamente qua le campagne sono ancora abitate. Di aree deserte e abbandonate in Trentino ne ho viste ben poche. (…) In Trentino le zone agricole e rurali sono più popolate e mantenute che altrove. Questo ovviamente grazie agli interventi della Provincia. La grossa differenza probabilmente è proprio questa, che qua si sono create una serie di sovvenzioni, aiuti, condizioni, chiamale come vuoi, perché la gente rimanesse in campagna e la coltivasse. Per questo che c'è tanto verde, vedi paesaggi diversi, ...

(P36, tn, it)

Però poi bisogna riuscire a innovare, a inventare, perché alla fine in Trentino abbiamo due prodotti dal nostro territorio: cioè vino e mele (…). I contadini ti parlano di clone, non ti parlano di piante, ti dicono ho usato il 106. Qualche innovazione c'è stata, anche contraddittoria, pensiamo ai piccoli frutti per la Val dei Mocheni, però con problemi sul paesaggio. È una cultura artificiale, per cui insomma ormai è una zona industriale, si produce in vaschette sopraelevate rispetto al suolo. In Alto Adige vediamo cose di questo genere che funzionano meglio, coltivazione a terra perché la qualità è diversa, coltivazione in quota perché così arrivano sul mercato in luglio quando non ci sono più da tempo i prodotti che vengono dalla Spagna. In Val d'Ultimo coltivano l'insalata o il radicchio, non so, e arriva dopo quello degli altri. Quindi potenzialità di questo tipo ci sono. Anche lì però poi per raccogliere le fragole o l'insalata fanno venire l'immigrato dalla Romania …

(P17, tn, it)

Se vedi quello che va in giro con cinque muli, non è il pezzente che va in giro con cinque muli, è una persona che sta facendo qualcosa per il territorio. Se vedi quello con le pecore, quello non è lo sfigato delle pecore, quelle pecore lì sono quelle che magari tra cinque anni andranno a tenere il prato (in quota) che magari tu non hai più tempo di andare a falciare l'estate. Se tu non falci il prato e via e via, con tutte le storie dell'idogeologico e i problemi che ne conseguono, e invece quel signore, quello che magari guardi un po' storto perché va in giro con le capre, è quello che fa sì che il tuo territorio stia in piedi …

(P36, tn, it)

Sicuramente i territori locali devono affrontare la sfida di capire dove si collocano, entro che dimensioni ed entro che relazioni. Non credo che si possa andare verso un'autarchia, verso un'autosufficienza, però dare risposte più responsabili senz'altro. (…) Credo che ci sia la disponibilità a spendere di più per prodotti di qualità, prodotti più sicuri, anche magari più legati al territorio. Non è solo il problema dei cetrioli della Spagna che vanno nel nord della Germania e

magari si portano dietro i colibatteri, ma anche il fatto che c'è effettivamente un'adesione comunitaria. Per cui vado dal contadino in piazza delle Erbe, so che tanto quella del supermercato metà la butto via, quindi tanto vale pagare il doppio al contadino locale l'insalata che mangio.

(P25, tn, it)

L'unica cosa è che (nome del paese) sta progressivamente perdendo la sua identità rurale, la prima ondata forte ce l'ha avuta con tutte queste realizzazioni di villette singole che hanno mangiato un sacco. Mi hanno detto che comunque la campagna è sempre stata un'ottima campagna, molto fertile, quindi una buona campagna, ... Questa funzione di casetta singola con il lotto intorno, penso sia estremamente anti-rurale, perché mangia un sacco di terreno, e soprattutto perché la casa è di fronte alle coltivazioni. Bisognerebbe girare per vedere il fronte di avanzamento dell'urbanizzazione sulle aree (agricole).

(P35, bz, it)

Benedikter, padre fondatore della politica urbanistica altoatesina l'aveva impostata in relazione a una salvaguardia e difesa di quella che era l'identità culturale, sociale e antropologica della popolazione altoatesina, per cui, come si dovrebbe fare dappertutto, (l'intento era di) non spopolare i centri di montagna, garantendo una ridistribuzione dei centri urbani piccoli su tutto il territorio, autosufficienti. Il LEROP è questo grande progetto di pianificazione, (…) questa visione di pianificazione urbanistica, ma anche economica-territoriale. Lì ci sono le basi politico-identitarie, di tutela della minoranza, di tutela del territorio, del paesaggio, di principio giuste, che hanno ispirato la politica urbanistica altoatesina, che però con il tempo, piano piano è andata molto sfilacciandosi. Se uno si legge la legge urbanistica, non dico che riesce a mettere un nome a ogni articolo di legge, (ma quasi) perché dietro c'è un maso piuttosto che una sede di qualche azienda, i principi erano forti e si leggono ancora. Un grande capitolo è quello del verde agricolo e le zone produttive sicuramente, queste sono le tematiche che sono ancora attuali e secondo me, secondo tutti penso, rappresentano una sfida, nel senso che non sono ancora state risolte, anzi. Adesso le zone produttive sono diventate i biglietti da visita dei paesi. Noi abbiamo fondovalle stretti su cui si inseriscono le vie di comunicazione e i paesi. I centri si infilano come perle dietro a questo filo che è la strada, e le zone produttive si insediano o all'inizio o alla fine del paese, per cui chi entra in paese prima vede la zona artigianale, poi vede la zona di espansione e poi forse arriva a trovare il vecchio centro del paese. Questa è la nuova immagine dell'Alto Adige e su questo bisogna investire, capire quali sono le possibilità, per evitare che si riproponga, sotto altre vesti, lo scempio che è stato fatto nella pianura padana con l'industrializzazione degli anni '70.

b) Quale industria e quale artigianato?

(P 2, tn, it)

Purtroppo i nostri imprenditori, tutti, salvo due o tre a parole, gli altri neanche a parole, considerano l'innovazione un miglioramento delle proprie performance produttive, cioè crescita, anche attraverso un trapano che va più veloce, una saldatrice che salda automaticamente, un robot che fa quello che fa l'uomo in un decimo di tempo. Loro la chiamano innovazione. Non andiamo da nessuna parte. Perché? Perché non abbiamo territorio. Venisse la Cina che ci dice: impianto un'acciaieria che produce il 50% di tutto l'acciaio del mondo, dove la metti, che senso avrebbe? Ti tocca fare tre ferrovie apposta per loro ... Ha senso che noi incrementiamo quello che fa freni a disco, freni a tamburo, motori per le tapparelle, che diventi dieci volte più grande? Quando dieci volte più grande deve diventare il piazzale dove devono stare i camion, non abbiamo strade, non abbiamo scali merci ...Noi dobbiamo incrementare la nostra capacità produttiva, in tempi ragionevolmente brevi, che vuol dire 20-30 anni, sempre più verso una produzione non hard ma

soft, cioè non produrre prodotti fisici, ma idee di prodotto, il modo di farlo, il progetto del prodotto, tutto quello che sta attorno agli aspetti creativi del prodotto, tutto quello che si può trasferire via fibra ottica, via satellite, non via treno. Lì devono sposarsi Innsbruck, Bolzano e Trento, ma non per fare una grande area industriale a metà strada...

(P23, bz, it)

Un capannone non si nega a nessuno. Però nel momento in cui tu obblighi a fare capannoni multipiano, già consumi la metà del territorio.

(P14a&b, tn, it)

Nella nostra realtà abbiamo Riva che è una bellissima cittadina e Arco altrettanto. Le collega una strada che una volta, ho visto le foto, era bellissima, era tutta campagna, adesso se si percorre sono tutte rotonde e capannoni, tutti con su il cartello affittasi, vendesi, uno dietro l'altro, uno diverso dall'altro ed è veramente poco gradevole da vedere. Non so in che modo, è chiaro che è difficile, perché le richieste sono tante e il suolo è quello che è, però magari se si riuscisse a preservarlo … Capisco che sia difficile, perché probabilmente dipende da esigenze di mercato che sono difficili da controllare, perlomeno da parte delle amministrazioni. Magari uno studio specifico poteva anche prevedere che ci sarebbe stata la crisi, o magari qualcuno ha anche previsto, quando passerà, se passerà e il perché. (…) Bisogna essere parecchio lungimiranti secondo me per riuscire a fare una previsione di questo genere.

(P23, bz, it)

Nella zona produttiva di Bolzano, che è di 380 ettari, ci sono quasi 1 milione di metri cubi vuoti. Però si stanno costruendo 25 nuovi ettari di zona produttiva. Questi sono sicuramente frutto un po' delle leggi Tremonti nazionali. Se vogliamo iniziare a ragionare sul consumo di territorio, più che dalla residenza dobbiamo partire dalle zone produttive.

(P15, bz, it)

Adesso paghiamo il fatto di aver costruito così tanto, ma non solo nella parte residenziale, anche nella parte industriale, piccola industria, e nel commerciale ... Se lei va a Bolzano sud ci sono capannoni vuoti (…) Io non so cosa sia successo, è stata sovrastimata la necessità, il bisogno. Poi non so quali facilitazioni ci fossero in quel periodo, di sicuro ci sono state delle agevolazioni che hanno spinto gli artigiani ad acquistare capannoni molto più grandi di quella che era la loro necessità, pensando di espandersi, poi non sono riusciti a pagarli e hanno dovuto addirittura vendere i capannoni. Però dal punto di vista urbanistico è stato un dramma. (…) Lei provi a guardare l'Alto Adige dall'Alto guardando le zone artigianali. Sono ... una porcheria. È vero che è una terra artigiana, però mi sembra che abbiamo esagerato.

(P18a&b, bz, it)

(b) C'è la crisi economica e probabilmente quest'anno ci sarà l'esplosione o la manifestazione più alta di questo corto circuito, perché alla fine c'è una grandissima offerta, mercato ce n'è, però chiaramente avendo più attori si sta riducendo sempre di più la possibilità per ogni azienda di avere mercato ... Io non la vedo possibile una de-industrializzazione, anche solo per una questione di costi. È necessario veramente ridurre, ottimizzare, migliorare ed è solo un processo industriale che ti può permettere di ridurre i costi, se vuoi fare certi numeri. Invece una ditta artigianale ... Magari una ditta piccola, artigianale punterà molto più su un prodotto di qualità,...

(P18a&b, bz, it)

(a)Secondo me nella casa in legno il discorso della piccola filiera non si è realizzato proprio per

niente. Io credo che non ci sia un albero (che sia stato) segato qui in Alto Adige o in Trentino per fare case (…), per tutti quelli che hanno fatto costruzioni in legno negli ultimi dieci anni. 99% del legno non viene dal Trentino Alto Adige, 99% viene minimo dall'Austria o dalla Germania. Non credo che ci siano qui dei boscaioli che hanno dei guadagni dati dalle strutture in legno, non ce n'è uno ...(b) Diciamo che forse un 10 % sì, so che la Magnifica Comunità (di Fiemme) qualcosa fa, però è proprio il minimo, diciamo il 90% viene dall'estero. E' quella la cosa che mi fa un po' arrabbiare, la capisco perché obiettivamente di là ce tutta la filiera che è un'industria, perché se andate a vedere una segheria, tutta la tecnologia che hanno fa veramente impressione, tu pensi all'omino che prende il tronco, invece è tutto taglio laser, macchinari costosissimi, veramente alta tecnologia e quindi capisco ben, tutti i costi devono essere bassi ...

(P 9, bz, it) :

C'è stata anche la politica di contenere lo sviluppo industriale bolzanino, cioè di consentire la diffusione dell'artigianato nei comuni più piccoli, di consentire l'acquisizione di zone industriali per loro, di aiutarli molto nella crescita, nella trasformazione da piccoli artigiani a veri e propri produttori, anche di dimensione industriale, ma questo già negli anni '70. (…) Questa de-centralizzazione della produzione permette a questi paesi di avere ognuno la sua piccola attività artigianale e di poter lavorare sul posto. Non vivono tutti di turismo. Sono pochi i comuni altoatesini dove la gente vive (di turismo)...

c) Quale turismo?

(P 4, tn, it)

In Val di Sole, quando hanno iniziato nel 1963, c'erano questi puntini che dicevano qui ci sarà Folgarida, qui ci sarà Marilleva. Campiglio esisteva, ma non c'era nulla e la situazione era di fortissima emigrazione, andavano in Sud America, c'erano solo le donne e i bambini, coltivavano un po' di patate, ma la situazione era veramente molto critica. Lì si è attivata questa cosa, ovviamente poi uno deve fare tutti i bilanci della storia, però non ritengo che abbiano fatto dei danni. (…) Dopo vent'anni che guardo mi dico: ma non è proprio così male. Secondo me ci sono tutta una serie di pregiudizi, perché non è sempre tutto uguale (…) In Val di Sole sono ricchi adesso, non si può dire altro,... Avevo steso un elenco di lavori che giravano intorno all'attività di Folgarida-Marilleva. Intorno alle funivie si è mosso ovviamente per primo il turismo, l'alberghiero, ma poi si è mosso tutto il settore artigianale, perché ci sono falegnami, elettricisti, idraulici, poi si è mosso il settore dei servizi alla clientela, le guide alpine, i maestri di sci, adesso quelli che fanno rafting, perché poi sull'onda c'è stata tutta la rivalutazione della stagione estiva, con i mondiali di canoa, di mountain bike, … E ci sono dietro anche progetti molto interessanti nel senso della sostenibilità. La ferrovia Trento-Malè arrivava fino a Malè e c'è stata una fortissima pressione delle funivie, che erano entrate nel consiglio di amministrazione per portare avanti la linea (…) con il primo arroccamento in Italia fra linea ferroviaria e telecabina. Per tanti anni erano molto restii, però in realtà ha giovato immensamente alla valle, perché hanno preso vita anche un po' di attività nel fondovalle, poi dopo possiamo parlare anche degli aspetti legati alle seconde case, però ha ridotto il traffico di pulmini che dalla valle portavano in quota, hanno collegato la ferrovia alla funivia per cui uno può salire da Trento o da Roma. Io ho amici che vengono adesso da Roma in Val di Sole col trenino, poi scendono cambiati, per salire (sulla cabinovia) ed essere in cima. Poi la pista è bellissima, io scio…

(P38a&b, bz, ted)

(b)Turismo sostenibile voleva dire anche far sì che il cliente che arriva qui abbia un certo rispetto

per il territorio e non soltanto un consumo facile. Forse già a quei tempi si capiva, parlo dell'85, non siamo all'inizio, siamo già nella piena, al Tonale, Marilleva già cadeva l'intonaco, … Avevamo già capito che questi non erano gli sviluppi che il turismo dovrebbe (avere). Il turismo dovrebbe servire, a noi gente di montagna, a vivere, ovviamente le montagne hanno anche il compito di ospitare, di offrire lo spazio per il tempo libero per la gente di città. E' la misura che conta. Creare cose molto grandi, (come al) Sestriere, (al) Tonale, non è la misura giusta. E' stata l'occasione per dire: piano. Una volontà di rallentare quello che stava per esplodere, che era già esploso, questa era l'intenzione. Come le seconde case. Essere un po' più attenti. Sviluppo non vuol dire sviluppo cieco, meditiamoci un po'. Era un tentativo di frenare, non c'erano grandi idee, ma si capiva che questa non era la strada giusta. Soprattutto il problema della concentrazione nei periodi di punta. Queste sono strutture dove la gente ha bisogno di avere un lavoro, però non soltanto un mese, ad agosto, e una settimana l'inverno, … (…) Non si sapeva come, era una sensazione. (…) Non possiamo essere soltanto noi qua del territorio a fare i camerieri, a fare barman e donne delle pulizie, ma siamo noi stessi che dobbiamo gestire questa cosa. Negli anni 60-70 non erano tanto gli operatori italiani, anche se c'erano operatori italiani già dagli anni '30, c'erano delle famiglie italiane che hanno investito nel settore, in Val Martello, hanno comperato anche qua a Dobbiaco, tenevano in mano le strutture. Dopo gli italiani non hanno fatto più investimenti, hanno fatto seconde case, famiglie alto borghesi: Feltrinelli aveva diverse proprietà, anche Gancia, tutte queste famiglie aristocratiche. Tra il Trentino e l'Alto Adige c'era già la moda della casa in montagna, della dimora estiva che qualche volta poteva essere anche invernale, questo negli anni '30, anche a Cortina che è qui a due passi. (…) Il nostro modo di proporre la discussione era che siamo noi che dobbiamo svilupparci e non farlo fare dai tedeschi o dagli olandesi che hanno capito che qui si poteva investire. (…) Abbiamo capito che avevamo strutture piccole, modeste che non si possono gonfiare in un momento. Quindi andiamo piano, non c'è bisogno di questa immissione di capitale così forte…

(P30, tn, it)

C'è la legge sulle seconde case. È un tentativo duplice: da una parte afferma la presenza delle seconde case, che prima non esistevano, nel senso che non se ne parlava e non esistevano in termini giuridici. Questa legge le giustifica e le ratifica, però le limita anche. In realtà abbiamo scoperto che già ce n'è troppe, e con questa legge, che ha carattere urbanistico, si tende a far prevalere l'aspetto dell'insediamento alberghiero, rispetto a quello della seconda casa, che ormai ha fatto il suo tempo, ideologicamente anche.

(P 2, tn, it)

Tu guardi giù la Val di Fassa, è una cosa pazzesca. (…) Vista dall'alto i rapporti fra mega palazzi del ghiaccio, mega sale convegni, mega alberghi, mega strutture è una cosa che mette inquietudine. Ti chiedi: che cosa abbiamo fatto? Passandoci in mezzo non hai questa dimensione, lì (dall'alto) la vedi in rapporto di scala con il contesto, con l'intorno e mi son venuti i brividi. Io credo che abbiamo raggiunto il top, il massimo della sostenibilità fisica. Tieni conto che Canazei ha occupato il territorio amministrativo per il 52%, con l'urbanizzazione. Rovereto è il secondo comune del Trentino con il 51%, fanno parte di una classifica di comuni guardati con molta attenzione per questa loro prerogativa. Quindi la decisione di eliminare la possibilità di seconde case, se non in casi molto ristretti, molto particolari, è stata molto saggia, è stato un bellissimo segnale.

(P 4, tn, it)

Sono d'accordo di contenere adesso un po' le seconde case. Però non sono convinta che sia stato un fenomeno generato direttamente dalle funivie. Perché le funivie preferiscono gli alberghi,

perché sono pieni ogni settimana e invece le case vengono utilizzate una, due, tre settimane, magari negli anni settanta un po' di più, ma adesso... Dal punto di vista dell'interesse economico puro della società funiviaria sono gli alberghi che fanno girare più gente, che è quella che compera il biglietto. Secondo me (il fenomeno delle seconde case) va letto anche come molto legato a una caratteristica italiana e a un settore immobiliare che in Italia purtroppo è sempre stato un po' troppo forte, un po' dappertutto, perché c'è proprio questo costume della seconda casa al mare, in montagna ed è così perché il mercato lo offre. I veri problemi che vedo a livello di paesaggio, perché secondo me sono più impattanti, sono le attività artigianali, sono quelle zone miste, sono gli spazi di espansione delle prime case, nei paesi di fondo valle, …

(P 9, bz, it)

Dopo alcuni esempi tragici, che erano già stati costruiti, negli anni '70, si è deciso di limitare la costruzione di seconde case. È stata una saggia decisione. In Alto Adige è molto difficile costruirsi una villa, sono veramente pochi quelli che possono permetterselo. In comuni come Bolzano è quasi impossibile, bisogna andare proprio fuori per trovare dei lotti, ci sono trucchi per trasformare aree agricole in ville, ma è un fenomeno comunque abbastanza limitato.

(P23, bz, it)

Se andiamo a vedere l'Alpe di Siusi è il peggiore esempio che si possa fare ... Il turismo, gli interessi economici, soprattutto quelli turistici, quelli imprenditoriali, ... Gli imprenditori e le associazioni degli imprenditori, che hanno sempre le loro ricette per tutto, in realtà quando li metti alla prova pensano esclusivamente solo alla propria bottega e quindi la politica deve riuscire a controllare queste spinte che altrimenti sbracano ovunque. Adesso vogliono fare un hotel a sette stelle a Selva Gardena a duemila metri. Se lasci all'imprenditore carta bianca, il modello pianura padana si estenderebbe ovunque. L'interesse del singolo prevale su quello della comunità, sempre. Per questo la politica deve essere in grado di governare queste spinte egocentriche, egoistiche, personali diciamo.

(P30, tn, it)

Ci sono dei piani comunali dove l'albergo diffuso è previsto che si possa fare, cioè un paio di edifici abbastanza grandi che vengono dedicati a ristorante e servizi di vario tipo e tutto il resto e poi le baite sono come le stanze dell'albergo. Gli abitanti del posto potrebbero imparare dai turisti a non dover essere per forza proprietari di un volume per poterci dormire dentro. (…) Nel Parco Pale di San Martino ci sono alcuni esempi in cui cedono un paio di baite a gruppi di persone, ma a prezzi molto bassi e te le danno per 1,2,3 giorni …

(P 4, tn,it)

Sull'albergo diffuso l'Alto Adige è partito molto prima. Io qua mi sono battuta anche anni fa, ma solo adesso, … veramente si fa fatica ad arrivare (…). Sono cose molto interessanti che però trovano poi un freno ... Invece in Alto Adige c'è un'altra cosa, che loro hanno una capacità enorme di lavorare insieme per fare strutture, servizi. Perché non so, a Dobbiaco, quando hanno fatto l' "acqua fun", mi pare che si chiami così, ... tu andavi a dormire nel maso della signora Heidi e avevi la tesserina per andare al centro benessere nell'acqua fun, che però contestualmente ha anche la piscina del comune, che serve per fare l'allenamento di tutti i ragazzi delle scuole ... Quindi si sono messi tutti insieme. Invece qui da noi ognuno fa il suo centro benessere, ognuno fa la sua piscinetta, che son tutte delle vaschette stupide ... Dopo due anni avevano ripagato l'investimento. E sono tutti felicissimi. Tu vai, stai in un'area rurale, però hai comunque un servizio, che hanno pagato insieme. Altro esempio Ortisei, dove hanno fatto quelle scale mobili nel paese e il tunnel per arrivare. Hanno fatto i parcheggi di attestamento del comune, per cui tu

> arrivi, parcheggi, esci (dalla macchina), vai a piedi e trovi questo sistema. Ma l'hanno pagato tutti insieme, l'hanno fatto tutti insieme. (…) Il centro storico è perfetto, cammini, una meraviglia. Scendi dalla macchina con gli sci, tutti felici, ...

Un problema di scelte, di priorità, di capacità di previsione, a qualsiasi altitudine …

(P17, tn, it)

> Voglio qualcosa di comodo, voglio qualcosa di economico, voglio qualcosa di ecologico ? (…) Nel momento in cui ho deciso cosa voglio allora posso studiare per ogni singolo rifugio qual è il metodo migliore per portare il materiale. (…) Non può esserci un risultato generalizzato, non posso dire è meglio la macchina, è meglio l'elicottero o la teleferica, dipende da caso a caso. Ci sono rifugi molto lontani dai centri abitati, che però sono serviti da strade forestali. Lì vado con la macchina per forza. Se lo stesso rifugio non avesse la strada forestale, arrivarci con una teleferica sarebbe impossibile (…) Se avessi un rifugio in alta quota, in una zona molto ventosa, senza strade, ovvio che devo fare una teleferica, è l'unica cosa che può andar su e giù, l'elicottero non ci va. (…) I rifugi sono in continua evoluzione, di solito si ingrandiscono più o meno velocemente, quindi devo prevedere da qui ai prossimi 30 anni. Questo non solo dal punto di vista dei trasporti, anche dal punto di vista della struttura. Ci sono rifugi che attingono acqua, che è un altro grosso problema sulla sostenibilità della struttura in quota, acqua potabile e acqua utilizzata per i bagni, che è la grande quantità, da nevai o da laghetti. Tra 30 anni ci sarà ancora quel laghetto, ci saranno ancora questi nevai? Probabilmente no. Gli studi climatici dicono che sarà difficile. Quindi già adesso devo pensare che da qui a 30 anni, …

3.3.2. L'evoluzione delle politiche urbanistiche: il Trentino e la scelta della "città in estensione"

L'attuale paesaggio del Trentino, non privo di contraddizioni, fra il permanere di frammenti di territorio che portano ancora i segni di antichi usi e le presenze spesso pervasive della contemporaneità, è il risultato del celere processo di trasformazione sociale che ha caratterizzato il'900, soprattutto nella sua seconda metà.

> "Il cambiamento intervenuto può essere descritto sottolineando il passaggio dalla condizione di montagna abitata a città estesa, dalla marginalità di molte comunità all'integrazione della società trentina nel mondo contemporaneo, dalla prevalenza delle attività agricole alla diffusione delle attività industriali e terziarie, dall'assenza di opportunità urbane all'offerta diffusa di servizi di livello superiore, dall'isolamento alla mobilità, dall'emigrazione all'immigrazione." [61]

La fine della prima guerra mondiale e la conseguente annessione al Regno d'Italia ha comportato per il Trentino un mutamento del quadro politico-amministrativo di riferimento e la ridefinizione delle competenze istituzionali circa l'utilizzo delle risorse ambientali, la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche, la produzione di servizi per la collettività[62]. Il primo dopoguerra ha significato anche trovarsi ad essere una delle province settentrionali della monarchia dei Savoia

[61] Zanon, B., 2005, p. 601

[62] La progressiva introduzione dell'ordinamento legislativo e amministrativo italiano, dopo un breve periodo di Governatorato militare, comportò l'estensione al Trentino di un modello statale centralistico, la riduzione del numero dei comuni e la compressione della loro autonomia, ibid., pp. 603-604

anziché il confine meridionale dell'Impero asburgico, con un repentino cambio di valore delle risorse e dei prodotti locali, della direzione delle transazioni commerciali in uscita e in entrata, del ruolo strategico in ambito militare. Tutto questo in anni di crisi del sistema agro-silvo-pastorale tradizionale alpino (anche a seguito della guerra e di eventi climatici catastrofici, carestie, patologie vegetali e animali di fine '800 e inizio '900), di avvio della produzione su larga scala di energia idroelettrica, dell'industrializzazione nei maggiori centri urbani, della motorizzazione e dopo lo sviluppo dei trasporti ferroviari nel secolo XIX.

Mentre l'Alto Adige/Südtirol è, dalla fine del primo conflitto mondiale, luogo del confine geopolitico che corre sullo spartiacque alpino, il Trentino è terra di confine linguistico-culturale fra germanofoni e italofoni, di passaggio dalle Alpi alla fascia pedemontana e alla pianura, di giustapposizione del modello insediativo latino e reto-romancio a quello germanico-baiuvarico.

La ferrovia aveva portato la modernizzazione lungo la valle dell'Adige, ma fino alla seconda metà del XX secolo la vita nelle valli laterali seguiva ancora modelli tradizionali caratterizzati dal rapporto di sempre con il territorio e le sue risorse, con il tempo segnato dai cicli stagionali delle colture agricole e dell'allevamento in valle e nell'alpeggio, con il lavoro manuale e l'assenza della meccanizzazione, con l'emigrazione. Gli addetti all'agricoltura erano più del 60% della forza lavoro nel 1910, 40% nel 1951, 25% dieci anni dopo, 14% nel 1971, fino alle quote inferiori al 5% dell'oggi[63].

Un ruolo determinante nelle trasformazioni e nella modernizzazione del Trentino, lo hanno avuto, a partire dagli anni '60, le attività di pianificazione territoriale, tanto che il Primo Piano Urbanistico provinciale si impose all'attenzione nazionale come un laboratorio di pianificazione.

Prima di soffermarci sulla pianificazione territoriale di quegli anni, può essere utile, anche nella prospettiva dei ragionamenti che si svilupperanno nei prossimi due capitoli, fare un breve cenno all'architettura trentina fra le due guerre.

Negli anni '20, periodo di intensa attività edile, anche per la necessità di ricostruire gli insediamenti danneggiati dagli eventi bellici[64], si sviluppa localmente un vivace dibattito, fra intento di rinnovamento con l'adesione al linguaggio architettonico italiano e volontà di recuperare modalità costruttive tradizionali. Questo dibattito è animato anche dalla presenza di numerosi progettisti formatisi prima del conflitto nelle scuole tedesche e austriache, anche se spesso di sentimenti filo italiani, nonché all'affacciarsi sulla scena di giovani professionisti, portatori di nuove idee, in sintonia con quanto stava succedendo a livello internazionale. Fra i protagonisti di questa fase, vi fu l'architetto Giorgio Wenter Marini, studi universitari a Monaco, ma con esperienza lavorativa, già durante la guerra, a Roma, nello studio di Marcello Piacentini. In polemica con la prospettiva di Piani regolatori a strade regolari e piazze "a carosello", sosteneva la necessità dell' "ambientamento" degli interventi progettuali, recuperando i valori insediativi locali, caratterizzati da irregolarità degli impianti e dall'uso di materiali locali quali pietra e legno. Il confronto tecnico e

[63] Fonti: Grandi, Casimira, *Cenni sulla dinamica socio–demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in Leonardi, Andrea (a cura di*), Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Collana di Monografie, 43, Trento, 1987, p. 144 ed elaborazioni dati ISTAT, in Zanon, B., 2005, p. 604

[64] Si veda ad es. Rasera F., Pisetti A., Grazioli M., Zadra C., *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2010

culturale riguardò anche la ricerca dello stile più appropriato e coinvolse professionisti e artisti oltreché il nuovo soprintendente.

> "Un primo termine di confronto tra le diverse scuole fu quello del rapporto tra architettura e ambiente locale. Gli architetti trentini risentivano dell'insegnamento della scuola politecnica di Monaco, orientata a un'architettura sensibile al luogo e all'ambiente «Ort und Umgebung», e della scuola di architettura di Vienna, dove Otto Wagner, maestro della Secessione, promuoveva lo studio delle architetture spontanee e affermava «un profondo ripensamento dei criteri di funzionalità, semplicità costruttiva e inserimento ambientale della nuova architettura». Giuseppe Gerola, come soprintendente non solo si occupava del patrimonio storico, ma interveniva nel dibattito affermando un linguaggio artistico e architettonico in sintonia con la cultura italiana mediante la divulgazione delle esperienze ritenute più interessanti" [65]

Nel 1926 venne costituito a Milano da alcuni giovani architetti, fra cui il roveretano Gino Pollini, il "Gruppo 7", con l'intento di proporre un rinnovamento dell'architettura che tenesse conto delle esperienze del "Movimento Moderno", sviluppatosi in Europa fin dall'inizio del '900[66]. Nel 1928 da questo gruppo, di cui faceva parte anche Giuseppe Terragni, si formò il MAR (*Movimento Architettura Razionale*) e due anni dopo il MIAR (*Movimento Italiano per l'Architettura Razionale)*, del quale uno dei maggiori esponenti è stato un altro architetto trentino, Adalberto Libera [67].

Dopo la fase emergenziale del primo dopoguerra il fascismo diede avvio sul territorio trentino a numerose opere pubbliche, occasione per una grande campagna propagandistica di regime, ma anche per il consolidamento di un apparato tecnico-amministrativo capace di sviluppare programmi complessi e progetti di un certo impegno, non di rado disegnati accuratamente e con attenzione all'inserimento nel paesaggio. Fra questi numerose opere stradali, opere idrauliche e centrali idroelettriche, aree industriali, edilizia residenziale pubblica, sanatori, colonie montane, oltreché case del Fascio e case del Balilla. Si procedette anche a iniziative di riordino urbanistico[68].

Se nella prima guerra mondiale furono gravemente danneggiati soprattutto i borghi nelle valli lungo la linea del fronte meridionale, il secondo conflitto segnò pesantemente l'asta dell'Adige, a causa dei continui bombardamenti dell'asse ferroviario e stradale Verona-Brennero e delle aree urbane e industriali vicine. Oltre alla necessità di ricostituire la vita democratica e le autonomie locali, entrambe fortemente compresse nel ventennio fascista e nel successivo periodo di controllo

---

[65] Zanon, B., 2005, p. 614. Si veda anche Giovanazzi, Sergio, *Trentino come soglia. L'architettura trentina del '900 tra nord e sud*, Vol. I, L'area urbana di Trento, Vol. II, La Val d'Adige e le Valli di Non e di Sole, Luoghi/edizioni, Trento 1997-1998.

[66] L'espressione "Movimento Moderno" fu coniata da Nikolaus Pevsner, nel suo testo *Pioneers of the Modern Movement from William Morris to Walter Gropius*, Faber & Faber, London, 1936. Pevsner sostiene l'ipotesi storiografica che vi sia una linea genealogica diretta che dalle *Art and Crafts* britanniche conduce al *Bauhaus* e una logica deterministica, secondo cui il nuovo ordinamento sociale consolidatosi nel '900 doveva inevitabilmente trovare la propria forma architettonica nella "Nuova Oggettività" (*Neue Sachlichkeit*), vale a dire nel "razionalismo". Il "Movimento Moderno"che trova la sua codificazione estetico-stilistica con la proclamazione dell' *International Style*, in occasione della mostra *Modern Architecture* al Museum of Modern Art di New York nel 1932, viene a comprendere via via fenomeni architettonici molto diversi come l'espressionismo, il razionalismo, l'architettura organica. L'idea dominante è comunque quella di un omnicomprensivo funzionalismo, d'uso, tecnologico e sociale. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, Verlag Gerd Hatje, Ostfildern-Ruit, 1998; ed. it. a cura di Magnago Lampugnani, Vittorio, *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Skira, Ginevra-Milano, 2000, p. 287. Per il testo di Pevsner, vedi De Benedetti, M., Pracchi, A., 1988, pp. 722-724, dove si può trovare anche un'ampia selezione di scritti di alcuni fra i maggiori protagonisti della *Neue Sachlichkeit* nonché di testi critici sulla stessa, pp. 384-531

[67] Vedi anche infra cap. 5. Culture e costruzioni identitarie, § 5.7. Alcune riflessioni, a conclusione del capitolo

[68] Zanon, B., 2005, p. 616-626

diretto del territorio da parte dell'esercito della Germania nazista (*Alpenvorland*) [69], si impose così nell'immediato secondo dopoguerra anche la necessità di ripristinare la viabilità, di ricostruire il patrimonio edilizio distrutto, di far ripartire l'economia.

Per quanto nel primo Statuto speciale di Autonomia del 1948 gran parte delle competenze legislative fossero assegnate alla Regione, urbanistica e tutela del paesaggio, su richiesta di Bolzano, furono demandate alle due province, insieme ad alcune materie minori, come usi civici, ordinamento delle minime unità colturali, artigianato ed edilizia pubblica.

Il secondo Statuto del 1972 comprende invece tra le competenze esclusive delle due province praticamente tutti i vari ambiti riguardanti il governo del proprio territorio [70], superando la duplice presenza di Regione e Province e assegnando a queste un ruolo chiave nel campo della predisposizione delle norme, delle attività di pianificazione e di programmazione, di controllo degli enti locali nonché di intervento e di gestione diretta per quanto riguarda le infrastrutture[71].

A differenza di quanto avvenne in Alto Adige/Südtirol, in Trentino la ripresa economica coincise con la crescita urbana, grazie anche all'intervento pubblico che guidò il passaggio da un sistema socio-economico basato sull'agricoltura tradizionale e su una modesta attività manifatturiera verso un'agricoltura di mercato, l'industrializzazione diffusa e l'offerta a tutta la popolazione, anche nelle valli periferiche, di opportunità di vita urbana. Con questo intento fu redatto il Primo Piano Urbanistico provinciale (PUP), approvato nel 1967.

All'inizio degli anni '60, contemporaneamente al nascere del primo governo di centrosinistra in Italia (governo Moro, 1963), l'affermazione in provincia di Trento della sinistra democristiana e l'elezione a Presidente della Giunta provinciale di Bruno Kessler, porta all'affermarsi di un nuovo ruolo dell'amministrazione pubblica in un territorio dove l'iniziativa privata, soprattutto in campo industriale, era tradizionalmente alquanto frammentata e debole.

Poiché la competenza nel settore dell'economia era assegnata dal primo Statuto di Autonomia alla Regione, si pensò di utilizzare lo strumento del Piano Urbanistico per promuovere anche lo sviluppo economico, insieme ad azioni di settore quali la realizzazione di grandi opere infrastrutturali, di attività produttive e di servizi, il rafforzamento della formazione professionale, la fondazione della Libera Università di Trento.

Potenziamento delle infrastrutture, diffusione dei servizi pubblici e delle aree industriali, organizzazione delle amministrazioni periferiche mediante i comprensori, salvaguardia del paesaggio di pregio attraverso l'istituzione di parchi e aree protette, sviluppo del turismo, specialmente invernale, fanno parte del disegno tracciato dal primo PUP, elaborato da un gruppo di lavoro coordinato da Giuseppe Samonà, a cui partecipa anche Beniamino Andreatta.

[69] Gran parte delle vecchie circoscrizioni comunali soppresse dal Fascismo vennero ricostituite, così come vennero ripristinate le proprietà comunali di pascoli e boschi. Questo processo è avvenuto in misura molto ridotta in Alto Adige, dove l'accorpamento di più comuni non impediva di governare efficacemente un territorio insediato prevalentemente per masi.

[70] In particolare le due province autonome sono dotate di competenza primaria per quanto riguarda l'urbanistica per effetto dello Statuto di Autonomia, art.8, co.5, la tutela del paesaggio, co.6, i parchi per la protezione della fauna e della flora, co.16 (altre fonti giuridiche DPR del 22/03/1974, n. 279, parchi per la protezione della fauna e della flora; DPR del 22/03/1974, n. 381, urbanistica)

[71] Zanon, B., 2005, p. 628

> "Il valore del primo PUP non risiedeva solo nella strutturazione fisica del territorio, ma anche e soprattutto nell'aver accettato la sfida di definire le vallate trentine come un luogo di vita appropriato a comunità pienamente inserite in una condizione moderna, trasformando i contadini di montagna in operai, adeguando le condizioni insediative della periferia, garantendo eguali opportunità alle vallate rispetto alla città. Si è trattato del processo di «urbanizzazione della campagna» che negli anni Ottanta appariva conseguito, facendo riconoscere i residenti delle valli trentine come abitanti di una città estesa."[72]

Secondo una ricerca commissionata dalla Provincia autonoma di Trento al Censis all'inizio degli anni '80, nell'arco temporale dal 1951 al 1979 il contributo dell'agricoltura nella formazione del PIL trentino scende dal 21,5% al 6,4%, quello dei servizi sale dal 37 al 51,4% e quello dell'industria passa dal 41,6 al 42,2, superiore di due punti alla media nazionale, pur con una quota percentuale minore di addetti. [73]

Nei due decenni successivi la crescita assunse ritmi considerevoli, accompagnata dalla diffusione del benessere, ma anche da una produzione edilizia abnorme[74] e da un aumento esponenziale della mobilità privata, per cui si rese necessaria, tramite i successivi Piani urbanistici del 1987 e del 2008, l'adozione di alcuni strumenti di controllo e di contenimento di tali fenomeni[75].

3.3.3. L'Alto Adige/Südtirol e le "città rurali" vs la città capoluogo dell'industria e del terziario

Se il Trentino precede l'Alto Adige/Südtirol per quanto riguarda l'eleborazione di un ordinamento urbanistico provinciale, il contrario avviene nell'ambito della regolamentazione comunale.

Mentre in Trentino i primi piani regolatori comunali sono quelli di Rovereto e di Tesero (1956; quello di Trento verrà approvato solo nel 1968) il Piano regolatore di Bolzano, predisposto ancor prima della emanazione della legge urbanistica nazionale del 1942[76], costituisce negli anni '30 un fatto davvero raro.

La ragione è presto detta è sta nel fatto che durante il ventennio fascista Bolzano diviene il cantiere della "de-nazionalizzazione" e dell'italianizzazione forzata del Sudtirolo. Nel 1925 viene incorporato il comune di Gries, nel 1927 viene istituita la provincia con Bolzano capoluogo e viene dato l'avvio a grandi opere pubbliche a alla costruzione della zona industriale.

---

[72] Ibid., pp. 641-642

[73] CENSIS, *Condizione familiare e politiche sociali nelle provincia di Trento*, Vol.3, *Ricerca macro strutturale sugli aspetti socio-demografici, economici e di offerta dei servizi*, a cura di Frisanco, Renato, ed. Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1982, p. 45

[74] Soprattutto per quanto riguarda la costruzione di seconde case, che in alcune località turistiche avevano ormai irrimediabilmente stravolto gli insediamenti e il paesaggio tradizionale. Nel 2001 le seconde case erano il 33% del patrimonio abitativo totale (ma in Val di Fiemme, Primiero e Giudicarie rappresentavano il 50%, in Val di Sole il 60% e in Val di Fassa il 65%). Cfr. Zanon, B., 2005, p. 643

[75] Circa l'evoluzione delle vicende del governo del territorio e dell'ambiente nella Provincia autonoma di Trento si veda, Zanon, Bruno, *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, Città Studi, Milano, 1993

[76] Legge urbanistica statale 17.8.1942, n. 1150, successivamente modificata ed integrata dalla L.21.12.1955, n. 1354; dalla L. 6.8.1967, n. 765; dalla L. 19.11.1968, n. 1187; dalla L. 1.6.1971, n. 291; dalla legge 22.10.1971, n. 865; dalla L. 28.1.1977, n. 10; dal d.l. 23.1.1982, n. 9, convertito in L. 25.3.1982, n.94; L. 28.2.1985, n. 47; d.l. 23.4.1985, n. 146, convertito in L. 21.6.1985, n. 298; L. 24.3.1989, n. 122; L. 17.2.1992, n. 179. Tale normativa costituisce a tutt'oggi la cornice di riferimento per la pianificazione urbanistica su tutto il territorio nazionale.

La popolazione della città passa dai 25.000 abitanti del 1910, ai 37.000 del 1931, che diventano 60.000 nel 1940. Il Piano regolatore, approvato dal comune nel 1935, serviva a suggellare urbanisticamente il nuovo status di capoluogo politico, amministrativo ed economico della città, operando anche uno spostamento del baricentro della vita cittadina dall'antico nucleo tedesco medioevale alla "nuova Bolzano", italiana e "moderna", dove "monumentalismo imperiale" per la celebrazione del regime e funzionalismo architettonico dovevano fondersi. Vengono infatti chiamati alcuni dei maggiori architetti del tempo, fra cui alcuni dei nomi che abbiamo incontrato poco sopra: Marcello Piacentini, Gino Pollini, Adalberto Libera.[77]

Caduto il Fascismo e finita la guerra, l'azione di governo della Provincia autonoma di Bolzano in materia urbanistica, dopo un primo intervento nel 1960 (Lp 8/1960), si definisce con maggior precisione nel corso degli anni'70, in particolare dopo l'approvazione del secondo Statuto di Autonomia. A seguito delle riforme nazionali di settore, con una serie di leggi sull'ordinamento urbanistico e sull'edilizia abitativa e residenziale [78] si recepiscono le norme statali con alcune sostanziali modifiche che tengono conto delle peculiari caratteristiche della situazione locale e degli indirizzi politici della maggioranza, tesi innanzi tutto alla soluzione delle istanze della popolazione di lingua tedesca.

Poco dopo l'entrata in vigore del Nuovo Statuto di Autonomia, nell'ottobre 1973 viene elaborato "Alto Adige 1981", come "documento preliminare in vista di un Programma Provinciale di Sviluppo", che pur non essendo mai pervenuto alla discussione e approvazione in sede consigliare, rappresenta per tutto il decennio un punto di orientamento per la politica locale.

Nel 1980, il Consiglio Provinciale, dopo un intenso dibattito pubblico, vara il primo "Piano Provinciale di Sviluppo 1980-82" (LEP I) che contiene tra l'altro anche alcuni vincoli urbanistici fondamentali a cui ci si riferirà negli anni successivi.

Nella primavera del 1986, dopo un tentativo mai giunto in porto, di discutere a livello politico la bozza di un nuovo "Programma Provinciale di Sviluppo", relativo al periodo 1985-87 (LEP II), viene presentata una prima bozza di "Piano di Coordinamento Territoriale" che dà importanti indicazioni programmatiche relative allo sviluppo del territorio provinciale. Nell'autunno del 1987, concluse le diverse fasi di consultazione e valutazione da parte dei vari organi rappresentativi e delle forze sociali, la Giunta Provinciale elabora una seconda bozza. Per l'imminenza delle elezioni regionali del 1988 manca tuttavia il tempo necessario alla discussione e all'approvazione da parte del Consiglio Provinciale. L'accordo di coalizione della neoeletta Giunta Provinciale prevede la presentazione e il varo del Piano di Coordinamento Territoriale e del Programma Provinciale di Sviluppo, considerando i due documenti strettamente interdipendenti.

Nel 1992 viene presentata la prima stesura di "Alto Adige - Obiettivo 2000", che delinea in un unico documento denominato "Piano Provinciale di Sviluppo e di Coordinamento Territoriale – LEROP" [79], le politiche di sviluppo e di pianificazione territoriale. L'elaborazione del documento era stata curata da un gruppo di lavoro presieduto dall'assessore all'urbanistica, composto da professionisti e tecnici dell'amministrazione, con la consulenza scientifica di Christoph Pan, direttore dell'Istituto economico e sociale di Bolzano e di Richard Resch, esperto austriaco in

[77] Cfr. Romeo, Carlo, 2003, pp. 159-160.

[78] Vedi Testo unico delle leggi provinciali sull'ordinamento urbanistico DPGP n. 20, 23.6.1970 e successive modificazioni, Lp 15/72, Lp 1/78, Lp 52/78)

[79] LEROP, *Landesentwicklungs und Raumordnungsplan* - Piano Provinciale di sviluppo e di coordinamento territoriale; (approvato successivamente con Legge provinciale 18 gennaio 1995, n. 3)

pianificazione urbanistica e coordinamento territoriale. Seguito il lungo e complesso iter previsto dalla legge, il LEROP perverrà ad approvazione solo nel gennaio 1995.

Il Piano definisce "indirizzi" e indicazioni di metodo vincolanti per la predisposizione di tutta la strumentazione urbanistica subordinata, vale a dire i Piani di settore, per la trattazione di alcuni temi urbanistici di rilevanza sovra comunale, nonché i Piani urbanistici comunali (PUC), per la pianificazione urbanistica vera e propria. Fin dal 1973 tutti i comuni dell'Alto Adige/Südtirol sono infatti obbligati per legge a dotarsi di un proprio piano urbanistico. A quella data già 71 dei 116 comuni altoatesini avevano un piano, gli altri provvidero entro la fine del 1977.

Al buon esito delle scelte politiche locali chiaramente definite e finalizzate anche alla tutela del territorio rispetto a un'attività edilizia eccessiva e disordinata, va probabilmente aggiunto l'effetto di una situazione contingente, determinata dall'imposizione di un vincolo di carattere politico-militare deciso a livello nazionale, dato che nei comuni classificati di importanza strategica, fin dagli anni '30-'40, qualsiasi costruzione era sottoposta ad autorizzazione dell'autorità militare.

Nell'immediato secondo dopoguerra, esclusi i Comuni della Bassa Atesina (a sud di Bolzano), già accorpati alla provincia di Trento e aggregati alla provincia di Bolzano solo nel 1948, quasi tutti i Comuni altoatesini ed anche parti del territorio del Comune di Bolzano erano classificati di importanza militare. Nel 1974 l'elenco fu ridotto a 22 comuni in prossimità del confine di Stato[80].

Negli ultimi anni tuttavia neppure in questi comuni è più richiesta un'autorizzazione militare per ogni singolo progetto, dato che l'autorità militare collabora alla fase dell'approvazione del piano urbanistico comunale. In questi comuni, per l'alienazione di immobili ad acquirenti stranieri, ad eccezione di cittadini comunitari, è comunque necessaria un'autorizzazione del Commissario del Governo, su parere dell'autorità militare[81]. Le servitù militari, che in passato gravavano su molte migliaia di ettari di terreno di proprietà privata, interessano ora solo alcune centinaia di ettari [82].

La pianificazione urbanistica ha svolto in Alto Adige un ruolo fondamentale nel favorire e spesso nel guidare i processi di sviluppo socio-economico, oltreché le dinamiche insediative e le modalità di abitare il territorio. La combinazione di una legge urbanistica costantemente aggiornata e modificata e di una pianificazione comunale rigida, ha consentito per più di trenta anni un efficace controllo del territorio, perseguendo obiettivi, largamente condivisi dalla popolazione e dalla dirigenza politico-amministrativa, di uno sviluppo socio-economico "sostenibile" e di tutela del paesaggio culturale sud-tirolese[83].

In questo territorio il paesaggio, in particolare quello rurale, ha infatti conservato per molto tempo e ancora oggi porta con sé un significato anche, e forse prima di tutto, politico.

[80] art. 22, DPR 381/1974
[81] art. 18, legge statale n. 898 del 24/12/1976 e successive modificazioni
[82] Cfr. Bonell, L., Winkler I., *L'autonomia dell'Alto Adige*, ed. Autonome Provinz Bozen Südtirol - Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige, IX edizione agg., Bolzano, 2010, pp.240-241.
[83] Cfr. Provincia Autonoma di Bolzano, *Gli strumenti della pianificazione urbanistica in Alto Adige*, in Fabietti, Valter, Giaimo, Carolina, *5. Rassegna urbanistica nazionale*, Arsenale di Venezia, 10-20 novembre 2004, catalogo della mostra, INU, Roma, 2004

Scrivono Cole e Wolf:

> " Una popolazione fortemente radicata in una tradizione contadina fu incorporata, nel 1918, in uno stato creato nel XIX secolo da élites urbane, che avevano imposto il loro dominio su varie popolazioni rurali con il proposito di fare di tali popolazioni degli italiani. I sudtirolesi, che avevano una forte tradizione di autogoverno, si trovarono assoggettati a un governo straniero e altamente istituzionalizzato. […] All'interno dello Stato italiano, i sudtirolesi furono esposti a una cultura che ha sempre considerato la città come sede della civiltà, e le campagne come subordinate alla città civilizzata. Per l'italiano, l'abitante delle campagne – il contadino – non occupa alcuna posizione onorevole. La vita rurale è valutata negativamente come un modo di vivere senza profitto e senza onore, una vita che si conduce per necessità, non per scelta." [84]

Durante il periodo fascista la consapevolezza della propria diversità e l'ostentazione dei propri tratti distintivi da parte dei contadini sudtirolesi divenne così al contempo un'affermazione identitaria e la manifestazione della propria opposizione politica allo Stato italiano e alla cultura che esso rappresentava e che tentava di imporre nonché dell'avversione alla introduzione nell'area intorno a Bolzano, sotto l'egida dello Stato, dell'industria pesante[85].

Dopo la guerra questa "rappresentazione delle differenze" divenne la base della politica di "difesa etnica" e, come hanno osservato Cole e Wolf, la distinzione "tedesco-italiano" finì con l'essere accompagnata dalla distinzione "rurale-urbano".

La tutela del mondo rurale e la conservazione del paesaggio sono divenuti così uno degli obiettivi primari della politica sudtirolese fino agli anni '80 del Novecento, dato che proprio nel paesaggio è stato individuato "l'interprete del sistema dei valori tradizionali e quindi della diversità della popolazione di lingua tedesca" [86].

Diversamente, in Trentino, dove l'obiettivo prioritario era in quegli stessi anni una rapida trasformazione economica e sociale nella direzione di uno sviluppo di tipo industriale-urbano, secondo il modello italiano, le politiche urbanistiche ed economiche provinciali finirono con il ridisegnare profondamente anche le forme insediative e il paesaggio.

Una prima svolta significativa nell'approccio alle pianificazione territoriale in provincia di Trento avvenne verso la metà degli anni '80, quando maturò la consapevolezza di alcune derive dello sviluppo e della necessità di controllarne le dinamiche e l'impatto ambientale, anche a seguito dell'evento tragico di Stava nel 1985[87].

---

[84] Cole, J.,W., Wolf E., R., (1974), 1993, pp. 279 - 280

[85] "In condizioni di pressione e contropressione, persino le azioni più semplici – indossare il grembiule blu dei contadini per andare in città – assunsero un significato particolare. I sudtirolesi insistettero sul grembiule come simbolo della condizione contadina; le autorità italiane lo proibirono. Così anche la forma più banale di comportamento venne ridefinita attraverso tale antagonismo come una difesa della germanicità. La fedeltà alla tradizione e la conservazione della germanicità continuarono a essere sostenute attraverso incontri politici e religiosi, attraverso i giornali e la radio.", Cole, J.,W., Wolf E., R., (1974), 1993, p.281

[86] Diamantini, Corrado, *A nord di Trento, a sud di Bolzano*, in Franceschini, Alessandro, *A nord di Trento A sud di Bolzano. Un territorio, otto fotografi- Nőrdlich von Trient Südlich von Bozen. Ein Gebiet, acht Fotografen*, Ambiente Trentino, Trento, 2012, p. 19

[87] Il 19 luglio 1985, a causa del cedimento degli argini di due bacini di decantazione delle miniera di fluorite di Prestavel, in Val di Fiemme, una ondata di 180.000 m^3 di acqua e fango fuoriusciti dagli invasi più 50.000 m^3 provenienti da erosione del terreno, distruzione di manufatti e sradicamento di centinaia di alberi, distrusse completamente il villaggio di Stava e diverse abitazioni a Tesero. La colata di fango interessò un'area di 435.000 m^2 per una lunghezza di 4,2 km. e causò la morte di 268 persone, la distruzione di 53 case, 3 alberghi, 6 capannoni e 8 ponti. Fonte: Centro di Documentazione della Fondazione Stava 1985, www.stava1985.it

Il nuovo Piano urbanistico provinciale, approvato nel 1987, da una parte insiste sulle procedure e sugli strumenti per la gestione del territorio e la valutazione di impatto ambientale, dall'altra dedica una particolare attenzione alla salvaguardia degli ambienti naturali quali i biotopi. Un ulteriore significativo passaggio avviene con il terzo PUP, approvato nel 2008[88], laddove, fra gli obiettivi e i contenuti dello stesso, vengono evidenziati la promozione di uno "sviluppo sostenibile e durevole" e la tutela dell'"identità storica e culturale della popolazione trentina", anche tramite "il riconoscimento e la tutela dei valori paesaggistici" nonché "l'analisi e l'interpretazione del sistema del paesaggio, inteso come sintesi dell'identità".

3.3.4. Quali forme dell'abitare? Città densa o diffusa, consumo di suolo: quello che dicono i progettisti

I differenti approcci e le differenti finalità delle attività di pianificazione urbanistica nelle due province autonome di Bolzano e di Trento nonché gli effetti dalle stesse prodotti, le prospettive e le criticità, compaiono fra gli elementi centrali nelle argomentazioni prodotte dai progettisti intervistati nel corso della ricerca. I "confini" della città e la sua espansione a danno delle campagne, la rigenerazione e la riqualificazione dei centri urbani per limitare il "consumo" di suolo, la perdita di centralità dei nuclei storici a seguito di processi di sub urbanizzazione anche nelle valli, la mobilità sul territorio e l'espandersi della periferia urbana, i molti interessi in gioco e il rischio di devastazione del paesaggio, le prospettive, il ruolo della politica, dei tecnici e la necessità di visioni di lungo periodo e di politiche integrate, le sfide della globalizzazione, sono i temi affrontati nella serie di frammenti che segue.

Il raporto fra la città e le campagne

(P20, tn, it)

> Dov'è che inizia Trento? boh…, Da quando sono state abbattute le mura nel 1860 la città è cresciuta in maniera folle, non si riesce più a capire dove inizia la città e dove finisce. (…) Io credo che il mondo era più bello, quando riuscivamo a distinguere fra quello che era chiuso dentro le mura e quello che avveniva fuori, anche con tutti i problemi del caso. Non so se ha mai riflettuto, sul fatto che territorio ha la stessa radice etimologica di terrore, per cui tutto quello che era fuori dalla città poteva essere pericoloso. Invece dentro la città c'era una legge, per quanto spietata potesse essere, comunque delle regole. Con l'abbattimento delle mura e con l'esplosione della città tutto questo si è perso, la campagna non è più campagna e la città non è più città.

(P 4, tn, it)

> Uno dei temi molto delicati è proprio il definire il limite, il confine, che poi non deve essere un confine netto, non parlo di mura, di ricostruire le mura della città, però di pensare che quello è il fronte che tu mostri della tua città. Arrivando lungo l'autostrada o lungo la tangenziale adesso difficilmente si riescono più a vedere le torri del centro storico di Trento, (…) Una volta la città mostrava le sue parti più belle verso l'esterno o comunque c'erano queste mura, invece quello che vediamo noi adesso delle città è una cosa inguardabile. È come se fosse il retro dove nascondo tutte le peggiori cose che potrei fare.

[88] Lp 1/2008, 4.4.2008, Pianificazione Urbanistica e Governo del territorio. Vedi anche Provincia Autonoma di Trento, Dipartimento Territorio, ambiente e foreste, Servizio Urbanistica e tutela del paesaggio, *Codice dell'Urbanistica e dell'edilizia*, Trento, 2012

(P23, bz, it)

Diciamo che le montagne ci hanno un po' salvato. C'è anche da dire che, avendo avuto un'esperienza come amministratore comunale a (…), ho visto quali sono i contrasti fra i verdi, per i quali il territorio va consumato il meno possibile, e una parte politica, che è la SVP, molto legata all'associazione dei contadini, dal punto di vista elettorale, ma anche storico e culturale. Il maso è ancora adesso l'unità di misura dell'economia e se c'è una componente economica che spinge verso la diffusione sul territorio, a prescindere dal fabbisogno abitativo stimato, è proprio la parte della SVP. Non è un caso che Bolzano e Trento abbiano più o meno gli stessi abitanti, ma un territorio insediato, quello di Trento, che è più o meno tre volte quello di Bolzano. Le pendici di Bolzano non si sono mai toccate, se non in piccola parte negli anni sessanta, e invece Trento, avendo anche pendici più accessibili, le ha occupate un po' tutte. Con delle contraddizioni molto forti, perché poi alla fine il famoso cuneo verde, cioè quella parte di verde agricolo che si inserisce a Bolzano, per compromessi con l'imprenditoria nel settore edilizio, alla fine è diventato un po' il luogo dove si è trasferito una serie di attività che nel resto della città non si potevano fare. Per cui ci sono delle contraddizioni, ma se la città è rimasta così compatta, Bolzano molto più di Trento, è perché un po' di cultura di non consumo del territorio c'è oggettivamente. E questa componente forte e compatta, che sono le associazioni dei contadini, ha molto peso dal punto di vista politico e in qualche modo ha contribuito a contenere la città ...

(P38a&b, bz, ted)

(b) Devo dire che per fortuna noi siamo rimasti …, ma questo non per merito nostro, ma per tante storie e circostanze favorevoli. Da noi c'erano tante zone militari negli anni '50-'60 e poi è arrivata la "legge ponte" e poi c'è stato il nostro Benedikter a Bolzano, che ha fatto dei piani urbanistici molto rigorosi. Quindi se va a confrontare il territorio nostro con il territorio del Tirolo del nord, dell'est, anche della Carinzia, del Trentino, sono due mondi diversi. Questa è stata una grandissima cosa, non condivisa sempre, è stato imposto nei periodi della povertà devo dire, e quando abbiamo incominciato ad arricchirci e volevamo consumare di più e farci le villette non è stato più possibile, la legge era già abbastanza ferrea, con dei politici che erano ancora di impostazione ... Io credo che Benedikter ha saputo tradurre al meglio in realtà vissuta ciò che era lo spirito della legge italiana, perché gli italiani erano grandi urbanisti. Questa legge urbanistica italiana era quella che ha veramente offerto degli strumenti grandiosi, che nel territorio italiano non hanno funzionato, ma hanno funzionato qui, per due motivi. Primo perché Benedikter aveva due anime, da una parte l'equità sociale, era un socialdemocratico di una certa correttezza, ha cercato di distribuire, di offrire pari opportunità, dall'altra parte aveva anche la vocazione forse un po', come posso dire, di arginare, di sviluppare il territorio e di contenere Bolzano, … Gli italiani non devono arricchirsi troppo, se tutti vanno ad abitare a Bolzano c'è il rischio di vedersi ... Ha saputo sposare, già a quei tempi, la programmazione del territorio, che è stata offerta dalla legge italiana, con delle consulenze, una visione anche ecologica che proveniva dalla Svizzera. Lui ha studiato a Napoli, Legge, sapeva anche il russo. Gli anni sessanta sono stati anni cruciali per la gestione del territorio. In città forse un po' meno, perché era un po' più ricca, più difficilmente governabile, mentre era più governabile il territorio, valli, paesi, perché non c'erano grandi pretese. Adesso sarebbe impossibile mettere tanti d'accordo.

(P 9, bz, it)

Ce la siamo anche un po' raccontata noi sudtirolesi: noi non abbiamo le seconde case, non c'è la diffusione residenziale come c'è nel Vorarlberg e la dispersione insediativa come c'è nei Grigioni di seconde case tedesche. Certo sono nostre case, ma son pur sempre case, (anche se) sono di sudtirolesi, ...

(P15, bz, it)

Lei sa che Bolzano era stata bloccata fino a vent'anni fa. Poi che cosa sia successo non lo so. Probabilmente i contadini si sono resi conto che era molto, ma molto più conveniente vendere la loro terra che continuare a fare resistenza e coltivare le mele. Lì secondo me è stato puro interesse economico. Sembrava che Bolzano non si potesse espandere perché il Bauerbund, l'associazione dei contadini era talmente potente che non si potevano toccare ... Sentivo l'altro giorno che in questo momento la popolazione mondiale che produce, che coltiva la terra è appena il 2%, che è un dato drammatico, però anche noi siamo andati dietro a questa tendenza ...

(P25, tn, it)

A me ha molto colpito che tendenzialmente non c'è un'edilizia molto intensiva, non ci sono palazzi, a parte il quartiere di Trento Nord, il resto di Trento è addensato, però non è che vi sia chissà quali concentrazione di palazzi, grattacieli o cose (del genere), a parte Madonna Bianca, che infatti rimane l'unico esempio emblematico. Uscendo da Trento e andando a (nome del paese), io sono rimasto basito dall'idea che la popolazione ha rispetto all'abitare, cioè quella di una casa singola, con giardino, la casa è solo quella. Al punto che adesso che continuano a dare concessioni edilizie e iniziano a costruire i primi condomini a tre piani, quelli per gli abitanti del posto sono proprio la parte più scadente della cittadina. Perché c'è troppa gente, perché non hanno il pezzo di terra, perché non si sentono in campagna, tra virgolette, vivendo in questi condomini, dove ci stanno anche trenta famiglie. Che numero è trenta famiglie? Niente. Adesso iniziano a vedersi questi modelli, per ragioni economiche essenzialmente e per ragioni normative che lo consentono. Essenzialmente la gente vede questi condomini, che per me sono anche carini, anche interessanti alcuni, li vede proprio male, perché la casa è la casa tua, singola, su lotto verde, fine, questa è l'idea che hanno loro.

(P30, tn, it)

Ma dal punto di vista dell'insediamento, della struttura di insediamento, ci sono molti esempi di spreco territoriale. Per esempio, chi è che riesce a convincere ognuno dei paesi della Valle di Non, che non vale la pena di avere una caserma dei pompieri ciascuno? (…) Cioè non si insegna alla gente che esiste un risparmio di scala, che quello che ottieni unendo le forze è molto superiore a quello che ottieni separandoti, …

(P12, tn, it)

Se parliamo di consumo di suolo, la città diffusa è una cosa che applicata a livello esteso diventa proprio deleteria come modello urbano. (…) Per la mobilità la densificazione ovviamente è una cosa positiva perché ti permette di non doverti spostare... È anche vero che (…) la densità porta dei problemi di impermeabilizzazione dei terreni, di isole di calore urbano, nel senso che nelle aree dense ovviamente ci sono gradi in più e quindi se la temperatura aumenta si sentirà di più nelle aree dense che nelle aree diffuse. Però penso che ci siano degli accorgimenti progettuali che possono aiutare in questo senso, come la ventilazione naturale …

(P13, bz, it)

Da noi c'era anche un bisogno di densificare la città, perché il terreno a disposizione è scarso, il terreno in piano da noi, in tutta la provincia, è non so il 5-6-8% rispetto al 100% (della pianura) e quindi il terreno è veramente prezioso. Quindi dare risposta alla domanda abitativa significa anche trovare un terreno e cercare di costruirci non dico il più possibile, però costruire con una certa densità. E costruire con una certa densità, vuol dire adottare delle tipologie edilizie che poco hanno a vedere con la tradizione (sudtirolese)...

(P35, bz, it)

> Uno dei pericoli che corre l'Alto Adige è quello dello sprawl, della dispersione dei volumi edilizi sul territorio. Abbiamo poco suolo da edificare, dobbiamo edificarlo bene e in maniera compatta, se possibile. Si fa tanto parlare di architettura altoatesina, ma sono dei piccoli monumenti in sé stessi, nessuno parla dell'architettura del paese, di come si costruisce nel paese, le zone di espansione, ... Quali sono le problematicità dell'Alto Adige? L'aspetto urbanistico, quindi le espansioni delle zone residenziali e delle zone produttive e la zonizzazione, cioè la monofunzionalità delle zone (…). Sono tutte zone di espansione monofunzionali, che non fanno paese, non fanno comunità, non fanno vita. Hanno una buona qualità di edilizia residenziale, perché non sono molossi, non sono grandi condomini, sono sempre, più o meno, edifici a due piani, per cui sono digeribili nel paesaggio. Certo che però se se ne fanno tanti, tra dieci anni avremo dei problemi.

(P28, bz, ted)

> Abbiamo due livelli importanti. Un livello è la casa a zero consumo energetico, almeno in teoria, in un luogo stupendo, lassù sulla collina, abitata da una famiglia, (i cui componenti) vanno nel centro per la scuola, per lavoro, … non ha senso. A cosa serve la casa zero consumo lassù, se per andare avanti e indietro consumo dieci volte più energia? Su questo dobbiamo limitarci in un certo modo. (…) Oppure costruisco la casa sempre a zero consumo energetico, utilizzando tantissima tecnologia, perdendo di vista l'energia primaria che ho messo nella costruzione della casa. Allora prima cosa non (costruisco) in montagna ma dove c'è infrastruttura. Il secondo aspetto è come costruisco, quanta energia spendo nella costruzione. Se spendo dieci volte in più (nella costruzione) e poi ho consumo zero, il conto non funziona. Ed è chiaro che anche il discorso del suolo è importantissimo. Non possiamo permetterci, come è stato negli ultimi decenni che le città (si) ingrandiscono. Dobbiamo creare qualità di vita densificando. Allora avremo tre aspetti principali: il primo è l'aumento della qualità di vita, il secondo è densificare, il terzo far scendere il consumo energetico. Però senza il primo argomento gli altri due non si fanno, secondo me. Il primo punto è quello.

(P35, bz, it)

> La società promuoverebbe un'idea della casa come edificio unifamiliare, ma non è applicabile. Però c'è un retaggio culturale, in relazione al maso, che sicuramente forma la mente delle persone. Se in Italia c'è questa ambizione perché è una questione di status sociale, qui è un'ambizione legata a una tradizione, a un essere sé stessi, a continuare nella propria identità. (…) Il maso chiuso prevedeva che il figlio primogenito rimanesse nel maso, gli altri diventavano "Knecht" e o vivevano nel maso per aiutare o si allontanavano. E questi dove andavano? Nelle città. Nella società di adesso, dove il maso chiuso esiste come istituto giuridico a tutela del territorio più che della famiglia, la popolazione dove si distribuisce? Politicamente si vuole che rimanga nel paese e quindi si fanno edifici di edilizia sociale, nuove zone di ampliamento, che ricalcano laddove possibile quella tipologia edilizia e mentale ... La casa anche la casa di edilizia sociale è comunque il villino o l'edificio bifamiliare. Non so se aumenta la popolazione e se vogliamo dare casa a tutti, se sia possibile promuovere questo modello ulteriormente. Io sostenevo, piaccia o non piaccia, il condominio. Bisogna anche iniziare a costruire a più piani e più compatti ...ma lì è una battaglia persa (…) Poi ci sono esempi positivi, io mi ricordo in Val Venosta, mi ero anche meravigliato, adesso ci sono alcuni edifici così, fatti per cooperative credo, e sono condomini, a 5 piani, a (nome del paese). Però non è proprio lo standard. E lì dove ci si deve confrontare con questa tipologia sarebbe bello vedere se si riesce a garantire la stessa qualità architettonica che si garantisce con altre tipologie edilizie, che sono quelle che vediamo sulle riviste, piuttosto che nelle mostre ...

(P36, tn, it)

> Molti urbanisti dicono che per risolvere i problemi della sostenibilità dobbiamo pensare a una città molto densa e molto alta. Questo si scontra però con molte altre questioni. Da un lato c'è l'accettabilità sociale, per cui i modelli di vita densa sono ben accetti (solo) per certe culture (…) All'estremo opposto abbiamo la residenza suburbana, che richiede un grande uso di spazio, di territorio, di energia per muoversi, per far funzionare tanti piccoli edifici. Però questo vuol dire anche, molto spesso, un presidio del territorio, un uso del territorio. Noi adesso utilizziamo molto poco il territorio agricolo, soprattutto nelle aree meno favorite o marginali. E quindi abbiamo quello che un paesaggista francese ha sottolineato con il termine di "campagne urbane". Abbiamo una presenza sul territorio, un uso part-time della campagna, il rapporto con la terra, la possibilità di prodursi il cibo, che anche dal punto di vista simbolico secondo me è molto importante (…). E quindi ci sono questi aspetti contradditori che vanno bilanciati. Questo secondo me è l'aspetto affascinate di questo tema, un tema che richiede di valutare attentamente le specifiche condizioni territoriali locali.

(P28, bz, ted)

> Guardi la mia casa qua, sta dieci metri dietro questa (altra), questo corridoio qua fa vivere la mia casa. Io vivo di questa vista, di questa visuale, e riusciamo a vivere in un quartiere abbastanza denso, io ho la visuale e ce l'ha anche lui. Queste cose: la visuale è per me un argomento molto diretto, molto semplice, non serve nessun calcolo per farlo, basta pensare quando si progetta e riesco a dare qualcosa di qualità. Qui abbiamo fatto delle sperimentazioni concrete che sono ancora in fase di permesso (autorizzazione) e abbiamo visto che, non nel centro storico, però nel tessuto che sta intorno al centro storico, c'è tantissima possibilità di aumento di qualità di vita, di densificazione e c'è un potenziale di risparmio energetico enorme …

(P30, tn, it)

> Io penso che oggi come oggi la localizzazione degli insediamenti è la fonte più credibile di risparmio energetico, di risparmio delle risorse e di mantenimento della qualità ambientale. Dopodiché a ogni livello si possono ottenere dei risultati, per esempio a livello edilizio si ottiene il risultato di evitare la dissipazione di energia inutile. Sappiamo che siamo in condizione di costruire edifici a bilancio zero, quindi a costo energetico nullo. Siamo nella condizione di costruire agglomerati abitati dove il microclima è favorevole e salubre e anche probabilmente siamo nella condizione, volendo, progettando e pianificando bene, di ridurre di molto l'inquinamento, quello acustico, quello chimico e anche altre forme di inquinamento che sono considerate di scarso peso, come l'inquinamento luminoso e cose di questo tipo.

Rigenerare le case e le città …

(P29, tn, it)

> Il termine rigenerazione urbana o il termine rigenerazione architettonica o tecnologica, ancora una volta (è parziale), se non comprende il concetto che contempla la demolizione, perché molte volte questi edifici sono e resteranno insostenibili, mi riferisco in particolare a edifici in quartieri che sono stati costruiti negli anni '50-'60, quando la speculazione, anche qui, tendeva al massimo guadagno con il minimo investimento. Quindi, materiali poverissimi, cementi scadenti, molta di questa roba va demolita recuperando suolo e facendo una duplice operazione, cercando di densificare, ma soprattutto agganciando a questo discorso quello della qualità. Perché dico questo? Perché oggi questo atteggiamento della sostenibilità è come un passepartout. Se io ho un'orribile casa, faccio questo riferimento di natura estetica perché è quello più immediatamente comprensibile, se io inizio a parlare di architettura di qualità rischio di non essere compreso se

non dagli addetti ai lavori e allora parlo di estetica della sostenibilità, se io appiccico un pannello solare o una pala eolica, non ho risolto il mio problema. Perché mi rimane quell'altro lato, quello dell'estetica che non viene per nulla soddisfatto. Ora estetica vuol dire tutta un'altra serie di requisiti che riguardano la qualità diciamo intrinseca, che poi si traduce ed è lì il cambio della mentalità, in qualità della vita.

(P31, bz, it)

Il futuro della costruzione non è solo nel recupero. Bisogna vedere come si costruisce, con che principi, con che criteri, soprattutto chi va ad abitare poi questi alloggi. (…) Poi non so quel che succede in altre (regioni), però qui da noi recuperare ..., sì si recupera, però c'è necessità di costruire, specialmente in città. Qui siamo in una realtà particolare. (…) Si costruisce molto a Bolzano.

(P22, bz, it)

Il discorso è questo: gli spazi per costruire sono esauriti, è cosa nota, però se facessimo una riqualificazione dello storico con efficienza energetica, a impatto zero, ne saremmo tutti più contenti, perché allora non prenderemmo più fonti fossili. Ad esempio su palazzi antichi metti pannelli fotovoltaici e sei a posto, ti produci riscaldamento, produci acqua, quello che vuoi, per cui non andresti a toccare il contorno, ... Se le persone iniziassero, a partire proprio dagli enti pubblici, a risanare piuttosto che a costruire, le assicuro che l'ambiente sarebbe molto grato. Perché c'è tantissimo (edificato) abbandonato.

(P35, bz, it)

La sfida del futuro è sicuramente la riqualificazione, la ristrutturazione, il riuso, la ridestinazione, ed edifici che durino nel tempo, che non hanno bisogno dopo 30 anni di essere demoliti. Gli edifici anni '70 non avevano requisiti prestazionali in termini energetici soddisfacenti, perché si risparmiava sul materiale. C'era il petrolio, insomma .. allora non c'erano visioni verso il futuro ...

(P31, bz, it)

Per quanto riguarda il discorso di riqualificare l'esistente, sono operazioni che sono un po' difficili da fare. Per vari motivi: è difficile trovare un edificio interamente di proprietà di un'unica società o persona, molto difficile. In città dove ci sono edifici di media di venti alloggi, in condomini di questo tipo, è difficile trovare un unico proprietario che fa una scelta di questo tipo, perché sono sempre frazionati in più proprietari. (…) Sono operazioni con costi elevatissimi. Spesso e volentieri non c'è area di cantiere, per poter operare, il lotto è così piccolo che non si riesce neanche a mettere la gru, poi pensare di arrivare con il camion, scaricare è molto complesso. Spesso e volentieri questi edifici sono stati costruiti negli anni '60, hanno fatto la loro vita abbastanza breve, non hanno nemmeno interrati per parcheggiare. Adesso senza garage un appartamento è impossibile venderlo. Nessuno si mette in testa di fare un'operazione di questo tipo, è molto complicato.

(P35, bz, it)

Non si può pensare ognuno di avere la propria casetta, il proprio campicello. Costruire denso, costruire consapevole in termini di buone prestazioni energetiche o addirittura di autosufficienza energetica dell'edificio, sicuramente è un obiettivo importante. Però tenendo conto anche di tutto il ciclo produttivo dei materiali che si utilizzano. Perché è inutile che diciamo che abbiamo un edificio autosufficiente e poi per smaltire i materiali che vengono utilizzati, abbiamo consumi energetici ancora maggiori. Quindi non consumare il territorio, non consumare suolo e di conseguenza costruire più densamente, adesso io non so se in altezza, compatto o come. Perché

poi uno dice sì, ma come si fa? Una volta i centri di paese erano più compatti, più densi, eravamo anche di meno una volta, la popolazione era minore ...

Il paese che non c'è (più)

(P25, tn, it)

A me piaceva molto girare a vedere queste villazze fantastiche, tutte con questi orti e giardini enormi, però ti dico secondo me è un'acquisizione molto recente questa idea di abitare. Infatti è venuto completamente a mancare il senso del centro storico, questo non lo dico io, ma la gente che vive lì, che ti dice: ma il centro storico ormai è morto, non si fa più niente, dobbiamo rivitalizzarlo. Ma non ci vive più nessuno! Vivono tutti fuori, nella propria casetta! D'altronde se uno da fuori vuole andare a vivere nel centro storico ha una serie di vincoli notevoli. Perché la casa deve essere fatta in un certo modo, rispettando certi limiti. Sono andato a vederne una l'altro giorno, un rudere, però per riqualificarla, secondo me, ci sono veramente tanti vincoli. Quindi non puoi pensare che uno nuovo venga a stare in un appartamento storico, è un po' difficile, ... Troppi vincoli e anche per il costo probabilmente. Ti dirò che secondo me è incredibile vedere che questo paesino tutto sommato non ha più un centro. Il centro non è più un centro, non esiste il centro in questo paese. (…) Quella vita che vedevi alla fontana, dai racconti che mi dicono, … personalmente ogni volta che giro per (…) dico, ma insomma dov'è la gente? Non si vede nessuno. Ti faccio un esempio interessante. Lì hanno costruito un parco molto grande, oggigiorno torna essenziale costruire in questi paesini un parco. Per chi viene da fuori ovviamente, che magari non ha il giardino gigante, non è figlio di chi è stato sempre lì e ha potuto costruirsi una casa gigante sul proprio pezzo di terra tanto per capirci, ma magari sta in uno di questi condomini, il parco è essenziale. Il parco è una funzione urbana, è la nuova piazza, è il nuovo centro. Non è più il municipio o la chiesa, piuttosto che Via (…), il parco è diventato il nuovo centro del paese. Infatti è sempre pieno di famiglie, di vita, di attività, di iniziative, oltre il parco io non vedo nessun altro elemento di aggregazione per le famiglie giovani. Poi se tu sei discendente di qualcuno che ti ha dato la casa , o perché sei figlio di, o perché sei sempre stato lì, di sicuro te ne stai a casa tua, nel tuo bel giardinone, fai la tua vita singola, a casa tua appunto, che bisogno hai di andare al parco?

(P35, bz, it)

La normativa urbanistica prevede, a tutela della popolazione locale e quindi dei residenti, per evitare che si facciano seconde case e che ci sia grande immigrazione, che tutte le nuove zone di espansione vengano ripartite secondo una percentuale ben definita tra edilizia sociale e convenzionata. L'edilizia sociale è quella che viene data in affitto dall'IPES, a quella convenzionata accedono solo i locali, i residenti o che lavorano in provincia, quindi non l'immigrato meridionale, non il milanese che si fa la seconda casa. Così viene regolato e difeso il territorio. Solo che sono tutte zone monofunzionali. Cioè sono zone residenziali. E la zona residenziale, che non ha negozi, che non si relaziona a una zona adiacente, che peraltro magari è di nuovo monofunzionale, per infrastrutture pubbliche, scuole, non fa paese. Una volta l'urbanistica non c'era, c'era la chiesa, c'era l'osteria, c'era l'albergo postale, il municipio e le residenze che ci crescevano intorno, le botteghe artigiane e quindi il tessuto di paese, (…) la connessione di relazioni sociali, economiche e di qualsiasi tipo, (il paese) era vivo. Nel momento in cui la norma prevede delle zone monofunzionali, magari con delle dimensioni notevoli, è evidente che poi vengono fuori piccoli quartieri satellite, le periferie, anche all'interno dei paesi. Adesso magari sto esagerando, però se uno si fa un giro le verifica queste cose.

(P9,bz,it)

> Nelle zone di espansione in pendenza si creano dei terrazzamenti e nella sezione tipica (troviamo) la strada con i garage da una parte, poi sopra il garage c'è un giardino pensile, poi la casa quindi e dall'altra parte l'ingresso, nella parte alta della casa. Quindi tutte le case in fila guardano sui garage degli altri. Qui l'idea della comunità, del paese, dell'uscire, dell'incontrarsi dov'è? non c'è. Queste zone di espansione hanno soltanto l'anonimità di una qualsiasi periferia. Non c'è il paese, questo vivere nel paese.

Quale mobilità sul territorio?

(P 9, bz, it)

> C'è un pesante trasferimento della popolazione dai centri maggiori ai comuni limitrofi, che ha comunque trasformato pesantemente i piccoli comuni rurali, mantenendoli, che è una cosa positiva, ma facendoli anche diventare luoghi non di seconde case, ma di pendolarismo, per motivi di compressione della città di Bolzano, che non può svilupparsi più di tanto e per questioni di costo. Per cui la periferia di Bolzano arriva al Brennero, nel senso che a seconda di che cosa posso permettermi, posso anche abitare al Brennero o a Salorno, che sono i due estremi nord sud della provincia, e lavorare a Bolzano. Non è un caso che i nostri due comuni più periferici sono quelli con la maggior percentuale di stranieri, perché gli immigrati che hanno minor potere di acquisto lì trovano le condizioni abitative più semplici, più accessibili. Entrambi (i comuni) con il 20% che è il doppio di quello che c'è in centro a Bolzano. E Fortezza, altri comuni marginali, ... (sono) la periferia, ma questo è un concetto molto strano in montagna, può essere molto vicina o molto lontana, la distanza non è l'unico parametro ...

(P25, tn, it)

> Una politica che è stata voluta dalla Provincia in questo senso, che ha favorito questo tipo di fuoriuscita, per un alleggerimento della tensione abitativa, perché Trento comunque è tutta compressa fra queste quattro montagne. Però di fatto questo genera delle trasformazioni incredibili in questi paesini, perché a (nome del paese) si trova una quantità di bambini esorbitante, bisognerebbe studiare un po' gli indici di natalità, probabilmente, non so se è un'impressione mia,... Mio figlio è appena nato, non avrà neanche l'asilo nido, perché questi non hanno pensato che costruendo le abitazioni a un basso prezzo, ti vengono qua le famiglie giovani e non hai neanche l'asilo nido, lavorando tutti a Trento fra l'altro.

(P36, tn, it)

> Noi adesso corriamo il rischio di avere ottime prestazioni negli edifici, però di utilizzare gran parte dell'energia per la mobilità. Per cui abitiamo in una casa praticamente stagna, però utilizziamo un sacco di energia per raggiungerla perché è molto distante dal luogo di lavoro, dal luogo di servizio, dai luoghi della socialità o del commercio. (…) Questo richiede degli spazi che siano ben strutturati, ben organizzati, e questo è il versante importante della progettazione urbana e architettonica. Su questo effettivamente la riflessione e la pratica in Italia è ancora molto modesta. Abbiamo tratto vantaggio dalla disponibilità di energia a buon mercato, dalla possibilità di disporre di mezzi di trasporto individuali, e questo ha creato la città diffusa che è una città piuttosto complicata, un modo di vivere e di utilizzare il territorio complicato e contradditorio, perché dal punto di vista sociale rompe schemi e modalità consolidate, ha bisogno di grandi spazi, grandi quantità di energia, perché utilizziamo molto tempo per muoverci e questo è l'aspetto, secondo me, importante, della sostenibilità anche del modello di vita. Le soluzioni però ancora una volta non possono essere definite con alcune semplici ricette.

(P 9 bz, it)

Una delle tematiche che qui adesso dominano, è l'accessibilità dei poli di attrazione turistica alternativa all'automobile, che è il futuro, ma non solo da noi, anche a Trento c'è un grande progetto di metropolitana di superficie.

I molti interessi in gioco …

(P33, tn, it)

Se io vado a vedere l'architettura tradizionale, non è un'architettura fissa, ma un'architettura che accetta e in cui sono implicite le trasformazioni. Trasformazioni fatte con una serie di sfumature, (ma) queste cose il piano non le accoglie. (…) Allora se io voglio, tra virgolette, controllare, dirigere, governare un determinato processo, non posso dire a un certo momento: bene, per i prossimi 5 anni, che poi diventano 30, sappiamo come funziona e con quale frequenza vengono rinnovati i piani regolatori, da qua a 5, a 30 anni, si fa così. E poi non mi risolvono nemmeno il problema del controllo della rendita finanziaria e di tutti gli interessi più o meno leciti e più o meno esprimibili che possono esserci.

(P14a&b, tn, it)

Nella pianificazione secondo me sono molti gli aspetti, gli interessi che vengono messi in campo e spesso prevale il mero interesse economico, piuttosto che l'ambientale o il sociale, inteso come beneficio effettivo per i cittadini, per chi abita quella città, piuttosto che quella regione.

(P31, bz, it)

In questo periodo c'è dell'invenduto nelle zone periferiche della città. Anche qui è molto complesso comunque il discorso. Arriviamo da un periodo dove è stato costruito molto, parecchio, e ora c'è anche un periodo di crisi, per cui sicuramente l'invenduto che c'è è dovuto anche in parte a questo... Dipende sempre anche da che cosa si cerca... (…) Forse è stata una scelta politica quella di aumentare l'offerta, pensando di abbassare il costo (per gli acquirenti). Non so se questa cosa è riuscita pienamente. Perché le cose belle hanno sempre un valore molto alto e le cose meno belle sono invendute.

(P22, bz, it)

Per esempio a Bolzano costruiscono uffici in quantità industriali e case nuove, interi quartieri. Per esperienza le dico che esistono edifici per uffici abbandonati da anni, qui a Bolzano, che non sanno che cosa farsene. Io stessa quando ho cercato casa conoscevo persone che avevano case libere, sfitte... Non lo so, non capisco, è un meccanismo malato secondo me, che non riesco a comprendere. Non so se funziona così per investire sul mattone. Però continuano a costruire case nuove, come ragionano? Comunque i giovani non hanno più la possibilità, a meno che non sei un manager, allora hai un posto fisso e guadagni bene, puoi permetterti di comprare, ma oggi come oggi i giovani, non tutti possono permettersi di comperare. Tu quindi costruisci e lasci case abbandonate. Anche come impatto ambientale... Hai levato un'area verde che poteva essere un parco giochi, che poteva essere un parco dove fare una scampagnata o portare un bambino a fare una passeggiata, per metterci su delle villette che resteranno invendute per anni. C'è un costruttore che ha costruito vicino al centro di Bolzano, io sono qui dal 2009, già aveva costruito e ha ancora appartamenti liberi che non riesce a vendere, per i prezzi elevati. Continuano a urbanizzare a Bolzano, ad allargarsi a macchia d'olio, il problema è che esistono ancora appartamenti liberi che non riescono a vendere, non si capisce. Adesso hanno fatto un nuovo piano urbanistico ... Dicono che c'è una grossa richiesta, ma in realtà la grossa richiesta nasce dalla necessità di abbassare i prezzi, sia per quanto riguarda gli affitti che per la vendita.

(P15, bz, it)

Beh sa, vendere alloggi, i costi sono altissimi, ... Noi abbiamo un costruttore che fa il bello e il brutto tempo qua ...

(P11, bz, ted)

Il riferimento di sicuro è l'etica, ma non solo quella del progettista, anche del committente, sono tutti coinvolti, in tutti i settori. (…). L'etica per esempio non mi permette di devastare il territorio, anche se costruisco in bioedilizia. Negli ultimi 50 anni abbiamo costruito più di quello che hanno costruito i nostri antenati in 5.000 anni, il rapporto è quello, certo che siamo cresciuti anche, però abbiamo seconde e terze case e tante vuote.

(P20, tn, it)

C'è il problema della rendita, che è il grande nodo dell'urbanistica. Il valore dei terreni che cambia nel momento in cui diventano edificabili, è il grande nodo su cui si gioca tutta la distruzione dei territori delle città italiane, rispetto a quelle straniere. All'estero si riesce a lavorare in maniera molto più intelligente con delle azioni perequative, piuttosto che compensative, in cui lo Stato o l'Amministrazione (pubblica) in generale ha dei ruoli protagonisti, per cui si fa carico di grandi trasformazioni urbane. Qui no, siamo stati sempre prigionieri da una parte di una rendita molto elevata, per cui il proprietario ha una capacità di acquisto eccessiva, e dall'altra delle amministrazioni sempre più deboli, con sempre meno soldi e questa è la grande differenza, credo.

(P23, bz, it)

Ci sono metodi statistici per stimare il fabbisogno. C'è stata la grossa frizione tra l'imprenditoria, che voleva 6.000 alloggi subito e la politica che ha frenato. Dice (la politica), guarda noi calcoliamo 4.200 alloggi a Bolzano, in venti anni. E quindi, un pezzetto alla volta libereremo quelle aree minime necessarie per soddisfare la domanda del momento. All'imprenditoria non frega assolutamente nulla della possibilità di sopraelevare, perché con il valore dei terreni che c'è a Bolzano (…) è il terreno con il suo valore che crea il profitto, più che l'operazione di vendita in sé. Il costo del costruito è uguale qui come in Veneto, la manodopera qui costerà forse un po' di più, anche perché si costruisce un po' meglio devo dire, però è il valore del terreno che cambia il valore dell'immobile al metro quadro. Certamente un po' alla volta si dovranno allargare i confini (dell'area edificabile), ma si è stimato che se solo il 10% dei condomini utilizzasse la possibilità di sopraelevare per poi vendere e (con il ricavato) risanare energeticamente quello che c'è sotto, già avremo almeno 1200-1300 alloggi. Che vuol dire che in 20 anni invece che farne 4.200, già ne fai 3.000.

(P30, tn, it)

I punti di forza della pianificazione territoriale qui (in Trentino) sono costituiti da un sistema informativo sempre più aggiornato e completo. (…) Con un sistema informativo ben piazzato si possono prevedere gli effetti di quello che si fa abbastanza bene, controllarli durante il corso, e fare una valutazione a posteriori sufficiente per ripartire con un altro processo migliorativo rispetto al precedente, cogliendone gli errori e correggendoli. Il punto di debolezza è di carattere sostanzialmente politico. Cioè non si sono ancora calibrate le aspettative della popolazione, in rapporto alle risorse. Questo è dovuto alla cultura della popolazione che ancora non riesce a intravedere quanto è fuori misura, rispetto alla sostenibilità del territorio, e costringe la politica a mediazioni a basso livello, a posporre obiettivi, a dire: questa cosa che se fossimo tutti bene informati, se fossimo tutti coesi su degli obiettivi ragionevoli potremmo fare domani, dobbiamo farla fra dieci anni, perché dobbiamo abituare la gente, dobbiamo incominciare un processo ad imbuto che porta poi al processo più corretto. Nel frattempo devastiamo, in parte, il territorio.

L'emergenza del paesaggio

(P 35,bz,it)

Io avevo fatto delle foto, intorno a (nome del paese) o nelle zone residenziali di (nome del paese): se uno guarda le foto dall'alto, vede quello che preoccupa anche la nostra politica, perché preoccupa la trasformazione del territorio. Il territorio è una risorsa, una risorsa per il turismo. Se si costruisce troppo la gente che guarda dalle montagne verso il fondovalle dice, ma dove mi trovo? Va beh c'è tanto verde, però inizia anche a esserci tanto cemento e la cosa preoccupa.

(P 8, tn, it)

All'università, essendo in Lombardia, ci si confrontava sempre e solo con la pianura, che è ricchissima di informazioni interessantissime, ma hai sempre un solo punto di vista. Cioè di ogni cosa, di ogni intervento, di tutti gli sviluppi anche urbanistici, tu hai solo il punto di vista della persona, il metro e settanta, quindi anche tutto ciò che è ampio lo vai a percepire in misura comunque molto ridotta, (…). Se invece sei nell'ambiente alpino ragioni in modo completamente diverso, perché vedi tutto in modo molto più significativo. Lo stesso intervento che magari non ti impressionerebbe in pianura , in montagna hai più punti per vederlo e quindi oltre che avere più modi per capire come quell'intervento si inserisce nel contesto, hai anche un'incidenza molto più significativa (…) Pensiamo sempre che un intervento in alta quota non debba essere particolarmente impattante perché altrimenti rovini il punto di vista di chi generalmente dal basso guarda a quell'area. Però molto poco si pensa a ciò che accade al contrario. Cioè il paesello che può rimanere stupendo in alta quota che cosa vede? Anche il nostro piano provinciale ti indica per tutti i paesi dei fronti di pregio, che hanno più valore dal punto di vista storico, artistico, paesaggistico. Sono delle indicazioni, non c'è nessun carattere prescrittivo in questo, però ti lancia il messaggio: guarda questo è un bel fronte di pregio cerchiamo di rispettarlo. Va benissimo. Però quando poi ti trovi all'interno di quei paesi e guardi verso il fondovalle, … Secondo me anche quello che tu vai a costruire nel fondovalle, i vari ampliamenti dei principali centri che di solito sono sempre lungo gli assi di fiumi e torrenti di fondo valle, vanno a incidere su quell'abitato in alta quota. Nel senso che se io riconosco in un paesaggio di alta quota un forte valore anche identitario del territorio, è vero che memorizzo quel paesaggio con la vista che ho di quel paesaggio, però devo anche pensare, per tutelarlo, a tutelare ciò che quel paesaggio vede. Il punto di vista è duplice …

(P29, bz, it)

Negli ultimi venti - venticinque anni, questo filone è un po' una linea emergente. È quella che gli americani chiamano "urban landscaping", questa sensibilità dello sguardo alla città, alle trasformazioni dell'architettura attraverso la lente del paesaggio. Ma è una cosa sulla quale anche noi italiani per fortuna abbiamo lavorato, spesso, per molti anni e che poi abbiamo dimenticato, perché il paesaggio probabilmente l'abbiamo inventato noi, almeno come concetto, nelle vedute ... Poi come al solito queste invenzioni le forniamo agli altri che le sistemizzano teoricamente, perché noi abbiamo questa capacità.

(P36,tn,it)

Questa attenzione al paesaggio è la rappresentazione del rapporto di una comunità, di una cultura con il territorio, è la lettura della stratificazione degli elementi naturali, biologici, ma anche storici e insediativi, sapendo appunto che le cose cambiano, cambiano rapidamente e che si confrontano con nuove culture. Noi assegniamo spesso a nuovi abitanti, portatori di nuove culture, il mantenimento di un territorio del quale vogliamo mantenere l'immagine e l'identità. Quando abbiamo bisogno di boscaioli ormai chiamiamo sloveni o altri dell'Europa dell'Est, quando

vogliamo restaurare una casa, ormai abbiamo un muratore kossovaro, e così gran parte dell'agricoltura trentina, ma anche quella dell'Alto Adige ormai si regge su lavoratori che vengono da altri paesi. Per cui c'è questa contraddizione che richiede una sfida, una sfida creativa. Dobbiamo porci entro una visione dinamica della società e del territorio.

Quale futuro per il territorio ?

(P37, bz, lad/ted)

Io ho un'idea che considererei un'utopia concreta, che questa provincia (l'Alto Adige) che ritengo tra le zone più ricche del mondo, come il Trentino, riesca a svilupparsi, a trasformarsi in modo tale che ciò che abbiamo noi sia esportabile anche al resto del pianeta. Solo allora possiamo vivere serenamente, senza avere la coscienza sporca. (…) So che se tutti vivessero come noi allora il pianeta crollerebbe, collasserebbe nel giro di pochi decenni. Per cui questo deve essere l'obiettivo e io sono anche convinto che dobbiamo riuscire a raggiungerlo e convincere i nostri concittadini che questo deve essere un obiettivo desiderabile. Se non ci riesce questo non cambieremo nulla. Ma io sono convinto che riusciamo. Oggi l'indicatore più importante forse è proprio quello della CO^2, che è un parametro che sembra molto contabile, ma se la comunità mondiale a Copenhagen ha chiarito che noi abbiamo una quota di CO^2 di 2 tonnellate a persona, distribuita nel 2050 su 10 miliardi di persone, è lì che dobbiamo arrivare, che ogni cittadino africano, come un cinese, europeo o americano ha quella quota. Se non la supera il mondo potrebbe trovare un certo suo equilibrio. Ed è possibile, è chiaro che è piuttosto difficile. Il Comune di Bolzano ha elaborato un piano di riduzione della CO^2, si è imposto addirittura di raggiungere questo obiettivo entro il 2030 ed è piuttosto realistico. Bisogna fare tanto, ma non cambieremo la vita in peggio ai nostri cittadini. Fatto sta che questo piano è stato approvato con nessun voto contrario in Consiglio comunale, il che vuol dire. Perché non è che qui son tutti ambientalisti, ma il conto è stato fatto da un punto di vista puramente economico. Se non lo facciamo siamo degli stupidi. Perché ridurre l'emissione di CO^2 vuol dire ridurre enormemente il consumo energetico e risparmiare un sacco di soldi. (…) Questo lavorando sull'edilizia ovviamente, lavorando sulla mobilità e lavorando sul resto dei consumi energetici e sulla produzione energetica da fonti rinnovabili, ma senza dire: adesso tutti a piedi, adesso abitate in case fredde. (…). È questo, secondo me, l'obbligo che oggi abbiamo, perché i nostri figli non guadagneranno più di noi, è molto improbabile, forse anche un po' di meno, e sarà la prima generazione nel dopoguerra che inizia a star meno bene economicamente dei genitori, il che non ci deve spaventare più di tanto perché sappiamo che noi viviamo già abbastanza bene, ma se noi riusciamo a ridurre i costi, allora vivranno altrettanto bene e forse anche meglio di noi. E forse più consapevoli. Questa penso sia oggi l'utopia concreta che cinque anni fa non era neanche pronunciabile.

(P 2, tn, it)

Bisogna vedere quanto riusciremo a modificare la nostra idea di sviluppo o meglio quanto riusciremo a considerare in termini alti un'idea di sviluppo, non confondendo questa idea con quella della crescita, la crescita del fatturato. La scommessa sta tutta lì.

(P37, bz, lad/ted)

C'è anche chi dice che non è vero che i cambiamenti climatici siano dovuti all'agire umano, ma che siano cicli naturali, sono pochi a sostenerlo, ma lasciamo pure che lo sostengano, non possono però non condividere che ridurre il consumo energetico sia comunque vantaggioso dal punto di vista economico per ogni comunità e che stiamo depauperando il pianeta in pochi decenni di tutta l'energia che ha immagazzinato in milioni di anni. Anche questo nessuno può contraddirlo. E quando sono finite? Poi se si esauriranno tra venti anni o fra duecento anni non importa nulla.

Sono periodi brevissimi, ma al dopo bisogna pensarci. E oggi abbiamo le conoscenze tecniche, scientifiche, per fare in modo che questi consumi possano essere ridotti a un quarto, a un quinto di quello che consumiamo, senza dover incidere, senza cambiare, senza dover dire torniamo a mangiare patate e zuppa, non è questo. Qui veramente si può dire: l'interesse della tutela dell'ecosistema terra e gli interessi economici vanno di pari passo. Su questo economisti onesti sono assolutamente concordi e qui si chiude il cerchio di slogan che noi trenta anni fa usavamo, credendoci, ma non avendo le basi per (dimostrarlo) ...

Il ruolo della politica: l'importanza delle regole e degli incentivi

(P23, bz, it)

La politica fa le regole e le regole, se fatte rispettare, possono cambiare il mercato.

(P31, bz, it)

Secondo me la figura più importante, che può dare un input, cercare di educare anche la committenza, sicuramente è la politica. È determinante, anche qui a Bolzano.

(P 2, tn, it)

Una grande cosa che ha fatto questo Assessore all'Urbanistica, che nomino non per piaggeria, ma perché ci credo fino in fondo, è eliminare le seconde case. Noi abbiamo un PIL, in Trentino, di circa 4 miliardi di Euro, 3 miliardi e 900 circa. La Provincia di Bolzano ne ha quasi 5.000 e ha una popolazione inferiore. Da che cosa deriva questa differenza? Noi abbiamo costruito seconde case, loro hanno costruito alberghi.

(P 3, bz, ted/it)

Da noi diciamo che c'è un certo buon governo. Con tutti i problemi che ha l'Alto Adige il nostro è un buon governo, perché una maggioranza assoluta ha i problemi della maggioranza assoluta, un certo sentire di onnipotenza, però siamo governati abbastanza bene. (…) Secondo me il ruolo della politica è fondamentale. Chi ci amministra può dare il buon esempio, facendo costruire degli edifici all'avanguardia, sotto vari aspetti ... L'edilizia pubblica, per esempio. Poi magari è accusato di sprechi ma non è detto, comunque dà un buon esempio, dicendo noi ci crediamo, credeteci anche voi. Ma anche facendo delle leggi che impongano (uno standard).

(P 6, tn, it)

Mi ricordo una visita a Copenhagen (…) La prima cosa che ci ha fatto vedere la guida, nella piazza davanti al municipio, ha detto, venite adesso vi faccio vedere il parco macchine dei nostri assessori: ha aperto una porta del municipio e c'era una fila di biciclette. Per me queste cose qua sono bellissime ...

(P36, tn, it)

Io credo che abbiamo bisogno di leadership politica, di persone che abbiano la capacità di interpretare temi e problemi e sappiano costruire delle strategie da proporre e sulle quali ottenere consenso. Di questo sono perfettamente convinto. Ci sono molte aree nelle quali le soluzioni non sono precostituite e dipendono molto dalle risposte della società locale e lì abbiamo effettivamente grandi potenzialità di coinvolgimento e di partecipazione, soprattutto alla scala del quartiere, alla scala della piccola comunità, il che non vuol dire cose confuse o assembleari, vuol dire attivare dei processi di responsabilizzazione e di decisione collettiva.

Visioni di lungo periodo o mancanza di idee e di preparazione?

(P 7, bz, ted)

Penso che la politica dovrebbe costruire ... (ma) è molto difficile, perché penso che la politica sia molto basata sul proprio periodo di governo e vogliono fare tutto il possibile in 4-5 anni e pensano magari poco a cosa rimarrà dopo di loro. Credo che dovrebbero iniziare a pensare di lavorare su tempi più lunghi, quindi non per la propria immagine, ma per la collettività, cosa che viene sempre più persa. In questo la politica potrebbe dare un segnale, nel senso di dire porto qualcosa del passato nell'oggi, penso a un futuro con un equilibrio giusto e non solo al presente.

(P14a&b, tn, it)

Io credo che un altro problema sia il susseguirsi delle amministrazioni, nel senso che molto spesso non viene confermata la stessa amministrazione, quindi al rinnovo cambia tutto. Cambia l'impostazione, gli obiettivi e alla fine cinque anni sembrano tanti, però effettivamente un anno ci impieghi per capire quello che è stato fatto dalla precedente amministrazione, il successivo inizi a impostare i tuoi obiettivi e alla fine ti rimangono due anni, perché il quinto lo dedichi tutto alla campagna elettorale per essere rieletto. Per cui secondo me quello che proprio manca è una pianificazione lungimirante o per lo meno dei punti che vengono stabiliti e a prescindere dal colore dell'amministrazione che andrà a governare quella città, quel territorio, quegli obiettivi comunque permangono.

(P12, tn, it)

Uno dice sostenibilità, sì è una cosa bella, poi finisce lì, non è che si va ad approfondire. Creare delle politiche che possono essere implementate diventa difficile, se uno non ha chiara idea di che cosa voglia dire ... Magari non sono cose tanto conosciute e quindi non sono tanto ben viste dalla maggioranza della popolazione, quindi per un politico non è una cosa facile o non gli conviene far passare un'idea di questo tipo, (…) per paura che siano scelte impopolari e quindi che poi si ripercuotano sui risultati elettorali. Volendo andare ancor più sul concreto, il costruire porta soldi al comune, quindi magari l'importante è quello e non è come si costruisce ... Perché ultimamente pare che siano le sole entrate che i comuni hanno, quindi un ragionamento di qualità, piuttosto che di sostenibilità magari non viene ascoltato, perché la cosa che conta è quella di incassare. Secondo me è uno dei problemi principali.

(P14a&b, tn, it)

(b) Secondo me quello che è necessario fare (…) è andare a sensibilizzare le amministrazioni e fargli capire che il procedere in un determinato modo può avere dei risultati e fare altre scelte ne può avere degli altri. Se queste idee vengono sposate in parte dagli amministratori, dai politici, ma non solo perché è una moda, credo che sia un buon punto di partenza, perché poi è ovvio che la programmazione a livello provinciale alla fine, nel bene o nel male, è una decisione politica, l'imprinting lo danno loro.

(P20, tn, it)

L'archistar diventa lo strumento della politica, per giustificare da una parte l'assenza di idee, dall'altra per pararsi il sedere da eventuali contestazioni, problemi. (…) La politica è la grande assente. Ogni tanto ne discuto con (…), il Presidente della Circoscrizione di (…). Lui mi cita sempre il libro di Renzo Piano, che si chiama "La responsabilità dell'architetto". E parla della responsabilità dell'architetto come nuovo umanista, che sa coniugare la tecnica, l'estetica, l'aspetto sociale. Io dico: la responsabilità è della politica. Voglio dire non è mai successo che l'architetto si deve sovraccaricare di questioni di natura politica, cioè il politico dovrebbe decidere

e poi l'architetto è il tecnico che realizza una visione. Bruno Kessler, quando chiama Samonà per fare il Piano Urbanistico del Trentino ha una visione molto chiara. Certo poi si fa aiutare, però ha un'idea di come fare un territorio da cui non si scappi più, da cui non si emigri più, vuol portare posti di lavoro, vuole modernizzarlo, e Samonà gli serve come strumento per attuare questa visione. La nostra politica, poi ci sono delle eccezioni, dico in generale, i sindaci dei piccoli comuni, sono quelli poi che fanno politica architettonica, (…) che poi vanno a condizionare la costruzione del paesaggio, … Ecco in questo senso noi dobbiamo lavorare molto sulla formazione , la formazione non solo dei tecnici, anche degli amministratori e anche delle persone comuni, …

(P26, tn, it)

Spesso chi si viene a trovare dalla sera alla mattina in un certo ruolo, fino alla sera prima faceva tutt'altre cose. Il livello di preparazione e di responsabilità della classe politica è una tragedia. Non (solo) la nostra, in generale. Come si fa a prendersi cura di un problema, quando fino alla sera prima si è fatto l'assicuratore … Spesso ho visto delle persone circondarsi di nulla, sono talmente povere loro che non desiderano che ci siano persone che in qualche maniera facciano dell'ombra a loro. (…) Io ricordo un vecchio rettore, che adesso è deceduto, che diceva: perché la cicoria cresca bisogna trapiantarla. Era una metafora, che sta a dire che uno che è cresciuto in quella valle, è passato attraverso la cassa rurale, è diventato assessore di un comune di mille abitanti, poi è entrato a far parte della comunità di valle, poi perché cacciatore o perché pescatore un giorno si mette in testa di candidare, si becca 3500 preferenze e arriva in provincia e forse ci piove anche in giunta, son tragedie quelle. I problemi stanno lì, (…) La pianificazione negli anni '80 è stato un fracasso assoluto. È successo con i famosi piani comprensoriali. Per tante ragioni, però la carenza di fondo era la dimensione inaccettabile della classe politica.

(P26, tn, it)

Se al sindaco la commissione dice che va bene tutto, è la persona più felice di questo mondo, perché poi se la deve vedere con quello al quale la commissione (edilizia) ha detto no. (…), la fragilità è quella. (…) Deve sopravvivere il sindaco. Che coscienza vuole che abbia? Chi diventa sindaco non se ne intende di sostenibilità, di conservazione di centri storici, se ne intende quanto quello che sta fuori ad aspettare. Si trova sulla testa, gli piombano sul groppone quando diventa responsabile tutte queste problematiche che sono infinitamente più grandi di lui. Quando addirittura non ci sono degli interessi che andrebbero smascherati.

(P37, bz, lad/ted)

Io vorrei che fosse la politica a definire gli investimenti per la crescita della comunità, poi purtroppo il personale politico non è sempre il migliore e allora fallisce o non ci arriva. Ma questa dovrebbe essere proprio l'attività delegata alla politica. Da altre cose la politica si può anche ritirare un po'. Invece il politico non bravo, quello preferisce mettere il naso nelle cose banali, perché lì poi tira su voti, ma non pensa al futuro. Un politico serio deve pensare a che cosa succede da qui a vent'anni, cioè che cosa deve fare affinché fra vent'anni si stia bene.

(P26, tn, it)

Fino a metà anni '90 era molto avanzata la normativa altoatesina, poi (…) si sono aperti un po' i cordoni della borsa, per una questione di voti, da parte dei contadini, che hanno interesse a costruire dove vogliono loro, in mezzo alla campagna, di farsi i propri affari come si dice. Il contadino comanda in Alto Adige, il Bauer, quello del grembiule blu, …

Il ruolo dei tecnici

(P 4, tn, it)

> Un altro problema è quello dello specialismo, che ha portato grossi danni in generale su moltissime cose. Perché avendo una preparazione specialistica poi si tende sempre a far prevalere gli aspetti che sono di nostra competenza e lo specialismo poi ha portato anche nella Pubblica Amministrazione un problema che secondo me è enorme, di una incomunicabilità tra i servizi. Quando c'è la viabilità che non comunica con il paesaggio, che non comunica con la sanità, la quale è incredibile, ma ha grossissimi poteri per rovinare i progetti …

(P20, tn, it)

> La grande scommessa è riuscire a formare persone nuove, amministratori nuovi, professionisti nuovi, che riescano a lavorare naturalmente in questo grande ambito della sostenibilità. Io sono abbastanza fiducioso, quella che sta crescendo è una categoria di professionisti molto sensibili, vuoi per opportunismo, vuoi per reale radicamento culturale.

Quello che spesso manca: politiche integrate e azioni coordinate…

(P23, bz, it)

> Guardi purtroppo l'aspetto e l'immagine (dell'Alto Adige/Südtirol) è forse un po' migliore e un po' troppo positiva rispetto alla realtà. Però è anche vero che ogni volta che esco dai confini della provincia vedo delle realtà nel resto d'Italia veramente misere, molto misere. Se invece vado in Germania vedo che il concetto di politiche integrate esiste. Integrazione che cosa vuol dire? Ad esempio in Italia, non in Alto Adige né in Trentino per questioni puramente geomorfologiche, perché ci sono le montagne, ma se vediamo tutto quello che è successo nella pianura padana, abbiamo abbracciato il sistema di sprawling, cioè di città diffusa, che ovviamente impedisce una politica integrata. La città diffusa è pessima dal punto di vista trasportistico, perché impedisce di fare mezzi pubblici: non può il mezzo pubblico andare a pescare l'ultimo capannone o l'ultima villetta in mezzo alla pianura. (…) Dall'altra parte il modello città diffusa è anche molto energivoro dal punto di vista del singolo edificio. Perché più un edificio è compatto e grosso e meno consuma. Se io ho una tazzina di acqua a 60° e un pentolone di acqua a 60°, a parità di temperatura iniziale, la tazzina si raffredda in un attimo. La città tedesca, francese o inglese è densissima e la campagna è libera. Questo consente di fare politiche integrate, urbanistica, viabilità, edilizia. Nella città densa io posso fare facilmente un modello trasportistico pubblico che funziona. E ovviamente la città densa implica compattezza degli edifici e quindi maggior efficienza complessiva. Quindi urbanistica, mobilità ed efficienza energetica sul singolo edificio sono un esempio di politica integrata.

(P10, tn, it)

> Devo dire che ho trovato amministratori anche abbastanza sensibili, per cui vedo che un po' alla volta si riesce a costruire qualcosa di fattivo. Abbiamo aderito a un' associazione, promossa dall'Unione Europea, "Alpine Pearls", le perle alpine. Sono 24 località turistiche, nell'arco alpino, che promuovono un turismo sostenibile e la mobilità dolce sul territorio. Ora questo ovviamente ha anche dei risvolti economici, pubblicitari, perché (nome del comune) è una stazione turistica e si sostiene prevalentemente con il turismo. Quello che ci si propone è fare della sostenibilità turistica e della mobilità dolce un manifesto per chi va a visitare queste località. Chi viene deve poter lasciare la macchina nel parcheggio di testata, muoversi con la mobilità leggera sul territorio, bike sharing, metropolitana leggera di superficie, ecc. (…) Abbiamo fatto delle linee di indirizzo su quello che potrebbe essere (nome del comune) dal punto di vista della mobilità,

perché il tema principale sul territorio, sulla sua infrastrutturazione, resta quello della mobilità, perché è un territorio difficile dal punto di vista orografico (…). Poi dall'altro lato si ragiona anche sull'efficienza energetica degli edifici, anche se il tentativo che io sto cercando di portare avanti è quello di coinvolgere la comunità di valle della Val di Fassa. Abbiamo già fatto degli incontri con i sindaci dei sette comuni, è tutto più difficile, perché quando gli interlocutori diventano tanti è più difficile portare avanti delle idee.

(P24, tn, it)

Il punto di forza è l'innovazione, la novità, perché comunque una cosa nuova viene quasi sempre vista come una cosa positiva, forse adesso va anche di moda, costruire sostenibile, parlare di sostenibilità ... Addirittura vedo molti albergatori che non chiedono più che cosa è sostenibile, ma chiedono che cosa non è sostenibile. E' cambiata proprio la concezione. Un albergo sostenibile viene apprezzato di più che uno che non lo è o non lo fa trasparire, non lo comunica. Le cose positive sono queste, oltre a tutte le implicazioni ambientali. Le cose negative: che la sostenibilità non è ancora molto conosciuta, anche il termine in sé, dico dalla gente comune, magari sanno che cosa è il pannello fotovoltaico, ma non hanno una visione organica, di sistema, della sostenibilità. E poi la non capacità di collegare tutti gli input che vengono dati per costruire in modo sostenibile, vengono visti un po' a settori, senza riuscire a collegare il tutto. (…) C'è sporadicamente quell'azione che è sostenibile, quella un po' meno, quella del tutto insostenibile, quindi anche per la gente è difficile adottare una cultura sostenibile quando i continui input che vengono dall'esterno sono una volta in quella direzione, una volta in quell'altra.

Politiche identitarie e comunità locali di fronte alla globalizzazione

(P13, bz, it)

La nostra provincia è sempre stata governata da una maggioranza del gruppo linguistico tedesco, che i primi anni che ha governato era molto impegnata nella definizione del Pacchetto e che negli anni successivi, parlo degli anni '70-80, ha avuto alcuni esponenti, tra cui Magnago e Benedikter assessore all'urbanistica, che hanno attuato una politica di tutela dell'ambiente molto rigida. Insomma diciamo che erano molto attenti a limitare, a contenere l'espansione urbanistica, tramite delle normative. Avendo competenza legislativa in materia, hanno messo condizioni molto rigide e il territorio è stato protetto per molti anni. Poi con la nuova generazione di politici, che è succeduta a questa, secondo me si sono un po' piegati ai voleri delle varie corporazioni: agricoltori, albergatori, imprenditori, ecc., e hanno un po' mollato i pantaloni ... Gli albergatori volevano ampliare sempre di più i loro alberghi, i contadini, oltre a fare i contadini volevano anche arricchirsi un po' e quindi gli hanno consentito di trasformare le loro cubature non più utilizzate per la conduzione d'azienda in abitazioni di tipo convenzionato, piuttosto che in agriturismo, e quindi c'è stata una trasformazione del territorio molto rapida, negli ultimi 15-20 anni. Proprio perché la politica si è indirizzata non più verso la tutela ferrea, ma ha cominciato ad accontentare questi, quelli e quest'altri. Se fa un giro in Val Gardena e in Val Badia, che dovrebbero essere le nostre perle, se rimane con la testa in alto vede un panorama imparagonabile, ma se guarda un po' la qualità del costruito, il numero eccessivo del costruito, alberghi, case … Tralasciando quelle che sono le parti pubbliche: la strada a (nome del comune) non è una strada, non c'è un marciapiede non c'è una piazza. I privati hanno sempre pensato a sé stessi e gli amministratori, pur avendo giri di milioni, non sono riusciti a mantenere una forma al loro paese che abbia ancora delle caratteristiche di paese, sono grossi agglomerati sparpagliati lungo una strada, con un albergo più bello dell'altro, più grande dell'altro. La loro fortuna è che quando i turisti escono dall'albergo, arrivano sul marciapiede, devono stare attenti a non farsi stirare dal pullman che passa, alzano gli occhi, vedono le Dolomiti e quello basta e avanza, c'è poco da fare.

(P35, bz, it)

Questo aspetto della attenzione alle risorse energetiche, si è inserito anche in relazione a questa visione politica. Perché le nostre risorse idroelettriche ci erano state carpite e uno dei grandi impegni che ha avuto la politica locale è stato quello di riacquisire le licenze delle grandi concessioni (idroelettriche) e dove non era possibile (si è cercato di) trovare delle risorse alternative, per cui in molti paesi sono nate centrali di teleriscaldamento a biomassa. (Queste strutture) nascono anche dalla volontà di far fronte (alle necessità), utilizzando risorse locali. Poi se uno è un po' attento si chiede se il legno che viene bruciato viene tutto dall'Alto Adige o meno, però a prescindere da questo, (c'è l'intento di) una certa autarchia. Queste scelte energetiche sono viste in relazione, adesso io non so se il mio è un po' un pregiudizio, con il dire cerchiamo, con grande intelligenza, di essere autosufficienti, ma sicuramente anche con una visione politica in contrasto con la nazione Italia, che ci aveva privato di queste risorse. Io la vedo così, forse sarò eccessivo, sembra fantapolitica, ma non credo, … È una scelta intelligente, tanto di cappello, ... Quello che a me dispiace è che gli italiani non hanno fatto niente. Gli italiani dell'Alto Adige che cosa hanno fatto per sostenere questa (scelta)? Non gli è stata data neanche l'occasione di farlo perché siamo stati estromessi, c'è una ragione anche un po' politica. Io mi sento partecipe e condivido queste scelte, ma non sono state scelte che ho potuto fare, a cui ho potuto partecipare, e questo mi spiace. Erano (scelte) già storicizzate, già date.

(P13a&b, bz, it)

(b)Non è che ho cento anni, ne ho quasi 50, quindi ho un'esperienza limitata ancora, però la cosa che nessuno può negare è che negli ultimi 20 anni la società sta diventando sempre più individualista e ognuno cerca di fare il meglio per sé, mentre qualche anno prima, parlo di venti anni fa, e andando indietro, (…) probabilmente la comunità era molto più solida e il fine era comune. Cioè adesso, dopo il boom economico, dopo che si è raggiunto il benessere più o meno diffuso, c'è questa tendenza a pensare individualmente e quindi se io posso farmi il mio albergo me lo faccio, se lo posso fare più grande meglio ancora se mi consentono di avere sovvenzioni, ... c'è questa visione molto individualista.

(P13a&b, bz, it)

(b)Una volta prima che mollassero un pezzo di campagna i contadini dovevi spargli, adesso sembra che se ne vogliano disfare. Le nuove generazioni non hanno più interesse a lavorare la campagna, perché sono ricchi. Il contadino da noi non è un contadino che lavora la terra e nell'arco di un anno riesce a vivere dignitosamente. Adesso i nostri contadini sono ricchi. Non so come dire, per carità è giusto che lo siano, perché vendono e producono un prodotto che ... Però la loro ricchezza in gran parte non deriva dal loro lavoro, deriva dal fatto di possedere del terreno o di possedere delle cubature cha valgono tantissimo. Quindi queste nuove generazioni si stanno pian piano disfando delle proprietà.

(P20, tn,it)

Agganciandomi poi al tema della partecipazione che è un tema estremamente interessante e anche complicato, perché si parla tanto di partecipazione ma non è che uno si alza la mattina con questa voglia di partecipazione e riesce a farlo concretamente, … Però mi piacerebbe che un giorno riuscissimo a fare "outing" e la comunità trentina si chiedesse: che cosa vogliamo diventare da grandi, qual è il nostro obiettivo a lunga scadenza, che tipo di comunità vogliamo essere? Se noi riuscissimo a fare questa cosa, con tutto il rischio politico che ci può essere, … perché adesso i politici quando si parla di partecipazione fanno un salto sulla sedia, perché sanno che a volte sono più i problemi che i vantaggi, cioè paga molto di più "far e taser" (fare e tacere), come si diceva una volta. Però se riuscissimo veramente a interrogarci una volta su questo e trovare almeno un

obiettivo, io credo che poi tutto verrebbe consequenzialmente. Perché se è una visione di leader dall'alto verso il basso qualcosa rimane indietro.

(P36, tn, it)

(Ogni territorio) deve trovare una propria prospettiva, deve costruire la propria strategia. Quando l'economia in Val di Cembra è fondata su lavoratori che vengono dal Marocco o dalla Cina, possiamo sì fare la retorica dell'identità locale, però dobbiamo essere consapevoli che ce la stiamo raccontando. Dobbiamo in realtà immaginare di vivere in un territorio più complesso di quello che vogliamo rappresentare e (di quello) che forse sappiamo governare. Perché tutto sommato è facile rappresentare un territorio attraverso l'immagine del suo passato, perché la conosciamo, perché possiamo semplificarla, perché possiamo ridurla. Mentre è un po' più complicato dire: beh questo territorio non sarà più così in futuro, quindi dobbiamo saperlo progettare, saperlo descrivere, saperlo sviluppare diversamente.

(P35, bz, it)

Sempre con beneficio di inventario, non sono ne un politico, ne uno storico, però io credo che, una visione c'era. Perché l'Alto Adige si è trovato per le sue condizioni storiche, in seguito all'annessione all'Italia, con la volontà politica identitaria di tutelare, di auto tutelarsi, di una minoranza e di tutelare il proprio territorio, sul quale era radicata. E su questo si è impostata una politica lungimirante, che ha difeso l'identità di questa popolazione e di questo territorio. Però alla fine la globalizzazione è arrivata anche qua. Non è più una società chiusa, siamo una società aperta e nel momento in cui ci apriamo dobbiamo aprirci anche al nuovo, dobbiamo cedere, cioè dobbiamo rilassare le maglie difensive, aprirci … Credo che la nuova sfida è quella della globalizzazione: come l'Alto Adige affronta la globalizzazione. (…)

3.4. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo

Chi, da turista, percorresse le valli della regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, ammirandone il paesaggio, le campagne coltivate con cura, i prati, i pascoli e i boschi, i numerosi laghi e corsi d'acqua ancora godibili nella loro "naturalità" non contaminata, i paesi e le case fino a quote elevate, persino chi decidesse di osservare un po' più da vicino le popolazioni che abitano questi territori e le molteplici attività che vi si svolgono, difficilmente potrebbe immaginare la complessità e l'intrico delle vicende che hanno prodotto tali risultati, per certi versi, unici nel contesto alpino.

Troppo facile, per un visitatore frettoloso e distratto, è la tentazione di semplificare, di dare per scontato un esito che scontato, a dire il vero, non era affatto. Magari fingendo di non vedere gli sfregi al paesaggio che certamente non mancano, anche se meno frequenti cha altrove, si è tentati di ridurre la prospettiva all'oggi e di considerare questa "realtà" come il risultato prevedibile di un benessere diffuso, grazie anche all'operosità della gente e a un'amministrazione efficiente (ma soprattutto all'"autonomia e ai suoi soldi", secondo una vulgata sempre più diffusa). Verrebbe da pensare, seguendo un consolidato stereotipo con cui dalla pianura si guarda alla montagna[89], che in qualche modo tutto questo sia correlato con una qualche propensione al vivere in armonia con la natura e con la propria comunità, che contraddistinguerebbe la gente alpina e in particolare gli abitanti dei territori oggetto di questa ricerca, "mezzi italiani e mezzi tedeschi", forse più tedeschi che italiani, come in

[89] Cfr. Bätzing, W., 2005, pp. 343-345

molti pensano nel resto del Paese, quando partono per fare acquisti in uno dei tanti "mercatini di Natale/Weihnachtsmärkten" o quando davanti al televisore vedono un atleta della regione sul podio di qualche campionato del mondo o di qualche gioco olimpico.

Non voglio qui soffermarmi sul fatto che la vita quotidiana delle persone e la vita delle società alpine e in particolare di quella altoatesina/sudtirolese e trentina, non è meno complessa né meno articolata di qualsiasi altra nelle montagne o nelle pianure di questa parte d'Europa, né priva di contraddizioni, di criticità e di ombre, di inquietudini rispetto al presente e al futuro, di disagi e di incertezze [90], di tradizioni "inventate" ad uso e consumo dei turisti, di costruzioni retoriche circa le proprie "radici", l' "identità" e la distinzione rispetto agli "altri".

Mi sembra invece utile, per il percorso di questa ricerca, tentare di leggere fra le righe della narrazione corrente e di interrogare il passato, cercando non solo fra le pagine più note della storia recente, ma anche nella interpretazione che ne viene data da chi vive in questi luoghi e che traspare fra le pieghe della memoria e nelle rappresentazioni che emergono dalle interviste.

In questo capitolo mi sono proposto di esporre il contesto e gli intenti con cui nelle due province autonome, a partire dagli anni del secondo dopoguerra sono state elaborate politiche insediative, di pianificazione urbanistica e di sviluppo economico e sociale del territorio molto diverse, per certi versi di direzione opposta. Ciò appare sorprendente e difficilmente spiegabile, almeno in prima battuta, dato che Trentino e Alto Adige/Südtirol sono due ambiti politico-amministrativi che fanno parte del medesimo contesto geo-morfologico, con caratteristiche del suolo molto simili, con alle spalle una storia economica condivisa, in particolare per quanto riguarda la prevalenza, fino alla metà del secolo scorso, di un'economia agro-silvo-pastorale di sussistenza.

Succede che nel 1919 il confine di Stato si sposta da sud, fra Verona e Trento, a nord, fra Bolzano e Innsbruck. Qui però ci interessa anche il correlato spostamento del confine del "mercato", nel senso che con i confini geopolitici si muovono sempre anche gli uffici del dazio e le dogane, cioè si modificano gli equilibri fra i prodotti che il mercato interno offre e chiede, così come può cambiare la direzione delle merci esportate e importate.

Allo stesso modo ci interessa lo spostamento del confine "linguistico-culturale", dato che quella che era la lingua e la cultura della maggioranza germanofona all'interno dell'ex impero multiulingue e multiculturale d'Austria e Ungheria, si trova ad essere lingua e cultura minoritaria all'interno del regno d'Italia, per statuto centralista, con una sola lingua e cultura nazionale. Contemporaneamente una minoranza linguistica e culturale italofona dell'impero, dopo il trattato di di Saint-Germain-en-Laye[91] e l'annessione all'Italia, si trova a condividere con milioni di altri concittadini l'unica lingua permessa nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica della nuova nazione di appartenenza. Succede anche che dopo la guerra il Trentino, "terra irredenta" finalmente ricongiunta alla madre patria secondo la retorica ufficiale del tempo, abbraccia con convinzione, almeno per quanto riguarda una parte consistente dei suoi ceti urbani, borghesi e intellettuali, la cultura italiana, peraltro da tempo punto di riferimento privilegiato per queste élites della società locale. Allo stesso tempo, come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, la dittatura fascista impone al Sudtirolo tedesco un processo di de-nazionalizzazione e di italianizzazione forzata, che comprende non solo l'uso obbligatorio della lingua italiana nell'educazione scolastica dei figli e nei vari aspetti della vita pubblica, ma anche

[90] Cfr. Arnoldi Christian, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Priuli e Verlucca, Scamagno (To), 2009

[91] Trattato firmato il 10.9.1919, conclusione dello stato di guerra fra le potenze vincitrici della Grande Guerra e la Repubblica Austriaca, nata dal dissolvimento dell'impero asburgico.

l'adozione di una cultura urbano-industriale contrapposta a quella rurale-contadina della tradizione tirolese.

Caduto il Fascismo, ritiratosi l'esercito nazista che aveva preso possesso della regione dichiarata estrema propaggine prealpina del III Reich (*Operationszone Alpenvorland,* Zona di operazione Prealpi), finita la seconda guerra mondiale e i bombardamenti alleati mirati alla distruzione delle vie di comunicazione che congiungevano il sud e il nord e degli impianti industriali riconvertiti alle esigenze belliche, colpiti insieme agli abitati che per sventura si trovavano nelle vicinanze, le due province si trovano a dover ricostruire quello che la guerra aveva ridotto in macerie, ma anche un tessuto sociale, civile e amministrativo che gli anni delle dittature avevano lacerato, abrogando istituti secolari come i masi chiusi sudtirolesi e le proprietà agrarie collettive trentine, autonomie amministrative locali e pratiche solidaristiche comunitarie.

Il Trentino si era trovato a fare i conti, alla fine del primo conflitto mondiale, con dolorose memorie famigliari che la nuova patria intendeva rimuovere velocemente, di una guerra che aveva visto 75.000 profughi trentini trasferiti dai propri villaggi in prossimità del fronte verso l'interno dell'impero per sfuggire alle cannonate italiane e 55.000 soldati combattere e in molti cadere con la divisa dei reggimenti imperiali, alcuni, negli ultimi mesi del 1918, anche sul fronte italiano, contrapposti a compaesani che avevano scelto di arruolarsi come volontari nell'esercito italiano[92].

Poco più di venticinque anni dopo, giusto il tempo di una generazione, l'Alto Adige/Südtirol deve fronteggiare i ricordi dell'oppressione dell'Italia fascista, ma anche di un'adesione di una parte consistente della popolazione al disegno della "Grande Germania" nazista[93] e deve risolvere il problema di coloro che, per scelta ideologica, per convenienza o per sfuggire alla repressione fascista

[92] Cfr. Antonelli Quinto, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini 1914-1920*, Il Margine, Trento, 2008.

[93] Per meglio analizzare e comprendere il fenomeno della massiccia adesione della popolazione sudtirolese alla Germania nazista è necessario partire dal progetto di "snazionalizzazione" e di "italianizzazione forzata" messo in atto dal governo fascista a partire dal 1926. L'apice di questo processo fu l'accordo del 1939 (vedi infra, nota 12 di questo capitolo), circa le "opzioni" dei cittadini italiani di lingua tedesca dell'Alto Adige: chi voleva rimanere, mantenendo proprietà di famiglia e attività nell'agricoltura e nell'artigianato, avrebbe dovuto assumere una "identità" culturale e linguistica italiana rinunciando completamente alla lingua, alla cultura e alle tradizioni tedesche, a chi invece optava per la Germania, il regime nazista avrebbe offerto nuove aree di insediamento e forti aiuti finanziari entro i territori del Reich. Il risultato di questa doppia politica, repressiva da parte del fascismo italiano e attrattiva dal lato del nazismo tedesco, fu duplice. Da una parte una crescente ostilità nei confronti degli italiani, che sempre più numerosi si erano stabiliti nelle città altoatesine di fondo valle, attirati dalla metà degli anni '30 dalle opportunità di lavoro offerte dalla nuova zona industriale di Bolzano e precedentemente da quella di Sinigo, nei pressi di Merano, oltreché dalla consistente presenza di posti nella pubblica amministrazione italiana. Dall'altra parte il progressivo avvicinamento di buona parte della popolazione germanofona, legata per lo più a una cultura rurale tradizionale, all'ideologia filo-nazista propagandata, fin dal 1933, dai *Vólkischer Kampfring Südtirols*, circoli formatisi clandestinamente, in funzione di disturbo della politica fascista di snazionalizzazione. In questo particolare contesto si costituisce peraltro anche una resistenza al fascismo e al nazismo, in varie forme. Una resistenza attiva trae origine all'interno di una parte della classe operaia italiana con il contributo di alcuni intellettuali politicizzati, esponenti del CLN (comitato di Liberazione Nazionale), così come azioni di opposizione vengono messe in atto da una parte della comunità di lingua tedesca di ispirazione patriottico-cattolica, con l'Andreas Hofer-Bund, già attivo nel contrastare la politica delle "opzioni", e il Gruppo Egarter, con contatti con i servizi alleati attraverso la Svizzera nonché la partecipazione alla lotta partigiana di un gruppo formato prevalentemente da renitenti alla leva e disertori dell'esercito nazista, guidato da Karl Gufler in Val Passiria. Infine forme di resistenza passiva, con azioni di disobbedienza civile, si diffusero in una parte abbastanza ampia della popolazione di lingua tedesca nel corso della guerra, grazie anche alla posizione antifascista e antinazista del clero di campagna e della *Katholische Jugendbewegung*, il cui presidente Josef Mayr-Nusser si rifiutò di prestare giuramento al Führer per l'arruolamento forzato nelle Ss e morì durante il trasferimento verso il campo di concentramento di Dachau, Nella comunità di lingua italiana una forma di resistenz passiva si espresse nell'aiuto diretto o indiretto fornito ai deportati del Lager di Bolzano. Cfr. Felis, Andrea, Resistenza e antifascismo in provincia di Bolzano, in *StoriaE*,Rivista di storia e di ricerca storico-didattica, Intendenza scolastica Italiana di Bolzano, a cura del Lab*storia/Geschichte, n.2, 2005, Anno III, pp. 50-56.

avevano optato per un trasferimento nelle campagne tedesche e che ora ritornano, cercando di rientrare in possesso delle case, delle attività e dei campi abbandonati[94].

In questo clima, in mezzo a un'Europa che provava a risollevarsi dalle devastazioni e dai lutti della guerra, fra istanze di rinnovamento e di radicale cambiamento della vita sociale e dei costumi da una parte e tentativi di riconnettere i fili di vite famigliari e di usanze quotidiane che gli eventi della storia avevano strappato dall'altra, due piccoli territori fra le montagne, che avevano conosciuto i segni della modernità solo nei centri urbani, mentre il tempo continuava a trascorrere con la lentezza di sempre nelle valli più periferiche e nelle contrade più alte, si accingevano a riprendere a vivere nella quotidianità, ben sapendo che tutto era cambiato.

Con la fine delle ostilità era ripresa la migrazione, non più tanto verso le mete tradizionali, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina, ma piuttosto, talvolta facilitata da accordi intergovernativi, verso le miniere del Belgio, il Cile, l'Australia, il Canada, la Svizzera; i contadini di montagna scendevano a valle, i paesi si svuotavano. In più le due guerre e le dittature frammezzo avevano lasciato una scia di sospetti, pregiudizi e rancori fra gli abitanti della regione appartenenti ai diversi gruppi linguistici.

In questo contesto si iniziano a delineare le politiche di pianificazione urbanistica e di sviluppo economico del territorio. Da una parte il Trentino, che guarda ormai decisamente all'Italia, con un proprio uomo politico diventato il primo Presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana e che per l'Italia tratta con le potenze alleate la sorte del Paese dopo il 1945. Dall'altra il Sudtirolo, che finito l'incubo del Fascismo e della guerra spera, invano, di ricongiungersi con la madrepatria tirolese e austriaca.

A metà degli anni '60, quando in Italia stava ormai esaurendosi la spinta dei processi di trasformazione che, a partire dalla prima metà degli anni '50, avevano caratterizzato il cosiddetto "miracolo economico", in Trentino-Alto Adige i tempi sono finalmente maturi per impostare i programmi che avrebbero orientato e accompagnato i due territori nei decenni successivi, per uscire definitivamente dall'arretratezza e dalla miseria, per bloccare lo spopolamento della montagna e interrompere l'esodo oltremare. È a questo punto che le strade delle due province prendono due direzioni completamente diverse.

Da una parte la dirigenza politico-amministrativa trentina, attraverso la pianificazione urbanistica, opera affinché il Trentino si agganci al treno in corsa dello sviluppo industriale padano e per trasformare l'intero territorio in una sorta di città diffusa, distribuendo nelle valli servizi e infrastrutture di carattere urbano, zone industriali e artigianali, stazioni sciistiche sul modello delle Alpi occidentali francesi e promuovendo una agricoltura di carattere intensivo, dedita alla monocultura (della mela e dell'uva per vinificazione). Il programma tutto sommato funziona, lo sviluppo economico ha un ritmo addirittura impetuoso in alcuni comprensori della provincia, ma nel giro di due decenni il modello mostra tutti i suoi aspetti critici, a partire dalla sottrazione di grandi porzioni di terreno fertile all'attività agricola e dall'espansione spesso abnorme degli insediamenti di

[94] Circa un quarto delle 75.000 persone che effettivamente partirono a seguito dell'opzione per la Germania ritornarono dopo la guerra. Tra i partenti la percentuale degli artigiani e dei lavoratori nell'industria era più alta di quella degli addetti all'agricoltura e tra gli agricoltori, i piccoli proprietari erano in numero maggiore dei proprietari di tenute più grandi e indivisibili. Cfr. Leidlmair, Adolf, Bevőlkerung und Wirtschaft in Südtirol, *Tiroler Wirtschaftsstudien* n.6, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck, 1958, p. 76. Questo, insieme all'alto tasso di natalità delle famiglie contadine sudtirolesi, ha portato a una più accentuata ruralizzazione della popolazione di lingua tedesca nel Sudtirolo del secondo dopoguerra. Cfr. Cole J:, W:, Wolf, E.R., ed. it. 1993, pp. 283-284.

fondo valle, a vantaggio di un'edilizia non di rado disordinata e speculativa, che fa sentire i suoi effetti anche per quanto riguarda il degrado del paesaggio, soprattutto nelle valli più ampie e intorno ai centri principali.

Dall'altra parte la maggioranza politica di lingua tedesca sceglie per il Sudtirolo un modello completamente diverso, comprimendo, attraverso lo strumento della programmazione economica e i piani regolatori comunali, l'espansione della città capoluogo (a maggioranza di popolazione italiana) e delle sue industrie e facilitando lo sviluppo ordinato e controllato della periferia rurale (a stragrande maggioranza di lingua tedesca), sostenendo le forme dell'economia tradizionale, senza per questo impedirne l'innovazione, ma nella salvaguardia di tutto ciò che si riteneva rilevante per la conservazione della "identità" sudtirolese. In questa scelta il paesaggio rurale assume la valenza di punto di riferimento irrinunciabile e la difesa del terreno agricolo diventa la misura dell'efficacia delle politiche pubbliche a tutela della minoranza germanofona.

Negli ultimi decenni tuttavia le politiche dei due territori iniziano a convergere. In Alto Adige/Südtirol si allentano i vincoli, per le pressioni dei vari settori dell'economia e per l'interesse che i contadini iniziano a intravvedere nel vendere parte delle proprietà aziendali dato l'elevatissimo valore raggiunto dai terreni dichiarati edificabili.

In Trentino, per converso, vengono emanate norme urbanistiche più restrittive, grazie alla crescente consapevolezza circa i danni che il territorio sta subendo a causa delle espansioni eccessive sia delle aree abitative che delle zone industriali e artigianali nonché della proliferazione incontrollata delle seconde case e degli impianti turistici, ma anche del rischio elevato di dissesto idrogeologico correlato a tutto questo.

Nonostante la diversità di approccio teorico e di elaborazione ideologico-politica sia ancora chiaramente distinguibile così come sono tuttora evidenti le differenze nei risultati per quanto riguarda la tutela del paesaggio, i due territori vicini tendono a divergere sempre meno nella pratica contemporanea, come appare con sufficiente chiarezza anche dalla rappresentazione che ne danno i progettisti intervistati.

La difficoltà di conciliare aspirazioni abitative alla casa unifamiliare nel verde, con la necessità di contenere il consumo di suolo e di conservare intatta la ridotta porzione di terreno agricolo rimasta, densificando i nuclei abitati, costruendo condomini e promuovendo il social housing, contrastando la costruzione di nuovi edifici sparsi nei fondi agricoli e di seconde case nei centri turistici, sembra interessare, seppure in misura diversa, tanto le valli altoatesine che quelle trentine.

La tendenza all'insediamento sparso, tipica della prassi insediativa rurale germanica, si combina infatti con l'aspirazione, nella popolazione trentina contemporanea, all'insediamento suburbano caratterizzato da villetta singola con orto-giardino.

Al problema dello *sprawl* dell'insediamento abitativo si somma, nei centri maggiori, quello di un'offerta che non incrocia la domanda, pur sostenuta, per i prezzi troppo elevati, sia di vendita che di locazione, con l'effetto di consistenti porzioni del patrimonio edilizio urbano che restano inutilizzate e di dispersione centripeta della popolazione (soprattutto famiglie giovani e di immigrati) verso la periferia meno costosa.

A questi disequilibri si devono aggiungere le espansioni delle aree artigianali, industriali e commerciali, spesso eccedenti le esigenze produttive, per speculazione edilizia o per effetto

secondario di incentivi pubblici, con il risultato di un crescente numero di capannoni invenduti o sfitti e la continua erosione di terreno agricolo, a cui contribuisce anche la moltiplicazione di strutture ad uso agricolo non sempre necessarie e non sempre correttamente dimensionate[95].

Una frequente scarsa qualità del costruito nell'edilizia industriale e commerciale e la mancanza di attenzione al suo inserimento nel paesaggio, completano il quadro di una situazione, che sebbene meno compromessa che in altre parti del Paese, non è comunque priva di criticità (più evidenti e numerose in Trentino che in Alto Adige) e di interrogativi rispetto alla sua evoluzione futura.

Nella rappresentazione delineata dai progettisti intervistati la direzione politico-amministrativa delle due province autonome sembra oggi governare con maggior difficoltà e con esiti più incerti la pianificazione urbanistica e la correlata programmazione economica dei territori.

Questa maggiore difficoltà sarebbe dovuta a una inadeguata preparazione e capacità di buona parte dei politici eletti nell'affrontare la complessità del mondo contemporaneo globalizzato e a un decadimento delle istanze morali nell'agire politico, ma anche all'emergere di interessi contrastanti di parti sociali sempre più agguerrite e conflittuali e al progressivo venir meno di un senso di appartenenza alla comunità (cittadina e di valle) e di una dedizione alla tutela e alla riproduzione del patrimonio, familiare o collettivo, che avrebbero caratterizzato, in antico regime ma con significative propaggini fino alla metà del secolo passato, sia la società sudtirolese (con riferimento in particolare all'istituto del maso chiuso) che la società trentina (con riferimento all'istituto delle "proprietà collettive").

Anche i nuovi modelli di sviluppo che si vanno formando, attraverso l'elaborazione e l'implementazione delle politiche di pianificazione urbanistica e di programmazione economica, nel tentativo di conservare un ruolo "identitario" al paesaggio, di tutelare l'ambiente e di rendere contemporaneamente più competitivo il territorio, per mantenere i livelli di benessere conseguito e per rispondere alle sfide dei mercati globali, appaiono indeboliti da aspetti critici e contraddizioni.

Ad esempio una diffusa aspirazione a una società locale "più ecologica e sostenibile", dove sempre più frequentemente si presentano anche i sostenitori della "decrescita", deve fare i conti con la necessità di industrializzare, per poter competere efficacemente, le attività del comparto della cosiddetta "green economy" , a partire proprio dall'edilizia "eco-sostenibile" , a cui in questa ricerca è stata dedicata particolare attenzione, o di "ingegnerizzare" l'agricoltura biologica, mentre la necessità di confrontarsi con un mercato almeno nazionale (di vendita della frutta o di approvvigionamento della materia prima per le case in legno) si scontra con l'immagine rassicurante della "filiera corta".

La scelta fra un modello che vede poche grandi aziende (magari nella forma di consorzi) che si collocano su un marcato nazionale e internazionale o fra un maggior numero di aziende artigianali che lavorano soprattutto o esclusivamente per il mercato interno regionale è più teorica e "ideologica" che basata sull'analisi del contesto, che sempre più sembra presupporre una condizione di equilibrio dinamico fra componenti orientate a mercati ampi e altre destinate a soddisfare esigenze di auto-sostentamento locale.

[95] Sia le amministrazioni provinciali di Bolzano e di Trento, che le Associazioni di coltivatori hanno intrapreso recentemente attività di rilevamento dell'erosione di consumo di suolo agricolo ad opera degli stessi contadini, per la costruzione di stalle, magazzini, etc., ma anche di strutture per l'ospitalità agrituristica e di ristrutturazioni/espansioni di edifici ad uso abitativo familiare.

In questo contesto l'edilizia "ecologico-sostenibile" sembra giocare un ruolo di crescente rilevanza, sia per l'importanza che il comparto edile ha da sempre all'interno dell'economia e del mondo del lavoro, sia per la vocazione specifica che i due territori esprimono in questo settore innovativo e in espansione, come si è visto anche nel precedente capitolo.

D'altra parte se la promozione e il sostegno delle filiere locali della "casa passiva" o della "casa in legno" certificate, da parte delle amministrazioni pubbliche provinciali, certamente rinforza le economie locali, dà lavoro a molti artigiani, produce indotto, esperienza e *Know how* tecnologico, crea reti e sinergie fra imprese costruttive, istituti di ricerca, produttori di materiali e studi di progettisti e può preludere alla nascita di distretti tecnologio-produttivi di nuova forma, nondimeno non riesce a contrastare il vantaggio di reperire materie prime e semilavorati all'estero, a danno per esempio dei produttori di legname locali. Così come non esclude, nel caso frequente di ditte che producono case prefabbricate, l'eventualità in un futuro non troppo lontano di de-localizzazione della produzione in altri paesi dove il costo del lavoro è inferiore e la materia prima facilmente disponibile. In tal caso il prodotto sarebbe probabilmente più sostenibile, dal punto di vista economico, per l'utente finale, ma sarebbe un colpo molto pesante per l'economia locale, dunque ben poco sostenibile dal punto di vista della sostenibilità sociale, senza citare l'insostenibilità ambientale (a causa dell'emissione di CO^2 correlata ai trasporti).

Al di là della effettiva "sostenibilità" delle forme contemporanee dell'abitare e del costruire un altro tema che percorre trasversalmente il discorso pubblico dei progettisti sembra essere quello della vivibilità o, per meglio dire, del livello di qualità della vita che il progetto architettonico e urbano favoriscono o consentono e quanto questo sia compatibile con l'esigenza di densificazione del costruito.

Da una parte c'è il desiderio di rendere le città più vivibili e di sviluppare sostenibilità sociale in tutti i suoi aspetti e quindi spazi non edificati, spazi verdi e spazi pubblici che favoriscano le interazioni e la vita comunitaria. Dall'altra c'è la necessità di non espandere le città, di definirne chiaramente i confini, di non occupare ulteriore territorio. Come si possono equilibrare queste due istanze? Ogni area dismessa utilizzata a parco è un'area che non verrà ricostruita, quindi sottrae terreno che verrà conseguentemente consumato ai margini della città ?

Senza mettere in conto, peraltro, che per quanto riguarda i terreni agricoli periurbani, potenzialmente di valore molto elevato in vista di una loro futura edificabilità, l'interesse degli imprenditori del mattone a costruire può convergere facilmente con quello dei contadini proprietari a vendere e dell'amministrazione comunale a introitare gli oneri di urbanizzazione. La debolezza cronica dei bilanci comunali favorisce le ambizioni degli immobiliaristi e le speculazioni.

Col passare del tempo e lo spostarsi del baricentro dell'economia dall'agricoltura verso il terziario, passando per l'industria manifatturiera che ha svolto una funzione tutt'altro che secondaria nella produzione di reddito almeno fino agli anni '80, il ruolo dei contadini, delle loro associazioni e dei politici che li rappresentavano, come tutori del suolo agricolo e come protagonisti del contrasto rispetto all'espansione dei centri urbani e delle zone industriali e commerciali di fondo valle è andato via via dissolvendosi, in corrispondenza al crescere dell'interesse dei coltivatori a diversificare la loro attività, dando sempre più spazio ad attività spesso più remunerative come l'ospitalità turistica, la ristorazione agrituristica, se non *tout court* alla cessione di terreno agricolo da adibire a nuove lottizzazioni. Questo nuovo scenario fa dire a più d'uno degli intervistati che i contadini più che la terra abbiano tutelato soprattutto i propri interessi, difendendo il territorio quando si tratta di opporsi agli espropri disposti per costruire nuove infrastrutture, e diventando in qualche modo promotori del

contrario quando c'è una lottizzazione, anche in un zona agricola di prima qualità, curandosi del valore della terra non come fattore primario di produzione, ma solo del suo valore negoziabile sul mercato del business edilizio.

In altre parole se l'agricoltura di sussistenza aveva la necessità di rapportarsi al territorio in modo "sostenibile" onde garantirne la produttività sufficiente alla sopravvivenza dei coltivatori e delle loro famiglie e la riproducibilità di tale capacità produttiva per le generazioni successive, l'agricoltura moderna di mercato, tesa alla massimizzazione della redditività immediata del suolo messo a coltura non ha più la necessità di essere "sostenibile" né si preoccupa della "durabilità" della risorsa.

Questa nuova situazione ha visto l'emergere di nuovi attori sociali quali comitati spontanei di cittadini, che talvolta in alleanza con associazioni ambientaliste, hanno assunto il ruolo di nuovi difensori dell'ambiente, del paesaggio e della destinazione agricola del territorio residuo fra gli insediamenti, con l'affermarsi di una richiesta di maggiore partecipazione democratica alle decisioni sulla pianificazione urbanistica. Tale partecipazione, almeno sulla carta espressamente prevista dal nuovo ordinamento urbanistico e di governo del territorio della Provincia Autonona di Trento (L.P. 4 marzo 2008, n. 1), nella direzione auspicata di un'idea condivisa di sviluppo da parte delle varie componenti economiche e sociali di ciascuna comunità di valle, non è tuttavia di facile attuazione.

Il caso dell'Alto Adige/Südtirol si presenta come del tutto particolare. Una scelta politica di autotutela identitaria, come reazione ai ripetuti tentativi di privare la minoranza germanofona della propria lingua e cultura a seguito dell'annessione all'Italia dopo il primo conflitto mondiale, ha portato a scelte urbanistiche che, identificando nel "paesaggio culturale" rurale tirolese uno dei cardini della costruzione identitaria, ne hanno promosso la conservazione e la difesa di fronte a qualunque tentativo di espansione urbana (sia nei confronti dell'edilizia abitativa, che delle zone produttive e commerciali). Tale scelta di "tutela identitaria", insieme ai vincoli conseguenti ad ampie servitù militari sul territorio agricolo altoatesino nel periodo della cosiddetta "guerra fredda" [96], ha avuto l'effetto di una tutela del territorio anche in senso "sostenibile" come oggi lo intenderemmo, effetto indiretto si potrebbe dire, perché non era quello l'intento che aveva guidato la scelta politica , né la sua finalità principale. Scelta che peraltro in anni molto più recenti si è sviluppata anche nella direzione di una grande attenzione al tema della produzione energetica e del risparmio di energia, anch'essa evidentemente del tutto coerente con una prospettiva di sviluppo "sostenibile", ma nondimeno progetto di miglioramento della efficienza del territorio, di capacità di auto sostentamento e di autosufficienza dal punto di vista dell'approvvigionamento di energia.

In sintesi (con il rischio di semplificare un po' troppo): scelte politiche, che hanno finalità di autotutela identitaria e di salvaguardia dell'autonomia del territorio in tutte le sue forme, si traducono da una parte in scelte urbanistiche finalizzate alla tutela del "paesaggio culturale" rurale, in quanto elemento fondante dell'identità sudtirolese, dall'altra parte in scelte di efficienza e di autoproduzione nella direzione di una autosufficienza energetica come altro derivato di una medesima intenzione di difesa delle capacità e potenzialità di autogoverno.

[96] Il confine del Brennero, come quello del Veneto e del Friuli, costituiva una frontiera estremamente sensibile dal punto di vista militare, data la condizione dell'Austria di "stato cuscinetto" fra il blocco occidentale-atlantico e quello sovietico nonché per la vicinanza della Jugoslavia comunista

In ogni caso, sia per quanto riguarda il Trentino, che l'Alto Adige/Südtirol, risultati tangibili, per quanto riguarda la "sostenibilità" dell'abitare e del costruire, sono conseguibili soltanto a una scala quantomeno di "quartiere", dato che interventi sul singolo edificio, possono certamente comportare significativi risparmi di consumo e quindi di spesa a livello di singola utenza, ma hanno un impatto pressoché irrilevante per quanto riguarda la produzione urbana di CO^2 , di particolato, di altri agenti inquinanti e climalteranti. Questo significa anche che per raggiungere risultati apprezzabili è necessaria l'elaborazione di politiche integrate e la messa in atto di azioni sinergiche non solo nel campo dell'edilizia, ma anche, in primis, della mobilità, nonché in più in generale la promozione di stili di vita e di consumo pro-ambientali da parte di tutta la cittadinanza.

Al di là delle convinzioni e dell'impegno dei singoli progettisti, appare dunque il ruolo e il compito della politica nell'orientare una società verso uno sviluppo "sostenibile" e nel facilitare gli attori ed agire.

Alla politica i progettisti chiedono capacità di "visione", di "disegno", di "progetto complessivo", a scala urbana e territoriale appunto, ma anche che tale progetto abbia la forza di andare oltre lo specialismo dei tecnici e la difesa delle culture professionali che gli stessi mettono in atto e che porta a una difficoltà di comunicazione fra gli uffici e alla concreta impraticabilità di politiche integrate, quand'anche esse fossero state previste sulla carta …

Fra tutti i principali attori in gioco, decisori politici, pianificatori e tecnici della pubblica amministrazione, progettisti, committenti, costruttori, produttori di materiali edili, ricercatori e formatori, quelli che, secondo molti intervistati, rivestono il ruolo più importante, sono i decisori politici, nel senso che dalla decisione politica, dipende a cascata tutto il resto.

Alla classe politica si chiede di avere il coraggio di fare scelte forti e di avvalersi di tecnici preparati, competenti, scelti solo sulla base delle capacità e del merito, riconoscendo gli esiti positivi che le scelte politiche hanno avuto per la pianificazione urbanistica e lo sviluppo economico di questi territori in passato, quando appunto i politici hanno saputo farsi carico delle loro responsabilità e le hanno esercitate con coraggio e lungimiranza, non tacendo comunque che progetti di questo tipo, che coinvolgono l'intera comunità sono più facilmente realizzabili se c'è sintonia di intenti fra classe politica e popolazione.

La politica, dicono molti progettisti, può avvalersi, per orientare efficacemente il mercato nella direzione di un'edilizia ecologico-sostenibile delle regole, di incentivi e di sanzioni, ma può anche, attraverso un'edilizia pubblica che si propone come pioniere e battistrada per quanto riguarda il risparmio energetico e la produzione di energia rinnovabile, dare il buon esempio e condizionare pesantemente il mercato, soprattutto in situazioni, come quella della Provincia Autonoma di Bolzano in cui l'Istituto per l'edilizia pubblica IPES è di fatto il maggiore imprenditore edile presente sul territorio.

Meno apprezzati sono invece quei decisori politici che sembrano sottrarsi alle responsabilità del proprio ruolo, affidando la progettazione di impegnativi interventi di urbanizzazione a grandi nomi, alle "archistar" del momento, pensando in tal modo di evitare qualunque possibile osservazione, critica o dissenso, o di fare una riuscita operazione di marketing territoriale, basata sull'oggetto architettonico "firmato", quando poi in realtà i risultati appaiono non di rado al di sotto delle attese, proprio perché in difetto di conoscenza delle caratteristiche specifiche del luogo in cui si va a costruire e per mancanza di partecipazione alla progettazione da parte di chi andrà ad abitare il nuovo quartiere. Come dire che l'"abitare e il costruire ecologico e sostenibile" non è solo questione di tecnologie d'avanguardia, di design di qualità, di ambientazione "green", né qualcosa che si può

progettare solo sulla carta, magari in qualche grande studio a centinaia o migliaia di chilometri di distanza. Progettare ecologico-sostenibile vuol dire anche favorire una crescita complessiva della comunità ... E questo solo la politica ha gli strumenti e la legittimità per poterlo fare.

Le attività di progettazione e produzione nel campo dell'architettura e dell'edilizia "ecologica e sostenibile" sembrano dunque inserirsi coerentemente in un modello di sviluppo adatto ai fragili equilibri della montagna, o di sviluppo "autosostenibile" per utilizzare un'espressione cara ad Alberto Magnaghi [97], che è uno fra i più convinti sostenitori di uno sviluppo locale che tenga conto delle vocazioni del territorio, delle sue specificità, del patrimonio di saperi locali tradizionali.

In tale modello la partecipazione della popolazione riveste un ruolo primario, sia nella riscoperta di quei saperi locali, che nella capacità di pensare e autodeterminare il proprio futuro. Viene in mente il caso di Sauris, piuttosto noto fra chi si occupa di sviluppo, governo e gestione del territorio montano. Si tratta di un villaggio montano della Carnia che ha vissuto un grave problema di spopolamento, dove un sindaco e un architetto decidono di avviare un progetto di "ricostruzione" del paese per dedicarlo a un'attività di albergo diffuso. Questa attività consente agli abitanti di rimanere, poi nasce una birreria, un prosciuttificio che diventa famoso anche al di fuori dei confini nazionali, dunque tutt'altro che un'economia residuale, che dà lavoro anche a persone che salgono dal fondovalle. Tutto in qualche modo pensato, nell'ambito di un progetto di sviluppo di questa piccola comunità montana : tipo di insediamento, tipo di sviluppo, tipo di economia, …

Secondo Magnaghi sarebbe del tutto inutile per le piccole comunità montane, ma anche della costiera marina, rincorrere la competizione sul mercato globale, quando la maggior parte di esse si reggono su modelli economici di filiera corta o cortissima. Buona parte della popolazione di queste comunità vive perché produce e vende al proprio vicino, a partire dagli artigiani e dai contadini, che contribuiscono a un'economia locale, da cui poi essi stessi traggono vantaggio. Un progetto dunque che trova un luogo dove prendere forma e realizzarsi, sulla base di un'intuizione circa la possibile vocazione di quel luogo, in un equilibrio, potremmo aggiungere, comunque fragile, instabile, non dato una volta per tutte.

Nel prossimo capitolo, dedicato alla peculiare situazione del "bilinguismo" in AltoAdige/Südtirol e delle politiche "multiculturali" sudtirolesi per quanto riguarda il sistema dell'istruzione e della cultura, affronterò il tema della formazione dei progettisti e di come la particolarità dei loro percorsi formativi abbia influito sulle pratiche professionali e sull'approccio all'architettura e alla edilizia "ecologico-sostenibile".

[97] Magnaghi, Alberto, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010[9]

Capitolo 4

Terre di confine, talvolta di incontro

"Le città creative erano quasi tutte cosmopolite;
attiravano talenti dai quattro angoli dei loro mondi"

(Peter Hall, da The World Cities, 1984) [1]

4.1. Multilinguismo

La presenza di persone di altra lingua e cultura è oggi elemento strutturale della composizione demografica dei paesi europei; inoltre, a seguito degli accordi di Schengen, per i cittadini dell'Unione europea lo stesso status di "straniero" è stato oggetto di una ridefinizione sia giuridica che sociale. La percentuale di immigrati sul totale dei residenti sarebbe in Italia al 2010 del 7,5%, in provincia di Bolzano del 8,2% e in provincia di Trento del 9,2% [2]. In questo contesto la peculiare esperienza storica dell'Alto Adige/ Südtirol sembra presentarsi come particolarmente interessante anche per quanto riguarda la costruzione del sentimento di "appartenenza" degli abitanti di questo territorio.

Nella mitteleuropa asburgica, di cui questo territorio era parte fino alla fine del primo conflitto mondiale, vivevano anche un'alta borghesia colta e ciò che rimaneva di una nobiltà terriera e di corte. Nobili e altoborghesi si muovevano a proprio agio sul teatro europeo e ancor più all'interno dei confini di quell'impero che guardava a ovest e a est come l'aquila bicipite dello stemma e dove

[1] Hall, Peter, *The World Cities*, Weidenfeld & Nicolson, London, 1984[3]

[2] Secondo il *Dossier Statistico Immigrazione Caritas-Migrantes 2011, 21° Rapporto*, Edizioni Idos, Roma, 2011, vi sarebbero in Italia 4.570.317 immigrati su 60.650.000 residenti; popolazione straniera residente in Trentino 48.622 unità, cfr. Ambrosini Maurizio, Boccagni Paolo, Piovesan Serena, *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2011*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento, 2011; popolazione straniera residente in Alto Adige/Südtirol 41.699, cfr. Ausserbrunner Irene, Lombardo Stefano, Massl Manuel, Plank Maria, Schmuck Marion, Voltmer Leonhard, *Immigrazione in Alto Adige 2010. Stili di vita ed opinioni della popolazione altoatesina e straniera*, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige - Istituto provinciale di statistica ASTAT, Bolzano, 2012. Appare interessante un confronto tra il Trentino e l'Alto Adige per quanto riguarda l'insediamento sul territorio dei vari gruppi nazionali. La nazionalità maggiormente presente in Trentino (oltre 7.000 persone) è quella rumena, mentre in Alto Adige i rumeni sono solo al nono posto (circa 1.500). La vicinanza linguistica tra l'italiano e il rumeno potrebbe aver favorito una maggiore immigrazione in Trentino. Il gruppo più numeroso in Alto Adige, con quasi 5.000 presenze, è costituito dagli albanesi (secondo in Trentino, con circa 6.500 residenti). In provincia di Bolzano, il secondo gruppo è invece rappresentato dai cittadini germanici (4.400), che in provincia di Trento sono solo 600, mentre gli austriaci in Alto Adige sono più di 1.500 e in Trentino 100. Anche in questo caso è probabile che la prossimità linguistica abbia giocato un ruolo significativo. Nel caso di altre nazionalità presenti con percentuali diverse fra la provincia di Bolzano e quella di Trento si può ipotizzare che a favorire l'immigrazione da un dato paese possano essere state le reti parentali o di conoscenze; cfr. Medda-Windischer Roberta, Girardi Rainer (a cura di), *Rapporto annuale sull' immigrazione in Alto Adige 2010*, *Eurac* Research, Bolzano 2011, pp. 41-43.

si contavano 12 nazionalità e altrettante lingue ufficiali[3]. Nel dicembre 1867 la legge fondamentale dell'impero asburgico aveva infatti sancito pari dignità per le diverse lingue e nazionalità affermando, nel paragrafo 19, che tutte le Nazioni dello Stato hanno uguali diritti e a ognuna di esse deve essere riconosciuto il diritto inviolabile del riconoscimento e della cura della propria nazionalità e lingua. Veniva riconosciuta la parità di tutte le dodici lingue nella scuola, negli uffici pubblici e nella vita privata, e si prescriveva che nei paesi in cui abitavano popolazioni di diversa nazionalità, gli istituti scolastici offrissero a ciascuno la possibilità di servirsi del proprio idioma, senza essere costretto all'uso di una qualsiasi altra lingua.

Cosmopolita è chi ha viaggiato e soggiornato in più paesi, assorbendone frammenti di cultura, abitudini, idee, e predisponendosi così a considerare la realtà dove usualmente si trova a vivere in una prospettiva più ampia. Nel Tirolo asburgico, soprattutto nei maggiori centri urbani, Innsbruck, Bolzano, e ancor più Merano, un'élite cosmopolita viveva in un contesto tendenzialmente cosmopolita.

> "Ma la città cosmopolita vera e propria è quella in cui gli stranieri si frequentavano nella nuova «sfera pubblica borghese» in fase di costituzione: era definito cosmopolita l'individuo che padroneggiava l'arte dell'interazione tra persone di *status* diverso nello spazio pubblico dove le gerarchie giuridicamente e socialmente determinate venivano messe tra parentesi. In questo senso la città cosmopolita moderna (ma per certi versi anche quella antica) si forma per opera di élite e in virtù del suo inserimento in uno *spazio politico* più ampio." [4]

Nel discorso pubblico contemporaneo, soprattutto quando ci si riferisce al contesto sociale urbano, si utilizza usualmente il termine "multiculturale".

Cosmopolitismo e multiculturalismo hanno presupposti diversi. Il *cosmopolitismo* (dal gr. κόσμος, mondo e πολίτης, cittadino) si fonda su una concezione universalistica che allarga a tutta l'umanità e al mondo intero i concetti di patria e di cittadinanza, opponendosi al localismo e al particolarismo politico delle etnie, delle nazioni e degli stati nazionali e ritenendo che le appartenenze non siano portatrici di differenze significative fra gli uomini [5].

Il *multiculturalismo* si basa invece su due elementi. Il primo è un concetto di cultura come mix di lingua, valori, costumi, tradizioni, religione, dunque come patrimonio collettivo, distintivo e perciò costitutivo dell'identità di ciascun gruppo e di ogni suo singolo componente. Il secondo elemento è l'attribuzione di un valore particolare a questa "diversità" e "specificità" culturale e l'assegnazione sia di un diritto negativo alla sua tutela (da discriminazioni e disuguaglianze gerarchiche) sia di un diritto positivo alla sua promozione, salvaguardia e valorizzazione, alla rappresentanza di interessi,

---

[3] Nel 1910, a pochi anni dalla Grande Guerra che ne avrebbe decretato la dissoluzione, nell'Impero Asburgico si contavano 12 nazionalità con 12 lingue, in un territorio di 676.615 kmq. e una popolazione complessiva di 51.390.000 abitanti, percentualmente così distribuita: 23,9 tedeschi, 20,2 ungheresi, 12,6 cechi, 3,8 (stima) slovacchi, 5,3 croati, 3,8 serbi, 1,2 (stima) serbo-croati in Bosnia-Erzegovina, 10,0 polacchi, 7,9 ruteni (ucraini), 6,4 rumeni, 2,6 sloveni, 2,0 italiani. Alla stessa data risultavano professate cinque confessioni religiose, con queste percentuali: 77,2 cattolici (romani, di rito greco e altri riti uniati), 8,9 protestanti, 8,7 greco ortodossi, 3,9 ebrei, 1,1 mussulmani; Cfr.. Kann, Robert A, *A History of the Habsburg Empire 1526-1918*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, 1974, trad. it. *Storia dell'Impero Asburgico (1526-1918)*, Salerno editrice, Roma, 1998, pagg. 727-729. In molti Länder dell'impero convivevano popolazioni che parlavano lingue e professavano religioni diverse.

[4] Sebastiani Chiara, *La politica delle città*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 80-81

[5] Cfr. *Enciclopedia Filosofica*, vol IV, RCS Libri/Bompiani, Milano, 2006-2010, pp. 2363-2364

alla erogazione di servizi culturali e formativi e di prestazioni sociali ad hoc. Le "politiche di riconoscimento" dei "diritti culturali" [6] fanno riferimento a questi due elementi.

Le critiche al multiculturalismo e alle politiche che a esso si ispirano, mettono in discussione questo concetto di cultura caratterizzato da attributi stabilmente correlabili a un dato gruppo o a un qualsiasi suo membro, tali da costituirne un elemento identitario, contestano l'idea che una cultura per preservarsi debba evitare di mescolarsi con altre[7], mettono in discussione la concezione di diritti a base comunitaria anziché universalistica[8]. Secondo queste posizioni critiche prescrivere il "riconoscimento" e la tutela della diversità culturale ostacolerebbe peraltro la mescolanza nello spazio pubblico, preluderebbe alla segregazione e la favorirebbe, inciderebbe sulla libertà di scelta degli individui, in particolare delle donne [9] e dei minori [10].

Rispetto all'argomento di cui si occupa questo lavoro, la contrapposizione cosmopolitismo/ multiculturalismo sembra rivelarsi euristicamente produttiva, per comprendere alcuni aspetti della sfera pubblica altoatesina e alcune rappresentazioni che emergono dalle interviste ai progettisti sudtirolesi. Pare necessario però, a questo punto, aprire una parentesi su due aspetti correlati con il tema delle "politiche di riconoscimento", che contraddistinguono questo territorio e che sembrano interconnessi con gli argomenti che saranno affrontati nelle prossime pagine: la cosiddetta "proporzionale etnica" e il sistema altoatesino dell'istruzione pubblica e della cultura.

4.1.1. La "proporzionale etnica"

[6] Taylor, C., *The Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1992, trad. it. in Habermas, J. e Taylor, C., *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano, 1998, cit. in Sebastiani, C., 2007, p.81

[7] Remotti, F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 2003, cit. in Sebastiani, C., 2007., p.81

[8] Habermas J., *Kampf um Anerkennung in demokratischen Rechtestaat*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.,1996 trad. it. in Habermas, J. e Taylor, C., 1998, cit. in Sebastiani, 2007, p. 81

[9] Il romanzo *Die Walsche (L' «Italiana»)*, di Joseph Zoderer (C. Hanser Verlag, München, Wien,1982, trad. it. di Umberto Gandini, A. Mondadori editore, Milano, 1985), da cui è stato tratto l'omonimo film con la regia di Werner Masten (1986), racconta la vicenda di Olga, una giovane donna sudtirolese di lingua tedesca. Da ragazza è andata a vivere con la madre nella città capoluogo, lasciando il paese fra le montagne. In città ha sposato un italiano del sud. Quando muore il padre, maestro di scuola rimasto al paese, alcolizzato e deluso dalla vita, con il sogno irrealizzato di andarsene anche lui, Olga torna nei luoghi della sua infanzia. Scopre così di essere diventata un'estranea per i suoi compaesani, che la disprezzano per aver abbandonato la valle ed essere diventata la moglie di un "*Walsher*", ma si rende conto di essere una forestiera anche fra gli italiani della città, poco più di un'ospite benevolmente tollerata. La sua doppia appartenenza si trasforma in smarrimento e spaesamento amaro, sullo sfondo delle tensioni, delle contraddizioni e dei problemi di convivenza di una società complessa, fra sudtirolesi di lingua tedesca e altoatesini di lingua italiana. *Walsch* è la versione dialettale del tedesco *welsch*, termine con cui si nominano gli stranieri, in particolare quelli del sud. Lo si trova infatti riferito agli italiani, ma anche ai francesi e agli slavi. In origine non aveva connotazioni negative. Nell'impero asburgico il Trentino veniva denominato anche Welschtirol; in provincia di Bolzano due località vicine portano il nome di Deutschnofen (popolata in prevalenza da germanofoni) e Welschnofen (a maggioranza di italofoni).

[10] Sebastiani, C., 2007, p. 81

La "proporzionale etnica"[11] è un particolare meccanismo amministrativo di tutela delle minoranze tedesca e ladina in Alto Adige, previsto dallo Statuto di autonomia, che si propone di impedire che tali minoranze, nel territorio di origine, possano essere penalizzate rispetto al gruppo linguistico italiano, maggioritario a livello nazionale, in determinati settori della vita pubblica[12]. La proporzionale esplica la sua funzione di tutela anche a beneficio del gruppo linguistico italiano nei settori dove le minoranze etniche tedesca e ladina sono in maggioranza. Il sistema della proporzionale deve essere applicato alle assunzioni nel pubblico impiego, alla composizione degli organi degli enti pubblici locali e alla distribuzione di sovvenzioni pubbliche in ambito assistenziale, sociale e culturale." [13].

[11] Questa denominazione, d'uso corrente quando si parla di pubblico impiego nella Provincia autonoma di Bolzano, ricorre nel cosiddetto "Pacchetto" e in molti documenti amministrativi, ma non compare nello Statuto di Autonomia. Il Pacchetto è un insieme di 137 misure a favore della popolazione sudtirolese, approvato tra il 4 e il 5 dicembre 1969 dal Parlamento italiano, e accolto da quello austriaco il successivo 16 dicembre. 97 misure sono state attuate con la modifica dello Statuto di autonomia del 1948, 8 con norme di attuazione dello stesso, 15 con legge ordinaria dello Stato, 9 con provvedimenti amministrativi. Le 8 restanti sono"precisazioni" a singoli punti e misure. La parte più rilevante dell'attuazione del Pacchetto fu costituita dalla emanazione del nuovo Statuto di autonomia (legge costituzionale n. 1 del 10 novembre 1971), seguita dalla predisposizione di un Testo unico (D.P.R. n. 670 del 31 agosto 1972) contenente le norme ancora valide del precedente Statuto e le nuove norme. L'11 giugno 1992, con la consegna della dichiarazione di chiusura della vertenza da parte dell'Austria all'ONU (la cosiddetta "quietanza liberatoria") sono state formalmente concluse le trattative riguardanti l'Alto Adige/Südtirol. Dopo il 1992 sono state comunque trasferite alla Provincia autonoma di Bolzano ulteriori competenze, solitamente in forma di delega e nel contempo si è provveduto a completare norme di attuazione emanate precedentemente. La legge costituzionale nr. 2 del 31 gennaio 2001, così come legge costituzionale nr. 3 del 18 ottobre 2001 (modifica del titolo V della Costituzione italiana), hanno comportato la modifica di alcuni punti dello Statuto di autonomia. Fonti di diritto per quanto riguarda la "proporzionale": Nuovo Statuto di Autonomia, 1972, Art. 61, 89; negli uffici statali D.P.R. 26.7.1976, n. 752; D.P.R. 19.10.1977, n. 846; D.P.R. 31.7.1978, n. 571; D.P.R. 29.4.1982, n. 327; D.P.R. 19.11.1987, n. 521; D.lgs. 9.9.1997, n. 235; presso l'ente "Ferrovie dello Stato" D.lgs. 21.1.1991, n. 32; D.lgs. 15.12.1998, n. 489; D.L. 1.3.2001, n. 113; D.lgs. 23.5.2001, n. 272; D.lgs. 18.1.2002, n. 11.

[12] Cfr. Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige/Autonome Provinz Bozen Südtirol, *Il nuovo Statuto di Autonomia*, ed. Giunta provinciale di Bolzano, 10ma ristampa, 2009, disponibile anche su web, http://www.provincia.bz.it/usp . Per i testi integrali del primo Statuto speciale per il Trentino Alto Adige, 26 febbraio 1948, del "Pacchetto" delle misure a favore delle popolazioni altoatesine nonché di numerosi documenti preliminari e preparatori si veda Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura, Vol. II: Documentazione*, Curcu e Genovese, Trento, 1997, pp. 242-305

[13] Bonell, L., Winkler I., *L'autonomia dell'Alto Adige*, ed. Autonome Provinz Bozen Südtirol - Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige, IX edizione agg., Bolzano, 2010, p.90-91. "L'applicazione della proporzionale etnica al pubblico impiego scaturisce dal diritto elementare di un popolo, di farsi amministrare da personale proprio. Nei confronti delle minoranze etniche viventi in Alto Adige, tale diritto è stato gravemente violato in passato. La proporzionale etnica ha lo scopo di eliminare le ingiustizie commesse e di creare un'immagine speculare tra la composizione etnica dei cittadini residenti in Alto Adige e quella degli impiegati pubblici ivi in servizio. Siccome però la realizzazione di tale immagine speculare etnica tra amministratori ed amministrati ha per conseguenza lo smantellamento della posizione di privilegio della popolazione predominante a livello nazionale, avente origine in un passato poco felice, il sistema della proporzionale etnica è in parte disapprovato dal gruppo linguistico italiano. Il rimprovero della discriminazione mosso nei confronti della proporzionale è però ingiusto: la proporzionale non crea una discriminazione, ma ne elimina una, e precisamente quella discriminazione di fatto delle minoranze tedesca e ladina derivante dalla ridotta competitività dovuta alla loro inferiorità numerica (circa 250.000) nei confronti della popolazione predominante a livello nazionale (circa 56 milioni di italiani). L'introduzione della proporzionale etnica nel pubblico impiego può essere ricondotta ad un obbligo internazionale dell'Italia. Nel cosiddetto "Accordo di Parigi" del 5 settembre 1946 tra Italia ed Austria, che prevede misure di tutela a favore della minoranza etnica tedesca (denominato anche Accordo Degasperi-Gruber), è contenuta -nell'art. 1- una disposizione in base alla quale da parte dell'Italia "ai cittadini di lingua tedesca sarà specialmente concesso: …d) l'eguaglianza dei diritti per l'ammissione a pubblici uffici allo scopo di attuare una più soddisfacente distribuzione degli impieghi (nel testo originale inglese: "a more appropriate proportion of employment") tra i due gruppi etnici" (tedesco ed italiano). Anche se tale disposizione per il suo contenuto piuttosto vago – soprattutto nelle traduzioni italiana e tedesca - può essere fonte di problemi, dev'essere rilevato che senza di essa, con ogni probabilità, il meccanismo di tutela della proporzionale etnica nel pubblico impiego non avrebbe trovato ingresso nello Statuto di autonomia", ibid., p. 91-92. Per il testo dell'accordo Degasperi-Gruber, nella versione in lingua italiana, nonché nella versione originale in lingua inglese, si veda Bressan, S.,1997, pp. 223-224

Senza specificare in dettaglio campi di applicazione e fasi evolutive nell'attuazione di questa previsione statutaria (non esente da resistenze nell'applicazione da parte di alcune amministrazioni dello Stato, da contenziosi, ricorsi e pronunciamenti della Corte Costituzionale con sentenze per lo più favorevoli all'istituto della proporzionale), pare utile evidenziare due prassi amministrative correlate, che possono avere qualche rilevanza per il tema di cui ci stiamo occupando.

La dichiarazione di "appartenenza linguistica" [14].

Per poter applicare le disposizioni riguardanti la "proporzionale etnica" è necessario da un lato accertare la consistenza numerica dei tre diversi gruppi linguistici (per definire la quota di posti spettante a ogni gruppo) e dall'altro attestare l'appartenenza di ogni singolo cittadino a uno di questi gruppi.

Sulla base dello Statuto di Autonomia e delle relative norme di attuazione, per un certo periodo entrambi i presupposti sono stati rilevati in occasione dei censimenti generali della popolazione (per la prima volta nel censimento del 1981, il primo dopo l'emanazione del decreto sulla proporzionale nel 1976). Vi furono aspre polemiche a livello politico e i contrasti proseguirono anche in occasione dei successivi censimenti del 1991 e del 2001. Varie e successive modifiche nelle modalità di attuazione della dichiarazione di appartenenza non evitarono, anche in questo caso, vari ricorsi in giudizio avanti il tribunale di Bolzano, ma anche dinanzi la Commissione dell'UE, il Comitato per la sorveglianza della convenzione sulle minoranze di Strasburgo e il Garante italiano per la privacy. Secondo la normativa vigente ogni cittadino di età superiore ai 14 anni e residente in provincia di Bolzano è tenuto a dichiarare, in occasione del censimento, in forma anonima, l'appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici italiano, tedesco e ladino [15].

Il "bilinguismo" nel pubblico impiego [16].

L'art. 99 del nuovo Statuto di Autonomia sancisce la parificazione delle lingue italiana e tedesca nella Regione autonoma Trentino Alto Adige/Südtirol, mentre l'art. 100 dà facoltà ai cittadini germanofoni della Provincia autonoma di Bolzano di usare la propria lingua nei rapporti con gli organi e con gli uffici della pubblica amministrazione situati nella provincia o con competenza regionale, con gli uffici giudiziari nonché con i concessionari di servizi di pubblico interesse svolti

[14] Fonti di diritto per quanto riguarda la dichiarazione di appartenenza e l'aggregazione al gruppo linguistico: Nuovo Statuto di Autonomia, 1972**,** Artt. 61 e 89; DPR. 26.7.1976, n. 752; D.lgs. 1.8.1991, n. 253; D.lgs. 23.5.2005, n. 99.

[15] Chi ritenga di non appartenere ad alcuno di questi gruppi rende una dichiarazione anonima di "aggregazione" a uno di essi. Per i minori di anni 14 le dichiarazioni devono essere rese congiuntamente dai genitori o dal genitore che esercita in via esclusiva la potestà parentale o da coloro che, in loro sostituzione, esercitano la potestà sul minore. Sulla base di queste dichiarazioni anonime si determina la consistenza proporzionale dei tre gruppi linguistici "ufficiali". Con le norme di attuazione del 2005 (l'art. 20/ter DPR n. 752/1976, inserito dall'art. 2 D.lgs. n. 99/2005), la dichiarazione per l'accertamento dell'appartenenza linguistica del singolo cittadino è stata svincolata dal rilevamento della consistenza dei gruppi linguistici in occasione dei censimenti della popolazione. Ogni cittadino residente nella provincia di età superiore ai 14 anni, ha infatti facoltà di rendere una dichiarazione individuale nominativa di appartenenza a uno dei tre gruppi linguistici, qualora intenda beneficiare degli effetti giuridici derivanti dall'appartenenza o dall'aggregazione a uno di tali gruppi (per es. per partecipare a un concorso pubblico per posti di lavoro soggetti alla proporzionale). Questa dichiarazione individuale nominativa spiega i suoi effetti decorsi 18 mesi dal momento della sua consegna, se la persona dichiarante è maggiorenne, immediatamente, se la persona dichiarante è di età compresa tra i 14 e i 18 anni. La dichiarazione ha durata indeterminata, può essere modificata non prima di 5 anni dalla sua consegna e la modifica acquista efficacia solo decorsi altri 2 anni dalla consegna della dichiarazione di modifica. La dichiarazione può essere revocata; una nuova dichiarazione può essere presentata dopo 3 anni e ha suoi effetto solo decorsi altri 2 anni. Queste complicate disposizioni sui termini hanno lo scopo di evitare dichiarazioni opportunistiche.

[16] Fonti di diritto per quanto riguarda il "bilinguismo"**:** Nuovo Statuto di Autonomia 1972, Art. 99 e 100; DPR. 26.7.1976, n. 752; DPR. 19.10.1977, n. 846; Legge 23.12.1994, n. 724, Art. 22, co. 40, 41

in Alto Adige. Poiché questo diritto può essere fatto valere solo se gli addetti a questi uffici conoscono anche la lingua tedesca, l'art. 1 del DPR 752/1976 (decreto sulla proporzionale) dispone che la conoscenza, "adeguata alle esigenze del buon andamento del servizio", di entrambe le lingue, costituisca un requisito per l'assunzione negli enti pubblici e nelle amministrazioni dello Stato, comprese quelle con ordinamento autonomo, in provincia di Bolzano [17].

L'accertamento della conoscenza delle lingue italiana e tedesca avviene attraverso un "esame di bilinguismo" [18], con quattro gradi di difficoltà, correlati ai titoli di studio prescritti per l'accesso al pubblico impiego. L'esame di bilinguismo è una condizione imprescindibile, per gli appartenenti a tutti e tre i gruppi linguistici, per accedere al pubblico impiego, ma per il gruppo di lingua italiana fino ad oggi è stato più difficile superarlo [19]. Per anni si è dunque lavorato a una riforma dell'esame di bilinguismo, anche per renderlo più idoneo alla richiesta attuale di conoscenza delle lingue e a una corretta preparazione per l'inserimento nella società altoatesina e nel mondo del lavoro [20].

L'altro aspetto correlato con il tema delle "politiche di riconoscimento" che contraddistinguono l'Alto Adige/Südtirol e che potrebbe essere utile richiamare per procedere nell'argomentazione di questo studio, ha a che fare con il sistema dell' *istruzione pubblica* e della *cultura* [21].

[17] Non è invece richiesta la conoscenza della seconda lingua ai docenti nelle scuole di ogni ordine e grado, da quelle per l'infanzia a quelle superiori, e nei corsi di aggiornamento e di formazione professionale, qualora svolgano la loro attività nelle scuole la cui lingua d'insegnamento sia la propria lingua materna.

[18] L'esame, salvo quello del primo livello che prevede solo una prova orale, consiste in due prove scritte e una orale. Le commissioni di esame sono composte per metà da cittadini di madrelingua italiana e per metà da cittadini di madrelingua tedesca. Quando il servizio viene prestato in un ufficio pubblico, nei cui confronti i ladini hanno il diritto di usare la loro lingua (per es. gli uffici comunali nelle località ladine) viene richiesta anche l'attestazione della conoscenza della lingua ladina. Il superamento dell'esame di bilinguismo da diritto alla cosiddetta "indennità di bilinguismo". Questa indennità è un residuo del periodo antecedente al DPR 752/1976, quando il bilinguismo nel pubblico impiego era in gran parte volontario. Fu introdotta dallo Stato per promuovere il bilinguismo (L. 23.10.1961, n.1165) e aveva il diritto di percepirla chi avesse superato un esame (volontario) di bilinguismo presso il Commissariato del Governo. Per la conoscenza anche del ladino, dove prescritta, è prevista un'indennità di "trilinguismo".

[19] Nel periodo dal 1977 (anno in cui si sono svolti i primi esami) al 1991 hanno superato le prove il 41,91% del totale dei candidati. Suddiviso per gruppi linguistici: il 29,93% dei candidati appartenenti al gruppo linguistico italiano; il 48,06% dei candidati appartenenti al gruppo linguistico tedesco; il 61,26% dei candidati appartenenti al gruppo linguistico ladino. Dopo l'anno 1991 non è più possibile effettuare tale calcolo, in quanto non viene più rilevata l'appartenenza linguistica dei candidati. Cfr, Bonell, L., Winkler I. op.cit., p. 141.

[20] Nel 1999 sono state apportate alcune modifiche nelle modalità di svolgimento della prova. Per quanto riguarda i contenuti, la novità più importante sta nel fatto che ai candidati non viene più richiesta la traduzione letterale di un testo, ma una "traduzione comunicativa". Vengono presentati al candidato, per la prova scritta, un testo italiano e uno tedesco e per ciascuno di questi testi sei domande a cui si deve rispondere rispettivamente nell'altra lingua. Tutti i testi e le domande d'esame sono pubblicati in un manuale (ora anche sul sito della Rete civica: in italiano www.provinz.bz.it/EBT, in tedesco www.provinz.bz.it/ZDP). Anche nella prova d'esame orale ha un ruolo centrale la capacità di comunicazione del candidato. La nuova formula sembra presentare una maggiore affidabilità dei criteri di valutazione. Per favorire la conoscenza della lingua italiana e di quella tedesca nonché del ladino, vengono istituiti, d'intesa tra il Commissario del Governo e la Provincia, corsi di addestramento linguistico per i dipendenti delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici in servizio in Provincia di Bolzano. La partecipazione documentata a corsi fuori provincia o all'estero dà diritto alla concessione di congedi o permessi retribuiti. Cfr. Bonell, L., Winkler I. op.cit., pp. 142-145.

[21] Per quanto attiene l'istruzione e la cultura il Nuovo S*tatuto di Autonomia* (1972) attribuisce alla Provincia autonoma di Bolzano *competenza primaria* (o esclusiva) nelle seguenti materie: toponomastica (art. 8, n. 2); tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare (n. 3); usi e costumi locali e istituzioni culturali con "carattere provinciale" nonché manifestazioni e attività culturali locali, anche con i mezzi radiotelevisivi (n. 4); scuola materna (n. 26); assistenza scolastica (n. 27); edilizia scolastica (n. 28). Lo Statuto inoltre assegna una *competenza secondaria* (o concorrente) in materia di istruzione elementare e secondaria (art. 9, n. 2). Altri articoli dello Statuto riguardano le stesse materie o aspetti ad esse correlati: art. 15 (fondi statali in esecuzione di piani nazionali straordinari di edilizia scolastica; stanziamenti nel bilancio provinciale per scopi culturali); art. 19 (ordinamento scolastico); art. 101 (toponomastica); art. 109 (patrimonio storico e artistico; scuola); art. 113 (assistenza a studenti universitari). Altre *fonti di diritto*: Legge n. 118, 11.3.1972 (film in lingua tedesca, artt. 1-5; archivio di Stato, artt. 6-12; nomi e cognomi

4.1.2. Il sistema dell'istruzione pubblica

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, ancor prima dell'approvazione del primo Statuto d'autonomia (1948), il Governo italiano aveva emanato alcuni provvedimenti nel settore della *istruzione pubblica*, con l'intento di rimuovere ciò che restava della politica di snazionalizzazione e di "italianizzazione" forzata condotta dopo l'annessione dell'Alto Adige nel 1919.

L'italianizzazione forzata dopo la Grande Guerra

Scrive Milena Cossetto:

> "Ricostruire la storia delle istituzioni scolastiche nel territorio tra le valli dell'Inn e dell'Adige è un po' come entrare in un labirinto: quella che solitamente sembra una delle istituzioni più lente a *metabolizzare* le trasformazioni della società, della cultura, del mondo economico e del lavoro, in questa *terra tra i monti* spesso diventa, invece, *la cartina al tornasole* della qualità delle relazioni tra i tre gruppi linguistici e quindi, accanto alla *storia* e al *fare storia*, uno dei principali terreni di conflitto." [22]

Il 3 novembre 1918, domenica, alle 15, truppe italiane entrano a Trieste e a Trento; alle 18, a Villa Giusti, alle porte di Padova, sede del Comando supremo italiano, viene firmato l'armistizio. I giorni e le settimane appena trascorsi si riveleranno decisivi nella storia di diversi popoli europei. Per quanto riguarda l'Austria-Ungheria alla rotta militare delle truppe al fronte si accompagna una crisi devastante all'interno dell'impero che si sta disfacendo. All'attività disgregativa dei movimenti nazionali e a episodi di rivolta nella flotta e nell'esercito, si somma per tutti la fame, in prima linea come nelle città dell'interno, e infine la disfatta anche politica con la disintegrazione istituzionale e l'abdicazione, l'11 novembre, dell'ultimo imperatore, Carlo d'Asburgo [23].

Dalla fine della guerra al luglio 1919 il Tirolo meridionale fu sottoposto al governo militare del generale Guglielmo Pecori Giraldi. L' *Avviso alle popolazioni* del 18 novembre 1918, sottoscritto dallo stesso generale, in italiano e in tedesco, faceva presupporre una politica di distensione e garanzie di tutela linguistico-culturale. In attesa delle determinazioni della Conferenza di pace, aperta nei pressi di Parigi il 18 gennaio 1919, l'alto ufficiale considerò le possibili soluzioni di quello che si preannunciava come un problema complesso e "di lunga durata" [24].

---

tedeschi, artt. 32-35); DPR 20.1.1973, n. 48 (patrimonio storico e artistico); DPR 20.1.1973, n. 116 (ordinamento scolastico); DPR 1.11.1973, n. 687 (assistenza scolastica; edilizia scolastica); DPR 1.11.1973, n. 690 (patrimonio storico e artistico); DPR 1.11.1973, n. 691 (usi e costumi locali); DPR 4.12.1981, n. 761 (ordinamento scolastico); DPR 10.2.1983, n. 89 (ordinamento scolastico); DPR 26.10.1987, n. 510 (tabelle organiche per la scuola); DPR 19.11.1987, n. 526 (usi e costumi locali); DPR 15.7.1988, n. 301 (iscrizione scolastica); DPR 15.7.1988, n. 575 (assistenza agli studenti universitari); Legge n. 188, 12.2.1992 (equiparazione dei titoli accademici austriaci); D.lgs. 16.3.1992, n. 265 (insegnamento in lingua tedesca presso il Conservatorio di musica di Bolzano); D.lgs. 16.3.1992, n. 267 (ricezione radiotelevisiva, equipollenza dei titoli di studio); D.lgs. 24.7.1996, n. 434 (ordinamento scolastico); D.lgs. 15.12.1998, n. 487 (ricezione radiotelevisiva); D.lgs. 15.12.1998, n. 488 (patrimonio storico e artistico); D.lgs. 15.12.1998, n 506 (patrimonio storico e artistico); D.lgs. 19.11.2003, n. 345 (ordinamento scolastico).

[22] Cossetto, Milena, *Storia e scuola: le vicende della scuola altoatesina nell'ultimo secolo. Bolzano 1900: storie di scuole, nazionalismi e plurilinguismo*, pubblicato su www.comune.bolzano.it/UploadDocs/2663_Storia_e_scuola.pdf

[23] Per un compendio delle vicende militari, politiche e sociali, ideologiche e culturali della Prima Guerra Mondiale si vedano Isnenghi Mario e Rochat Giorgio, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna, 2008; Gentile Emilio, *L'Apocalisse della Modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008; Fussell Paul, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna, 1984.

[24] Cfr. Romeo Carlo, *Alto Adige Südtirol XX Secolo. Cent'anni e più in parole e immagini*, Edition Raetia, Bolzano, 2003. pp. 114-115

La sensazione dell'imminente distacco dalla madrepatria era diffuso tra la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige[25]. Si interruppero i contatti postali e telegrafici con il Tirolo del nord, la stampa locale fu sottoposta alla censura militare e nell'aprile 1919 fu imposto il cambio corona-lira, con un rapporto di 1 a 0,4, portato poi a 0,6 (prima della guerra era intorno alla parità)[26].

A partire dal giugno 1919 (Trattato di Versailles) e fino al 1920 una serie di trattati di pace ridisegna la carta geo-politica dell'Europa. Il Trattato di Saint-Germain (settembre 1919) e quello del Trianon (giugno 1920) regolano i nuovi confini di quello che era stato l'impero asburgico.

Oltre a Trento e Trieste, città simbolo dell'irredentismo, l'Italia acquisisce territori abitati da italofoni e da rilevanti minoranze slave a est (nel Goriziano, nell'area triestina, in Istria e in Dalmazia) nonché, a nord, le valli germanofone del Sud-Tirolo (ri-denominato Alto Adige), fino al Brennero. Secondo il 9° dei 14 punti per "una pace giusta" enunciati dal presidente americano, il democratico Woodrow Wilson, nel gennaio 1918, la definizione dei nuovi confini avrebbe dovuto rispettare la volontà delle popolazioni, seguendo "linee di nazionalità ben riconoscibili".

Mentre le aree orientali, con una consistente presenza italofona, presentavano una dislocazione a macchia di leopardo degli insediamenti dei diversi gruppi linguistico-culturali, rendendo oggettivamente molto difficile l'attribuzione dei territori a una nazionalità o all'altra, il Sudtirolo tedesco rappresentava un'area linguisticamente omogenea. Nei primi mesi dopo la fine della guerra, in tutto l'Alto Adige si moltiplicarono le sottoscrizioni e le delibere comunali che si appellavano al diritto di autodecisione, senza tuttavia raggiungere alcun risultato. Il confine al Brennero era infatti previsto come diritto di conquista nel trattato segreto di Londra, sottoscritto dal Regno d'Italia per entrare in guerra a fianco di Inghilterra, Francia e Russia, aveva ragioni di difesa militare e costituiva una sorta di compensazione per la rinuncia alle terre popolate da italiani a est, Fiume e la costa dalmata, assegnate alla nuova Jugoslavia.

A differenza di quanto previsto nell'atto costituzionale asburgico del 1867, circa la pari dignità e la tutela delle svariate nazionalità e lingue presenti nei territori della monarchia asburgica, l'ideologia nazionalista si basava da una parte sul considerare lo stato plurinazionale e plurilingue superato e comunque destinato al fallimento a causa dei movimenti irredentisti, dall'altra sul ritenere che la forza dello stato nazionale si fondasse sulla coesione di una popolazione linguisticamente e culturalmente omogenea. La politica di italianizzazione forzata della popolazione sudtirolese perseguita dal fascismo parte dunque dal rifiuto del bilinguismo, perché reputato dannoso nell'educazione, e degli alloglotti, in quanto pericolosa anomalia.

Nel corso di una prima aggressione di squadristi, giunti a Bolzano dalla Lombardia e dal Veneto domenica 24 aprile 1921, fu ucciso un maestro sudtirolese che con alcuni scolari sfilava nella banda musicale del suo paese all'interno di un corteo folcloristico. L'anno successivo, il primo giorno di ottobre del 1922 squadre fasciste occuparono a Bolzano la scuola elementare "Elisabethschule", a cui venne dato il nome di "Regina Elena" e il Municipio, destituendo il sindaco liberamente eletto. Dopo la "marcia su Roma", del 28 di quello stesso mese, il fascismo va al potere e Mussolini diventa capo del governo.

[25] Il censimento svoltosi alla fine del 1921, il primo dopo l'annessione, evidenziò un leggero calo della popolazione, dovuto alla guerra, rispetto al precedente censimento del 1910. Il gruppo tedesco rappresentava oltre l'80% del totale, ibid p. 122

[26] Ibid., p. 115

Con un decreto del 24 dicembre 1922 prende avvio la politica di assimilazione della popolazione germanofona dell'Alto Adige. Si iniziò con l'obbligo, a partire dal gennaio 1923, dell'insegnamento in lingua italiana nelle classi delle scuole elementari tedesche dei comuni mistilingue di Laives, S. Giacomo, Bronzolo, Salorno e Pochi di Salorno (risultati nel censimento del 1921 a maggioranza italiana); da marzo toccò ai comuni prevalentemente tedeschi della zona mistilingue e da giugno a tutti gli altri comuni. Nello stesso gennaio 1923 venne istituita la Provincia unica di Trento e Bolzano e qualsiasi concessione autonomistica precedente fu annullata.

La cosiddetta "riforma Gentile" (decreto legge n. 2185), rinforzò l'obbligo di insegnamento esclusivamente in lingua italiana in tutte le scuole del Regno. Venne pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 24 ottobre 1923. Il 3 novembre, a Bolzano, davanti alla sede della Sottoprefettura, più di 500 donne protestarono chiedendo il ripristino dell'insegnamento in lingua tedesca nelle scuole dell'Alto Adige; un gruppo di madri inviarono un telegramma di protesta alla Regina Elena. A loro, come depositarie della "madrelingua", si rivolsero esponenti di spicco della politica e della cultura sudtirolese in un appello per il mantenimento del tedesco nella scuola. Sempre nello stesso anno furono raccolte più di 50.000 firme contro l'italianizzazione della scuola. Nella primavera successiva un ulteriore appello fu sottoscritto dalle rappresentanti delle madri sudtirolesi e inviato al Re d'Italia, invano [27]. La legge Gentile si occupò anche delle scuole per l'infanzia: dal 1 ottobre 1924 in tutti gli asili della provincia unica di Bolzano e Trento la lingua di insegnamento divenne l'italiano. Venne perseguito qualsiasi tentativo di organizzare nelle case asili privati in lingua tedesca e la frequenza dell'asilo italiano divenne di fatto obbligatoria [28].

Di lì a poco nascono le prime *Katakombenschulen*, una rete clandestina di scuole in lingua tedesca. Con decreto del prefetto di Trento del 27 novembre 1925, indirizzato alle sottoprefetture di Bolzano, Merano, Bressanone, Brunico e Cavalese, le lezioni private di tedesco divengono illegali e si autorizzano le perquisizioni e la confisca del materiale didattico.

Nel settembre del 1939 con l'invasione della Polonia da parte delle truppe della Germania nazista inizia la seconda guerra mondiale. Poco più di due mesi prima, Hitler e Mussolini avevano firmato l'accordo sulle "Opzioni" in Alto Adige [29].

---

[27] La causa sudtirolese trovò fin dall'annessione del 1919 un forte sostegno in Germania e in Austria, anche con la nascita di associazioni come l'*Arbeitstelle für Südtirol*, finanziate da organizzazioni pantirolesi o nazionaliste come l'*Andreas Hofer Bund* e il *Deutscher Schutzbund*, capaci di mobilitare campagne di stampa, manifestazioni e di sollecitare azioni diplomatiche o interventi presso la Società delle Nazioni. Vedi Romeo, C., 2003, pp. 140-141.

[28] La politica fascista di snazionalizzazione della minoranza tedesca, mediante un processo di assimilazione forzata si attuò anche attraverso altri interventi, quali p.es. la sostituzione obbligatoria della toponomastica storica tedesca con una toponomastica italiana (attraverso la "restituzione" alla forma latina dei toponimi germanizzati, la "sostituzione" mediante traduzione di quelli di origine germanica, la "creazione" ex novo, quando le altre due soluzioni non erano praticabili), il tentativo di italianizzazione dei cognomi e nomi tedeschi (circa 50.000 persone si avvalsero, negli anni '70, della possibilità di ripristinare la forma tedesca dei propri nomi e cognomi italianizzati, con i quali erano stati iscritti nei registri dello Stato civile), lo scioglimento del *Südtiroler Alpenverein* e il passaggio dei circa 70 rifugi alpini di proprietà al CAI (Club Alpino Italiano).

[29] Dopo l'*Anschluss* (11 marzo 1938) con cui il III Reich annette l'Austria, la Germania nazista e l'Italia fascista si trovano ad essere confinanti. Mussolini ottiene da Hitler una dichiarazione di intangibilità del confine del Brennero e la rinuncia a qualsiasi rivendicazione sull'ex Tirolo del Sud. Il 23 giugno 1939 a Berlino viene firmato l'accordo per le "Opzioni", con cui Mussolini intende risolvere definitivamente la "questione altoatesina", dato il fallimento dei vari interventi di snazionalizzazione. Gli accordi stabiliscono che entro il 31 dicembre dello stesso anno i sudtirolesi potranno optare per l'espatrio in uno dei territori del Reich. Nonostante la maggior parte del clero (ad eccezione del Vescovo Gaisler) fosse contraria, e fra questi il canonico Michael Gamper, animatore delle *Katakombenschulen*, così come una parte della borghesia benestante (fra cui il commerciante Erich Amonn, futuro fondatore della Südtiroler Volkspartei), la maggioranza della popolazione sudtirolese si dichiarerà favorevole all'espatrio, sebbene poi solo parte degli optanti lasceranno effettivamente l'Alto Adige. Tra il 1939 e il 1943 sarebbero partite circa 75.000 persone. Nel

Vengono istituiti corsi di tedesco per i figli degli optanti, esonerati dalla frequenza della scuola italiana. Le scuole elementari di montagna si svuotano e molte maestre italiane rimangono senza lavoro, molte tornano ai paesi d'origine o vengono trasferite in altra sede. L'entrata in guerra dell'Italia rende peraltro difficile anche la frequenza scolastica nelle città, a causa dei bombardamenti. L'8 settembre 1943, a seguito dell' armistizio firmato dall'Italia, il Paese è diviso in due parti: a Sud le truppe alleate e il governo Badoglio; a Nord la Repubblica Sociale di Mussolini, con l'occupazione dell'esercito tedesco. Nelle province di Belluno, Bolzano, Trento, viene costituita la regione dell'*Alpenvorland* (Zona di operazione Prealpi), come parte integrante del Terzo Reich, con a capo il Gauleiter del Tirolo e Vorarlberg Franz Hofer. Il 4 ottobre in Alto Adige riaprono le scuole di lingua tedesca, anche se mancano insegnanti, mentre le scuole di lingua italiana sono in difficoltà sia per il calo di alunni che per l'occupazione militare delle sedi scolastiche. Secondo dati del Provveditorato agli Studi di Bolzano nel 1944 le scuole elementari di lingua tedesca contano 29.252 alunni e 821 insegnanti, quelle di lingua italiana 5.030 alunni e 206 insegnanti.

Pochi giorni dopo la fine della seconda guerra mondiale, il 5 maggio 1945 vede l'istituzione delle nuove scuole di lingua tedesca e la chiusura delle scuole "italiane fasciste". Il 27 ottobre il decreto legislativo n. 775 stabilisce l'insegnamento elementare nella madrelingua dei bambini da parte di maestri della stessa madrelingua. Nascono così due distinte istituzioni scolastiche, quella in lingua italiana e quella in lingua tedesca [30].

Le politiche dell'istruzione dopo il 1945. L'insegnamento nella madrelingua

Con tre decreti, fra il 1945 e il 1947 [31], lo Stato italiano provvide dunque a ripristinare la scuola in lingua tedesca, repressa per decenni. L'insegnamento nella madrelingua degli alunni divenne poi uno dei principi basilari del primo Statuto di Autonomia: per gli alunni di lingua italiana l'insegnamento doveva essere in italiano, da parte di insegnanti di madrelingua italiana, mentre per quelli di lingua tedesca l'insegnamento doveva essere impartito in tedesco da insegnanti di madre lingua tedesca [32]. Nelle scuole elementari delle località ladine invece, il ladino doveva essere materia d'insegnamento, ma non veniva garantito l'insegnamento delle varie materie in questa lingua[33].

Il nuovo Statuto d'autonomia (1972) mantiene la tripartizione in *scuola italiana, tedesca e delle località ladine* e di fatto crea, tramite un complesso di regole molto articolato, un sistema a sé stante all'interno dell'ordinamento e dell'amministrazione scolastica italiana.

---

secondo dopoguerra sarebbero rientrati fra i 20.000 e i 30.000 optanti. Sulla vicenda delle "Opzioni" si veda Pallaver, G., Steurer, L., *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol* , Raetia, Bolzano, 2010; Gottfried Solderer, stima i ritorni in circa 20.000, Solderer, G., *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*, vol. 3, ed. Raetia, Bolzano, 2001, p. 84; per Michael Forcher invece il numero è stimabile in 25.000-30.000, Peterlini, H. K., Forcher, M., *Südtirol in Geschichte und Gegenwart*, ed. Haymon, Innsbruck, 2010, p. 324, cit. in Medda-Windischer Roberta, Girardi Rainer (a cura di), 2011, p. 13.

[30] Cfr. Flaim, Letizia, *La fascistizzazione della scuola in Alto Adige*; Cossetto, Milena (a cura di), *All'origine delle scuole clandestine in lingua tedesca*, in Cossetto,M. e Flaim, L (a cura di), *Scuole Clandestine in Bassa Atesina 1923-1939*, in "STORIA E" – Strumenti, Quadrimestrale edito dalla Intendenza Scolastica Italiana di Bolzano, a cura del Lab*doc storia/Geschichte, 2010, Anno VIII

[31] n. 775/1945; 528/1946 e 555/1947

[32] art. 15, co. 1

[33] art. 87, co. 1

Nel 1996, con l'emanazione di nuove norme di attuazione dello Statuto[34], vi è un ulteriore ampliamento dell'autonomia sudtirolese in materia scolastica, in particolare per quanto riguarda le competenze circa lo stato giuridico ed economico del personale insegnante (compresi ispettori e direttori). Il Provveditorato agli studi, fino a quel momento statale e unico per tutta la provincia [35] viene sostituito da tre Intendenze scolastiche, inserite nell'amministrazione provinciale e indipendenti una dall'altra. Il Sovrintendente scolastico (per la scuola italiana) e l'Intendente scolastico per la scuola tedesca devono essere di madrelingua corrispondente alla lingua di insegnamento delle scuole amministrate. L'intendente delle scuole delle località ladine deve essere di madrelingua ladina.

La delega alla Provincia autonoma di Bolzano delle "attribuzioni dell'amministrazione dello Stato in materia di stato giuridico ed economico" del personale insegnante, decisa nel quadro della politica governativa di contenimento della spesa pubblica, comprende anche la potestà per la Provincia di disciplinare con proprie leggi la materia "per l'attuazione delle modifiche degli ordinamenti didattici (...) e per la miglior utilizzazione del personale stesso anche al fine di soddisfare le esigenze di continuità didattica, nonché per una più efficace organizzazione della scuola." [36] L'applicazione delle nuove norme ha incontrato non poche difficoltà, ha suscitato qualche conflitto ed è stata oggetto di lunghe trattative con le rappresentanze sindacali e con il Ministero della pubblica istruzione [37]. Fra gli aspetti contenuti nelle varie norme d'attuazione, a partire dal 1981, vi è anche la possibilità per gli insegnanti di lingua tedesca di partecipare a iniziative di aggiornamento professionale nei Paesi germanofoni [38]. Fino a quel momento la Provincia poteva finanziare la formazione all'estero soltanto indirettamente, tramite associazioni quali l' *Arbeitskreis Südtiroler Mittelschullehrer* o il *Katholischer Südtiroler Lehrerbund*.

Sempre per quanto riguarda il sistema della pubblica istruzione, un altro elemento da annotare riguarda le modalità di *iscrizione alla scuola*. Nel contesto della tripartizione linguistica dell'ordinamento scolastico che ho sopra ricordato, l'iscrizione degli alunni alle scuole dei diversi gruppi linguistici della provincia di Bolzano avviene su istanza del padre o di chi ne fa le veci, indipendentemente dalla dichiarazione di appartenenza dello stesso all'uno o all'altro gruppo [39]. Con norma successiva si precisò tuttavia che tale diritto di decidere l'iscrizione non può avere in alcun modo influenza sulla lingua di insegnamento prevista per le diverse scuole [40]. Conseguentemente il diritto di libera scelta della scuola da parte dei genitori venne di fatto limitato dalla volontà di impedire che l'insegnamento monolingue potesse essere intralciato da una consistente presenza di alunni dell'altro gruppo linguistico. La normativa si prestava peraltro a interpretazioni controverse circa le condizioni in cui ad esempio si potesse negare a un bambino di una famiglia di lingua italiana l'iscrizione in una scuola con l'insegnamento in tedesco [41]. A questa

[34] D.lgs. 24.7.1996, n. 434
[35] art. 15, co. 2 e 3, primo Statuto
[36] art. 1, D.lgs. 434/1996
[37] Ulteriori norme di attuazione di settore sono state approvate con D.lgs.19/11/2003, n. 345
[38] DPR 761/1981, art. 11
[39] art. 19, co. 3, St.
[40] art. 8, DPR 89/1983
[41] Cfr: Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 194: "Un'indagine pervenne alla constatazione che pressoché ogni singolo direttore di scuola intendeva in maniera diversa la normativa esistente e procedeva di conseguenza a modo proprio (H.P. Marmsoler)".

incertezza del diritto si cercò di rimediare con una nuova norma di attuazione[42], per chiarire almeno la procedura formale da seguire[43].

Per quanto attiene agli *aspetti didattici*, la Provincia autonoma di Bolzano può, con legge propria, modificare i programmi statali di insegnamento; in virtù del D.lgs. 434/1996, possono essere introdotti anche nuovi insegnamenti. Inoltre, nel quadro unitario dell'ordinamento scolastico provinciale, definito dall'art. 19 dello Statuto, e sentito il Sovrintendente o l'Intendente scolastico competente, la Provincia può individuare i percorsi didattici ritenuti più idonei e rispondenti alle esigenze culturali e linguistiche di ciascun gruppo linguistico.

Le materie su cui vertono le prove degli esami di maturità vengono determinate dal Ministero della pubblica istruzione, su proposta della Provincia [44], ma è prassi consolidata che i temi a carattere storico-letterario vengano assegnati dalle Intendenze scolastiche di Bolzano anziché dal Ministero. Speciali norme riguardano infine l'insegnamento della seconda lingua, l'insegnamento nelle scuole delle località ladine e l'insegnamento della religione.

L'insegnamento della *seconda lingua* è obbligatorio fin dalla scuola elementare [45] a partire dalla seconda o dalla terza classe elementare, secondo quanto stabilito con legge provinciale su proposta vincolante dei tre gruppi linguistici. L' insegnamento, impartito da docenti bilingui per i quali tale seconda lingua è la lingua materna [46], è stato ed è a tutt'oggi oggetto di un intenso dibattito nell'arena pubblica e nell'agone politico.

> "Già nel 1968/69, «rendendosi conto il gruppo linguistico italiano della necessità di un'approfondita conoscenza del tedesco» (K. Egger), si manifestarono le prime aspirazioni ad una scuola bilingue. Soprattutto parte della popolazione di lingua italiana contesta la rigida ripartizione della scuola altoatesina secondo i tre gruppi linguistici. La SVP, per tradizione consolidata, rigettò istanze rivolte verso una scuola bilingue, adducendo «ragioni pedagogiche e di politica sociale» (A. E. Alcock). Ricerche di linguisti dimostrano che scuole bilingui

[42] DPR 301/1988

[43] Se si ritiene che la presenza di un alunno con scarsa conoscenza della lingua di insegnamento possa compromettere l'efficienza dell'insegnamento stesso, il problema viene sottoposto, entro 25 giorni dall'inizio dell'anno scolastico, a una speciale commissione di composizione paritetica, formata da esperti, italiani e tedeschi in ugual numero, nominati rispettivamente dal Sovrintendente per la scuola italiana e dall'Intendente per la scuola tedesca. In caso di parità di voto è determinante il voto del suo presidente, che deve essere di lingua italiana, se si tratta di iscrizione a scuole italiane, di lingua tedesca, se si tratta di iscrizione a scuole con insegnamento in tedesco. Un sistema simile è adottato per l'iscrizione alla scuola materna, dove la decisone è rimessa al Comitato di gestione della scuola, anziché alla commissione esterna (art. 23, LP 17/08/1976, n. 36). Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 194-195

[44] art. 6, D.lgs. 434/1996

[45] Inizialmente si è previsto che tale obbligo avesse decorrenza dalla seconda o terza classe elementare, secondo quanto previsto con legge provinciale, su proposta vincolante di ciascun gruppo linguistico. Oggi nella scuola di lingua italiana il primo contatto con la lingua tedesca avviene già nella scuola materna. Grazie al "Progetto Pilota L2" avviato nel 1998, in molte le scuole materne è presente un'insegnante di madre lingua tedesca. Nella scuola italiana primaria e secondaria di primo grado, il tedesco viene insegnato per un minimo di 6 ore alla settimana, incrementabili a scelta della singola scuola. Nella scuola superiore si va da un minimo di 4 a un massimo di 6 ore settimanali. Per quanto riguarda la scuola di lingua tedesca, la Giunta provinciale, ha deciso nel 2003 di introdurre l'insegnamento della seconda lingua italiano nel primo anno della scuola elementare. Numerose polemiche hanno contrastato questa iniziativa e il relativo decreto del Presidente della Provincia, dell'11.08.2003, è stato impugnato. Con ordinanza del 13.01.2004 il Consiglio di Stato ha temporaneamente sospeso l'esecutorietà del decreto. L'insegnamento dell'italiano L2 nella prima classe elementare di lingua tedesca poteva dunque proseguire solo come offerta facoltativa, nell'ambito dell'autonomia di ciascuna scuola, in quanto non previsto da norma di legge. Con l'art. 18 della LP del 08/04/2004, n. 1 (legge finanziaria 2004) è diventato obbligatorio l'insegnamento dell'italiano come L2 nelle prima elementare di lingua tedesca (minimo un'ora, massimo due ore settimanali). Tuttora pende davanti alla Corte costituzionale un procedimento di verifica della costituzionalità di tale normativa in riferimento all'art. 19 dello Statuto.

[46] art. 19, co. 1, St., art. 6, DPR 89/1983, modificato dall'art. 3, D.lgs. 434/1996.

> condurrebbero ad un risultato veramente positivo solo in casi eccezionali. Una scuola bilingue dà una migliore conoscenza della seconda lingua, senza correlativo degradamento della lingua materna, solo a condizione che questa sia assolutamente predominante all'infuori dell'ambito scolastico (K. Egger). Così risultavano indubbiamente positive le esperienze fatte nel Canada con bambini inglesi in asili francesi, mentre viceversa i canadesi francofoni, appartenenti cioè al gruppo linguistico non dominante, considerano la scuola bilingue pericolosa per la lingua materna. Per quanto concerne l'Alto Adige, va ancora aggiunto che la tacita premessa che i figli di famiglie tedesche sappiano il tedesco *comunque*[47], non corrisponde alla realtà. Quindi soltanto una scuola monolingue tedesca - si dice – assicurerebbe un'adeguata conoscenza della lingua tedesca, priva di interferenze dialettali."[48]

All'infuori dell'orario di insegnamento ufficiale nel corso degli anni sono state fatte varie sperimentazioni per avvicinare i bambini alla seconda lingua già nella scuola per l'infanzia.
Nella prima metà degli anni '90 suscitò vasta eco nell'opinione pubblica il progetto di una scuola media inferiore di Bolzano, di lingua italiana, di introdurre sperimentalmente l'insegnamento linguistico "a immersione". Per gli alunni che lo desideravano, con l'accordo dei genitori, l'insegnamento della geografia veniva svolto in tedesco, in modo da realizzare una vera e propria "immersione" in un ambiente linguistico tedesco. La sperimentazione ebbe un iter complesso e discusso, con varie limitazioni da parte politica e amministrativa e vari compromessi per superarle, fino a quando, con propria deliberazione del 5.2.1996, presa a maggioranza, la Giunta provinciale non permise più la prosecuzione dei progetti di immersione, non ritenendo compatibile con l'art. 19 dello Statuto di autonomia la circostanza che tali progetti venissero per lo più attuati con la compresenza, durante le lezioni, di insegnanti appartenenti a gruppi linguistici diversi. In seguito, nell'estate 1997, la Giunta provinciale propose nuove possibilità per migliorare l'insegnamento della seconda lingua (soprattutto il tedesco nelle scuole italiane), senza immersione e senza compresenza [49].

Rimane però una significativa diversità di opinioni tra i due gruppi linguistici italiano e tedesco per quanto riguarda il numero delle ore da dedicare all'insegnamento della seconda lingua e circa il momento di inizio del suo insegnamento.

Da parte italiana si è avanzata con intensità la richiesta di anticipazione dell'insegnamento della seconda lingua all'ultimo anno della scuola materna, per altro già in atto da anni, in via sperimentale, in alcune scuole italiane. Questo ha suscitato grandi preoccupazioni nella parte politica di lingua tedesca, soprattutto per il timore che tale esperimento possa trasferirsi nelle scuole materne tedesche e avere come risultato l'asilo mistilingue, possibile preludio anche di una scuola mistilingue. "Sistemi scolastici distinti sono un pilastro della nostra autonomia" (Zeller) [50].

> "Sulla questione dell'immersione non si è però trovata pace. Da parte politica italiana si è continuato a presentare proposte per l'introduzione dell'immersione, sempre respinte da parte tedesca. In occasione di un incontro a porte chiuse della Giunta provinciale nell'ottobre del

[47] corsivo mio, virgolettato in originale
[48] Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 196-197
[49] Per esempio sviluppo della conversazione nella seconda lingua, migliore preparazione degli insegnanti della seconda lingua, maggiore coordinamento nel collegio insegnanti, affinché una materia possa essere trattata parallelamente nelle diverse lingue ("didattica linguistica integrata"), possibilità di poter insegnare, per una settimana intera, solo la seconda lingua, ecc.
[50] Cit. in Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 200

> 1999, si è addirittura arrivati alla "spaccatura" della Giunta, tra gli otto assessori tedeschi, da una parte, ed i tre italiani, dall'altra. I primi, infatti, hanno votato compatti contro una proposta proveniente da parte italiana, facendola cadere, che avrebbe aperto le porte all'immersione, mentre gli altri tre, altrettanto compatti, avevano votato a favore. Negli anni seguenti le pressioni in direzione dell'immersione, di una scuola bilingue e di una modifica dell'art. 19 St. sono particolarmente aumentate ed hanno assunto qualità nuove, suscitando negli ambienti politici tedeschi grande preoccupazione. Già da tempo da parte politica tedesca ci si lamenta con maggior vigore dell'"assalto" degli scolari italiani alla scuola tedesca, il che a Bolzano ed a Merano avrebbe già portato in parte a "maggioranze mistilingui o italiane" in classi tedesche, una situazione contro cui si chiedeva un intervento incisivo. Come possibile rimedio veniva prospettato, oltre ad un miglioramento dell'offerta di insegnamento della seconda lingua nelle scuole italiane, l'introduzione di classi tedesche nelle scuole italiane. Un'analoga pressione del gruppo italiano si verificherebbe anche sugli asili tedeschi. "[51]

Una situazione a parte è quella delle località ladine della Val Gardena e della Val Badia. La lingua ladina è usata nelle scuole materne e insegnata in quelle elementari, inoltre viene utilizzata come lingua veicolare nelle scuole di ogni ordine e grado [52]. Con legge provinciale n. 13 del 1 giugno 1995, negli istituti di istruzione secondaria di secondo grado e artistica delle località ladine è stato introdotto l'insegnamento obbligatorio della lingua e cultura ladina (un'ora settimanale). Nel 1988 al ladino è stato riconosciuto lo status di lingua ufficiale in provincia di Bolzano[53], senza tuttavia risolvere il quesito se oggetto dell'insegnamento debba essere l'idioma della singola vallata o piuttosto la variante unificata denominata *ladin dolomitan* [54].

4.1.3. Il sistema della cultura

Fra gli interventi riconducibili alla tipologia delle "politiche di riconoscimento", nell'ambito di una scelta "multiculturalista" da parte del governo della provincia autonoma altoatesina, può essere utile fare un rapido cenno anche ad alcuni peculiari aspetti del sistema della cultura.

Nel 1960 il Consiglio provinciale dell'Alto Adige approvò una legge per esercitare la competenza provinciale nella materia degli usi e costumi e delle attività culturali e artistiche locali anche tramite l'utilizzo della *radio* e della *televisione*. Vi fu però un rinvio della legge da parte del Governo, a cui seguì una sentenza negativa della Corte Costituzionale [55]. Nel nuovo Statuto del 1972 [56] è prevista espressamente la facoltà di impiegare anche i mezzi radiotelevisivi per la

[51] Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 201-202. Anche la magistratura si è occupata delle diverse interpretazioni del principio dell'insegnamento scolastico nella lingua madre (art. 19 St.). Si veda per es. la sentenza n. 363 del 4.12.1998, con cui il Tribunale Amministrativo di Bolzano ha dichiarato legittima, in quanto "non incompatibile né con la lettera, né con lo spirito dell'art. 19 dello Statuto", la compresenza in aula di docenti di madrelingua italiana e tedesca, considerata da parte tedesca invece incompatibile. Per comprendere la complessità del tema, la sua forte valenza simbolica e la molteplicità dei casi possibili nella prassi quotidiana, si consideri anche il timore, nella parte politica tedesca, che il principio dell'insegnamento nella lingua materna sia messo a rischio qualora dovesse essere riconosciuta l'ammissibilità, per l'assunzione nel servizio scolastico, di una persona che una volta dichiari di essere di madrelingua tedesca e un'altra volta di madrelingua italiana (v. ordinanza n. 52/1999 della Corte cost.).

[52] art. 19, co. 2, St. e art. 7, DPR 89/1983

[53] DPR 574/1988

[54] A tutt'oggi si è optato per il mantenimento della parlata badiota in Val Badia e di quella gardenese in Val Gardena.

[55] n. 46 del 3 luglio 1961. Precedentemente, una norma di attuazione del primo Statuto, l'art. 30 del DPR n. 574 del 30 giugno1951 aveva espressamente escluso radio e televisione dal titolo delle "comunicazioni di interesse provinciale".

[56] art. 8, n. 4, St.

diffusione, via etere, di programmi a contenuto artistico, culturale ed educativo locale nonché la possibilità di intese fra la RAI-TV e gli enti televisivi austriaci, svizzeri e tedeschi per l'utilizzazione dei loro programmi. Nel 1973 viene definita con norma [57] l'organizzazione della sede RAI di Bolzano, compresa la redazione del telegiornale in lingua tedesca (*Tagesschau*). Nell'ambito del contratto di servizio tra la RAI e il Governo italiano viene definito il numero delle ore di trasmissione. Quello stipulato l'11 giugno 1997, prevedeva limitatamente alla Provincia di Bolzano, per le trasmissioni in lingua tedesca, 4.715 ore di radio e 550 ore di televisione all'anno, per la lingua ladina 352 di radio e 39 di televisione [58].

Tramite la "Radiotelevisione Azienda Speciale della provincia di Bolzano" RAS [59], la Provincia gestisce una propria rete per la ricezione di programmi radiotelevisivi esteri dell'area culturale tedesca e ladina[60]. La possibilità di ricevere programmi austriaci, svizzeri e tedeschi, viene considerata "una moderna forma di integrazione culturale del Sudtirolo nell'area tedesca"[61].

A norma dell' art. 109 dello Statuto di Autonomia i beni del *patrimonio storico* ed *artistico* sono amministrati dalla Provincia, salvo quelli "di interesse nazionale". In sede di elaborazione della relativa norma di attuazione, dopo una complessa trattativa fra Stato e Provincia Autonoma, si convenne che tutti i monumenti altoatesini realizzati dopo la fine del periodo romano e prima della Grande Guerra non potevano essere dichiarati, senza forzature, appartenenti al patrimonio culturale "nazionale". Di conseguenza, in un primo momento [62], sono rimasti allo Stato alcune chiese, due castelli, ruderi preistorici e romani, il monumento alla Vittoria a Bolzano e quello all'Alpino a Brunico. Con le nuove norme di attuazione su questa materia [63], l'elenco dei beni di interesse nazionale é stato radicalmente ridotto agli ultimi due. Si tratta di due segni sul territorio urbano che vale la pena di ricordare in questo contesto per l'evidente valenza simbolica, oggetto di un contenzioso in alcuni momenti molto acceso, fra componenti dei gruppi italiano e tedesco [64].

[57] artt. 8 e 9 del DPR 691/1973

[58] Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 218. Con D.lgs.16.3.1992, n. 267 fu data facoltà alla Provincia autonoma di Trento, limitatamente al proprio ambito territoriale, "di assumere iniziative per consentire, anche mediante appositi impianti, la ricezione di radiodiffusioni sonore e visive in lingua ladina, nonché per collegarsi con aree culturali europee" (p. es. quella anglosassone o quella germanica) (art. 11). Successivamente tale facoltà è stata attribuita anche alla Provincia autonoma di Bolzano, con D.lgs. 15.12.1998 n. 487.

[59] La RAS è stata costituita, con legge provinciale n. 16 del 13.2.1975. Nell'anno 2000 la RAS gestiva ca. 900 impianti ricetrasmittenti, 120 stazioni, oltre 150 ponti radio, con una quota di copertura pari al 99,2%. Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 218

[60] Tale attività è normata dall'art. 10, del DPR 691/1973

[61] Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 218

[62] DPR 48/1973

[63] D.lgs. 15.12.1998, n. 488

[64] "Già da qualche tempo si é aperta la discussione su quella che dovrà essere la futura destinazione del Monumento alla Vittoria di Bolzano, e su quale sorte dovrà avere. In proposito sono state avanzate varie proposte, tra le quali anche quelle di una apposita commissione ufficiale composta di nove membri. Posto che in seguito ad un referendum, svoltosi a Bolzano i primi di ottobre del 2002, dovette essere revocato già il solo cambiamento, deciso poco tempo prima dal Comune di Bolzano, del nome della piazza, su cui insorge il monumento, da piazza della vittoria in piazza della pace, è improbabile che nei prossimi tempi si arrivi a significanti cambiamenti della situazione di questo monumento". Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 219-220. Nell'autunno 2012 Walter Niedermayr, docente di fotografia presso la Libera Università di Bolzano, ha promosso nei locali dell'ateneo una mostra di fotografie realizzate dai propri allievi, come evento correlato a un convegno sulla gestione dei monumenti lasciati in eredità dalle dittature del '900. La mostra *Raccordi tra passato e futuro - l´eredità culturale in immagini* ha impegnato una quindicina di studenti di varia provenienza (altoatesini-sudtirolesi, italiani, germanici, italo-cinesi, ungheresi) nell'affrontare la questione dei monumenti e dell'architettura del ventennio fascista a Bolzano (scuole, impianti sportivi e ricreativi, palazzi pubblici, istituti culturali, monumenti, stazioni, ponti,…) e della loro presenza a tutt'oggi controversa e lacerante nel dibattito pubblico altoatesino. Scopo del progetto – ha spiegato il docente - era quello di creare immagini che riuscissero a

4.1.4. La toponomastica

Altro oggetto di dibattito pluriennale e di conflitto simbolico è la toponomastica. Secondo l'art. 101 dello Statuto in "provincia di Bolzano le amministrazioni pubbliche devono usare, nei riguardi dei cittadini di lingua tedesca, anche la toponomastica tedesca, se la legge provinciale ne abbia accertata l'esistenza ed approvata la dizione". Secondo la lettera della norma, paradossalmente andrebbe dunque accertata l'esistenza dei toponimi tedeschi consolidati storicamente, ma in realtà la controversia riguarda quelli italiani, che nella maggior parte sono di invenzione relativamente recente, risalendo al "Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige" redatto dal senatore Ettore Tolomei (1865-1952), pubblicato in più edizioni già durante la guerra dalla Reale Società geografica italiana (la prima edizione è del 1916) e adottato ufficialmente il 29 marzo 1923[65].

Negli anni '70 un Comitato per le tradizioni popolari e la toponomastica (*Beirat für Volkskunde und Ortsnamengebung*) dimostrò che si potevano considerare equivalenti a quelli tedeschi e ladini soltanto una trentina di nomi italiani di Comuni e frazioni [66] a fronte di alcune migliaia che sarebbero traduzioni letterali o derivazioni fonetiche, anche se in molti casi sono ormai entrati nel patrimonio culturale e nell'uso quotidiano dei diversi gruppi linguistici.

In ogni caso va tenuto conto che lo Statuto [67] sancisce, con una clausola peraltro controversa, l'obbligo del bilinguismo per l'esercizio dei poteri legislativi provinciali in materia di toponomastica. La maggior parte dei rappresentanti politici della popolazione di lingua tedesca "è dell'avviso che *bilinguismo* non stia a significare necessità di doppie denominazioni (*Zweisprachigkeit* contro *Zweinamigkeit*), ma implichi e garantisca soltanto la conservazione dei toponimi *realmente*[68] esistenti in entrambe le lingue" [69].

Non è qui possibile entrare nel merito della questione, assai complessa, più volte nel corso degli anni oggetto di contenzioso fra i gruppi linguistici, su cui ancora pesa il ricordo dei decreti fascisti del 1923 e del 1940 in virtù dei quali erano stati obbligatoriamente introdotti circa 8.000 toponimi italiani, vietando nel contempo l'uso di quelli tedeschi e ladini. Vari tentativi di accordo politico, di

---

sottrarsi alle parole conquistando una loro autonomia nonché di porre delle domande, piuttosto che dare delle risposte sui temi dell'attualità politica e storica che riguarda la gestione dei monumenti in Alto Adige. L'intento era fornire uno sguardo "altro", rispetto a quello con cui di solito si discute su questioni come il Monumento alla Vittoria o il frontone di Piffrader in Piazza del Tribunale. Secondo Niedermayr l'approccio è stato molto differente da parte degli studenti, secondo la sensibilità individuale, ma anche dei Paesi d'origine, potendosi notare, per esempio, variazioni notevoli anche tra i tedeschi dell'Ovest e quelli che venivano dai Länder dell'ex DDR, con diverse esperienze di rielaborazione della memoria, nel loro caso legata al nazismo.

[65] Nel contesto piuttosto articolato delle rivendicazioni autonomistiche trentine da Vienna, nel primo decennio del '900 (v. infra, cap. 6, § 6.1) si inserisce l'attività di Ettore Tolomei, un nazionalista roveretano, nato nel 1865 da una famiglia della piccola borghesia, studente a Firenze e poi a Roma, quindi insegnante nelle scuole italiane di Tunisi, il Cairo, Salonicco e Smirne e successivamente giornalista per "La Nazione Italiana", a Roma. Nei primi anni del secolo torna in Trentino, nel 1904 acquista una certa notorietà scalando il Glockenkarkopf, che rinomina Vetta d'Italia, e raccontando poi l'ascenzione con enfasi nazionalistica sulla rivista del CAI. Alla fine del 1906 pubblica il primo numero della rivista "Archivio per l'Alto Adige", mutuandone il nome dalla denominazione napoleonica di "Dipartimento dell'Alto Adige". Vari numeri della rivista, con palesi obiettivi di rivendicazione nazionale, vennero censurati dall'autorità austriaca. Nell'estate del 1914, allo scoppio della guerra, Tolomei abbandona il Trentino e partecipa alla campagna interventista con conferenze e scritti. Quando il Regno d'Italia, nel maggio dell'anno successivo, dichiara guerra all'Austria-Ungheria Tolomei si arruola come volontario. Trasferito dopo pochi mesi dal fronte al Ministero per le terre liberate a Roma, inizia a lavorare all'elenco di 10.000 toponimi altoatesini, base dei successivi prontuari; cfr. Romeo, C., 2003, pp. 81-82, 123-128.

[66] Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 222

[67] art 8, n. 2

[68] Corsivi miei, in originale virgolettati

[69] Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 223

ricerca di un accettabile compromesso, di proposte di legge presentate da diverse forze politiche con le posizioni più varie sul problema, non hanno finora portato a una soluzione [70].

A conclusione di questo excursus circa le politiche sudtirolesi di "riconoscimento dei diritti" e di tutela della minoranza germanofona, in cui ho cercato di dar conto delle ragioni storiche delle stesse e della rilevanza attribuita alle poste in gioco al tempo della loro elaborazione, mi pare che, accostando l'uno all'altro i vari aspetti per quanto riguarda da una parte la disciplina del pubblico impiego (proporzionale etnica, censimento di appartenenza linguistica, bilinguismo), dall'altra il sistema della pubblica istruzione e della cultura, si possa con buona ragione includere tali scelte e l'apparato di regole che ne consegue nell'ambito del "multiculturalismo".

4.2. Multiculturalismo

Possiamo infatti individuare e riconoscere entrambi gli elementi che, come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, caratterizzerebbero il multiculturalismo: sia un concetto di cultura (lingua, valori, costumi, tradizioni, religione [71], etc.) come patrimonio collettivo, distintivo e perciò costitutivo dell'identità di ciascun gruppo e di ogni suo singolo componente, sia l'attribuzione di un valore particolare a questa "diversità" e "specificità" culturale e conseguentemente l'assegnazione di un diritto alla sua tutela e alla sua promozione e valorizzazione, alla rappresentanza di interessi, alla erogazione di servizi culturali e formativi e di prestazioni sociali [72] ad hoc.

[70] Si può ricordare un parere dell'Avvocatura dello Stato del maggio 2001, secondo cui la segnaletica collocata dall' Alpenverein Südtirol AVS (l'associazione di lingua tedesca corrispondente al Club Alpino Italiano CAI) su circa 9.500 km di sentieri nelle montagne sudtirolesi dovrebbe essere bilingue e pertanto non sarebbe ammessa quella attuale unicamente in lingua tedesca. Vedi Bonell, L., Winkler I., 2010, p. 228. Come si è detto l'italianizzazione riguardò spesso anche nomi e cognomi, in occasione della iscrizione nei registri dello Stato civile. Appositi articoli di legge (artt. 32-35 legge statale 118/1972) prevedevano una procedura semplificata per il ripristino dei nomi tedeschi originari. Ibid., p. 222

[71] Per quanto riguarda la religione e in particolare il suo insegnamento, l'art. 9 dell'Accordo tra l'Italia e la Santa Sede, (firmato il 18 febbraio 1984 ed entrato in vigore il 3 giugno 1985) che modifica il Concordato lateranense del 1929, garantisce ai genitori e agli alunni il "diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi" dell'insegnamento della religione. Un protocollo addizionale al medesimo articolo indica tuttavia la salvaguardia di una eventuale disciplina speciale per le province di confine. In Alto Adige l'insegnamento della religione viene impartito "secondo le consolidate tradizioni locali", fatta salva la possibilità di rinuncia da parte dell'interessato, nell'esercizio della propria libertà di coscienza (art. 35, DPR 89/1983). Dunque in Alto Adige/Südtirol non si "sceglie", ma si può eventualmente "rinunciare".

[72] Circa l'ambito delle prestazioni sociali va menzionato il fatto che la Provincia autonoma di Bolzano ha competenza primaria su qualunque forma di edilizia sovvenzionata, totalmente o parzialmente, con finanziamenti pubblici e interviene in proporzione alla consistenza di ciascun gruppo linguistico, contemperata con la reale entità del bisogno del gruppo medesimo (art. 15 St.). "Questo ricorso al criterio della proporzionale deve essere visto in relazione all'importanza che tradizionalmente si attribuiva al settore dell'edilizia abitativa agevolata nel quadro della realizzazione di una sostanziale autonomia dell'Alto Adige. Basti pensare che norme d'attuazione riferentisi al titolo dell'edilizia popolare del vecchio Statuto d'autonomia, che la SVP riteneva essere in contrasto con l'autonomia, nonché la tendenza allora riscontrabile nella prassi dello Stato di assegnare gli alloggi popolari quasi esclusivamente al gruppo linguistico italiano, nel 1959 provocarono addirittura le dimissioni dei rappresentanti del gruppo linguistico tedesco dalla Giunta regionale". L'impiego di risorse pubbliche per l'edilizia abitativa è particolarmente consistente. Dall' entrata in vigore della legge di riforma dell'edilizia abitativa (1972) alla fine del 2005 sono stati concessi oltre 52.000 contributi per la costruzione, l'acquisto e il risanamento di alloggi per il fabbisogno abitativo primario. Dal 1981 sono stati inoltre concessi altri 12.000 contributi per il risanamento convenzionato di alloggi. L'Istituto per l'edilizia abitativa agevolata IPES ha costruito oltre 12.000 alloggi dati in locazione. Secondo recenti indagini i gruppi linguistici italiano e ladino, diversamente dal gruppo linguistico tedesco, non avrebbero sfruttato interamente le possibilità offerte dalle norme per l'edilizia abitativa agevolata. Fra le cause è stata individuata l'esigua disponibilità di aree edificabili nelle

Questa tripartizione piuttosto rigida del campo dove si esercitano molte delle attività di produzione simbolica di una comunità, sembra per la verità allentarsi quando si passa al livello dell'alta formazione artistica, musicale e universitaria.
A prima vista, questo venir meno di alcuni confini, altrimenti molto accuratamente definiti, sembrerebbe più una soluzione a problemi di carattere tecnico-organizzativo o una scelta di ampliamento dell'offerta nel campo del "marketing territoriale", piuttosto che una evoluzione del modello verso nuove modalità di tutela delle "identità" linguistico-culturali, ma la posta in gioco è forse più articolata e complessa, e, come si vedrà, pertinente con l'oggetto di questa ricerca.

Il caso del *Conservatorio di musica* di Bolzano offre alcuni primi spunti di riflessione. Come per tutte le altre scuole anche per il Conservatorio la norma statutaria prevede la garanzia dell'insegnamento nella madrelingua degli allievi. La particolarità delle discipline ha tuttavia suggerito al legislatore di percorrere una via diversa da quella in uso negli altri istituti scolastici. Temendo che la separazione fra sezione italiana e sezione tedesca potesse ripercuotersi negativamente sulla qualità della didattica, specialmente nelle materie tecniche-musicali, con il rischio di monopolizzare gli insegnanti più qualificati per un dato strumento in una sola delle due sezioni, si decise di distinguere tra materie dove l'uso della lingua era prevalente e altre da considerarsi prioritariamente sotto il profilo musicale. La soluzione di compromesso ha dunque previsto che gli "insegnamenti a valenza culturale" *("Kulturfächer"*)[73] vengano impartiti agli alunni di lingua tedesca in questa lingua, da insegnanti madrelingua, mentre per le materie tecniche riguardanti gli strumenti musicali *("Instrumentalfächer")* sia sufficiente che i docenti dimostrino una conoscenza della seconda lingua limitata alle sole competenze linguistiche strettamente necessarie per l'insegnamento di quella specifica disciplina [74].

Anche un breve cenno alla recente istituzione dell'*ateneo* bolzanino, può essere elemento utile nel percorso interpretativo che stiamo seguendo.

A parte una norma in materia di assistenza agli studenti universitari [75] e un'altra che integra quanto disposto dalla legislazione statale per l'equiparazione dei titoli di studio[76], né lo Statuto di Autonomia né le relative norme di attuazione si occupano direttamente di università.

---

principali zone di insediamento dei due gruppi linguistici (per gli italiani le maggiori aree urbane, per il ladini la Val Gardena e la Val Badia), nonché differenti priorità nel ricorso alle varie forme di agevolazioni offerte dall'ordinamento. E' stata esclusa una disparità di trattamento dei vari gruppi linguistici. Cfr Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 241-243. Fonti di diritto: art. 8, n. 10 Statuto di Autonomia (edilizia agevolata); art. 15 St. (stanziamenti in bilancio per scopi sociali), DPR 20/01/1973, n. 115 (trasferimento alla Provincia di beni demaniali e patrimoniali); DPR del 22/03/1974, n. 381 (edilizia abitativa).

[73] La tabella annessa al D.lgs. 16 marzo 1992, n. 265 considera *"Kulturfächer"* gli insegnamenti di Cultura musicale generale, Storia della musica e storia ed estetica musicale, Teoria, solfeggio e dettato musicale, Pianoforte complementare, Letteratura poetica e drammatica, Letteratura italiana e tedesca, Arte scenica, Organo complementare e canto gregoriano, Accompagnatore al pianoforte, Musica sacra.

[74] Successivamente alla legge statale n. 508/1999, con la quale i Conservatori di musica sono stati trasformati in istituti di livello universitario, con D.lgs 25.7.2006, n. 245 sono state emanate le norme di attuazione in materia di accademia di belle arti, istituti superiori per le industrie artistiche, conservatori di musica e istituti musicali pareggiati in provincia di Bolzano.

[75] DPR 575/1988

[76] art. 14 D.lgs. 267/1992. La legge statale è la n. 188 del 12 febbraio 1992.

Fra le motivazioni di questo scarso interesse della classe politica alla costituzione di un ateneo altoatesino (nella vicina Trento l'Università nasce nel 1962), vi è anche l'intento di non indebolire Innsbruck nella sua tradizionale funzione di punto di riferimento come "*Tiroler Landesuniversität*".

Le cose cambiano quando una legge dello Stato italiano, la cosiddetta legge Ruberti (n. 341/1990) prescrive una preparazione a livello universitario e di durata non inferiore a quattro anni, per gli insegnanti delle scuole elementari e materne [77]. La riforma Ruberti convinse il partito di raccolta sudtirolese, la SVP, della necessità di istituire corsi universitari in Alto Adige, soprattutto per provvedere alla formazione nella propria madrelingua degli insegnanti delle scuole materne ed elementari tedesche e ladine. Il dibattito politico si allargò successivamente fino a pervenire alla decisione assunta dalla Giunta provinciale nella seduta del 25 gennaio 1995, di istituire una struttura universitaria plurilingue (italiano, tedesco, inglese) con indirizzo internazionale [78].

Per quel che concerne la forma giuridica dell'ateneo, si considerò da subito quella della "libera università". Infatti per istituire una succursale dell'Università di Innsbruck e permettere a un docente austriaco di insegnare a Bolzano si sarebbe dovuto modificare l'accordo bilaterale Italia-Austria del 1982, mentre l'istituzione di una università statale avrebbe escluso la chiamata di professori dall'estero. D'altro canto, un completo trasferimento delle competenze statali alla Provincia, con la possibilità di istituire una università "provinciale" era in quel momento da escludersi. Una università internazionale, infine, avrebbe richiesto un processo molto lungo e accordi multilaterali.

La possibilità del necessario ancoraggio di questa ipotesi alla normativa nazionale fu data della legge n. 127 del 15 maggio 1997 [79], la cosiddetta "legge-Bassanini-bis". Questa normativa, definita dalla SVP "una pietra miliare per l'autonomia" consentì fra l'altro alla Provincia autonoma di Bolzano l'istituzione di una università "non statale", promossa o gestita da enti e da privati. Il 31 ottobre 1997 veniva dunque fondata la "Libera Università di Bolzano", con la sottoscrizione dell'atto costitutivo da parte di 57 "personalità della vita pubblica". Il 1 ottobre 1998 ebbe inizio l'attività accademica con due facoltà: la facoltà trilingue di economia (con 99 studenti), a Bolzano, sede dell'Università, e la facoltà di scienze della formazione a Bressanone (con 112 iscritti in due distinti corsi, in lingua italiana e tedesca). Nell'autunno 1998 iniziarono l'attività anche tre Scuole superiori: per le professioni sanitarie (Bolzano), di design (Bolzano), per il turismo alpino (Brunico), in parte poi assorbite dall'università. Nel 2001 sono state aggiunte una facoltà di informatica e una di design ed arti.

L'università altoatesina, come quella trentina, "promuove e sviluppa la collaborazione scientifica con le università e con i centri di ricerca degli altri Stati e in particolare degli Stati membri dell'Unione europea per le esigenze sia della ricerca scientifica che dell'insegnamento". Gli accordi possono riguardare anche la possibilità di svolgere parti dei corsi presso altre università, nonché programmi di ricerca congiunti. Fino al 70% (a Trento fino al 30%) dei docenti può essere nominato per chiamata diretta dall'estero [80].

Se volessimo trarre un' ulteriore riflessione da questa prima analisi delle politiche della scuola e della cultura in Sudtirolo, includendovi anche l'alta formazione, potremmo dunque dire che una

[77] Questo valeva anche per altre professioni per cui precedentemente era richiesto solo un diploma di scuola superiore o di un istituto tecnico, per esempio alcune professioni nel settore sanitario.
[78] Inizialmente erano previste solo due facoltà: scienze umane (con scienze linguistiche e magistero) ed economia.
[79] art. 17, co. 120 e segg.
[80] Cfr. Bonell, L., Winkler I., 2010, pp. 208-215

impostazione “multiculturalista”, promossa dalla classe dirigente locale, con il sostegno di trattati internazionali e l’accordo del Governo centrale italiano, con finalità precipue di autotutela della popolazione germanofona a seguito delle vicende vissute nel secolo scorso e tradotta in un articolato e complesso insieme di norme in vari ambiti fra loro collegati, ha certamente svolto, negli anni dopo la seconda guerra mondiale, i compiti per cui era stata predisposta.

Tuttavia da tempo, questa normativa e le politiche che l’hanno ispirata da una parte trova varie contestazioni in una porzione crescente della pubblica opinione (soprattutto di lingua italiana, ma non solo), dall’altra viene messa in crisi (anche per ragioni tecnico-organizzativo-amministrative, ma non esclusivamente) a livello di alta formazione, universitaria o artistica.

4.2.1. Un po’ tedeschi, un po’ italiani. Percorsi formativi al di là e al di qua del “confine”

Dalle interviste ai progettisti altoatesini sembra in effetti emergere un’altra rappresentazione, diversa da quella data dal *main stream* politico locale.

(P 7, bz, ted.)

> Penso che sia molto diffuso e non solo tra gli intellettuali, tantissime persone, penso che la popolazione andrebbe sempre di più in questa direzione, ... Penso per esempio al fatto che le famiglie mandano spesso, se sono famiglie italiane, i bambini in scuole tedesche e viceversa. Le persone sanno di questo potenziale, tantissime, secondo me è soltanto la politica che può mantenere artificialmente ancora questi due mondi. Sì, sicuramente, penso che la popolazione sia molto pronta. Anche con l'Associazione (…) fin dall'inizio siamo misti, da noi è ovvio, è normale, neanche pensiamo se abbiamo il nome tedesco o italiano, se siamo misti o no. Però abbiamo sentito spesso dalla politica che forse non è proprio ... Non ci sono tantissime associazioni miste. Però la risposta del pubblico era bellissima, perché non era proprio importante di quale lingua sei e questo era un segno fortissimo, se vengono proposte delle realtà miste la risposta è sempre positiva. (…) Penso che sia una condizione indispensabile capire l'altro, integrare l'altro, cioè vedere sé stesso anche nell'altro è una condizione di base, penso per tutto quanto.

(P 3, bz, ted/it)

> Io direi che non vedo differenze. Ho colleghi italiani, o diciamo colleghi di madre lingua italiana o detti tali, e colleghi di madre lingua tedesca o detti tali, ci tengo a questa (sottolineatura), io mi considero bilingue e mi sento un altoatesino vero, che forse politicamente non è come vengo inquadrato, però io ho le due anime, quella italiana e quella tedesca. Dal mio modo di vedere è una ricchezza avere le due lingue, però per la maggioranza politica è soprattutto una rogna o comunque una questione per liti di potere. Comunque la risorsa dell'Alto Adige, secondo me, è di avere queste due lingue.

(P 28, bz, ted)

> Secondo me noi altoatesini siamo veramente in una zona di tensione di culture e questo è fantastico. Da tanti è visto come un male, io lo trovo fantastico. Noi non siamo più nordici, non siamo gente del sud, siamo una cosa (diversa)… e questo ci dà l’occasione, ci darebbe l’occasione, a volte succede, di riuscire ad avere a cuore il progetto del sud e la tecnica del nord e di fare crescere qualcosa .

(P 15, bz, it)

> Credo che il fatto di essere comunque vicini al Centro Europa, sia geograficamente un vantaggio

(P18a&b, bz, it)

> (a)Però vorrei aggiungere una cosa del gruppo linguistico tedesco che forse può essere interessante. Io lavoro all'agenzia (Casaclima) e lì ci sono diverse persone di madre lingua italiana, anche che non parlano tedesco ed è una cosa molto interessante, perché qui in Alto Adige ci sono diversi enti pubblici, associazioni pubbliche, dove non c'è nessuno di madre lingua italiana. Ad esempio se uno va a vedere l'associazione Federalberghi dell'Alto Adige è un'associazione completamente di madre lingua tedesca, tanto che loro non fanno nemmeno la documentazione in italiano. Se io fossi un italiano che non sa il tedesco, che vengo qui, mi faccio un albergo in Alto Adige, e volessi avere quei servizi che dà normalmente Federalberghi all'interno di un territorio, non potrei ... Tutto è bilingue in AltoAdige, ma ci sono alcuni enti in cui questa cosa non è prevista. Invece l'Agenzia CasaClima viceversa ... Io ad esempio sono di madrelingua italiana, quindi di solito lavoro in italiano prima e poi traduco in tedesco; se faccio una presentazione mi viene chiaramente in automatico di farla in italiano e poi mi metto lì, la traduco e la preparo in tedesco, la documentazione e tutto quello che serve; questo per loro va bene, non è un problema, viene accettato, perché comunque non c'è il problema che chi è italiano non debba far parte di questo sistema, mentre per altre associazioni c'è. C'è ancora, nonostante siamo nel XXI secolo..., non è un disprezzo, è una barriera forse ...che in qualche ambiente è ancora da superare ... Invece all'agenzia non c'è, c'è anzi un voler, come posso dire, che chi è italiano aderisca a questa cosa.

(P 35, bz, it)

> (…) anche nella vignettistica, si fanno le barzellette sugli italiani e le barzellette sui tedeschi, ogni cultura ha le sue specificità ... Credo che i professionisti di qua riescano a legare una grande professionalità tecnica e attenzione a determinati aspetti che possono essere quelli ecologici, ambientali, innovativi, di tecniche di uso del legno e altre cose che sono tipiche di una forma mentis che tendenzialmente attribuiamo a uno specifico gruppo o popolazione (quello tedesco) e nello stesso tempo riescono però anche ad abbinare, proprio perché hanno avuto delle esperienze italiane, queste ricette forse più teoriche o più sensibili, dove non c'è solo l'aspetto tecnico, ma anche quello del processo intellettuale all'interno del progetto.

Studiare al di qua e al di là del confine

L'esistenza di percorsi scolastici rigidamente distinti per i vari gruppi linguistici fino al termine della scuola media superiore, come previsto dalle varie normative sopra ricordate, non pare affatto precludere scelte diverse per quanto riguarda la carriera universitaria, dove anzi sembrano sempre più frequenti percorsi di ibridazione delle culture tecnico-professionali di matrice italofona e germanofona. Il superamento dei "confini" culturali-linguistici, attentamente preservati nelle politiche educative e culturali provinciali, tende a divenire prassi diffusa e a essere considerato da molti un'opzione adeguata e vantaggiosa per una migliore preparazione alla professione.

(P 9, bz, it)

> Non è una rarità. Forse qualche anno fa di più. Gli architetti sudtirolesi in molti studiano a Innsbruck, ovvio. Però, soprattutto quando Venezia era molto ambita oppure Firenze, nel tempo poi si spostano un po' le attrazioni, (queste due sedi universitarie) erano molto frequentate da architetti anche di lingua tedesca. Per quelli di lingua italiana è un po' scontato andare a studiare in Italia, quelli di lingua tedesca molti andavano e vanno ancora in Italia. (…) Però, io che conosco architetti che hanno studiato sia in Italia che in Germania, oppure solo in Italia, però hanno avuto sempre rapporti con il mondo tedesco, li trovo in qualche modo più ricchi, nel

senso che si capisce che sono liberi da certi schematismi che magari si ritrovano in altre scuole, o da una parte o dall'altra, perché usano tutti due i campi e ci giocano un casino. È il giochino dei sudtirolesi, che sono molto tedeschi in Italia, molto italiani appena arrivano a Innsbruck, ...

(P 35, bz, it)

E' una cosa curiosa, che i progettisti altoatesini, definiti dalla critica migliori, sono progettisti di madre lingua tedesca, che si sono formati anche in Italia. Io non so se qua sta la pozione magica o cosa, di quella generazione: gli Angonese, i Tscholl, i Scherer, ... sono nomi che si trovano sulle riviste a livello nazionale e internazionale, è gente che ha studiato a Venezia, che ha studiato a Firenze, che ha studiato a Innsbruck, che insegna a Mendrisio.

(P 15, bz, it)

Tanti architetti che lavorano in provincia di Bolzano non hanno studiato in Italia, hanno comunque studiato al di là del confine. Quindi forse anche quello fa la differenza. Vanno a Innsbruck, a Vienna, e a Graz. Però alcune cose vengono proprio dalla Germania. C'è anche da dire che l'altoatesino austriaco non è filo austriaco, è filo germanico. La Germania per noi è culturalmente più avanti dell'Austria ed è soprattutto Monaco.

(P13 a&b, bz, it)

(a)La collocazione geografica ci dà ..., siamo fortunati da questo punto di vista, essendo a cavallo tra nord Europa e il Sud. Poi molti dei nostri colleghi di madre lingua tedesca studiano in Austria, Germania, Svizzera, piuttosto che a Milano, Venezia, Roma, Bologna, Napoli ... E quindi anche il loro contributo porta in questa direzione, di avere maggiore attenzione per i paesi a nord. Poi anche dal punto di vista dell'innovazione sperimentano di più di noi. In Italia si è più lenti.

(P 37, bz, lad/ted)

Perché nel campo dell'abitare e del costruire evidentemente la cultura tedesca e quella italiana sono in grado di arricchirsi reciprocamente. E ognuno è un po' orgoglioso di questo. Il sudtirolese diciamo *aufgeklärt*, quello aperto, se è nei paesi tedeschi ci tiene tantissimo a questa sua italianità, non si sente assolutamente tedesco come i tedeschi sono visti, così come gli italiani di qui non si vogliono assolutamente confondere, loro sono orgogliosi di questo ordine in qualche modo che qui governa e al quale loro si sono assolutamente adeguati e che condividono. Cioè questo è interessante: che ognuno è abbastanza orgoglioso, se uno non fa il nazionalista per partito preso. Nel loro intimo quando gli italiani hanno ospiti e parenti che vengono da altri luoghi sono orgogliosi di far vedere che qui le cose funzionano, la stessa cosa (per i sudtirolesi) quando arrivano i parenti o gli amici dalla Germania: qui siamo in Italia, qui c'è il caffè, c'è la piazza, qui si mangia bene, qui ... Questo insegna anche che il bello prevale, sul lungo andare tu puoi provare a indottrinare la gente come vuoi, ma alla fine il bello vince, … non la bellezza soltanto estetica, che però anche quello ci vuole, non andiamo a copiare le cose brutte dai tedeschi o le cose brutte dagli italiani, almeno il tentativo è questo, l'aspirazione …

(P38, bz, ted)

CasaClima è un classico prodotto di assimilazione di una cultura di frontiera che sa guardare dall'altra parte, direi. Perché noi avevamo studenti che studiavano chi di qua, chi di là. Chi ha studiato in Italia sono diventati bravi urbanisti, forse bravi architetti come concetto estetico e anche sociale, però la realtà tecnica delle costruzioni, tutta quella parte lì è rimasta un po' indietro, lì bisogna dire che erano molto più avanti altre zone, nel mondo universitario. Anche in Austria, perché soltanto in alcune facoltà, alcuni professori erano avanti, altri non volevano

sentirne parlare di coibentazione, non erano temi (correnti). Dopo lo è diventato, dal punto di vista tecnico sono diventati bravissimi.

Dimmi dove studi, ti dirò che cosa studi …

Il fatto di studiare presso una università italiana o in un ateneo di area germanofona comporta il fatto di seguire, all'interno della medesima area di saperi scientifico-tecnici afferenti alla progettazione architettonica, alla costruzione edile e alla pianificazione urbanistica, percorsi curricolari differenti, data la maggiore o minore rilevanza assegnata ai vari contenuti formativi, ma anche per la stessa presenza o assenza di alcuni di questi contenuti.

(P18 a&b, bz, it)

> (a).Quando ero a Innsbruck per studiare quasi tutti gli architetti e gli ingegneri altoatesini studiavano lì. Alcuni studiano a Venezia, ma la maggior parte studia a Innsbruck. Dieci anni fa, quando io ero lì, si parlava già di questi temi. L'architettura che insegnavano a Innsbruck era l'architettura che si sta facendo qua adesso. Io non posso dire che tipo di architettura si insegnasse qui 10 anni fa, perché queste informazioni non le ho, però era molto interessante, perché quando ero fuori mi rendevo conto che veniva insegnato un tipo di architettura, che qui allora non c'era ancora ..., non c'era ancora in maniera così forte... Me lo ricordo, un po' mi stupiva questa architettura così diversa, anche lì in giro a Innsbruck, avevano già modificato alcuni edifici esistenti, con un'architettura più moderna, che adesso vediamo importata qui. Qui non se ne vedevano tanti, allora, edifici moderni di quel tipo. Io abitavo un po' fuori Innsbruck, e lì avevano già costruito diversi edifici fatti in questo modo, oppure risanati. L'ostello dove vivevo io era un ostello risanato, che era passato da un'architettura tradizionale a un'architettura moderna. Cosa che qui ancora non si vedeva. Quindi per forza poi si importano qui quei concetti. Io avevo fatto questi corsi con un professore che si chiama Flacher, che dieci anni fa parlava di cose di cui parlano oggi nelle nostre università italiane. Allora non si parlava né di strutture in legno, fatte in questo modo né di efficienza energetica. Invece lui ci parlava di "Passivhaus", di concetti che allora, devo dire la verità, io qua non sentivo neanche nominare.

(P 9, bz, it)

> Il calcestruzzo, l'uso del vetro, la trasformazione della casa in una macchina tecnologica, e dagli anni ottanta, novanta la coibentazione, gli isolamenti, la concezione dell'edificio come una macchina termica, la possibilità di usare queste conoscenze per fare dell'architettura, capire come funziona veramente la trasmissione del calore ... Sono cose che, anch'io mi ricordo, all'università (in Italia) si sentivano appena ... quando sono andato in Germania erano ovviamente, ovviamente mica tanto, però erano molto più sentite, (…) Questo gap, questa differenza che c'è fra nord e sud, stiamo parlando di differenza culturale, è una differenza di tempo di dieci anni. Probabilmente legato a una maggiore sensibilità ecologica dei paesi del nord, per il risparmio energetico. Oltre ad esserci un clima più rigido è chiaro che c'è questa sensibilità ...

(P 27, bz, ted)

> Ho imparato all'università a lavorare con una grande base tecnica. Mi ricordo c'era ancora lo stile razionale e non c'erano ancora tutte quelle mode che sono passate da allora, il post modernismo e tutte quelle cose lì, ma sono tutte passate, lo stile razionale è rimasto e se io guardo una casa degli anni venti del Bauhaus vedo che si potrebbe ancora costruirla e anche utilizzarla.

(P 3, bz, ted/it)

> Devo dire che nel mio caso ho un approccio di pancia. Qui forse sono più di formazione

> austriaca che non italiana, perché negli atenei italiani impari i primi anni la storia dell'architettura e ti costruiscono una tale gabbia mentale, che non hai più il coraggio di muoverti. Invece, io ho studiato anche a Barcellona, ho fatto un anno lì ed è una città che mi è entrata molto. Progettualmente ho imparato tantissimo in Spagna e infatti i riferimenti che ho citato fino adesso sono tutti più o meno mediterranei, ma ce n'è anche austriaci e tedeschi. È interessante che la storia dell'architettura in Austria me la sono dovuta costruire da solo, perché avevamo un pessimo professore di storia dell'architettura e per mio interesse personale mi sono acculturato da solo, mi sono andato a vedere le cose, mi sono fatto i miei viaggi, per capire come funzionano le cose e per fortuna ho anche un giro di amici dove ci si spiegava a vicenda e ci si faceva leggere tante riviste e libri e via dicendo.

La particolarità dei percorsi formativi di molti progettisti sudtirolesi viene percepita anche dai trentini e valutata come un vantaggio di cui i colleghi altoatesini possono avvalersi.

(P 26, tn, it)

> Loro in qualche maniera vedono sempre al di là del Brennero, che significa un po' aprirsi. (…) Uno va fuori di casa impara il meglio e lo porta a casa.

(P 30, tn, it)

> (…) sono progettisti che molto spesso hanno studiato in Austria e in Germania, dove già si studiava la casa passiva, tornano in Italia e propongono ai loro committenti questo tipo di costruzione … Siccome poi sono abituati ad essere considerati liberi di progettare, trovano anche il modo di adeguare questo modello in modo ragionevole, reinterpretandolo dalla Baviera al Tirolo, dal Tirolo all'Alto Adige.

(P 33, tn, it)

> Io trovo che la grossa fortuna della provincia di Bolzano è di essere ancora una volta un punto in cui si incontrano, anzi si sfumano diversi confini. Anche in architettura, la qualità maggiore la trovo dove si incontrano i confini, dove si mescolano. In tutte le cose, nel paesaggio anche. Dove si incontrano e si confrontano le differenze, dove si vedono le complessità. Lì si potrebbe fare un discorso di identità volendo. Che cos'è l'identità? L'identità è qualcosa non che ti definisce, ma, contrariamente a quello che si pensa, è qualcosa che ti divide dagli altri. Cioè tu assumi un'identità non assumendo il massimo delle tue possibilità, ma dicendo questo mi differenzia dagli altri, quindi ponendo una linea di confine. L'identità è qualcosa che tende ad escludere, tra virgolette. Esclude l'esterno da me. Cioè se io mi differenzio come popolo, ad esempio, ci sei tu e c'è il fuori, c'è il popolo e c'è il fuori. E questo dal punto filosofico è un po' complesso, Il concetto di confine è invece ambivalente, perché confine vuol dire che ha lo stesso fine e quindi c'è uno scambio e un'interrelazione continua. L'identità, dobbiamo stare attenti, perché l'identità è qualcosa che esclude gli altri.

4.2.2.Terre di confine, cioè di scambio. I "Colloqui di Dobbiaco".

La vicinanza e l'interazione fra le culture come laboratorio di innovazione, a cui partecipano molti attori.

(P37, bz, lad/ted)

> La lingua nostra è il ladino, lì (nella mia valle) si comunicava in ladino, però si portavano queste culture, uno è stato via cinque anni parlando solo tedesco, l'altro era a Firenze .... Sai noi che ci siamo vissuti dentro da sempre facciamo fatica ad analizzare questa cosa. Ma se prendiamo i Colloqui di Dobbiaco, che per me hanno avuto un ruolo fondamentale nella mia formazione e nella mia attività, non sono nati per caso qui. Perché in quel periodo non era così naturale che si facessero incontri nord-sud su questioni del futuro del nostro pianeta, e che questo si facesse in provincia di Bolzano, ovviamente era legato al fatto che eravamo zona di confine e quindi di incontro. E io penso che sia stato forse uno dei momenti migliori, culturalmente più alti, dell' aver sfruttato questa nostra realtà. Noi diciamo sempre: siamo una provincia ponte, ma lo sfruttiamo pochissimo, siamo dei tonti, nella realtà lo sfruttiamo pochissimo. Invece Hans Glauber ha proprio creato un posto, un luogo, una officina di idee, un laboratorio dove ci incontriamo e ci arricchiamo a vicenda, ed era molto goduto questo. Per me era una cosa incredibile, ogni anno non vedevo l'ora che ci fossero, perché arrivava veramente un po' il Gotha dei precursori di certe idee sulla mobilità sostenibile, il turismo sostenibile, l'agricoltura sostenibile, temi che oggi sono banali, chi non ne parla? Ma allora si usava un vocabolario non noto, era incredibile questa cosa, e io sono convinto che se oggi noi qui abbiamo alcune cose importanti come l'Agenzia CasaClima, certe leggi piuttosto avanzate, già da un po' di tempo, tanto che adesso dovranno essere aggiornate, se abbiamo fatto passi avanti incredibili negli ultimi dieci anni, non pensabili trenta anni fa, tutto questo senza questo arricchimento reciproco, senza i Colloqui di Dobbiaco, non sarebbe avvenuto, almeno non in questi tempi, di questo sono convinto, perché da lì hanno attinto un po' tutti. E questo è sicuramente il vantaggio della zona di confine e lì è stato sfruttato bene.

Nelle interviste realizzate in Alto Adige, ma anche in qualcuna con i progettisti trentini compare spesso, parlando delle origini delle pratiche del costruire "ecologico-sostenibile" in questo territorio, un riferimento esplicito ai "Colloqui di Dobbiaco" e al loro ideatore Hans Glauber [81].

(P 38a&b, bz, ted)

> (a) Sono uno dei fondatori assieme ad Hans Glauber. Abbiamo costituito nel1985 questa associazione, fatta da due soci, Hans Gluaber e io. L'associazione nasce da un piccolo conflitto a Dobbiaco, perché i contadini dovevano costruire, e l'hanno poi costruito, un deposito di macchine e dovevano tagliare degli alberi per metterlo dove volevano. (b) A quei tempi i masi, soprattutto nella zona bassa (della valle), erano quelli più interessati a razionalizzare i processi di lavoro e hanno comprato macchine grandi. Erano (macchine) molto costose, quindi si sono messi insieme per acquistarle, era una forma abbastanza interessante di consorziarsi, si

[81] I Colloqui di Dobbiaco si sono svolti nell'omonima cittadina della Val Pusteria dal 1985 al 1999 per poi riprendere, sempre con cadenza annuale, dal 2005. Di seguito si elencano i temi affrontati nelle varie edizioni: 1985: Per un turismo diverso: il caso del turismo di montagna; 1986: Mobilità e traffico-effetti ed alternative, in particolare per la ragione alpina e il turismo; 1987: Il futuro dell'agricoltura-l'agricoltura del futuro; 1988: Costruire con la natura-costruire nella cultura; 1989: La svolta ecologica-Per un futuro nel futuro; 1990: La riconversione ecologica dell'economia-la sfida degli anni novanta; 1991: L'energia-Quale scelta per il futuro?; 1992: Salute e benessere ecologico; 1993: Lavoro e benessere ecologico; 1994: Benessere ecologico e non illusioni di crescita; 1995: Casa nostra-Benessere ecologico a livello locale; 1996: Mobilità e benessere ecologico; 1997: Agire-L'innovazione ecologica per uscire dalla crisi; 1998: La Bellezza-Per una vita sostenibile;1999: La svolta del 2000-Visioni, esperienze ed Alto Adige; 2005: Ricostruire per il futuro. Come portare il patrimonio edilizio nell'Era solare; 2006: Una nuova cultura della mobilità. Dall'automobilità alla multimodalità nell'Era solare; 2007: Il fascino dell'era solare. Economia e società nella transizione dal petrolio al sole; 2008: La giusta misura. La limitazione come sfida per l'Era Solare; 2009: Osare più autarchia. Energie distribuite come fondamenta di economie regionali post-fossili; 2010: Il denaro governa il mondo-ma chi governa il denaro?; 2011: Benessere senza crescita; 2012: Suolo: la guerra per l'ultima risorsa (fonte: http://www.toblacher-gespraeche.it)

chiamavano “anelli delle macchine” (…) All'inizio hanno scelto (di utilizzare) dei posti consortili, per me era giustissimo, perché guai se avessimo costruito, già negli anni 60-70, le strutture per ospitare tutte le macchine nel maso. Avremmo cambiato il paesaggio. Il problema era che non era giusto farlo così lontano dai masi, si diceva: fatelo un chilometro più vicino. (a) Allora è nata una discussione, ma perché fare le cose così contro l'ambiente? Si cercava una soluzione più sensibile . Allora era un discorso molto innovativo, molto nuovo anche per i contadini di qua e anche molto conflittuale. Da lì è nata l'idea di promuovere un discorso sullo sviluppo ecologicamente sostenibile, partendo da un'idea di base, cioè che uno degli elementi più significativi di questo territorio è certamente il turismo. Siamo nati come Colloqui con una discussione sul turismo sostenibile. Siccome era il guru a quei tempi, abbiamo cercato, Jost Krippendorf; allora era il direttore di un centro di ricerca dell'Università di Berna, abbiamo subito trovato molto interesse da parte sua e i primi Colloqui semplicemente hanno aperto la discussione anche sul nostro territorio su un turismo soffice, *sanfte Tourismus*. Era un termine che in qualche modo era nell'aria, ma non (veniva) discusso in modo sistematico, e per molti di quelli che avevano una responsabilità, anche in Alto Adige, era una grande sfida, non era per niente accettato generalmente, oggi sarebbe una cosa abbastanza ovvia. Il secondo anno (in realtà il terzo; secondo l’Archivio dei Colloqui, in www.toblacher-gespraeche.it, nda) abbiamo affrontato il discorso dell'agricoltura di montagna, e (con questo tema) già, mi ricordo, siamo riusciti a entrare in una discussione più istituzionale. A me è sembrato strano che l'associazione dei contadini, nonostante fossimo nati da un conflitto con loro, ci abbiano da subito sostenuti e l'allora assessore all'agricoltura Durnwalder, attualmente Presidente della Provincia, è venuto personalmente a fare la sua presentazione e siamo stati, da quel momento, diciamo in qualche modo sostenuti. Poi il terzo anno (in realtà il secondo, n.d.a) la mobilità, temi che ancora oggi sono attuali, che poi abbiamo ripercorso anche ultimamente. Perché sono stato tirato dentro da Hans Glauber? Per il semplice fatto che allora ero il direttore dell'Azienda di soggiorno di Dobbiaco e mi interessava il discorso turistico. Glauber era sociologo. Cresce a Francoforte, fa parte un po' di questa scuola e aveva degli amici lì. Daniel Cohn-Bendit era suo amico per cui veniva spesso qua,... (b) Oltre a quello era interessante che la famiglia non era originaria di Dobbiaco, sono venuti ad abitare qui sia la mamma che il papà, erano di Vienna e boemi, la mamma era di Bolzano. La famiglia sua ha prodotto qui, negli anni '30, radio. La Unda radio è nata qua a Dobbiaco, sono stati i suoi genitori (a produrla). Quindi per quei tempi erano aperti alla tecnologia, aperti a questo mondo. Poi per ragioni politiche si sono spostati sul lago di Como. Hans è andato via con questa famiglia di benestanti, borghesia che vive tra la montagna e la città. Poi ha studiato in Germania. È stato uno dei beneficiari dei tempi di Olivetti, perché lui ha lavorato presso la Olivetti negli anni '60, ha avuto questa fortuna. Perché pur vivendo tra la Germania e l'Italia, a quei tempi il mondo era abbastanza chiuso. Erano pochi (quelli aperti), poi più tardi noi altoatesini abbiamo potuto in qualche modo inserirci in questo mondo di contatti, da cui nasce poi anche CasaClima. Hans Glauber, torna (successivamente) qua a Dobbiaco, a prescindere dalla famiglia, perché il fratello vive a Como, la sorella abitava negli Stati Uniti, lui insegnava a Francoforte, era anche un artista figurativo, ha prodotto anche delle cose bellissime che adesso verranno esposte a Bolzano al Museo, perché hanno fatto questo lascito. (Glauber) torna quando questa zona è stata un po' riscoperta. (…) Era tanto legato a Dobbiaco, perché per lui era un mondo diverso da quello di Francoforte, diverso da quello di Como, diverso da quelle altre realtà che lui abitava ed era il suo luogo di infanzia. Qui ha voluto in qualche modo portare, … perché lui è stato via e anch'io sono stato via e quando vai via assimili alcune cose che poi vuoi in qualche modo inserire nel tuo contesto, che ti è più caro. Perché se fai una scoperta e vedi una bella cosa dici: ma perché non la posso fare a casa? Hans Glauber ha visto queste cose e le ha portate a Dobbiaco. Era molto sensibile, io lo conoscevo da un po' prima, perché abbiamo fatto insieme la prima lotta, direi era la metà anni '70, 76-77 credo, quando si

pensava di fare una strada di grande comunicazione, non l'autostrada ma questa superstrada per la Val Pusteria. Lui era una persona più matura, più colta, aveva un altro approccio. Noi avevamo un approccio quasi …, sì anch'io studiavo perché ho studiato economia, non ho studiato materie scientifiche, ma ho capito che era una cosa sbagliata questa strada di grande comunicazione, anche dal punto di vista economico, questo si sapeva già, e su questo è nato il nostro rapporto. Lui ha speso tante energie per la sua casa qui, poi ha abitato anche a Bolzano, dove più tardi ha creato l' ÖkoInstitut. Per me era un maestro devo dire, ha permesso anche a noi di conoscere persone che per il suo curriculum aveva avuto la fortuna di incontrare, che poi in qualche modo abbiamo in parte potuto conoscere anche noi e potevamo confrontarci e così sono arrivate qui queste idee sull'ecologia, sulla sostenibilità …

(P 11, bz, ted)

Indubbiamente i Colloqui di Dobbiaco hanno avuto un ruolo, perché un anno c'è stata proprio la bioedilizia (come tema degli incontri). Tra l'altro il fondatore Hans Glauber era un amico mio, eravamo sempre in contatto, anche lui faceva parte della commissione CasaClima, quindi c'era anche questo rapporto, questo continuo scambio. Lui era un personaggio importante, ha favorito anche lui questo trend per il risparmio energetico. La casa biologica faceva sempre parte di tutta questa tematica, ma lui è andato oltre, ha proposto un sacco di cose che hanno avuto una grande influenza nel mondo tedesco. I colloqui di Dobbiaco sono più conosciuti in Germania, in Austria e in Svizzera che non in Italia. I giornali (di questi paesi) hanno sempre dato grandi spazi, l'Italia sì qualcosa, alcuni personaggi sono venuti, e probabilmente si sono tirati dietro alcuni giornalisti. Adesso (i colloqui) vengono continuati da Wolfgang Sachs. Hans Glauber insegnava all'università a Francoforte ed era il figlio di un fabbricante di radio a Dobbiaco. A Dobbiaco c'era anche una fabbrica di birra, sempre di proprietà della famiglia. Hanno una proprietà importante a Bolzano, più un'altra a Dobbiaco, un bel maso.

(P 28, bz, ted)

Secondo me è stata una cosa importantissima, però con un effetto molto spostato. Hans Glauber con le sue quattro o cinque tesi, non mi ricordo mai bene, … Adesso c'è l'assessore all'Urbanistica, ambiente, paesaggio ed energia, tutto il pacchetto che interessa (questa tematica) sta da lui. Per il nuovo concetto che dovrebbe portare avanti l'Alto Adige, per il piano urbanistico, che viene rinnovato o rivisto diciamo ogni 15 anni, cita Hans Glauber. Adesso queste cose che lui (Glauber) ha pensato da anni adesso sono arrivate, i politici corretti lo citano e dicono dobbiamo fare così e così.

(P 23, bz, it)

Poi dal punto di vista della mobilità (sostenibile) un grosso peso ce l'ha avuto l' ökoInstitut, che aveva nel suo fondatore e presidente Hans Glauber un agitatore culturale nel campo della sostenibilità, che ha ispirato me come amministratore, ma anche Lantschner come direttore dell'Agenzia CasaClima. Andava ogni tanto a pranzo con Durnwalder e gli spiegava quello che si poteva fare, quello che è successo a Friburgo e in altre realtà tedesche e sapeva parlare molto bene, pur non essendo un uomo molto pratico era però un sognatore, un visionario. Sicuramente Hans Glauber ha condizionato positivamente, ha fatto sognare tante persone e da quei sogni sono nate alcune cose concrete. Se Hans Glauber non mi avesse detto andiamo a Friburgo a vedere che cosa hanno fatto, io forse non mi sarei convinto così facilmente che quella era la strada giusta.

(P 37, bz, lad/ted.)

Ti racconto un'altra storia. Il nostro Benedikter, l'Assessore Alfons Benedikter, che ha determinato a lungo la politica urbanistica della provincia, dava un contributo, non lui personalmente, il suo Assessorato, ai Colloqui di Dobbiaco, già nei primi anni, però il patto era che nessuno deve sapere, cioè era quasi una cosa sovversiva. Lui aveva capito che lì arrivava il nuovo, ma la Provincia non avrebbe mai potuto finanziare ufficialmente una cosa del genere. Di fatto poi lo finanziava ufficialmente, ma allora non erano pubbliche tutte le delibere della Giunta. Per cui io vi do i soldi, zitti, non ditelo a nessuno perché non me la perdonerebbero. Interessante no?

(P 38a&b, bz, ted)

(b) Il successo è stato sicuramente legato alla capacità di Hans Glauber di convincere le menti più all'avanguardia a livello europeo a partecipare a questi colloqui. Perché oltre a Krippendorf, avevamo Robert Jungk nel comitato scientifico, poi Giorgio Nebbia in quegli anni veniva spesso, anche un giornalista che scrive su Repubblica, che si occupava di ambientalismo... Una delle idee di base era anche di confrontarsi nella discussione fra queste due società, tedesca e italiana. C'è stata spesso una difficoltà, i primi anni, nel trovare un riscontro nel mondo italiano. Nel mondo germanico, nel mondo di cultura tedesca, spesso le discussioni erano un pochino più avanti, cosa che ultimamente stranamente si sta ribaltando, c'è un grande interesse da parte italiana. A quei tempi, affrontando i diversi temi, anno per anno, abbiamo potuto in qualche modo portare qui in questo luogo le due culture. I tedeschi erano affascinati dalla realtà italiana, sapendo di venire qui e di incontrare anche qualcosa di italiano, (vedere) come si comportano gli italiani, e gli italiani erano affascinati da quello che trovavano, dall'incontro, della realtà tedesca. Erano i tempi in cui i tedeschi costituivano la cosidetta "Toscana Fraktion". (…) Adesso abbiamo molti più italiani che tedeschi, come partecipanti. È cambiato, per prima cosa, che oramai in Germania tanti temi che noi abbiamo affrontato sono di dominio pubblico, per gli italiani non ancora. (…) Una volta erano tre giorni e la gente stava qua perfino 4-5 giorni. Erano anche direi dei fondamentalisti, passionali, che ci tenevano. Adesso abbiamo tanti che vengono qua ad assaggiare. Un atteggiamento più pragmatico e utilitarista, da ambo le parti …

(P 38a&b, bz, ted)

(b) Mentre una volta eravamo la punta di diamante dei più feroci ambientalisti, che si sono scontrati qui con gli altri che erano meno feroci, (oggi) siamo noi stessi che non vogliamo più essere così all'avanguardia, noi stessi siamo più preoccupati di offrire a persone che siano amministratori un momento per trovare delle ricette, non di filosofeggiare, di discutere. Facciamo un misto, da una parte si discute la teoria, però dall'altra parte (la concretezza). La storia di CasaClima, la storia della nostra politica dei trasporti in Alto Adige, e tante altre cose sono già state discusse qui 25 anni fa, è stata una cosa importantissima, perché a quei tempi sono arrivati tutti questi esperti, quelli che hanno fatto la storia. Nell'87 per esempio erano qui ai Colloqui di Dobbiaco tutti i protagonisti del treno della Val Venosta, sia i progettisti che quelli che hanno fatto pressione e hanno fatto opinione nel proprio territorio, perché hanno detto noi abbiamo bisogno della ferrovia, ... È stato un luogo di incontro.

(P 3, bz, ted/it)

A livello intellettuale sicuramente, Glauber era 20 anni avanti. Anche Alexander Langer, però non a livello della costruzione (edile), ma della società sicuramente. Glauber aveva incominciato a parlare di architettura solare negli anni '80 ... Anche per l'Università era stato uno dei membri fondatori, me l'ha raccontato lui stesso. Glauber è morto nel 2007, Langer nel 95. La lungimiranza della visione della società altoatesina che aveva Langer non ce l'ha avuta

> nessun altro dopo di lui, e anche il carisma, … si può criticarlo quanto si vuole, ma era l'unico che aveva fatto paura alla SVP, perché era l'unico che mediasse e che non cercasse soprattutto la polemica. La sua arma era quella di essere con tutti e per tutti e non polarizzava tra gli allora chiamati gruppi etnici. Con Dobbiaco bisognerebbe citare anche Hans Schmieder e Hansjörg Viertler, cioè tutto quell'entourage di Dobbiaco. Poi c'è la generazione di mezzo: Peter Erlacher, Günther Gantioler, che erano forse i primi a fare case passive. Poi chiaramente Lantschner e con lui anche Georg Pichler dell'Ufficio aria e rumore (della Provincia) hanno trovato terreno fertile. L'idea di Lantschner è stata di girare la boa e dire: ok adesso è il momento, andiamo a parlare di come si costruisce e non parliamo con gli interlocutori che erano un po' sordi su questo, (ma con i cittadini, con gli utenti delle costruzioni...) Però ha trovato i Colloqui di Dobbiaco che hanno preparato il terreno e il discorso dei verdi, perché i verdi in Alto Adige sono i più forti di tutta Italia, o erano, erano ...

4.2.3. L'idea diventa un movimento. Ogni gruppo culturale-linguistico ha i suoi pionieri?

Nell'ambito del dibattito sui "nuovi movimenti sociali", di cui l'ambientalismo insieme ai movimenti delle donne ha rappresentato negli anni '80 l'espressione più significativa e visibile, lo studio dell'azione collettiva sulle questioni ambientali ha avuto uno spazio rilevante.

L'interesse per questo campo di studi si accompagna all'intento di comprendere se le caratteristiche delle mobilitazioni e dei conflitti sull'ambiente e le loro trasformazioni, possano fornire chiavi di lettura e di interpretazione circa i mutamenti intervenuti nelle forme della rappresentanza politica, nelle strategie adottate per l'azione e nel rapporto tra cittadini e politica.

Per diversi autori (si veda ad es. Touraine 1981, Melucci 1982, Ceri, 1987) questi "nuovi movimenti sociali" hanno rappresentato infatti un fattore di trasformazione profonda nei contenuti, ma anche nelle forme dell'agire politico nonché nell'elaborazione dei sistemi valoriali, nella direzione di valori postmaterialisti (Inglehart 1990).

Da una parte il conflitto si sposta da oggetti passibili di mediazione a temi non negoziabili, dall'allocazione di risorse e da questioni redistributive alla produzione di identità individuali e collettive, alla relazione uomo/natura, alla rivendicazione e creazione di spazi per la pratica autonoma di stili di vita e di forme di organizzazione sociale diversi rispetto a quelli dominanti.

Dall'altra il modello organizzativo burocratico-gerarchico, caratteristico delle organizzazioni di massa (come partiti e sindacati), viene tendenzialmente sostituito da strutture più flessibili, decentrate, reticolari, informali, considerate più funzionali all'affermazione di nuove modalità di partecipazione politica, ma anche più efficaci nel supportare forme di azione capaci di andare al di là della rappresentanza, in grado di offrire spazi per l'auto-riflessione e la creatività nella definizione e nella sperimentazione di nuovi stili di vita, affiancando all'azione politica un'azione culturale, spesso con un forte contenuto simbolico, e privilegiando obiettivi realizzabili nel 'qui ed ora', attraverso varie forme di pratica (della Porta, Diani 2004).

Tuttavia, come evidenziato da vari studi negli anni '80 (Melucci 1984, Diani 1988) e confermato in vari contributi e dibattiti successivi (Tarrow 1990, Calhoun 1993, della Porta 1996 e 2003, Diani e Donati 1998) il modello teorico dei nuovi movimenti ha corrisposto solo parzialmente ai tratti dei movimenti come fenomeni empirici concreti e l'ambientalismo italiano non ha mostrato un netto rifiuto di forme burocratiche di organizzazione né una particolare predisposizione alla pratica di stili di vita alternativi, come ad esempio è stato per l'ecologismo radicale tedesco, o un'ampia diffusione

della pratica quotidiana di comportamenti ecologici, come è stato ed è, in Germania, in Olanda e più in generale nel Nord Europa, ma anche nel Sudtirolo.

La tesi di una successiva perdita di centralità delle tematiche ambientali nell'arena pubblica e come oggetto di azione collettiva dovrebbe essere bilanciata da una maggiore attenzione verso i mutamenti che sembrano aver contraddistinto l'ambientalismo a partire degli anni '90, ma anche alla multidimensionalità del fenomeno e alla ricchezza di forme in cui possono esprimersi le preoccupazioni e le aspirazioni dei cittadini rispetto allo stato dell'ambiente (della Porta, Diani, 2004). L'articolazione degli studi più recenti ha portato ad approfondire le ricerche sulle rappresentazioni culturali e sui modelli culturali che ispirano l'azione ambientalista, sia sul piano individuale che su quello collettivo (Farro 1991, Lalli 1995), sul ruolo degli attori ambientalisti e sul loro impatto sulla società e nei processi di definizione delle politiche pubbliche (fra questi Bobbio, Zappatella 1999, Freddi 2001, della Porta, Diani, 2004), sulle forme di "istituzionalizzazione" del movimento ambientalista, incluso lo spostamento del suo repertorio di azioni anche verso iniziative di lavoro volontario per migliorare direttamente la qualità dell'ambiente (della Porta, Diani, 2004).

(P 38a&b/ted)

> Erano gli anni in cui Feist ha fatto la Passivhaus. Prima di fare la Passivhaus c'erano già delle realtà in Germania. Noi come guardiamo la Rai, guardiamo anche ORF, ZDF, ARD, ... La zona determinante, dove tutto è iniziato, non è stata il Tirolo, ma il Vorarlberg. Io dò una spiegazione del perché in questa zona: è una zona molto mista, ci sono stati molti immigrati dal Trentino e dall'Alto Adige (durante l'impero asburgico), è l'unico Land che non ha un'università, non ha baroni, non hanno preti, quindi possono guardare verso la Svizzera, guardano verso la Germania, guardano anche verso l'Italia, guardano anche verso i fratelli maggiori del Tirolo, verso Innsbruck, che è molto conservatore. La mia spiegazione, poi ce ne saranno centomila altre, ma il fatto di non aver avuto università ha fatto nascere molte iniziative fra cui l'Energieinstitut Vorarlberg, voluto dal potere politico, che era una mistura fra i Freiheitlichen e FVP (Feldkircher Volkspartei, nda). Quelle forze conservatrici erano per me molto più illuminate che conservatrici, molto più degli stessi partiti del Tirolo. Cito una figura che risale ai primi anni '80, Kaspar Ignaz Simma, conosciuto come Kaspanaze Simma, che ha partecipato con questa vocazione da Andreas Hofer, queste figure che ci sono anche da voi, che ci sono dappertutto, era straordinario, autentico, era un contadino, ha espresso l'intelligenza del territorio, il sentire. Lui in qualche modo ha dato una ventata di ecologia in quell'angolo, costringendo gli altri partiti a sposare l'idea, perché era un grande comunicatore, e la politica ha reagito. Hanno fatto questo Energieinstitut e hanno chiamato alcune persone, poi hanno potuto costruire con libertà, senza molti vincoli, hanno avuto questo lato positivo, hanno potuto esprimersi liberamente. Hanno avuto (anche) imprenditori straordinari: Kaufmann nel settore legno, nella cui famiglia sono nati anche architetti, hanno raggruppato intelligenza. Il Vorarlberg per me è stata la scintilla, quella che ha dato il tono forte (il la). Quelli che da noi hanno costruito sono andati a formarsi in Vorarlberg, sono andati lì a far corsi, a guardare. (…) Dopo il Vorarlberg si è formata EnergieTirol, a Innsbruck, perché hanno dovuto reagire. Lì c'è stata una figura straordinaria, il presidente dell'Ente per l'Edilizia Pubblica. Hanno 15.000 appartamenti, e ha detto: le case nuove che facciamo devono essere a quel livello. Prima che facessero da noi la Casa Passiva a Bronzolo o altre cose (di questo tipo), lì erano all'avanguardia.

(P 11, bz, ted)

Questo Professor Anton Schneider insegnava a Rosenheim alla scuola superiore per il legno. Ha incominciato a occuparsi di queste cose penso all'inizio degli anni '70 con altri, ma si è dato da fare e ha raccolto materiali per fare questo corso a causa di un incidente che lo ha costretto a fermarsi per un po'. Ha raccolto tutto quello che veniva pubblicato in giro, ma molto anche dalla tradizione, perché quelle sono le origini, della casa in legno. Ha creato questo istituto a Rosenheim, vicino al confine austriaco (con la Baviera, nda), poi l'ha trasferito a Neubeuern (Baviera, nda). Questo istituto ha influenzato molti. Questo corso è stato tradotto da un triestino, erano 600 pagine, poi io ho fatto un'altra traduzione, erano circa 1000 pagine, completamente rielaborate rispetto alla prima traduzione. (…) Questo triestino era un imprenditore, si interessava di commercio per l'edilizia, forse era un perito, è andato a vivere in Svizzera o vicino al confine con la Svizzera. Io ho fatto una seconda traduzione ampliata e l'abbiamo usata come testo per i corsi dell'ANAB (Associazione Nazionale Architettura Bioecologica, nda), adesso sono diventate 2.000 pagine che distribuiamo in CD, e deve essere nuovamente aggiornato, quello tedesco è aggiornatissimo, lo stanno traducendo in francese, in spagnolo, è stato tradotto in inglese negli Stati Uniti e lo stanno traducendo in Brasile, dove è nata ANAB Brasile. Schneider è un pioniere certamente, ha fatto un grande lavoro di raccolta, (...) ma poi ce ne sono altri insieme a lui, Peter Schmid per esempio che è un austriaco nato a Roma, che era professore in Olanda, all'università. Un libro di un'altoatesina che si è laureata in lingue nella scuola di interpreti di Trieste, ha fatto un testo studiando la terminologia (dalla bioarchitettura) e le sue origini.

(P 13, bz, it)

Ma da noi sinceramente c'è un nome di riferimento, per quanto riguarda l'architettura ecologica, però solo da quel punto di vista lì, è un architetto che è scomparso qualche anno fa che si chiama Ugo Sasso. Lui, in tempi non sospetti, era un pioniere dell'architettura ecologica ... Ha insegnato per anni negli istituti tecnici industriali, qui a Bolzano, poi ha aperto uno studio e si è dedicato praticamente a una scelta di architettura bioclimatica, cosiddetta, che però non aveva ancora diciamo affrontato in maniera così piena il problema del risparmio energetico, non era codificato ancora, lui aveva intrapreso un percorso.

(P 15, bz,it)

Quando gli hanno dato l'incarico nessuno sapeva chi fosse l'architetto Sasso. Quando abbiamo avuto la progettazione ci siamo resi conto di chi avevamo di fronte. Eravamo proprio agli inizi di questa (modalità di costruire)... Insegnava all'Istituto Tecnico, poi si è inventato questo Istituto Nazionale di Bio Architettura e con questo ha poi lavorato tanto anche in giro per l'Italia. Però il primo progetto realizzato, credo, è stato proprio quello per l'IPES. In quel momento c'era l'architetto Sasso, c'era l'ÖkoInstitut, c'era tutta una serie di associazioni che si stava interessando di architettura sostenibile. E noi eravamo un po' in difficoltà, perché non sapevamo, eravamo totalmente impreparati. E non dicevano tutti le stesse cose, perché non erano tutti molto d'accordo su quello che si andava a costruire. Abbiamo deciso di dare ascolto totale all'architetto Sasso, però poi in fase esecutiva, siccome c'era questo conflitto tra queste varie associazioni gli abbiamo chiesto di non mettere mai piede in cantiere. E quindi non so se dire con la buona volontà, con l'uso della nostra sensibilità, ... c'è una pubblicazione su questo edificio. Diciamo con la buona volontà abbiamo costruito questo edificio, che ha caratteristiche un po' particolari: è tutta muratura portante, solai in legno, all'inizio dovevamo addirittura usare travi lamellari incollate con la caseina, poi non ce la siamo sentita perché eravamo veramente agli inizi. Qui avevamo una critica perché questo intervento costava circa il 30% in più rispetto a un intervento tradizionale. C'era stata la richiesta dell'architetto Sasso di fare un parco, perché

qui c'era una parte di zona verde, con il recupero delle acque, facendo una vasca di fito-depurazione, tutte cose che allora erano veramente impensabili e il comune di Bolzano non se l'è sentita di autorizzare queste cose strane che adesso (invece) abbiamo fatto a CasaNova, … per dire in vent'anni quante cose sono cambiate in questo settore.
È stato realizzato solo in parte rispetto al progetto iniziale, non è stata realizzata tutta la parte di edificio, con tutte le caratteristiche che doveva avere. Aveva per esempio verso sud dei muri di Trombe, che non sono stati realizzati come progettati dall'architetto Sasso, (…). Erano tutti alloggi abbastanza piccoli, per cui alla fine sono stati assegnati a famiglie di anziani, a coppie anziane, che hanno avuto una reazione pessima entrando in questi alloggi, perché a loro sembrava di essere tornati indietro di trent'anni. Hanno detto: ma come ci date una casa nuova con i solai in legno, i muri di mattoni ? ... Però per me è stata un'esperienza bellissima.

(P23, bz, it)

C'è un esperimento in Via Parma, degli anni '90. Era un esperimento di bio-architettura, peraltro dal punto di vista energetico terribile. Segnala una certa sensibilità, però non confonderei quegli esperimenti con la svolta energetica. L'architetto Sasso ci è arrivato molto dopo (a capire) che la vera rivoluzione era quella energetica, non è fare le case di mattoni. Io mi son trovato un progetto di Sasso, ereditato quando ero amministratore, che sarà stato anche di bio-architettura, ma consumava due bomboloni al mese di gas propano. ...

(P 38a&b, bz, ted)

Sasso ha avuto un ruolo determinante nel settore della bio-architettura, ma non nel settore del risparmio energetico. Sono tutti protagonisti, ci vuole sempre tutto, però lui ha fatto interventi straordinari nel settore della bio-edilizia, che si sposa, aveva una vocazione estetica e culturale,...

(P 15, bz, it)

Noi siamo partiti prima di imposizioni normative, poi è diventato norma. (…) Nasce soprattutto dalla sensibilità del nostro ingegnere capo, che però allora non era ancora ingegnere capo, era uno dei direttori d'ufficio. All'inizio lo prendevano anche un po' in giro per questa mania del capotto. E poi noi siamo tendenzialmente rivolti verso nord, quindi alla cultura germanica, perché la Germania ha incominciato prima su questa strada del risparmio energetico e noi abbiamo seguito e adesso siamo noi che la spingiamo verso sud. L'Agenzia CasaClima sta facendo una grande operazione di marketing a sud, non a nord, perché a nord non hanno nulla da imparare. Poi abbiamo avuto di sicuro anche la lungimiranza della Presidente che avevamo prima, che ha spinto per una certa sperimentazione, perché per ottenere questi risultati si fa anche tanta sperimentazione. Le cose non vengono bene al primo colpo, bisogna sperimentarle e affinarle. C'è stata lungimiranza, ma anche disponibilità economica, perché quella c'è sempre stata, secondo me usata bene.

(P3, bz, ted/it)

In realtà è una esigenza delle persone capire quanto una casa consumi e come è costruita, però queste sono cose che in università non ti insegna nessuno. O te li vai a cercare, e anche in Italia ci sono alcuni focolai dove puoi trovare alcune informazioni, come ci sono gli studenti che fanno i corsi CasaClima, ci sono anche alcuni assistenti universitari o piccole cattedre come quella della Benedetti. Fra i precursori importanti andrebbe citata sicuramente anche la Benedetti, meno a livello altoatesino, ma a livello nazionale sicuramente.

(P 18a&b, bz, it)

(a)All'inizio CasaClima chiedeva chi era interessato a entrare in questo progetto pilota. (…). È stato interessante perché i primi che sono entrati erano un po' dei personaggi in Alto Adige. (…) In una società come quella altoatesina, dove chiaramente gli altoatesini hanno anche un certo orgoglio della propria persona, se una persona che ha una certa visibilità fa una cosa così, allora le persone incominciamo a pensare: perché lui l'ha fatto? Forse posso fare anche meglio. Ad esempio è quello che è successo in Val Pusteria fra due comuni. All'inizio un comune ha fatto il certificato, Brunico, come CasaClima B, poi c'è stato il comune vicino San Lorenzo, che allora ha dovuto fare Gold, che è due classi maggiore. (b)Si è creata una rivalità.

(P 33, tn, it)

Allora c'era tutto il discorso sull'autonomia dell'edificio, dell'autonomia dell'abitante rispetto al resto. Il primo referendum sul nucleare è di quegli anni. Si parlava di auto sostenibilità rispetto a una energia, tipo quella nucleare, che invece ti viene o meno staccata la spina, che significa anche un controllo militare del territorio, perché senza, c'è poco da fare, non riesci a gestirla. Quindi un'assoluta non democraticità delle scelte e una totale dipendenza dall'esterno, che possono essere i paesi arabi, nel caso del petrolio, piuttosto che i paesi produttori di uranio. Un esaurimento delle risorse che già allora si definiva. Dopo, a suo tempo, ero andato a cercarmi …, perché erano tutti esami complementari che mi valevano mezzo punto tra parentesi, ho fatto l'esame di ecologia con Bettini, che era stato anche europarlamentare verde a suo tempo, forse proprio in quel periodo lì, che è stato quello che ha portato avanti la valutazione di impatto ambientale in Italia. Aveva portato dagli Stati Uniti la valutazione di impatto ambientale in Italia, i primi libri (su questo tema) erano suoi insomma.

(P 11, bz, ted)

Una volta che conosci lo spirito del tempo, perché lo capisci, perché la tua intelligenza, chiamiamola la tua fortuna, ti fa capire qualcosa, in quel momento sei obbligato moralmente a fare (…) Finché sono vivo mi sento questo compito, spero che fino all'ultimo minuto della mia vita io possa continuare a fare quello che sto facendo, perché sono un po' testone, altoatesino testone, mi sembra che sia anche corretto che sia così. Io Martin Lutero l'ho trovato un personaggio straordinario, il fatto che abbia detto: se io domani sapessi che il mio mondo dovesse crollare, io oggi pianto ancora il melo. E non a caso ha scelto il melo, che è il frutto che per noi significa molto di più: è la salute ...

P38a&b, bz, ted)

(b) Adesso non più, ormai è la provincia che da le direttive, ma nella prima fase sono state singole amministrazioni comunali che hanno (favorito) … però da noi è nato … dalla gente. Se penso ad Albert Villeit, un amico che per anni era responsabile dell' Heimatpflegeverband della Val Pusteria che non ha (un) titolo, non è architetto, non è geometra, eppure riesce a costruire. Non ha avuto la fortuna di poter mostrare il curriculum timbrato, lui si è fatto il suo curriculum da solo, ha partecipato, ha lavorato ed è stato, ne cito uno per citarne tanti altri, (uno di quelli) che hanno fatto le case a bassissimo consumo energetico negli anni in cui non se ne parlava ancora, quando CasaClima ancora non esisteva. (…) Tante persone, come Willeit, si sono messe in rete ed erano persone che in qualche modo non hanno curato la parte colta (teorica). Chi ha fatto quelle case? Maestri, insegnanti, direi quella fascia non ricca, ma non povera, quella fascia media che era attenta alle cose nuove, che ha capito, che hanno avuto un respiro diverso ... Le donne poi, lo dico sempre, hanno avuto un ruolo determinante, le donne che hanno partecipato alle scelte della casa, sono state loro che hanno fatto inserire la storia della casa più sana. La casa è un luogo dove si vive, deve essere sana. Il concetto del sano, biologico, questo lo hanno

portato le donne. Nella famiglia emancipata la donna ha voce in capitolo, ha il diritto di esprimere la sua opinione e se l'uomo permette alla moglie di partecipare alle scelte costruttive, … bisogna dire che le donne hanno dato una grande spinta, in Alto Adige.

Il ’68, la Val Gardena e il caso della Val Venosta: la “rivoluzione” e l’architettura

(P 37, bz, lad/ted)

Non so se nell'80 i verdi ci fossero già come partito, credo di no. Io credo che la situazione un po' fortunata mia, è stata quella di essere nato in Val Gardena, cioè nato e cresciuto lì, e che alcuni prima di me avevano rotto il ghiaccio. C’erano diverse persone che erano andate a studiare fuori e sono rientrate. Erano così i post-sessantottini che sono arrivati: contestatori, stra-comunisti, sono arrivati e hanno scandalizzato il paese, perché si erano organizzati in un circolo artistico-culturale, di cui poi successivamente sono anche stato presidente. E questi erano in parte molto malvisti: perché questi sono venuti a provocare proprio qui ? bisogna ... In un paese che era molto conservatore arrivano questi qua da Firenze, da Milano, da Vienna, e giù botte a destra e a sinistra con mostre e altre cose ... Molti avevano studiato arte, all’accademia d'arte, ma c'era anche chi aveva fatto economia, alcuni. Gli architetti di allora, quelli non mi sembra che fossero particolarmente attivi, no. Bassetti era uno dei primissimi sessantottini che erano tornati, ma lui era già molto politicizzato, Silvano Bassetti che è stato poi assessore all'urbanistica, ma era di Bolzano, io non lo conoscevo a quel tempo. Questi qua erano più nel mondo dell'arte diciamo e quindi loro provocavano con performance artistiche e avevano poi fondato un partito a Ortisei, per dire occupiamo tutta la sinistra, molto più a sinistra dei socialisti. Questi avevano rotto il ghiaccio, per noi la strada era spianata. (...) Poi ognuno ha la sua storia, la sua mentalità, la sua impostazione, il suo carattere. Per me era facile discutere con questi ..., come antagonista, non ho dovuto rompere nessun ghiaccio, quello era già rotto, io penso che addirittura i miei avversari erano contenti di trovare un ragazzo che era interessato ad ascoltare, che argomentava, che provava a convincerli. Questi qua non convincevano, strafottevano: tu stai con i tuoi miliardi, ma sta zitto, era quello il tono. Credo che sui temi ambientali eravamo più forti e più incisivi, ma nei modi eravamo degli agnellini, rispetto a quelli di prima.

(P 37, bz, lad/ted)

Questa è una cosa che ha a che fare un po' con la nostra situazione di luogo di confine, ma è stato un po' un caso. Tutta la nostra architettura sperimentale, chiamiamola così è nata in Val Venosta. Perché lì che cosa è successo? Alcuni giovani architetti, allora giovani, oggi sono tutti ultrasessantenni, sono rientrati dalle loro università e hanno detto: porca miseria, ma qui dobbiamo continuare a fare queste casette con i balconi e i gerani ? Possibile che non possiamo fare qualcosa di diverso? Questi hanno studiato soprattutto in Austria e in Germania, e sono rientrati e hanno fatto un piccolo atto di "mafia". Siccome nelle commissioni edilizie c'è sempre un rappresentante della provincia e allora non erano tantissimi gli architetti, questi hanno chiesto di essere nominati nelle varie commissioni edilizie, nei comuni della Venosta e si sono approvati a vicenda i propri progetti. È stato veramente un piccolo “atto di mafia”, diciamo, di questi giovani intellettuali che sono rientrati e la Val Venosta, per sua fortuna, era la valle povera della provincia, la Val Pusteria era quella che fioriva, la Val Gardena, Merano, il Burgraviato. Per cui fino a Naturno in Val Venosta non è successo niente, è tutto in alto, dove la politica, dove l'amministrazione provinciale non guardava, non si accorgeva di cosa succedeva, e quando si sono svegliati il treno era già partito. A un certo punto: cosa cacchio stanno costruendo qua in Val Venosta, 'ste scatole quadrate, non c'è più il balcone tradizionale, non riesci più a mettere un geranio su 'ste case. A qualcuno piaceva, a qualcuno ovviamente no.

All'inizio, c'erano tanti che (dicevano): ah quelle brutte case che fanno in Val Venosta, ... così si parlava da noi. Invece altri architetti hanno capito: qua si sta facendo architettura, ... Mica tutto poi riusciva, cioè nella fase sperimentale ci sono anche cose che non sono venute bene, ma comunque quelli sono stati i primi a sfogarsi, e pian pianino, quando (gli altri) hanno reagito era già troppo tardi, era troppo tardi. Poi ha fatto molta fatica quell'humus lì a fertilizzare il resto della provincia, grandissima fatica. In Val Gardena non c'è quasi nulla di buona architettura, poco o niente, cioè fa schifo da questo punto di vista la Val Gardena. La Val Pusteria è migliorata, oggi si comincia a costruire abbastanza bene, la Val Badia è molto meglio della Val Gardena. Ma la cosa è nata lì, è veramente nata con questo atto chiamiamolo di collaborazione, di mettersi d'accordo tra alcuni architetti. Il che non aveva nulla a che fare con CasaClima ancora, anche se si iniziava a capire che l'energia aveva un ruolo. Ma CasaClima è venuta dopo. Questo è avvenuto negli anni ottanta, ottanta - metà novanta, poi si è aperta la frana. Ma all'inizio la cosa era molto relegata alla Val Venosta. Ed è interessante che quest' anno alla Biennale Architettura hanno esposto quattro lavori di questa provincia e la curatrice del Padiglione italiano ha detto che l'architettura più interessante attualmente in Italia è quella dell'Alto Adige. Questo a me sembra un po' esagerato, ma forse per la piccolezza della provincia, forse la concentrazione di sperimentazione è più alta che altrove. Ma la storia è questa.

(P 27, bz, ted)

Questa architettura è nata in una valle , la Venosta, dove non c'era turismo. La gente qui sono agricoltori, adesso anche piccoli industriali delle mele, però erano molto più aperti. Invece dove c'è molto turismo, c'è voluto molto, perché conosco i miei colleghi della Val Pusteria e mi dicono che quando noi avevamo già fatto delle cose per loro era impossibile ottenere la concessione edilizia per certi progetti, poi (l'architettura contemporanea) è arrivata anche lì. Dove ancora non c'è niente è la Val Gardena. Più c'è turismo peggio è da questo punto di vista.

(P 35, bz, it)

A Bolzano si costruito in dimensioni urbane, per cui non è una pietra di paragone rispetto al territorio. Nel senso che, ci sono addirittura dei testi (su questo), la geografia altoatesina si distingue in valli e paesi e nel capoluogo con la sua città, sono due mondi differenti, che non sono confrontabili. Allora diciamo in Venosta si è costruito tanto e bene, nella bassa (atesina) non ci sono grandi edifici ..., in Pusteria e Val d'Isarco, quello che è successo in Venosta si è verificato con quindici anni di ritardo. Anche ad est si costruisce bene, però è stata un'onda in ritardo. Adesso io non so spiegarmi con precisione, ci sono state sicuramente delle condizioni per cui c'erano due o tre professionisti capaci, non c'è bisogno di citarli, che hanno aperto la strada e probabilmente si sono anche scontrati con commissioni edilizie, all'inizio rigide e poi rese più malleabili anche forse dai successi e dai riscontri che queste architetture hanno avuto. (…) Io credo che sia stata sicuramente una generazione abbastanza combattiva, parliamo di quelli che si sono laureati negli anni '70 più o meno, e sono comunque persone che erano radicate nel territorio e nella loro comunità, persone laureate che quindi avevano anche un peso nella società in cui operavano ...e che sono riuscite a farsi spazio. Anche perché l'architetto non era, non penso che fosse considerato, come spesso (succede) in Italia una professione da velleitari, è una professione tecnica che si faceva rispettare e sono riusciti a progettare architettura prima moderna e poi contemporanea, in un territorio che prima non aveva visto niente. La Val Venosta è anche una valle meno turisticizzata. In Pusteria c'è più turismo e quindi forse una sbagliata interpretazione di quello che si aspetta lo straniero o il turista, quindi un'architettura tradizionale in stile tirolese o così, per cui forse lì c'è stata ancora più difficoltà a

far radicare sul territorio un'architettura contemporanea, coscientemente contemporanea o moderna.

(P 27, bz, ted)

Noi abbiamo il vantaggio che siccome non c'è turismo qui in val Venosta sono rimasti i vecchi paesi e da dieci - vent'anni si capisce anche il valore di un certo insediamento e si cerca di tutelarlo un po'. D'accordissimo, però se faccio nuovo, faccio nuovo, anche imparando dalle cose tradizionali, anche usando forse un linguaggio che nasce da queste cose, chiaramente adattandolo al nostro tempo. Invece i turisti … non è così per loro. Uno di Amburgo prende un catalogo, vede le foto e pensa che questo è un paese alpino, senza rendersi conto che nell'arco alpino c'è una diversità di costruzioni enorme. Per esempio noi se vogliamo abbiamo un vantaggio rispetto ai colleghi della val Pusteria, se vogliamo avere una radice per costruire, abbiamo le vecchie costruzioni romaniche, le case bianche, ben delimitate, lì hai un punto dove puoi prendere idee e svilupparle. Non ho niente contro quelli che costruiscono per il turismo, che imparano dagli esempi della tradizione, però si trovano davanti a un problema: gli esempi sono case di agricoltori, piccole case, ma se devi costruire grandi cubature? Ci hanno fatto vedere che si può, perché all'inizio del secolo scorso sono stati costruiti grandi alberghi, anche noi ne abbiamo ancora qualcuno, però non guardavano agli insediamenti degli agricoltori, hanno fatto un sottotipo razionale, un albergo grande, però con un linguaggio che andava bene anche con il paesaggio e che, dopo settanta, ottanta anni fa ormai parte della tradizione.

(P 7, bz, ted)

Sono più connessi con l'Austria, con la Svizzera. In Val d' Isarco c'è il Brennero, ma il Brennero è un confine molto più grande, anche dall' impressione (che se ne ha). Dalla Val Venosta è molto più facile l'accesso agli altri, con gli altri Paesi. Lì ci sono spesso progetti con la Svizzera, l'Austria e l'Italia. Sfruttano molto di più questo angolo geografico. E per questo penso che abbiano sempre avuto una mente più libera, hanno fatto le loro cose. Hanno seguito le loro proprie intuizioni anche. Non sono stati così condizionati ad andare verso una direzione precisa.

(P 32, bz, ted)

Fin dagli anni settanta molti architetti, alcuni anche importanti, hanno realizzato interventi architettonici innovativi, alcuni riusciti e molto interessanti, altri meno. Forse dipende dal fatto che i venostani sono abbastanza diversi dagli altri sud tirolesi, per esempio siamo molto diversi dai pusteresi, l'altra valle di confine. D'altra parte discendiamo da popolazioni diverse, noi siamo di discendenza retica, loro sono baiuvarici. Si dice che i venostani abbiano un temperamento artistico, forse anche un po' malinconico. Ci sono molti pittori, scultori, scrittori. Forse c'è un legame fra questo e l'architettura contemporanea venostana.

(P 27, bz, ted)

Quando sono tornato da Vienna nel 75, qua non c'era la possibilità di fare niente, praticamente non esisteva un'architettura. Poi si sono intrecciate delle cose. Due-tre personaggi che volevano fare, poi c'è l'altra parte che ti lascia fare. Per esempio nella Provincia, nei Lavori pubblici, c'era un collega più anziano che ha studiato anche lui a Vienna, che ha cercato di portare avanti il discorso, ha iniziato a far fare ai comuni i concorsi. All'inizio era per costruire delle scuole e siccome i comuni prendevano i soldi dalla Provincia lui era dentro nella commissione di concorso e anche se al sindaco e a tutti gli altri il progetto non piaceva per niente, se lui diceva questo progetto va bene gli altri si adattavano perché i soldi venivano dalla Provincia. Poi vedevano che quel progetto aveva un certo successo: a me non piace però vengono a vederlo. Non è che oggi a tutti piace l'architettura moderna, però vedono che vengono visitatori da fuori

per vedere certe costruzioni e allora dicono: ah sì sì, fa anche comodo e tutto quanto, e allora … Qua in Alto Adige è nata così. C'è un altro esempio interessante. Mi ricordo che a Graz, in Stiria, c'era un periodo, negli anni '80, per una decina d'anni, che tutti guardavano specialmente l'edilizia sociale e agevolata, e anche lì c'era la stessa figura che dava la possibilità (di realizzare progetti di architettura contemporanea) e allora si poteva fare, cioè gli architetti bravi (riuscivano a realizzare i loro progetti). Dico sempre: non è che ci sono io bravo e tu giovane no, ti devo far costruire perché se no non fai niente, chiaramente. A Graz poi è cambiata la giunta, altro partito, e quando questo (funzionario) è andato via tutto è cambiato, come se non ci fosse mai stato e non si parla più dell'edilizia agevolata di Graz. Sono queste situazioni che fanno molto, tutto viene da certe persone, poche persone. Anche qua all'inizio mi ricordo che già fare un tetto con sporgenze più accentuate era un'impresa, se penso a quello che possiamo fare adesso, … Anche gestire la libertà richiede molta prudenza è chiaro. Dico sempre ai giovani, adesso vanno davanti alle commissioni e non ci sono mai grandi problemi, e allora dico: siete voi che dovete porre dei limiti a voi stessi.

Differenze di contesto…

P26, tn, it

Ho conosciuto alcuni architetti, so anche le battaglie che hanno dovuto fare, perché erano dei pionieri, perché negli anni '60 la Val Venosta non era diversa dal resto dell'Alto Adige. Lì parlavano il dialetto nell'architettura, per una forma difensiva, il terrore di essere assorbiti culturalmente dagli italiani. Adesso già dagli anni '90 obiettivamente questo problema non esiste, men che meno nelle vallate altoatesine. Poi c'è vallata e vallata. La Venosta che è aperta, già da 2000 anni ci passa la Claudia Augusta … Però il fatto stesso che questi ragazzi si formino fuori, a Vienna o a Venezia, alcuni incominciano a formarsi qua anche, poi tornano al proprio paese e possono lavorare perché la gente li capisce. Non è poco. Io in Valle di Non non ho fatto niente, una casetta … Il fatto culturale, quello che io chiamo "polenta e osei" significa noi siamo qui, le cose le facciamo noi, … perché non sanno confrontarsi con il mondo, questo è il problema.

4.3. Dal multiculturalismo al cosmopolititismo ?

Non c'è in questo lavoro l'intento di ipotizzare nessi causali, piuttosto quello di individuare correlazioni e concorrenze che possano indicare la direzione per possibili percorsi ermeneutici.

Secondo Blumer:

" […] un caso di azione comune, nuova o strutturata da molto tempo, è sorto necessariamente da un retroterra delle azioni precedenti dei partecipanti. Un nuovo tipo di azione comune non sorge mai in modo separato da questo retroterra. I partecipanti coinvolti nella formazione di una nuova azione comune vi riverseranno sempre il mondo degli oggetti, il gruppo di significati e gli schemi di interpretazione che già posseggono. Così la nuova forma di azione comune emerge sempre da, ed è connessa a un suo contesto precedente. Non può essere compresa al di fuori di quel contesto, e ciascuno deve considerare il rapporto tra questo legame e le forme precedenti dell'azione comune. Si è su un terreno ingannevole ed empiricamente sbagliato se si pensa che una data forma di azione comune possa essere astratta dal suo contesto storico, come se la sua rappresentazione e il suo carattere si diffondessero nell'aria per sviluppo spontaneo e non

> legandosi a quanto già esistente. […] Non si può comprendere la nuova forma senza essere consapevoli di questa continuità d'analisi con il passato. L'azione comune non rappresenta solo un legame, diciamo, orizzontale tra le azioni dei partecipanti, ma anche uno verticale con quelle comuni precedenti" [82]

Tracciare almeno le linee principali del contesto storico e sociale in cui si è sviluppato un particolare modo di concepire l'attività di progettazione architettonica, di costruzione edilizia e di pianificazione dell'utilizzo di un territorio, vuol dire comprendere almeno alcuni degli elementi, forse quelli più rilevanti, che hanno favorito quella peculiare modalità e spiegare almeno in parte perché in ambiti geografici contigui, con caratteristiche geomorfologiche e climatiche simili, si possano riscontrare differenze anche profonde nel pensare e nel praticare un'azione che, come quella dell'abitare, può considerarsi, con buona ragione, sia la concretizzazione di una visione dell'essere nel mondo che una parte costitutiva della costruzione identitaria di una comunità.

Credo che anche da questo punto di osservazione il caso dei territori che fino al 1919 hanno fatto parte del cosiddetto Tirolo storico sia di particolare interesse.

Questi territori, che vicende complesse nel corso dei secoli hanno riunito, successivamente disarticolato, e più recentemente nuovamente riavvicinato, sono infatti accomunati da condizioni orografiche e morfologiche tipiche dell'arco alpino centro-orientale nonché da condizioni politico-amministrative a lungo condivise, ma sono differenziati da riferimenti linguistico culturali e da *Weltanschauungen* diversi, tali da definire al proprio interno una "frontiera nascosta"[83] e da annullare, nel contempo, confini "reali" come quelli di Stato al passo del Brennero, che fino a pochi anni fa hanno segnato profondamente sia la carta geografica di questa parte d'Europa che le "mappe mentali" dei suoi abitanti.

Come spesso succede nell'attività di ricerca, anch'io sono partito con qualche idea in testa. Man mano che il lavoro procede, fra lo studio di pagine scritte da altri e le prime e "ingenue" osservazioni sul campo, queste idee prendono la forma di una prima ipotesi.

Si incomincia ad accumulare una grande quantità di materiale empirico che rafforza qualche elemento di quell'iniziale ragionamento e altri, molti di più, ne indebolisce, aprendo la strada a nuove ipotesi che con quella prima congettura sono in qualche modo correlate, ma meglio di quella illuminano alcuni aspetti del fenomeno che man mano appaiono in tutta la loro rilevanza.

Nonostante questo il quadro stenta ancora a mostrarsi nella sua struttura di significato, non sono chiare le dinamiche messe in atto dalle forze che agiscono nel campo e ancor più le loro reciproche interazioni. Le piccole scoperte, che di giorno in giorno la raccolta di materiali empirici e la loro analisi favorisce, appaiono come tante tessere sparse di un mosaico di cui la composizione resta nascosta, lasciando intravvedere varie possibilità di configurazioni e di sfondi.

Poi può però succedere che un evento, più o meno casuale, più o meno cercato, d'improvviso collochi quelle tessere in un ordine che certo non può intendersi come definitivo, ma che comunque fra le varie immagini fino a quel momento possibili, ne fa emergere una, quella che più di tutte

---

[82] Blumer , Herbert, *Symbolic Interactionism, Perspective and Method*, Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs, NJ, 1969; trad. it. *Interazionismo simbolico. Prospettiva e metodo*, il Mulino, Bologna, 2008

[83] Cfr. Cole, John W., Wolf, Eric R. *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. Academic Press, New York & London, 1974, ed. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele a.A., 1993

sembra connettere in una visione capace di senso i frammenti di osservazione del campo e sul campo, i dati di "realtà" raccolti pazientemente per mesi. A me è capitato visitando una mostra a Vienna.

Da tempo l'analisi delle interviste mi aveva suggerito che il fenomeno dell'architettura "ecologica-sostenibile" in Alto Adige/Südtirol non era solo il prodotto di una scelta tecnico-professionale di avanguardia, non era solo la costruzione di una opportunità di buon posizionamento nel mercato emergente del "green building" e della "green economy", non era solo un proposito di continuità con una tradizione alpina di costruzioni rurali da sempre tendenzialmente "sostenibili", dato che il contadino di montagna è stato costretto a confrontarsi con un terreno difficile e un clima aspro, con la scarsità di risorse e con la necessità di preservarle anche per le generazioni successive.

Così come mi appariva chiaro che non fosse sufficiente, per interpretare la diffusione di prassi progettuali e costruttive attente alle emergenze ambientali, riferirsi all'influenza di movimenti verdi, a una sensibilità diffusa verso i rischi del cambiamento climatico o alla presenza di norme o incentivi capaci di orientare committenza e progettisti in quella direzione.

Infine rimaneva il punto interrogativo della presenza, in un territorio ritenuto spesso e per molti aspetti fortemente conservatore, di un numero consistente di progetti di architettura contemporanea che la letteratura di settore e le riviste specializzate non esitano a inserire fra i più interessanti e innovativi di questi anni[84].

Qualcosa continuava a sfuggirmi, a sorprendermi, come quando si partecipa all'inaugurazione di una mostra di arte contemporanea in Sudtirolo, ma anche in altri luoghi delle Alpi dove si parla tedesco, in Austria, in Svizzera, nella Germania meridionale, e talvolta capita di vedere persone che discutono di cultura contemporanea, magari gli stessi artisti o artiste che espongono, vestiti con i costumi tradizionali del posto e si intuisce che quello è frutto di una scelta non occasionale, che vuol dire qualcosa, che probabilmente ha un significato sociale ben preciso, un qualche valore simbolico che tuttavia si fa fatica a decifrare, tanto sembra anacronistico e fuori luogo, se non se ne conosce il codice sottostante [85].

Riflettendo su quanto gli intervistati mi avevano detto, incrociando e confrontando le parole degli uni (gli altoatesini/sudtirolesi) e degli altri (i trentini) avevo intravisto anche lacerti di una costruzione identitaria o meglio avevo individuato possibili indicatori di scelte coerenti con una costruzione e una affermazione di "identità". Una "identità" altoatesina/sudtirolese nuova, evidentemente, da sostituire all'identità che la storia del '900 aveva costretto entro definizioni e auto-definizioni fortemente stereotipate, frutto di reazione, più che di stratificazione e sedimentazione, di mitologie e propaganda ideologico/politica, più che di vissuto quotidiano, di contrapposizione con l'altro da sé, più che di costruzione del sé.

[84] Si veda ad es. De Rossi, Dini, R., 2012. Per un repertorio della produzione architettonica contemporanea sudtirolese, con la descrizione di un'ampia gamma di progetti accompagnati da documentazione fotografica e tecnica, si veda Schlorhaufer, Bettina (a cura di), *2000-2006 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*, Springer-Verlag, Wien-New York, 2006; Albanese, Flavio (a cura di), *2006-2012 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*, Springer-Verlag, Wien-New York, 2012

[85] A proposito del fenomeno dell'utilizzo contemporaneo dei costumi tradizionali nelle Alpi germanofone, si veda il film documentario *Stoff der Heimat*, di Othmar Schmiderer, Austia, 2011. Cfr. Catalogo 60° Trento Film Festival, Trento, 2012, p. 65

È stato visitando l'esposizione *"a_shau. Österrechische Architektur im 20. und 21. Jahrhundert*, sulle vicende dell'architettura austriaca nel '900 e nella contemporaneità, presso l'Architecturzentrum, al n. 1 della Museumplatz, a Vienna, nell'ultima settimana di ottobre 2011, che alcune cose si sono chiarite.

D'improvviso una nuova ipotesi si è delineata: che l'evoluzione dell'architettura sudtirolese a partire dalla seconda metà degli anni '60 del secolo scorso si sia sviluppata in una direzione nuova e verso un approccio ecologico-sostenibile, non solo per ragioni scientifico-tecniche, professionali, commerciali, di tradizione locale, ma anche, forse soprattutto, perché a partire dalla metà degli anni '60 i giovani futuri progettisti sudtirolesi avevano deciso di guardare decisamente a nord del confine del Brennero. Era tuttavia necessario comprendere il contesto in cui era maturata questa situazione.

Questa attenzione verso il mondo germanofono di una parte consistente di questa generazione di studenti universitari sudtirolesi nati dopo la seconda guerra mondiale, che forse qualcuno avrebbe potuto dare per scontata, date le vicende storiche della prima metà del secolo, sembrava in realtà avere ragioni radicalmente diverse da quelle dei padri e dei nonni, che nella nostalgia dell'impero asburgico e di un unico Tirolo o nel mito pangermanico cercavano di curare le lacerazioni profonde seguite alla annessione forzata all'Italia, nel 1919.

Piuttosto che di continuità con quello stato d'animo, pareva trattarsi, per molti fra quei giovani, di un allontanamento e di una rottura con quel mondo, poiché al di là del confine, in quegli anni 60-70 di intenso ribollire di istanze di rinnovamento culturale e sociale, gli insegnamenti nei politecnici e nelle accademie erano diventati il laboratorio e la cartina tornasole dei mutamenti in atto.

4.3.1. Le vicende dell'Architettura austriaca del '900

Per meglio comprendere la cultura progettuale nell'Alto Adige/Südtirol e nel Trentino di oggi e le differenze che distinguono i due mondi professionali, credo sia necessario almeno qualche cenno alle vicende che hanno caratterizzato l'architettura austriaca nel secolo scorso.

Gli ultimi anni dell'impero: Vienna centro dell'innovazione

Dobbiamo innanzi tutto considerare il fatto che nei decenni precedenti il primo conflitto mondiale l'architettura austriaca, attraverso i suoi maggiori esponenti del tempo, Otto Wagner (1841-1918)[86],

[86] Otto Wagner (Penzing, Vienna 1841 – Vienna 1918), studi alla Technische Hochschule di Vienna, alla Bauakademie di Berlino e alla Akademie der Bildenden Künste di Vienna. Direttore dei lavori sulla Ringstraße, la strada che circonda l'area centrale di Vienna, progettata da Gottfried Semper (1803-1879). Progettista a Vienna di un gran numero di case, ville, edifici pubblici, chiese, Wagner integra nella grande corrente del classicismo viennese le nuove forme della Secessione e gli intenti del primo razionalismo, di cui diventa punto di riferimento per le generazioni successive. È un convinto sostenitore del ruolo dell'arte nella progettazione architettonica e nella pianificazione urbanistica, per contrastare la devastazione prodotta dalla logica utilitaristica del capitale nelle grandi città. La sua influenza, anche attraverso gli scritti e la pubblicazione di suoi progetti, si diffonde ben oltre i confini della monarchia danubiana, anche dopo il suo crollo. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, 1998; ed. it. 2000, pp. 452-453. Vedi anche Pozzetto, Marco, *La scuola e la cerchia di Otto Wagner*, nel catalogo della mostra "*Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico"*, Palazzo Grassi, Venezia, 20.5-16.9.1984, Edizioni La Biennale di Venezia – Mazzotta, Milano 1984, pp. 371-374; Haico, Peter, *Otto Wagner, Adolf Loos e lo storicismo viennese*, ibid. pp. 353-360. Sul ruolo di Wagner e Loos nell'elaborazione delle origini concettuali dell'architettura moderna e per una lettura del contesto culturale in cui si sviluppano le loro opere si veda Oeschlin, Werner, *Wagner, Loos e l'evoluzione dell'architettura moderna*, Skira, Ginevra-Milano, 2004.

Adolf Loos (1870-1933)[87], Joseph Hofmann (1870-1956)[88], e Joseph Olbrich (1867-1908)[89], esercitò una grande influenza su tutta l'architettura europea [90].

[87] Adolf Loos (Brno, Moravia 1870- Vienna 1933), figlio di uno scalpellino, studi alla Scuola tecnica industriale di Reichenberg in Boemia, poi alla Technische Hochschule di Dresda. Tra il 1893 e il 1896 soggiorna negli USA, a Chicago, Filadelfia, New York, Saint Louis e altre città. Presumibilmente in questo periodo conosce le costruzioni della Scuola di Chicago e il movimento anglosassone *Art and Crafts*. Inizia la sua carriera viennese progettando interni per caffè e negozi di abbigliamento e scrivendo su vari temi, dall'architettura, alla musica, alla moda, per la *Neue Freie Presse*. Vicino alle posizioni critiche espresse da Karl Kraus nella sua rivista *"Die Fackel"*, Loos attacca lo storicismo eclettico espresso nella Ringstraße viennese, convinto che il mondo sia irrimediabilmente lacerato e non basti l'arte a ricondurlo a unità. Nel saggio intitolato *Architektur* nel 1910, scrive: "La casa soddisfa un bisogno. L'opera d'arte non è responsabile verso nessuno, la casa verso tutti. L'opera d'arte vuol strappare gli uomini dai loro comodi. La casa è al servizio della comodità. L'opera d'arte è rivoluzionaria, la casa è conservatrice. […] L'uomo ama tutto ciò che serve alla sua comodità. E odia tutto ciò che lo molesta e vuol strapparlo alla posizione che ha raggiunto e che si è assicurata. Ed è per questo che ama la casa e odia l'arte." Cit. in *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000, p. 257. Loos è stato considerato un innovatore proveniente dalla tradizione. "Egli discusse l'architettura come fenomeno culturale nel contesto sociale; il suo pensiero contradditorio e affascinante come la città che egli amava e odiava, influenza ancor oggi qualsiasi dibattito viennese sull'architettura". Le sue case costruite nei primi due decenni del '900 sono esempi al tempo stesso di comodità abitativa e opera d'arte rivoluzionaria, forme prive di ornamenti, cubiche, che fanno di Loos il precursore *dell'International Style.* La sua idea di progettazione dello spazio a livelli sfalsati ("Raumplan") è stata fonte di ispirazione per Le Coirbusier. Altri progetti coniugano motivi architettonici tradizionali del classicismo e del movimento *Art and Crafts*. Nei primi Anni Venti Loos pone grande impegno nella progettazione di edilizia popolare per il Comune di Vienna. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000., p. 36-38 e 256-258. Su Loos, il suo rapporto intellettuale con Karl Kraus e il mondo culturale viennese di inizio '900, si veda Cacciari, Massimo, *Adolf Loos e il suo Angelo. "Das Andere " e altri scritti*, Electa, Milano, 1981. Su Karl Kraus si veda Magris, Claudio, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino, 1963, pp. 256-260.

[88] Joseph Maria Hofmann (Pirnitz, oggi Brtnicze, Moravia, 1870 - Vienna1956), studia a Brno, alla Höhere Staatsgewerbeschule, poi a Vienna alla Akademie der Bildenden Künste. Nel 1895 vince per la sua tesi il Prix de Rome. Durante il viaggio in Italia arricchisce il suo vocabolario progettuale grazie allo studio degli oggetti d'arte, dei giardini, dell'architettura popolare. Il razionalismo appreso dagli insegnamenti di Otto Wagner, le semplici forme cubiche della tradizione mediterranea meridionale, le realizzazioni di Mackintosch e del movimento *Art and Crafts*, il contatto con *l'Art Nouveau* francese e belga concorrono a dar forma al suo lavoro di architetto e di docente alla Kunstgewerbeschule di Vienna. Nel 1897 con Olbrich, Koloman Moser, Gustav Klimt e altri fonda l'associazione di artisti della Secessione viennese. Nel 1903, insieme a Moser e al finanziere Fritz Wärndorfer fonda il laboratorio di arti applicate *Wiener Werkstätte*, i cui prodotti artigianali, spesso progettati dallo stesso Hoffmann riscuotono grande successo, costituendo anche l'arredo di una delle sue opere architettoniche più importanti, il Palais Stoclet a Bruxelles. Nella sua carriera di architetto si possono riconoscere quattro fasi: una prima fase di adesione al classicismo, alcune opere che si ispirano a tipologie abitative locali (fabbricati rurali e casino di caccia), una fase espressionista e infine un confronto creativo con il Movimento Moderno e i lavori di Le Corbusier (è di questa fase il progetto per il padiglione austriaco alla Biennale di Venezia, 1934). Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000., pp. 200-202. Vedi anche Maria Marchetti, *Josef Hoffman, artista tra passato e futuro*, in AA.VV., *Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico*, 1984, 379-384; Gabriele Fahr-Becker, *Wiener Wekstaette 1903-1932*, Taschen, Köln, 2008.

[89] Joseph Maria Olbrich (Troppau, Slesia, 1867 – Düsseldorf, 1908) studia e lavora a lungo a Vienna, con Wagner e Hoffmann, prima di trasferirsi alla fine del secolo a Darmstadt. Con Hoffmann e altri partecipa alla fondazione della Secessione viennese, per le cui mostre Olbrich realizza fra il 1897 e il 1898 l'omonimo e celebre edificio nel centro di Vienna. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000, pp. 311-313. Vedi anche Johannes Spalt, *Joseph Maria Olbrich e gli influssi dell'Art Nuoveau*, in AA.VV., *"Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico"*,1984, pp. 375-384

[90] Più o meno nello stesso periodo altri punti di riferimento importanti per la cultura progettuale europea sono la Scuola di Chicago e il movimento anglosassone *Arts and Crafts*. La Scuola di Chicago raccoglie un gruppo di architetti attivi soprattutto in quella città nell'ultimo quarto del XIX secolo, prevalentemente nella progettazione e costruzioni di edifici commerciali e per uffici. Caratteristiche di questi progetti sono la struttura portante in acciaio e l'espressione della struttura statica e funzionale nella forma dell'edificio, con un linguaggio spesso innovativo, precursore del razionalismo. Il rappresentante più importante e influente della Scuola di Chicago è Louis Henry Sullivan (Boston 1856, Chicago 1924). Cfr. Mario Manieri Elia, *Louis Henry Sullivan 1856-1924*, Electa, Milano, 1995. Più o meno dello stesso periodo sono il movimento anglosassone e la Scuola di Glasgow, rappresentata soprattutto da Charles R. Mackintosh (1868-1928). Vedi *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000, pp. 26-28; Fiona & Isla Hackney, *Charles Rennie Mackintosh*, Chartwell Books, Secaucus N. J., 1989. Si noti che l'idea di riunire architettura, arte e artigianato percorre come un filo rosso tutti questi movimenti, grazie anche a varie interazioni fra alcuni dei loro protagonisti, per poi trovare la sua espressione più compiuta nel *Bauhaus*, a Weimar dal 1919 al 1924, poi a Dessau fino al 1932 e per gli ultimi sei mesi a Berlino, quando, dopo la chiusura imposta dalla Gestapo e dalle SA naziste, la scuola

In uno stato multinazionale e multilingue, quale era l'impero asburgico, al pluralismo della società corrispondeva in architettura una pluralità di linguaggi e di scuole.

Sono allievi della "Special-Klasse" di Otto Wagner all'Accademia di Arti figurative (Akademie der Bildenden Künste) di Vienna gli stessi J. Hofmann e J. Olbrich nonché alcuni fra i più importanti architetti delle varie nazionalità che compongono l'impero e che lavoreranno poi a Vienna, in tutta l'Austria e in Germania, a Praga, a Budapest, Zagabria, Trieste, talvolta diventando, dopo il crollo della monarchia asburgica, i principali rappresentanti delle scuole architettoniche nazionali, oppure negli Stati Uniti, come Rudolph M. Schindler (1887.1953), che trasferitosi a Chicago nel 1914, nel 1917 entrerà nello studio di Frank Lloyd Wright, diventando poi, in California, uno dei pionieri delle costruzioni in cemento armato[91]. Altri progettisti si formano nella seconda "Special-Klasse" dell'Accademia, diretta dal praghese Friedrich Ohmann, che all'ottimismo proiettato verso il futuro e al positivismo empirico di Wagner, contrappone l'atmosfera emozionale e romanticheggiante dello spirito viennese *fin de siècle*. Altri ancora studiano al Politecnico, dove alla scuola di Karl König, sostenitore di una visione tradizionale dell'architettura, cresce una generazione di progettisti molto critici verso le idee di Otto Wagner e dei suoi seguaci [92].

Fra il 1850 e il 1918 Vienna è l'arena dell'innovazione, della vitalità creativa e del dibattito culturale in campo architettonico[93], e il dinamismo della sua espansione urbana nei quattro decenni fra la metà del secolo e il 1890 diventano un esempio per molti altri centri dell'impero asburgico. Con i suoi oltre 2 milioni di abitanti nel 1910, la capitale austriaca è, a quel tempo, una delle più grandi città del mondo[94], centro amministrativo ed economico di uno stato "multietnico". All'inizio

---

che era diventata il crogiuolo del moderno pensiero progettuale europeo, nel luglio 1933 fu sciolta e suoi appartenenti emigrarono in buona parte negli Stati Uniti. Cfr. Bauhaus-Archiv Museum für Gestaltung, Magdalena Droste (a cura di), *Bauhaus 1919-1933*, Benedikt Taschen Verlag, s.l., 1991

[91] Cfr V. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000, p. 367

[92] Cfr. Pozzetto, Marco, *Karl König e gli architetti del Politecnico*, in AA.VV., *Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico*, 1984, pp. 361-362

[93] Vedi Pozzetto, Marco, *Architettura a Vienna alla fine dell'impero*, ibid., pp. 53-61

[94] I grandi agglomerati urbani europei si sviluppano in seguito all'industrializzazione, che trova nell'inurbamento una modalità consona al perseguimento dei propri obiettivi di crescita e di ottimizzazione nello sfruttamento delle risorse. Nel secolo XIX il notevole incremento della popolazione (grazie anche alla diminuita mortalità infantile, ai miglioramenti nell'igiene e nell'alimentazione e all'allungamento della durata media della vita), le crescenti difficoltà delle famiglie rurali, unitamente allo sviluppo economico delle città e all'aumento nelle aspettative di reddito, comportano un forte esodo dalle campagne in molte parti d'Europa. Numerose fonti censuarie dei Paesi europei mostrano come le popolazioni europee nell'800 fossero costituite per il 50% di persone di età compresa fra i 15 e i 50 anni, per il 30-35% di età inferiore ai 15 anni e solo per il 15-20% di adulti e anziani sopra i 50, dunque un mercato del lavoro caratterizzato da una grande offerta di manodopera, pronta a cercare opportunità di lavoro ovunque queste fossero, nelle città, in altri Paesi europei, oltreoceano. Le grandi protagoniste della crescita urbana europea non sono le cittadine con poche migliaia di abitanti, ma le grandi città e le metropoli. Alla fine del secolo XIX il termine *Großstädt*, "grande città", veniva normalmente utilizzato per le città con un numero di abitanti superiore a 100.000 unità. *Metropolis* è il termine inglese più utilizzato per tradurre il vocabolo tedesco, in francese *grande ville*. (Cfr. A. Nobile, E. Sonnino, *La crescita della popolazione in Europa e le grandi migrazioni*, in AA.VV. *L'età dell'imperialismo e la Prima Guerra Mondiale*, De Agostini-UTET-Gruppo ed.L'Espresso, Roma, 2004, pp. 51-53). I centri abitati europei con oltre 100.000 abitanti sono 24 all'inizio del secolo XIX, 128 all'inizio del '900, passando dal 3 al 12% della popolazione totale. Nello stesso periodo la popolazione delle capitali europee cresce ancor più velocemente, mediamente in misura di almeno il 2% annuo. Berlino passa dai 172.000 abitanti del 1800 ai 1.889.000 nel 1900, a oltre 3 milioni nel 1910. Le grande Londra passa dai 550.000 del 1700 ai 6.480.000 abitanti all'alba del '900, Parigi, nello stesso periodo, da 530.000 a 3.300.000 (Cfr. P.M. Hohenberg, L.H. Lees, *La città europea dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1987). La *Großstädt* diventa sempre più grande e cambia volto. Si realizzano grandi programmi di edilizia popolare, per correggere lo squilibrio fra domanda e offerta prodotto dalla speculazione. L'urbanistica diventa una disciplina riconosciuta, con l'intento di cercare soluzioni razionali al problema crescente di densità abitative troppo

del '900 l'Austria-Ungheria si espande su un territorio di oltre 676 km^2 e nel 1910 è la terza regione europea per densità di popolazione, con 51,4 milioni di abitanti. Il vivace clima culturale della città è lo scenario in cui un gruppo di pionieri del Modernismo realizzano musei e linee di trasporto pubblico, chiese, uffici pubblici, ospedali, banche, prestigiosi edifici commerciali e per abitazione[95].

Il primo dopoguerra: l'edilizia sociale della "Vienna Rossa"

La fine della Grande Guerra vede il crollo dell'Impero d'Austria e del Regno d'Ungheria. Nel 1919 Vienna diviene la prima metropoli con un governo socialdemocratico, inizia l'era della "Vienna Rossa" con la sperimentazione di politiche municipali per l'edilizia sociale, il welfare e l'istruzione pubblica. Viene avviato un programma comunale di costruzione su larga scala. Grandi complessi edilizi, molti progettati e costruiti da allievi di Otto Wagner, includono non solo alloggi di abitazione, ma anche servizi come asili, ambulatori medici, biblioteche, sale conferenze e teatri, lavanderie, giardini e ampli cortili interni a cui si accede tramite archi e porticati, secondo un modello tradizionale viennese[96]. Nel 1934 la Città di Vienna aveva già costruito 61.175 appartamenti in 348 complessi abitativi nonché 5.257 abitazioni in 42 gruppi di grandi edifici a schiera: un decimo della popolazione della città viveva ora in case comunali. Gli spazi per l'edificazione furono ricavati da terreni inutilizzati intorno alla città, raggruppando gli edifici in grandi blocchi urbani o in distretti residenziali periferici e autonomi[97].

A differenza di quanto proposto dall'architettura d'avanguardia nei paesi vicini e dai programmi del CIAM[98], nella "Vienna Rossa" degli anni compresi fra il 1919 e il 1934, l'obiettivo non era la

---

alte e spazi pubblici carenti. Nel 1867, l'ingegnere-architetto spagnolo I. Cerdá, pubblica una *Teoria generale de l'urbanización*, volendo attribuire statuto scientifico a una materia tanto nuova da richiedere l'invenzione di un neologismo. Tra il 1870 e il 1914, vengono definiti il repertorio degli strumenti analitici, progettuali e normativi della prassi urbanistica nonché il modus operandi. Fondamentali per la formazione dei primi tecnici furono i manuali redatti da autori come R. Baumeister (1876), J. Stübben (1890), R. Ebestradt (1909), R. Unwin (1909). Si iniziò anche a riunire le prescrizioni relative all'intervento sulla città e in particolare le norme per regolarne l'espansione, in un testo unico che si incominciò a definire "piano". Circa i tumultuosi cambiamenti nelle grandi città europee fra la fine del '700 e l'inizio del '900 si veda Benevolo, Leonardo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2007[6], pp. 161-191.
Da ricordare che questi sono anche gli anni in cui Georg Simmel inizia ad occuparsi approfonditamente dei fenomeni sociali che caratterizzano i grandi agglomerati urbani, testimone di una trasformazione profonda che, giorno dopo giorno, incide sulle forme e nei tempi della vita quotidiana, nei rapporti fra le persone, nelle relazioni e nelle tensioni tra esistenze individuali e contesto sociale, tra libertà personali e vincoli della comunità. *Die* Gro*ßstädte und das Geistesleben* (La metropoli e la vita dello spirito), originariamente pensato per una conferenza tenuta a Dresda, è stato pubblicato per la prima volta nella raccolta *Die Großstädte. Vorträge und Aufsätze zur Städteausstellung*, a cura di Th. Petermann, in *Jahrbuch der Gehe-Stiftung*, IX, Dresda, 1903, pp. 185-206. Il breve scritto si inserisce presto nel dibattito che anima la cultura architettonica, urbanistica e sociologica del primo Novecento.

[95] Per una descrizione delle realizzazioni architettoniche e urbanistiche più significative del periodo si veda Kaiser, Gabriele, Platzer, Monika, *a_shau. Österrechische Architektur im 20. und 21. Jahrhundert . Herausgegeben vom Architekturzentrum Wien*, Birkhäuser – Verlag für Architektur, Basel-Boston-Berlin, 2006, pp.40-63

[96] Il progetto di "superisolati" di case (*Superblocks*), nasce dall'applicazione di una tipologia residenziale standard, da un linguaggio pluralistico dei dettagli e da una tecnica costruttiva capace di assorbire molta forza lavoro, come richiesto dalle politiche sociali municipali del periodo.

[97] Ibid., pp. 66-67

[98] CIAM (Congrès Internationaux d'Architecture Moderne), Organizzazione internazionale degli architetti moderni, dal 1928 al 1959, sede della segreteria a Zurigo. I principi urbanistici del CIAM (Carta di Atene, 1933) prevedono la divisione funzionale fra residenza, lavoro, tempo libero e mobilità. Metodi costruttivi "razionali"; costituiscono l'immagine canonica del Movimento Moderno, rappresentato in primis da Le Corbusier, Gropius, Mies van der Rohe e trovarono ampia applicazione nella ricostruzione in Europa dopo il 1945. Vedi *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., op. cit., pp. 86-88. Sulle espressioni del Movimento Moderno oltre che in architettura, nel design e nelle arti visive e decorative, si veda Richard Weston, *Modernism*, Phaidon Press Limited, Londra, 1996; trad. it., *Modernismo*, Arnoldo Mondadori ed., Milano, 1996.

ristrutturazione della città secondo criteri "razionalisti", ma piuttosto la volontà di preservare la varietà del tessuto urbano[99]. La vita quotidiana nei quartieri di edilizia pubblica era organizzata e controllata tramite l'attività dei servizi sociali e sanitari, ma in contrasto con il modello collettivistico di abitazione, correlato con un'istanza radicale di dissoluzione del nucleo famigliare in quanto istituzione "superata dalla storia", a Vienna l'ideale borghese di residenza aveva mantenuto intatta la sua forza attrattiva. In un proprio articolo (*Der Volkswohnpalast*, il palazzo di residenza popolare) del 1926, sulle "sontuose" case per il popolo, Josef Frank (1885-1967), unico membro fondatore austriaco del CIAM, critica le allusioni formali alle residenze aristocratiche e la ripresa di simboli feudali e borghesi nell'edilizia comunale [100].

Architettura, paesaggio e turismo montano: tradizione e modernità nell'impero danubiano diventato una repubblica alpina

Nel contesto di questo lavoro, di particolare interesse appare la relazione che l'architettura austriaca instaura, fin dal primo dopoguerra, con il paesaggio, anche tenendo conto che l'importanza simbolica che il paesaggio gioca nella costruzione del senso di identità nazionale austriaca è pari a quella che riveste all'esterno del paese, come attrattiva turistica [101].

Ciò che noi percepiamo come "paesaggio", non è ovviamente un'occorrenza naturale, piuttosto un'immagine dell' "ambiente fisico" filtrata attraverso l'ambiente sociale, culturale ed estetico nel quale viviamo oltreché dalla nostra personale sensibilità, con il bagaglio di conoscenze ed esperienze che portiamo con noi nella quotidianità [102].

Inoltre il paesaggio continua a cambiare, perché può mutare il nostro modo di guardarlo, ma anche perché le vicende della storia possono modificare la sua apparenza e il suo significato ai nostri occhi come luogo dove vivere, da ammirare, da esperire. E' quanto è successo nel '900 agli austriaci, per quanto riguarda in particolare il modo di vedere il paesaggio alpino.

Prima del conflitto mondiale '14-'18 la vastità dell'impero e la varietà orografica e morfologica dei suoi territori facevano sì che si potesse rappresentare la monarchia danubiana attraverso una pluralità di paesaggi, in cui quello alpino non era certamente né quello principale, né quello più rappresentativo. La dissoluzione dell'Impero asburgico e il drastico ridimensionamento territoriale correlato trasformò l'Austria in una Repubblica alpina: il territorio montano occupa oggi oltre il 60% della superficie totale[103].

Così, fin dal primo dopoguerra, lo sviluppo di un circondario urbano "naturale", attraverso un processo di edificazione considerato al tempo anche come dimostrazione di una grande capacità tecnica, assume il valore di un'appropriazione simbolica del territorio alpino.

---

[99] Vari esempi in Kaiser, G., Platzer , M., 2006, pp. 70-85

[100] ibid, p. 69

[101] ibid, p. 88

[102] Cfr. Morelli, Ugo, *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011. "Il paesaggio è dentro di noi prima di essere intorno a noi. Realizziamo nel mondo in cui viviamo il paesaggio che abbiamo nella mente", ibid., p. 15.

[103] L'Austria ha una superficie totale di 83.858 kmq. Di questi 54.759 kmq (appartenenti a 8 Länder, con 1.147 comuni) sono inseriti all'interno dell'area della Convenzione delle Alpi (in tot. 190.959 kmq, con 27 regioni o Länder e 5.867 comuni) in quanto ritenuti appartenenti alla catena montuosa delle Alpi. L'Austria copre da sola il 28,7% del territorio della Convenzione (l'Italia il 27,2, la Francia il 21,4; questi tre paesi assommano insieme circa ¾ della superficie della Convenzione). Cfr. Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, *Convenzione delle Alpi. Opera di Consultazione. Segnali alpini 1*, 2ª ed.,Innsbruck, 2010, pp. 43-44

La pubblicità per promuovere il turismo austriaco ha spesso utilizzato come argomento persuasivo la fruizione del paesaggio a fianco della sua conservazione. Questa strategia rispecchia una contraddizione peculiare della comunicazione turistica sulla montagna austriaca, promossa allo stesso tempo come "raggiungibile e inaccessibile, lontana dalla civilizzazione, ma comoda"[104]. Hotel, ville, strade di montagna e funivie consentono l'accesso a paesaggi "incontaminati", che grazie a queste infrastrutture incontaminati non lo sono più.

Le scelte progettuali possono essere diverse: in un caso può esserci una grande attenzione ad adattare l'edificio al paesaggio, in un altro l'intento principale può essere quello di mettere in scena la supremazia tecnica della costruzione in rapporto alla morfologia del luogo e alle difficoltà che questo comporta. Il periodo fra la fine della guerra e i primi anni '30 mostra nella montagna austriaca vari esempi in cui il dialogo architettonico con il luogo si gioca spesso nella tensione tra tradizione e modernità.

Gli anni tra il 1924 e il 1928 sono considerati un'età dell'oro del turismo austriaco. Lo sviluppo dei trasporti fra fine '800 e primi anni del '900, aveva dato l'opportunità a un gran numero di persone di coprire lunghe distanze in modo relativamente veloce, facendo così tramontare il privilegio aristocratico dell' uso "ricreativo" delle Alpi, che aveva caratterizzato il '700 e buona parte dell'800 [105]. Dopo l'interruzione della guerra, nella seconda metà degli anni '20, St. Anton, conosce un vero boom edilizio con una dotazione di ben 300.000 letti. Accanto alla tradizionale villeggiatura estiva *("Sommerfrische"*) il turismo invernale e gli sport della neve iniziavano a diventare uno svago di massa. La seconda guerra mondiale interrompe nuovamente il grande flusso turistico, ma una nuova ripresa arriverà negli anni '50 con un incremento della mobilità di massa e la diffusione dell'automobile. Le pellicole del genere *Heimatfilm* come "*Mariandl*" (regia Werner Jacobs, Austria, 1961) e the "*The sound of Music"* (Tutti insieme appassionatamente, regia Robert Wise, USA, 1965), contribuirono a costruire l'immaginario turistico per quanto riguarda questa parte del territorio alpino [106].

L'austrofascismo, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione

Riprendendo il filo di questo sintetico excursus nella storia dell'architettura austriaca, è necessario ora dar conto del periodo che intercorre fra la metà degli anni '30 e la fine del secondo conflitto mondiale, prima di arrivare al periodo della ricostruzione e quindi agli anni '60 e '70, su cui sarà bene focalizzare l'attenzione.

Durante gli anni dell'Austrofascismo (1934-1938) e del regime nazionalsocialista successivo all'*Anschluss* [107], l'architettura si orienta "patriotticamente" verso la "tradizione". Numerose nuove chiese diventano il veicolo per un programma di "ri-cristianizzazione" dopo la parentesi della "Vienna Rossa", mentre il Padiglione per la Mostra internazionale d'arte della Biennale di Venezia

[104] Hans Magnus Enzensberger, cit. in Kaiser, Platzer , 2006, p. 89.
[105] Cfr. Bätzing Werner, ed. it. 2005, pp. 187-193; Salsa Annibale, 2009, 72-76
[106] Quanto qui riportato circa il rapporto fra architettura e paesaggio nell'ambito dell'esercizio delle attività legate al turismo, fa riferimento al cap. *Architektur und Landschaft 1919-1934*, in Kaiser, Platzer , 2006., pp. 88-101, dove sono ampiamente illustrati anche numerosi esempi di realizzazioni architettoniche.
[107] Il significato del termine *Anschluss* è ambiguo, a metà tra congiungimento e annessione; venne utilizzato in Germania per indicare l'unione dell'Austria alla Germania nazista. Nonostante il patto di Saint-Germain (1919), vietasse l'unificazione tra Germania e Austria, la stessa era presente nel programma di vari partiti politici dei due paesi. L'ampliamento dei confini "naturali" della Germania verso l'Austria divenne una priorità quando Hitler andò al potere. Il 12.3.1938 l'esercito tedesco entrava in Austria e la Repubblica Austriaca nata dal collasso dell'Impero asburgico, venne sostituita dalla Marca orientale del Reich *(Ostmark),* con l'approvazione popolare tramite plebiscito.

del 1934 diventa veicolo ideologico dello Stato. Nello stesso anno viene fondato il *Neue Werkbund Österreich* e Clemens Holzmeister (vicepresidenti Josef Hoffman e Peter Beherens) sostituisce nel ruolo di Presidente, Joseph Frank. L'intellettuale di sinistra ebreo Frank sostenitore di un Modernismo internazionale pluralista, come molti altri suoi contemporanei abbandona l'Austria a causa della montante ondata di destra. Holzmeister diventerà uno dei più influenti protagonisti della cultura nello stato corporativo cristiano austriaco. Come alto consigliere per le arti contribuisce a dar forma ai nuovi orientamenti estetici.

La Höhenstraße, la strada alpina del Grossglockner e altri interventi per l'ottimizzazione del traffico automobilistico (nell'ambito di Piani pubblici per la creazione di posti di lavoro) sono fra i pochi progetti rilevanti del periodo. In contrapposizione ai programmi di sviluppo dell'edilizia sociale della Vienna Rossa, vengono istituiti fondi per il sostegno all'edilizia privata. Nuovi edifici sostituiscono il tessuto antico nei centri storici. L'istituzione di case-famiglia, per lo più intitolate a santi cattolici, sottende un'ideologia della famiglia in accordo con l'insegnamento cristiano, ma di fatto queste residenze protette (con spazi di vita famigliare di soli 35 mq) non sono comparabili con la qualità dei precedenti interventi nelle politiche abitative pubbliche.

Quando l'esercito hitleriano marcia sull'Austria, peraltro accolto con entusiasmo da buona parte della popolazione, le politiche di persecuzione e messa al bando di coloro che non condividono l'ideologia dominante raggiungono una dimensione totalitaria e colpiscono anche numerosi progettisti. Si rafforza la pretesa da parte del potere politico di gestire in modo autoritario le scelte architettoniche e urbanistiche. Salisburgo, Graz, Innsbruck, e in particolare Linz sono fra le città prescelte per essere riprogettare da parte della leadership nazista come "città favorite di Hitler". A Vienna invece l'attività edilizia viene ridotta a pochi progetti.

Nonostante il ricorso a stili storici, la tendenza al monumentale, il ritorno a metodi costruttivi artigianali e la domanda per uno "stile patriottico", molti degli edifici mostrano nella loro essenza elementi del Modernismo, in particolare si può notare una tendenza verso il Modernismo italiano; la relazione ideologica con il fascismo italiano, d'altra parte, è promossa da un vivace scambio culturale [108].

Gli anni della ricostruzione e lo "Zukunftsprogramms": nuovi architetti cercasi

Nell'immediato dopoguerra vi era in Austria una grave carenza di alloggi, a causa dei bombardamenti, ma anche dello scarso interesse per le politiche di edilizia abitativa pubblica durante il III Reich.

Nei primi tempi della ricostruzione postbellica, anche a causa di una diffusa carenza di materiali edili e di manodopera, a guidare le attività nel settore delle costruzioni erano soprattutto criteri di economicità e di velocità nella realizzazione. Per affrontare questi problemi Franz Schuster, già allievo e collaboratore di Heinrich Tessenow [109], sviluppò una tipologia leggera di unità abitativa, combinabile con altri moduli da aggiungere in un secondo momento.

[108] Cfr. il cap. *Austrofaschismus 1934-1938, Nationalsocialismus 1938-1945* in Kaiser, Platzer , 2006, pp. 104-121, con vari esempi di realizzazioni architettoniche del periodo. A pag. 122-123 sono elencati gli architetti austriaci perseguitati, fuggiti o espulsi dal Paese durante il periodo austro-fascista e in seguito all'annessione alla Germania nazista.

[109] Heinrich Tessenow (Rostock 1876-Berlino 1950), apprendistato come falegname nell'azienda del padre, Bauschule comunale di Neustadt nel Mecklemburgo, poi Königlich Sächsische Baugewerkschule a Lipsia. Tra il 1900 e il 1901 frequenta come uditore le lezioni di architettura di Karl Hocheder e Friedrich von Thiersh alla Technische Hohschule di Monaco. Dopo varie esperienze di insegnamento e nella libera professione, dal 1913 al 1918 è docente alla Kunstgewerbeschule di Vienna, poi tra il 1920 e il '26 dirige il corso di architettura dell'Akademie der Bildenden

A dimostrare la debolezza della cultura architettonica di quei primi anni dopo il conflitto c'è anche la mancanza di coraggio nella ricostruzione, a Vienna, di edifici con una forte valenza simbolica distrutti dalle bombe (come l'Opera e il Burgtheater; unica eccezione, da questo punto di vista, fu il progetto per il Parlamento di Fellerer/Wörle). La scarsa capacità di rinnovamento in campo progettuale e costruttivo derivava non solo dalla scarsa disponibilità di materiali, ma anche dalla mancanza di energie fresche, dato che gli architetti coinvolti nella ricostruzione erano sostanzialmente gli stessi che avevano operato prima e durante il secondo conflitto mondiale.

Grazie ai ruoli che ricoprivano, alcuni dei protagonisti degli anni tra le due guerre come Clemens Holzmeister, Franz Schuster, Erich Boltenstern, Oswald Haerdtl o Max Fellerer, potevano decidere, anche dopo il 1945, a chi dare un'opportunità di mettere in opera le proprie idee progettuali. La maggior parte dei concorsi per lo sviluppo urbano di quei primi anni non diede pertanto risultati eclatanti e raramente furono l'occasione per la realizzazione di progetti innovativi. Il primo segnale di cambiamento lo si può vedere verso la fine di quel decennio nell'ambito del *"Zukunftsprogramms"* (Programma per il futuro), per esempio con gli impianti pubblici per la balneazione Gänsenhäufel a Vienna (1948-1950, arch. Fellerer/Wörle). Nel contempo si intravede un nuovo modo di progettare caffè, esercizi commerciali, padiglioni espositivi e di pensare all'architettura di chiese e scuole. La realizzazione di costruzioni come la Wiener Ringturm (Boltenstern, 1953-1955) o la Stadthalle (Rainer, 1955-1958) contribuiva a rafforzare l'identità di una repubblica "ricostruita", che con una rinnovata fiducia in sé stessa traguardava verso un benessere ormai alle porte. Una nuova generazione di architetti incominciava a far sentire la sua presenza.[110].

La fine degli anni '50: la crescita economica e un nuovo clima nella cultura progettuale

In un periodo caratterizzato da una vigorosa crescita economica e dalla quasi piena occupazione, l'anno 1958 segna un passaggio particolarmente importante nell'evoluzione dell'architettura austriaca contemporanea. Vengono realizzati vari edifici particolarmente significativi che segnano l'arrivo in Austria, alquanto tardivo, del Modernismo Internazionale. Un po' alla volta inizia a costruire una nuova generazione di architetti, formatisi professionalmente nel dopoguerra. In quello stesso 1958, a Vienna viene nominato Stadtplaner (Consigliere comunale al'urbanistica) Roland Rainer. Il nuovo clima porta allo sviluppo nella cultura progettuale di varie linee evolutive, che determineranno l'architettura austriaca per tutto il decennio successivo. I progettisti che si ispirano al "Modernismo classico", se pure all'interno di un ventaglio di approcci progettuali diversi, continuano ad operare, sostenuti dalla fiducia nelle possibilità del progresso tecnico e

Künste di Vienna, dal '26 al '41 e poi dal '46 titolare di cattedra alla Technische Hochschule di Berlino-Charlottenburg. Nella prima fase si ispira al movimento *Art and Crafts* con vari progetti per case di campagna che si rifanno al *Domestic Revival* inglese e a tratti allo *Jugendstil*. Si interessa poi all'edilizia residenziale per i meno abbienti, sviluppando una tipologia di casa a schiera per lavoratori. Poco dopo realizza le prime case per la città-giardino di Hellerau, vicino a Dresda. I suoi progetti si caratterizzano spesso per le forme dal taglio netto, superfici lisce, tetti spioventi, portici a pergola come spazi semipubblici di fronte alle entrate. Alla fine degli anni '20 si avvicina al razionalismo. Sebbene all'inizio vedesse nel lavoro artigianale la base di ogni attività progettuale, riconosce presto i vantaggi economici della produzione standardizzata; dalla ricerca di una forma essenziale giunge alla semplificazione, unificazione e tipizzazione richiesta anche dalla produzione industriale. La sua architettura influenza fra gli altri anche Le Corbusier. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., 2000, pp. 416-417

[110] Cfr. il cap. *Wiederaufbau 1945-1955*, in Kaiser, G., Platzer , M., 2006, pp. 126-147, con esempi di realizzazioni architettoniche del periodo.

dell'umanizzazione dell'ambiente costruito, nonostante stiano crescendo le critiche verso il funzionalismo.

Gli anni '60: nasce una nuova architettura, "Alles ist Architektur", tutto è architettura

Dalla metà degli anni '60 in poi arrivano agli architetti austriaci le prime committenze dall'estero. Vengono realizzati edifici che diventano l'emblema del periodo, come lo "Juridicum" a Vienna (Facoltà di Legge, 1968-1984, di Ernst Hiesmayr), concepito nel 1968, accolti peraltro con reazioni contrastanti .

I primi decenni del dopoguerra in Austria, come nel resto dell'Europa occidentale, sono caratterizzati da mutamenti epocali in campo economico e sociale, in un sistema che enfatizzava la "razionalizzazione" intensiva di tutte le attività, la produzione industriale e il consumo di massa. Questa linea di tendenza è riconoscibile anche nell'architettura, con lo svilupparsi dei processi di industrializzazione nel campo delle costruzioni o almeno il tentativo di intraprendere questa strada da parte di una giovane generazione di progettisti, molti dei quali seguivano il sistema costruttivo proposto da Konrad Wachsmann[111], basato sull'utilizzo di elementi prefabbricati.

Dal 1956 al 1960 Wachsmann aveva tenuto alcuni seminari a Salisburgo e il suo approccio razionale e strutturale gli conquistò molti discepoli. Diversi architetti svilupparono sistemi per la costruzione di edifici attraverso la moltiplicazione di elementi modulari e per liberarsi dai legami con la tradizione costruttiva austriaca iniziarono a promuovere le tendenze dell'architettura internazionale anche attraverso esposizioni e pubblicazioni. Tutto questo portò a un dibattito molto intenso e fruttuoso fra i progettisti. Sebbene l'approccio di Wachsmann risultasse alla fine piuttosto indebolito da una insufficiente capacità industriale delle imprese e ancor più dal fatto che l'industrializzazione dell'edilizia aveva soprattutto motivazioni economiche, i risultati della riflessione teorica e della ricerca scaturiti dal suo "funzionalismo tecnologico" e dallo studio dei suoi sistemi di fabbricazione influenzarono fra l'altro l' "high tech", lo strutturalismo, l'architettura "ecologica" e le costruzioni con pannelli prefabbricati.

A testimonianza della pluralità di fermenti innovativi e della vivacità dell'architettura austriaca di quegli anni, sempre nel 1958, come reazione all'atrofia del funzionalismo del secondo dopoguerra, appaiono vari manifesti di artisti e architetti: *"Architektur mit den Händen"* (Markus Prachensky, Arnulf Rainer), *"Manifest der inzidenten Architektur"* (Günther Feurstein) e *"Verschimmelungsmanifest gegen den Rationalismus in der Architektur"* (Friedensreich Hundertwasser). Emerge una domanda di democratizzazione dell'architettura. *"Alles ist*

[111] Konrad Wachsmann (1901-1980), nato a Francoforte sull'Oder, formatosi come falegname e carpentiere, studia presso la Akademie der Bildenden Künste di Dresda e successivamente a Berlino, alla Preußischen Akademie der Künste, nella Meisterklasse dell'architetto espressionista Hans Poelzig. Dopo un'esperienza come architetto capo in una ditta specializzata in prefabbricati in legno (costruì anche una casa per Albert Einstein, nei pressi di Postdam), nel 1932 è a Roma come vincitore del Premio Schinkel. Vi soggiorna fino al 1938. Da qui, per sfuggire alla Germania nazista, emigra prima a Parigi e poi nel 1941 negli Stati Uniti, con l'aiuto di Walter Gropius, con il quale inizia a collaborare, sviluppando il sistema di costruzione General Panel ("Packaged House System"), per la combinazione variabile di pannelli di compensato con cui costruire velocemente un edificio; pone così una pietra miliare nella storia dell'industrializzazione dell'edilizia. Insegna presso l'Illinois Institute of Technology di Chicago, dal 1949 al 1964, e presso la University of Southern California, a Los Angeles dal 1964 al 1974. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, 2000, op. cit., p. 451

Architektur" ("Tutto è architettura" [112]) proclama Hans Hollein, dieci anni dopo, nel 1968. I progettisti che operano nell'edilizia vengono invitati dagli studenti e dai laureati dei politecnici di Vienna e di Graz a rifiutare il canone tradizionale della composizione architettonica.

I più importanti temi dell'architettura contemporanea vengono discussi nei seminari di gruppo ("*Klubseminar*") iniziati nel 1963 da Günther Feurstein, assistente presso la Technische Hochschule viennese di Karl Schwanzer, uno degli innovatori ai tempi dell'incarico di Rainer come Consigliere comunale all'urbanistica. Alcuni protagonisti come Hans Hollein, Walter Pichler, Raimund Abraham, tornati in Austria dopo lunghi soggiorni negli Stati Uniti, impressionati dalle costruzioni visionarie di Friedrich Kiesler [113] e influenzati da correnti artistiche come la Pop Art, realizzano complessi collages grafici, disegni e fotomontaggi in scenari utopici. Si costruiscono strutture urbane con grande utilizzo di elementi tubolari e di plastica, alcune conquiste della tecnica vengono utilizzate in maniera ironica enfatizzando anche aspetti ludici; la rivista "*Bau*" diventa il punto di riferimento dell'avanguardia. Mentre gruppi pop e rock diventano modelli da seguire nella scelta dei nomi e nello sviluppo della propria immagine, nella scia del movimento studentesco del '68 si tentano vie nuove per allargare il campo d'azione dell'architettura, organizzando anche varie azioni nello spazio pubblico. I concetti dell'architettura vengono disvelati come processi, come modi di concepire la vita, temporanei e nomadi. Il contributo degli architetti austriaci all'evoluzione della cultura e della prassi progettuale incomincia a ricevere un'ampia attenzione internazionale e alcuni, come i *Wiener Aktionisten*, conquistano un posto anche nel mondo dell'arte.

La stagnazione economica e la crisi petrolifera del 1973 determinò la fine repentina dei concetti utopici degli anni '60 nei campi dell'architettura e della pianificazione urbana. Ciò nonostante i mutamenti intervenuti nell'insegnamento, nella ricerca e nelle applicazioni operative, nei vari ambiti disciplinari afferenti al mondo delle costruzioni produssero nei successivi anni '70 e '80 un' ampia gamma di espressioni, sia nelle tecniche costruttive che negli aspetti formali. Questa varietà negli approcci era conseguenza anche del supporto politico che in vari centri regionali iniziò a esercitare una certa influenza su ciò che stava accadendo nel mondo dell'architettura [114].

[112] Appare evidente l'assonanza con il "tutto è politica", espressione ampiamente utilizzata dai movimenti politici e sociali degli anni '60 e '70 e prima ancora presente in Gramsci (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*): "Tutto è politica, anche la filosofia o le filosofie […] e la sola «filosofia» è la storia in atto, cioè è la vita stessa".

[113] Friedrich Kiesler (dal 1927 Frederick), Czernowitz, Bocovina 1890 – New York 1975, studi alla Technische Hochschule e alla Akademie der Bildenden Künste a Vienna.Negli anni '20, i suoi primi progetti per installazioni ("Il palcoscenico spaziale" – Vienna, 1924 e la "Città spaziale", Parigi, 1925), ispirati dal costruttivismo russo e dal movimento "*De Stijl*" olandese, lo inserirono nell'ambiente dell'avanguardia internazionale, all'interno del quale continuò a operare per tutta la vita. Dal 1926 a New York, dove nel 1930 progettò con la "Space House", un prototipo di cellula abitativa. Dal 1933 al 1956 scenografo e docente alla Juilliard School of Music e dal '37 al '41 direttore del *Laboratory for Design Correlation* della School of Architecture presso la Columbia University. La sua idea di uno "spazio infinito, continuo e fluente", le sue creazioni spaziali, i suoi progetti del secondo dopoguerra ispirati al surrealismo e alle sue forme ("Endles House, 1950-1960; "Universal Theatre", 1961) influenzarono considerevolmente le avanguardie progettuali degli anni '60. Cfr. *Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts*, ed. it., op. cit., pp. 231-232

[114] Per quanto qui riportato circa le vicende dell'architettura austriaca dalla fine degli anni '50 agli anni '90 cfr. i capitoli *International 1958-1968*; *System 1958-1968*; *An Austrian Phenomenon 1958-1973; Collage 1973-1990* in Kaiser, G., Platzer, M, 2006, pp. 150-163, 170-191, 194-209, 214-240. Vi si trovano anche numerosi esempi di realizzazioni del periodo.

La "Scuola del Vorarlberg" e la "Scuola di Graz"

Un cenno particolare va fatto alla "Scuola del Vorarlberg" e alla "Scuola di Graz", per le correlazioni che queste due realtà hanno con l'oggetto di questo lavoro di ricerca.

Verso la metà degli anni '60 in Vorarlberg, grazie soprattutto all'influenza dei discepoli di Rainer e in un acceso clima di "contro-cultura", inizia un movimento che avrà successivamente un largo seguito sotto il nome di *Vorarlberg Bauschule*. Il movimento nato nel Vorarlberg proponeva un'edilizia "umana" e socialmente impegnata, attenta all'ambiente con cui interagisce, basata su tradizioni costruttive regionali e sulla esistenza in loco di forti competenze artigianali nel campo delle costruzioni in legno e si esprimeva con particolare evidenza nel campo dell'edilizia abitativa, nella forma di un progetto funzionale, pragmatico, attento ai costi.

Intorno alla metà degli anni '80 si costituisce il gruppo dei *Vorarlberg Baukunstler*. Grazie alla collaborazione con alcune cooperative, vengono realizzati numerosi edifici e complessi abitativi in legno, sviluppando tradizioni costruttive regionali, con l'intento di fornire abitazioni ottimali sia dal punto di vista economico che ecologico.

Sempre negli anni '60 un altro movimento innovativo nella cultura delle costruzioni, in opposizione all'architettura del modernismo, nasce in Stiria, a Graz, e sotto il nome di "Scuola di Graz" si impone all'attenzione internazionale.

Più tardi, una nuova generazione di architetti coglie l'opportunità dei concorsi di progettazione e per la qualità edilizia. I concorsi erano parte di una serie di misure che negli anni '80, nell'ambito del "Progetto Salisburgo", intendevano promuovere un ampio rinnovamento del quadro strutturale, nella direzione della sostenibilità dello sviluppo urbano. Faceva parte di questo intento di rinnovamento la costituzione di una Authority, con un consiglio consultivo per la progettazione architettonica.

A Vienna invece, fino ai primi anni '80 l'architettura rimase confinata in piccole committenze per ampliamenti e ristrutturazioni. Intorno alla metà del decennio, il miglioramento della situazione economica, insieme con una mutata sensibilità politica, produssero un nuovo orientamento che portò a un incremento della qualità costruttiva in ogni parte dell'Austria e una connessione con le contemporanee tendenze internazionali della cultura progettuale.

4.4. Alcune riflessioni, in conclusione di capitolo

Alla luce delle vicende dell'architettura austriaca nel '900, in particolar modo negli anni '60-'80, che ho cercato per sommi capi di descrivere, molti dei frammenti di interviste che ho riportato in questo capitolo sembrano trovare una più chiara collocazione, come tessere di un mosaico, di cui, sebbene ancora incompleto, possiamo ora scorgere la configurazione.

Per i giovani progettisti altoatesini, che si erano allontanati da un passato e da una tradizione che contestavano, al pari di molti loro coetanei della prima generazione di europei e nordamericani nati dopo il secondo conflitto mondiale ed entrati nelle università nella seconda metà degli anni '60 e nei

primi anni ’70, la ricerca del nuovo era uno stato d’animo, un modo di vivere e di affermare la propria differenza e distanza dalle generazioni precedenti.

Il “nuovo” per i giovani che studiavano in quegli anni nelle facoltà tecniche austriache e si preparavano a essere i futuri protagonisti dell’architettura sudtirolese era “ecologico” e “sostenibile”, da un punto di vista ambientale, sociale ed economico, perché questo era il tema del dibattito culturale più avanzato e “rivoluzionario” nei seminari e nelle lezioni, nei politecnici e nelle accademie di Innsbruck, di Vienna, di Graz.

Da allora in poi, per molti di loro, gran parte delle riflessioni teoriche, delle elaborazioni progettuali, delle scelte tecniche e tecnologiche, come di quelle estetico-formali, sarebbe stata orientate in quella direzione.

Così come, per altri versi, sarebbe stata forte, nella loro pratica del progettare, l’attenzione al dettaglio costruttivo e alla qualità della realizzazione artigianale dell’edificio, in ogni sua parte e all’utilizzo di materiali “naturali” come il legno.

Questa attenzione, come si è visto, è un *Leitmotiv* nella formazione dei progettisti nei politecnici e nelle accademie austriache fin dalla seconda metà dell’800, derivante dalla stretta connessione fra le attività di progettazione strutturale, le arti figurative, le arti applicate e la manifattura artigianale che percorre tutta la storia dell’ architettura d’oltralpe e che ha trovato uno splendido e celebrato esempio nella *Wiener Werkstätte* tra il 1903 e il 1932. Senza contare che nel dare un’occhiata alle biografie dei “maestri”, e degli innovatori che in quelle aule hanno insegnato nel corso degli ultimi decenni, si troverà che più d’uno che ha fatto esperienza personale e diretta nel lavoro artigianale, perché formatosi inizialmente come falegname o carpentiere o per aver fatto apprendistato nella falegnameria paterna [115] D’altra parte vari intervistati hanno sottolineato quanto la formazione professionale, soprattutto negli ambiti delle lavorazioni artigianali, sia tenuta in conto in provincia di Bolzano e più in generale in area germanofona. Tutto dunque, in qualche modo, sembra legarsi.

Nelle parole dei progettisti sudtirolesi di oggi il riferimento a quegli anni appare solo per brevi cenni, per lo più come “attestato di gratitudine” verso i pionieri che negli anni ’60 hanno aperto coraggiosamente e con non poche difficoltà la strada a sperimentazioni che oggi sono patrimonio comune, diffusamente accettato e orgogliosamente testimoniato come “specialità” di questo territorio, al pari delle bellezze del paesaggio dolomitico, delle celebri località di villeggiatura estiva e invernale, dei prodotti dell’artigianato e dell’agricoltura, dei piatti tipici della cucina locale.

Quello che con maggiore evidenza appare come frutto di quella stagione, in cui questa nuova generazione di intellettuali tecnici[116] sudtirolesi guardava a nord, alla ricerca di nuovi orientamenti nella teoria e nella prassi del costruire, ma anche a sud, in particolare alle nuove teorizzazioni italiane in campo urbanistico, formandosi alla professione e specializzandosi negli atenei di Innsbruck, Vienna e Graz, ma anche di Venezia, Firenze e Roma, è una spiccata tendenza al “cosmopolitismo” [117], in un’Europa contemporanea che non di rado tende a chiudersi nel “locale” per timore dei portati perturbanti della globalizzazione.

[115] Si vedano ad esempio le biografie di Tessenow o di Wachsmann, sintetizzate in nota nelle pagine precedenti.

[116] Traggo questa espressione da *L'intellettuale-tecnico e altri saggi*, di Gian Paolo Prandstraller, Edizioni di Comunità, Milano, 1972

[117] Il neologismo “cosmopolita”, nasce nel ‘700. Nei secoli XVII e XVIII, numerose relazioni di viaggio, di inviati delle monarchie europee, di esploratori e di missionari, descrivono credenze, usi e costumi di popoli dell’Asia e delle Americhe, contribuendo a far nascere una letteratura fondata sul confronto fra costumi europei e quelli di altri popoli (vedi ad es. le *Lettere persiane* di Montesquieu, 1721, o i *Viaggi di Gulliver* di Swift, di pochi anni successivo). Agli

Questa vocazione cosmopolita appare ancor più sorprendente in un territorio dove le politiche del Governo della Provincia autonoma, per ragioni storiche che ho cercato di illustrare, per decenni hanno spinto vigorosamente nella direzione di un multiculturalismo che trova attuazione soprattutto nel campo delle politiche pubbliche dell'istruzione e della cultura, così che i diversi gruppi linguistico-culturale tedesco, italiano e ladino, possano continuare a distinguersi nelle pratiche quotidiane in quanto differenziati nei percorsi educativi, separati sulla base di complicati meccanismi di assegnazione dei posti di lavoro e degli alloggi pubblici, in qualche modo spartendosi anche il territorio, la maggioranza di lingua tedesca per lo più nelle zone rurali, sui versanti delle montagne, nei centri urbani periferici, la minoranza di lingua italiana nel capoluogo di provincia e nei centri maggiori, i ladini nelle valli ladine a est.

Quanto possa contare questo riferimento culturale-professionale alle istanze ideali dell'architettura austriaca e più in generale germanofona (ivi inclusa anche la Svizzera di lingua tedesca), lo si comprende anche dall'analisi delle interviste ai professionisti trentini, che certo condividono almeno in parte il radicamento delle scelte di sostenibilità dei colleghi sudtirolesi negli ambiti dell'innovazione tecnologica, nelle opportunità offerte dal mercato, nel riferimento a tradizioni costruttive alpine, nell'attenzione alla tutela dell'ambiente, ma non questo legame "identitario" con la cultura architettonica d'oltralpe, che di fatto, nella situazione di "confine" dell'Alto Adige/Südtirol, anziché costituire fattore di chiusura, sembra tradursi in propensione quotidiana all'apertura verso altre culture.

occhi dell' "altro" regole da noi considerate "normali" e scontate, appaiono spesso assurde e illogiche. A fianco a questo il pensiero illuminista evidenzia la diversità dei *moeurs* che caratterizzano i popoli del globo terrestre. L'individuo inizia a pensare a se stesso come *cittadino del mondo* (Cfr. Moravia, S., Filosofia e scienze umane nell'età dei lumi, Sansoni, Firenze, 1982, p. 255, cit. in Crespi, F., Manuale di sociologia della cultura, Laterza, Roma-Bari, 2003^2, p.7).

Capitolo 5

Culture e costruzioni identitarie

L'aria traversava i campi
lievi ondeggiavano le spighe,
stormivano appena i boschi
così chiara di stelle era la notte.
E la mia anima distese
ampie le sue ali,
volò per la campagna quieta
quasi volasse a casa

(Joseph Von Eichendorff, da "Notte di luna", 1837 [1]*)*

5.1. Di che cosa parliamo, quando parliamo di "cultura" e di "culture"?

Il concetto di cultura, come è noto, porta con sé un dibattito acceso, per nulla risolto, che come un torrente carsico di tanto in tanto riaffiora, dividendo ambiti disciplinari e scuole[2].

Uno dei primi tentativi di delimitare il concetto, in modo da precisare l'ambito dei fenomeni culturali come oggetto di analisi delle scienze sociali, risale a Edward Tylor (1871), etnologo americano per il quale "la cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, o qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società" [3]. Dopo di allora le definizioni si sono moltiplicate. Alfred Kroeber e Clyde Kluckhohn (Kroeber, 1952; Kroeber e Kluckhohn, 1963) ne hanno raccolte più di centocinquanta, cercando di riunirle e di classificarle in varie tipologie[4].

In generale il termine "cultura" tende a comprendere due grandi gruppi di elementi: da un lato credenze, rappresentazioni sociali, "immagini del mondo e della vita" (*dimensione descrittiva e cognitiva della cultura*), dall'altra valori, norme, modelli comportamentali, principi morali

[1] Bevilacqua, Giuseppe (a cura di), *I Romantici Tedeschi. Vol. II. Narrativa e lirica*, Rizzoli, Milano, 1995, p. 917 (versione originale in lingua tedesca a fronte)

[2] cfr. Giglioli Pier Paolo e Ravaioli Paola, "Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi", *Rassegna Italiana di Sociologia*, a. XLV, n. 2, 2004, aprile-giugno, pp. 267-298. Per una storia della sociologia della cultura si veda Crespi, Franco, *Manuale di Sociologia della Cultura*, Laterza, Roma-Bari, 2003[2,] in particolare i capp. 1 e 2, pp. 3-96 nonché Piccone Stella, Simonetta, Salmieri, Luca, *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci editore, Roma, 2012; a questi testi ho fatto riferimento per la stesura di parti di questo paragrafo.

[3] Tylor, E. B. Tylor, E.B., (1871) *Primitive Culture*, Estes & Lauriat, Boston 1920; cfr. Giglioli P.P e Ravaioli P., 2004, p. 271

[4] Cfr. Crespi F., 2003[2] , p. 3

(*dimensione prescrittiva*). Tali dimensioni sono fra loro quasi sempre interrelate, trovando la seconda una giustificazione nella prima, ed essendo questa a sua volta rafforzata dai processi di costruzione della realtà influenzati da quella [5].

Il vocabolo latino *cultura*, coltivazione, ma anche educazione, deriva da *cŭltu(m)*, part. pass. di *cŏlere*. Il verbo, che trae origine da una radice indoeuropea [6], ha vari significati: coltivare, ma anche abitare, vivere, frequentare, avere cura di, onorare, rispettare, venerare, esercitare, praticare, ornare, abbellire. Dal significato originario di "mi aggiro in un luogo" [7] ne sono infatti derivati altri connessi ad attività materiali, religiose e intellettuali, fra cui "frequento un luogo", da cui si è sviluppato il significato "abito" (*incola*, abitante, *colonus*, colono), "mi aggiro nei campi", da cui il significato di "coltivo" (*agricola*, contadino; *cultus*, coltivazione; *agricoltura*, …), ma anche pratico attività religiose e intellettuali (*cultus*, venerazione, culto, *cultura animi*, educazione, cultura). Tale varietà semantica permane nelle derivazioni presenti nelle lingue europee moderne. Troviamo un significato corrispondente alla parola latina *cultura* nel termine francese *culture*, nell'inglese *culture*, nel tedesco *Kultur*, nello spagnolo *cultura*, nel russo *kultura*.

Con riferimento al tema di questo lavoro, pare peraltro interessante annotare a margine come significati afferenti a diversi ambiti della vita quotidiana, quali l'abitare, il coltivare la terra, l'educazione e la dimensione religiosa, siano fra loro semanticamente collegati, a partire dalla comune etimologia di alcuni fra i vocaboli utilizzati per veicolare tali significati, almeno per quanto riguarda numerose lingue europee.

Nel secolo dei Lumi si amplia il campo dei significati del termine cultura: non solo apprendimento di conoscenze e valori socialmente trasmessi, coltivazione dell'animo e delle facoltà spirituali, formazione all'arte, alle lettere e alle scienze, ma anche patrimonio universale delle conoscenze e dei valori formatisi nel corso della storia, deposito della memoria collettiva e della tradizione, fonte costante di arricchimento dell'esperienza.

Accanto a questo più ampio concetto di cultura si affermano l'idea evolutiva di una umanità che nella storia progredisce linearmente e i termini di *civiltà* o di *civilizzazione (civilisation)*, come affinamento culturale dei costumi, in contrapposizione alla presunta barbarie dei popoli non ancora "civilizzati", dunque "selvaggi" da civilizzare.

Grazie anche alla diffusione di un gran numero di resoconti di viaggio e al fiorire di una letteratura fondata sul confronto fra i costumi europei e quelli di altri popoli, la trasformazione del significato di cultura avvenuta nel sec. XVIII, da processo di formazione a patrimonio comune di valori, regole, modelli comportamentali e rappresentazioni, si accompagna con la nuova consapevolezza del carattere relativo, storico e spazialmente situato delle diverse configurazioni culturali, nei molteplici contesti sociali e nelle varie parti del mondo.

Si pongono così le prime basi del *relativismo culturale*, cioè del riconoscimento che ogni cultura è caratterizzata da una propria validità e coerenza e che i concetti utilizzati nelle differenti società per rappresentare la realtà (nonché le pratiche correlate) non hanno un fondamento universale, ma

[5] Ibid, p. 4

[6] Cortellazzo Manlio, Zolli Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1979, p.256

[7] Proviene da una radice KEL/PEL che esprime il concetto di muoversi, volgersi, aggirarsi, dalla quale si formano anche il verbo greco πέλομαι, sono in movimento, e il sostantivo πόλος, perno, cardine. Cfr. AA.VV, *Campanini Carboni. Il dizionario della lingua e della civiltà latina*, Pearson-Paravia-Bruno Mondadori, 2007, p. 244

sono il risultato di strategie condivise di adattamento a un dato contesto storico-ambientale e dell'impatto dell'educazione e della vita sociale sugli individui.

Lo sviluppo della capacità critica e il progredire delle conoscenze scientifiche danno avvio a una presa di coscienza circa l'importanza delle forme simboliche, confermando la percezione della relatività degli ordini culturali, nell'evolversi di quel processo di secolarizzazione che Max Weber ha individuato come progressivo *disincanto* del mondo, con il riconoscimento che l'ordine simbolico è una dimensione specifica, diversa dalla "realtà".[8]

Aspetti prima considerati *naturali*, dati per scontati, si disvelano dunque nella loro essenza di *prodotti culturali*, legati a un particolare contesto. A partire dal '700 il pensiero filosofico in Occidente dedica grande attenzione alla dimensione storico-temporale delle molteplici forme di espressione simbolica, dando così luogo all'emergere di una scienza antropologica della cultura.

Hegel (1770-1831), con la sua concezione dialettica della storia, mette in luce le varie forme culturali che nelle diverse epoche dell'umanità evidenziano, nel succedersi l'una all'altra, un progresso dello spirito, e considera ciascuna di queste forme come un sistema coerente di significati correlato a un'esperienza storica particolare, oggettivazione storica concreta e al contempo documento dell'esperienza umana, di volta in volta superato per accedere a una sintesi superiore[9].

Tuttavia è allo Storicismo tedesco che dobbiamo l'elaborazione di alcuni concetti fondativi di un percorso di pensiero e di ricerca che porterà poi alle teorie costruttiviste e interazioniste, che sono alla base dell'impianto teorico di questo mio lavoro.

Lo storicismo suppone che gli oggetti della conoscenza storica (o più in generale delle "scienze culturali") abbiano un carattere specifico e distintivo rispetto a quelli della conoscenza naturale, così come gli strumenti per pervenire a tale conoscenza sono diversi.

Viene riproposto, a proposito della conoscenza storica, il medesimo problema che criticismo kantiano e neocriticismo (in particolare la scuola del Baden [10]) avevano preso in esame con riguardo alla conoscenza naturale, vale a dire risalire dalla conoscenza storica alle *condizioni che la rendono possibile*, cioè che fondano la sua validità.

Per lo storicismo la natura dell'oggetto della conoscenza storica è la *individualità*, in opposizione al carattere generico, uniforme e ripetibile degli oggetti della conoscenza naturale[11].

Wilhelm Dilthey (1833-1911), considerato il fondatore dello storicismo tedesco, contemporaneo di grandi storici suoi conterranei come Mommsen, Burckardt, Zeller e storico egli stesso, ritiene che l'operazione conoscitiva fondamentale nel campo delle scienze dello spirito (o scienze storico-sociali) stia nel *comprendere* (*Verstehen*), mentre quella delle scienze naturali consiste nello *spiegare (Erklaren).*

Compito delle scienze storico-sociali è dunque «unire in un sistema la constatazione dell'*elemento comune* in un certo campo con l'*individuazione* che in esso si realizza», vale a dire comprendere l'individualità a partire dall'uniformità sulla quale la stessa risalta[12], mentre

[8] Cfr. Crespi F., 2003[2] , pp. 7-8.
[9] Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, (1807), *Phänomenologie des Geistes*, trad. it., *Fenomenologia dello Spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1960
[10] Cfr. Abbagnano, Nicola, *Storia della Filosofia*, Vol. 5, Istituto Geografico De Agostini Novara – Gruppo editoriale l'Espresso, Roma, 2006, pp. 230-234 (precedentemente UTET, 4 Voll., Torino, 1993)
[11] Cfr. Abbagnano, N., 2006, Vol. 5, p. 268
[12] Dilthey, W., *Gesammelte Schriften*, 12 voll., Leipzig 1923-36, vol. V, p. 272, cit. in Abbagnano . N., 2006., p. 271

l'operazione propria delle scienze naturali consiste nell'evidenziare la connessione causale tra gli oggetti dell'esperienza sensibile.

Il punto di partenza e il materiale dell'operazione conoscitiva delle scienze storico-sociali, alle quali viene riconosciuta la capacità di constatare e di descrivere le individualità storiche, è l'esperienza vissuta [13]. Ciò che distingue le scienze dello spirito dalle scienze naturali è dunque la particolare attenzione ai significati vissuti nell'esperienza storica, quindi alle forme culturali che esprimono tali significati.

La consapevolezza che ogni agire umano può essere compreso solo in riferimento ai valori e ai modelli culturali, che orientano il pensiero e l'azione, comporterà anche una profonda trasformazione dell'epistemologia scientifica, in quanto si dovrà riconoscere che lo stesso sapere delle scienze naturali prende avvio da presupposti e problemi che appartengono al contesto culturale in cui lo scienziato opera, evidenziando la fragilità del concetto di neutralità e oggettività del sapere scientifico assunto acriticamente dal positivismo [14]. Tale riflessione ritengo che possa applicarsi anche al pensiero scientifico-tecnico che caratterizza professioni quali quelle afferenti alle discipline progettuali, nel campo delle costruzioni e della pianificazione urbanistica, di cui questo lavoro si occupa.

Con l'avvicinarsi del XX° secolo i concetti di cultura e di civilizzazione assumono in alcuni autori una nuova connotazione, talvolta con una deriva che prelude agli orizzonti inquietanti e oscuri che in quegli anni si stanno profilando nel continente europeo. Li ritroviamo per esempio in Ferdinand Tönnies (1855-1936), ma non con l'accezione con cui erano stati utilizzati nell'Illuminismo, non all'interno di un processo evolutivo, ma piuttosto di progressivo degrado. Nel suo testo *Comunità e Società*[15] del 1887, egli considera la *comunità* come forma tipica delle società pre-industriali, fondata sulla famiglia, sulla comprensione reciproca e sulla comunanza di intenti dei suoi componenti, sui vincoli naturali connessi alla vita biologica e su rapporti umani organicamente integrati, sull'istinto, sul piacere, sul substrato inconscio del sentimento e della memoria, in sintesi su una *volontà organica* o "naturale" *(Wesenwille).* All'opposto colloca la *società*, in quanto forma propria delle realtà urbane e industriali, basata su relazioni impersonali, sul contratto e sul diritto, sulla concorrenza, sul calcolo utilitaristico e sulla speculazione, sulla razionalità strumentale, in sintesi su una *volontà arbitraria (Kurwille).* Per Tönnies alla solidarietà famigliare, che caratterizza la comunità, subentrano nella società l'individualismo e i gruppi di interesse economico, alla comunità domestica una coppia coniugale instabile. Alla *Kultur*, espressione dei valori fondanti della comunità succede la *Zivilization*, che della "cultura", secondo questo autore, segnerebbe "il tramonto". Nelle complesse e drammatiche vicende storico-culturali dei primi decenni del '900, il tema della distinzione e dell'opposizione tra *Kultur* e *Zivilization* perviene a un esito apocalittico con Oswald Spengler (1880-1936), autore de *Il tramonto dell'Occidente. Abbozzo di una morfologia della storia del mondo*. I suoi successivi scritti, fra il 1919 e il 1933, prevalentemente di argomento politico, contro il liberalismo, la democrazia, il capitalismo, sostengono la necessità di uno stato autoritario, fondato sul potere militare, difendendo un ideale politico affine a quello del nascente nazionalsocialismo tedesco.

[13] Per un approfondimento dei concetti di "comprendere" e di "vita vissuta" in Dilthey, cfr. Abbagnano . N., 2006., pp. 268-278. Si veda inoltre Dilthey, W., *Scritti filosofici*, a cura di Rossi, P., UTET, Torino, 2004, pp. 587-89

[14] Crespi F., 2003[2], p.9.

[15] Tönnies, Ferdinand, *Comunità e Società*, Comunità, Milano, 1963

Gli sviluppi delle scienze sociali nella seconda metà del XIX° e nel XX° secolo hanno contribuito in modo sostanziale all'approfondimento dello studio e della comprensione del fenomeno "cultura" e dell'influenza che le rappresentazioni culturali hanno sul sentire, sul pensare e sull'agire, in un dato tempo e in un dato contesto ambientale.

5.2. "Dare per scontato": senso comune e origine sociale della "realtà".

La sensibilità ambientale viene spesso data per scontata quando si parla delle popolazioni del centro e nord Europa, in particolare di quelle germanofone come i sudtirolesi, i "tedeschi dell'Alto Adige".

D'altra parte gli stessi abitanti del Südtirolo, come emerge anche dalle interviste ai progettisti altoatesini, parlano di sé come di una collettività che vive l'"amore per la natura" e il rispetto dell'ambiente come qualcosa di "connaturato" con il proprio modo di essere, un punto di riferimento capace di dare forma a una particolare visione della vita e del mondo, di definire il modo di abitare il territorio e di costruire con esso un legame che li distingue dai vicini di altra lingua e cultura e più in generale dagli "altri".

Questo "dare per scontato", come se questa attenzione alla natura e all'ambiente fossero qualcosa di "naturale" e di "innato", qualcosa che questa popolazione "ha nel sangue", se da una parte non disvela le ragioni che storicamente possono aver contribuito alla formazione di tale modalità del sentire e dell'agire nei confronti del territorio, dall'altra ne lascia intravedere le profonde radici culturali e sociali.

La consapevolezza dell'origine sociale delle visioni del mondo e dei sistemi di valori è presente già nell'antichità e fin dall'Età dei Lumi tale consapevolezza diventa uno dei temi fondamentali della riflessione filosofica in Occidente [16].

Weber e Simmel in particolare, e poco dopo i primi studi nell'ambito della sociologia della conoscenza, con Scheler e Mannheim negli anni '20 del Novecento, indagano le relazioni fra le idee e i valori che si affermano in una data società o in un dato gruppo sociale e il contesto storico e sociale da cui scaturiscono.

L'etica protestante e lo spirito del capitalismo [17], così come altre analisi weberiane nell'ambito della sociologia della religione [18] e dell'economia [19], ci descrivono la società come il risultato di azioni certamente originate da volontà e interessi, ma al contempo orientate da valori e significati culturali condivisi, a cui ci si deve riferire per poter comprendere l'agire sociale.

---

[16] Berger, P. L., Luckmann, T.,1969: 20-22, individuano in tre filoni del pensiero tedesco ottocentesco, quello marxiano, quello nietzschiano e quello storicista i tre antecedenti immediati della sociologia della conoscenza. In particolare si cita l'anti-idealismo di Nietzsche, con riferimento a *La Geneaologia della morale* e *La volontà di potenza*, trad. it. Adelphi, Milano, 1964; di Marx si ricorda il principio secondo cui la coscienza dell'uomo è determinata dalla sua esistenza sociale. Cfr. Karl Marx, *Scritti giovanili*, Ed. Riuniti, Roma, 1963 e in particolare i *Manoscritti economici e filosofici del 1884*, p. 225 e segg. Dello storicismo viene sottolineato il tema, dominante nell'opera di Dilthey, della relatività di tutti i punti di vista sulle vicende umane, cioè della inevitabile storicità del pensiero umano. Cfr. Wilhelm Dilthey, *Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenshaften*, Teubner, Stuttgart, 1958, trad. it. *La costruzione del mondo storico nelle scienze dello spirito*, in *Scritti filosofici [1905-1911]*, UTET, Torino, 2004.

[17] Weber, Max, (1904), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1945

[18] Weber, Max, (1921), *Sociologia delle Religioni*, I-II, Utet, Torino, 1976

[19] Weber, Max, (1922), *Economia e società*, Comunità, Milano, 1961

Per Simmel cultura e dinamica sociale si influenzano reciprocamente: se da una parte i sistemi di idee e valori orientano la vita sociale e i rapporti economici, dall'altra questi possono a loro volta influenzare idee e stili di vita [20].

Entrambi, si collocano in una prospettiva e in una tradizione che fa capo allo storicismo tedesco e in particolare a Dilthey[21], riconoscendo la storicità e dunque la relatività del pensiero e dell'azione.

Scheler sottolinea che la conoscenza umana è considerata un *a priori* che precede l'esperienza individuale e fornisce alla stessa un ordine di significato. Questo ordine di significato viene percepito come il "modo naturale" di vedere il mondo, benché, di fatto, sia sempre correlato con un particolare contesto socio-storico [22].

Per Mannheim la società determina non solo l'aspetto dell'ideazione umana, ma anche il suo contenuto, riconoscendo così che nessun pensiero è esente dalle influenze sociali, con l'eccezione delle scienze matematiche e, almeno in parte, di quelle naturali. Queste influenze "ideologizzanti" possono essere mitigate dall'analisi sistematica dei vari punti di vista, consentendo all'oggetto del pensiero di diventare progressivamente più nitido. Ritenendo che i vari gruppi sociali abbiano una diversa attitudine a liberarsi dalle influenze del contesto, Mannheim confidava nella capacità della *intelligencija* di trascendere i legami sociali che costringono il pensiero in una ristretta posizione di parte [23].

A metà degli anni '60 del '900, Berger e Luckman [24] radicalizzano la domanda di ricerca e si interrogano su quali siano non tanto i processi di generazione delle idee e delle rappresentazioni collettive, quanto i meccanismi grazie ai quali quelle idee e quelle rappresentazioni si impongono e si consolidano come "realtà" autoevidenti, formando elementi di quel senso comune che consente a una società di esistere e ai suoi componenti di orientarsi e di agire nella quotidianità.

Il senso comune, infatti, non si pone il dubbio se tali "realtà" possano essere il prodotto di una costruzione sociale, semplicemente le considera fattuali e dunque indiscutibili, così come ritiene incontestabile la conoscenza che le definisce, dove per conoscenza si intende la certezza che quei fenomeni che riconosciamo come "reali", cioè esistenti indipendentemente dalla nostra volontà, sono tali e possiedono caratteristiche precise [25].

D'altra parte una "realtà" e una "conoscenza" possono essere date per scontate in una società e non in un'altra, possono appartenere solo a determinati contesti sociali, possono andare perdute nel corso del tempo per un individuo o per un intero gruppo.

---

[20] Simmel, Georg, (1900*), Filosofia del denaro*, UTET, Torino, 1984; (1908) *Sociologia*, Comunità, Milano, 1989

[21] Dilthey, Wilhelm, *Studi per la fondazione delle scienze dello spirito*, in Dilthey, W., *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino, 1954, cit. in Crespi, F., 2003, p. 60

[22] Scheler, Max, *Die Wissensformen und die Gesellschaft*, Francke, Bern, 1960, raccolta di saggi pubblicata per la prima volta nel 1925. La prima formulazione della sociologia della conoscenza si trova nel saggio del medesimo Autore *Probleme einer Soziologie des Wissens*, 1924, tradotto in italiano e pubblicato con il titolo *Sociologia del sapere*, Abete, Roma, 1966. Cfr. Berger, Peter L., Luckmann Thomas, *The social construction of Reality*, Garden City, New York, Doubleday and Co., 1966, trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969, p. 16 e pp. 22-23.

[23] Karl Mannheim, *Ideology and Utopia*, Routledge & Kegan Paul, London, 1936, trad. it. *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna, 1957; *Essays on the Sociology of Knowledge*, Oxford University Press, New York, 1952; *Essays on Sociology and Social Psychology*, Oxford University Press, New York, 1953; *Essays on the Sociology of Culture*, Oxford University Press, New York, 1956. Cfr. Berger, P. L., Luckmann T., 1969: 23-26.

[24] Berger, P. L., Luckmann T., 1966

[25] Cfr. ibid, p. 13

Ciò che è "reale" per alcune collettività o solo per alcuni membri di tali collettività potrebbe non esserlo per altri o potrebbe non esserlo più domani. Dunque, se da una parte l'interesse sociologico per il problema della realtà e della conoscenza nasce dalla loro "relatività" sociale, dall'altra anche le relazioni che intercorrono fra "realtà" e "conoscenza" e i contesti da cui originano, dovrebbero essere incluse nell'analisi.

> "In altre parole, «una sociologia della conoscenza» dovrà occuparsi non solo dell'empirica varietà di «conoscenze» nelle società umane, ma anche dei processi per cui qualsiasi complesso di «conoscenze» viene a essere socialmente stabilito come «realtà»"[26].

Prima di Berger e Luckmann, Shütz [27] aveva descritto il senso comune come una conoscenza data per scontata, sedimentata, messa a disposizione dalle generazioni antecedenti, un "atteggiamento naturale" utile nella prassi quotidiana, poiché consente all'individuo di operare in maniera aproblematica, seguendo schemi routinari e dunque senza doversi continuamente interrogare sui significati della "realtà" di tutti i giorni.

Abitudini e automatismi comportamentali svolgono anche il compito di preservare quella realtà, dato che portano con sé istruzioni e meccanismi sperimentati e codificati per integrare e incorporare nell'ambito del conosciuto e del già risolto anche ciò che si presenti a noi come nuovo e problematico. Una continua attività, individuale e collettiva, di re-interpretazione e aggiustamento, di tessitura e manutenzione di una trama di significati condivisi intersoggettivamente, mette al riparo il "quotidiano" fino a quando l'imprevedibile, il dissonante, l'ignoto, irrompono con tale forza che diventa impossibile ridurli al proprio mondo di sempre [28].

Al di là di possibili crisi radicali per l'irruzione di un extra-ordinario traumatico, quale può essere per esempio una guerra, un evento naturale catastrofico, una grave crisi economica, senso comune e conoscenza della realtà "ordinaria" tendono dunque a rimanere stabili nei contorni e negli aspetti ritenuti fondamentali da una collettività, e tuttavia continuano quasi impercettibilmente a modificarsi e ad adattarsi allo svolgersi effettivo della vita quotidiana.

Per Berger e Luckman la realtà sociale ha una natura dinamica, in quanto verrebbe costruita con un processo dialettico: lo stesso soggetto che la produce ne verrebbe poi continuamente influenzato, reagendo di conseguenza.

La realtà della vita quotidiana si sostanzia in "oggetti", dato che la soggettività umana è in grado di esprimersi oggettivandosi, può cioè manifestarsi attraverso attività che sono accessibili (comprensibili) a tutti coloro che appartengono a un dato ambiente sociale, in quanto il senso che viene attribuito a tali attività è condiviso, diventando così elemento di un mondo comune.

---

[26] Ibid, p. 15

[27] Come ricorda Loredana Sciolla nella sua presentazione all'ed. it. de *La realtà come costruzione sociale*, Berger e Luckmann sono stati allievi di Alfred Schütz alla New School for Social Research di New York. Il debito nell'elaborazione della propria riflessione agli insegnamenti di Schütz è peraltro più volte affermato dai due Autori nelle pagine del testo. Con il metodo descrittivo proprio dell'approccio fenomenologico, Schütz si era dedicato all'analisi delle strutture del senso comune e della realtà della vita quotidiana, con l'intento di completare e chiarire la nozione weberiana di "azione dotata di senso" e in tal modo consolidare le fondamenta della sociologia comprendente dello stesso Weber. Cfr. ibid., p. IX. Si vedano Schütz, A, (1932), *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974 e (1973) *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979

[28] Si noti come tale meccanismo di reinterpretazione - aggiustamento, operi non solo nell'ambito del pensiero comune, ma anche nell'evoluzione del pensiero scientifico, come evidenziato da Thomas S.Kuhn, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago, 1962 e 1970, trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969 e 1978

La produzione di segni e la loro riunificazione in sistemi di segni (linguaggi) è una modalità di oggettivazione di importanza cruciale, poiché è esplicitamente finalizzata a rendere accessibile il significato di un'espressione soggettiva al di là dell' *hic et nunc*; il linguaggio della parola (parlata e scritta) è il più importante sistema di segni della società umana.

> "Le oggettivazioni comuni della vita quotidiana si mantengono prima di tutto grazie alle significazioni linguistiche. La vita quotidiana è soprattutto vita con e per mezzo del linguaggio che condivido con il mio prossimo. Una comprensione del linguaggio è quindi essenziale per ogni comprensione della realtà della vita quotidiana." [29]

Nessun altro sistema di segni sembra rendere possibile un'accessibilità continua alla soggettività altrui, quando questa viene oggettivata tramite il linguaggio, e alla nostra stessa soggettività, tanto da poter dire che nell'incontro diretto "io «conosco meglio» l'altro che me stesso" e che "il linguaggio rende «più reale» la mia soggettività non solo per il mio interlocutore nella conversazione ma anche per me stesso." [30]

5.2.1. Linguaggio, lingue, esperienza individuale e mondi collettivi

La lingua mi dà la possibilità di oggettivizzare gran parte delle situazioni che esperisco soggettivamente, mi permette di classificarle in categorie generali condivise dal gruppo a cui appartengo e a cui ho scelto di appartenere, per la ragione che, e nella misura in cui, utilizziamo il medesimo codice linguistico. In tal modo la lingua mi permette di "tipizzare" cioè di "anonimizzare" quelle situazioni da me vissute, mi consente di inserire la mia esperienza biografica all'interno di un ordine generale, di una "tradizione" di significazione condivisa, di una "realtà" al contempo soggettiva e oggettiva, di un repertorio di significati capaci di trascendere, per me e per il mio gruppo, il qui ed ora. Questo repertorio si può trasmettere nel tempo e tramandare alle generazioni successive; questa capacità di trascendenza propria del linguaggio fa sì che un patrimonio ingente di esperienze e significati, non meno che di relazioni sociali, spazialmente, temporalmente e socialmente estranei all' *hic et nunc*, siano riproponibili al presente e attualizzabili in qualsiasi momento.

Il "mondo" delle esperienze, delle relazioni, dei significati, rivissuti e ricostruiti nel ricordo, nella memoria, nella tradizione e per altri versi anche nel sogno, può essere oggettivato nel presente ed essere integrato in un tutto significativo e dunque entrare a pieno titolo nella "realtà" della vita quotidiana. Lo strumento adatto per questo rinvio da una sfera di realtà a un'altra è il linguaggio simbolico. L'attività di simbolizzazione e i simboli rappresentano il momento di massimo allontanamento e trascendenza della significazione linguistica dal qui e ora dell'esperienza soggettiva quotidiana, ma al contempo sono componente essenziale della realtà di tutti i giorni [31].

> "Il linguaggio costruisce ora immensi edifici di rappresentazioni simboliche che sembrano torreggiare sulla realtà della vita quotidiana come presenze gigantesche appartenenti a un altro mondo. La religione, la filosofia, l'arte e la scienza sono i sistemi di questo genere storicamente più importanti. Nominarli è già dire che, nonostante il massimo distacco dall'esperienza

[29] Berger, P. L., Luckmann T.,1966, trad. it., p. 60
[30] Ibid., p. 61
[31] Cfr. Berger, P. L., Luckmann T.,1966, trad. it., p. 62-64

> quotidiana che la loro costruzione richiede, essi possono rivestire un grandissima importanza per la realtà stessa della vita quotidiana. Il linguaggio è capace non solo di costruire simboli che sono altamente astratti dall'esperienza quotidiana, ma anche di «riportare indietro» questi simboli e di presentarli come elementi oggettivamente reali. In questo modo, il simbolismo e il linguaggio simbolico divengono componenti essenziali della realtà e della sua percezione fondata sul senso comune, io vivo ogni giorno in un mondo di segni e di simboli" [32].

Il linguaggio verbale fa riferimento prima di tutto alla vita quotidiana e in quanto sistema di segni ha la qualità della "realtà" esterna a me, oggettiva, ma anche coercitiva, con le sue regole e i suoi modelli dati per scontati, con gli standard ritenuti appropriati nelle varie occasioni sociali. Il linguaggio costruisce e delimita i campi semantici a mia disposizione.

Distinguiamo il linguaggio, quale capacità cognitiva comune a tutti gli uomini (*faculté de language* per de Saussure[33]), e la singola lingua, vale a dire l'idioma proprio di una comunità[34].

Qualunque lingua io parli, la mia lingua madre o un'altra lingua, devo tener conto di specifiche regole sintattiche e grammaticali. Ogni lingua costruisce propri schemi di classificazione differenziando gli oggetti per genere e per numero, prescrive forme per esprimere un'azione o uno stato, modi per determinare i propri campi semantici [35]. Ciascuna lingua utilizza per nominare un dato oggetto un determinato vocabolo (eventualmente scelto all'interno di un gruppo di sinonimi), ma questo vocabolo può portare con sé connotazioni diverse e appartenere a campi semantici solo in parte sovrapponibili fra i vari idiomi.

Prendiamo un vocabolo che abbiamo spesso incontrato nel corso di questo lavoro: "abitare" e analizziamone l'etimologia nelle due lingue parlate nella regione Trentino Alto Adige/Südtirol.

Il lemma italiano *abitare* (ma la stessa cosa si potrebbe dire per il francese *habiter* o lo spagnolo *habitar*) deriva dal latino *habitāre*: tenere, iterativo di *habēre*: avere, possedere, abitare, vivere [36]. Il significato originario sembra dunque essere quello del dimorare nel senso di *avere un luogo come propria sede*, occupare uno spazio, possedere.

Il vocabolo tedesco *wohnen* proviene dalla stessa radice dell'avverbio *wo, wohin, woher*: dove, da dove, insistendo dunque sull'abitare come *essere in un determinato luogo*.

Nel suo testo *Bauen Wohnen Denken* (Costruire, abitare, pensare)[37] Heidegger definisce l'abitare (con riferimento al verbo wohnen) come "essenza dell'essere umano": "essere un essere umano significa…abitare". Ma in che cosa consisterebbe l'essenza dell'abitare?

Secondo Heidegger, per afferrare l'essenza di ogni cosa dobbiamo guardare dentro la lingua, dentro la parola, poiché è la lingua che ci parla dell'essenza di una cosa, a patto che rispettiamo

---

[32] Ibid., p. 64

[33] Cfr. Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, 1922, trad. it. *Corso di linguistica generale*, intr., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari, 2011[24]

[34] Si noti che nella lingua tedesca si utilizza il medesimo lemma *die Sprache*, per entrambi i significati (id. per l'inglese *language*).

[35] Si pensi ad es. come vengono distinti i gradi di relazione sociale (familiare, formale), attraverso l'utilizzo di pronomi in italiano (tu, lei, voi), in francese (*tu*, *vous*), in tedesco (*du*, *sie*), ma non in inglese (*you*).

[36] Cortellazzo, M., Zolli, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, cit. vol.1, p.5

[37] *Bauen Wohnen Denken* è il titolo di una delle tre conferenze che Heidegger tenne a Darmstadt nell'agosto 1951. Il testo è stato successivamente pubblicato in Heidegger, M., *Voträge und Aufsätze*, Günther Neske, Pfullingen, 1954; trad it. *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976

l'essenza propria della lingua, che non consiste nel suo essere un mezzo di espressione e di comunicazione, ma piuttosto nel suo essere una modalità primordiale di rivelazione del *Dasein* (dell'esistere, dell'esserci) come essere nel mondo. Per spiegare il vocabolo *wohnen*, il filosofo tedesco si rifà alle sue radici etimologiche individuate in due parole, una il sassone antico *wuon*, l'altra del periodo gotico, *wunian*, dal significato analogo, sebbene la seconda esprimerebbe più distintamente il "restare", lo "stare in un posto" e come questo viene esperito. Heiddegger propone che *wunian*, cioè l'*esperienza del rimanere*, significhi "stare in pace, essere portato alla pace, rimanere in pace". Questo sarebbe appunto il significato originario dell'abitare nella lingua tedesca, cioè che nel luogo dove si dimora si è protetti e si protegge, si è salvaguardati e si salvaguarda, dal male e dal pericolo. Abitare è stare in un luogo dove da una parte si è protetti e dall'altra, rimanendovi, ci si prende cura delle cose che appartengono a quel luogo, al posto in cui si abita.

In questo senso, forse si potrebbe anche dire che il luogo dell'abitare, inteso come casa, costituisce "il cuore del rapporto simbiotico tra l'individuo e il suo intorno spaziale , in quanto luogo per natura maggiormente investito di valore simbolico, ma anche metafora di una «fissità» che tenta di dare ordine (dinamicamente) alla velocità, all'accelerazione, alla liquidità dell'abitare «esterno» "[38].

Occupiamoci ora di un'altra parola che ha un ruolo centrale in questo studio: "casa". Il vocabolo italiano *casa* deriverebbe, attraverso il greco κάσάς (pelle, coperta da cavalli) e il latino *casa* (capanna, luogo coperto), dalla radice ska (sanscrito *c'ha)*, con il significato di coprire. Nella lingua italiana "casa" indica un edificio murato utilizzato per abitazione, ma anche la famiglia, la stirpe, la dinastia nonché il complesso delle sostanze di una famiglia, vale a dire il patrimonio e, per estensione, il luogo nativo, la patria o in generale il luogo dove qualcuno ha stabilito un lavoro, un commercio [39].

Nella lingua tedesca uno dei vocaboli utilizzati con il significato di casa è *Heim* (gli altri sono *Haus* e *Wohnung*, alloggio). *Heim* deriva dalla stessa radice di *Heimat*, vocabolo denso, che porta con sé un viluppo di significati e di connotazioni, che non trova corrispondenza nella lingua italiana, con un'eredità storica novecentesca che ha presentato anche aspetti ambigui, dagli esiti devastanti.

> "*Heimat* significa «patria»: terra patria, paese natale. O più probabilmente «terra madre»: la parola è di genere femminile. È un termine carico di connotazioni. È un territorio, una rete di relazioni, ma è anche un luogo dell'anima, è il tempo perduto. Filosoficamente, allude a ciò che segna l'irriducibilità del nostro essere situati nel mondo, al nostro essere segnati dal fatto di essere nati in un luogo e in un tempo determinati, fra certa gente e non altra, e di abitare originariamente un certo linguaggio (la «lingua materna»). […] In Germania il culto della *Heimat* ha una lunga storia: dai suoi usi romantici fino al nazifascismo e alle retoriche dei più recenti partiti conservatori, *Heimat* non è solo la terra in cui si è nati, ma anche ciò che fa di un

[38] Cfr. Ciampi, Marina, *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2011, p. 15

[39] Cfr. Pianigiani, Ottorino, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, edito per la prima volta nel 1907 da Albrighi & Segati, seguito nel 1926 da un volume di Aggiunte, correzioni e variazioni, ripubblicato più volte da vari editori fino al 1993; entrato nel pubblico dominio è stato completamente digitalizzato nel 2002 da F.Bonomi e reso disponibile online su www.etimo.it

> gruppo umano un popolo, una comunità gelosa di chi vi appartiene e ostile verso chi dichiara straniero." [40].

Nel contesto di questo lavoro, "terra natia", una fra le varie traduzioni possibili[41], è forse la più adeguata. Anche *heimisch* (nativo) e *heimlich* (tranquillo), così come *unheimlich* (ciò che suscita spavento, sospetto, inquietudine, turbamento, perché non è noto, familiare) [42] provengono dalla medesima radice.

Potremmo da questa sintetica analisi delle differenti etimologie dei vocaboli in lingua italiana e tedesca che veicolano i significati di "abitare" e di casa", dedurre che per la cultura italofona queste parole portano con sé una connotazione che ha a che fare più con l'"avere", il possedere una dimora, un luogo dove dimorare, un patrimonio famigliare, e per la cultura germanofona con l'"essere" (o meglio con l'esserci) in un luogo famigliare, in quanto avito, che protegge e da proteggere?

Ovviamente no, si tratterebbe di un'inferenza affrettata e gratuita. Tuttavia può offrirci qualche interessante spunto di riflessione e ci invita a un ulteriore approfondimento, perché una cosa appare comunque con evidenza dalle interviste ai progettisti sudtirolesi e trentini: un diverso sentimento di appartenenza e di legame con il territorio in cui si vive.

5.3. Il legame con il territorio

Per poter interpretare il significato di alcuni dei frammenti di interviste più avanti riportati, e per comprendere quanto alcune "realtà date per scontate" possano orientare anche alcune scelte progettuali, può essere utile approfondire il significato della parola "Heimat" per i sudtirolesi, e quali stratificazioni della storia, a partire dal medioevo, abbiano contribuito al formarsi di questo significato.

---

[40] Jedlowski, Paolo, *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009, p. 13-14.

[41] Può essere utile annotare che nel dizionario mocheno-italiano-tedesco, il lemma hoa'met (ted. Heimat) è tradotto con "paese natio". Vedi *S Kloa' Bernstoler Beirterpuach*, Bernstoler Kulturinstitut/Istituto Culturale Mòcheno, Palai in Bersntol/Palú del Fersina/Palai im Fersental (TN), 2010, p.40. La lingua mochena *(bersntolerisch)*, idioma con caratteristiche medio-alto bavaresi, parlato da una delle due minoranze germanofone del Trentino (l'altra è la minoranza cimbra), è stata sempre trasmessa oralmente. La codificazione è avvenuta da pochi anni per iniziativa dell'Istituto culturale mòcheno e della Regione autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol, con il contributo dello studioso di dialetti bavaresi A. R. Rowley. Secondo i dati del censimento 2001, la popolazione mòchena, per lo più presente nella Valle del Fersina *(Bernstol, Fersental)*, è costituita da 2276 persone. Luserna/Lusérn, a 1333 m di altitudine, circa 40 km a sud-est di Trento, rappresenta l'ultima isola dove si parla invece la lingua cimbra (per alcuni "la più antica parlata periferica esistente del dominio linguistico tedesco"). L'origine di quest'isola linguistica va ricercata nelle migrazioni di coloni bavaresi, che tra il 1053 e il 1063 lasciarono le terre del Convento dei Benediktbeuern in Baviera per sfuggire alle carestie, stanziandosi dapprima sui Monti Lessini ed espandendosi poi nell' altopiano di Asiago e in quello di Folgaria e Lavarone. Nonostante l'areale storico piuttosto ampio, la lingua cimbra si è mantenuta solo a Luserna. Nel 2001 nella provincia di Trento sono stati censiti 882 cimbri.

[42] *Das Unheimliche* è il titolo di un saggio di Sigmund Freud, pubblicato per la prima volta sulla rivista *Imago* nel 1919, tr. it. S Freud, *Il perturbante* (a cura di C. L. Musatti), Theoria, Roma-Napoli, 1993

5.3.1. Heimat. Storia del "libero contadino tirolese"

Scrive Claus Gatterer: "per i sudtirolesi la *Heimat* è molto concreta. La *Heimat* è il tetto sulla testa e la terra sotto i piedi … Quindi la *Heimat* è la sintesi di valori individual-borghesi (proprietà di una casa, proprietà terriera, potere di disporne, ecc.) e valori affettivi. Difficile dire quali prevalgano." [43]

Per comprendere tutto questo è necessario risalire molto indietro nel tempo e partire dal fatto che in Sudtirolo di fatto non è mai esistita la servitù della gleba[44].

Sintetizzando all'estremo, con il rischio di una eccessiva semplificazione, si potrebbe dire che il sistema economico feudale era basato sullo scambio di beni e servizi fra signoria e contado. I signori garantivano alla popolazione difesa e amministrazione della giustizia, ricevendo in cambio derrate alimentari dai contadini che coltivavano la terra infeudata.

Tra XI e XII secolo si registrò nelle Alpi un significativo incremento demografico che rese necessario un aumento della produzione agricola, considerando anche il fatto che i frutti del lavoro contadino venivano ripartiti tra i coltivatori e la proprietà nobiliare.

Fin dal secondo secolo del nuovo millennio i versanti delle valli principali erano stati messi a coltura e dato che il fondo valle era spesso inutilizzabile, in quanto paludoso e malsano, i terreni già dissodati erano insufficienti per la sussistenza di una popolazione in crescita e per mantenere invariate le rendite dei signori feudali.

Si realizzò così una comunanza d'intenti tra i coltivatori, interessati ad ampliare l'area dei coltivi per assicurarsi il minimo vitale, e i proprietari che aspiravano a sfruttare superfici ancora inutilizzate per conservare l'entità complessiva delle entrate. Per questo motivo terreni fino a quel momento marginali divennero appetibili, si disboscarono le pendici anche delle valli laterali e in breve tempo questo processo di colonizzazione, che toccò il suo apice nel XII secolo, protraendosi fino al XIV, raggiunse la montagna alta con trasformazioni profonde del paesaggio agrario regionale.

Le numerose macchie di colore verde chiaro fra il verde scuro delle foreste, ancora oggi chiaramente visibili, anche a quote molto elevate, sono appunto il risultato di questi disboscamenti e della perdurante attività agricola dei masi[45].

Correlata a questa operazione di colonizzazione della montagna alta, un'altra soluzione fu individuata nell'impedire la frammentazione dei fondi agrari nonché nel trasferimento di parte della popolazione dalle campagne alle città che si stavano costruendo nelle valli principali.

> «… per mantenersi i signori feudali favorirono la creazione di "aziende" specializzate in modo da garantirsi la più ampia gamma di prodotti naturali che i contadini dovevano fornire come tributi, i cosiddetti *Schweighöfe*, in cui venivano allevate 5 o 6 mucche oppure 20 o 30 pecore, che garantivano al signore un tributo annuo di circa 300 forme di formaggio, che pesavano in media da un chilo ad un chilo e mezzo, nonché carne affumicata e animali vivi.

[43] Gatterer, Claus, *Der schwierige Weg zueinander*, in Gatterer, C., *Aufsätze und Reden*, Raetia, Bolzano, 1991, cit. in Berghold, J., 2003, p. 67

[44] Ibid., p. 66

[45] Già nel 1250, in Val Senales, una valle di origine glaciale, vi erano masi a partire dal fondovalle che giace a un'altitudine di 1100 metri, a 1500 metri si incontrava l'abitato di Unsere Liebe Frau in Schnals, mentre i masi più alti erano insediati oltre i 1900 metri. Cfr. Fogale Pietro, La rivoluzione dell'uomo comune: Germania meridionale, Austria, Svizzera, Tirolo, in Dossier *Cinquecento, un secolo di trasformazioni*, pp. 28-82, allegato a *StoriaE*, n.1, 2004, anno II, quadrimestrale edito dalla Sovrintendenza scolastica italiana di Bolzano, a cura del Lab*doc storia/Geschicte.

> Nel XIII secolo l'aumento della popolazione, il processo di centralizzazione politica, l'avvento di un'industria mineraria e (aspetto di non secondaria importanza) l'introduzione di un'economia monetaria misero in crisi il sistema. L'aumento della popolazione rendeva le entrate dei signori feudali sempre più scarse, e sempre più scarse erano d'altro canto le risorse dei contadini stessi. Una soluzione si trovò limitando il numero delle persone che potevano avere accesso alla terra, impedendo cioè la divisione delle terre. Quanti non riuscivano più a sopravvivere con l'agricoltura o l'allevamento trovarono una possibilità trasferendosi nelle città che si andavano formando.» [46]

Un ulteriore aspetto, che ritengo valga la pena di sottolineare, per la pertinenza con i temi trattati in questo capitolo, è il particolare ruolo del ceto contadino nel Tirolo medioevale, in una condizione di relativa libertà rispetto alle signorie fuedali e di affrancamento dalla servitù della gleba, nonché la correlazione di questo status con lo sviluppo della particolare condizione di autonomia territoriale che contraddistingue la storia regionale e il legame degli abitanti con il territorio.

La formazione di un quarto stato costituito dai contadini [47] venne favorita dalla inusuale, per quel tempo, struttura di potere della regione, dalla funzione ricoperta dai distretti amministrativi in cui era suddivisa, dal rapporto degli agricoltori con il signore territoriale.

La rilevanza strategica del Tirolo nel quadro geopolitico che inizia a profilarsi a partire dal XI secolo è dovuta in primo luogo alla sua collocazione geografica, in un contesto di relazioni complesse tra Sacro Romano Impero e Regno italico. Da una parte il Tirolo era regione di passaggio e di frontiera tra due mondi che, dopo il declino dell'impero carolingio, tendevano sempre più a percorrere vie diverse, dall'altra gli imperatori tedeschi erano interessati a riaffermare la propria primazia in Italia e dunque ritenevano necessario che questo territorio restasse saldamente sotto il loro controllo.

Per tale motivo si diede avvio a un'opera di accorpamento e razionalizzazione amministrativa di vasti territori, nel corso del quale il potere imperiale assegnò ai vescovi di Trento e Bressanone diritti di sovranità territoriale fino allora esercitati da duchi, conti e marchesi. La scelta di controllare il territorio tramite istituzioni ecclesiastiche derivava dalla considerazione della loro maggiore efficacia rispetto a quelle laiche, ma anche dalla volontà di imporre l'egemonia imperiale sulla Chiesa e sui suoi vescovi [48].

Tra XII e XIII secolo il quadro geopolitico muta aspetto: il Tirolo prende la forma di stato regionale e parallelamente ampi strati della popolazione contadina si emancipano, mentre si indebolisce progressivamente la nobiltà.

Una consistente accelerazione di tale processo ebbe luogo nella seconda metà del Duecento (1259-1295), con Mainardo II, conte di Tirolo, che riuscì a ridurre considerevolmente il potere temporale dei vescovi, emarginò la nobiltà locale e unificò un ampio territorio che da allora prese appunto il nome di Tirolo.

---

[46] Ibid, pag. 52

[47] Gli altri tre stati partecipanti alla Dieta Tirolese erano i nobili, i prelati e le città. La rappresentanza dei contadini, che distingue la Dieta tirolese dalla maggior parte delle altre diete del continente europeo, non era comunque un fatto unico, essendovi qualcosa del genere in piccoli territori germanici nei pressi dell'Arlberg, di Bregenz e dintorni e soprattutto nella Confederazione elvetica, dove i rappresentanti di alcuni cantoni erano esclusivamente contadini. Cfr. ibid, pag. 60

[48] Cfr. Bellabarba M., *I Principati vescovili di Trento e di Bressanone nei primi secoli*, in Delle Donne G. (a cura di), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Assessorato Scuola e Cultura in lingua italiana della Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano, 1994, p. 23

Le funzioni amministrative più importanti e prestigiose erano affidate a funzionari pagati, nominati dal signore territoriale e residenti nei vari castelli, grazie ai quali era possibile esercitare un controllo efficace sul territorio[49].

La politica accentratrice di Mainardo II si esplica lungo due direttrici: da una parte limita fortemente il potere della nobiltà e favorisce l'autonoma amministrazione delle comunità rurali, dall'altra pone sotto la sua diretta protezione *den armen Mann*, l' "uomo semplice".

I distretti amministrativi in cui è articolato il territorio infatti non vengono ceduti in feudo, ma amministrati da suoi funzionari, cosicché era lo stesso conte ad esercitare il diritto di protezione e di giudizio, garantendo in tal modo uniformità di diritto, così come era il conte a emanare le chiamate alle armi e a imporre le tasse, attuando in tal modo un rapporto diretto tra sudditi e principe territoriale, a spese della nobiltà e a favore di una relativa autonomia e libertà dei contadini, che si concretizzava anche nel dar loro la possibilità di fruire del diritto ereditario sulle terre coltivate [50].

Questo è appunto un altro passaggio importante nel ragionamento che stiamo seguendo e che, per ora, possiamo così riassumere: colonizzazione anche delle terre alte, affidamento di queste terre ai contadini attraverso la concessione di una consistente autonomia nella loro gestione, non frazionabilità e concessione di un diritto ereditario sulle stesse.

Con l'intento di consolidare la propria rete amministrativa ed incrementare le entrate Mainardo II promosse anche lo sviluppo delle città all'interno del Tirolo e anche questo finì con il rafforzare il ceto contadino.

> «La crescita delle città con le possibilità che potevano offrire a quanti vi si rifugiavano, l'economia monetaria, la centralizzazione del potere e la conseguente perdita di importanza politica dei signori locali, allentarono i vincoli feudali dei contadini, soprattutto di quelli che non erano direttamente controllabili dal signore. Per tentare di arginare la situazione i signori concessero forme di contratti più vantaggiosi ai contadini nel tentativo di non perdere le loro fonti di entrata. Nelle aree di recente colonizzazione si andò diffondendo la *Freie Erbleihe* o *Erbbaurecht*. Questa forma giuridica non solo prevedeva che il contadino avesse il diritto di usufrutto della terra fino a quando rimaneva in vita, ma anche il diritto di trasmissione ereditaria, mentre solo con il consenso del feudatario la terra avrebbe potuto essere divisa, venduta o ipotecata. » [51]

In queste particolari forme di usufrutto della terra il contadino poteva gestire direttamente l'attività produttiva e la distribuzione del raccolto. Pur continuando a versare un affitto al signore feudale, che in tal modo si garantiva una rendita fissa, aveva ottenuto una notevole libertà economica. Il privilegio veniva trasmesso in linea di discendenza diretta, in genere attraverso il primogenito maschio, impedendo così la divisione della proprietà e il moltiplicarsi delle famiglie che avevano accesso alla terra. La *Freie Erbleihe* venne codificata, ottenendo così la formalizzazione di uno stato di fatto, nella *Landesordnung* del 1404; dal 1785 venne istituita una speciale categoria di proprietà fondiarie indivisibili, il "maso chiuso".

---

[49] Haidacher C., *L'organizzazione amministrativa di Mainardo II e i suoi successori* in *Il sogno di un principe. Mainardo II – La nascita del Tirolo*, Catalogo della mostra, Innsbruck, 1995, pagg. 113-119.

[50] Cfr. Blickle P., *Landschaften im Alten Reich. Die Staatliche Funktion des gemeinen Mannes in Oberdeutschland*, Beck, München, 1973, cit. in Fogale, P. (2004: 52)

[51] Cfr. Fogale P. (2004: 53).

Nella *Landesordnung* del 1404 si stabiliva fra l'altro che le cause tra nobili proprietari e contadini erano competenza del giudice provinciale e che nel caso fosse il nobile a violare i diritti, il giudice doveva prendere le difese del contadino. Si tratta di un ulteriore segnale dell'indebolimento della proprietà feudale in Tirolo e della relazione sempre più stretta tra contadini e signore territoriale.

Le vicende dinastiche dei principi tirolesi, unite alla volontà dei contadini di liberarsi dal giogo feudale, produssero anche in seguito una sorta di alleanza o di convergenza di interessi a scapito della nobiltà, per cui i contadini vedevano nel principe un elemento di difesa dei loro interessi nei confronti dei feudatari, mentre il principe si avvaleva dei contadini per contrastare la nobiltà, che in più di un'occasione tentò di minacciare la signoria territoriale del Tirolo.

Il tributo che spettava al nobile proprietario del fondo era fisso e questo garantiva al contadino una certa sicurezza e lo incentivava a investire nell'azienda e a sfruttare al meglio la terra per produrre un surplus che poteva poi essere destinato al mercato. Questa situazione portò gradualmente a una trasformazione dell'economia pastorale verso un sistema di produzione misto agro-pastorale (*Alpwirtschaft*).

Le proprietà in quota erano ovviamente meno produttive di quelle di fondo valle, quindi dovevano essere più grandi per dare lo stesso raccolto, ma questo richiedeva anche maggior lavoro, mentre la quantità di terra lavorabile dai componenti di una famiglia era limitata.

Dalla bassa produttività conseguono una serie di scelte condizionate, in primo luogo l'insediamento sparso dei masi, per garantire a ciascuno un appezzamento di terra sufficientemente grande nelle vicinanze dell'insediamento della famiglia nonché dimensioni del fondo commisurate alla sua lavorabilità da parte dei componenti della famiglia.

Se aggiungiamo la posizione remota e in alta quota, quindi difficile da raggiungere, il fatto che il contadino di montagna necessitasse di maggiori libertà nella conduzione del fondo per poter garantire buoni risultati in condizioni produttive sfavorevoli e con risorse scarse da gestire parsimoniosamente, possiamo ben comprendere come tutto questo abbia intaccato fortemente il modello di controllo feudale, pur avendo inizialmente contribuito ad affrontare il sovrappopolamento delle basse valli e a estendere l'area delle terre coltivate. Questa libertà venne ulteriormente rafforzata dalla necessità di concordare con gli abitanti del paese in valle la gestione dei pascoli e dei boschi comunitari.

Il consiglio di comunità, a tale scopo costituito, diede ai contadini un maggior peso politico, poiché poteva essere utilizzato anche per fini diversi da quelli per cui era stato creato, frapponendosi fra nobiltà e gruppi famigliari e diventando così strumento di rappresentanza degli interessi della collettività [52]. L'assemblea di paese si configura dunque come momento decisionale di rilevanza primaria: in essa si programmavano fra l'altro i lavori agricoli e si eleggevano i funzionari incaricati di far rispettare le norme per la fruizione della proprietà comune (boschi, pascoli, sentieri e corsi d'acqua) e di impedire lo sfruttamento eccessivo (non sostenibile diremmo oggi) delle risorse naturali necessarie per la sopravvivenza della comunità, generazione dopo generazione.

[52] Cfr. Cole, J.W., Wolf, E., trad. it. 1993, pp. 71-74

In sintesi, concordando con i sostenitori di un modello *"ecologico-culturale"*, si potrebbe concludere che la montagna da una parte condiziona le strategie di produzione, dall'altra che influenza i regimi di proprietà. Nello specifico le esigenze economiche dell'agropastoralismo montano spiegano l'evoluzione di peculiari sistemi di istituzioni politiche, giuridiche e sociali, imperniate sui principi della delega dell'autorità e della consensualità delle decisioni[53].

Questo particolare sistema si è tradotto in Tirolo anche nell'istituto del "maso chiuso" e in una condizione di antica "libertà" dei contadini, da molti secoli usufruttuari e poi proprietari della terra che coltivano, tramandata indivisa di padre in figlio, con una sostanziale sovrapposizione di significati tra terra natia (*Heimat*), terra di famiglia, terra della propria vita, terra dei padri e terra delle generazioni che succederanno.

5.3.2. "Il maso chiuso"

Il maso chiuso (*Geschlossener Hof*) è un tipico istituto del diritto germanico, introdotto in Tirolo dai Bavari verso la fine del sec. VI. Il termine *Hof* significa corte, ma anche podere, in italiano è stato tradotto con *maso,* dal latino medioevale *mansio,* che indica sia la casa che la famiglia, da cui deriva anche il francese *maison*. Il termine *geschlossener*, chiuso, deriva probabilmente dalla sua indivisibilità. L'azienda agricola viene infatti considerata come un insieme indivisibile di terreni e immobili, poiché ha raggiunto una redditività ottimale grazie all'impegno delle generazioni antecedenti e come tale deve essere trasmesso a quelle successive. L'erede non acquista un diritto sui singoli terreni o edifici, ma solo il diritto di utilizzare l'azienda secondo le regole della buona agricoltura, riducendone le dimensioni solo se necessario e su autorizzazione dell'autorità e trasmettendola intatta al successore (detto erede assuntore, *Anerbe*, solitamente il primogenito, per *diritto di maggiorasco*; gli altri coeredi percepiranno solo a un compenso).

Il sistema ereditario germanico, decisamente differente da quello romano (che prevede la suddivisione fra gli eredi), è basato su una lunga elaborazione della consuetudine e sulla convinzione che per il miglior sfruttamento del terreno agricolo e per legare il coltivatore al territorio, fosse necessario che l'unità agraria non venisse frazionata all'atto della successione e dunque che la volontà di conservazione dell'integrità del podere, della sua capacità di produrre e di mantenere un certo numero di persone, dovesse prevalere sui diritti degli eredi. In altre parole una compressione di diritti individuali a favore di una garanzia sociale.

Dell'azienda si considera e tutela non il valore degli immobili in sé, ma la capacità di produrre reddito, che andrebbe perduta in caso di divisione. Secondo questa impostazione, agli esclusi non spetta una contropartita sul valore dei beni, ma solo un risarcimento per il fatto di non partecipare alla distribuzione del reddito aziendale.

Se gli eredi esclusi restavano nel maso diventavano servi agricoli (*Knecht)*, trattati come appartenenti al nucleo famigliare, ma senza potersi creare una propria famiglia, per insufficienza di mezzi di sostentamento. Se ne uscivano, ricevevano un modesto indennizzo e dovevano andare in cerca di fortuna, conservando il diritto di ritornare ed essere mantenuti in caso di miseria.

[53] Cfr. Viazzo, Pier Paolo, *Comunità Alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma, 2011, pp. 41-42

La regola tendente a conservare unita la proprietà agricola è stata applicata con varie modalità nei territori germanofoni. In Tirolo (e con qualche variante in Carinzia) ha trovato la sua attuazione più stabile e tipica. L'istituto del maso chiuso, per secoli regolato dalla consuetudine, venne ufficialmente formalizzato dalla *Tiroler Landesordnung* del 1526 e da "Patenti Imperiali" emanate fra il 1770 e il 1795 e, infine, dalla Legge provinciale tirolese del 12 giugno 1900 nr. 47, rimasta in vigore, nei territori annessi all'Italia, fino al 1929.

Dal punto di vista della gestione agraria e della "sostenibilità" economica e ambientale, il sistema del maso chiuso presenta vari vantaggi. In primo luogo impedisce il progressivo frazionamento della proprietà, a seguito di vendite di singoli terreni o di divisioni ereditarie (l'eccessiva frammentazione, ostacolando una razionale coltivazione, porta all'abbandono dei terreni meno produttivi e rende difficile la cooperazione fra proprietari per apportare migliorie comuni). Inoltre, per la impossibilità di vendere senza apposita autorizzazione dell'autorità, il maso chiuso costituisce una barriera alla formazione di grandi proprietà latifondiarie e mitiga il rischio di indebitamento del contadino che non è costretto a vendere per pagare i coeredi. La continuità nel possesso del maso presuppone e consolida il vincolo familiare (tutte la forza lavoro della famiglia è necessaria per la buona conservazione e coltivazione delle terre del maso e per la manutenzione delle costruzioni), favorisce la coltivazione anche in zone impervie, promuove l'attaccamento al territorio, la sua conservazione, la tutela dell'ambiente e una gestione attenta delle sue risorse. Infine ha rappresentato uno strumento di equilibrio demografico a causa delle difficoltà per i giovani di crearsi una famiglia, se e fino a quando restavano nel maso.

Questa scelta, di fatto obbligata se si voleva far sopravvivere gli insediamenti rurali in alta quota, ha tuttavia causato anche gravi disagi dal punto di vista sociale.[54]

La consuetudine dimostrò comunque il suo forte radicamento nella cultura sudtirolese quando lo Stato italiano, con i Regi Decreti 4 novembre 1928 n. 2325 e 28 marzo 1929 n. 499, estese alle "nuove province" la legislazione del Regno d'Italia, abrogando formalmente l'istituto del maso chiuso. Nella popolazione prevalse tuttavia l'attaccamento alle regole della consuetudine e pochi si avvalsero della nuova normativa: fino alla reintroduzione nel 1954 solo il 6% dei masi vennero sciolti e altrettanti furono ridimensionati a seguito di divisione. Di minima entità fu anche il contenzioso.

[54] Nel febbraio 1973 uscì la prima edizione di un testo di Aldo Gorfer, con fotografie di Flavio Faganello, *Gli eredi della solitudine* (ediz. Arti Grafiche Saturnia, Trento), frutto di una serie di servizi giornalistici su alcuni dei masi più isolati dell'Alto Adige, pubblicata sul quotidiano *l'Adige* nell'inverno 1971-1972. Il reportage, realizzato tentando "una via mediana tra l'inchiesta giornalistica, il racconto e il diario di viaggio", accolto con grande favore dalla critica e dal pubblico (premio di Letteratura di Montagna "ITAS 1974"), seguiva a distanza di tre anni un altro lavoro dei due autori, *Solo il vento bussa alla porta*, sui villaggi montani trentini, sulla via dell' abbandono. Entrambi i testi suscitarono un ampio dibattito pubblico sulle condizioni di grande disagio ed estrema povertà dei contadini di montagna, in contrasto con la cosiddetta "civiltà dei consumi" che aveva conquistato i centri di fondovalle, e sulle iniziative da adottare per arginare lo spopolamento delle montagne. Nel 2003, a cura di A. Golin, è stato pubblicato il catalogo della mostra fotografica di F. Faganello, *Gli eredi della solitudine. Un ritorno/Die Erbender Einsamkeit. Eine Rückkehr (1973_2003)*, CIERRE Edizioni, Caselle di Sommacampagna(VR). La mostra era stata organizzata alla Galleria Civica della Città di Bolzano. Oltre quarant'anni dopo il cammino di Gorfer e Faganello tra i masi di montagna sudtirolesi, Bocchetti (testi) e Zotta (fotografie) compiono lo stesso percorso, per testimoniare le trasformazioni avvenute negli ultimi decenni: è cambiato il modo di vivere nel maso e il modo di relazionarsi con il mondo esterno, sono state realizzate nuove infrastrutture, è cambiata l'economia e la società; vedi Bocchetti, F., Zotta, G., *Sudtirolo - il cammino degli eredi*, Professionaldreamers, Trento, 2009.

Dopo la guerra, già nello Statuto di autonomia del 1948, all'art. 11, veniva stabilita la competenza esclusiva della Provincia di Bolzano a legiferare in materia di *ordinamento dei masi chiusi e delle comunità familiari rette da antichi statuti o consuetudini*. Si crearono così i presupposti per una legge provinciale ad hoc. Nel 1952 iniziò la trattativa con il governo italiano, che si presentò particolarmente difficoltosa, ma si concluse comunque con l'approvazione della legge provinciale 29 marzo 1954 n. 1, che riprendeva i principi pre-esistenti nelle norme tirolesi. Il punto maggiormente controverso non era quello della indivisibilità, presente anche nel diritto italiano (minima unità culturale), ma quello della disparità di trattamento fra eredi di pari grado [55].

Nell'ordinamento giuridico italiano l'istituto giuridico del maso chiuso ha assunto uno status particolare e rappresenta una peculiarità dell'Alto Adige/Südtirol. In seguito alle modifiche intervenute nel diritto di famiglia e ad altri adeguamenti della legislazione nazionale, si rese comunque necessario modificare e integrare a più riprese la normativa provinciale. La legge provinciale 28 novembre 2001, n. 17, aggiornata negli anni seguenti con alcune modifiche marginali (l'ultima è del 2007) è a tutt'oggi in vigore [56].

Secondo il censimento 2010 del settore agricoltura, in Alto Adige vi sono circa 13.300 aziende iscritte come maso chiuso, su un totale di circa 20.200 aziende agricole.

Tutto questo ha fatto maturare nel tempo un particolare attaccamento al luogo, al territorio, e una particolare dedizione alla sua protezione e alla sua cura, che ancor oggi si ritrova nelle rappresentazioni sociali prodotte dalla popolazione sudtirolese. In queste rappresentazioni spesso ricorre la figura del "maso chiuso".

5.3.3. Contadini trentini, "Carte di Regola" e proprietà collettive

A partire dal Medioevo anche il Principato vescovile di Trento fu interessato da frequenti migrazioni dall'oltralpe tedesco, più frequenti e regolari dei flussi provenienti da sud (soprattutto dai territori lombardi). Fin dai secoli XI e XII arrivarono "roncadori" per le opere di dissodamento delle terre da mettere a coltura, "canòpi" (*Knappen*) per le miniere nonché artigiani e personale amministrativo al seguito dei principi-vescovi di origine tedesca.

[55] La questione venne sottoposta anche al vaglio della Corte Costituzionale che con sentenze n. 4/1956, 5/1957 e 40/1957 sancì che l'attribuzione alla Provincia della competenza primaria in materia di masi chiusi implicava la competenza a legiferare anche sulla correlata materia ereditaria e processuale, purché "in armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico italiano".

[56] La normativa vigente considera "maso chiuso" gli immobili (terreni agricoli ed edifici di pertinenza) che, su richiesta del proprietario, vengono dichiarati tali da un'apposita commissione. La norma provinciale costituisce la base legislativa per il mantenimento del maso chiuso come unità abitativa e aziendale, garantendo la sopravvivenza dell'azienda agricola familiare. Con legge provinciale 26 marzo 1982, n. 10 è stato inoltre regolamentato il riconoscimento di "maso avito" (*Erbhof*), dato alle famiglie che da almeno 200 anni sono rimaste nel maso per via ereditaria diretta. Con il riconoscimento viene consegnata una pergamena (con la motivazione: "esempio di fedele conservazione della proprietà contadina, tramandata di generazione in generazione") e un'insegna con la riproduzione dell'aquila tirolese. Sulla storia dell'istituto del maso chiuso cfr. Mori, Edoardo, Hintner, Werner, *Il maso chiuso. La sua storia e la normativa vigente*, Bolzano, 2009 (opuscolo realizzato con il finanziamento della Provincia Autonoma di Bolzano, Assessorato alla Agricoltura e con il contributo della Raiffeisen, stampato a cura dell'UPAD associazione culturale, disponibile on line all'indirizzo www.mori.bz.it). Vedi anche De Biasi, Marius, *Il Sudtirolo dalla Contea alla Heimat*, Praxis 3, Bolzano, 2008

La prima ondata di roncadori, dopo l'anno Mille, temporaneamente interrotta per la peste, riguardò l'Altopiano di Asiago, l'Altopiano di Piné e la Valle dei Mocheni, la Vallarsa, alcune zone dei monti Lessini, la Valle dei Ronchi di Ala, parte della Valsugana, alcune zone intorno a Trento.

A queste prime migrazioni risalgono le isole linguistiche germanofone tuttora presenti sull'altopiano di Asiago (cimbri) e in Valle dei Mocheni.

Delle varie ondate migratorie da nord è testimonianza anche la grande quantità di nomi di famiglie trentine, tuttora in uso, di chiara provenienza o derivazione germanofona. Quanto alla ridotta presenza di isole linguistiche tedesche in Trentino, si ipotizza che questo sia il risultato di un progetto sistematico di sradicamento linguistico promosso dalla Chiesa della controriforma per timore del diffondersi nel Principato vescovile del protestantesimo luterano[57].

Anche in territorio trentino l'immigrazione tedesca ebbe ricadute dirette sia sulla condizione contadina che sulla formazione del paesaggio agrario. Da una parte la piccola nobiltà al servizio dei principi vescovi aveva una posizione anticontadina e tendeva a sfruttare il proprio incarico per arricchirsi a spese dei territori amministrati, dall'altra dissodatori e minatori germanofoni portarono consuetudini che iniziarono ad interagire, soprattutto nel sud-est del Principato, con la tradizione giuridica latina e con le modalità insediative in uso.

A fianco dei precedenti insediamenti romanici, di tipo nucleato, presenti in valle o sui versanti più agevoli, soprattutto alle quote più alte, in alcune zone, compaiono i primi masi, probabilmente assegnati dai proprietari terrieri locali a condizioni relativamente favorevoli.

Per mettere meglio a fuoco il portato delle interazioni fra cultura germanica/baiuvarica e la pre-esistente cultura reto-romancia è necessario risalire un po' indietro nel tempo.

Già nella seconda parte del VI secolo, dopo la prima comparsa dei longobardi in Italia, le valli trentine entrarono a far parte di un ducato longobardo. I Longobardi non introdussero mutamenti sostanziali né nelle modalità insediative né negli ordinamenti agrari, lasciando così invariato il paesaggio trentino, diversamente da quanto avveniva poco più a nord, a seguito della migrazione baiuvarica e dei dissodamenti in alta quota. I Longobardi si limitarono a prendere possesso dei terreni più produttivi, instaurando, pare, un regime mezzadrile con i coltivatori sottoposti alla signoria territoriale[58].

Pur essendo anch'essi di origine germanica (ma del nord, poi insediatisi in area danubiana), non favorirono l'introduzione del maggiorascato, forma caratteristica, come si è visto, delle consuetudini successorie baiuvare, per cui nei territori trentini rimase in vigore il diritto latino, che prevedeva la divisione dei beni fra gli eredi.

Crollato il regno longobardo nel 774, durante i circa due secoli di dominio dei Franchi, iniziò un progressivo asservimento dei contadini, prima di allora sostanzialmente liberi. Questo processo, tipico dell'Alto Medioevo, da cui nacque la cosiddetta "economia curtense", comportava la sottomissione al signore feudale in cambio della protezione.

Vi sono tuttavia testimonianze del contemporaneo diffondersi del regime di "libera enfiteusi" (o "contratto di livello"), vale a dire la fruizione di terreni signorili da parte di contadini liberi in

[57] De Biasi, Marius, 2008, p. 252

[58] Cfr. De Biasi, Marius, 2008, p. 255. Per le differenze fra le concezioni giuridiche e la diversa cultura agraria di baiuvari e longobardi si veda De Biasi, Marius, *Il Sudtirolo nella storia. Le antiche radici della cultura tirolese*, Athesia, Bolzano, 1999.

cambio di un canone di affitto [59]. Inoltre si stabilirono comunità di valle, autogovernate, di contadini liberi. E' quello che accade per esempio in Valle di Fiemme e in Val di Ledro [60].

La proprietà feudale stenta dunque a farsi spazio nelle valli trentine e non riesce a imporsi come sistema esclusivo, dato che una sua presenza consistente è riscontrabile solo nelle parti più meridionali del territorio. Uno dei motivi di questa difficoltà risiede senz'altro nel fatto che tale sistema è avvertito dalla popolazione "come profondamente lesivo delle autonomie e delle libertà locali, sostanzialmente estraneo alle tradizioni economico-sociali di queste terre, basate prevalentemente sulla presenza combinata della piccola proprietà allodiale e della grande proprietà comune" [61].

In epoca successiva, in Italia, con il processo che avrebbe portato alla nascita e al consolidamento dei Comuni, si passa sostanzialmente dal controllo della proprietà terriera da parte delle aristocrazie signorili, laiche ed ecclesiastiche, a una concentrazione della stessa nelle mani del patriziato e della nascente borghesia cittadina, con la progressiva scomparsa della piccola proprietà allodiale. Le ragioni di questa mutamento stanno nelle difficoltà di approvvigionamento alimentare da parte dei mercati cittadini, sia per le frequenti carestie che per l'incremento demografico. Le necessità di sopravvivenza spingono dunque i cittadini con maggiore capacità finanziaria ad acquisire i terreni produttivi vicini all'insediamento urbano.

Questo si verifica anche nelle zone più fertili nei dintorni di Trento e dei borghi più importanti nelle valli. Conseguentemente la piccola e frazionata proprietà allodiale contadina diventa proprietà sparsa signorile, senza peraltro dar luogo a processi di ricomposizione fondiaria (come stava succedendo nelle pianure e colline italiane), a causa della ridotta disponibilità ed estensione dei terreni coltivabili, anzi proseguendo di frazionamento in frazionamento, grazie alla vigenza del diritto ereditario di tipo latino.

In montagna permaneva la proprietà comune. Lo sfruttamento collettivo di beni indivisi costituisce un aspetto caratterizzante la gestione delle terre nella montagna trentina. Accanto a una prima cerchia di terreni produttivi circostanti il nucleo abitato, frazionati in piccole proprietà individuali coltivate ad arativo, seminativo, frutteto, vigneto, campo e orto, una seconda cerchia, a maggiore distanza ed altitudine era usualmente destinata a prati per la fienagione e al bosco e infine una terza, in alta quota, a pascolo ed alpeggio.

Prati, pascoli, foreste, corsi d'acqua e sentieri di montagna erano proprietà collettiva e il loro regime era regolato secondo i principi della *vicinia* (proprietà collettiva e fruizione riservata agli abitanti del villaggio, detti "vicini" e rappresentati dai capofamiglia) e disciplinato da "Carte di Regola" o "Statuti di villaggio", che definivano, secondo la consuetudine, lo sfruttamento, la gestione e la riproduzione dei beni comunitari (uno degli esempi più noti è quello della "Magnifica Comunità di Fiemme"). In Trentino si contavano quasi 300 "Carte di Regola" (di cui 190 sono state

[59] L'enfiteusi è un contratto di locazione a lungo termine. Deriva dallo *ius perpetuum* del diritto romano. In Trentino, e nell'Italia settentrionale in generale, nei secoli XI e XII si riscontra una tendenza verso l'ereditarietà di questi contratti, solitamente di 29, 40, 90 o 100 anni. Vedi .De Biasi, Marius, 2008, p. 260.

[60] Ibid., p. 255.

[61] Andreolli, Bruno, *Proprietà fondiaria e società rurale nel Trentino dei secoli VIII-XI*, in *La Regione Trentino Alto Adige nel Medio Evo*, Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati, serie 6, vol. 26°, 1986, cit. in . De Biasi, Marius, 2008, p. 257. Per "proprietà allodiale" si intende, in antichi ordinamenti giuridici, un patrimonio, generalmente fondiario, in proprietà e non sottoposto a oneri o vincoli feudali.

pubblicate)[62]. Si produsse così una condizione singolare per cui i contadini si trovavano spesso ad essere contemporaneamente coltivatori di campi signorili-padronali in fondovalle e co-proprietari in altura [63].

Se per i contadini sudtirolesi l'origine del profondo legame con il territorio è da ricercare nell'istituto del maso avito, per i contadini trentini alla base del tenace rapporto con la comunità e con il villaggio potrebbero esservi proprio i diritti di vicinia sui beni collettivi.

Se pur con risultati molto diversi anche nelle valli trentine le forme di proprietà e i rapporti giuridici nelle campagne si tradussero in forme di paesaggio agrario e forme di insediamento.

La varietà dei paesaggi agrari trentini "lascia intuire i numerosi antichi rapporti giuridici che convissero in Trentino, provenienti dall'apporto di popolazioni di varia origine dal nord. Si può leggere l'interazione della loro diversa, antica cultura agraria con il diritto ereditario latino dominante"[64].

5.3.4.Casa, Heimat, terra natia … Progettare nel territorio dove si è nati

Con questi elementi di conoscenza circa la stratificazione storica e la correlata costruzione culturale di un particolare legame con il territorio, vediamo ora come progettisti altoatesini/sudtirolesi e trentini si sono espressi nelle interviste, riguardo al tema di tale legame e del proprio lavoro di progettisti nel territorio.

(P11, bz, ted)

> In Alto Adige c'è sempre stata questa ricerca della casa. E' interessante, in una certa zona dell'Alto Adige, sopra Bressanone, c'è un paesetto dove, mi raccontava un amico, il giovane contadino per dire una cosa straordinaria alla sua ragazza, per dirle tesoro, le dice: tu sei la mia casetta. Il concetto della casetta è il massimo ... da noi i contadini tendono da sempre ad avere una casetta, anche una catapecchia in legno, ma è la loro casa. Avere la casa è qualcosa di importante. Se va a vedere i nostri vecchi cimiteri nei paesi, intorno alla chiesetta, oggi c'è scritto architetto, ingegnere, quello che è, una volta c'era scritto solo il nome e la data di nascita e morte, ma spesso si leggeva sotto: proprietario di casa, oppure proprietario di terreno, la proprietà era qualcosa che distingueva, era un qualcosa di più,...

(P11, bz, ted)

> Se si frammenta non vive più nessuno, quindi era un'esigenza sociale, perché almeno la famiglia (in questo modo) sopravvive. Di solito il fratello, il secondo faceva il servo, oppure era costretto ad andare via, quello era ingiusto, ma era giusto per mantenere quell'ordine, e quell'ordine significava anche ordine per la natura, cioè assicuravi che si interveniva in modo protettivo verso la valle.

(P 38a&b, bz, ted)

> Mi viene in mente un discorso che forse merita. In alcune zone dove la gente è espatriata, ha dovuto espatriare, ha sofferto, è emigrata, in qualche modo va sempre a idealizzare le cose che

[62] Cfr. Giacomoni, Fabio, *Carte di Regola e Statuti delle comunità rurali trentine*, 3 voll., Jaka Book, Milano, 1995
[63] Cfr. De Biasi, Marius, 2008, p. 262.
[64] Ibid., p. 267

ha lasciato (…). Se uno dal Comelico va a Milano non ha perduto tutto, perché ha lasciato la casa lì, che in qualche modo è andato a visitare (negli anni), perché qualcun altro non aveva (preso) il suo diritto. La montagna dappertutto è stata rivalutata, e così è stato rivalutato anche il rapporto con casa sua. Qui ci siamo confrontati (con questo) e abbiamo sofferto anche di più. Vede come alcuni gestiscono la loro casa che gli è rimasta qua. Sono in pensione e tornano per rimettere a posto la casa, una cosa affascinante questa riscoperta, della povertà del loro passato, però anche della loro identità di famiglia. E qui, che sia la cucina, che sia la casa, che sia lo stile, in qualche modo, a seconda del livello culturale, il passato è stato riscoperto.

(P2, tn, it)

Cultura di comunità, cioè mettermi in un sano rapporto con la comunità che rispetto, per quello che è la sua Heimat, per quella che è la sua storia, per quello che è il contesto, nel contesto hai detto tutto. Perché nel contesto c'è la Heimat, ci sono le culture le mutazioni che nel tempo sono avvenute, c'è il rapporto con gli elementi naturali primari, che sono l'orientamento, il piano o il declivio, il rapporto con il sole e con i venti, l'essere il luogo umido o meno, il contesto è tutte queste cose.

(P 7, bz, ted)

Io sono del Voralberg, sono andata via da tantissimo tempo e non direi che questa è la mia Heimat, per me soprattutto non è unica, secondo me esistono più posti dove ti senti bene, dove senti un legame forte. Però poi dopo sono anche cose che ritrovi. Magari per me la Heimat sono i prati molto verdi e un certo profumo, che però ritrovo anche qua e che posso anche ritrovare in altre zone geografiche. Per me è più questo, la sensazione, questa erba verde e i fiori. Secondo me non è legato tantissimo a un luogo unico. Possono essere anche altri luoghi simili, sì. In Voralberg c'è molto la consapevolezza del proprio luogo. E anche per questo secondo me lì sono nate prima le case di legno, perché si guardava che cosa c'è, che cosa è disponibile nel territorio, che cosa abbiamo, che cosa fa il falegname nel nostro paese, che cosa può fare. E poi sono anche paesi piccoli, quindi prima di tutto parli con lui perché lo conosci, perché è una persona vicina, e nascono molto di più rapporti di fiducia, perché io mi fido del prossimo, mi fido del mio vicino. E magari al sud è un'altra cosa, c'è un altro concetto del vicino. Perché lì (in Vorarlberg) la comunità non è solo la propria famiglia, la comunità, è il paese, sono le relazioni nel paese, e (tutto questo) dopo ha a che fare con il mio realizzare la mia propria casa, con lui, con lei, con loro ..., le relazioni sociali...

Il legame con il territorio. Lo conosco, perché lo abito, lo percorro, gli do un nome

(P 9, bz, it)

Dal punto di vista storico si potrebbe raccontare tutta la storia, il contadino libero sudtirolese, era libero, non era un mezzadro, non era un servo della gleba, possedeva la sua terra. È vero, però quanti sono (oggi)? Stiamo parlando del 6% della popolazione, cioè non possiamo sempre dire che perché mio bisnonno era contadino ho ereditato questo amore. Noi però usiamo questo territorio e anche gli italiani, parlo per me, si identificano con questo territorio. La grande polemica sulla nomenclatura, sulla denominazione dei luoghi è perché ci si domanda chi ha diritto di dare un nome alle cose, a che cosa appartengono le cose? È una lotta non tanto tra gli italiani che amano Tolomei (e i sudtirolesi di lingua tedesca), ma tra gli italiani che amano quelle montagne chiamate così e che non accettano di togliere il loro nome, ma solo per quelle che chiami così. Infatti la lite non è sulle migliaia di nomi che nessuno usa mai, ma su quelle

che chiami così e su chi ha diritto di decidere che cosa chiamo, perché quando chiamo una cosa con un mio nome è anche una mia cosa.

(P 9: bz, it)

Quello che noto quando vado in Veneto dai miei amici, è che un abitante della pianura non è abituato a camminare nella sua terra. (…) Mi sembra che la maggior parte delle persone non è che escono di casa e percorrono lo spazio esterno, non so come spiegarmi. Esiste forse il fiume. Però appena arrivi nei Monti Berici o nei Monti Euganei è tutto un recinto, cani che abbaiano, ecc. Quando io sono a casa, qualsiasi prato è il mio prato e la terra la posso toccare subito. Invece lì si prende, si va macchina: vado a Jesolo in macchina, vado a Cortina, ma lo spazio tra (i luoghi), in genere per i più non c'è. (…) Se lo spazio che c'è tra dove abiti e il luogo dove vai a divertirti, è un vuoto, come è in Veneto, perché vado in macchina, se non esiste lo spazio fra i due, allora non so cosa c'è. Mentre io conosco molto bene che cosa c'è tra Bressanone e Bolzano. Perché lo so, l'ho visto, ci sono andato, ci sono stato. (…) Lo conosco perché è un territorio che abito, che ho percorso a piedi, in bici ... che abito tutto. La densità di esperienza di vita è molto variabile. A me stupisce sempre, ma quando vado a camminare, spesso incontro per caso gente che conosco. Perché tutti gli altoatesini, la maggior parte, sono tutti in giro. Le piste ciclabili hanno moltiplicato all'infinito questa cosa. Improvvisamente tutto è noto. Non c'è più niente (del territorio) che sia nascosto e niente può essere nascosto, di speculativo, brutto, fatto male. Noi sicuramente conosciamo il nostro territorio, penso, più di uno di pianura, dove invece dietro il primo filare non vedo più niente, non so neanche che cosa c'è. Se lo conosco meglio, lo sento più mio, sono più legato e me ne occupo, ho attenzione …

Esprimere la propria architettura nel proprio territorio

Reinhold Messner, il noto alpinista ed ex europarlamentare sudtirolese, ha dimostrato di essere un committente molto attento alla qualità del progetto architettonico, allorché si è occupato del restauro di Castel Juval, dove risiede parte dell'anno, o della costruzione-ristrutturazione dei musei della montagna e dell'alpinismo da lui ideati e voluti. In un'intervista, sottolineando l'elevato livello di professionalità ed il talento creativo di alcuni progettisti venostani, evidenzia il fatto che tutti progettano e costruiscono nel luogo dove sono nati e dove abitano, anche se, date le capacità e la notorietà conquistata, potrebbero lavorare a livello internazionale[65]. Da dove deriva questa scelta? Quanto questa decisione può modificare il modo in cui si progetta e si costruisce ?

(P27, bz, td)

La prima risposta è ovvia: lavori nel contesto sociale dove prendi il lavoro perché conosci tutti i sindaci, conosci tutte le parti, costruisci per un conoscente e vai avanti così. Poi per me, non voglio parlare per gli altri, ma credo sia così anche per loro, io sono molto attaccato al territorio. Vado avanti e indietro da (nome del paese), perché lì sono nato e per me è il posto più bello che c'è. Poi nella progettazione ci vuole …, cioè qua il contesto lo conosco. Se dovessi andare in Cina non saprei che cosa fare, e per capire cosa fare passerebbero non so quanti anni. Adesso probabilmente per la prima volta farò una costruzione fuori provincia a (…),

[65] *"Avrei dovuto studiare architettura, forse in questo modo non sarei mai diventato un avventuriero …" Reinhold Messner a colloquio con Bettina Schlohaufer*, in Schlohaufer Bettina e Lega degli artisti sudtirolesi (a cura di), *Walter Dietl, Arnold Gapp, Werner Tscholl. Ritratto di tre architetti venostani*, Springer-Verlag, Wien, New York, 2008, pp. 212-217 (edizione trilingue in lingua tedesca, italiana e inglese)

(P 7, bz, ted)

> Secondo me hai totalmente un altro approccio verso il luogo, verso il paesaggio. Sì totalmente, perché conosci le tradizioni, conosci che cosa magari hai visto da bambino, hai un altro dialogo anche con il cliente, semplicissimo, perché se il tuo cliente parla il tuo stesso dialetto, la tua stessa lingua, si ricorda cose simili, è un altro dialogo fra cliente e progettista. (…). Ha molto a che fare poi anche con il proteggere di più il tuo luogo. Io non accetterei mai che vicino alla mia casa venga costruito qualcosa, perché sono cresciuta lì, perché l'ho conosciuto (quel posto in quel modo). Però magari sono così sensibile su questo, perché sono in altro modo legata. Forse anche è vero che qua tantissimi (sono così), per esempio (nome dell'architetto) che ha il suo ufficio a Caldaro, abita a Caldaro e fa tantissimo a Caldaro e per lui il luogo, la Heimat è sicuramente quel posto lì e vuole abitare meglio e quindi contribuisce all'abitare meglio tramite le sue architetture.

(P35, bz, it)

> Molti lavorano nel raggio di 30-40 km., però è anche una situazione che non è più sostenibile perché la velocità con cui sono state sfornate nuove leve costipa il territorio, nel senso che dieci anni fa si potevano citare 5-6 architetti, adesso molto probabilmente bisognerebbe citarne 40-50 ... Quindi è una situazione che cambia. Si può dare per scontato che in determinate zone dell'Alto Adige, non dico in tutte, costruire contemporaneo è ammissibile, altrove magari questo ragionamento non si può fare, in Veneto, piuttosto che nel bellunese o ...

5.4. Confini visibili, frontiere nascoste. Noi e gli altri, gli altri e noi

Riprendo qui un tema già affrontato nel capitolo dedicato alla pianificazione territoriale e alla programmazione dello sviluppo del territorio[66], allorchè ho analizzato quali potevano essere le influenze di antichi contrasti e pregiudizi reciproci (l'"inimicizia ereditaria") nell'orientare le scelte pianificatorie finalizzate al contenimento dell'espansione urbana (con riferimento soprattutto alla città di Bolzano) in Alto Adige/Südtirol. In questo paragrafo riporto alcuni frammenti di interviste dove le diverse appartenenze riverberano nelle parole dei progettisti, con diverse declinazioni e sfumature.

Appartenenze. I confini sulla carta e i confini percepiti

(P11, bz, ted)

> L'Alto Adige è sempre stata una cerniera tra sud e nord, fin dal medioevo, hanno sempre fatto da tramite.

(P18a&b, bz, it)

> (b)Sicuramente il Trentino Alto Adige era una cerniera tra l'Italia e il mondo tedesco, il mondo austriaco e germanico. Il Trentino rappresenta più la parte italiana, l'Alto Adige la parte tedesca.

(P38a&b, bz, td)

> (b) Lei ha letto Claudio Magris, "Danubio" ? Ci sono innumerevoli livelli di appartenenza. Però qui la politica ha una grande responsabilità. Quello che ha combinato, lasciamo perdere Alcide

[66] V. infra Cap.3, § 3.1.

De Gasperi che non ha giovato, ... Dove si fanno confini sempre nascono guai. Domani noi abbiamo un incontro a San Candido. Devo fare una breve relazione a studenti di architettura che fanno un tema sul confine nostro di San Candido. Perché? San Candido non fa parte dell'Italia. A San Candido le acque della Drava vanno nel Danubio. Come è stato spostato il confine? È una storia affascinante, ma sono sempre storie drammatiche.

(P23, bz, it)

Poi in Alto Adige non c'è solo la classica dicotomia città-campagna, ma c'è anche quella tra tedeschi e italiani. Perché a Bolzano c'è la proporzionale inversa dal punto di vista linguistico e quindi anche culturale. Quindi le dinamiche tra Bolzano e il resto della provincia sono proprio diverse. Merano è molto più piccola, è un quarto di Bolzano o poco più e ha già metà italiani e metà tedeschi, poi la componente italiana scende e Bressanone e Brunico hanno l'8-10% di italiani e sono cittadine da 10-12.000 abitanti, sono realtà completamente diverse; Bolzano è una roba un po' a sé stante, ...

(P 7: bz, ted)

La politica dell'Alto Adige verso l'Italia: loro non si sentono parte di questo paese, in tanti, e anche la politica che fanno a Roma è una politica puramente per sé stessi, opportunistica, completamente; loro non pensano al Paese nel quale sono inseriti o del quale sono parte, loro fanno una cosa solo per sé stessi. Gli italiani qua hanno un altro legame con questo Paese, … Anche questa idea sul bassorilievo di Mussolini, in realtà era soltanto una possibilità per il Presidente (della provincia) di far vedere il suo potere, anche l'idea del concorso era abbastanza agghiacciante, perché in realtà dovrebbero essere al di sopra delle cose, cioè dire: questo lo integriamo nella nostra città, questo è parte della nostra città e della nostra storia, della nostra storia, insieme però, e non (la storia) degli italiani o dei tedeschi, è la nostra storia comune. Questa storia comune non esiste, o gli italiani o i tedeschi: voi avete fatto così ... E per il bassorilievo, alla fine comunque questo di nuovo ha a che fare con la partecipazione, con la possibilità per me come abitante di avere un valore, non sono soltanto un contribuente per le tasse, devo avere anche un potere decisionale e quindi quando c'è una decisione devo aver voce in capitolo. Quando hanno fatto il concorso dove tantissime persone hanno partecipato, alla fine il Presidente della Provincia ha deciso lui cosa fare e quelle 500 persone che cosa sono? Non è giusto, mi prendi in giro così. Dove andiamo? Questo per me è sintomatico di come funzionano le cose qua.

(P 9, bz, it)

(…) gli italiani sono sempre rappresentati un po' come gli esclusi da questa società altoatesina, che non è poi così vero. Però è anche il tipo di discorso con cui uno nasce, cioè il discorso, fra virgolette, del conflitto etnico, delle alchimie etniciste ecc., che portano da un lato a una autoconcentrazione su sé stessi ridicola, ... Si prendono anche in giro molto i sudtirolesi, … il fatto che il mondo finisca a Salorno: è così complicato qui che non mi interessa che cosa succede fuori, … Però è vero che abitua anche i bambini a discorsi così sofisticati, su temi tipo la dichiarazione etnica, la proporzionale, il conflitto, … Fin da piccolo, fin dalle elementari, subito sei confrontato con queste tematiche, che secondo me producono dei cittadini prima che altrove, perché devi subito chiederti qual è il tuo ruolo rispetto alla rappresentanza, ecc. Detto così sembra complesso, ma non lo è, è proprio normale, sono cose che mastichi quotidianamente ... Può sfociare come in Irlanda del Nord in un conflitto ridicolo oppure in una società che in qualche modo, grazie anche allo Stato italiano per carità, è riuscita a mettere insieme queste cose, a creare uno spazio ... Mia madre è italiana però è nata in un paese tedesco. Il fatto che da noi potessimo passare tranquillamente dalla pasta al forno al canederlo, per me è

incredibile, perché rende relativa qualsiasi tradizione, ti rende curioso e anche scettico, e questa è una grande chance voglio dire. Per fortuna ...

(P37, bz, lad/ted)

Beh (qui) è zona di confine, perché la popolazione, la gente non è italiana, capisci ... Se si va dall'altra parte del confine della Valle d'Aosta non è che di là la situazione sia migliore. Il confine deve essere un confine dove si incontrano due realtà abbastanza diverse. Anche in Slovenia, se si va dall'altra parte del confine non è che dici di là è più curato, le cose funzionano meglio e anche qui non è che io lo darei per (scontato), però qui si incontravano due modi di vedere la vita un po' diversi. Adesso a me non sembra così sbagliata, anche se non l'ho mai detta: nel tedesco si dice io mangio per lavorare e in italiano io lavoro per mangiare, nel senso che per me il centro è godermi la vita e poter far questo lavoro, l'altro dice io soprattutto lavoro. Secondo me questi due approcci, che in realtà esistono abbastanza, che i tedeschi ci invidiano, mentre noi invidiamo ai tedeschi la funzionalità dei servizi, e qui c'è un po' la sintesi secondo me.

(P18a&b, bz, it)

(a)La competizione sta anche all'interno, ma all'interno è una competizione quasi sportiva, mentre con l'esterno la competizione è quella della comunità verso gli altri. Io vedo molto più forte la competizione degli altoatesini "contro", uso questa parola per spiegarmi: la comunità altoatesina forte e fuori gli italiani, gli austriaci o i tedeschi, perché poi non è solo con gli italiani, ma anche con i tedeschi che c'è questo senso di comunità superiore in un certo senso. Invece l'italiano non lo vedo così, secondo me non ha questo senso di dimostrare che l'Italia … E' più individualista. Io questa cosa la sento molto forte. L'altoatesino non lo vedo quasi mai come (uno che pensa): io devo dimostrare per me stesso che la mia azienda … Non devo dimostrare io …, Invece nell'italiano c'è più un "io" che una comunità. In questo chiaramente entra poi anche il concetto di sostenibilità come bene pubblico. L'altoatesino, come il tedesco, vede in questo concetto del fare le cose a basso impatto o ecosostenibile, come vogliamo, un bene che riguarda sé stesso nella comunità. Nell'italiano questo lo vedo così poco ... io non credo che un italiano ci tenga a fare sostenibilità perché è un bene per la comunità. Io questo non riesco a vederlo. Forse anche per me vale questa cosa. Io mi sento forse più italiana in questa cosa che altoatesina, io non sono cresciuta in un ambiente in cui si fa del bene per la comunità. Mentre ad esempio quello che abbiamo visto a Friburgo, lì c'è un senso un po' più comunitario di quello che fa la gente. Loro vanno a protestare per il solare, fanno le cose, perché sentono che questo è un bene per tutti, per i figli …

(P30, tn, it)

Sarebbe difficile avere un'identità senza la competitività, perché l'identità non è indietro, cioè l'identità non è la tradizione, lo è anche, ma non è la parte rilevante, non è la parte più importante dell'identità. La tradizione è una condizione di partenza che può essere più ricca, meno ricca, più ampia, più riconosciuta, più condivisa, ma non è la parte più importante dell'identità. La parte più importante è l'immagine che una società ha di sé stessa, proiettata nel futuro, cosa vuole essere e cosa vuole diventare. È molto pericoloso quando una società dice io voglio rimanere così e basta. Vorrebbe dire che si siede sulla sua identità del passato, difficilissima da mantenere, pericolosa da mantenere, disastrosa in certi casi da mantenere. E noi sappiamo benissimo che cosa vuol dire. In realtà molto spesso la competitività nei confronti dell'esterno dà a una società un'immagine di capacità di essere a questo mondo, di avere un ruolo, di avere una capacità di risposta, fiducia nel futuro. Voglio dire, molta parte dell'identità che hanno i nonesi in questo momento è dentro nei camion di mele che vanno al mercato di

Amburgo. Allora prendiamo l'identità altoatesina, per fare un esempio. Apparentemente loro hanno un'identità tradizionale. Non è vero. Loro nel 1950 hanno adottato per scelta politica un'identità di tipo bavarese. Con questa identità di tipo bavarese, unitaria, globale, vuoto per pieno, diciamo nel gergo che usiamo noi, hanno schiacciato le identità di ciascuna delle valli dell'Alto Adige, unificandole in un'unica forma espressiva, e hanno costruito una nuova identità. Loro pensano che sia tradizionale, come i trentini pensano che mangiare la polenta, le patate e i fagioli faccia parte di un'eredità ancestrale, che loro da sempre, sulle loro montagne, si coltivano. Neanche si rendono conto che solo tre secoli fa le patate erano una pianta ornamentale, i fagioli sembravano pericolosi, il caffè, il cacao non si sapeva dov'era, il mais lo davano da mangiare ai maiali. La tradizione si costruisce tutti i giorni …

(P22, bz, it)

Bolzano è piccola, ma c'è un tasso di competizione e cattiveria insita, che all'inizio non mi aspettavo, per me era una realtà fantastica, adesso io mi sono proprio...I miei dicono, ah sono provinciali, ma non è questione di essere provinciali, sono proprio attaccati alle apparenze da morire.

Così vicini, così lontani …

P14a&b,tn, it

(b)... poi probabilmente si torna al fatto che Bolzano è molto vicina alla Germania per cui risentirà anche di questa influenza, di questa apertura, l'essere comunque terra di confine. (…) Anche noi in realtà siamo terra di confine, rispetto a Bolzano, però ... Secondo me forse tra la provincia di Bolzano, magari mi sbaglio, non conosco bene la situazione, però forse tra la provincia di Bolzano e la Germania non c'è questa sorta di diatriba che alla fine c'è (fra noi); cioè noi siamo vicini però non c'è tutto questo amore fra i trentini e i bolzanini. E' vero in teoria siamo un'unica regione, però due provincie ben distinte e quindi forse... questa avvicinamento tra la provincia di Bolzano e la provincia di Trento non è, secondo me, così immediato ...

(P 9, bz, it)

Io penso che il Trentino abbia in qualche modo, detto così posso essere banale, abdicato al suo ruolo di società ponte, che invece aveva fino alla prima guerra mondiale. Perché io penso che il Trentino fino alla metà del secolo scorso insomma, ha avuto una delle scuole di architettura più incredibili del Nord Italia e artisti .... Da dove venivano questi personaggi? Erano personaggi misti, anche loro erano delle figure di trascrittori di esperienze, tra l'italiano, l'austriaco, ecc. Che poi quella società oggi non sia neppure in grado di capire che è veramente tragico che l'architetto Renzo Piano o Mario Botta costruiscano mezzo Trentino, nella stessa città dove ha costruito Libera la più bella scuola del secolo scorso in Italia… Ecco questo bisogna chiederlo al presidente della provincia , al sindaco di Trento, che cosa pensa di questa roba, ma si vede che non è Melinda. Cioè nella mentalità trentina, Libera, Baldessari, Melotti, Pollini, non sono la mela Melinda, non sono nella loro identità culturale e questo è un problema degli architetti trentini, mi dispiace per loro, ma devono farsi sentire un po' di più.

(P38a&b, bz, ted)

(b) Forse questo è il problema e la difficoltà dei trentini tante volte, di vivere da una parte ... Anche i trentini dicono quasi di far parte del mondo tedesco e rischiano loro stessi di non capire dove stanno, …

(P26, tn, it)

> La "ciasa" in noneso è un termine che raduna infiniti significati patriarcali … Assomiglia alla Heimat. È materna e anche paterna. Io non sono uno specialista , ma sono un po' trentino. Non mi vanto troppo di essere trentino, perché poi si rischia di cadere nella retorica di un Trentino che non esiste di fatto, (non esiste) una storia trentina. La consapevolezza del Trentino è nata nei campi di battaglia, durante la prima guerra mondiale, quando (i soldati trentini) sono stati portai in giro. Di dove siete voi, ma noi siamo italiani, di lingua italiana, e come vi chiamate , ma … Prima del 1918 la gente era un branco di ignoranti, in senso concreto, senza pregiudizio, la classe dominante era fatta di preti, dalla nobiltà, poi nell' 800 è subentrata una borghesia urbana di formazione austriaca. La prima identità del Trentino, la prima consapevolezza del Trentino è quella di dover dare delle risposte nei campi di prigionia, di dove siamo, chi siamo, che lingua parliamo …

(P 7, bz, ted)

> Penso che in Alto Adige sarebbe importante soprattutto riconoscere che cosa si è, avere più presente quali sono le proprie capacità, quali sono le possibilità di questo territorio, quali sono le teste (le intelligenze) presenti, quali sono le energie umane. L'Alto Adige deve sentire di più cos'è, di quali persone è fatto, e capire molto di più questo, invece che guardare sempre fuori e importare, senza però capire. Perché l'Alto Adige importa tantissimo, prende da fuori modelli, pensieri, idee, stili di vita ... dal mondo germanofono soprattutto, e poi prova ad adattarlo un po' a qua. Secondo me dovrebbe essere più consapevole della propria forza e costruire sulla propria forza, ascoltare un po' di più gli abitanti di questa provincia ed essere più coraggioso a volte nelle scelte, magari non pensare sempre: ma cosa dicono gli altri? ma come fanno gli altri? Prima guardano come fanno gli altri, prima di iniziare con una loro idea, con una loro specificità, vogliono molto di più uniformare e confrontare quello che fanno, secondo me questa è una cosa di (mancanza di) coraggio anche. E ovviamente tutta la specificità che questa terra ha è davvero l'insieme delle lingue, l'insieme delle culture, questa è una specificità unica ed è il futuro. Ma loro non la sfruttano per niente.

5.5. L'architettura, il territorio, le culture …

Sia che si tratti di abitare il territorio in forma dispersa nei masi, che raggruppata negli insediamenti nucleati di valle e di versante, il senso di appartenenza a un territorio e a una comunità sembra contraddistinguere e caratterizzare sia gli altoatesini/sudtirolesi che i trentini. Ma quanto di queste "costruzioni identitarie" rimane nella pratica contemporanea dell'abitare e del costruire?

Riprendo, da un'altra prospettiva, un tema sviluppato nel capitolo dedicato all'abitare e al costruire nelle Alpi, anche per tentare di comprendere se eventuali differenze nel progettare, possano essere correlate, secondo la percezione che ne hanno i progettisti, oltre che con diversi percorsi formativi e diverse culture progettuali di riferimento, anche con un maggiore senso di appartenenza e con una diversa attenzione alla cura del territorio e del paesaggio.

(P 9, bz, it)

> Si trasferiscono in montagna modelli di vita o di occupazione del suolo che sono di altre realtà. Ad esempio la casa a schiera con il giardino privato, ... Dover dare a tutti un giardino privato, l'idea stessa di un giardino privato,... se abito in un posto dove il bosco più vicino sta a dieci,

venti, trenta metri, che senso ha il giardino ? Se è un orto, è un orto e allora può essere una porzione di terreno bene esposta, livellata, anche a dieci metri da casa mia, non deve essere proprio sotto casa. Se io tolgo tutti i giardini ho di nuovo la mia casa che dove finisce inizia lo spazio pubblico, come è un paese normalmente, altoatesino e ovunque, ho immediatamente uno spazio di connessione tra le case che ha un senso, è un luogo pubblico. Invece tutto questo, sono riflessioni banali e semplici, ma è proprio tutto questo, l'impossibilità di poter lavorare su queste cose, che rende questi centri alienanti, terribili da andare a visitare in certi pomeriggi qualsiasi.

(P25, tn, it)

Il centro storico di (nome del paese) oramai ha parecchi edifici vuoti. Secondo me la gente che abitava lì o se ne è andata, si è spostata, o appena ha potuto si è colonizzata la terra attorno con questa modalità insediativa. La maggior parte delle abitazioni che io vedo sono tutte così. Casa singola, con il lotto intorno, su area ex agricola, massimo due piani, il grosso delle espansioni di (…) sono così. Questa gente probabilmente è fuoriuscita dal centro piano piano. Però lo stadio successivo è che adesso viene molta gente da fuori. E per soddisfare tutta queste domande che vengono da gente di fuori, tu gli devi costruire più case e per fare più case in meno spazio devi fare condomini e i condomini ovviamente non vanno bene perché non è l'idea di abitare che hanno lì. Probabilmente è successo qualcosa, io non ho mai approfondito, che come dire ha cambiato la mentalità della gente, ma anche gente di una certa età, non ti parlo di giovani, ti parlo di gente ... Cioè l'idea che c'è spazio, quindi possiamo farci ognuno la propria villetta su lotto singolo. Probabilmente c'è stato un momento storico, che non ho mai capito qual è,probabilmente gli anni '70 - 80, in cui hanno costruito parecchio, in tutta la fascia che va dal centro verso il lago, che anche oggi è un po' così, quella lì è la zona principale di espansione.

(P24, tn, it)

C'è una cultura forse più radicata, nel senso più legata al territorio, più legata a mantenere il territorio, quindi ci si apre comunque al turista ma in modo diverso. Io ho frequentato molti ambienti in Alto Adige, poi vado vado in Austria e in Svizzera, dove non c'è questa ..., io la chiamo speculazione, ma è il modo sbagliato di intendere (il turismo). Gli edifici, anche alberghi o agritur, almeno quelli che ho visto io, rispettano di più la tipologia locale, cercano di mantenere comunque un'identità propria. Qua invece ho visto molta speculazione da questo punto di vista, costruire l'albergo scatola, punto. Deve contenere persone, senza inserirlo in un territorio e quindi capire anche come poi deve essere gestito, come dovrà essere portato avanti. Là mi sembra proprio una questione, come si può dire, di sistema, anche in quel caso. Mentre qua è un progetto visto in modo individuale. Io vedo un po' questa (cosa) però è una opinione totalmente soggettiva. Poi non voglio cadere nel luogo comune che in Alto Adige è tutto perfetto, fanno tutto bene, qui invece no. Però si notano alcune cose, anche nello specifico. Anche là ci sono cose che … (non vanno) e che invece qua facciamo splendidamente. Però da questo punto di vista mi sembra che ci sia più attenzione, più amore per il proprio territorio.

(P38a&b, bz, ted)

(b)La sostenibilità è anche culturale, perché è un po' uscire da questa conflittualità, direi anche storica, tra culture intesa come conflittualità tra Germania e Italia, tra tedeschi e italiani e tra gente di montagna, zone poco urbanizzate e gente di città. Qui quello che ci è servito, devo dire, è la nostra vicinanza con la realtà tedesca. Ci è servito perché abbiamo potuto osservare, perché la conflittualità nel turismo, la realtà della colonizzazione germanica in Austria era molto pesante, quindi la presenza e direi anche la prostituzione dell'operatore locale nel fare di tutto per (compiacere) … In Austria si sono sviluppati prima, non per niente sono molto grandi, però non sono esempi (da seguire), per tanti di noi non erano esempi buoni, per altri sì. Qui

dobbiamo dire abbiamo imparato dagli sbagli (degli altri), grazie a questi sbagli, … Da questa parte gli sbagli erano diversi, dalla parte di Cortina erano diversi,...

(P 9, bz, it)

La buona architettura altoatesina sfiora veramente ancora troppo poco i centri, le potenze turistiche della provincia. È più facile trovare edifici interessanti in un paesino agricolo della Val Venosta che ha difficoltà, piuttosto che a Selva di Val Gardena. È così. Anche per incapacità degli imprenditori turistici, c'è poco da fare, perché mentre l'imprenditoria del vino ed enologica, ha una grande cultura architettonica, non si può proprio dire lo stesso di quelli del turismo. In fondo vendono lo stesso prodotto, lo stesso prodotto emozionale: il vino o il turismo sono molto simili, ma (gli imprenditori turistici) non sono così smaliziati come i produttori del vino, che in 10-15 anni hanno capito che l'architettura è una parte dell'impacchettamento (packaging) della produzione, che deve un po' rispecchiare questa aura che deve essere costruita intorno al prodotto vino per poter pretendere un certo prezzo (sul mercato), per costruire il valore del vino. Nel turismo, forse perché è troppo facile venderlo, perché sono troppo facili le Dolomiti per richiedere un marketing serio, non ne hanno bisogno (…). Perché soprattutto chi fa vino concepisce il paesaggio come ..., sa da dove nasce, e questa attenzione per la terra, per la pianta, per il paesaggio è tutto un continuum, per cui in maniera quasi spontanea quelli che guardano al paesaggio sono arrivati all'architettura, uno dopo l'altro. L'albergatore, la cui vigna dovrebbe essere il paesaggio (invece) se ne occupa molto meno e ha un atteggiamento ancora di rapina, d'uso, di consumo diciamo. (…) Secondo me la differenza è che per fare un buon vino c'è bisogno di questa costruzione (la cantina), mentre, probabilmente, per riempire un albergo non c'è bisogno quasi di nulla, se si ha la fortuna di averne già uno e di avere la cubatura a disposizione a Santa Cristina (di Val Gardena). Non devo impegnarmi più di tanto per riempire il mio albergo. (…) Io penso che il problema è che il turismo ha cent'anni, l'agricoltura mille.

(P20, tn, it)

Sulla differenza dei paesaggi, tra l'altro stiamo facendo un lavoro che secondo me le interesserà molto: abbiamo dato l'incarico, non è ancora ufficiale, ma sta partendo, a cinque fotografi trentini e cinque fotografi altoatesini di fotografare quel "territorio compreso fra", questo è il titolo del progetto: "a Nord di Trento e a Sud di Bolzano", cioè hanno il compito di fotografare l'architettura che cambia in questo luogo in cui cambia cultura sostanzialmente, dove si passa dall'italiano al tedesco. Perché è abbastanza chiaro che cambi qualcosa. Uno supera il confine (fra le due provincie) e ha la percezione che non è la stessa cosa: anche il capannone industriale non è il capannone fatto con quattro pilastri e tavelle in calcestruzzo, ma è fatto con un certo criterio. Senza sbilanciarci troppo perché comunque anche qua abbiamo degli oggetti pregevoli, secondo me e abbiamo anche dei professionisti molto validi, però quello che cambia, quello che manca è un'unitarietà di fondo. Per esempio una volta ne parlavo con Barth, che è il decano degli architetti che è scomparso un po' di anni fa, e dicevo: fortunati voi in Alto Adige, che avete una bella architettura. Però lui diceva: ma anche voi non scherzate, perché la nostra è un po' tutta uguale, cioè c'è un po' la tendenza a entrare in alcuni canoni. Per cui mi ha fatto vedere un po' anche la prospettiva da un altro lato, perché sai l'erba del vicino è sempre più verde. Però il fatto di essere riusciti a costruire un paesaggio, di questo va reso merito agli architetti di Bolzano. Tenendo conto che lì l'architettura è considerata un patrimonio di tutti, quindi la politica investe. Lei vada da un politico nostrano a parlare di architettura. O pensano che sia una cosa (solo) per esperti oppure che sia un problema di edilizia, quindi di rilancio del mercato del mattone … C'è qualche episodio qui in Trentino, c'è stato qualcuno (…) Quello che è mancato è proprio quello di essere forza unitaria e coesa

Il senso del luogo

(P30, tn, it)

Le azioni che fai in questo territorio, in questo ambiente devono essere compatibili con il mantenimento delle funzioni sociali che la comunità attribuisce ai luoghi. Allora il problema è, se la fontana, con quelle due panchine vicine e l'albero, sono il luogo di tutti gli anziani o tutte le donne o tutti i ragazzi, … io quel luogo, per modificarlo, devo fare un'operazione di ricerca molto approfondita e devo far condividere gli eventuali mutamenti, lasciando capire e proponendo il mantenimento delle qualità del luogo. Non è detto che devo museificarlo, ma devo contrattare con un gruppo di persone ben specifico il mutamento di quel luogo, per evitare che loro vengano deprivati di una funzione sociale che prima era a loro destinata specificatamente.

(P30, tn, it)

C'è ancora un'architettura pusterese, però se io vado a vedere gli ampliamenti dei masi che fanno in Pusteria o vicino a Merano, (oggi sono uguali) e una volta li facevano diversi.

(P30, tn, it)

In realtà non c'è mai stata un'architettura trentina, perché? L'influenza veneta nell'area di Rovereto e di Riva del Garda è estremamente chiara. L'architettura gardesana, diciamo, non solo quella storica, ma perfino quella ottocentesca ha un suo specifico carattere. Poi esiste un'influenza longobarda nell'area delle Giudicarie. Ci sono forme molto specifiche di architettura che si sono determinate. Per dire nelle Giudicarie interiori, fino al secolo scorso, agli inizi del secolo scorso, costruivano ancora le case con il tetto di paglia. Mentre la zona Ladina , come Moena, ha grandi riferimenti invece con l'area ladina (altoatesina). Nella Val dei Mocheni sono di origine tedesca …

(P27, bz, ted)

Se devo costruire un albergo, che poi è successo pochissime volte perché in quel campo lì vanno da un certo tipo di architetti chiaramente, a (nome del paese) che è a 1900 metri è diverso da Merano, perché non è così facile trovare nelle origini, in un certo posto, le cose che ti possono far vedere come costruire un albergo in quel punto lì, che poi sta bene solo in quel punto lì, quello è il discorso, non è facile. (…) Io faccio solo mattonelle. Se costruisco in un paese faccio un'altra mattonella che va avanti nella costruzione, senza rovinarlo, sempre migliorando la situazione, se possibile naturalmente. Se non è possibile puoi fare la casa più bella che vuoi, ma non mi interessa per niente.

(P32, bz, ted)

Non voglio sembrare un ecologista integralista: uno di quelli che va sempre in giro in birkenstock e mangia müsli tutti i giorni. Ma credo che la sostenibilità diventerà presto, anzi sia già, una scelta obbligata. Sono sempre di più i clienti che si rivolgono a me chiedendomi espressamente un progetto di architettura ecologico-sostenibile. Molto spesso sono giovani, indipendentemente dalla formazione culturale che hanno e dall'attività che svolgono. Spesso hanno una sensibilità ambientale molto forte, talvolta fanno parte di movimenti o associazioni ambientaliste, ma non necessariamente, oppure sentono con entusiasmo un legame con una certa tradizione artigianale di famiglia, con i modi di costruire di questi luoghi, il desiderio di recuperare edifici di famiglia abbandonati, come un fienile o una stalla. Vogliono farli rivivere conservandone le forme e il fascino di qualcosa che appartiene alla storia e all'immagine del luogo dove sono nati e cresciuti. Ritrovano il piacere di "costruire" e di partecipare alla

costruzione della loro casa, insieme ai famigliari, magari con l'aiuto dei vicini di casa. In questo modo si ricostruisce anche un senso di comunità.

5.6. Costruzioni identitarie

La dialettica tra uomo e mondo esterno si realizza in un percorso evolutivo che vede il soggetto interagire non solo con l' "ambiente naturale", ma anche con un ordine culturale e simbolico. Tale ordine, finalizzato a compensare la vulnerabilità dell'uomo di fronte ai rischi dell'esistenza, a causa di un'organizzazione istintuale molto meno sviluppata che negli altri animali superiori, è inevitabilmente precario e sempre suscettibile di mutamento e si costituirebbe, secondo Berger e Luckman, attraverso i meccanismi della "istituzionalizzazione" e della "tipizzazione", cioè attraverso azioni ripetute che nel tempo si sono fissate in schemi di percezione e interpretazione del comportamento altrui, di orientamento del nostro comportamento, di aspettative, in altre parole di "istituzioni" [67]. Le istituzioni suppliscono alle carenze istintuali, fornendo uno sfondo di stabilità e prevedibilità all'azione, liberando dalla necessità di una permanente attività di interpretazione della realtà, della sua ridefinizione, di scelta operativa conseguente. Tuttavia la conservazione delle istituzioni e il loro passaggio di generazione in generazione, la loro capacità di integrare una società nella condivisione delle medesime istituzioni, necessita di un processo permanente di legittimazione, vale a dire di strutture preposte a giustificarne l'esistenza e interpretarne il significato agli occhi dei singoli componenti la collettività, nel corso del tempo.

Gli universi simbolici, di cui le religioni sono un esempio emblematico, costituiscono un processo di legittimazione particolarmente rilevante, in quanto trascendono la realtà del quotidiano e integrano in un "cosmo" significante, vari aspetti dell'esistere nel mondo e diverse "istituzioni".

Per comprendere i processi di "interiorizzazione", che presiedono alla trasmissione intergenerazionale dei significati "oggettivati", Berger e Luckman evidenziano l'importanza dell'identità, come "collocazione in un certo mondo". Gli stessi Autori si propongono di sottoporre ad analisi sociologica la conoscenza che guida i comportamenti nella vita quotidiana, che si presenta ai nostri occhi come un mondo coerente, significante, da interpretare. Per fare questo, prima di tutto cercano di chiarire i fondamenti di questa conoscenza affidandosi al metodo dell'analisi fenomenologica, secondo il percorso già tracciato da Schutz [68].

> "L'analisi fenomenologica della vita quotidiana, o piuttosto dell'esperienza soggettiva della vita quotidiana , si astiene da ogni ipotesi causale o genetica, come anche da ogni asserzione sullo stato ontologico dei fenomeni analizzati. È importante tenerlo a mente. Il senso comune comprende innumerevoli interpretazioni pre- e semi-scientifiche della realtà quotidiana, che accetta come ovvie. Se intendiamo descrivere la realtà del senso comune, dobbiamo fare riferimento a queste interpretazioni, allo steso modo in cui dobbiamo tener conto del suo carattere di realtà data per scontata: ma lo facciamo in una prospettiva fenomenologica".[69]

[67] Berger e Luckmann traggono dalla antropologia filosofica di Gehlen l'idea dell'uomo come "animale non definito", caratterizzato da una "non-specializzazione" costitutiva e da una "apertura culturale" di fronte al mondo. Di Gehlen è anche il concetto di "istituzionalizzazione", mentre quello di "tipizzazione" risale a Shutz, cfr. L. Sciolla, introduzione a Berger e Luckmann, trad. it. 1969,p. XII-XIII

[68] Alfred Schütz, *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer, Wien, 1960, trad. it., *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, Bologna, 1974

[69] Berger e Luckmann, trad. it., 1969, pp. 40-41

La coscienza è intenzionale, è sempre diretta verso oggetti, ma oggetti differenti si presentano ad essa come appartenenti a diverse sfere di realtà (il mondo fisico esterno, ma anche la vita soggettiva interiore: i pensieri, gli "stati d'animo", le emozioni, i ricordi, i sogni, …), suscitando tensioni cognitive ed attenzioni diverse. Ci muoviamo dunque in continuazione fra più sfere di realtà e di questa coscienza del mondo come di una molteplicità di realtà abbiamo coscienza. Tuttavia fra queste realtà plurime la realtà della vita quotidiana si presenta come dominante, come "la realtà per eccellenza", quella che richiede maggiore attenzione, che si impone alla coscienza in maniera più pesante e urgente, che non si può ignorare. Tutto questo viene assunto come autoevidente, come l'atteggiamento normale dell'esistenza umana.

> "Io percepisco la realtà della vita quotidiana come una realtà ordinata. I suoi fenomeni sono predisposti in modelli che sembrano indipendenti dalla mia percezione di essi e che si impongono su quest'ultima. La realtà della vita quotidiana appare già oggettivata, cioè costituita da un ordine di oggetti che sono stai designati *come* oggetti prima della mia comparsa sulla scena. Il linguaggio usato nella vita quotidiana mi fornisce continuamente le necessarie oggettivazioni e postula l'ordine all'interno del quale queste hanno un senso e in cui la vita quotidiana ha un significato per me" [70].

Che cosa avviene se nella vita quotidiana, se nella vita "concreta" del qui ed ora, utilizzo due (o più) vocabolari diversi, ciascuno dei quali porta con sé significati differenti per le stesse oggettivazioni e persino diversi ordini, all'interno dei quali quegli oggetti hanno un significato per me ? "Il linguaggio – scrivono Berger e Luckmann - segna le coordinate della mia vita nella società e riempie quella vita di oggetti significativi" [71].

Ma il ragionamento si può allargare. L'esperienza quotidiana non si esaurisce nel "qui ed ora", sebbene per la mia coscienza sia quello a costituire il massimo grado di realtà e di vicinanza a me, ancor più se quel qui ed ora è accessibile al mio intervento diretto, corporeo, come il mondo del lavoro, in cui il movente della mia azione è pragmatico e l'attenzione focalizzata su ciò che sto facendo, su quello che ho fatto e su quello che sto progettando di fare. Naturalmente sono consapevole che non tutta la realtà quotidiana mi è altrettanto vicina e manipolabile, ma – scrivono ancora Berger e Luckmann - il mio interesse tenderà via via a decrescere, quanto maggiore sarà la distanza spaziale e temporale dei vari aspetti della quotidianità[72], come se questa distanza fosse inversamente proporzionale all'influenza che questi vari aspetti possono avere sulla mia vita, nel posto e nell' adesso del presente in cui vivo.

Ma allora tanto più sono interessato al mondo esterno quanto più sono consapevole della sua possibile influenza sul mio *hic et nunc* o quanto meno penso di essere in grado di impedire al mondo esterno di influire sul "mio" mondo quotidiano. Oppure quanto più sono consapevole che il mio qui ed ora comprende comunque anche mondi a me esterni che non esso interagiscono, mio malgrado. È questo il caso di una società "multiculturale" e "multilingue", come l'Alto Adige/Südtirol?

[70] Ibid., p. 42
[71] Ibid., pp. 42-43
[72] Ibid., p. 43

D'altra parte, come sottolineano Berger e Luckmann, l'incontro diretto con l' "altro", "faccia a faccia", la reciprocità di atti espressivi e il continuo interscambio di significati soggettivi che si realizzano tramite l'incontro, mi rende difficile l'applicazione rigida di schemi di tipizzazione, che certo possono influire nell'interazione, ma diventano più vulnerabili, possono essere messi in discussione dalla testimonianza della soggettività dell'altro davanti a me, che contraddice il modello, con ben maggiore concretezza che altre forme di interazione "più remote" e anonime.

Quanto hanno contribuito a ridurre la rigidità degli schemi di tipizzazione, a diminuire le distanze fra gruppi culturali-linguistici, ad aprire "cerchie interne", la condivisione di un linguaggio e di una prassi professionale "de-ideologizzati" (rispetto alla narrazione "politica" della separazione identitaria, in quanto orientati prevalentemente alla trattazione e soluzione di problemi tecnici visti come "universali"), i frequenti interscambi nell'ambito della produzione di cultura professionale all'interno di un Ordine, di una rivista, di una fondazione, di un istituto di ricerca o di alta formazione, di un'associazione culturale, tutte occasioni di moltiplicazione della possibilità di interazione diretta tra le diverse appartenenze linguistico-culturali?

> " […] io percepisco l'altro *come* un tipo e interagisco con lui in una situazione che è essa stessa tipica. Le tipizzazioni nell'interazione sociale diventano progressivamente anonime via via che si allontanano dalla situazione dell'incontro diretto. […] Un aspetto importante dell'esperienza che io faccio degli altri nella vita quotidiana è dunque il carattere diretto o indiretto di tale esperienza. […] L'anonimia aumenta via via che si passa dal più vicino al più lontano, perché l'anonimia delle tipizzazioni per mezzo delle quali percepisco le persone che mi sono di fronte e costantemente «riempita» dalla molteplicità dei sintomi vivi che si riferiscono a un concreto essere umano. […] La realtà sociale della vita quotidiana è così percepita in una serie ininterrotta di tipizzazioni, che si fanno progressivamente anonime mano a mano che si allontanano dall' *hic et nunc* della situazione dell'incontro diretto: da una parte stanno quelli con cui interagisco frequentemente e intensivamente negli incontri diretti, la mia «cerchia interna», per così dire; dall'altra ci sono astrazioni fortemente anonime, che per la loro stessa natura non sono mai accessibili all'interazione dell'incontro diretto. La struttura sociale è la somma totale di queste tipizzazioni e dei modelli ricorrenti di interazione stabiliti per loro tramite. In quanto tale, la struttura sociale è un elemento essenziale della realtà della vita quotidiana. " [73].

Diamo per scontata, fattuale, auto evidente, indiscutibile la realtà della vita quotidiana, in quanto la condividiamo con altri, in un mondo che è "oggettivo" proprio in quanto intersoggettivo.

> "Anzi, io non posso esistere in questo mondo oggettivo senza interagire e comunicare continuamente con altri. Io so che il mio atteggiamento naturale verso questo mondo corrisponde all'atteggiamento naturale di altri, che anch'essi comprendono le oggettivazioni dalle quali questo mondo è ordinato, che anch'essi organizzano questo mondo intorno all'*hic et nunc* della *loro* presenza in esso e fanno progetti sul modo di lavorarvi. Io so anche, naturalmente, che gli altri hanno nei confronti di questo mondo una prospettiva che non è identica alla mia. Il mio «qui» è il loro «là». Il mio «adesso» non coincide pienamente con il loro. I miei progetti differiscono dai loro e possono anche entrare in conflitto con essi. Ma nonostante tutto io so che vivo con loro in un mondo comune. Quello che più conta, so che vi è una continua corrispondenza tra i *miei* significati e i *loro* significati in questo mondo, che noi condividiamo un senso comune rispetto a questa realtà, che noi condividiamo un senso comune

[73] Ibid., p. 54-56

> rispetto a questa realtà. L'atteggiamento naturale è l'atteggiamento della coscienza del senso comune nel momento in cui essa fa riferimento a un mondo che è comune a molti uomini. La conoscenza del senso comune è la conoscenza che io condivido con altri nelle normali, autoevidenti *routines* della vita quotidiana." [74]

Tutti abbiamo esperienza del fatto che molti momenti della vita quotidiana vengono percepiti e vissuti come abitudinari, routinari, pertanto non problematici, altri invece si presentano a noi come nuovi, insoliti, inaspettati, dunque come "problemi" che richiedono una soluzione, una risposta probabilmente diversa da quella che "automaticamente", per abitudine, "naturalmente" siamo abituati a dare.

Che cosa succede quando quotidianamente mi devo confrontare con altri, o meglio con un altro gruppo che condivide con me e con il mio gruppo il luogo e il tempo dell'abitare, ma non condivide la visione per me "naturale" dell'ordine delle cose? Altri che percepiscono la realtà della vita quotidiana in maniera differente e conseguentemente orientano la propria azione nel mondo seguendo prospettive diverse ? Anche le *routines* vengono messe in crisi nella loro auto evidenza, nella loro capacità di rendere a-problematici molti aspetti della quotidianità?

Forse tutto ciò che davo per scontato in quanto indiscutibilmente "reale" deve essere inevitabilmente riparametrato a qualcosa di scontato e "reale" solo per me e per il gruppo di cui faccio parte, cioè qualcosa frutto di una scelta, consapevole o meno, una delle tante scelte possibili. Posso reagire pensando che solo la mia scelta sia giusta e in questo modo tentare di ristabilire l'ordine infranto, affermando un'unica realtà possibile nel modo della vita quotidiana, la mia e quella del mio gruppo, e accusando gli altri di errore, quando non di mistificazione e di falsità. Posso separare, escludere, escludermi.

Oppure posso relativizzare la mia scelta come una delle tante possibili, come quella "giusta" per me e per il gruppo a cui mi sento di appartenere, dunque come "realtà" relativa (che ben si adatta al mio punto di vista e alle mie capacità e abitudini di vedere e interpretare il mondo), provvisoria (che adotto fino a quando mi pare funzionale), modificabile (integrabile con punti di vista "altri") se vedo che il cambiamento può portare dei vantaggi positivi per la mia vita (in termini di capacità di analisi, interpretazione, comprensione, scelte, azioni).

Si tratta di situazioni ben note a chi ha vissuto l'esperienza della migrazione, a maggior ragione nei gruppi che hanno attraversato vicende diasporiche secolari; per altri versi è (o dovrebbe essere) prassi quotidiana nel mondo della scienza e della cultura (l' *intelligencija* capace di liberarsi dai legami sociali che costringono il pensiero, in cui sperava Mannheim).

È anche il contesto in cui si vengono a trovare le società sempre più "interetniche" e della contemporaneità [75], dove peraltro sembrano, per ora, prevalere dinamiche "multiculturali" di separazione, piuttosto che di messa in crisi dell'ordine costituito della "realtà quotidiana" di provenienza/appartenenza rispetto a processi di rielaborazione di tale "realtà" verso prospettive di relativismo/interazionismo cosmopolita.

---

[74] Ibid., p. 44

[75] Cfr S. Sassen, *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, 2006, trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2008

Nelle regioni europee "di frontiera" e di "cum-fine" culturale e linguistico, e in particolare in Alto Adige/Südtirol sembra delinearsi l'emergere di nuovi modelli di costruzione interattiva di tale realtà della vita quotidiana, anche ad opera di una *intelligencija* plurilingue e tendenzialmente cosmopolita, che tende ad affrancarsi da vincoli di appartenenza vissuti come troppo stretti, non in quanto portatrice di un pensiero scientifico-tecnico "universalista", dato che, come si è visto, questo pensiero scientifico tecnico risente nelle sue declinazioni applicative dell'influenza di scelte culturali "locali", ma piuttosto perché nella interazione fra culture si intravvede la possibilità non solo di progredire nella messa a punto degli strumenti tecnici e culturali della professione, ma anche di una costruzione identitaria fatta di pluri-appartenenze, che guarda a nord e a sud, a ovest e a est, che la contemporaneità della globalizzazione da una parte, e del vivere in un piccolo territorio fra le Alpi dall'altra sembra nel contempo imporre e richiedere.

Il mondo della vita quotidiana, del qui ed ora, è strutturato sia spazialmente che temporalmente. La mia coscienza (infrasoggettiva) dell'essere nel mondo della vita quotidiana è ordinata anche temporalmente. La stessa intersoggettività che ne "garantisce" l'oggettività ha una dimensione anche temporale, coercitiva in quanto immutabile, che determina la storicità della mia situazione, vale a dire la sua collocazione all'interno di una storia che in parte coincide, in parte va ben oltre (nel "prima" e nel "dopo") la mia esistenza, configurando la mia "realtà" quotidiana e la mia biografia all'interno di una struttura temporale. "Orologio e calendario garantiscono che di fatto, io sono «uomo del mio tempo»." [76]

Kurt Lewin (1890-1947), nel suo noto testo "Teoria dinamica della personalità" (1935), parlando dello sviluppo del bambino, scrive:

> " (…) l'influenza dell'ambiente produce sempre, come conseguenza, un mutamento più o meno marcato nell'individuo stesso, e muta così, per rapporto a tutte le situazioni ulteriori, il suo modo di reagire. Questa influenza della situazione presente sulle future possibilità di condotta, influenza che è particolarmente importante per lo sviluppo inteso come un processo considerevolmente esteso nel tempo, è dovuta non solo all'acquisizione, da parte del bambino, di certe esperienze intellettuali, ma soprattutto, al fatto che la sua intera persona viene modificata in certi particolari modi. Questa indiretta influenza della situazione presente su quelle future si può esprimere in modo favorevole o sfavorevole. La sua importanza è particolarmente grande in considerazione di un fenomeno che può essere indicato come *relazione causale circolare fra persona e ambiente"*[77].

Intendendo per ambiente la situazione esperita dall'individuo, quindi potenzialmente diverso da persona a persona (potremmo a questo punto aggiungere, potenzialmente diverso per ciascun gruppo culturale-linguistico) o in momenti diversi, si evidenzia certamente il ruolo attivo dell'individuo nei processi di conoscenza, ma anche il ruolo della cultura. Nel successivo testo dedicato ai conflitti sociali, Lewin considera i gruppi sociali come matrici e come contesto dell'interdipendenza tra persona e ambiente, enunciando che "sia gli ideali che le azioni di un individuo dipendono dal gruppo a cui appartiene e dai fini e dalle aspettative di esso" e che la

[76] Berger, Luckmann, op. cit. p. 50
[77] Lewin, K., *A dynamic theory of personality. Selected papers*, McGraw-Hill Bok Company, Inc, N.Y., 1935; trad. it. *Teoria dinamica della personalità*, Giunti, Firenze, 1965, pp. 118-119

circolarità dei processi è resa ancor più evidente dall'interdipendenza dei componenti il gruppo e dalla presenza riconosciuta di un destino comune. [78].

Le parole che utilizziamo nella quotidianità non solo indicano gli oggetti della vita quotidiana, ma appartenendo a un campo semantico piuttosto che a un altro, riassumono in sé e alludono anche ad aspetti della nostra *Weltanschauung/visione del mondo*, orientano e pre-definiscono almeno in parte la nostra visione della realtà. Nel processo di socializzazione primaria apprendiamo infatti a utilizzare quei vocaboli con quei significati e non altri. L'esperienza biografica individuale, ma anche la memoria storica (o forse sarebbe meglio dire *le memorie* storiche) di una collettività vengono oggettivate, accumulate e conservate all'interno dei campi semantici costruiti e resi possibili dall'utilizzo di ciascuna singola lingua.

Fin dagli anni '30 del secolo scorso Lev S. Vygotskij (1896-1934) ha sostenuto l'idea che il pensiero si sviluppi a partire dal linguaggio, che a sua volta viene modellato dall'interazione fra vicende storiche e pensiero[79]. Qualche decennio dopo, a seguito di un'indagine sperimentale progettata in quegli anni con lo stesso Vygotskij, Aleksandr R. Lurija, scrisse che "le operazioni che saranno compiute, i sistemi di classificazione che saranno realmente scelti sono determinati dalla pratica prevalente nell'attività del soggetto, pratica che dipende a sua volta, dalle condizioni storicamente definite della sua vita"[80], includendovi, in ipotesi, i processi di astrazione e generalizzazione, ma anche quelli percettivi, di ragionamento e deduzione, di immaginazione e autocoscienza.

L'accumulazione di esperienza individuale e memoria collettiva (nella sua stratificazione storica), la loro oggettivazione e conservazione tramite la lingua è ovviamente selettiva. Secondo Berger e Luckmann i campi semantici messi a disposizione da un data lingua finiscono con il determinare ciò che sarà conservato e ciò che sarà "dimenticato", costituendo in tal modo il patrimonio di conoscenza socialmente disponibile e fruibile.

> "In virtù di questa accumulazione si costituisce un bagaglio sociale di conoscenze, che si trasmette di generazione in generazione ed è disponibile all'individuo nella vita quotidiana. Io vivo nel mondo del senso comune della vita quotidiana fruendo di specifici bagagli di conoscenza. In più io so che altri condividono almeno parte di questa conoscenza, ed essi sanno che anch'io lo so. La mia interazione con altri nella vita quotidiana è perciò costantemente influenzata dalla nostra comune partecipazione al bagaglio di conoscenza socialmente disponibile". [81]

[78] Lewin, K., *Resolving Social Conflicts*, Harper & Row, N.Y.; trad. it. *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Angeli, Milano, 1972, cit. in Contarello, A., Mazzara B., M, 2002, pp. 23-24

[79] Vygotsky L.S., *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze, 1966; l'edizione it. è basata sull'edizione americana Hanfmann, E, Vakar, G. (a cura di), *Thought and Language*, MIT Press, Chicago, 1962 e sull'originale russo, compreso nel volume Leont'ev, A.N. e Lurija, A.R. (a cura di), *Izbrannyie psichologiceskij isslédovanija*, Accademia delle scienze pedagogiche, Mosca, 1956

[80] Lurija A.R., *Ob istoriceskom razvitii poznavatel'nyh processov*, Izdatelstvo «Nauka», Moskva, 1974; trad. it. *La storia sociale dei processi cognitivi*, Giunti, Firenze, 1976, p. 79, cit. in Contarello, Alberta, Mazzara Bruno, M, *Le dimensioni sociali dei processi psicologici*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 18

[81] Berger, P. L., Luckmann T. ,1966, trad. it., p. 65

Come abbiamo visto realizzarsi nella particolare situazione plurilingue del Trentino Alto Adige/Südtirol, gruppi culturali-linguistici diversi, pur vivendo nel medesimo "ecosistema", possono sviluppare campi semantici in parte diversi e dunque possono produrre nel tempo sedimentazioni di significati e schemi di tipizzazione dell'esperienza differenti.

Può dunque cambiare, da un gruppo all'altro il bagaglio sociale di conoscenze utili e di *routines* per affrontare le situazioni della vita quotidiana, ma anche il repertorio di priorità nell'azione e l'attribuzione di una maggiore o minore importanza ai problemi.

Tuttavia, indipendentemente dalla rilevanza loro assegnata, i problemi del vivere quotidiano in un medesimo territorio sono o possono essere molto simili per i diversi gruppi culturali-linguistici.

Pertanto, così come succede nelle interazioni individuali, in cui ciascuno ha interessi e priorità di conoscenza pratica personali (in quanto correlati alle condizioni della propria esistenza e alla propria collocazione nella società) che comunque si intersecano in molti punti con quelli altrui, anche gruppi culturali-linguistici diversi possono avere e generalmente hanno conoscenze, esperienze e punti di vista da scambiarsi, come abbiamo visto accadere fra i progettisti altoatesini/sudtirolesi, anche attraverso percorsi formativi "ibridi", con esiti particolarmente interessanti e proficui per il progredire della loro professione in una direzione nuova e in qualche modo distintiva.

Il linguaggio accomuna la condizione umana, la lingua distingue le comunità linguistiche, differenzia, talvolta separa, evidenziando possibili diverse "oggettivazioni", rendendo potenzialmente inaccessibile all'estraneo il significato di un'espressione condivisa all'interno della comunità.

Diverse lingue, vale a dire diverse "oggettivazioni" e diverse culture, cioè diverse "rappresentazioni di realtà" (che pur essendo relative in quanto riferibili solo a un dato gruppo linguistico-culturale, sono comunque da questo percepite come "vere" ,"auto evidenti" e dunque potenzialmente escludenti altre possibili oggettivazioni e rappresentazioni), possono portare due gruppi culturali–linguistici ad attribuire un significato diverso all'azione dell'abitare un medesimo territorio?

E per converso una modalità storica di abitare un territorio da parte di un gruppo culturale-linguistico (come abbiamo visto essere nel caso del maso sudtirolese o delle proprietà collettive in Trentino) può influire sull'oggettivazione e sulla rappresentazione dell'azione dell'abitare quel territorio, instaurando con lo stesso una relazione di tipo differente?

Questa diversità che abbiamo ravvisato nelle etimologie di vocaboli utilizzati per indicare la medesima azione (*abitare*) o il medesimo oggetto (*casa*), questa differenza che abbiamo verificato nelle modalità storiche di insediamento (sparso o nucleato), i correlati diversi regimi fondiari e successori (di diritto germanico e latino), sono entrate a far parte di una costruzione sociale che potremmo chiamare identitaria, in quanto vissuta come peculiare, come caratterizzante e dunque come costitutiva l'"identità" di ciascun gruppo?

5.6.1. L' "identità" complessa dell'Alto Adige/Südtirol e le diverse identità del Trentino

Se da una parte l'identità altoatesina/sudtirolese, certo complessa e non priva di contraddizioni, sembra comunque aggregarsi solidamente per i tre gruppi culturali-linguistici (se pur con una maggiore accentuazione per la popolazione di lingua tedesca e ladina), intorno alla rappresentazione

di un forte e atavico legame con il territorio, la costruzione di una identità trentina appare più labile, incerta, persino conflittuale, tanto da doversi parlare di più costruzioni, fra loro antagoniste.

Ancora una volta, per cercare di comprendere alcuni elementi delle rappresentazioni dell'oggi, dobbiamo volgere per un momento lo sguardo al passato.

Alle soglie del '900, l'Impero austro- ungarico di cui il Trentino allora usualmente nominato "Tirolo italiano" (*Welschtirol)* faceva parte, era come una piccola Europa, un organismo non comparabile a nessuna altra realtà politica del Vecchio continente, un mosaico di popoli, lingue e culture che convivevano in un equilibrio di cui, per la verità, si stava ormai appalesando tutta la fragilità, per le spinte autonomistiche e le tensioni nazionalistiche nelle varie regioni della corona asburgica.

In Tirolo, a differenza di altre regioni plurilingui dell'impero dove si mescolavano popolazioni di diversa nazionalità, le popolazioni di lingua italiana e di lingua tedesca erano insediate in zone distinte, come si può chiaramente evincere anche da una carta della distribuzione etnico-linguistica della popolazione del Trentino-Alto Adige[82], elaborata da Cesare Battisti, che all'impegno nella politica e successivamente alla militanza per l'interventismo e nell'irredentismo trentino, unì l'interesse profondo per gli studi geografici[83].

A promuovere l'identità italiana del Tirolo meridionale, enfatizzando i caratteri "italiani" della cultura locale fu soprattutto la borghesia liberale, colta e benestante dei centri urbani, notabili e intellettuali di Trento e Rovereto. Nelle valli, per la maggior parte dei contadini ai margini della vita pubblica, l'essere trentini significava semplicemente essere "austriaci di lingua italiana". Nella seconda metà dell'800, dopo il passaggio del Lombardo-Veneto al Regno d'Italia nel 1866, le rivendicazioni e i sentimenti filo-italiani presero la via sia di una soluzione "istituzionale", che prevedeva l'ottenimento di forme di autogoverno, nell'ambito dell'Impero, sia di una soluzione "territoriale" da parte di chi anelava a una unificazione del Trentino allo Stato nazionale italiano. I partiti locali seguivano orientamenti diversi: i liberali sempre più indirizzati a scelte irredentiste, i socialisti anch'essi propensi, soprattutto gli intellettuali, a una soluzione territoriale, i cattolici, forza politica emergente, decisamente favorevoli a promuovere una richiesta di autonomia presso la Dieta provinciale di Innsbruck e il Parlamento di Vienna. La diversa posizione del movimento politico cattolico, ampiamente presente nelle valli, si spiega sia con il carattere tendenzialmente legittimista e rispettoso dell'ordine costituito della politica cattolica che con la maggior vicinanza alla monarchia asburgica, roccaforte europea del cattolicesimo conservatore, che allo Stato italiano risorgimentale, liberale e manifestamente anticlericale.

Il tentativo di promuovere un'identità e un sentimento di appartenenza nazionale italiani in Trentino fu anche la risposta all'espandersi del patriottismo conservatore tedesco-tirolese, legato all'idea del Tirolo come "culla della corona" e come baluardo cattolico contro la modernità e i

[82]In questa mappa, ad eccezione di alcune *enclaves* germanofone a Luserna, in Val dei Mocheni e in alcune parti della Valle di Non, il Trentino risulta tutto parlante italiano, mentre l'Alto Adige, tolte presenze italofone nella Valle dell'Adige fino a Bolzano, nella bassa Val Venosta, fino a Merano e le zone ladine della Var Gardena e Badia, è interamente germanofono; la carta della distribuzione etnico-linguistica della popolazione del Trentino-Alto Adige è pubblicata in Battisti, C., *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige*, Istituto Geografico De Agostini, Novara-Roma, 1915, ora in Bonoldi, Andrea, Cau, Maurizio, *Il territorio trentino nella storia europea. Vol. IV. L'età contemporanea*, FBK Press, Trento, 2011, p. 42

[83] Nei suoi studi geografici Battisti fu attento a cogliere le nuove correnti di pensiero anche nel campo delle scienze sociali che animavano in quegli anni l'Europa e che conobbe negli atenei di Vienna, Graz, Torino e Firenze, dove infine si laureò nel 1897. Su Cesare Battisti geografo vedi Calì, Vincenzo, *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Temi editrice, Trento, 2003, pp. 97-112

correlati "stravolgimenti" istituzionali e sociali. I movimenti politici dall'una e dall'altra parte non furono dunque i soli attori del nascente conflitto nazionale-identitario in Tirolo, a cui contribuirono anche numerose associazioni di "difesa nazionale" e di promozione delle diverse lingue e culture: fra queste Deutscher Schulverein, Südmark, Tiroler Volksbund, da una parte, Pro patria (poi sciolta dall'autorità per i legami intrecciati con la società italiana Dante Alighieri), Lega Nazionale, e Società Alpina del Trentino (Sat, anch'essa sciolta nel 1876 e rinata poco dopo come Società degli Alpinisti Tridentini) dall'altra [84].

La sfera culturale divenne uno dei campi dove più si combatteva la battaglia per l'affermazione dell'identità nazionale, come dimostrano le rivendicazioni per una libera università italiana a Innsbruck [85] e l'inaugurazione a Trento, negli ultimi anni del secolo, del monumento dedicato a Dante Alighieri.

> "L' 'identità anfibia' caratteristica del territorio trentino, schiacciato tra realtà nazionali differenti, andava definendosi con sempre maggiore chiarezza: complici la maturazione della questione nazionale nell'Impero asburgico e il compimento del processo nazionale nel Regno d'Italia, il carattere italiano del Tirolo meridionale assunse una chiara valenza identitaria. Senza che ciò comportasse necessariamente una messa in discussione della fedeltà alla corona, il Trentino iniziò a percepirsi come una comunità culturale e nazionale con specificità sempre più marcate. Lo dimostrò ad esempio, il carattere fortemente simbolico assunto dall'erezione nel 1896 di un monumento dedicato a Dante Alighieri. Ideato in reazione alla statua innalzata qualche anno prima a Bolzano in memoria di Walther von der Vogelweide, non costituiva un semplice omaggio alla memoria del poeta. Rispondeva piuttosto, all'esigenza di marcare l'identità del territorio trentino con un simbolo di inequivocabile italianità" [86].

Nella primavera del 2011 un editoriale del nuovo direttore di *Studi Trentini* [87] ha aperto un significativo dibattito pubblico sulle "grandi narrazioni" che avrebbero contraddistinto la ricerca e la divulgazione storica sul Trentino, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale e dalla annessione/unificazione (a seconda dei punti di vista) del Trentino all'Italia ad oggi.

---

[84] Sulla "questione trentina" nella monarchia asburgica, sulla nascita della questione nazionale e i processi di costruzione identitaria cfr. Bonoldi, A., Cau, M., 2011, pp. 15-32; per la nascita dell'associazionismo nazionale vedi ibid. pp. 95-97 nonché Garbari, Maria, Leonardi Andrea, *Storia del Trentino, Vol. V, L'età contemporanea*, 1803-1918, Il Mulino, Bologna, 2003

[85] Cfr Bonoldi, A., Cau, M., , 2011, pp. 101-103

[86] Ibid., p. 25

[87] "Studi Trentini", rivista della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, fondata nel 1920, ha rappresentato dal momento della sua nascita e per molti decenni, insieme all'allora "Museo del Risorgimento" di Trento nato nel 1923, il principale luogo di elaborazione culturale della "grande narrazione" italocentrica del Trentino. Al dibattito, aperto dall'editoriale di Emanuele Curzel, Gli studi trentini e le "grandi narrazioni, su *Studi Trentini-Storia*, A.90 (2011), n. 1., pp. 5-7 hanno successivamente partecipato Vittorio Carrara, Andrea di Michele, Giuseppe Ferrandi, Mauro Nequirito, Mirko Saltori, su *Studi Trentini-Storia*, A.90 (2011), n. 2, pp. 325-346 nonché Marcello Bonazza, Vincenzo Calì, Paolo Pombeni, su *Studi Trentini-Storia*, A.90 (2012), n. 1, pp. 11-29. Il Museo del Risorgimento, sopra citato, nasce poco dopo il Museo storico italiano della Guerra di Rovereto e si collega alla memoria di Cesare Battisti e alla esperienza combattentistica dei Legionari trentini (volontari nell'esercito italiano). Nel 1945, dopo il periodo fascista e quello nazista dell'*Alpenvorland*, diventa Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, nel 1995 assume la nuova denominazione di Museo storico in Trento. Il cambio di denominazione costituisce in sé un segno del mutare delle prospettive e della provvisorietà delle narrazioni "ufficiali", correlate al modificarsi del contesto politico e sociale.

Vengono evidenziate tre grandi narrazioni:

- la *narrazione del destino italiano* del Trentino, di cui la stessa rivista sarebbe stata per molti decenni il principale luogo di elaborazione, latrice della "storia di una terra di lingua e cultura italiana, a lungo legata istituzionalmente all'impero e ai paesi di lingua e cultura tedesca, a varie riprese minacciata nel suo carattere nazionale, ma infine «redenta» dalla «madrepatria». Tale narrazione, avrebbe avuto un ruolo significativo, in ambito politico-sociale, ma anche storiografico fino ad anni relativamente recenti;
- la *narrazione del destino autonomista*, secondo la quale "la storia del territorio è letta come quella di una comunità che ha «sempre» lottato per l'autonomia per «fare da sé» e il cui avversario sarebbe il potere esterno statale o pre-statale, comunque inteso, imperiale tedesco/asburgico prima, italiano poi;
- la *narrazione della nostalgia tirolese*, che negando la necessità di definire una storia peculiare del territorio trentino, la includerebbe in quella del cosiddetto Tirolo storico, cioè di un territorio alpino caratterizzato da egualitarismo, solidarietà interna, legame con la terra e con la religione, il cui principale nemico sarebbe la modernità.

Al tramonto della prima delle narrazioni, tra gli anni '80 e '90 del '900, sarebbe corrisposta la nascita delle altre due, in correlazione a mutamenti della stagione politica che ha visto prima il declino della Regione a favore delle due Provincie autonome e poi il profilarsi di una strategia euroregionale tirolese-trentina, per meglio difendere le prerogative autonomistiche di fronte a un diverso quadro politico-economico nazionale. Si fa inoltre notare che se la prima portava con sé alcune forzature interpretative, anacronismi e semplificazioni, asservendo la narrazione alle esigenze di un determinato assetto politico e sociale nell'età dei nazionalismi, le altre due non sono certamente al riparo da questi rischi. Anzi, come emerge dal dibattito sulle pagine dei numeri successivi della rivista, secondo alcuni, non di rado contaminazioni retoriche quando non l'invenzione di tradizioni e ricostruzioni fantasiose che ignoravano storiografia e fonti sono state strumentali a un uso politico della storia.

La prima delle narrazioni, quella "italo centrica", trova ufficialmente spazio nel dibattito pubblico a partire dalla fine del primo conflitto mondiale. Ma per comprendere come questa, pur essendo la narrazione dominante per un lungo periodo, non sia diventata l'incontrastata base di una costruzione identitaria condivisa, dobbiamo ripercorrere sinteticamente le vicende della popolazione trentina nella prima guerra mondiale.

Pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria (23 maggio 1915) i territori trentini a ridosso del fronte vennero evacuati dalle autorità austriache. Circa 75.000 persone, donne, bambini e uomini anziani furono condotti come profughi nelle regioni più interne dell'impero (Austria superiore e inferiore, Moravia, Boemia). Gli uomini in età di leva erano al fronte da quasi un anno, arruolati nell'esercito asburgico per combattere contro le armate dello Zar sul fronte orientale. Alloggiati in campi di baracche in legno (fino a quattrocento, in stanzoni da 50-100 persone), in case contadine, nei villaggi, la maggior parte degli sfollati tornarono nelle loro valli alla fine della guerra, ma molti, soprattutto bambini, morirono di stenti e di malattie per le carenze alimentari, abitative e igieniche nei campi. Quello che trovarono al ritorno era un territorio devastato dal passaggio degli eserciti dell'una e dell'altra parte: campi, pascoli e boschi solcati dalle

trincee e trasformati dai bombardamenti e dalle opere belliche, paesi in macerie o saccheggiati, le coltivazioni abbandonate, il bestiame decimato.

L'ordine di sgombero totale emanato dai Capitani distrettuali austriaci non venne di fatto eseguito in alcune parti del Trentino meridionale, per la rapida avanzata dell'esercito italiano. In quel caso il flusso dei profughi cambiò direzione: in un anno, man mano che la linea di combattimento si sposta, per ordine delle autorità militari italiane altri 35.000 civili vennero allontanati dai propri villaggi e condotti in varie località del Regno (più di 300), dal Piemonte alla Sicilia, e ricoverate, spesso in condizioni precarie e non di rado senza riguardo al comune di provenienza e nemmeno ai legami di famiglia, in locali comunali, vecchi monasteri, ospizi, scuole, asili, alloggi privati.

Alcuni, sia fra quelli sfollati dagli austriaci verso nord, che fra quelli sfollati dagli italiani verso sud, vennero internati e sottoposti a misure restrittive[88], o perché sospettati di essere portatori di idee irredentiste da una parte, o perché non davano sufficienti garanzie di italianità dall'altra.

Comandi militari e uffici governativi, da una parte e dall'altra, guardavano peraltro tutti gli sfollati trentini con una certa diffidenza: per gli uni i sudditi austriaci di lingua italiana erano poco affidabili, quando non sospettati d'intesa con il nemico, per gli altri erano comunque austriaci, quindi da sorvegliare e da confinare in qualche remota contrada italiana. Troppo "italiani" per gli uni, troppo "tedeschi" per gli altri.

> "Nelle province dell'Austria, come nelle regioni d'Italia, per ragioni opposte, i trentini sono stranieri, hanno impresso lo stigma della diversità, mai abbastanza «puri » dal punto di vista nazionale. Solo a loro, in entrambe le situazioni, sono richieste continue prove di patriottismo, di lealtà, di fedeltà" [89].

Per quanto riguarda i trentini che hanno combattuto nella Prima Guerra Mondiale, circa 55.000, delle classi comprese fra i 18 e i 50 anni (reclute, congedati e riservisti), furono man mano avviati al fronte, nei quattro reggimenti *Kaiserjäger*, nei tre reggimenti di montagna *Landesschützen* (dal 1917 *Kaiserschützen*) o nella milizia territoriale *Tiroler Landsturm*. All'inizio della guerra, nell'agosto 1914, la destinazione dei soldati trentini (insieme ad altri 62.500 provenienti dai territori asburgici di Trieste, del Friuli e dell'Istria) era il confine orientale dell'impero, la Galizia, la Bucovina, la Volinia. Su quel fronte, nel primo anno di guerra, caddero 994.000 soldati dell'esercito austro-ungarico e più di un milione di russi. Dal 1914 al 1918 morirono combattendo 10.500 trentini, la maggior parte su quel fronte[90].

Negli stessi anni settecento trentini compiono la difficile scelta di disertare, abbandonare le famiglie, attraversare il confine e arruolarsi nell'esercito italiano. Fra questi Cesare Battisti, catturato dagli austriaci sul fronte che attraversava le montagne trentine, processato e condannato a morte per alto tradimento. Nell'ultimo anno di guerra, dopo la firma dell'armistizio fra Austria-Ungheria e Russia, a seguito della Rivoluzione d'Ottobre, i soldati trentini sul fronte orientale vengono trasferiti sulle linee a sud, sull'Isonzo e fra le montagne vicine ai paesi da cui erano partiti.

---

[88] Per quanto riguarda gli sfollati in Austria, l'internamento (nel campo di Katzenau, nei pressi di Linz) riguardò circa 2000 persone e colpì soprattutto la piccola e media borgesia trentina nonché alcune élites politiche e intellettuali.

[89] Antonelli, Quinto, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento, 2008, p. 33

[90] I caduti trentini in guerra costituiscono circa il 20% degli arruolati, una delle percentuali più elevate se riferita a tutte le popolazioni al fronte

Così, con le divise dei due eserciti contrapposti, alcuni per scelta ideale o per senso del dovere e fedeltà a quello che ritenevano essere il proprio Paese, altri per rassegnazione e abitudine all'obbedienza, uomini della stessa valle e talvolta dello stesso villaggio, si trovarono schierati da una parte e dall'altra del medesimo fronte, non di rado a pochi chilometri dalle loro case.

> "Terminate le ostilità, non si esaurirono gli effetti delle lacerazioni, delle offese e dei torti subiti, delle umiliazioni patite, ma continuarono nel corso del Novecento, a determinare scelte e comportamenti, ad alimentare il conflitto tra narrazioni differenti. La memoria delle dolorose esperienze personali divenne il metro di giudizio non solo per giudicare l'operato dell'Austria o dell'Italia, ma anche per scegliere la propria parte politica, amici ed avversari. Fino ai nostri giorni."[91]

La storia del Tirolo e in particolare le prassi consuetudinarie collegate alla diffusione del regime fondiario e al diritto ereditario di fonte germanica costituiscono un valido supporto alle costruzioni identitarie sudtirolesi, radicate nel legame con il territorio, che si rinforza ulteriormente nel corso del '900,per far fronte a un tentativo di annullamento dell'appartenenza culturale-linguistica sudtirolese, dopo l'annessione all'Italia.

Per il Trentino sugli usi di antico regime circa le proprietà collettive si innestano, in epoca più recente, vicende storiche altrettanto complesse di quelle dell'Alto Adige, che tuttavia agiscono non come forza coesiva, quale è il caso della popolazione di lingua tedesca del Sudtirolo, ma piuttosto come lacerazione del vissuto e della memoria all'interno della popolazione italofona trentina.

> "Risiede infatti nella difficoltà di accettare fino in fondo un destino e un'identità appesi a un filo il senso delle grandi narrazioni alle quali la storiografia trentina indulge e alle quali si appoggia […], guidata evidentemente da una sorta di angoscia del vuoto. Angoscia recente, forse, risalente a quella fase moderna e adolescenziale della storia europea che è coincisa con l'epoca dei nazionalismi, quando […] i trentini – dopo aver vissuto serenamente per secoli sul filo della loro duplice appartenenza – hanno aperto gli occhi, si sono visti sospesi e si sono ritrovati a fare i conti con la necessità […] di agganciare la propria storia a vicende storiche strutturate e almeno apparentemente dotate di capacità identitaria. […] Il passato trentino è un passato difficile da accettare e da raccontare in sé e per sé, come tale, in quanto percepito come un coacervo di realtà, come si usa dire in prospettiva teleologica, "sconfitte dalla storia" [92].

Queste criticità e queste ambiguità nelle costruzioni identitarie del Trentino sembrano peraltro rispecchiarsi nelle difficoltà che gli italiani incontrano nel percepire il Trentino come un territorio distinto all'interno della Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, anche questo forse un portato delle vicende storiche del '900.

---

[91] Antonelli, Q., 2008, p.41. Sul Trentino nella Grande Guerra si vedano i cit. Garbari M., Leonardi A., (Storia del Trentino .V), 2003; Bonoldi, A., Cau M., (Il territorio trentino nella storia europea, IV. L'età contemporanea), 2011 nonché Sardi, L., *La Grande Guerra e il Trentino. Fra neutralismo ed interventismo*, Temi, Trento, 2011; Rasera F., Pisetti A., Grazioli M., Zadra C., *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 2010. Sull'esperienza vissuta dai soldati e dalla popolazione civile oltre al cit. Antonelli Q., 2008, si veda Antonelli Q., Fait G., Leoni D. (a cura di) collana *Scritture di guerra*, 10 voll, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Trento, 1994-2002; Modena V., *La nostra guerra 1914-1920*, Nuove Arti Grafiche, Trento 2009; Leoni D., Zadra C.(a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Quaderni Materiali di lavoro 2, ed. Temi, Trento, 1981.

[92] Bonazza, Marcello, Gli studi trentini e le "grandi narrazioni: altri interventi. 1. "Il suolo ti farà vacillare", in *Studi Trentini-Storia*, A.90 (2012), n. 1, p. 12.

La ricerca *Le identità turistiche del Trentino*,[93] fornisce alcuni dati interessanti circa la percezione dell'"identità" del Trentino da parte della popolazione italiana. Secondo questa indagine gli italiani avrebbero una buona conoscenza dei tratti distintivi del Trentino, ma con una notevole approssimazione per quanto riguarda i suoi confini geografici. In altre parole, per la maggior parte, Trentino e Alto Adige/Südtirol farebbero parte di un unico territorio indistinto, i cui confini non sono ben definiti così come non è chiara l'appartenenza delle singole valli all'una o all'altra provincia. Se infatti per molti la ragione prioritaria per cui si sceglie il Trentino come luogo di vacanza è la qualità dell'ambiente e del territorio (34,9%) o perché ci sono le Dolomiti (16,3%), per il 9,3% il motivo è "per l'atmosfera un po' tedesca" (la percentuale sale al 19% per coloro che hanno meno di 35 anni). Inoltre per il 55% degli intervistati il Trentino "è un territorio dove si parla correntemente tedesco". Per quanto riguarda le valli molti pensano che siano trentine, anziché sudtirolesi, la Val Gardena (74,2 %), la Val Badia (73,7%,), la Val Pusteria (72,9%), la Val d'Isarco (66,4%), il che contribuisce ulteriormente a confondere le due provincie.

Secondo i ricercatori la percezione degli italiani sarebbe "influenzata dall'ambiguità, voluta, ingenua, convinta, superficiale e profonda insieme, della non differenza tra Trentino e Alto Adige"[94]. Il risultato di questa ambiguità sarebbe una mistura di tratti "identitari" presi dall'una e dall'altra parte, di elementi sudtirolesi e di elementi trentini che appaiono agli occhi di molti intervistati come del tutto uguali o comunque affini.

Per la maggior parte degli italiani (59,5%) le province di Trento e di Bolzano "sono due territori affini, simili e non sono distinguibili, secondo criteri importanti, uno dall'altro"[95].

Differenze nei modi di fare e di essere, vissute come significative dai residenti, vengono percepite dall'esterno come "una successione di sfumature, che via via si colora di tirolese a mano a mano che ci si avvicina ai confini" [96], senza contrapposizione e neppure distinzione. Più che le provincie di Bolzano e Trento si vede la Regione Trentino (Alto Adige), considerata come qualcosa di omogeneo , dove ci si aspetta di trovare ovunque più o meno le stesse cose.

> "Nell'infinito gioco di rimandi tra ciò che è trentino e ciò che è percepito come trentino e la labilità dei confini geografici è complicato ricomporre un quadro unitario e senza increspature. Però alcuni elementi appaiono fin troppo chiaramente: gli Italiani non hanno un'esatta cognizione di cosa sia l'Alto Adige e tendono a concepirlo come un'area dentro il Trentino, o comunque a non distinguerlo dal Trentino. Il nome Trentino sembra più forte del nome AltoAdige, e così anche il nome Trento sembra più onnicomprensivo, più ampio, più vasto del nome Bolzano. Il risultato è che tutto è visto come un insieme compatto e, se si potesse schematizzare, si potrebbe dire che il Trentino è egemone nel nome e l'Alto Adige nei contenuti. Nel senso che gli italiani chiamano con il nome Trentino anche cose che appartengono evidentemente all'Alto Adige, le connotazioni tipicamente sud tirolesi; ma mettono tutto sotto la dizione, la denotazione del termine Trentino. E' un curioso *mix* di connotazione e denotazione: la prima è molto influenzata dall'elemento altoatesino ("si parla

[93]La ricerca è stata realizzata da Sociometrica, con la direzione di Antonio N. Preiti, per conto di SMT- Scuola di Management del Turismo della Provincia Autonoma di Trento nel giugno 2012, su un campione rappresentativo della popolazione italiana (1000 interviste). Le interviste sono state condotte telefonicamente con un questionario strutturato, somministrato a un campione stratificato secondo le variabili: residenza geografica, ampiezza del centro di residenza, classe di età. I risultati della ricerca sono stati presentati nel corso della Conferenza provinciale per il Turismo, Levico Terme (TN), 30.10.2012. Il report di ricerca è reperibile sul sito web www.sociometrica.it

[94] Preiti, A. N., *Le identità turistiche del Trentino*, report di ricerca, Sociometrica 2012, p. 17

[95] Ibid., p. 18

[96] Ibid., p. 26

> tedesco", "atmosfera un po' tedesca"), mentre la seconda è certamente attribuita al Trentino. Il *mix* però non è visto come una giustapposizione, come qualcosa di artificioso,di posticcio, ma in maniera armonica: connotazione e denotazione si richiamano l'una l'altra, senza soluzione di continuità. Almeno agli occhi degli italiani." [97]

5.7. Alcune riflessioni, a conclusione del capitolo

In contesti di distinzione/separatezza fra gruppi culturali/linguistici istituzionalmente sancita (come nel caso della Provincia Autonoma di Bolzano per quanto riguarda i sistemi pubblici dell'istruzione primaria e secondaria e delle attività culturali [98]), l'ambito professionale dei progettisti sembra esprimere una disposizione a intrattenere rapporti di scambio culturale e al superamento dei "confini", poiché condividono da una parte le problematiche caratteristiche della professione e la tensione verso soluzioni più efficaci ed efficienti, dall'altra istanze di innovazione culturale e apertura politica, soprattutto in campo ambientale. Sono dunque interessati alla conoscenza dell' *altro* nel campo condiviso dell'attività professionale, in particolare alle prassi e alle teorizzazioni che l'altro gruppo produce, spesso tendendo e operando per una possibile sintesi, nella comune ricerca di "buone soluzioni" a problemi comuni[99].

Possiamo in tal senso pensare che, in Alto Adige/Südtirol nel campo specifico dell'attività professionale o quantomeno di alcune attività professionali, quelle della progettazione architettonica e urbanistica, dove la componente culturale non tecnica (potremmo definirla "umanistica", se volessimo utilizzare una categoria carica di connotazioni nella storia europea) accompagna necessariamente i saperi scientifico-tecnici, va delineandosi una nuova costruzione identitaria?

Possiamo ipotizzare che questa nuova costruzione identitaria, a partire da modelli tradizionali su base "etnica" (sostenuti da politiche pubbliche dell'istruzione e della cultura multiculturali) tende ad evolvere verso un mix dove la permanenza di un radicato sentimento di appartenenza al territorio si mescola con l'aspirazione a una cittadinanza "cosmopolita" e che proprio da questo mix nasce una cultura progettuale che non esita a intraprendere percorsi innovativi e di accentuata sperimentazione, anche in un contesto sociale per lo più orientato alla tradizione e alla conservazione?

Nel Trentino, questo sembra non verificarsi. L'assenza, anche per le motivazioni sopra esposte, di un legame altrettanto forte con il territorio e dei presupposti per una costruzione identitaria condivisa nonché la mancanza dell'opportunità di una quotidiana interazione con una cultura "altra", se non sono stati elementi ostativi, comunque non hanno favorito il formarsi di una cultura progettuale originale e peculiare del territorio. Viene in mente quanto detto nell'intervista da un progettista altoatesino, in un passaggio sopra riportato, quando ricordava che il Trentino ha avuto nel '900 grandi architetti come Libera, Baldessari, Melotti, Pollini, ma anche altri come Sottsass … e potremmo aggiungere un artista come Depero per il quale le architetture e la città sono state lo

[97] Ibid., p. 24
[98] Vedi infra, cap. 4, § 4.1. Multilinguismo
[99] Si veda ad es. *turrisbabel*, rivista di cultura progettuale della Fondazione dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia Autonoma di Bolzano, a cui contribuiscono continuativamente professionisti di tutti i tre gruppi linguistico-culturale dell'Alto Adige/Südtirol e talvolta anche progettisti trentini.

sfondo di raffigurazioni pittoriche che sono diventate molto note almeno in Europa e in Nord America. Se si vanno a vedere le loro biografie si vede che sono tutti nati nel Trentino asburgico, hanno studiato in Italia, a Milano o a Roma, o in Austria, a Innsbruck e a Vienna [100].

Come se la condizione dell'essere parte di un gruppo di *outsiders* alloglotti rispetto alla lingua/cultura dominante del Paese dove si vive, essendo comunque in stretto contatto con il territorio al di là del confine dove la propria lingua/cultura di riferimento è lingua e cultura nazionale, costituisse un elemento di continuo stimolo a far interagire le diverse culture e a produrre qualcosa di nuovo, originale, e per certi versi imprevedibile.

Confini geo-politici tracciati sulla carta e sul terreno e frontiere mentali visibili solo nell'agire quotidiano e nelle rappresentazioni degli abitanti, possono interagire unendo ciò che ci si aspetterebbe diviso da un confine e separando ciò che invece si potrebbe presumere omologato e omogeneo all'interno di quel confine.

Forse è proprio in quello spazio cangiante fra confini visibili e frontiere nascoste, continuamente attraversabili da chi vuole e ha la possibilità di farlo, che possono nascere nuove costruzioni identitarie, nuove culture ibride, nuove visioni del mondo, nuove idee, nuovi progetti.

Se così fosse, questo essere contemporaneamente *outsider* e *insider* rispetto alla lingua e alla cultura in un dato territorio, oggi, nel periodo di grandi migrazioni e della rete globale delle comunicazioni e di internet, può assumere valenze nuove e diventare una situazione ben più comune e diffusa, dando luogo anche a nuove forme di cittadinanza?

Una ricerca condotta, da una prospettiva teorica diversa, nelle università del Delaware e del Connecticut[101] ci fornisce ulteriori spunti di riflessione e per l'interpretazione.

I ricercatori di domandano se le società ove coesistono culture diverse debbano adottare principalmente modelli di assimilazione o di integrazione o pluralistici, in grado di preservare valori e identità dei sottogruppi, e in che misura l'identità individuale dovrebbe riflettere l'appartenenza alla società più ampia, al sottogruppo o a entrambi.

Secondo il *modello dell'Identità dell'Ingroup Comune* (Gaertner e Dovidio, 2000 [102]) lo sviluppo di un'identità comune, fra individui che si percepivano come appartenenti a gruppi diversi, può favorire interazioni personalizzate e queste a loro volta ridurrebbero pregiudizi e stereotipi, senza che lo sviluppo di tale identità comune richieda necessariamente di rinunciare del tutto alla propria identità di partenza meno inclusiva.

---

[100] Cfr Magnago Lampugnani, V., 2000: per Adalberto Libera (Villa Lagarina, Trento, 1903 - Roma, 1963, p. 253, per Luciano Baldessari (Rovereto 1896 – Milano 1982), p. 46, per Gino Pollini (Rovereto 1903 – Milano 1991), p. 328; per le opere di A. Libera, fra i progettisti qui nominati forse quello che ha lasciato un segno più incisivo nella storia dell'architettura italiana del '900, vedi Polin Giacomo, Marzari Giovanni, *Adalberto Libera. Opera completa*, Electa, Milano, 1989; pel biografia e le opere di Ettore Sottsass senior, vedi Pettena Gianni, Carboni Milco, *Ettore Sottsass senior. Architetto*, Electa, Milano, 1991. Per Libera, Baldessari e Pollini si veda anche Savorra, Massimiliano (a cura di) , *Storia visiva dell'architettura italiana 1700-2000*, Electa, Milano, 2007 e per tutti De' Seta Cesare, *L'Architettura del '900* (Storia dell'Arte in Italia), Garzanti, Milano, 1992

[101] Cfr. Gaertner, Samuel L., Riek, Blake M., Mania Eric W., Dovidio John F., *Quando l'Identità Duplice riduce la Differenziazione Intergruppi?*in Brown, Rupert, Capozza, Dora, Licciardello, Orazio (a cura di), *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatt*o, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 19-32

[102] Gaertner, S. L., Dovidio, J.F., *Reducing intergroup bias: the common ingroup identity model*, The Psychology Press, Philadelphia, PA, 2000; vedi anche Gaertner, S. L., Dovidio, J.F., Anastasio, P.A., Bachman, B.A., & Rust, M.C., *The common ingroup identity model: recategorization and the reduction of intergroup bias*, in W. Stroebe, & M. Hewstone (a cura di), *European review of social psychology*, Wiley, N.Y., 1993, pp. 1-26

La duplice identità che si svilupperebbe in tal modo, consentirebbe alle persone di continuare a percepirsi come membri di gruppi diversi, ma al contempo sentirsi "giocatori della stessa squadra", partecipanti a un'entità sovraordinata. Il risultato sarebbero relazioni migliori fra i sottogruppi rispetto a quello che accadrebbe se gli individui considerassero sé stessi come appartenenti solo a gruppi separati. L'interesse per il gruppo più ampio e inclusivo e le rappresentazioni collettive correlate, agirebbero dunque come tessuto connettivo fra i vari sottogruppi.

Teoricamente, sottolineano gli autori della ricerca, un'identità duplice può sia ridurre che aumentare il *bias* intergruppi. Può diminuirlo limitando o eliminando la minaccia all'identità sociale (mantenendo la distintività dei sottogruppi, rispetto alla personalizzazione), incrementarlo se si attivano processi di confronto sociale (quando si rende saliente una "identità" comune, i membri di uno o di entrambi i gruppi potrebbero considerare le caratteristiche - norme, valori, obiettivi - del proprio sottogruppo come più prototipici della categoria comune rispetto alle caratteristiche dell'altro sottogruppo). Infine le componenti dell'identità duplice, vale a dire la salienza dell'identità sovraordinata, quindi più inclusiva, e di quella meno inclusiva funzionerebbero come segnali di inclusione o esclusione collettiva.

L'analisi teorica dimostrerebbe che l'importanza relativa delle due componenti può essere influenzata dal contesto. In particolare l'identità duplice sarebbe associata ad atteggiamenti intergruppi positivi:

a) quando i sottogruppi si estendono oltre il gruppo sovraordinato (per es. alcuni ma non tutti gli afro-americani e i cinesi frequentano una data scuola multi-etnica);
b) quando ci sono più sottogruppi (per es. quando quella data scuola è frequentata da più gruppi etnici; quando ci sono solo due gruppi le differenze possono essere accentuate, rispetto a quando i gruppi sono molti e diventa più agevole considerare la connessione comune che le molteplici distinzioni);
c) quando i sottogruppi e il gruppo sovraordinato appartengono a domini diversi (nella stessa scuola interetnica i diversi gruppi etnici non si uniscono evidentemente per formare un nuovo gruppo etnico, ma un gruppo di studio o una squadra sportiva della scuola);
d) quando l'identità sovraordinata non minaccia l'identità del sottogruppo (sempre in quella data scuola interetnica la salienza delle identità di sottogruppo non risulta incompatibile con gli obiettivi educativi o sportivi e l'identità più inclusiva può aumentare le valutazioni positive dei membri degli altri sottogruppi);
e) quando ci sia aspetta che altrimenti le relazioni fra i gruppi possano essere tese e conflittuali (quando ci si aspetta che il contatto con un altro sottogruppo sia teso o competitivo, la non conferma di tale aspettativa può rafforzare l'importanza della duplice identità e in particolare della sua componente unitaria). L'analisi sperimentale confermerebbe che l'identità duplice riduce la differenziazione fra i gruppi , quando ci si aspetta competizione, mentre la eleva quando ci si aspetta cooperazione.

Secondo quanto emerge da questo lavoro i progettisti sudtirolesi, appartenenti ai tre gruppi linguistico-culturali italiano, tedesco e ladino (in altre situazioni talvolta fra loro confliggenti, soprattutto quanto si tratta di poste in gioco simboliche), sembrerebbero partecipare a un gruppo maggiormente inclusivo che favorisce lo sviluppo di un'identità culturale/professionale nuova e condivisa, dove alla riduzione di pregiudizi e stereotipi, corrisponde il sentirsi parte di un modo di fare architettura alpina innovativo, che trova la sua espressione sia nell'attenzione alla sostenibilità che nella ricerca formale, una modalità che se ancora non si identifica in una "scuola sudtirolese", si

riconosce comunque in un territorio, quello appunto dell'Alto Adige/Südtirol, e in una nuova cultura progettuale che attinge da tutte le culture di appartenenza originaria.

Nel prossimo e conclusivo capitolo, proverò a tirare le fila di quanto fino ad ora emerso dall'analisi e dall'interpretazione delle interviste ai progettisti e dalla loro contestualizzazione in un territorio caratterizzato da vicende storiche peculiari.

Conclusioni

"Non dobbiamo immaginare il regno della cultura
come uno spazio con delle frontiere
e un territorio al suo interno.
Il regno della cultura è interamente distribuito
lungo le frontiere. Le frontiere sono dappertutto
attraversano ogni suo aspetto. Ogni atto culturale
vive essenzialmente sulle frontiere.
Se viene separato da esse perde il suo fondamento,
diventa vuoto e arrogante, degenera e muore".

(M.M. Bakhtin, 1981[1])

L'obiettivo generale di questo lavoro è stato di portare un contributo alla comprensione del fenomeno dello sviluppo delle pratiche dell'*abitare* "*ecologico - sostenibile*" in ambito alpino, attraverso lo studio del processo di costruzione sociale delle relative definizioni e delle pratiche, analizzando un caso, ritenuto significativo, di applicazione di tali definizioni e di tali pratiche, da parte di un gruppo specifico di attori, i progettisti, in un territorio, la regione Trentino Alto Adige/Südtirol (Province autonome di Bolzano/Südtirol e di Trento) che presenta caratteristiche peculiari dal punto di vista ordinamentale e della composizione culturale e linguistica della popolazione.

Per l'attuazione delle iniziative di pianificazione e regolamentazione urbanistica, per il recupero e la riqualificazione del costruito nella direzione di una maggiore efficienza energetica e per garantire la "sostenibilità" delle nuove edificazioni, per la tutela e la valorizzazione delle aree agricole, per un inserimento meno impattante di strutture produttive, commerciali e infrastrutture viarie, per favorire la compatibilità ambientale e la cura della qualità paesaggistica in tutte le attività insediative, in poche parole per una efficace implementazione delle politiche pubbliche finalizzate al governo del territorio e del paesaggio, è indispensabile la presenza di amministratori pubblici, di progettisti e di tecnici efficacemente preparati ad affrontare le molteplici difficoltà che queste attività comportano. Questo lavoro ha inteso contribuire anche alla messa a punto di uno strumento utile allo sviluppo di conoscenze adeguate per valutare e per affrontare la complessità e la multidimensionalità di processi sociali, individuali e collettivi inerenti l'abitare e il costruire nonché per programmare conseguentemente la formazione e l'aggiornamento dei progettisti, dei pianificatori e degli amministratori pubblici locali.

[1] Bakhtin, M. M., *The dialogic imagination*, The University of Texas Press, Austin, 1981, cit. in Mantovani, G., *L'elefante invisibile. Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Firenze-Milano, 1998-2005, p. 159.

Lo studio ha affrontato quattro tematiche prioritarie, con l'intento di mostrarne la stretta interconnessione:

1) la pratica del costruire (le costruzioni rurali della tradizione e l'architettura rurale contemporanea,);
2) le politiche di pianificazione del territorio e la programmazione dello sviluppo;
3) il sistema dell'istruzione e della cultura, nonché i percorsi della formazione universitaria per l'avvio alle professioni nel campo della progettazione architettonica e della pianificazione urbanistica, con specifico riferimento alla Provincia autonoma di Bolzano/Südtirol;
4) le culture e i processi di costruzione identitaria.

Nel procedere della ricerca, si è ritenuto necessario affiancare l'analisi delle interviste ai progettisti con lo studio del contesto storico e delle vicende storiche del passato che sono state oggetto delle rappresentazioni sociali e collettive che hanno fatto da sfondo sia a scelte politiche di pianificazione dal secondo dopoguerra ad oggi, che a scelte progettuali nella prassi contemporanea.

Nell'esposizione dei risultati del lavoro, i frammenti delle interviste, raggruppati per categorie interpretative, talvolta commentati e sempre preceduti da un breve titolo che ne sintetizzasse l'area di contenuto, sono giustapposti ai riferimenti storici.

Questo procedere parallelo fra riferimenti storici e analisi psico-sociale, finalizzato a una migliore comprensione dei significati attribuiti dagli intervistati si è rivelato utile sia nel percorso euristico che per dar conto delle relazioni significanti fra contenuti e per elaborare possibili spiegazioni di tali relazioni.

Il puntuale riferimento al contesto storico-sociale è sembrato proficuo anche per dar conto del diffondersi nel corso del tempo e poi dell'affievolirsi di stereotipi e pregiudizi fra i gruppi culturali-linguistici, tenendo conto che anch'essi talvolta hanno contribuito a formare il contesto psico-sociale in cui sono maturate alcune scelte politiche/programmatiche, in ambito urbanistico, così come, per altro verso, il costituirsi di nuove e per certi versi contrapposte rappresentazioni sembra aver dato origine, in anni più recenti, a nuovi orientamenti in ambito architettonico.

Le pratiche dell'abitare e del costruire.

Nel mondo contadino dell'Europa centrale germanofona si svilupparono originariamente un sistema agrario e un correlato modello insediativo con nuclei abitati relativamente densi, economicamente autosufficienti. Questi insediamenti erano circondati da anelli di terre coltivate, in proprietà privata trasmissibile in linea successoria e da anelli più ampi e distanti destinati a prato e pascolo in proprietà ed utilizzo collettivo. Questo sistema si espande via via a partire dall'ambito territoriale di origine, assumendo però, anche forme diverse, da una parte rarefacendo e disperdendo abitazioni e proprietà agricole private sul territorio e riducendo al minimo le proprietà collettive, dall'altra, in specie in ambito alpino, dando al pascolo comune un assoluto predominio.

Nel territorio delle due attuali province di Bolzano e di Trento si ritrovano entrambe le tipologie di insediamento. In Trentino, terra di colonizzazione romana e reto-romancia vi è una presenza ancora molto consistente di forme di proprietà collettiva, caratteristica del mondo agricolo originario dei germani dove prevalevano insediamenti a villaggio (similmente agli insediamenti nucleati trentini), mentre in Alto Adige/Südtirol, terra di colonizzazione reto-romancia e più tardi,

generalmente a una altitudine più elevata, germano-baiuvarica numerosissimi sono ancora i “masi”, derivazione dei “mansi” germanici, ma in forma insediativa dispersa, insieme a una presenza molto ridotta di terreni di fruizione comune, privilegiando così la proprietà privata, come avviene nel diritto latino.

Anche se, tanto nel dibattito pubblico locale, quanto nell’ ambito delle politiche urbanistiche, l’insediamento “a maso” venga considerato correlato con la cultura germanica da una parte e quello a “centro nucleato” con quella romanza, in ambito alpino i due modelli insediativi a ben vedere potrebbero avere un’origine comune, o più probabilmente risultare da una integrazione fra i due modelli. Dunque, lungi dal considerarli “connaturati” con una data cultura, li si dovrebbe ritenere correlati con due diversi “progetti adattivi” e connessi, in modalità co-evolutiva, con vari fattori fra cui diverse modalità di rapporto fra classi (per es. i diversi rapporti fra la signoria feudale e il ceto contadino); il periodo storico in cui è avvenuta la colonizzazione di un dato territorio; le abitudini alimentari di una popolazione, conseguenti anche alle opportunità offerte dal territorio di insediamento. Tali abitudini alimentari, per altro verso, permettono a una popolazione di insediarsi in territori a latitudini e altitudini che altri popoli considererebbero inospitali o comunque inadatti alla vita della comunità.
In particolare, con riferimento al tema di questo lavoro:

- popolazioni retico-alemanne di origine germanica che in epoca romana colonizzarono il versante sud delle Alpi insieme a popolazioni locali, nelle parti più ospitali di valle o di medio versante, adottarono modalità insediative simili a quelle dei germani originari (agglomerati abitativi con proprietà private e ampie proprietà collettive), mutuando dal diritto romano il diritto che prevedeva la divisione ereditaria e l’alienabilità della proprietà privata e conservando di quello germanico l’indivisibilità e la totale o parziale inalienabilità delle proprietà collettive;
- altre popolazioni sempre di origine germanica, ma baiuvarica, che colonizzarono le parti più alte delle montagne sudtirolesi in epoca medioevale, proprio perché insediate in condizioni più sfavorevoli, necessitavano di porzioni di terra più ampie, con la conseguente scelta dell’insediamento monofamiliare del maso isolato e quella correlata, per evitare la frammentazione del fondo agrario, di avvalersi di quanto previsto dal diritto germanico in materia ereditaria (maggiorascato).

Una certa interdipendenza vi potrebbe essere anche fra modalità insediativa scelta e tipo di materiale di costruzione utilizzato, dato che fra legno e pietra, entrambi solitamente abbondantemente disponibili in loco, il legno è meno indicato in nuclei molto addensati per la facilità di propagazione di un eventuale incendio, mentre la pietra è più difficile da trasportare e lavorare in alta quota, dove sono stati costruiti molti masi e dove solitamente minore è la forza lavoro a disposizione, trattandosi non di una comunità più o meno grande, ma di una sola famiglia più o meno estesa. Ecco dunque una fra le possibili spiegazioni per la prevalenza della costruzione in legno negli insediamenti a maso e di quelle in pietra negli insediamenti nucleati latini. Ancora una volta non scelte “connaturate” a una data cultura “etnica”, ma piuttosto soluzioni adattive all’ambiente di insediamento.

Per quanto riguarda le modalità costruttive e abitative contemporanee si sono sottolineati alcuni aspetti, correlati con i punti precedenti, che sembrano rilevanti.

Dopo una grande attenzione per la progettazione contemporanea in montagna, che dalla fine degli anni ’40 e per tutto il decennio successivo hanno caratterizzato soprattutto l’attività professionale di un ampio gruppo di specialisti piemontesi e lombardi, se pure con qualche protagonista anche fra le montagne del Trentino Alto Adige e dell’Ampezzano, alcuni decenni più tardi, dopo un lungo periodo di scarsa elaborazione teorica ed esiti spesso scadenti nelle realizzazioni, una nuova generazione di progettisti si è proposta all’attenzione nazionale e internazionale, nelle Alpi centro-orientali, in particolare nel contesto multilingue e multiculturale dell’Alto Adige/Südtirol.

Aspetti nuovi sembrano caratterizzare l’architettura sudtirolese e trentina contemporanea, anche se più la prima che la seconda. Alcuni di questi riguardano risvolti tecnici dell’attività, in relazione alle nuove competenze richieste dal progettare e costruire edifici “sostenibili”. Si è visto come lo studio della progettazione di case in legno, insegnamento curricolare consueto nei politecnici austriaci, porti a una familiarità con l’attenzione al dettaglio costruttivo, competenza particolarmente utile nella progettazione e nella costruzione della cosiddetta “casa passiva” o di qualunque edificio a basso consumo energetico. L’abitudine a progettare in legno ha dunque favorito i progettisti sudtirolesi nell’affrontare il nuovo ambito produttivo dell’edilizia “sostenibile”, così come una dimestichezza degli artigiani locali con la lavorazione del legno ha favorito la collaborazione diretta fra studi di progettisti e aziende artigiane del luogo.

In secondo luogo si è potuto notare come l’utilizzo di materiali (nello specifico il legno) e di tecniche progettuali e costruttive della tradizione artigianale si accompagnino spesso, nel campo dell’edilizia “ecologico-sostenibile sudtirolese, con un design decisamente contemporaneo, smentendo così la correlazione, che spesso si dà per scontata, fra architettura contemporanea e materiali nonché tecnologie costruttive caratteristiche dell’edilizia industriale.

In terzo luogo, sempre nell’ambito dell’edilizia “eco-sostenibile” in legno, con riferimento alla produzione di case prefabbricate, si è visto come questa tipologia di costruzione finisca con il modificare i rapporti fra progettista, costruttore e committente. Inoltre, per quanto riguarda i modelli organizzativi e i processi produttivi, si sono annotate alcune significative differenze fra due ditte, una altoatesina/sudtirolese e l’altra trentina, a pochi chilometri di distanza l’una dall’altra. Questa differenza è stata attribuita a matrici culturali diverse, che influirebbero anche sulla maggiore o minore capacità di “fare squadra” nell’ambiente di lavoro. Quanto questo aspetto differenzi realmente e per numeri consistenti le aziende italofone trentine da quelle germanofone sudtirolesi e quanto questo si possa eventualmente far risalire anche a una “eredità culturale” proveniente dalle antiche comunità germaniche caratterizzate dalla associazione fra “comunità e terra” e da un prevalere della comunità sulla persona (in contrapposizione alla visione “personalistica” della cittadinanza romana) è evidentemente cosa tutta da verificare e approfondire ed esula dall’ambito di questo lavoro.

Un altro spazio di indagine, potrebbe aprirsi a tale proposito, a partire dalle ricerche sugli stereotipi sociali e sulla loro funzione, per quanto riguarda il possibile effetto di sovrastima a vantaggio di chi si ritiene abbia uno *status* socio-economico più elevato[2], quale quello che potrebbe essere attribuito attualmente alla maggioranza germanofona in Alto Adige/Südtirol, o più in generale, per quanto riguarda lo *status* economico, ai popoli germanofoni.

[2] Tajfel, H., trad. it., 1985. Cfr. Mazzara, B., M., Contarello, A., 2002, pp. 44-50

Due altri aspetti dell'architettura contemporanea del territorio oggetto di questo lavoro, in particolare per quanto riguarda l'architettura altoatesina/sudtirolese riguardano invece l'interazione fra i progettisti e il contesto ambientale in cui operano.

Il primo attiene al rapporto fra progettisti e territorio in cui i progetti vengono realizzati. Se nel caso dell'architettura alpina degli anni '50-'60, i più prestigiosi protagonisti erano nati nelle città della pianura e in città esercitavano la loro professione, ora molto spesso gli attori principali dell'innovazione vivono in piccoli comuni montani, progettano e costruiscono nei luoghi in cui abitano o a pochi chilometri di distanza, pur avendo conquistato, in parecchi casi, l'attenzione nazionale e internazionale. Anche per questo motivo i loro progetti riguardano per lo più edilizia residenziale, servizi civici e edifici produttivi invece che alberghi o case per le vacanze. Inoltre, mentre nel caso dell'architettura di montagna del resto del Paese degli ultimi 50 anni, si trattava di progetti che nascevano dalla creatività e dalla competenza professionale di ogni singolo progettista, nel caso dell'Alto Adige/Südtirol, ma lo stesso si potrebbe dire per altre aree alpine (forse non a caso altrettanto "di confine") come il Cantone dei Grigioni in Svizzera e il Vorarlberg in Austria (dove vi è anche un'antica, consistente immigrazione trentina), non è difficile riscontrare il substrato di una cultura progettuale comune, anche senza parlare di una vera e propria "scuola sudtirolese".

Un ultimo aspetto di novità, che sembra caratterizzare il lavoro dei progettisti della regione, è la maggiore attenzione al paesaggio e una nuova idea di "vivibilità", che anziché importare fra le montagne modelli abitativi delle grandi città della pianura, cerca di coniugare, con l'aiuto della tecnologia, sostenibilità e benessere, "vivere urbano" e "vivere con la natura". In questa prospettiva architettura, ambiente, territorio e paesaggio, vengono concepiti come parti di un'idea di sviluppo "sostenibile" del territorio.

L*e politiche di pianificazione del territorio e la programmazione dello sviluppo;*

Nelle due province autonome di Bolzano e di Trento, a partire dagli anni del secondo dopoguerra sono state elaborate politiche insediative, di pianificazione urbanistica e di sviluppo economico e sociale del territorio molto diverse, per certi versi di direzione opposta.

Questo ha una diretta relazione anche con quanto accaduto a partire dalla fine del primo conflitto mondiale. Dopo l'annessione del Sudtirolo al Regno d'Italia, la dittatura fascista impose al Sudtirolo tedesco un processo di de-nazionalizzazione e di italianizzazione forzata, che comprendeva non solo l'uso obbligatorio della lingua italiana nell'educazione scolastica dei figli e nei vari aspetti della vita pubblica, ma anche l'adozione di una cultura urbano-industriale contrapposta a quella rurale-contadina della tradizione tirolese. Caduto il Fascismo, ritiratosi l'esercito nazista che aveva preso possesso della regione dopo l'8 settembre 1943, finita la seconda guerra mondiale e i bombardamenti mirati alla distruzione delle vie di comunicazione e degli impianti industriali, le due province si trovarono a dover ricostruire non solo quanto era stato distrutto, ma anche un tessuto sociale, civile e amministrativo che gli anni delle dittature avevano lacerato, abrogando istituti secolari come i masi chiusi sudtirolesi e le proprietà agrarie collettive trentine, autonomie amministrative locali e pratiche solidaristiche comunitarie.

Alla fine del primo conflitto mondiale il Trentino si era trovato a fare i conti con dolorose memorie famigliari, che la nuova patria intendeva rimuovere velocemente, di una guerra che aveva visto decine di migliaia di profughi trentini e di soldati con la divisa dei reggimenti imperiali, alcuni, negli ultimi

mesi del 1918, anche sul fronte italiano, contrapposti a compaesani che avevano scelto di arruolarsi come volontari nell'esercito italiano.

Dopo la seconda guerra mondiale l'Alto Adige/Südtirol si trovò a fronteggiare i ricordi dell'oppressione dell'Italia fascista, ma anche di un'adesione di una parte consistente della popolazione all'ideologia nazista e deve risolvere il problema dei sudtirolesi che, per scelta ideologica, per convenienza o per sfuggire alla repressione fascista avevano optato per un trasferimento nelle campagne tedesche e che ora, in molti, ritornavano.

Le due guerre e le dittature avevano lasciato una scia di sospetti, pregiudizi e rancori fra gli abitanti della regione appartenenti ai diversi gruppi linguistici.

Dopo la guerra era ripresa la migrazione verso altri paesi, inoltre i contadini di montagna scendevano a valle sempre più numerosi e i paesi si svuotavano.

In questo contesto, in entrambe le province, si iniziano a delineare le politiche di pianificazione urbanistica e di sviluppo economico del territorio. A metà degli anni '60, quando in Italia stava ormai esaurendosi il cosiddetto "miracolo economico", in Trentino-Alto Adige i tempi sono finalmente maturi per impostare i programmi che avrebbero orientato e accompagnato i due territori nei decenni successivi, per uscire definitivamente dall'arretratezza e dalla miseria, per bloccare lo spopolamento della montagna e interrompere l'esodo oltremare. È a questo punto che le strade delle due province prendono due direzioni diverse.

Da una parte la dirigenza politico-amministrativa trentina, attraverso la pianificazione urbanistica, opera affinché il Trentino si agganci al treno in corsa dello sviluppo industriale padano e per trasformare l'intero territorio in una sorta di città diffusa, distribuendo nelle valli servizi e infrastrutture di carattere urbano, zone industriali e artigianali, stazioni sciistiche sul modello delle Alpi occidentali francesi e promuovendo una agricoltura di carattere intensivo della mela e dell'uva. Lo sviluppo economico ha un ritmo impetuoso, ma nel giro di due decenni il modello mostra tutte le criticità: sottrazione di grandi porzioni di terreno all'attività agricola, espansione spesso abnorme degli insediamenti di fondo valle, edilizia non di rado disordinata e speculativa, degrado del paesaggio, soprattutto nelle valli più ampie e intorno ai centri principali.

Dall'altra parte la maggioranza politica di lingua tedesca sceglie per il Sudtirolo un modello completamente diverso, comprimendo, attraverso lo strumento della programmazione economica e i piani regolatori comunali, l'espansione della città capoluogo (a maggioranza di popolazione italiana) e delle sue industrie e facilitando lo sviluppo ordinato e controllato della periferia rurale (a stragrande maggioranza di lingua tedesca), sostenendo le forme dell'economia tradizionale, senza per questo impedirne l'innovazione, ma nella salvaguardia di tutto ciò che si riteneva rilevante per la conservazione della "identità" sudtirolese. In questa scelta il paesaggio rurale e la difesa del terreno agricolo diventano punti irrinunciabili delle politiche a tutela della minoranza germanofona.

Negli ultimi decenni tuttavia le politiche dei due territori iniziano a convergere. In Alto Adige/Südtirol si allentano i vincoli, per le pressioni dei vari settori dell'economia e per l'interesse dei contadini a vendere parte delle proprietà aziendali dato l'elevatissimo valore raggiunto dai terreni dichiarati edificabili. In Trentino, per converso, vengono emanate norme urbanistiche più restrittive, grazie alla crescente consapevolezza circa i danni che il territorio sta subendo a causa delle espansioni edilizie eccessive e del rischio crescente di dissesto idrogeologico.

Nonostante la diversità di approccio teorico e di elaborazione ideologico-politica sia ancora chiaramente distinguibile così come sono tuttora evidenti le differenze nei risultati per quanto

riguarda la tutela del paesaggio, i due territori vicini tendono a divergere sempre meno nella pratica contemporanea, come appare anche dalla rappresentazione che ne danno i progettisti intervistati.

La difficoltà di conciliare aspirazioni abitative alla casa unifamiliare nel verde, con la necessità di contenere il consumo di suolo e di conservare intatta la ridotta porzione di terreno agricolo rimasta, densificando i nuclei abitati, costruendo condomini e promuovendo il *social housing*, contrastando la costruzione di nuovi edifici nei fondi agricoli e di seconde case nei centri turistici, sembra interessare, seppure in misura diversa, tanto le valli altoatesine che quelle trentine.

La tendenza all'insediamento sparso, tipica della prassi insediativa rurale germanica in Alto Adige, si combina con l'aspirazione, nella popolazione trentina contemporanea, all'insediamento suburbano caratterizzato dalla villetta singola.

Al problema dello *sprawl* dell'insediamento abitativo si somma, nei centri maggiori, quello di un'offerta che non incrocia la domanda, pur sostenuta, per i prezzi troppo elevati, sia di vendita che di locazione, con l'effetto di consistenti porzioni del patrimonio edilizio urbano che restano inutilizzate e di dispersione centripeta della popolazione (soprattutto famiglie giovani e di immigrati) verso la periferia meno costosa. A questi disequilibri si devono aggiungere le espansioni delle aree artigianali, industriali e commerciali, spesso eccedenti le esigenze produttive e la continua erosione di terreno agrario, a cui contribuisce anche la moltiplicazione di strutture ad uso agricolo.

Una frequente scarsa qualità del costruito nell'edilizia industriale e commerciale e la mancanza di attenzione al suo inserimento nel paesaggio, completano il quadro di una situazione, che sebbene meno compromessa che in altre parti del Paese, non è comunque priva di criticità (più evidenti e numerose in Trentino che in Alto Adige) e di interrogativi rispetto alla sua evoluzione futura.

Nella rappresentazione delineata dai progettisti intervistati la direzione politico-amministrativa delle due province autonome sembra oggi governare con maggior difficoltà e con esiti più incerti la pianificazione urbanistica e la correlata programmazione economica dei territori.

Questa maggiore difficoltà sarebbe dovuta a una inadeguata preparazione e capacità di buona parte dei politici eletti nell'affrontare la complessità del mondo contemporaneo globalizzato e a un decadimento delle istanze morali nell'agire politico, ma anche all'emergere di interessi contrastanti di parti sociali sempre più conflittuali e al progressivo venir meno di un senso di appartenenza alla comunità (cittadina e di valle) e di una dedizione alla tutela e alla riproduzione del patrimonio, familiare o collettivo, che avrebbero caratterizzato, in antico regime, ma con significative propaggini fino alla metà del secolo passato, sia la società sudtirolese (con riferimento in particolare all'istituto del maso chiuso) che la società trentina (con riferimento all'istituto delle "proprietà collettive").

I nuovi modelli di sviluppo che si vanno formando, nell'ambito delle politiche di pianificazione urbanistica e di programmazione economica, con l'intento di conservare un ruolo "identitario" al paesaggio, di tutelare l'ambiente e di rendere più competitivo il territorio, per mantenere i livelli di benessere conseguito e per rispondere alle sfide dei mercati globali, appaiono indeboliti da aspetti critici e da contraddizioni.

Una diffusa aspirazione a una società locale "più ecologica e sostenibile", dove sempre più frequentemente si presentano anche i sostenitori della "decrescita", deve fare i conti con la necessità di industrializzare le attività del comparto della cosiddetta "green economy", a partire proprio dall'edilizia "eco-sostenibile" o di "ingegnerizzare" l'agricoltura biologica, mentre la necessità di confrontarsi con un mercato almeno nazionale si scontra con l'immagine rassicurante della "filiera corta". La scelta fra un modello che vede poche grandi aziende (magari nella forma di consorzi) che si collocano su un marcato nazionale e internazionale o fra un maggior numero di aziende artigianali che lavorano soprattutto o esclusivamente per il mercato interno regionale è più teorica e "ideologica"

che basata sull'analisi del contesto, che sempre più sembra presupporre una condizione di equilibrio dinamico fra componenti orientate a mercati ampi e altre destinate a soddisfare esigenze di auto-sostentamento locale. In questo contesto l'edilizia "ecologico-sostenibile" sembra giocare un ruolo rilevante, sia per l'importanza che il comparto edile ha all'interno dell'economia locale, sia per la vocazione specifica che i due territori esprimono in questo settore, se pure con alcune contraddizioni.

Al di là della effettiva "sostenibilità" delle forme contemporanee dell'abitare e del costruire, un altro tema che percorre trasversalmente il discorso pubblico dei progettisti sembra essere quello del livello di qualità della vita che il progetto architettonico e urbano favoriscono o consentono e quanto questo sia compatibile con l'esigenza di densificazione del costruito. Da una parte c'è il desiderio di rendere le città più vivibili e di sviluppare sostenibilità sociale in tutti i suoi aspetti e quindi spazi non edificati, spazi verdi e spazi pubblici che favoriscano le interazioni e la vita comunitaria. Dall'altra c'è la necessità di non espandere le città, di definirne chiaramente i confini, di non occupare ulteriore territorio. Per quanto riguarda i terreni agricoli periurbani, potenzialmente di valore molto elevato, l'interesse degli imprenditori a costruire può convergere facilmente con quello dei contadini a vendere e dell'amministrazione comunale a introitare gli oneri di urbanizzazione.

Col passare del tempo e lo spostarsi del baricentro dell'economia dall'agricoltura verso il terziario, il ruolo dei contadini, delle loro associazioni e dei politici che li rappresentavano, come tutori del suolo agricolo e come protagonisti del contrasto rispetto all'espansione dei centri urbani e delle zone industriali e commerciali di fondo valle è andato via via dissolvendosi. Contemporaneamente è cresciuto l'interesse dei coltivatori a diversificare la loro attività, dando sempre più spazio ad attività agrituristiche, spesso più remunerative, o cedendo il terreno agricolo per nuove lottizzazioni, curandosi più che del valore della terra come fattore primario di produzione, del suo valore negoziabile sul mercato del business edilizio. Se l'agricoltura di sussistenza aveva la necessità di rapportarsi al territorio in modo "sostenibile" onde garantirne la produttività sufficiente alla sopravvivenza dei coltivatori e delle loro famiglie e la riproducibilità di tale capacità produttiva per le generazioni successive, l'agricoltura moderna di mercato, tesa alla massimizzazione della redditività immediata del suolo messo a coltura sembra non avere più la necessità di essere "sostenibile" né preoccuparsi della "durabilità" della risorsa. Questa nuova situazione ha visto l'emergere di nuovi attori sociali quali comitati spontanei di cittadini, che, talvolta in alleanza con associazioni ambientaliste, hanno assunto il ruolo di nuovi difensori dell'ambiente, del paesaggio e della destinazione agricola del territorio residuo fra gli insediamenti, con l'affermarsi di una richiesta di maggiore partecipazione democratica alle decisioni sulla pianificazione urbanistica. Tale partecipazione, almeno sulla carta, è espressamente prevista dal nuovo ordinamento urbanistico e di governo del territorio della Provincia Autonona di Trento, ma non è tuttavia di facile attuazione.

Nel caso dell'Alto Adige/Südtirol una scelta politica di autotutela identitaria, come reazione ai ripetuti tentativi di privare la minoranza germanofona della propria lingua e cultura a seguito dell'annessione all'Italia, ha portato a scelte urbanistiche che, identificando nel "paesaggio culturale" rurale tirolese uno dei cardini della costruzione identitaria, ne hanno promosso la conservazione e la difesa di fronte a qualunque tentativo di espansione urbana (sia nei confronti dell'edilizia abitativa, che delle zone produttive e commerciali). Tale scelta di "tutela identitaria", insieme ai vincoli conseguenti ad ampie servitù militari sul territorio agricolo altoatesino nel periodo della cosiddetta "guerra fredda", ha avuto l'effetto indiretto di una tutela del territorio anche in senso "sostenibile" Questa scelta in anni molto più recenti si è tradotta anche nella direzione di una grande attenzione al tema della produzione energetica e del risparmio di energia (nel campo dell'edilizia), coerente con una prospettiva di sviluppo "sostenibile", ma anche progetto di miglioramento della efficienza del

territorio, nella direzione di una progressiva autosufficienza, come altro derivato di una medesima intenzione di difesa delle capacità e potenzialità di autogoverno.

Al di là delle convinzioni e dell'impegno dei singoli progettisti, appare dunque il ruolo e il compito della politica nell'orientare una società verso uno sviluppo "sostenibile" e nel facilitare gli attori ed agire. Alla politica i progettisti chiedono capacità di "visione", di "disegno", di "progetto complessivo", a scala urbana e territoriale, di avere il coraggio di fare scelte forti e di avvalersi di tecnici preparati e competenti, riconoscendo gli esiti positivi che le scelte politiche hanno avuto per la pianificazione urbanistica e lo sviluppo economico di questi territori in passato, ma non tacendo comunque che progetti di questo tipo, che coinvolgono l'intera comunità, sono più facilmente realizzabili se c'è sintonia di intenti fra classe politica e popolazione.

La politica, dicono molti progettisti, può avvalersi, per orientare efficacemente il mercato nella direzione di un'edilizia ecologico-sostenibile di regole, di incentivi e di sanzioni, ma può anche, attraverso un'edilizia pubblica che si propone come pioniere per quanto riguarda il risparmio energetico e la produzione di energia rinnovabile, dare il buon esempio e condizionare pesantemente il mercato. Meno apprezzati sono invece quei decisori politici che sembrano sottrarsi alle responsabilità del proprio ruolo, affidando la progettazione di impegnativi interventi di urbanizzazione alle "archistar" del momento, ritenendo che l' abitare e il costruire ecologico e sostenibile non sia solo questione di tecnologie d'avanguardia, di design, di ambientazione "green", né qualcosa che si può progettare in qualche grande studio metropolitano, ma voglia dire anche favorire una crescita complessiva della comunità.

Le attività di progettazione e produzione nel campo dell'architettura e dell'edilizia "ecologica e sostenibile" sembrano dunque inserirsi coerentemente in un modello di sviluppo endogeno, adatto ai fragili equilibri della montagna,

Il sistema dell'istruzione e della cultura nella Provincia autonoma di Bolzano/Südtirol e la formazione dei progettisti

Le politiche del Governo della Provincia autonoma di Bolzano/Südtirol, per le ragioni storiche e con le modalità che sono state illustrate in questo lavoro, per decenni hanno spinto vigorosamente nella direzione di un multiculturalismo che trova attuazione soprattutto nel campo delle politiche pubbliche dell'istruzione e della cultura, così che i diversi gruppi linguistico-culturale tedesco, italiano e ladino, possano continuare a distinguersi nelle pratiche quotidiane in quanto differenziati nei percorsi educativi, separati sulla base di complicati meccanismi di assegnazione dei posti di lavoro e degli alloggi pubblici, in qualche modo spartendosi anche il territorio, la maggioranza di lingua tedesca per lo più nelle zone rurali, sui versanti delle montagne, nei centri urbani periferici, la minoranza di lingua italiana nel capoluogo di provincia e nei centri maggiori, i ladini nelle valli ladine a est.

La prima generazione di progettisti altoatesini oggi riconosciuti, anche internazionalmente, come autori della nuova architettura sudtirolese ha studiato per lo più negli atenei austriaci. Come molti loro coetanei della generazione di europei e nordamericani nati dopo il secondo conflitto mondiale ed entrati nelle università nella seconda metà degli anni '60 e nei primi anni '70, che si erano allontanati da un passato e da una tradizione che contestavano, la ricerca del nuovo era un modo di affermare la propria differenza e distanza dalle generazioni precedenti.

Il “nuovo” per i giovani che studiavano in quegli anni nelle facoltà tecniche austriache era “ecologico” e “sostenibile”, da un punto di vista ambientale, sociale ed economico, perché questo era il tema del dibattito culturale più avanzato e “rivoluzionario” nei seminari e nelle lezioni, nei politecnici e nelle accademie di Innsbruck, di Vienna, di Graz.

Da allora in poi, per molti di loro, gran parte delle riflessioni teoriche, delle elaborazioni progettuali, delle scelte tecniche e tecnologiche, come di quelle estetico-formali, sarebbe stata orientata in quella direzione. Così come sarebbe stata forte, nella loro pratica del progettare, l’attenzione al dettaglio costruttivo e alla qualità della realizzazione artigianale dell’edificio, in ogni sua parte e all’utilizzo di materiali “naturali” come il legno. Questa attenzione è un *Leitmotiv* nella formazione dei progettisti nei politecnici e nelle accademie austriache fin dalla seconda metà dell’800, derivante dalla stretta connessione fra le attività di progettazione strutturale, le arti figurative, le arti applicate e la manifattura artigianale che percorre tutta la storia dell’ architettura d’oltralpe. Vari intervistati hanno sottolineato anche quanto la formazione negli ambiti delle lavorazioni artigianali, sia tenuta in conto in provincia di Bolzano e più in generale in area germanofona.

Nelle parole dei progettisti sudtirolesi di oggi il riferimento a quegli anni appare solo per brevi cenni, per lo più come “attestato di gratitudine” verso i pionieri che negli anni ’60 hanno aperto la strada a sperimentazioni che oggi sono patrimonio comune. Quello che con maggiore evidenza oggi appare come frutto di quella stagione è una spiccata tendenza al “cosmopolitismo” dei progettisti altoatesini/sudtirolesi (sia di lingua tedesca che di lingua italiana e ladina, sempre più frequentemente bi-trilingui) e all’integrazione fra le culture progettuali germanofone e la cultura progettuale italiana, (in particolare in campo urbanistico, ma anche per quanto riguarda il *design*), non disgiunta dall’interesse per altre culture progettuali del nord e sud Europa. Questo scambio fra le culture si attua non solo nel periodo formativo, ma anche nelle molte occasioni di elaborazione e dibattito culturale, come la rivista bilingue dell’Ordine degli Architetti, mostre di progetti, convegni, viaggi di studio.

Quanto abbia potuto contare questo continuativo riferimento culturale-professionale all’architettura austriaca e più in generale germanofona, oltreché a quella italiana, lo si comprende anche dall’analisi delle interviste ai professionisti trentini, che certo condividono almeno in parte il radicamento delle scelte di sostenibilità dei colleghi sudtirolesi negli ambiti dell’innovazione tecnologica, nelle opportunità offerte dal mercato, nel riferimento a tradizioni costruttive alpine, nell’attenzione alla tutela dell’ambiente, ma non questo legame “identitario” con la cultura architettonica d’oltralpe, che di fatto, nella situazione di “confine” dell’Alto Adige/Südtirol, anziché costituire fattore di chiusura, sembra tradursi in propensione quotidiana all’apertura verso altre culture.

Le culture e i processi di costruzione identitaria.

In contesti di distinzione fra gruppi culturali/linguistici istituzionalmente sancita (come nel caso della Provincia Autonoma di Bolzano per quanto riguarda i sistemi pubblici dell’istruzione primaria e secondaria e delle attività culturali), l’ambito professionale dei progettisti sembra esprimere una maggior propensione a intrattenere rapporti di scambio culturale e al superamento dei “confini” fra i gruppi. L’interazione è prassi consueta poiché i professionisti condividono sia le problematiche

caratteristiche della professione e la tensione verso soluzioni più efficaci ed efficienti, sia istanze di innovazione culturale e apertura politica, soprattutto in campo ambientale.

Sono dunque interessati alla conoscenza dell'*altro* nel campo condiviso dell'attività professionale, in particolare alle prassi e alle teorizzazioni che l'altro gruppo produce, spesso tendendo e operando per una possibile sintesi, nella comune ricerca di "buone soluzioni" a problemi comuni, anche attraverso strumenti di dibattito pubblico come la rivista di cultura progettuale della Fondazione dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia autonoma di Bolzano, a cui contribuiscono continuativamente professionisti di tutti i tre gruppi linguistico-culturale dell'Alto Adige/Südtirol e talvolta anche qualche progettista trentino.

È possibile in tal senso pensare che, in Alto Adige/Südtirol, nel campo specifico dell'attività professionale o quantomeno di alcune *elites* professionali, nell'ambito della progettazione architettonica e urbanistica, dove la componente culturale "umanistica" accompagna necessariamente i saperi scientifico-tecnici, vada delineandosi una nuova costruzione identitaria, che mantiene tratti di precedenti costruzioni integrandoli con altri tratti nuovi ?

Possiamo ipotizzare che questa nuova costruzione identitaria, a partire da modelli tradizionali su base "etnica" (sostenuti da politiche pubbliche dell'istruzione e della cultura multiculturali) tenda ad evolvere verso un mix dove la permanenza di un radicato sentimento di appartenenza al territorio (inteso come luogo, paesaggio, terra natia, …) si mescola con l'aspirazione a una cittadinanza "cosmopolita" e che proprio da questo mix nasca una cultura progettuale che non esita a intraprendere percorsi innovativi e di accentuata sperimentazione tecnica e formale (non disgiunta peraltro da una grande attenzione al paesaggio), anche in un contesto sociale, almeno in apparenza, per lo più orientato alla tradizione e alla conservazione?

Nel Trentino, questo sembra non verificarsi. L'assenza, anche per le motivazioni esposte in questo lavoro, di un legame altrettanto forte con il territorio e dei presupposti per una costruzione identitaria condivisa nonché la mancanza dell'opportunità di una quotidiana interazione con una cultura "altra", se non sono stati elementi ostativi, non hanno favorito il formarsi di una cultura progettuale contemporanea originale e peculiare del territorio. Cosa su cui vale la pena di interrogarsi, considerando che il Trentino ha avuto nel '900 grandi architetti, nati nel Trentino asburgico, che hanno studiato in Italia, a Milano o a Roma, o in Austria, a Innsbruck e a Vienna. Come se la condizione dell'essere parte di un gruppo di *outsiders* alloglotti rispetto alla lingua/cultura maggioritaria del Paese dove si vive, essendo comunque in stretto contatto con il territorio, subito al di là del confine, dove la propria lingua/cultura di riferimento è lingua e cultura nazionale, costituisse un elemento di continuo stimolo a far interagire le diverse culture e a produrre qualcosa di nuovo, originale, e per certi versi imprevedibile.

In questo lavoro si ipotizza che proprio in quello spazio cangiante, mobile, fra confini visibili e frontiere nascoste (fra confini geopolitici e frontiere culturali), continuamente attraversabili da chi vuole e ha la possibilità di farlo, possano più facilmente nascere nuove costruzioni identitarie, nuove culture ibride, nuove visioni del mondo, nuove idee, nuovi progetti.

Se così fosse, questo essere contemporaneamente *outsider* e *insider* rispetto alla lingua e alla cultura in un dato territorio, oggi, nel periodo di grandi migrazioni e della rete globale delle comunicazioni e di internet, potrebbe assumere valenze nuove e diventare una situazione ben più comune e diffusa, dando luogo anche a nuove forme di cittadinanza.

Secondo quanto emerge da questo lavoro i progettisti sudtirolesi, appartenenti ai tre gruppi linguistico-culturali italiano, tedesco e ladino (in altre situazioni talvolta fra loro confliggenti, soprattutto quanto si tratta di poste in gioco simboliche), sembrerebbero partecipare a un gruppo

maggiormente inclusivo che favorisce lo sviluppo di un'identità culturale/professionale nuova e condivisa, dove alla riduzione di pregiudizi e stereotipi, corrisponde il sentirsi parte di un modo di fare architettura alpina innovativo, che trova la sua espressione sia nell'attenzione alla sostenibilità che nella ricerca formale, una modalità che se ancora non si identifica in una "scuola sudtirolese", si riconosce comunque in un territorio, quello appunto dell'Alto Adige/Südtirol, e in una nuova cultura progettuale che attinge da tutte le culture di appartenenza originaria.

Leggendo questa particolare realtà attraverso la lente di un noto saggio di Ann Swidler, *Culture in Action: Symbols and Strategies*[3], verrebbe da chiedersi se nella peculiare situazione dell'Alto Adige/Südtirol contemporaneo, operino contemporaneamente i due modelli di influenza culturale *"settled"* e *"unsettled lives"*. Da una parte la componente più "conservatrice" della società (parte della popolazione contadina sudtirolese di lingua tedesca delle valli e parte della popolazione urbana impiegatizia e operaia di lingua italiana), caratterizzata da una continuità con il passato (*settled lives*) e dalle polemiche che lo ricordano (vedi ad esempio il contenzioso sul "Monumento alla vittoria" a Bolzano, o sulla toponomastica) anziché tentare di superarlo, dove la cultura ha l'autorità indiscussa dell'abitudine, della "normalità" e del "senso comune". Dall'altra parte una popolazione, sia urbana che extraurbana, di professionisti (con riferimento specifico ai progettisti) di tutti tre i gruppi linguistici, in cui sembra prevalere il modello di influenza culturale caratteristico dei periodi di rapido cambiamento sociale (*unsettled lives)*, con messa in discussione degli assunti di senso comune del passato e competizione fra modelli culturali diversi alla ricerca di nuove elaborazioni.

Alla ricerca di nuove mappe

L'inclusione di un certo oggetto all'interno di una categoria dipende da come noi interpretiamo la situazione. Dunque il nostro modo di dare un ordine alla realtà è solo uno dei modi possibili, non necessariamente il migliore. Non cogliamo la realtà "così come è", ma la costruiamo attraverso pratiche discorsive o forse ci limitiamo a ordinarne alcune parti secondo i nostri bisogni del momento, ben sapendo che ne esistono altre oltre a quelle che di volta in volta riusciamo a vedere e a considerare. In altre parole esploriamo la realtà con l'aiuto delle mappe che la cultura ci mette a disposizione. La stessa lingua che parliamo quotidianamente contribuisce alla definizione di quelle mappe. Lingue diverse utilizzano per nominare la stessa cosa vocaboli diversi, che al di là delle differenze nella grafia e nel suono, possono portare con sé connotazioni diverse, correlate anche con la loro etimologia, come si è visto nel capitolo precedente.

Non possiamo fare a meno di quelle mappe, che per quanto accurate, saranno sempre incomplete, poiché qualcosa sfugge sempre alla presa del nostro sistema di categorie e anticipazioni. Per quanto lacunose, ci serviamo comunque di quelle mappe, utili per orientarci rispetto ai nostri obiettivi e per esplorare i territori del reale, ognuno con la sua mappa, per cui lo stesso territorio può essere mappato in modi diversi[4].

[3] Swidler, Ann, Culture in Action: Symbols and Strategies, in *American Sociological Review*, Vol.51, n.2 (Apr., 1986), pp. 273-286

[4] Cfr. Mantovani, Giuseppe, *L'elefante invisibile*. *Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Firenze-Milano, 1998-2005, p. 66.

In queste diverse mappe personali (e/o del gruppo a cui ci consideriamo appartenere), anche i confini possono essere diversi, possono cambiare, possono spostarsi? Voglio dire non tanto i confini geo-politici (ma in un certo senso anche quelli, se, al di là del dato formale-istituzionale, consideriamo i "confini di stato" come una linea dove finisce una certa "realtà" geografico-politica e ne inizia un'altra), quanto i confini culturali (dove cioè finisce un certo modo di vedere la vita e il mondo e di comportarsi di conseguenza).

Che cosa succede quando due o più culture vivono nel medesimo territorio? O che cosa succede quando un abitante di un territorio "di confine" si sente appartenere a entrambe le culture, di volta in volta scegliendo la "mappa" che più gli sembra rispondere alle esigenze del momento o magari tentando di sovrapporre una mappa all'altra, cercando in tal modo di completare, se non tutte, almeno alcune delle lacune che entrambe le mappe presentano?

Mi vengono in mente le parole di Heinrich Heine, uno fra i più importanti scrittori tedeschi dell'800: "so troppo bene che per me il tedesco è come l'acqua per il pesce, che non potrò uscire da questo elemento vitale …". Heine era ebreo ed era tedesco, sebbene il rapporto con le proprie radici ebraiche fosse tormentato e la sua critica sempre più radicale verso la società tedesca del tempo lo inducesse, a un certo punto della sua vita, a trasferirsi in Francia. A Bonn aveva seguito le lezioni di Schlegel, passato all'università di Berlino aveva conosciuto fra gli altri Hegel, Chemisso e Schleiermacher, a Parigi frequentava emigrati tedeschi come von Humboldt, Wagner e Marx e intellettuali francesi come Balzac e Hugo. Hannah Arendt affermò di lui: "Heine è l'unico ebreo tedesco che realmente avrebbe potuto dire di sé di essere stato nel tempo stesso e in una sola persona entrambe le cose: ebreo e tedesco"[5].

Costruiamo le nostre mappe attraverso l'esperienza, ma l'esperienza non esiste allo stato puro in natura, "si sviluppa all'interno di una cornice culturale che la rende possibile e nello stesso tempo la limita". L'esperienza ci fornisce l'ordine di priorità adatto per esplorare la realtà che ci circonda, ma è la tradizione che ci dice "quali siano le esperienze che dobbiamo fare e come le dobbiamo fare"[6]. In presenza di un conflitto potenziale tra quanto esperito e la tradizione, questa tende comunque a prevalere:

> "È il sistema culturale che controlla quello che le persone percepiscono e pensano. Non ci sono dati empirici oggettivi e indipendenti da una parte e costruzioni culturali opinabili e interpretative dall'altra: l'esperienza è una sola ed è informata dalla tradizione" [7]

Non è dunque possibile separare i dati dalle loro interpretazioni, l'osservazione dal mito osservato, l'esperienza empirica dalla cornice culturale in cui l'esperienza si svolge, poiché anche nel nostro mondo e nella contemporaneità i miti plasmano l'esperienza delle persone e la cultura ha un ruolo rilevante nella produzione delle categorie.

Non è difficile, scrive Mantovani, riconoscere l'influenza della cultura nella formazione delle idee delle persone.

> "Se ad una persona si chiedesse come mai abbia sviluppato una certa visione del mondo, essa non potrebbe rispondere se non chiamando in causa gli ambienti in cui si è formata. Il ruolo

[5] Cfr. Calimani, Riccardo, *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo 1650-1933*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1996, pp. 366-404
[6] Cfr. Mantovani, G., 2005[2], p. 66-67.
[7] Ibid, p. 70-71

> della cultura nella vita delle persone nasce dal fatto che nella realtà sociale c'è molto di più che le relazioni interpersonali. La cultura rende possibili le relazioni tra individui dando ad esse una cornice: è questa che istituisce tra le persone legami particolari intorno a particolari valori codificati in quelle particolari mappe che esse usano per esplorare la realtà. La cultura, in questo senso, non è una cosa che possa essere appresa, ma è la premessa di ogni possibile futuro apprendimento. Non si impara una cultura, vi si entra."[8]

Ma qual è la tradizione, il mito, la cornice culturale che plasma l'esperienza delle giovani generazioni di due, anzi tre, gruppi culturali-linguistici, che pur con qualche periodico attrito, forse inevitabile, hanno imparato da tempo a convivere nel medesimo territorio, imparando gradualmente anche ad apprezzarsi reciprocamente e ad attingere da quello che sembra "bello" e "buono" della cultura altrui, per cercare di completare la propria "mappa" con cui esplorare la vita e il mondo?

E qual è l'ambiente in cui si è formata una data visione del mondo e dunque anche un dato modo di concepire il proprio lavoro, per una generazione di progettisti che non solo è cresciuta in un ambiente "multilingue" e "multiculturale", ma ha poi ha proseguito i propri studi universitari da una parte e dall'altra di un "confine" geo-politico, che tuttavia è solo in parte e solo per alcuni (forse sempre meno) anche un confine linguistico-culturale? È l'ambiente della cultura di origine di uno dei gruppi culturali-linguistici o è un ambiente del tutto nuovo, frutto di condizioni storiche del tutto particolari, che tuttavia sempre più avvicinano questa peculiare realtà a quello che sembra il futuro dell'Europa, in un mondo globale?

Oggi il confine del Brennero, che tanto ha contato nel vissuto della popolazione della regione oggetto di questo lavoro di ricerca, percepito diversamente dai vari gruppi culturali e linguistici che la abitano, confine al contempo reale e simbolico, capace a sua volta di creare altre frontiere interne altrettanto reali e simboliche, è solo un segno sulla carta, di cui nemmeno ci si accorge quando lo si attraversa con l'automobile. Prima l'entrata dell'Austria nell'Unione europea nel gennaio 1995, poi l'entrata in vigore del Trattato di Schengen nell'aprile del 1998, hanno comportato lo smantellamento delle barriere. Nel 2007 una parte degli edifici doganali ormai dismessi venne convertita in un centro commerciale; già da tempo la caserma della polizia di frontiera era stata svuotata, come gli uffici dell'Automobile Club d'Italia, costruiti nel 1938. Tra il 1998 e il 2007 un'associazione culturale ha promosso una serie di iniziative culturali invitando vari artisti a confrontarsi sul tema fortificazione, migrazione e fuga attraverso performance e mostre nell'area della ex frontiera, con lo scopo di rivalutare l'area come luogo dell'arte. Dal 2003 si sta lavorando a un progetto per un tunnel di 57 km, che dovrebbe collegare Fortezza a Innsbruck passando sotto l'ex valico di frontiera. Nel 2010 è stato presentato un piano per un grande parco eolico, con 22 pale eoliche alte un centinaio di metri, capaci di produrre circa 100 milioni di kWh di energia all'anno, che peraltro ha incontrato l'opposizione delle locali associazioni alpinistiche e di alcuni comuni di confine, anche perché il sito si trova su una delle maggiori rotte alpine per gli uccelli migratori [9].

[8] Ibid., pp. 75-76

[9] Cfr Heiss, Hans, *Confini reali e confine simbolici. Il Brennero 1918-2010*, in Di Michele Andrea, Renzetti, Emanuela, Schneider, Ingo, Clementi, Siglinde, *Al confine. Sette luoghi di transito in Tirolo, Alto Adige e Trentino tra storia e antropologia*, Raetia, Bolzano, 2012, pp. 95-134

Terre senza confine

Saskia Sassen nel suo saggio *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*[10], sviluppa un articolato percorso argomentativo per ipotizzare che, analogamente alla "città-comune" di Weber, la metropoli globale contemporanea possa essere il luogo dell'emergenza di nuovi attori e di innovazione della politica, luogo dunque della trasformazione sociale.

Nato nella città medioevale il concetto di cittadinanza è oggi legato allo stato nazionale, dato che nel senso originario e più stretto la cittadinanza si riferisce alla relazione legale esistente fra la persona e la forma di governo, forma che ha raggiunto il suo più alto grado di sviluppo con lo stato nazionale. Questo ha reso la nazionalità una componente fondamentale della cittadinanza, tanto che oggi cittadinanza e nazionalità si riferiscono entrambe allo stato nazionale, esprimendo sostanzialmente lo steso concetto, sebbene si riferiscano a un quadro giuridico diverso[11].

Sassen fa notare come di fatto, nel mondo contemporaneo, si stia assistendo a un aumento della distanza fra cittadino e Stato nazionale e conseguentemente a un indebolimento dell'autorità degli Stati sulle persone da una parte nonché di un possibile sfumarsi del loro senso di appartenenza alla nazione dall'altra. Fra i vari processi in atto che, in ambiti diversi, sostanzierebbero questo allontanamento elenca:

- la crescente accettazione e concessione della *doppia nazionalità*, che da una parte comporta un'alterazione dell'obbligo tradizionale di "fedeltà esclusiva" a un Paese, dall'altro manifesta l'evoluzione di una interpretazione "più pratica" della cittadinanza, sia da parte dello Stato che dei cittadini;
- l'emergere di nuove classi globali, formate da professionisti e manager transnazionali, reti transnazionali di funzionari governativi, reti transnazionali di attivisti della società civile, reti diasporiche di lavoratori immigrati e famiglie transnazionali.

A questa constatazione circa gli effetti di un *transnazionalismo "in movimento"*, Sassen aggiunge l'evidenza della presenza attuale di un *transnazionalismo "in situ"* nelle città globali, dove persone immobili sono oggettivamente e soggettivamente parte di specifiche forme di *globalità.* Fra queste vengono citate forme di impegno politico-civico abilitate dalla globalizzazione dei diritti umani e la formazione di diaspore globalizzate. Queste molteplici attività, favorite anche da un diffuso accesso, soprattutto da parte delle generazioni più giovani, ai nuovi media, unitamente all'afflusso di grandi quantità di persone provenienti da ogni parte del mondo, di fatto denazionalizzano la città globale, costituendola come centro e momento più evoluto delle varie trasformazioni in atto.

Un'ulteriore spinta alla globalizzazione delle città, a scapito del potere esercitato dallo stato nazionale sembra essere rappresentato dall'espandersi, anche in situazioni di stagnazione economica, di reti di attività produttive, commerciali, finanziarie, comunicative e di scambio culturale, tali da costituire connessioni inter-urbane transnazionali più concrete delle relazioni giuridico-formali che legano i contesti urbani ai governi nazionali di appartenenza, grazie anche al tendenziale cosmopolitismo di alcune élites professionali, alla loro capacità di interconnessione, alla creatività e alla tensione all'innovazione.

---

[10] Sassen, S. *Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, 2006; trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2008

[11] La cittadinanza è infatti usualmente confinata alla dimensione nazionale, tanto che sono leggi interne a determinare chi sarà considerato cittadino e che cosa questo comporti, e la cosa varia significativamente da stato a stato. La nazionalità si riferisce invece a una cornice giuridica internazionale, nel contesto di un sistema interstatale.

Riflettendo su questo rinnovato protagonismo internazionale delle città, ma a questo punto vorrei dire dei territori, forse può essere utile ricordare un precedente significativo, soprattutto se si considera il contesto europeo. Penso alla pluriennale esperienza dei gemellaggi tra città, che prese avvio dopo la seconda guerra mondiale, quando "il primato etico del vivere"[12], le drammatiche distruzioni, morali e materiali, causate dal conflitto e le incertezze suscitate dall'inizio della guerra fredda, spinsero molti amministratori locali a promuovere iniziative politiche per l'avvio di relazioni tra comuni di paesi ex belligeranti, ispirate dalla consapevolezza di appartenere a una unica comunità internazionale[13].

La città "globale" va configurandosi come spazio urbano parzialmente denazionalizzato che rende possibile una parziale reinvenzione della cittadinanza sia in quanto pratica dell'oggi, sia in quanto progetto per il domani? Scrive Saskia Sassen: "Mentre Max Weber considera la città medioevale sito strategico per rendere i borghigiani attori politici e Lefebvre vede nelle grandi città moderne il sito strategico per le lotte della forza lavoro industriale organizzata alla conquista dei suoi diritti, io vedo nelle città globali contemporanee il sito strategico per tutto un nuovo tipo di attori e di progetti politici"[14]. Le grandi città, con la globalizzazione, la digitalizzazione e le specifiche risistemazioni territoriali e organizzative del contemporaneo, emergono come sedi strategiche del cambiamento sociale e delle pratiche di cittadinanza, poiché in esse si producono "*dislocazioni* e *destabilizzazioni* degli *ordini* istituzionali esistenti e delle *cornici* giuridiche-regolatorie-normative per gestire le [nuove] condizioni urbane"[15].

Possiamo pensare che, accanto alle metropoli europee di pianura, alcuni spazi dell'arco alpino, come il territorio di cui si è occupato questo lavoro, proprio grazie al loro essere plurilingui e pluriculturali, e grazie alla rielaborazione, peraltro ancora *in progress*, di un passato conflittuale, di profondi pregiudizi e separazioni, fra i gruppi linguistico-culturali, stia sperimentando, tramite una sua élite culturale come i progettisti, nuovi modi di concepire il rapporto fra le culture nella direzione di una nuova forma di cosmopolitismo? Tutto questo può prospettare nel discorso pubblico e politico nuove aperture retoriche e operative anche per altri attori, spesso invisibili o senza voce, come altre minoranze che nel frattempo si sono aggiunte, gli immigrati da altri paesi?
È certamente troppo presto per dirlo, anche se alcuni segnali in questa direzione si intravedono.

Ulrich Beck e Edgar Grande (2004) parlano della prospettiva di un'Europa cosmopolita, come evoluzione di una costruzione comunitaria interstatale e intersociale unica nella storia dell'umanità e come risposta all'esigenza di rifondazione e di giustificazione dell'Unione Europea e concludono il loro testo scrivendo che l'Europa deve trarre il suo orgoglio e la sua fierezza dalla sua unicità storica che ha insegnato al mondo come i nemici possono diventare vicini, proponendo una via europea che mette al centro la sovranità del diritto, l'uguaglianza politica, la giustizia sociale, l'integrazione e la solidarietà.

[12] Il termine è desunto dalla lettura di H.Arendt da parte di P.Ricoeur; P.Ricoeur, *Le soi et la visée éthique*, in Id., *Soi - même comme un autre*, Seuil, Paris, 1996, p. 230, cit. in A.Vion, *Superare i conflitti: il gemellaggio tra città europee dopo la seconda guerra mondiale*, in P. Dogliani, O. Gaspari, *L'Europa dei Comuni*, Donzelli, Roma, 2003, p. 250
[13] Vion, A., 2003, pp. 249-272
[14] Sassen, S., 2008, p. 360
[15] Ibid., p. 404

Il piccolo territorio alpino di cui questo lavoro si è occupato, per le vicende storiche che l'hanno attraversato e per le modalità con cui cerca di affrontare i problemi della contemporaneità per quanto riguarda le scelte per un futuro "sostenibile", forse può essere osservato come un laboratorio, che come tale procede, peraltro inevitabilmente, anche per prove ed errori.

Oggi le questioni che ruotano intorno alla necessità di elaborare un modello di sviluppo durevole e sostenibile pongono le città e le valli alpine, al pari degli altri territori d'Europa, di fronte a scelte impegnative, forse ancor più difficili e urgenti, considerando la particolare fragilità degli equilibri in ambiente montano e il fatto che, proprio per questo motivo, in montagna le interazioni fra uomo e ambiente sono più dirette. Gli errori si pagano velocemente, spesso già dopo il primo violento acquazzone, al più tardi con il disgelo nella primavera successiva. Anche per questo motivo l'attenzione e la cura per il territorio e per l'ambiente ha sempre fatto parte delle culture tradizionali rurali alpine.

Nella modernità e nella contemporaneità della società industriale e dei servizi questa cultura di attenzione e di cura è andata via via perdendosi, per lasciare spazio a una concezione di sfruttamento, senza vincoli e senza responsabilità verso le generazioni future, delle risorse ambientali e del suolo, sia per esigenze produttive che per le attività turistiche e del tempo libero.

In anni recenti, nelle Alpi, prima che in altri luoghi, sono nati politiche e progetti innovativi, per la sperimentazione di programmi e di azioni integrate, quali quelli nell'ambito dell'abitare e del costruire "ecologico sostenibile", che cercano di integrare sviluppo economico e sociale con la responsabilità verso l'ambiente e la cura del paesaggio, coniugando tradizione e contemporaneità, nella costruzione di una nuova identità culturale, in un percorso che forse può dare qualche indicazione e suggerire qualche nuova possibile prospettiva anche alle altre ben più ampie e popolate regioni europee.

Nel caso dell'Alto Adige/Süd Tirol e del Trentino questo percorso si è svolto all'interno di un contesto storico e sociale del tutto peculiare e l'indagare questa particolarità, oltre a contestualizzare scelte ed errori del passato e del presente, può dar conto anche di come "sostenibilità ambientale", "economica" e "sociale" non possano procedere disgiuntamente e che anzi innovazioni positive in un campo, possono riverberare positivamente negli altri. Questo lavoro ha inteso portare un contributo alla conoscenza di questo percorso.

Come nella vita di tutti i giorni, esplorando la "realtà" quotidiana per cercare di comprenderla così come nei viaggi alla scoperta di "altre" quotidianità, in altri paesi e culture del mondo, anche nel lavoro di ricerca ogni volta capita di trovare qualcosa di più e di diverso di quello che ci aspettavamo. Proprio questo in fondo, è ciò che dà senso alla nostra esplorazione e al nostro viaggio, al di là dell'ingenuità con cui lo iniziamo e della consapevolezza di quanto poco della realtà continuiamo a conoscere, quando il viaggio si conclude.

Riferimenti bibliografici

Ajzen I. (1991), *The Theory of Planned Behaviour*, in "Organisational Behaviour and Human Decision Processes", 50, pp. 179-211

Albanese, F. (2012), (a cura di), *2006-2012 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*, Springer-Verlag, Wien-New York

Alberti, F., Chiapparini C. (2012), *Cultura, innovazione ed ecologia dell'architettura alpina nel progetto AlpHouse*, in Alberti, F., Garramone, V., Jogan, I. (a cura di), *Ripensare la montagna nel web 3.0. Soluzioni di e-government e knowledge management per gli interventi locali people-centered in ambito montano*, FrancoAngeli-Regione del Veneto, Milano-Venezia

Allport, G. W. **(**1954), *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, Reading, MA

Ambrosini M., Boccagni P., Piovesan S. (2011), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2011*, Giunta della Provincia Autonoma di Trento, Trento

Andreatta, G., Pace, S. (1981), *Trentino, autonomia e autogoverno locale*, Arti Grafiche Saturnia, Trento

Andreolli, B. (1986), *Proprietà fondiaria e società rurale nel Trentino dei secoli VIII-XI*, in *La Regione Trentino Alto Adige nel Medio Evo*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", serie 6, vol. 26°

Antonelli Q., Fait G., Leoni D. (1994-2002), (a cura di) collana *Scritture di guerra*, 10 voll, Museo storico in Trento - Museo storico italiano della guerra di Rovereto, Trento

Antonelli Q. (2008), *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini 1914-1920*, Il Margine, Trento

Arendt, H. (1963), *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, Penguin Putnam, NY,; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 1964

Arnoldi, C. 2009, *Tristi montagne. Guida ai malesseri alpini*, Priuli e Verlucca, Scamagno (To)

Ausserbrunner I., Lombardo S., Massl M., Plank M., Schmuck M., Voltmer L. (2012), *Immigrazione in Alto Adige 2010. Stili di vita ed opinioni della popolazione altoatesina e straniera*, Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige - Istituto provinciale di statistica ASTAT, Bolzano

Bakhtin, M. M. (1981), *The dialogic imagination*, The University of Texas Press, Austin,

Bamberg S., Schmidt P. (2003), *Incentives, Morality or Habit? Predicting Student's Car Use for University Routes with the models of Ajzen, Schwartz and Triandis*, in "Environment and Behaviour", 35, pp.264-85

Barbieri G., Gambi, L. (1970), *La casa rurale in Italia*, Leo Olschki ed., Firenze

Bätzing W. (1991-2003), *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*, Verlag C.H. Beck oHG, München; ediz. it. (a cura di Bartaletti, F.), *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005

Beck U. (1986), *Risikogesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000

Beck U. (1996),*World risk society as cosmopolitan society? Ecological question in a framework of manufactured uncertainties*, in "Theory, Culture and Society", 13, 4, pp. 1-32

Beck U. (2000), *Risk society revisited: Theory, politics and research programmes*, in Adam B., Beck U., van Loon J., (eds.), *The Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory*, Sage, London; trad. it. *Ritorno alla società del rischio. Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca*, postfazione a *La società del rischio*, Carocci, Roma, 2000

Beck U. (2007), *Weltrisikogesellschaft. Auf der Suche nach der verlorenen Sicherheit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari, 2011

Beck U., Grande, E. (2004), Der kosmopolitische Europa. G*esellschaft und Politik in der Zweiten Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci, Roma, 2006

Becker, H. (1974), *Das Land zwischen Etsch und Piave als Begegnungsraum von Deutschen, Ladinern und Italienern in den südlichen Ostalpen*, Kőln (Kőlner Geographische Arbeiten, 31)

Becker,H.(1975), *Bäuerlich-genossenschaftliche Siedlungsgründungen des Mittelalters und des Nachmittelalters in einer südostalpinen Talschaft (Fiemme)*, in "Zeitschrift für Agrargeschichte und Agrarsoziologie", Oct, 23, pp. 181-209

Becker,H.(1976), *Der mittelalterliche Siedlungsausbau in Fleims und Cadore als Beispiel einer Landnahme unter dem Einfluß genossenschaftlich organisierter Talschaften*, in "Verhandlungen des Deutschen Geographentages" 40, Wiesbaden, pp. 359-371.

Bellabarba M., *I Principati vescovili di Trento e di Bressanone nei primi secoli*, in Delle Donne G. (a cura di), *Incontri sulla storia dell'Alto Adige*, Assessorato Scuola e Cultura in lingua italiana della Provincia Autonoma di Bolzano, Bolzano, 1994

Benevolo, L., (2007), *L'architettura nel nuovo millennio*, Laterza, Roma-Bari,

Benevolo, L. (2007[6]), *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, , pp. 161-191.

Berger, P. L., Luckmann T. (1966), *The social construction of Reality*, Doubleday, Garden City, New York; trad. it. *La realtà come costruzione sociale*, il Mulino, Bologna, 1969

Berghold, J. (2003), *Vicini lontani: i rapporti tra Italia e Austria nel secondo dopoguerra*, Museo storico in Trento, Trento

Bevilacqua, G. (1995), (a cura di), *I Romantici Tedeschi. Vol. II. Narrativa e lirica*, Rizzoli, Milano

Bianchi E. (1990), *How safe is safe enough*, saggio intr. a Schwarz M., Thompson M., *Divided We Stand. Redefining Politics, Technology and Social Choice*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead; trad. it. *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*, Milano, Guerini, 1993

Biel A. (2000), *Factors Promoting Cooperation in the Laboratory, in Common Pool Resource Dilemmas and in Large Scale Dilemmas*, in Van Vugt M., Snyder M., Tyler T., Biel A. (eds.), *Cooperation in Modern Societies: Promoting the Welfare of Communities, States and Organizations*, Routledge, New York

Biraghi M., Ferlenga A. (2012), *Architettura del Novecento. I. Teorie, scuole, eventi*, Einaudi, Torino

Birkenhauer, J. (1980), *Die Alpen*, Schöningh, Paderborn-Vienna

Blumer, H. (1969), *Symbolic Interactionism. Perspectives and Method*. Prentice Hall, Englewood Cliffs; trad. it. *Interazionismo simbolico. Prospettiva e metodo*, il Mulino, Bologna, 2008

Bobbio L., Zeppetella A. (1999), (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano

Bocchetti, F., Zotta, G. (2009), *Sudtirolo - il cammino degli eredi*, Professionaldreamers, Trento

Bolzoni, L. (2000), *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*, Priuli e Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) – Torino

Bolzoni, L. (2001), *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*, Priuli&Verlucca, Pavone Canavese (Ivrea) -Torino

Bonaiuto M., Breakwell, G., Cano, I (1996), *Identity Process and Environmental Threats: The Effects of Nationalism and Local Identity upon Perception of Beach Pollution*, in "Journal of Community and Applied Social Psychology", 6, pp. 157-75

Bonapace, I. M. (1997), (a cura di), *Dimore rurali nella tradizione del Trentino*, Luni editrice, Milano

Bonell, L., Winkler I. (2010), *L'autonomia dell'Alto Adige*, ed. Provincia Autonoma di Bolzano Alto Adige, IX ed. agg., Bolzano

Bonnes M., Carrus G., Passafaro P (2006)., *Psicologia ambientale, sostenibilità e comportamenti ecologici*, Carocci, Roma

Bonoldi A., Cau M. (2011), *Il territorio trentino nella storia europa*, Vol. IV, FBK Press, Trento

Borsi, F., Kőnig ,G.K. (1967), *Architettura dell'Espressionismo*, Vitali e Ghianda, Genova

Boureau, A. (1989), *Proposition pour une histoire restreinte des mentalités*, in "Annales ESC", 44, n. 6, pp. 1491-1504

Bressan, S. (1997), *Autonomia. Storia e Cultura*, 2 voll. , Curcu&Genovese, Trento

Brewer M.B., Kramer R.M. (1986), *Choice Behavior in Social Dilemmas: Effect of Social Identity, Group Size, and Decision Framing*, in "Journal of Personality and Social Psychology", 50, pp. 543-9

Bruner, J.S. (1990), *Acts of meaning*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.; trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

Buttel F. (2000), *Reflections on the potentials of ecological modernization as a social theory*, in "Natures, Sciences, Societies", 8, 1, pp. 5-12

Cacciari, M. (1981), *Adolf Loos e il suo Angelo. "Das Andere " e altri scritti*, Electa, Milano

Calderan, C. (2011), *3049 progetti*, in "turrisbabel", n. 85, aprile, pp. 6-9

Calì, V. (2003), *Patrioti senza patria. I democratici trentini fra Otto e Novecento*, Temi editrice, Trento

Calimani, R. (1996), *I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo 1650-1933*, A. Mondadori, Milano,

Camagni R. (1996), *Economia e pianificazione della città sostenibile*, il Mulino, Bologna

Campbell, J. (1978), *The German Werkbund. The Politics of Reform in the Applied Arts*, Princeton University Press; trad. it. *Il Werkbund Tedesco. Una politica di riforma nelle arti applicate e nell'architettura*, Marsilio, Venezia, 1987

Camuffo, D.(1990), *Clima e uomo*, Garzanti, Milano

Canavero A. e Caccialupi R. (2005), *La riconquista dell'identità (1948-1972)*, in Leonardi A., Pombeni P., *Storia del Trentino*, Vol. VI, Bologna, pp. 167-194

Canter, D. (1977), *The Psychology of Place*, Architectural Press, London

Canter, D. (1984), *Putting Situations in Their Place: Foundations for a Bridge between Social and Environmental Psychology*, in Furnham, A. (ed.), *Social Behavior in context*, Allyn and Bacon, London, pp. 208-39

CENSIS (1982), *Condizione familiare e politiche sociali nelle provincia di Trento*, Vol.3, *Ricerca macro strutturale sugli aspetti socio-demografici, economici e di offerta dei servizi*, a cura di Frisanco, R., ed. Provincia Autonoma di Trento, Trento

Cereghini, M. (1950), *Costruire in montagna*, Edizioni del Milione, Milano

Cereghini, M. (1966), *Architetture tipiche del Trentino*, G.B. Monauni Ed., Trento,

Ceri, P., (a cura di) *Ecologia politica*, Feltrinelli, Milano, 1987

Chamberlain, K. (1999), *Using Grounded Theory in health psychology: practices, premises and potential*, in Murray, M, Chamberlain, K. (eds.), *Qualitative health psychology: theories and methods*, Sage, London

Charmaz, K. (1995), *Grounded Theory*, in Smith J.A., Harré, R., Van Langenhove, L. (eds.), *Rethinking methods in psychology*, Sage, London

Cialdini R.B., Kallgren C.A., Reno R.R. (1991), *A Focus Theory of Normative Conduct: A Theoretical Refinement and Reevaluation of the Role of Norms in Human Behaviour*, in "Advances in Experimental Social Psychology", 24, pp. 201-34

Ciampi, M. (2011), *Forme dell'abitare. Un'analisi sociologica dello spazio borghese*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli

Cicognani, E. (2002)., *L'approccio qualitativo della Grounded Theory in psicologia sociale: potenzialità, ambiti di applicazione e limiti*, in Mazzara, B.M. (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma, pp. 43-59

Cole, John W., Wolf, Eric R. (1974), *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. Academic Press, New York & London; ed. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele a.A. TN), 1993.

Colombo U., Federico A., Lanzavecchia G., (2000), (a cura di), *Lo sviluppo sostenibile, Per un Libro Verde su ambiente e sviluppo*, ENEA, Roma

Contarello, A., Volpato, C. (2002), *La dimensione storica dei processi psicosociali. Note metodologiche di ricerca*, in Mazzara, B.M. (a cura di), *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma, 2002, pp. 61-81

Cortellazzo M., Zolli, P. (1985), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Zanichelli, Bologna

Cossetto, Milena (2010), (a cura di), *All'origine delle scuole clandestine in lingua tedesca*, in Cossetto,M. e Flaim, L (a cura di), *Scuole Clandestine in Bassa Atesina 1923-1939,* in "STORIA E" – Strumenti, Intendenza Scolastica Italiana di Bolzano, a cura del Lab*doc storia/Geschichte, Anno VIII

Crespi, F. (2003[2)], Manuale di sociologia della cultura, Laterza, Roma-Bari

Danz, W. (1979), *Zur Funktion des Alpenraums in der europäischen Raumordnung*, Geobuch, Monaco

Dawes R.M., Messick D.M. (2000), *Social Dilemmas*, in "International Journal of Psychology", 35, pp. 111-116

De Benedetti, M., Pracchi, A. (1988), *Antologia dell'architettura moderna. Testi, manifesti, utopie*, Zanichelli, Bologna

De Biasi, M. (1999). *Il Sudtirolo nella storia. Le antiche radici della cultura tirolese*, Athesia, Bolzano,

De Biasi, M. (2008), *Il Sudtirolo dalla Contea alla Heimat*, Praxis 3, Bolzano

de Fusco, Renato (2001), *Trattato di architettura*, Laterza, Roma-Bari

della Porta D. (1996), *Movimenti politici e sistema politico in Italia*, Laterza, Roma, Bari,

della Porta D., Diani M. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, il Mulino, Bologna,

De Rossi A., Dini, R. (2012), *Architettura alpina contemporanea,* Priuli e Verlucca, Scarmagno (To)

de Saussure, F. (1922), *Cours de linguistique générale*, Paris, trad. it. *Corso di linguistica generale*, intr., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari, 2011[24]

De' Seta Cesare (1992), *L'Architettura del '900*, Garzanti, Milano

Diamantini, C. (1996), (a cura di), *Gli ambienti insediativi del Trentino e dell'Alto Adige*, Università di Trento - Dipartimento di ingegneria civile e ambientale, Trento

Diamantini, C. (2012), *A nord di Trento, a sud di Bolzano*, in Franceschini, Alessandro, *A nord di Trento A sud di Bolzano. Un territorio, otto fotografi*, Ambiente Trentino, Trento

Diani M. (1988), *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia,* il Mulino, Bologna,

Diani M, Donati P.R., (1998), *Mutamenti organizzativi nei movimenti ambientalisti europei: un modello di analisi*, in "Quaderni di Scienza Politica", 3, pagg. 377-406

Dilthey, W.(2004), *Scritti filosofici*, a cura di Rossi, P., UTET, Torino

Dilthey, W. (1954) *Studi per la fondazione delle scienze dello spirito*, in Dilthey, W., *Critica della ragione storica*, Einaudi, Torino

Dixon, J., Durrheim, K. (2000), Displacing Place-identity: *A Discursive Approach to Locating Self and Other*, in "British Journal of Social Psychology", 39, pp. 27-44

Doglio, G., Unia, G. (1980), *Abitare le Alpi*, Edizioni l'Arciere, Cuneo

Doise, W. (1989), *Cognitions de représentations sociales. L'approche génétique*, in Jodelet, D., *Les représentations sociales*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it. *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992, pp. 341-362

Donadieu, P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes Sud/E.N.S.P, Arles-Versailles,; trad. it., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2006

Douglas M. (1970), *Natural Symbols: Explorations in Cosmology*, Penguin, Harmodsworth; trad. it. *Simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale*, Einaudi, Torino, 1979

Douglas M. (1992), *Risk and Blame*, Routledge, London; trad. it. *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna, 1996

Douglas M., Wildavsky A. (1982), *Risk and Culture: An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley, Cal.

Droste, M. (1991), (a cura di), *Bauhaus 1919-1933*, B. Taschen Verlag, s.l.,

Durkheim, É. (1898), *Représentations individuelles et représentations collectives*, in "Revue de Métaphysique et de Morale », 6, maggio, pp. 273-302 ; trad. it. *Rappresentazioni individuali e rappresentazioni collettive*, in Izzo, A. (a cura di), *Émile Durkheim. Antologia di scritti sociologici*, Bologna, il Mulino, 1978

Ellemers, N, Spears, R., Doosje, B (1997), Sticking together or Falling Apart: Ingroup Identification as Determinant of Group Commitment versus Individual Mobility, in "Journal of Personality and Social Psychology", 72, pp. 617-26

Fahr-Becker, G, (2008), *Wiener Wekstaette 1903-1932*, Taschen, Köln.

Farro A. (1991), *La lente verde*, Franco Angeli, Milano,

Fedel, P., Sembianti F. (2011), *L'urbanistica, la pianificazione territoriale e la gestione ambientale*, in Marcantoni M., Postal G., Toniatti, R., *Quarant'anni di autonomia. Le politiche del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 54-81

Felis, A. (2005), Resistenza e antifascismo in provincia di Bolzano, in *StoriaE*, Intendenza scolastica Italiana di Bolzano, a cura del Lab*storia/Geschichte, n.2, Anno III, pp. 50-56.

Ferrara, F. (1915-1923), *Teoria delle persone giuridiche*, Marghieri e UTET, Napoli-Torino

Fischbein M., Ajzen I (1975), *Belief, Attitude, Intention and Behavior: An Introduction to Theory and Research*, Addison-Wesley, Reading

Flaim, L. (2010), *La fascistizzazione della scuola in Alto Adige* in Cossetto,M. e Flaim, L (a cura di), *Scuole Clandestine in Bassa Atesina 1923-1939*, in "STORIA E" – Strumenti, Intendenza Scolastica Italiana di Bolzano, a cura del Lab*doc storia/Geschichte, Anno VIII

Flick, U. (1998), *An introduction to qualitative research*, Sage, London

Fogale Pietro, La *rivoluzione dell'uomo comune: Germania meridionale, Austria, Svizzera, Tirolo*, in "Dossier Cinquecento, un secolo di trasformazioni", pp. 28-82, allegato a StoriaE, n.1, 2004, anno II, Sovrintendenza scolastica italiana di Bolzano, a cura del Lab*doc storia/Geschicte

Freddi G. (2001), *La politica dell'ambiente tra innovazione e continuità*, in Di Palma G., Fabbrini S, Freddi G. (a cura di), *Condannata al successo? L'Italia nell'Europa integrata*, Il Mulino, Bologna

Fussell, Paul (1984), *La Grande Guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna,

Gaertner, S.L., Riek, B.M. R, Mania E. W., Dovidio J. F. (2007), *Quando l'Identità Duplice riduce la Differenziazione Intergruppi?* in Brown, R., Capozza, D., Licciardello, O. (a cura di), *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatt*o, FrancoAngeli, Milano, , pp. 19-32

Gaertner, S. L., Dovidio, J.F. (2000), *Reducing intergroup bias: the common ingroup identity model*, The Psychology Press, Philadelphia, PA

Gandini, U. (1992), *Wachsendes Unbehagen. Die Attentate und die italienische Őffentlichkeit*, in Baumgartner E., Mayr, H., Mumelter, G., (a cura di) *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre*, Raetia, Bolzano

Garbari, M., Leonardi A. (2003), *Storia del Trentino, Vol. V, L'età contemporanea*, 1803-1918, Il Mulino, Bologna

Garbari, M. (2005), *Morte e rinascita dell'autonomia: fratture e mutamenti istituzionali nel Trentino del Novecento*, in Leonardi A., Pombeni P., *Storia del Trentino*, Vol. VI, Bologna, pp. 223-251

Gatterer, C. (1972), *Erbfeindschaft Italien-Österreich*, Europa Verlag, Wien; trad. it. *«Italiani maledetti, maledetti austriaci» L'inimicizia ereditaria*, Praxis 3, Bolzano, 1987

Gatterer, C. (1975), *Die italienisch-österreichischen Beziehungen vom Guber-Degasperi-Abkommen bis zum Südtirol-Paket (1946-1969)*, in Wandruszka, A., Jedlicka, L. (a cura di), *Innsbruck-Venedig. Österreichisch-italienische Historikertreffen 1971 und 1972*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien

Gatterer, C. (1991). *Die Schweiz der Habsburger*, in Gatterer, C., *Aufsätze und Reden*, Raetia, Bolzano

Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic, New York; trad. it. *Interpretazione di Culture*, Il Mulino, Bologna, 2008

Geertz, C. (2000), *Available Light: Anthropological Reflections on Philosophical Topics*, Princeton University Press, Princeton, N.J.; trad. it. *Antropologia e filosofia. Frammenti di una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2001

Gehler, M. (1996), (a cura di), *Verspielte Selbstbestimmung? Die Südtirolfrage 1945/46 in US-Geheimdienstberichten und ősterreichischen Akten*, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck

Gellner, E. (1981), *Architettura anonima ampezzana*, Franco Muzzio & c. editore, Padova

Gentile, E. (2008), *L'Apocalisse della Modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano

Giacomoni, F. (1995), *Carte di Regola e Statuti delle comunità rurali trentine*, 3 voll., Jaka Book, Milano

Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Polity Press, Cambridge; trad it. *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna 1994

Giddens, A. (1994), *Beyond Left and Right. The Future of Radical Politics*, Polity Press, Cambridge; trad. it. *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna, 1997

Giglioli P. P., Ravaioli P. (2004), *Bisogna davvero dimenticare il concetto di cultura? Replica ai colleghi antropologi*, "Rassegna Italiana di Sociologia", a. XLV, n. 2, , aprile-giugno, pp. 267-298

Gioia, M., Mari, F. (2012), (a cura di), *Il valore della terra. Un contributo alla conoscenza del mercato italiano dei terreni agricoli attraverso i dati della RICA*, INEA, Roma, www.inea.it

Giovanazzi, S.(1997-1998), *Trentino come soglia. L'architettura trentina del '900 tra nord e sud*, 2 voll. Luoghi/edizioni, Trento.

Giunta della Provincia Autonoma di Trento (2010), *Programma di Sviluppo Provinciale per la XIV legislatura*, Trento

Glaser, B.G., Strauss, A.L. (1967), *The discovery of Grounded Theory: strategies for qualitative research*, Aldine, Chicago

Glaser, B.G. (1992), *Basics of Grounded Theory analysis*, Sociology Press, Mill Valley Ca

Gorfer, A., Faganello F. (1973), *Gli eredi della solitudine*, Arti Grafiche Saturnia, Trento

Gorfer A. (1985-1994), *I Castelli del Trentino*, 4 voll., Provincia Autonoma di Trento-Servizio Beni Culturali, Arti Grafiche Saturnia, Trento

Grandi, C. (1987), *Cenni sulla dinamica socio–demografica della popolazione trentina immediatamente prima e dopo l'annessione*, in Leonardi, A. (a cura di*), Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali*, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Collana di Monografie, 43, Trento

Grandi, C. (1988), *Verso i paesi della speranza: l'emigrazione trentina dal 1870 al 1914*, Francisci, Abano Terme (Pd)

Grosselli, R. M. (1998), *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige (TN)

Grossi, P. (1967), *Naturalismo e formalismo nella sistematica medievale delle situazioni reali*, in "Jus", XVIII

Gubler, J. (1975),*Nationalisme et internationalisme dans l'architecture moderne de la Suisse*, L'Age de l'Homme, Lausanne

Habermas J. (1996), *Kampf um Anerkennung in demokratischen Rechtestaat*, Suhrkamp, Frankfurt a.M.; trad. it. in Habermas, J. e Taylor, C., *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano, 1998

Haico, P. (1984) *Otto Wagner, Adolf Loos e lo storicismo viennese*, in catalogo della mostra *"Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico"*, Palazzo Grassi, Venezia, 20.5-16.9.1984, Edizioni La Biennale di Venezia – Mazzotta, Milano 1984, pp. 353-360

Haidacher C. (1995), *L'organizzazione amministrativa di Mainardo II e i suoi successori* in *Il sogno di un principe. Mainardo II – La nascita del Tirolo*, Catalogo della mostra, Innsbruck, , pagg. 113-119.

Hajer, M. (1997), *The Politics of Environmental Discourse*, Oxford University Press, Oxford

Hall, P. (1984), *The World Cities*, Weidenfeld & Nicolson, London

Hegel, Georg Wilhelm Friedrich, (1807), *Phänomenologie des Geistes*, trad. it., *Fenomenologia dello Spirito*, La Nuova Italia, Firenze, 1960

Heidegger, M., (1954), *Voträge und Aufsätze*, Günther Neske, Pfullingen,; trad it. *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano, 1976

Heiss, H.(2012), *Confini reali e confine simbolici. Il Brennero 1918-2010*, in Di Michele Andrea, Renzetti, Emanuela, Schneider, Ingo, Clementi, Siglinde, *Al confine. Sette luoghi di transito in Tirolo, Alto Adige e Trentino tra storia e antropologia*, Raetia, Bolzano, pp. 95-134

Howard N. (2000), *Sustainable Construction: the Data*, Centre for Sustainable Construction, Building Research Establishment, Watford

Hunziker. J. (1900-1914), *Das Schweizerhaus nach seinen landschaftlichen Formen und seiner geschichtlichen Entwicklung*, 8 voll., H.R. Sauerländer, Aarau

Inglehart, *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton NJ, 1990

Isnenghi, M., Rochat, G. (2008), *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna

Istat (2012), *Annuario statistico italiano 2012*, Roma

Jahoda, G. (1982), *Psychology and Anthropology: A Psychological Perspective*, Academic, London

Jedlowski, P. (2009), *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino

Jodelet, D. (1989), *Les représentations sociales*, Presses Universitaires de France, Paris; trad. it. *Le rappresentazioni sociali*, Liguori, Napoli, 1992

Jodelet, D. (2009), *Rappresentazioni e scienze sociali: incontri e rapporti reciproci*, in Palmonari, A., Emiliani F., *Paradigmi delle rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna, pp. 253-80

Kaiser, G., Platzer, M. (2006), *a_shau. Österrechische Architektur im 20. und 21. Jahrhundert . Herausgegeben vom Architekturzentrum Wien*, Birkhäuser – Verlag für Architektur, Basel-Boston-Berlin

Kann, Robert A. (1974), *A History of the Habsburg Empire 1526-1918*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London; trad. it. *Storia dell'Impero Asburgico (1526-1918)*, Salerno editrice, Roma, 1998

Kezich, G., Viazzo P. P. (a cura di), *«La frontiera nascosta» rivisitata. Ecologia, economia, etnicità nell'arco alpino. Atti del Seminario Permanente di Etnografia Alpina (S.P.E.A.) – I° ciclo*, "SM Annali di San Michele", n.6, 1993, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele a.A. (TN)

Klandermans, B. (2000), *Identity and Protest: How Group Identification Help to Overcame Collective Action Dilemmas*, in Van Vugt, M., Snyder, M., Tyler, Biel, A., (eds.), *Cooperation in Modern Societies: Promoting the Welfare of Communities, States and Organizations*, Routledge, New York, pp. 162-83

Thomas S.Kuhn, T.S. (1962 -1970), *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago; trad. it. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino, 1969 e 1978

Lalli P. (1995), *L'ecologia del pensatore dilettante*, Cleub, Bologna,

Lantschner, N. (2008), *CasaClima. Il piacere di abitare*, Athesia, Bolzano,

Lantschner, N. (2009), (a cura di), *La mia CasaClima. Progettare, costruire e abitare nel segno della sostenibilità*, Raetia, Bolzano

Latouche S. (2006), *Le pari de la décroissance*, Fayard, Paris, trad. it. *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007

Latouche S. (2007), *Petit traité de décroissance sereine*, Mille et une Nuits, Paris, trad. it. *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino, 2008

Leidlmair, A. (1958), *Bevőlkerung und Wirtschaft in Südtirol*, Tiroler Wirtschaftsstudien n.6, Universitätsverlag Wagner, Innsbruck

Leoni D., Zadra C.(a cura di) (1981), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Quaderni Materiali di lavoro 2, ed. Temi, Trento

Lewin, K. (1935), *A dynamic theory of personality. Selected papers*, McGraw-Hill Bok Company, Inc, N.Y.; trad. it. *Teoria dinamica della personalità*, Giunti, Firenze, 1965

Lewin, K. (1972), *I conflitti sociali. Saggi di dinamica di gruppo*, Angeli, Milano

Leonardi A. (2009), *Dal dominio del primario all'affermazione del terziario*, in Leonardi A. (a cura di), *La regione Trentino Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, 2: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, ed. Fondazione Museo storico del Trentino, Trento

Lexikon der Architektur des 20. Jahrhunderts (1998), Verlag Gerd Hatje, Ostfildern-Ruit,; ed. it. a cura di Magnago Lampugnani, V., *Dizionario Skira dell'architettura del Novecento*, Skira, Ginevra-Milano, 2000

Loos, A. (1972), *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano

Lorenzini, S. (2005), *Il Trentino nella crisi italiana e internazionale (1973-1992)*, in Leonardi A., Pombeni P., *Storia del Trentino*, Vol. VI, Bologna, pp. 195-221

Luhmann N. (1986), *Ökologische Kommunikation*, Westdeutscher, Opladen; trad. it. *Comunicazione Ecologica*, Franco Angeli, Milano, 1989

Luhmann N. (1992), *Beobachtungen der Moderne*, Westdeutscher, Opladen; trad. it. *Osservazioni sul moderno*, Armando, Roma, 1995

Lynne G.D., Casey C.F., Hodges A., Rahmani M. (1995), *Conservation Technology Adoption Decisions and the Theory of Planned Behaviour*, in "Journal of Economic Psychology, 16, pp. 581-98

Machlis G., Force J., Burch W. (1997), *The human ecosystem. Part I: The human ecosystem as an organizing concept in ecosystem management*, in "Society and Natural Resources", 10, pp.347-367

Magnaghi, Alberto (2000-2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino

Magris, C. (1963), *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Einaudi, Torino

Mannheim, K. (1936), *Ideology and Utopia*, Routledge & Kegan Paul, London, , trad. it. *Ideologia e Utopia*, Il Mulino, Bologna, 1957

Mannetti L., Pierro A., Livi S. (2004), *Recycling: Planned and self-Expressive Behaviour*, in "Journal of Environmental Psychology", 24, pp. 27-36

Mantovani, G. (1998-2005), *L'elefante invisibile*. *Alla scoperta delle differenze culturali*, Giunti, Firenze-Milano

Mathieu, J. (1998), *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Casagrande, Bellinzona

May J., Reid A. (2010), *Architettura senza architetti. Guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*, Rizzoli, Milano

Mazzara, B., M., Contarello, A. (2002), *Le dimensioni sociali dei processi psicologici*, Laterza, Bari-Roma

Mc Guire, W., J. (1976), *Historical comparisons: testing psychological hypotheses with cross-era data*, in "International Journal of Psychology", 11, 3, pp. 161-83

Mc Guire, W., J. (1997), *Creative hypotheses generating in psychology: some useful heuristics*, in "Annual Review of Psychology, 48, pp. 1-30

Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Beherens W.W. (1972), *The Limits to Growth*, Potomac Association-Universe Books, New York, trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972

Medda-Windischer R., Girardi R. (2011), (a cura di), *Rapporto annuale sull' immigrazione in Alto Adige 2010*, Eurac Research, Bolzano

Meitzen, A. (1895), *Siedlung und Agrarwesen der Westgermanen und Ostgermanen, der Kelten, Rőmer, Finnen und Slawen*, 3 voll., Hertz, Berlin

Mela A. (2007), *Verso una sociologia ambientale della città*, in E. Dansero, G. Di Meglio, E. Donini, F. Governa (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, Franco Angeli, Milano

Mela A, Belloni M.C., Davico. L. (1998), *Sociologia dell'ambiente*, Carocci, Roma

Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente. Movimenti identità, bisogni individuali*, Il Mulino, Bologna,

Melucci A (1984), *Altri codici, Aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna,

Micheletti M., Føllesdal A., Stolle D. (2004), *Politics, Products and Markets*, Transaction Publishers, New Brunswick

Milesi, P., Castellani, P. (2002), *L'analisi qualitativa di testi con il programma Atlas.ti*, in Mazzara, B.M., (a cura di) *Metodi qualitativi in psicologia sociale*, Carocci, Roma, 2002, pp. 283-304

Minora, F. (2012), (a cura di), *Terre comuni. Percorsi inediti nelle proprietà collettive del Trentino*, edizioni professionaldreamers, Trento

Mirici Cappa M. (2006), *Ambiente e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza*, Priuli e Verlucca, Scamagno (TO)

Mol, A. (1997), *Ecological Modernization: Industrial transformations and environmental reform*, in Redclift, M.,Woodgate G. (eds.), *The International Handbook of International Sociology*, Edward Elgar, Cheltenham

Mollino, C. (1954), *Tabù e tradizione nella costruzione montana*, in "Atti e rassegna tecnica della Società degli Ingegneri ne degli Architetti in Torino", nuova serie , n.4, aprile

Montanari, M. (1993), *La fame e l'abbondanza*, Laterza, Roma-Bari

Montanari, M., Sabban, F. (2006), *Storia e geografia dell'alimentazione*, 2 voll., UTET, Torino

Moore, R., I. (2000), *The First European Revolution, c. 970-1215*, Blackwell Publishers, Oxford e New York,

Morelli, U. (2011), *Mente e paesaggio. Una teoria della vivibilità*, Bollati Boringhieri, Torino

Moretti, G. (1997), *I masi delle valli di Peio e Rabbi*, Tipoarte, Bologna

Mori, E., Hintner, W. (2009), *Il maso chiuso. La sua storia e la normativa vigente*, Bolzano,UPAD, Bolzano, www.mori.bz.it

Mortarotti, R. (1979), *I walser nella Val d'Ossola: le colonie tedesche-vallesane di Macugnaga, Formazza, Agaro, Salecchio, Ormavasso e Migiandone*, Giovannacci, Domodossola

Moscovici, S. (1961-1976), La *psychanalyse.Son image et son public*, Presses Universitaires de France, Paris

Moscovici, S. (1981), *Le rappresentazioni sociali*. in J. P. Forgas (ed.), *Social cognition*, New York, Academic Press; tr. it. *La costruzione della conoscenza*, Angeli, Milano,1988

Moscovici, S. (2003), *Le Premiere article*, in "Le Journal des Psychologues", numero speciale, ottobre, pp. 10-13

Mucchielli, A. (2004), *Etudes des communications - Approche par la modélisation des relations*, A. Colin, Paris

Neglia, G., A. (2010), *La cultura urbana islamica nelle città mediterranee*, in "Il Progetto Sostenibile". Anno VIII, n.26, (numero monografico "Mediterraneo tra mito e risorsa"), pp. 16-21

Nervi P., Gschiesser M. (2009), *Le dinamiche nell'utilizzo del territorio*, in Leonardi A. (a cura di), *La regione Trentino Alto Adige/Südtirol nel XX secolo, 2: Economia: le traiettorie dello sviluppo*, ed. Fondazione Museo storico del Trentino, Trento

Nobile, A, Sonnino, E. (2004), *La crescita della popolazione in Europa e le grandi migrazioni*, in AA.VV. *L'età dell'imperialismo e la Prima Guerra Mondiale*, De Agostini-UTET-Gruppo ed.L'Espresso, Roma, pp. 51-53

Noorgard, R. (1994), *Development Betrayed: The End of Progress and a Coevolutionary revisioning of the Future*, Routledge, London

Noorgard, R., (1997), *A coevolutionary environmental sociology*, in M.Redclift, Woodgate G. (eds.), *The International Handbook of International Sociology*, Edward Elgar, Cheltenham

Norberg-Schulz, C. (1979), *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano

Oliver, P. (2003), *Dwellings. The Vernacular House World Wide*, Phaidon Press Limited, London

Oeschlin, W., *Wagner, Loos e l'evoluzione dell'architettura moderna*, Skira, Ginevra-Milano, 2004

Pallaver, G., Steurer, L. (2010), *Deutsche! Hitler verkauft euch! Das Erbe von Option und Weltkrieg in Südtirol*, Raetia, Bolzano

Palmonari, A., Emiliani F. (2009), *Paradigmi delle rappresentazioni sociali*, il Mulino, Bologna

Parsons, T. (1964), *Social Structure and Personality*, Free Press of Glencoe, New York

Pasolini, Pier Paolo (1975), *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 2008

Pastorelli, P. (1997), *La questione del confine italo-austriaco alla conferenza di pace*, in Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura*, Vol. II: Documentazione, Curcu&Genovese, Trento, pp. 231-241

Pellizzoni, L., Osti G. (2003), *Sociologia dell'ambiente*, il Mulino, Bologna, II ed. 2008

Peterlini, H. K., Forcher, M. (2010), *Südtirol in Geschichte und Gegenwart*, ed. Haymon, Innsbruck

Pettena G., Carboni M. (1991), *Ettore Sottsass senior. Architetto*, Electa, Milano

Pevsner, N. (1936), *Pioneers of the Modern Movement from William Morris to Walter Gropius*, Faber & Faber, London

Pianigiani, O. (1907), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Albrighi & Segati, ora su www.etimo.it

Piccone Stella, S., Salmieri (2012), L., *Il gioco della cultura. Attori, processi, prospettive*, Carocci, Roma

Pidgeon, N., Henwood, K. (1997), *Using Grounded Theory in psychological research*, in Hayes, N. (ed.) *Doing qualitative analysis in psychology*, Psychology Press, Erlbaum

Polin G., Marzari G. (1989), *Adalberto Libera. Opera completa*, Electa, Milano

Pozzetto, M., *La scuola e la cerchia di Otto Wagner*, in catalogo della mostra "*Le Arti a Vienna. Dalla Secessione alla Caduta del'Impero Asburgico"*, Palazzo Grassi, Venezia, 20.5-16.9.1984, Edizioni La Biennale di Venezia – Mazzotta, Milano 1984, pp. 371-374

Prandstraller G.P.(1972), *L'intellettuale-tecnico e altri saggi*, Edizioni di Comunità, Milano,

Proshansky, H.M., Fabian, A.K., e Kaminoff, R. (1983) Place Identity: *Physical World Socialization of the Self* , in "Journal of Environmental Psychology", 3, pp. 57-83

Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige (1995-2002), *Alto Adige - obiettivo 2000, Piano provinciale di sviluppo e di coordinamento territoriale*/ Autonome Provinz Bozen-Südtirol, *Südtirol - Leitbild 2000, Landesentwicklungs- und Raumordnungsplan*, Bolzano

Provincia Autonoma di Bolzano (2004), *Gli strumenti della pianificazione urbanistica in Alto Adige*, in Fabietti, V., Giaimo, C., *5. Rassegna urbanistica nazionale*, Arsenale di Venezia, 10-20 novembre 2004, catalogo della mostra, INU, Roma

Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige (2009), *Il nuovo Statuto di Autonomia*, ed. Giunta provinciale di Bolzano, Bolzano

Provincia Autonoma di Trento (2012), *Codice dell'Urbanistica e dell'edilizia*, Trento

Pryce, W. (2005), *Architecture in Wood. A World History*, Thames&Hudson, Londra; ed. it. *L'architettura del legno. Una storia mondiale*, Bolis ed., Azzano S. Paolo (Bg)

Pugliatti, S. (1954), *La proprietà e le proprietà (con riguardo particolare alla proprietà terriera)*, in Atti del terzo congresso nazionale di diritto agrario, Palermo, 19-23 ottobre 1952, ora anche in Pugliatti, S., *La proprietà nel nuovo diritto*, Giuffrè, Milano

Rasera F., Pisetti A., Grazioli M., Zadra C. (2010), *Paesaggi di guerra. Il Trentino alla fine della Prima Guerra Mondiale*, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto

Rasmo, N. (1982), *Storia dell'Arte del Trentino*, Dolomia, Trento,

Ratzel, F. (1882-1891), *Anthropogeographie,* 2 voll., Verlag von J. Engelhorn, Stuttgart

Remotti, F. (2003), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari

Revelli, N. (1977-1997), *Il popolo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino

Rinaldi, M. (2011), *Le proprietà collettive nella montagna del Veneto*, in "Il diritto della Regione", n. 1, www.diritto.regione.veneto.it

Romeo, C. (2003), *Alto Adige/Südtirol. XX secolo*, Raetia, Bolzano

Rostow W., W. (1960), *The Stages of Economic Growt*, Cambridge University Press, Cambridge 1960, trad. it. *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino, 1962

Ruffolo G. (1985), *La qualità sociale*, Laterza, Roma-Bari

Rusinow, D. I.(1969), *Italy's Austrian Heritage, 1919-1945*, Clarendon Press, Oxford

Salsa, A. (2009), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli e Verlucca, Scarmagno (To)

Sassen, S. (2006) ,*Territory, authority, rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, trad. it. *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano, 2008

Scheler, Max, (1924), Sociologia del sapere, Abete, Roma, 1966

Schirren, M. (2004), *Bruno Taut, Alpine Architektur. A Utopia - Eine Utopie*, Prestel, München, Berlin, London, New York

Schlorhaufer, B. (2006), (a cura di), *2000-2006 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*, Springer-Verlag, Wien-New York

Schneider, G. (1986), *Psychological Identity of and Identification with Urban Neighborhoods*, in Frick, D., (ed.) *The Quality of Urban Life*, Walter de Gruyter, Berlin, pp. 203-18

Schupfer, F. (1909-15), *Il diritto privato dei popoli germanici con particolare riguardo all'Italia*, 4 voll., Lapi, Città di Castello (Roma), 2ª ed.

Schutz, A. (1960), *Der sinnhafte Aufbau der sozialen Welt*, Springer, Wien; trad. it., La fenomenologia del mondo sociale, il Mulino, Bologna, 1974

Schutz, A, (1973) *Saggi sociologici*, UTET, Torino, 1979

Schwarz M., Thompson M. (1990), *Divided We Stand. Redefining Politics, Technology and Social Choice*, Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead; trad. it. *Il rischio tecnologico. Differenze culturali e azione politica*, Milano, Guerini, 1993

Schwartz S. H. (1977), *Normative Influences on Altruism*, in "Advaces in Experimental Social Psychology", 10, pp. 221-79

Schwartz S. H., Howard J.A. (1981), *A Normative Decision-making Model of Altruism*, in Rushton J. P., Sorrentino R. M. (eds.), *Altruism and Helping Behaviour*, Lawrence Herlbaum, Hillsdale NJ

Scolari, L., Klotzner, G. (2010), Introduzione al Catalogo della Mostra *Wohn Raum Alpen – Abitare le Alpi*, Merano Arte, Fondazione dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori della Provincia di Bolzano, Birkhäuser GmbH, Basel, pp. 246-247

Sebastiani C. (2007), *La politica delle città*, il Mulino, Bologna

Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi (2010), *Convenzione delle Alpi. Opera di Consultazione. Segnali alpini 1*, 2ª ed.,Innsbruck

Simmel, G., *Filosofia del denaro*, (1900), a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, UTET, Torino, 1984

Simmel, G., *La metropoli e la vita dello spirito*, (1903), a cura di P. Jedlowski, Armando, Roma, 2004 (rist.)

Simonis, G. (2008), *Costruire sulle Alpi. Storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*, Tararà edizioni, Verbania

Slovic, P. (1992), *Perception of risk: Reflections on the psychometric paradigm*, in Krimsky S., Golding D. (eds.) *Theories of Risk*, Praeger, Westport, Conn.

Solderer, G. (2001), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*, vol. 3, ed. Raetia, Bolzano

Sottovia, L., Tomasetti, R. (2011) , *Il territorio forestale e montano, i corsi d'acqua e le aree protette*, in Marcantoni M., Postal G., Toniatti, R., *Quarant'anni di autonomia. Le politiche del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 134-136

Speidel M. (2012), *Alpine Architektur di Bruno Taut*, in Biraghi Marco, Ferlenga Alberto, *Architettura del Novecento. I. Teorie, scuole, eventi*, Einaudi, Torino, 2012, pp. 10-14

Stedman, R.C. (2002), *Toward a Social Psychology of Place: Predicting Behavior from Place-based Cognitions, Attitude and Identity*, in "Environment and Behavior", 34, pp. 561-81

Stern, P.C., Dietz T., Abel T., Guagnano G.A., Kalof L. (1999), *A Value-belief-norm Theory of Support for Social Movements: The Case of Environmentalism*, in "Human Ecology Review", 6, (2), pp. 81-97

Stokols, D., Shumaker S. (1981), *People in Place: A Transaction View of Settings*, in Harvey, J. (ed.), *Cognition, Social Behavior and the Environment*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, pp. 441-88

Strauss, A.L., Corbin, J. (1990), *Basics of qualitative research: Grounded Theory procedures and techniques*, Sage, Newbury Park

Strauss, A.L., Corbin, J. (1994), *Grounded Theory methodology: an overview*, in Denzin, N.K., Lincon, Y.S. (eds.), *Handbook of qualitative research*, Sage, Thousand Oaks

Strauss, A.L., Corbin, J. (1998), *Grounded Theory methodology: an overview*, in Denzin, N.K., Lincon, Y.S. (eds.), *Strategies of qualitative inquiry*, Sage, Thousand Oaks

Stuhlpfarrer, K. (1997), *La nascita dell'accordo Gruber-Degasperi*, in Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura*, Vol. II, Curcu&Genovese, Trento, pp. 225-227

Swidler, Ann, (1986), *Culture in Action: Symbols and Strategies*, in "American Sociological Review", Vol.51, n.2 Apr. pp. 273-286

Tajfel, H. (1981), *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge; tr. it. *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, 1985

Tarrow, S. (1990), *Democrazie e disordine. Movimenti politici in Italia, 1965-75*, Laterza, Bari

Taut, B. (1919), *Alpine Architektur*, Folkwang-Verlag, Hagen

Taut, B., (1976), *La dissoluzione della città, oppure La terra una buona abitazione, oppure anche La via all'architettura alpina*, Faenza editore, Faenza

Taylor, C., (1992), *The Politics of Recognition*, Princeton University Press, Princeton, NJ, , trad. it. in Habermas, J. e Taylor, C., *Multiculturalismo*, Feltrinelli, Milano, 1998

Taylor T. (1993), *The anatomy of the Nuremberg Trials. A personal memoir*, Knopf, NY, 1992; trad. it. *Anatomia dei Processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano

Thomas, W.I., Znaniecki, F. (1918), *The Polish Peasant in Europe and America: Monograph of an Immigrant Group*, Bagder, Boston; trad it. Il contadino polacco in Europa e in America, Edizioni di Comunità, Milano, 1968

Tönnies, F, (1887), *Comunità e Società*, Comunità, Milano, 1963

Toschi U. (1956-1958), *L'economia industriale della regione Trentino-Alto Adige*, Saturnia, Trento,

Touraine, A., *The Voice and the Eye. An Analysis of Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge, 1981

Tronconi, O., Pugnetti, M., Pessina, C., Puglisi, V. (2008), *L'Architettura montana. Tecnologie, valori ambientali e sociali di un patrimonio storico-architettonico vivo ed attuale*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN)

Turner, J.C., Oakes, P.J., Haslam, A., Mc Garty, C (1994), *Self and Collective: Cognition and Social Context*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 20, pp. 454-63

Tylor, E. B. Tylor, E.B., (1871) *Primitive Culture*, Estes & Lauriat, Boston 1920

Uzzell, D., Pol, E., Badenas, D. (2002), *Place Identification, Social Cohesion and Environmental Sustainability*, in "Environment and Behavior", 34, pp. 26-53

Valera, S., Pol, E. (1994), *El concepto de identidad social urbana. Una aproximacion entre la psicologia social y la psicologia ambiental*, in "Annuario de Psicologia", 62, pp. 5-.24

van Tatenhove J., Arts B., Leroy P. (2000), *Political Modernization and the Environment*, Kluver, Dordrecht

Van Vugt M. (2002), *Central, Individual or Collective Action? Social Dilemma Strategies for Natural ResourcesManagement*, in "American Behavioral Scientist", special issue: *Cooperation in Society: Fostering Community Action and Civic Participation*, 45, pp. 783-800

Veiter, T. (1997), *L'accordo Gruber –Degasperi come contributo per la soluzione dei problemi delle minoranze in Europa*, Bressan, Sergio, *Autonomia. Storia e Cultura*, Vol. II, Curcu&Genovese, Trento, pp. 227-231

Viazzo, Pier Paolo (201), *Comunità Alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Carocci, Roma

Vining J., Ebreo A. (1992), *Predicting Recycling Behavior from Global and Specific Environmental Attitudes and Changes in Recycling Opportunities*, in "Journal of Applied Social Psychology", 22, pp. 1580-1607

Vion, A. (2003) *Superare i conflitti: il gemellaggio tra città europee dopo la seconda guerra mondiale*, in P. Dogliani, O. Gaspari, *L'Europa dei Comuni*, Donzelli, Roma, 249-272

Vlek C. (1996), *Collective Risk generation and Risk Management: The Unexploited Potential of the Social Dilemma Paradigm*, in Liebrand W.B.G., Messick D.M. (eds.), *Frontiers in Social Dilemmas Research*, Springer Verlag,

Voci, A., Hewstone, M., *L'importanza dell'empatia nella relazione tra contatto e riduzione del pregiudizio*, in Brown, R., Capozza, D., Licciardello, O., *Immigrazione, acculturazione, modalità di contatto*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 33-49

Voghera, A. (2006), *Culture europee di sostenibilità. Storie e innovazioni nella pianificazione*, Gangemi editore, Roma

Volgger, F. (1984), *La notte di fuoco e le sue conseguenze*, in Volgger, F., *Mit Südtirol am Scheideweg – Erlebte Geschichte*, Haymon Verlag, Innsbruck; trad it. *Sudtirolo al bivio*. *Ricordi di storia vissuta*, Praxis 3, Bolzano, 1985, pp. 251-260

von Gierke, O. F. (1895–1917), *Deutsches Privatrecht*, 3 voll. ,Duncker & Humblot, Leipzig

Wallerstein I. (1987), *World System Analysis*, in A. Giddens, J. P. Turner (eds.), *Social Theory Today*, Stantford University Press, Stantford (CA),

Weber, M, (1904), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze, 1945

Weber, M, (1921), *Sociologia delle Religioni*, I-II, Utet, Torino, 1976

Weber, M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der Sozialőkonomie*, Mohr Siebeck, Tubingen; trad. it. *Economia e società*, vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di Comunità, Torino, 1995

Weber, M., (1923), *Wirtschaftsgeschichte. Abriß der universalen Sozial-und Wirtschaftsgeschichte*, trad. it. *Storia Economica*, Donzelli, Roma, 2007

Weiss, R. (1959), *Häuser und Landschaften der Schweiz*, Eugen Rentsch, Erlenbach - Stuttgart

Weston, R. (1996), *Modernism*, Phaidon Press Limited, Londra; trad. it., *Modernismo*, A. Mondadori ed., Milano, 1996

Woodgate G., Redclift M. (1998), *From a "Sociology of Nature" to Environmental Sociology: Beyond Social Constructionism*, in "Environmental Values", 7, I, pp. 3-24

Wopfner, H. (1951-1960), *Bergbauernbuch. Von Arbeit und Leben des Tiroler Bergbauern*, 3 voll., nuova ed. a cura di Grass. N., Wagner, Innsbruck 1995

Vygotsky L.S. (1966), *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze

Zanon, B., *Pianificazione territoriale e gestione dell'ambiente in Trentino*, Città Studi, Milano, 1993

Zanon, B. (2005), *Territorio, urbanistica, ambiente: l'organizzazione del paesaggio umano*, in Leonardi. A., Pombeni, P. (a cura di), *Storia del Trentino, IV, L'età contemporanea. Il Novecento*, il Mulino, Bologna, pp. 601-652